

# «Strapparsi di dosso il fascismo»: l'educazione di regime nella «generazione degli anni difficili»

A cura di Rosanna Morace



La scuola di Pitagora editrice

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

BIBLIOTECA DI SINESTESIE

113

*Collana fondata e diretta da Carlo Santoli*



«STRAPPARSI DI DOSSO IL FASCISMO»:  
L'EDUCAZIONE DI REGIME NELLA  
«GENERAZIONE DEGLI ANNI DIFFICILI»

A cura di Rosanna Morace

La scuola di Pitagora editrice

Il progetto è stato realizzato e finanziato con i fondi di Ateneo Sapienza 2020 – Progetti medi

Proprietà letteraria riservata  
Copyright © 2023 La scuola di Pitagora editrice  
Via Monte di Dio, 14  
80132 Napoli  
[info@scuoladipitagora.it](mailto:info@scuoladipitagora.it)  
[www.scuoladipitagora.it](http://www.scuoladipitagora.it)

ISBN 978-88-6542-920-4 (versione cartacea)  
ISBN 978-88-6542-921-1 (versione digitale nel formato PDF)

Stampato in Italia – *Printed in Italy*

## Indice

Rosanna Morace 11

Introduzione, «*Strapparsi di dosso il fascismo*»

1. La generazione degli anni difficili; 2. Giovinezze; 3. Generazioni letterarie a confronto; 4. I giovani di Mussolini; 5. La lingua del «regime di parole»; 6. La scuola e l'educazione linguistica; 7. I Testi unici e la letteratura per l'infanzia; 8. La scuola tra le leggi razziali e l'entrata in guerra; 9. Educati nel ventennio; 10. La contro-educazione; 11. Contronarrazioni: l'anti-eroismo e il filone antiretorico; 12. Una lingua per il trauma.

### PARTE PRIMA POLITICA LINGUISTICA ED EDUCAZIONE SCOLASTICA DEL FASCISMO

Gabriella Klein 91

*Dalla lingua unitaria alla lingua autarchica.*

*La politica linguistica durante il fascismo*

Guido Melis 101

*Continuità e discontinuità nei linguaggi dell'Italia fascista*

1. Come si parlava durante il fascismo? Note introduttive; 2. La parola del Duce; 3. Il duce e i suoi emuli.

- Silvia Cannizzo 121  
*Voci linguistiche e protagonisti della prima edizione dell'«Enciclopedia Italiana» (1929-1937)*  
 Introduzione; 1. Cenni storici; 2. Il ruolo dei linguisti all'interno della macchina enciclopedica e della Sezione Linguistica; 2.1. Organizzare la lingua. Ordinare il linguaggio; 3. Le voci di ambito linguistico; 3.1. L'analisi delle voci "linguistiche"; 3. 2. Le voci Linguaggio, Linguistica e Lingue; 4. Quale "linguistica"?
- Stefano Gensini 139  
*L'educazione linguistica secondo Giuseppe Lombardo Radice: dalle Lezioni di didattica alla Riforma del 1923*
- Maria Roccaforte 163  
*Lingua straniera in patria: la didattica dell'italiano come L2 nell'eserciziario di traduzione dal dialetto «Zolle infocate».*  
 Introduzione; Le condizioni linguistiche, i programmi ministeriali e le grammatiche per la scuola alle porte del ventennio; Gli eserciziari di traduzione e il caso di «Zolle Infocate»; Le implicazioni glottodidattiche dei manuali.
- Paola Cantoni 179  
*«Ho preparato alla patria i fascisti del domani»: lessico e retorica di regime nei registri scolastici del ventennio*  
 1. La fascistizzazione della scuola nei "Giornali della classe" dei maestri elementari; 2. Lingua e stile dei Registri; 3. Retorica di regime; 4. Lessico e semantica; 4.1. "Duce" e "condottiero", "camerati" e "camicie nere"; 4.2. "Inique sanzioni", "giovinetto balilla" e altri moduli ricorrenti; 4.3. Canzoni, saluti e motti fascisti; 4.4. Termini ricercati, parole chiave e semantica di regime; 5. Conclusioni.
- Elisiana Fratocchi 205  
*Grazia Deledda alla prova del testo unico. Impianto pedagogico e stilistico del Libro della Terza elementare*  
 1. Una premessa necessaria; 2. Macrotestualità; 3. Temi e forme del Libro di Letture; 3. 1 Ruralismo: una contiguità apparente; 3.2. «Cherubino non è tanto comunista»; 3.3. Lessico di base: famiglia, religione, patria; 4. Quale letteratura? Analisi dei versi antologizzati; Conclusioni.

Pino Boero	227
<i>Il bambino "educato".</i>	
<i>Fascismo e letteratura per l'infanzia</i>	
Perché questo saggio; Censura; Romanzi di regime. L'area cattolica; Romanzi di regime. L'area laica; Collane; Zona franca; Dare sistematicità alla letteratura per l'infanzia; Conclusioni.	
Massimo Castoldi	245
<i>«Quel sasso parve un ciottolo incantato». Metodi, forme e modelli di dissenso nella letteratura per ragazzi degli anni Trenta</i>	
Gianluca Gabrielli	261
<i>Insegnare il razzismo nell'Italia fascista</i>	
Gli anni precedenti; La circolare su «La difesa della razza»; Un precoce raduno didattico; La scuola reale: un caso datato 1938; «Il Secondo libro del fascista»; La Mostra della razza: le richieste di Bottai; Le proposte delle scuole di Modena, Bologna e Torino; Epilogo.	
Luca La Rovere	289
<i>I giovani intellettuali nella crisi del regime: interpretazioni e modelli dei percorsi di fuoriuscita dal fascismo</i>	
1. La «generazione fascista» e la continuità delle classi dirigenti; 2. Il «paradigma zangrandiano» e la sua rielaborazione storiografica; 3. Il contributo di Renzo De Felice; 4. Una nuova stagione di ricerche; 5. Conclusione.	

PARTE SECONDA  
EDUCATI NEL VENTENNIO: GLI SCRITTORI ITALIANI  
E L'ANTIRETORICA DEL FASCISMO

Massimiliano Tortora	309
<i>Strategia di afascismo nella narrativa italiana degli anni Trenta</i>	
1. Letterati e fascismo; 1.1. Antifascismo e Resistenza: gli anni Trenta; 1.2. Violenza e permeabilità del regime; 1.3. Scrittori e non intellettuali; 2. Il romanzo e il fascismo; 3. L'inetto nel romanzo degli anni Trenta; 4. All'interno della doppia morale: il sesso e la donna; 4.1. Il tema del sesso; 4.2. La donna sessualizzata.	



Luigi Matt	331
<i>Gadda e il fascismo: tipologie discorsive e strategie stilistiche</i>	
Flavia Erbosi	357
<i>«Vomitare» il fascismo.</i>	
<i>Il comico e la costruzione del personaggio nel teatro di Brancati</i>	
1. La “conversione” al comico e la commedia del costume; 2. La costruzione tipologica del personaggio.	
Anna Palumbo	385
<i>«L'errore di un mondo pseudo-umano».</i>	
<i>Sullo stile e sulla ricezione di Bandiera nera di Mario Tobino</i>	
Elisabetta Mondello	399
<i>«Non andavo a scuola perché mio padre diceva che a scuola si prendono le malattie».</i> <i>L'infanzia solitaria di Natalia Ginzburg</i>	
Le elementari in casa; «Un impiastro per sempre».	
Angela Siciliano	415
<i>Per una storia intellettuale dell'antifascismo di Bassani: letture, scritture, strategie della resistenza</i>	
1. Introduzione; 2. Le letture di un giovane antifascista; 3. La lingua come strumento di riscatto.	
Giancarlo Alfano	439
<i>Non donna di province. Una scena della giovinezza fascista</i>	
1. A Orano; 2. Topiche del bordello; 3. In fila sulle scale; 4. Lue; 5. Coda/veleno.	
Sergio Di Benedetto	457
<i>«Facemmo un passo indietro».</i>	
<i>La dolorosa ri-formazione di Mario Rigoni Stern</i>	
1. «La mia Resistenza»; 2. Le ‘stagioni di Mario’; 3. La fine degli anni ’30: «una lettera al duce», l’ossario e la guerra; 4. Piccoli scarti dalla norma fascista; 5. Il soldato Rigoni	

Stern: i taccuini, le lettere, i primi due anni di guerra; 6. La Russia, spartiacque di una vita; 7. Il Lager come *metanoia* e il realismo come poetica.

Rosanna Morace

485

*«Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione». Meneghelo, il fascismo e i testi unici*

1. Che cos'è un'educazione?; 2. L'educazione dei piccoli maestri; 3. L'eroismo: un'educazione di cui si moriva; 4. Volta la carta la ze finia; 5. I «libri unici» e la sospensione dell'incredulità; 6. «In divisa del Guf, con il fatuo fazzoletto azzurro di seta al collo»...

Giorgio Nisini

521

*Lecture, suoni, visioni. Pasolini nell'Italia fascista*

1. Crescere nell'Italia fascista; 2. Dichiarazioni e ricostruzioni; 3. Il padre, il fascismo: un sentimento binario.

Tommaso Pomilio

551

*Dall'orto al pozzo. Sul «Lanciatore di giavellotto» di Paolo Volponi*



## INTRODUZIONE

### «STRAPPARSI DI DOSSO IL FASCISMO»

Rosanna Morace

*Sapienza Università di Roma*

Un interrogativo centrale percorre il volume e ha dato origine al Progetto di Ateneo Sapienza che lo ha reso possibile:<sup>1</sup> qual è stato il peso della retorica e della scolarizzazione fascista nella generazione «degli anni difficili», ovvero negli scrittori nati a ridosso della Marcia su Roma? In una generazione, cioè, che si formò nel fascismo e che dal fascismo fu educata sotto tutti i profili: linguistico, comportamentale, fisico, sportivo, ideologico, nella gestione del tempo libero, nella gerarchia di valori attraverso i quali leggere e decifrare la realtà e fin nella capacità di immaginare.

Una scuola che – come scrive Gianni Rodari – «insegnava la lingua del consenso», «la lingua per dire sì», quale spazio poteva lasciare alla fantasia del bambino e alla sua predisposizione naturale alle libere associazioni, alla creazione di nuove possibilità? Un'apertura irrisoria, o comunque compressa, se anticorpi non venivano prodotti per altre vie. Egli, infatti, «doveva dimenticare la lingua in cui era cresciuto libero, pure tra tanti condizionamenti familiari e sociali, per imparare la lingua del dettato, la lingua del tema (perché c'è una lingua speciale per prendere 9 nel tema e se si usa invece un'altra lingua più in là del 6 non si va),

<sup>1</sup> Si tratta del Progetto medio di Ateneo Sapienza 2020, «*Strapparsi di dosso il fascismo*». *Il ruolo della retorica e della pedagogia di regime nella formazione della generazione del Ventennio*, di cui è responsabile la sottoscritta e a cui hanno preso parte Paola Cantoni, Valeria Della Valle, Sabine Koesters, Stefano Gensini, Guido Melis, Antonella Meniconi, Elisabetta Mondello, Giorgio Nisini, Maria Roccaforte, Massimiliano Tortora.

la lingua del libro di lettura».<sup>2</sup> Dal canto loro i libri di lettura, oltre a veicolare «la lingua per dire sì» (che non è, naturalmente, solo una retorica riproducibile nei temi, nei dettati e nei discorsi ma è soprattutto strutturazione del pensiero, è un'«ermeneutica del mondo»<sup>3</sup>), sembravano voler far entrare il fanciullo «nel mondo dei morti», sia attraverso le tetre ed edificanti storie narrate, più o meno sempre uguali, sia attraverso le immagini inchiostrate che «scaricavano angoscia»,<sup>4</sup> in un connubio che mirava a mortificare proprio la libertà e la creatività del bambino. Acutamente, infatti, Davide Montino chiosa – nel più compiuto studio sui Testi unici del ventennio –:

In fin dei conti, durante il fascismo ai bambini fu in parte sottratta la loro infanzia, volendone farne piccoli uomini in armi, elementi disciplinati di una società totalizzante, virili cittadini e amorevoli massaie, responsabili, fieri, devoti: come affermava il Duce, bisognava impadronirsi del cittadino a 6 anni e restituirlo alla famiglia a sedici.<sup>5</sup>

Viene allora da chiedersi se la volontà di Rodari di regalare ai bambini, attraverso tutta la sua opera, una *Scuola di fantasia* non sia nata, in parte, come reazione a quella mortificazione, ovvero come «un'operazione di salvataggio» per le generazioni future, al pari di quel che tenta Meneghello in *Fiori italiani*: «Salvataggio: vorrei salvare lo scolaro con cui mi immedesimo, cioè rintracciare ciò che vi può essere di salvabile in lui». <sup>6</sup> E aggiungerei che persino *Libera nos a malo* potrebbe essere letto in questa chiave, ovvero come un omaggio alla fantasia bambina prima che venisse irregimentata e avvilita da quella che lui chiamava «la lingua urbana», cioè l'italiano scolastico.

E si giunge, così, alle due ulteriori domande che hanno mosso il progetto Sapienza e il presente volume: quanto queste eredità hanno pesato negli autori nati sotto il fascismo e quanto possono, in parte, spiegare la loro ricerca di una lingua e di una narrazione antiretorica e antieroica, che fosse essa stessa contronarrazione di quel modello? Risorgere dalle ceneri del ventennio, del totalitarismo e di una

<sup>2</sup> La citazione di G. RODARI, *Scuola di fantasia*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 46-47) è tratta dal contributo di Pino Boero, e potrebbe essere assunta ad epigrafe dell'intero volume e dell'intero progetto.

<sup>3</sup> A. BRAVI, *La gelosia delle lingue*, EUM, Macerata 2017, p. 27.

<sup>4</sup> Entrambe le citazioni da L. MENEGHELLO, *Fiori italiani*, in Id., *Opere scelte* (da ora in poi OS), Progetto editoriale e Introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone, Mondadori, Milano 2006, p. 790.

<sup>5</sup> D. MONTINO, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene edizioni, Milano 2005, p. 107.

<sup>6</sup> L. MENEGHELLO, *Le Carte, Volume II*, Rizzoli, Milano 2000, *Lettera a Vittorio sulle ragioni di un libro in preparazione, che ha per tema l'esperienza scolastica*, p. 336. Corsivi miei.

guerra mondiale e civile significava forse, *in primis*, per degli scrittori, trovare una lingua, un tono, uno stile, una forma che restituisse la lingua italiana alla sua dignità e la depurasse dai veleni che la retorica di regime aveva introdotto non solo nella lingua stessa ma – attraverso essa – nella Nazione, in un'Italia che dopo la Resistenza si auspicava sarebbe rinata su basi nuove, antifasciste, liberali, democratiche e unitarie. Ciò che poi accadde frustrò, come noto, queste speranze, gravando ulteriormente sui retaggi dell'esperienza del ventennio. E allora, ci chiediamo: il netto e generalizzato – se non addirittura sistematico – impegno etico-civile delle opere della generazione degli anni difficili (un impegno che si propaga fino agli anni Settanta e Ottanta) può essere letto come «un modo di restar fedeli agli ideali della *propria* giovinezza, un impegno col *proprio* tempo»<sup>7</sup> al quale mantener fede?

La centralità degli autori nati negli anni Venti è un dato storico-critico acquisito, ed è quindi doveroso ricercarne delle origini e delle motivazioni. Gabriele Pedullà, nell'introduzione al prezioso volume *Racconti della Resistenza*, ne rintraccia una causa possibile nell'esperienza della Resistenza e nell'eccezionale e brusca congiuntura storica che ha reso quella generazione partecipe di «due fasi completamente diverse», ovvero la lacerazione di una guerra civile e mondiale, seguita da «un periodo pluridecennale di pace e di crescente benessere materiale»:

I tentativi di tracciare un profilo storicamente attendibile della letteratura italiana della seconda metà del Novecento hanno tutti evidenziato la centralità degli autori nati negli anni Venti. In questi casi evitare ogni determinismo è d'obbligo. Tuttavia, poiché nelle biografie di alcuni di loro (Calvino, Fenoglio, Manganelli, Meneghello, Zanzotto, Pasolini, Primo Levi...) la Resistenza ha occupato un posto non trascurabile, potremmo domandarci persino se tra i due eventi non esista un rapporto.<sup>8</sup>

La rilevanza della Resistenza è un dato indubbio; e tuttavia la pluridecennale pace non fu poi tale, se il prezzo da pagare fu la Guerra fredda che in Italia si concluse con le Stragi di Stato; e come pace non fu avvertita nemmeno da quella generazione. Notava Michele Abbate nel 1962, all'interno del celebre volume laterziano *La generazione degli anni difficili* – che ampliava l'inchiesta avviata su «Il paradosso» due anni prima e in cui 29 autori furono invitati a rispondere a 4

<sup>7</sup> M. POMILIO in *La generazione degli anni difficili*, a cura di E. A. Albertoni, E. Antonini, R. Palmieri, Laterza, Bari-Roma 1962, p. 219.

<sup>8</sup> Entrambe le citazioni in G. PEDULLÀ, *Una lieve colomba*, in *Racconti della Resistenza*, a cura di G. Pedullà, Einaudi, Torino 2005, pp. XL-XLI.

domande,<sup>9</sup> per riflettere sulla propria formazione, sull'esperienza della guerra e sull'impegno politico-civile successivo –:

Sperperate o offuscate le idealità che avevano dato un significato alla guerra di liberazione dal fascismo, gli uomini pensanti sono stati ricondotti alla cruda considerazione dei fondamentali contrasti di classe e di potenza e della apparentemente inesorabile logica che presiede a fatti in sé mostruosi come il riarmo tedesco, la rinuncia del popolo francese ad un governo genuinamente democratico, l'adozione di metodi nazisti da parte degli sgherri del colonialismo, o ad episodi come l'intervento russo in Ungheria, quelli americani in Corea, nel Guatemala o a Cuba, i sempre più preoccupanti *rounds* della 'querelle' per Berlino, eccetera. Il fascismo, malattia storica dell'Europa e del mondo moderno, è apparso in questi anni ed ancora oggi è tutt'altro che morto.<sup>10</sup>

Oltretutto, la Resistenza non è la sola chiave per leggere la generazione degli anni Venti e il suo impegno etico-civile: se infatti ampliamo il campo agli autori che non furono partigiani, lo spettro si allarga notevolmente, a fronte di simili riflessioni, di letture del tempo storico passato e presente, di percezioni del proprio ruolo di scrittore e/o intellettuale. In un elenco non esaustivo, ai nomi già fatti da Pedullà si potrebbero aggiungere: Stefano D'Arrigo (classe 1919), Michele Prisco, Gianni Rodari (1920), Leonardo Sciascia, Mario Rigoni Stern, Mario Pomilio (1921), Luciano Bianciardi, Maria Luisa Spaziani, Gina Lagorio (1922), Paolo Volponi, Ottiero Ottieri, Giovanni Giudici, Goliarda Sapienza e Rossana Rossanda, che invece alla Resistenza parteciparono (1924); nonché registi (e basti citare Federico Fellini, nato nel 1920, Damiano Damiani e Francesco Rosi, del 1922). Un'intera generazione che, come nessun'altra nel Novecento, ha sentito forte l'esigenza di trovare una chiave, cioè un senso a ciò che aveva vissuto (dittatura, guerra) e una direzione storica al proprio agire politico e letterario futuro, guidata da una netta e condivisa impronta etico-civile: che, al di là della molteplicità di voci e delle diversità degli esiti, è il dato comune a tutti gli autori, che abbiano o

<sup>9</sup> *La generazione degli anni difficili*, a cura di E. A. Albertoni, E. Antonini, R. Palmieri, «Il paradosso», V, 23-24, settembre-dicembre 1960; poi ampliato nel già citato volume laterziano, 1962, da cui sempre si citerà. Le domande proposte dai curatori agli autori furono:

1. Il bagaglio di idee con cui lei è cresciuto, sino al tempo della guerra.
2. Quali reazioni ha provocato la guerra sulla sua formazione; se essa ha rappresentato il crollo, o una modifica, o una conferma delle sue idee.
3. Quando, o perché, decise di impegnarsi nella politica attiva, e in base a quali considerazioni contingenti operò la sua scelta.
4. Se è possibile, la scala di valori in cui credeva allora, e la storia di questa scala sino ai giorni nostri.

<sup>10</sup> Ivi, p. 41.

meno partecipato alla Resistenza, che appartenessero o meno a famiglie antifasciste (pochi, a dire il vero), che avessero o no caldeggiato il fascismo nell'illusione della sua natura rivoluzionaria o socialista. Tutti, invece, crebbero e furono educati durante una dittatura, e tutti ne vissero le contraddizioni che sfociarono nella guerra civile e mondiale, per cui la proposta che qui si intende percorrere è spostare a ritroso lo sguardo, al ventennio fascista, per chiedersi attraverso quali modalità (narrative, innanzi tutto) essi riuscirono a «strapparsi di dosso il fascismo»<sup>11</sup> e a restare fedeli a quello «spirito partigiano»<sup>12</sup> che nacque come reazione al fascismo e non può dunque comprendersi senza porre in relazione le due stagioni o – peggio – prescindendo dalla prima o rimuovendola.

Oltre questi interrogativi (che, ovviamente, rimangono aperti) si è, poi, cercato di agevolare ricerche future mediante la creazione del sito web *La scuola del fascismo: i Testi unici nel Ventennio*,<sup>13</sup> attraverso il quale è possibile consultare e scaricare alcuni dei principali sussidiari e libri di lettura in uso in tutte le scuole d'Italia dopo il 1929-1930, acquistati privatamente e scansionati attraverso i fondi del progetto. I testi unici, infatti, sono scarsamente presenti nelle principali Biblioteche italiane (con parziale eccezione della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), la maggior parte è consultabile in piccole Biblioteche civiche, di Associazioni, Fondazioni culturali o Istituti per la storia della Resistenza, mentre un buon numero di copie è ancora reperibile nelle librerie dell'usato.

Oltre i testi, si è ritenuto utile raccogliere, in un'apposita sezione iconografica, le copertine di quaderni, pagelle, diari, album da disegno, che il regime sfruttò come veicolo di propaganda ideologica declinando temi-chiave in immagini, o accompagnando motti e frasi di regime con colorate e persuasive illustrazioni che incontravano l'immaginario infantile e giovanile: si passa, infatti, dalla serie «Giovinezza in marcia», alla «Battaglia del grano» e la «Battaglia dell'ordine», alle varie che celebravano la Marcia su Roma, «L'era fascista», «L'Impero italiano d'Etiopia», corredate di ulteriori parole d'ordine come «Sottomissione» e «Civiltà»,<sup>14</sup> oltre che

<sup>11</sup> L'espressione è un rimaneggiamento di D. STARNONE, *Il nocciolo solare dell'esperienza*, in OS, p. XXII: «a Meneghello toccherà di scrivere gli unici libri, per quel che ne so, di alta tenuta letteraria che raccontano in profondità, con pagine folgoranti, questo stare nel fascismo e poi cercare di strapparselo di dosso».

<sup>12</sup> I. CALVINO, *Autobiografia politica giovanile. La generazione degli anni difficili*. Poiché, per uno strano caso che molto ricorda il *Se una notte*, la mia copia di *La generazione degli anni difficili* è mutila del sedicesimo delle pagine calviniane, si cita da ID., *Eremita a Parigi* (Mondadori, Milano 2019, p. 154), che ripropone in *Autobiografia politica giovanile* sia il testo pubblicato su «Il paradosso» (intitolato *Un'infanzia sotto il fascismo*) sia quello riscritto per il volume Laterza del 1962, di cui conserva la titolazione.

<sup>13</sup> Il sito web è consultabile al link: <https://www.scuoladelfascismo.it>

<sup>14</sup> Molto interessanti anche i retro delle copertine, che spesso commentano l'immagine o la postillano attraverso le parole del Duce: tra quelle «Civiltà», ad esempio, sul fronte vi è l'immagine



naturalmente il Duce nella tipica posa a figura intera o che guarda all'orizzonte il «Mare nostrum». Tutti elementi che contribuivano a formare e incanalare l'immaginario del bambino, aggiungendo tasselli a quel progetto pedagogico di massa che è stato il fascismo.

### 1. *La generazione degli anni difficili*

D'altronde, l'essere nati e cresciuti durante il fascismo è un dato che va oltre la condizione anagrafica e oltre l'esperienza individuale, in quanto ha coinvolto il processo della formazione, nei termini cui si è accennato; e la successiva presa di coscienza della vera natura del regime, spesso sofferta e contraddittoria, e che avvenne in tempi diversi: o durante il regime stesso, all'incirca tra la Guerra d'Etiopia e quella di Spagna; o con l'entrata in guerra, intorno al 1940; o dopo il 25 luglio del '43, quando la guerra divenne anche guerra civile: tutto ciò comportò la percezione e la coscienza di sé in uno dei crinali più importanti della storia italiana, europea e mondiale, e in tal senso autorizza l'uso della categoria di 'generazione', da non intendersi come «categoria sociologica precisa, ma [come] una ipotesi di ricerca», secondo quanto precisava Rossana Rossanda nel volume laterziano:

Si trattava di individuare, nella pluralità delle esperienze, alcune coordinate omogenee, tali da consentire di tracciare il quadro di una formazione ideale, nel quale la stessa irripetibilità dell'itinerario individuale assumesse una dimensione più precisa. È un metodo valido, senza il quale non si vede come si possa fare storia. E non mi pare che la diversità delle risposte costringa a rinunciare alla tesi.<sup>15</sup>

Effettivamente, non tutti gli intervistati si riconobbero come generazione; ma pur con tutte le cautele, le smussature o le prese di distanza dei singoli casi (dovute all'uso stesso della categoria o al campionamento, troppo spostato sulla classe borghese, o alla definizione cronologica dei limiti della generazione o ancora alla problematicità di una *reductio ad unum* delle diverse esperienze), si percepisce un'unitarietà di fondo e persino un uso estensivo della categoria, che

di bambini etiopici portati in braccio da soldati e curati da medici, che stanno praticando un'iniezione, e dietro si legge: «Accanto al legionario e all'operaio dell'Italia fascista che sul suolo etiopico hanno portato col fucile e col piccone la civiltà immortale di Roma, l'opera assidua e sovranamente umanitaria del medico ha portato tra le genti di Etiopia il benessere e la tranquillità e soprattutto la salute. Migliaia di indigeni sofferenti di tremende malattie tropicali, hanno trovato un'enorme sollievo per l'azione sanitaria radicale voluta e portata laggiù dal governo fascista».

<sup>15</sup> R. ROSSANDA in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 239.

dalla condivisione di una situazione storica d'eccezione slitta nella coscienza della propria condizione:

Ciò che caratterizza una generazione è, mi pare, non solo la situazione storica nella quale si trova a vivere, ma il modo in cui ne prende coscienza. Per la nostra, il problema dominante fu quello del fascismo. E la domanda principale che sia pur malamente ci ponemmo quando cominciammo a staccarci da esso, fu: che cosa contrapporvi?<sup>16</sup>

Cosa contrapporvi è una domanda che, in forme diverse, quasi tutti gli intervistati si pongono, a riprova di un *humus* comune e di una convergenza trasversale che prescinde persino dal tipo di formazione politica ricevuta in famiglia o comunque in alternativa a quella scolastica e statale. Per contrapporre qualcosa, infatti, era necessario avere un bagaglio di idee compiute e una consapevolezza storica o politica o civile che pochi, anzi a dire il vero nessuno, possedeva, non solo a causa della giovane età. Prosegue Rossanda:

La verità è che, sotto l'apparente coesione d'una ideologia mediocre, come quella fascista, la coscienza nazionale si è andata frammentando in una serie di esperienze private, o di gruppo [...]. Di qui le profonde differenze fra le risposte dei vari interlocutori, ed il dato comune: l'assenza di un connettivo ideale, d'una società delle idee, magari opposte, ma legate da una dialettica aperta e vitale. Di qui la possibilità di articolare all'infinito le nostre storie individuali.

Il rapporto tra Storia individuale e Storia collettiva è uno dei nodi principali in Fenoglio, già nel *Partigiano Johnny* ma ancor più in *Una questione privata*, il cui titolo (seppur redazionale) lo mette a tema; ma è un problema ben chiaro anche a Meneghello; ed è, in fondo, ciò su cui si interroga anche Calvino in *Natura e storia nel romanzo* (del 1958), riflettendo sulla possibilità di un'epica moderna e sul rapporto tra Individuo, Natura e Storia. Ma, più che questo, nella riflessione di Rossanda interessa qui «il dato comune», che effettivamente emerge con forza qualora si rilegga l'inchiesta sulla *Generazione degli anni difficili* tentando di trovare un minimo comun denominatore tra le varie riflessioni. Esso sembra darsi solo per negazione e consistere nell'assenza di un connettivo ideale, di principi-guida, di una formazione critica e dialettica che permetta un dialogo aperto e, ancor prima, una scelta. Più netti Michele Abbate, Oreste della Mea, Michele Prisco e Ruggiero Zangrandi, che la definiscono «ignoranza [...], beata

<sup>16</sup> M. POMILIO, *ivi*, p. 203.

e libresca ignoranza»,<sup>17</sup> Ottiero Ottieri «il tempo dell'incoscienza»,<sup>18</sup> Meneghello «diseducazione», con chiaro riferimento alla causa prima della velenosa assenza di strumenti critici e mentali che permettessero un orientamento. Eccetto Abbate, gli autori sopracitati furono fascisti nella giovinezza, per intraprendere poi un progressivo distacco dal regime, ma considerazioni simili si ritrovano anche in Calvino:

Insomma, fino a quando non scoppiò la Seconda guerra mondiale, il mondo mi appariva un arco di diverse gradazioni di moralità e di costume, non contrapposte ma messe l'una a fianco dell'altra; a un estremo stava il disadorno rigore antifascista o prefascista [...] all'altro estremo, quello della assoluta pacchianeria e ignoranza e fanfaronaggine che era il fascismo beato dei suoi trionfi, privo di scrupoli, sicuro di sé [...].

Un quadro come questo non imponeva affatto delle scelte categoriche [...]: un ragazzo si vedeva aperte varie possibilità di scelta, anche quella [...] di scegliere il fascismo.<sup>19</sup>

Il fratello, infatti, si professò fascista per alcuni anni, in contrapposizione al mondo dei genitori. Ma ciò che più colpisce è l'assenza di una gerarchia di valori che renda possibile una scelta vera, consapevole, in un ventaglio di possibilità che si equivalgono. E si equivalgono perché mancava una coscienza, perché anche Calvino era diseducato: è il 1941 (dunque era diciottenne) quando grazie a Eugenio Scalfari inizia «ad avere un orientamento nei libri da leggere»: <sup>20</sup> Huizinga, Montale, Vittorini, Einstein, Bergson, De Ruggiero, scienza e cosmologia. Da lì in poi inizia la formazione politica. È per questo che, quando lo scrittore rielaborerà il suo «rendiconto lirico-memorialistico» per l'edizione in volume dell'inchiesta *La generazione degli anni difficili*, deciderà di comprimere notevolmente lo spazio dedicato alla prime due domande sulla formazione, essendosi reso conto che questa «comincia quando entrano in gioco volontà, scelta, ragionamento, azione»,<sup>21</sup> che non possedeva prima dell'entrata in guerra. Anche per questo affermerà che per la sua generazione «“entrata nella vita” ed “entrata in guerra” coincidono»,<sup>22</sup>

<sup>17</sup> *La generazione degli anni difficili* cit., rispettivamente pp. 34, 105, 234-235 e 277-278. La citazione è tratta da M. PRISCO, *ivi*, pp. 234-235. Michele Abbate parla anche di un «generale istupidimento», p. 32.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 193

<sup>19</sup> I. CALVINO, *Autobiografia politica giovanile. Un'infanzia sotto il fascismo* (che riproduce il testo licenziato da Calvino per la rivista «Il Paradosso del 1960»), in *Id.*, *Eremita a Parigi* cit., p. 143.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>21</sup> CALVINO, *Autobiografia politica giovanile. La generazione degli anni difficili* cit., p. 152.

<sup>22</sup> I. CALVINO, Scheda dattiloscritta pubblicata in *L'entrata in guerra*, «Notizie sui testi», in *Id.*, *Romanzi e racconti*, Volume primo, edizione diretta da C. Milanini, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, Milano, Meridiani Mondadori, 2003, p. 1316.

ancora una volta con traslazione dal pianto anagrafico-personale a quello storico e della coscienza. Ed è, questa, un'altra percezione condivisa dalla gran parte degli intervistati, seppur con lievi slittamenti cronologici. Esordisce Giuseppe Melis Bassu: «Non è facile spiegare con che bagaglio d'idee si è cresciuti: d'avere delle idee ci s'accorge solitamente quando ci si ritrova impegnati a difenderle. O a riscattarsene, come è accaduto a gran parte della mia generazione, fra il 1940 e il 1945».<sup>23</sup> Gli fa eco Prisco: «Prima c'era il fascismo: che ci fosse il fascismo, e che cosa questo significasse, io dovevo accorgermene sotto le armi, negli anni della guerra».<sup>24</sup> Rossana Rossanda arriva invece ad affermare che, paradossalmente, gli «*anni difficili*» furono invece «*anni facili* per la formazione ideale»;<sup>25</sup> ed è una delle poche che, insieme a Sciascia, anticipa al 1936 la presa di coscienza, benché paia difficile crederlo: durante la guerra d'Etiopia e di Spagna ella aveva appena 12 anni, Sciascia 16, e si vede bene come, in quel giro d'anni, un soffio temporale di appena quattro anni possa determinare una coscienza del tutto diversa, perché naturalmente cosa diversa è vivere esperienze storiche di tale portata al termine della fanciullezza o nel pieno dell'adolescenza. Va poi sottolineato – come fa Luca La Rovere nel presente volume – che, per molti, forse la maggioranza, «la guerra è vista – almeno fino alla fine del 1942 e l'inizio del 1943 – non come il manifestarsi della vera natura del regime [...] ma, al contrario, come l'occasione per rinsaldare alcune certezze, per riprendere la marcia della rivoluzione».

In ogni caso, tanto per chi compì «il lungo viaggio attraverso il fascismo»<sup>26</sup> quanto per coloro che non vi avevano aderito, ma non avevano comunque acquisito una formazione per altra strada, iniziò il tempo delle letture (come già si è intravisto in Calvino) e della rieducazione politica, civile e umana, per sopperire alla mancanza di educazione e di idee:

Gli unici ricordi non effimeri di quei due anni e mezzo [...] sono legati alle centinaia di libri divorati, alle decine di quaderni riempiti di appunti, alle migliaia di ore trascorse al tavolo di studio dall'alba a notte inoltrata [...]. Sepolti sotto la polvere degli scaffali e qualcuno nelle casse dei libri vietati, scopro in ciascuno di essi [...] un atto di accusa contro il fascismo, [...] la testimonianza di una umanità trionfante sopra le aberrazioni, la certezza della fondamentale superiorità della ragione, dell'invincibile forza della coscienza.<sup>27</sup>

<sup>23</sup> G. MELIS BASSU in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 179.

<sup>24</sup> M. PRISCO in *ivi*, p. 234.

<sup>25</sup> ROSSANDA in *ivi*, p. 244.

<sup>26</sup> R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, Einaudi, Torino 1948, ripubblicato poi con il titolo *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962, con l'aggiunta di un'ampia Appendice.

<sup>27</sup> M. ABBATE in *La generazione degli anni difficili* cit., p. p. 33.

Lo studio delle biblioteche degli autori, in particolare nel periodo 1938-1945 e dell'immediato dopoguerra, offrirebbe dati interessanti e permetterebbe non solo di datare con maggior precisione, per ciascuno scrittore, quel doloroso percorso di «fuoriuscita dal fascismo» su cui ha insistito La Rovere,<sup>28</sup> ma soprattutto di verificare su quali testi si formò quella coscienza politica ed etico-civile di cui tutti, *a posteriori*, denunciano la mancanza. Angela Siciliano si addentra, in questo volume, nella biblioteca di Bassani antifascista,<sup>29</sup> offrendo nuove e preziose informazioni sulle sue letture tra il 1939 e il 1945, per ricostruire il passaggio dalla «preistoria» dello scrittore fino alla sua formazione più matura. Lo studio di inserisce quindi nel solco del recente e «vischioso» dibattito aperto dalla pubblicazione, da parte di Piero Pieri, di *Racconti, diari, cronache (1935-1956)*,<sup>30</sup> i cui primi testi, 1935-'38, hanno svelato un Bassani scrittore per testate fasciste e non del tutto avulso dall'ideologia di regime. Pur richiamando la questione, e in parte intervenendovi, Siciliano sposta il *focus* sul faticoso processo di ri-formazione: faticoso non solo perché emotivamente lacerante, come fin qui accennato, ma altresì perché la quantità e qualità dei testi letti, annotati, masticati, problematizzati è ingente, poderosa. Incrociando minuziosamente i dati, la studiosa è riuscita a datare gran parte delle letture e delle annotazioni, che spaziano dal Croce di *Teoria e storia della storiografia*, a Capitini e Omodeo, ai volumi della «Biblioteca di Cultura Moderna» (tra cui Herbert Fisher) fino alla *Concezione materialistica della storia* di Labriola, nella seconda edizione 1942, che in appendice presenta la traduzione del *Manifesto del partito comunista* e, sul frontespizio, un'interessante postilla bassaniana tratta da un sonetto di Milton, alla cui affascinante interpretazione rimando assolutamente; così come rimando al rapporto tra le postille bassaniane su *La libertà nello stato moderno* di Laski e i «Sette punti» che daranno vita al Partito d'Azione.

Ma parallelamente a questi studi, «l'antifascismo di Bassani si fa parola, sintassi, dispositivo retorico», la lingua diviene uno «strumento di riscatto»; e allora, seguire l'evoluzione dell'espressività dello scrittore ferrarese tra *La calunnia* (scritta tra il 1939 e il 1940) e *Una notte del '43*, «al telaio tra il 1954 e il 1955», mostra come progressivamente egli usi la stessa roboante retorica fascista per svuotarla di senso, facendola divenire «la prova e l'atto d'accusa di un processo farsa» da lui stesso subito.

<sup>28</sup> L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008 e, nel presente volume (da ora in poi, *infra*) Id., *I giovani intellettuali nella crisi del regime: interpretazioni e modelli dei percorsi di fuoriuscita dal fascismo*.

<sup>29</sup> A. SICILIANO, *Per una storia intellettuale dell'antifascismo di Bassani: letture, scritture, strategie della resistenza*, per il quale vd. *infra*. Le citazioni seguenti, laddove non indicato, sono tratte da questo studio.

<sup>30</sup> G. BASSANI, *Racconti, diari, cronache (1935-1956)*, a cura di P. Pieri, Feltrinelli, Milano 2014.

La rieducazione di Bassani e dell'intera generazione passa quindi attraverso due momenti distinti ma coesistenti: «siamo diseducati, politicamente diseducati», chiosa infatti ironicamente Meneghello nei *Piccoli maestri*, alla richiesta dello Stato maggiore del partito di scrivere il brano di fondo per il primo giornale libero del Veneto: «Noi abbiamo bisogno di studiare, non di scrivere articoli» dissi. «Gli articoli li abbiamo già scritti sui giornali fascisti, almeno io, lui no perché era troppo giovane»,<sup>31</sup> alludendo proprio a questo duplice percorso da attraversare per poter tornare a scrivere.

L'amico di Gigi è Marietto, ovvero lo storico Mario Mirri, di appena tre anni più giovane: e anche in questo caso è intuitivo rilevare come un breve giro d'anni possa essere stato determinante al punto da comportare per l'uno, diciottenne nel 1940, di entrare nei GUF, partecipare e vincere i Littoriali ed essere assunto come prosatore anonimo di un giornale fascista; mentre l'altro, quindicenne, era appena entrato al Liceo. Mirri si percepisce, infatti, come della «generazione immediatamente successiva a quella di Meneghello»,<sup>32</sup> ma tale sensazione va ricondotta al piano personale, di una formazione politica avvenuta in ambienti antifascisti, piuttosto che a quello storico.

## 2. Giovinezze

Certo è che la «generazione del littorio» non ha confini nettamente demarcabili e controversa è stata la sua interpretazione, a partire dal precoce e fin troppo fortunato «paradigma zangrandiano» del *Lungo viaggio attraverso il fascismo*, solo recentemente soggetto a decostruzione e a più calibrate riletture storiografiche, che prendono in considerazione anche il rapporto con la generazione dei padri e con quella immediatamente precedente, secondo un indirizzo storiografico percorso da Luca La Rovere,<sup>33</sup> anche in questo volume.

Altra questione è quanto i giovani di allora si percepissero come generazione, prima durante il regime e poi durante la Resistenza, e come la percezione collettiva del sé si sia modificata tra il 1938-'40 e il 1945: tra quando, cioè, presero le armi contro il fascismo o comunque ne compresero la vera natura, e quando invece si identificavano come «i giovani di Mussolini».<sup>34</sup> Durante il fascismo, infatti, il

<sup>31</sup> L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, p. 608.

<sup>32</sup> Traggio la citazione di Mirri da L. ZAMPESE, «Siamo diseducati». *Dai Littoriali ai Piccoli maestri: da Meneghello a Meneghello*, in «Per leggere i generi della lettura», XVI, 30, 2016, p. 102.

<sup>33</sup> Su questi aspetti e per una lettura più articolata del rapporto tra le generazioni, si veda LA ROVERE, *L'eredità del fascismo* cit., e, *infra*, ID., *I giovani intellettuali nella crisi del regime* cit.

<sup>34</sup> Il riferimento è al volume di A. GRANDI, *I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti*, Baldini & Castoldi, Milano 2001. Il volume raccoglie una corposa serie di interviste a scrittori, intellettuali ed ex littori nati tra il 1903 e il 1921.

concetto di generazione era intrinseco all'idea e al mito della «giovinezza» propagandato dal Regime, funzionale a costruire l'uomo nuovo e la nuova civiltà fascista avvalendosi della forza innovatrice della gioventù italiana del Littorio: la sola che avrebbe potuto permettere al nuovo Stato Etico di perdurare nel tempo e di evolversi. Proprio per questo il progetto di fascistizzazione degli italiani individuò, fin da subito, nei giovani il suo centro nevralgico, di cui la scuola e le attività extrascolastiche (sport compreso) organizzate dall'ONB e poi dalla GIL divennero strumenti primari ma non sufficienti. Lo stesso inno del fascismo, *Giovinezza*, lo declamava a chiare lettere: «giovinezza giovinezza, primavera di bellezza / del Fascismo è la salvezza per la nostra libertà» (e, come noto, Fenoglio ne sovvertirà il senso nel titolo del suo primo romanzo edito).

Senonché – come rileva molto chiaramente Stefano Guerriero in un interessante volume dal titolo brancatiano *In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni* – il rapporto del fascismo con la giovinezza fu alquanto ambiguo: erede di tutta la retorica giovanilista che aveva agitato i primi decenni del Novecento (dannunzianesimo, nazionalismo, avanguardismo fiorentino, sindacalismo rivoluzionario, futurismo, arditismo, volontarismo), il fascismo nasce e si fonda «agitando il vessillo della giovinezza»,<sup>35</sup> si consolida nello slogan di «far largo ai giovani»<sup>36</sup> ma attraverso questo disinnescava il conflitto generazionale e «la carica di rottura che la nuova generazione porta con sé».<sup>37</sup> La promuove formalmente a «salvezza» del fascismo, ma di fatto la irregimenta e la assorbe nelle sue strutture, le promette la stessa carica rivoluzionaria del primo fascismo, sembra lasciarle spazi e margini di manovra (che spesso furono organizzazione del dissenso), e la carica attraverso un'educazione che punta al primeggiare, all'eroismo, all'azione futura, ma poi di fatto le permette tutt'al più di «inserirsi come più giovane in un regime di giovani»<sup>38</sup> e la richiama costantemente all'ordine.<sup>39</sup> Al punto che (nota acutamente Guerriero):

lo stesso motto della Gil, «credere, obbedire, combattere», al di là di qualsiasi giudizio di merito, suona di per sé incongruo in quanto rivolto a una giovinezza che normalmente “combatte” proprio perché non “crede” e non “obbedisce”, e testimonia il successo dei dispositivi di soffocamento del conflitto generazionale.<sup>40</sup>

<sup>35</sup> S. GUERRIERO, *In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni. Il giovane nella società letteraria e nel romanzo ai tempi del fascismo*, Unicopli, Milano 2012, pp. 23-24.

<sup>36</sup> B. MUSSOLINI, *Primo discorso per il Decennale*, 17 ottobre 1932.

<sup>37</sup> GUERRIERO, *In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni* cit., p. 25.

<sup>38</sup> R. TREVES, *Il fascismo e il problema delle generazioni*, «Quaderni di sociologia», XIII, 2, 1964, p. 121 (citato ivi, p. 26)

<sup>39</sup> Guerriero cita, a questo proposito, l'editoriale di Bottai *Un regime di giovani*, che apre il quinquennale dibattito sul tema di «Critica fascista»; e *Punti fermi sui giovani*, di Mussolini, apparso sul *Foglio d'ordine* del PNF.

<sup>40</sup> Guerriero, *In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni* cit., p. 26.

Tutto ciò contribuì a frenare il dissenso e l'autonomia delle nuove generazioni, promuovendo un cambiamento solo apparente che, in realtà, consolidava la continuità del regime e delle sue gerarchie. Gli effetti furono tuttavia ben più palpabili nella generazione precedente quella finora considerata, nata quindi tra la metà degli anni Zero e Dieci del Novecento.

Se, infatti, per entrambe le generazioni è valido il motto brancatiano «in certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni», è altrettanto vero che «quei ventenni subirono pressioni e richieste completamente differenti». <sup>41</sup> L'anno della Marcia su Roma (quando nascevano Meneghello, Fenoglio, Biancardi e Pasolini) Dino Buzzati e Lalla Romano avevano sedici anni, essendo nati nel 1906, e poco più giovani erano Vitaliano Brancati, Alberto Moravia, Guido Piovene (1907), Paola Masino, Elio Vittorini, Cesare Pavese (1908), Romano Bilenci (1909), Ennio Flaiano, Mario Tobino (1910), Alba De Céspedes, Camilla Cederna (1911), Elsa Morante, Joyce Lussu (1912). Anna Maria Ortese, del 1914, potrebbe segnare un confine tra le generazioni.

Sul piano della formazione, gli uni la iniziarono al termine dell'età giolittiana o in un regime agli albori; gli altri nel suo pieno sviluppo e nel suo consolidamento; dunque diversi erano statati la spinta di adesione e il tipo di sostegno offerto al fascismo, e le categorie mentali con il quale si era assimilato (ma per le scrittrici andrebbe forse condotto un discorso a parte, come si dirà), perché negli ultimi la formazione avvenne dentro quelle categorie, per lo più come acquisizione pacifica o con poca alternativa. E ciò sia sul piano culturale-politico sia su quello educativo e scolastico: i primi, infatti, si trovarono a svolgere le elementari in una scuola di stampo ancora liberale, ereditato anche dalla riforma Gentile del 1923, che come noto non fu affatto «la più fascista delle riforme»; il tentativo di fascistizzarla in modo più capillare e sistematico fu più tardo e giunse a compimento prima nel 1929-'30, con l'introduzione del Testo unico di Stato, e poi con i ministeri De Vecchi e Bottai. L'ONB, invece, venne creata nel 1926, quando Brancati e Moravia avevano ben 19 anni. Scrive Meneghello in *Storie di giovani*, all'alba della Liberazione (29 ottobre 1945):

Un giovane di trent'anni ha distinto tre fasi nello sviluppo della sua generazione: la prima, fino al 1935, consistette nell'illusione che il fascismo fosse un movimento rivoluzionario e avesse un contenuto economico diverso dal marxismo e dal liberalismo [...].

Nella seconda fase, durata fino al 1939, quei giovani, accortisi che il fascismo non era quello che essi vagamente pensavano, si sforzarono di modificarlo in questo

<sup>41</sup> Cfr., *infra*, G. ALFANO, *Non donna di province. Una scena della giovinezza fascista*.



senso. La terza fase comincia con l'inizio della guerra, e segna il distacco di quasi tutti quei giovani dal fascismo, la cui vera natura appariva ormai evidente.

Questo sarebbe successo dei giovani nati prima della marcia su Roma.

I più giovani, quelli che oggi hanno appena passati i vent'anni non fecero neppure queste povere ma efficaci esperienze. Nel 1935 erano appena usciti dalle scuole elementari, nel 1939 stavano sì e no uscendo dal liceo: cresciuti in un ambiente ottuso, avevano sì e no la maturità politica che la gioventù dei paesi democratici acquista all'uscire dall'infanzia.<sup>42</sup>

Come ben si vede, le cesure fondamentali non sono altre rispetto a quelle messe in rilievo nella *Generazione degli anni difficili*; diverse sono, però, la qualità e la natura del processo che avviarono, ben più dilaniante per i giovani che allo scoppio della guerra avevano tra i diciassette e i vent'anni: essi videro crollare, *d'emblée*, non tanto le proprie certezze (che in alcuni, di famiglia antifascista, non erano tali), quanto la propria mente. È ancora Meneghello a tematizzarlo, nei *Piccoli maestri*:

Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche *il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente*. Ora si vedeva chiaro quanto è ingannevole fidarsi delle proprie forze, credersi sicuri. Penso onestamente che ogni italiano che abbia un po' di sensibilità debba aver provato qualcosa di simile. Non si poteva dare la colpa al fascismo dei nostri disastri personali: era troppo comodo; e dunque pareva ingenuo credere che rimosso il fascismo tutto andrebbe a posto. Che cos'è l'Italia? che cos'è la coscienza? che cos'è la società? Dalla guerra ci aspettavamo questa e mille altre risposte, che la guerra, disgraziatamente, non può dare.<sup>43</sup>

Per quei giovani, il triennio '40-'43 coincise con «una crisi variamente lunga e grave, da cui uscirono antifascisti».<sup>44</sup> E si badi bene che, nonostante Meneghello prima del 1940 fosse fascista, lo stesso sentimento è condiviso anche da Calvino e Fenoglio, che fascisti non furono, anzi. La ragione si è accennata, ma vale la pena ribadirla: mancavano le idee, mancava l'educazione e la formazione, e dunque una cosa era avvertire intimamente la disumanità del fascismo, altra la consapevolezza che li spinse a divenire partigiani e, prima ancora, uomini. Fenoglio che sui banchi di scuola rimaneva immobile a braccia conserte, rifiutandosi di scrivere l'ennesimo tema celebrando i motti mussoliniani, non è il Fenoglio che acquisì la

<sup>42</sup> L. MENEGHELLO, *Storie di giovani*, «Il lunedì» 29 ottobre 1945; poi ripubblicato col titolo *Martedì mattina*, in OS, pp. 1141-1142.

<sup>43</sup> MENEGHELLO, *I piccoli maestri* cit., p. 458.

<sup>44</sup> MENEGHELLO, *Martedì mattina* cit., p. 1143.

coscienza etico-civile per divenire partigiano, la quale si sviluppò dopo incontro con Chiodi e Cocito, ma più ancora durante l'intera esperienza della guerra civile (come narrativamente traslato tra *Primavera di bellezza* e il *Partigiano*). Perché per la generazione degli anni difficili fu, innanzi tutto, «una crisi mentale e morale, più che politica, una svolta nell'educazione». <sup>45</sup> E anche per tale ragione «“entrata nella vita” ed “entrata in guerra” coincisero». <sup>46</sup>

In questo quadro la Resistenza/guerra civile, per quanto drammatica e atroce, fu anche un'ascesi, un espriare il senso di colpa, una catarsi e, insomma, il primo atto dello «strapparsi di dosso il fascismo», che collimò col trapasso anagrafico dall'adolescenza alla gioventù e con la violenza di un conflitto bellico mondiale, che però era anche lotta contro i totalitarismi ma altresì guerra civile fratricida, in cui i giovani si trovarono davanti ad una scelta traumatica. Per tutti infatti – ossia tanto per coloro che erano fascisti quanto per coloro che già avversavano il regime, seppur in maniera ancora ingenua (Calvino) o istintiva (Sciascia)<sup>47</sup> o pervicace (Fenoglio), ma comunque non ideologicamente formata – «rifiutare la mentalità fascista voleva dire innanzi tutto rifiutarsi di amare le armi e la violenza; l'inserimento nella lotta partigiana armata implicò, dunque, oltretutto, il superamento di forti blocchi psicologici», e «fu un trauma, il primo». <sup>48</sup>

Certo, non per tutti fu così: ci fu chi pervicacemente cercò di rimanere saldo ai valori del fascismo nonostante la percezione che tutto ciò che la retorica aveva professato si rivelava falso: la guerra, che avrebbe dovuto essere il culmine della rivoluzione era in realtà distruzione, morte, macerie; e l'Italia, che doveva essere pronta e vincitrice, era militarmente inattrezzata e si avviava alla disfatta. Fu così per Ottiero Ottieri<sup>49</sup> e per Rigoni Stern, in una prima fase; ma altresì per Pasolini, che nel 1942 ancora si poneva in continuità col fascismo: «ora è la nostra volta», ora è «posta in noi giovani la nuda responsabilità di non tradire il nuovo senso della vita uscito da [quella] rivoluzione. [...] La nostra generazione resterà fissa nella storia con un volto estremamente serio, poiché, già posti, in confronto ai nostri

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> CALVINO, *L'entrata in guerra*, «Notizie sui testi» cit., p. 1316. Sulla stessa linea l'affermazione di PRISCO in *La generazione degli anni difficili* cit., per la quale si veda poco oltre.

<sup>47</sup> L. SCIASCIA in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 259-262.

<sup>48</sup> La prima citazione è tratta da CALVINO, *Autobiografia politica giovanile. Un'infanzia sotto il fascismo* cit., p. 154. Ancor più esplicita la «Prefazione» 1964 alla seconda edizione del *Sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964 (si cita dall'ed. *Romanzi e racconti* cit., pp. 1197-1198): «Ero stato, prima d'andare coi partigiani, un giovane borghese sempre vissuto in famiglia; il mio tranquillo antifascismo era prima di tutto opposizione al culto della forza guerresca, una questione di stile, di «sense of humour», e tutt'a un tratto la coerenza con le mie opinioni mi portava in mezzo alla violenza partigiana, a misurarmi su quel metro. Fu un trauma, il primo...».

<sup>49</sup> O. OTTIERI in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 193; ma si veda oltre.

padri – e attraverso il loro insegnamento – in un piano superiore a quello da cui essi, giovani, iniziarono, ci ritroviamo, responsabili, dinanzi a una verità rilevata». <sup>50</sup>

L'interpretazione di questo articolo, *I giovani e l'attesa*, ha dato adito a diverse e polari interpretazioni, e rimando alla dettagliata ricostruzione del controverso rapporto tra Pasolini e il fascismo che in questo volume propone Giorgio Nisini, mettendo in discussione l'autonarrazione che lo scrittore propone del sé stesso ventenne. Qui, per ora, importa rilevare la continuità tra giovinezza dei padri e quella dei figli, che solo in essi raggiunge un piano superiore.

I padri, infatti, avevano partecipato alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione fascista, che ora, con la guerra, si completava. Non così per coloro che furono giovani 'tra le due guerre' e che erano stati 'caricati' dalla retorica giovanilista e interventista del primo conflitto e del fascismo senza mai poter liberare quelle energie: non avevano partecipato alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione fascista perché troppo giovani, e arrivarono troppo tardi al secondo conflitto e alla Resistenza (ma, per coloro che vi presero parte, fu un atto doppiamente liberatorio); di fatto, la maggior parte di loro vissero nel limbo di una fase preparatoria che non trovò sfogo e si ridusse a inazione e attesa, stazionarono in una continua adolescenza che li portò a essere «giovani per sempre» <sup>51</sup> e, sul piano storico, si tradusse in maturità con un decennio di ritardo rispetto alla generazione successiva, venendo comunque a coincidere con la guerra d'Etiopia e di Spagna o addirittura con il secondo conflitto mondiale. Gli altri vissero la frattura opposta, l'«entrata in vita» non fu un processo ma un passaggio breve o una rottura cruenta che non permise loro di vivere realmente la giovinezza, già ovattata e tarpata dalla retorica fascista. Ne nasce allora la nostalgia, o se vogliamo il «dramma di una giovinezza mancata, all'interno di una più ampia crescita mancata (o della crescita distorta, fittizia) della società civile», come sottolinea Santato in rapporto al *Lanciatore di giavellotto* volponiano. <sup>52</sup> Michele Prisco rintraccia addirittura in ciò il segno distintivo della sua generazione:

Io penso che quel che caratterizza la nostra generazione sia una spiccata nostalgia per la giovinezza, o, per meglio dire, una superstite disposizione ad essere giovani [...]. Al tempo della guerra uscivamo dall'adolescenza, portiamo dunque un ritardo non soltanto pratico, ma intimo, sull'asestamento che altre generazioni raggiungono intorno ai venticinque anni [...]. C'è stata questa frattura, uno iato che sul piano umano ci ha posto di fronte ad esperienze uniche e irripetibili, ma

<sup>50</sup> P. P. PASOLINI, *I giovani, l'attesa*, in «Il Setaccio», III, 1, novembre 1942, pp. 3-4.

<sup>51</sup> Riprendo qui il titolo del cap. 3 di GUERRIERO, *In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni* cit., pp. 127-208.

<sup>52</sup> G. SANTATO, *Note sul più recente Volponi: «Il lanciatore di Giavellotto»*, in «Otto/Novecento», a.VII, nn. 3-4, maggio-agosto 1983, p. 216.

sul piano della vita sociale ha comportato uno squilibrio, un involontario ritardo, e forse anche per questo siamo ancora giovani, ci sentiamo ancora giovani. Se mi guardo indietro, mi accorgo che quegli anni di guerra, e l'esperienza militare, costituiscono per me non soltanto una linea di demarcazione, ma direi quasi un atto di nascita.<sup>53</sup>

Sono, quindi, una modalità e una ragione diversa che spingono entrambe le generazioni a essere «giovani per sempre»: in quella degli anni Quindici-Venticinque è nostalgia ma altresì forza, spinta vivificatrice che ha consentito di «restar fedeli agli ideali della *propria* giovinezza»<sup>54</sup> attraverso l'impegno attivo del dopoguerra; in quella degli anni Cinque-Quindici è uno stato di apatia, indifferenza, immobilità.

### 3. Generazioni letterarie a confronto

Lo stato di protratta attesa, effervescente ma continuamente sgonfiata fino a divenire abulia, in cui vissero 'i giovani di Mussolini', nati negli anni Cinque-Quindici, si tradusse letterariamente in romanzi come *Gli indifferenti* di Moravia, *Singolare avventura di viaggio* e, ancor più, *Gli anni perduti* di Brancati,<sup>55</sup> *Il deserto dei Tartari* di Buzzati, *Il garofano rosso* ma anche *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, nel cui *incipit* le iterazioni sugli «astratti furori», «la quiete nella non speranza», il continuo chinare il capo traducono, appunto, uno stato di passività, apatia e indifferenza ormai incancrenito. Sono tutti romanzi che, come sottolinea Chiurchiù, dislocano e ribaltano la «primavera di bellezza» dell'inno del fascismo in una *Primavera di incertezza*.<sup>56</sup> Si aggiunga, come sottolinea Massimiliano Tortora – il quale offre, in questo volume, una panoramica del romanzo italiano degli anni Trenta sotto la lente delle «strategie di afascismo» in esso ravvisabili – che i protagonisti sono quasi sempre giovani, ma ben lontani dal vitalismo del modello fascista, anzi veri e propri inetti che spesso tentano di sopperire ai loro fallimentari tentativi di inserimento nel mondo sociale attraverso la sfera del sesso, quale rivendicazione di una maggiore libertà rispetto ai confini angusti imposti da Chiesa e Regime o quale metro del loro fallimento.

Ora, proprio la sfera del sesso è stato uno dei temi principali scelto dai narratori di entrambe le generazioni (nonché da Gadda) per raccontare il fascismo, anche

<sup>53</sup> PRISCO in *La generazione degli anni difficili* cit., pp. 233-234.

<sup>54</sup> POMILIO, *ivi*, p. 219.

<sup>55</sup> Se ne vedano le letture in GUERRIERO, *In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni* cit., pp. 143-158, 176-208; e L. CHIURCHIÙ, *Primavera d'incertezza. Mito e malattia della giovinezza in Federigo Tozzi, Alberto Moravia e Vitaliano Brancati*, EUM, Macerata 2021, pp. 209-352. ò

<sup>56</sup> Cfr. la nota precedente.

a distanza di decenni: è il caso del *Lanciatore di giavellotto* di Volponi, del 1981, unico romanzo dell'autore urbinato ambientato durante il regime, e opera più tarda sul tema dell'intera generazione. Sulle ragioni di questo *focus*, sulla natura delle scelte espressive, e sulle valenze allegoriche di cui oggetti e motivi narrativi sono intrisi riflette Tommaso Pomilio,<sup>57</sup> marcando come il *Lanciatore* sia «probabilmente il più radicale e disturbante dei romanzi di de-formazione del nostro '900». Lo stesso gesto tematizzato nel titolo è di assoluto valore simbolico se è vero che in tutto il romanzo Damìn lancerà solo una volta il giavellotto, ma diverrà nel finale «lanciatore di se stesso», nell'atto abnorme di un omicidio-suicidio che assurge a «gesto liberatorio orgogliosamente *scagliato* contro la mostruosa normalità che lo circonda».<sup>58</sup>

Il lancio è allora «getto narrativo di de-formazione», in duplice accezione: de-formazione in quanto destrutturazione della *Bildung* del giovane protagonista; e deformazione espressiva, nell'alternarsi tra un «residuale neorealismo pre-resistenziale» e ancestrale, «sistematicamente sviluppato/violato per una sorta di espressionismo sporco, materico» in cui «l'irrompere d'isole polifoniche, perlopiù deformatorie» è il «centrarsi, concentrazionario, nel disastrato campo psichico del soggetto», e può divenire (esplicitamente nella grottesca saga della famiglia Marcacci, ma implicitamente come sottotesto) omaggio gaddiano, entro un romanzo che interroga il rapporto tra Eros e Potere e tra Eros e distruzione (del protagonista, ma per metonimia della giovinezza nell'era del fascismo).

Per quel che si è appena detto, la sfera del sesso è un eccellente metro per valutare gli scarti tra le rappresentazioni letterarie tra le due generazioni, che ben si evincono leggendo in parallelo a quello di Pomilio gli studi di Tortora e Alfano, che sembrano condurre un non voluto dialogo a distanza:<sup>59</sup> allo studioso partenopeo si deve, infatti, un *excursus* di ampio respiro sulla «giovinanza fascista» attraverso la topica del bordello, che prende l'abbrivio<sup>60</sup> dallo studio di Chiurchiù sopraccitato, focalizzato sulla tradizione primo-novecentesca. E allora se, come abbiamo visto, «si può riconoscere nella narrazione del Fascismo la duplice istanza di un

<sup>57</sup> T. POMILIO, *Dall'orto al pozzo. Sul «Lanciatore di giavellotto» di Paolo Volponi, infra*. Come altrove, tutte le citazioni non seguite da nota dei prossimi due capoversi, sono tratte da qui.

<sup>58</sup> G. SANTATO, *Follia e utopia, poesia e pittura nella narrativa di Volponi*, in «Studi Novecenteschi», a. 25, n. 55 (giugno 1998), pp. 29-66.

<sup>59</sup> Si è scelto di non porre in sequenza i due studi al fine di utilizzare quello di Alfano come transizione tra i saggi che si concentrano sulla prima generazione e quelli sulla seconda.

<sup>60</sup> In realtà, l'abbrivio del saggio di Alfano è sul concetto di giovinezza, tematizzato attraverso *Il mal d'Africa* di Vittorio Sereni: un male, «un segno, o marchio che separa nettamente il prima e il dopo, la giovinezza ancora possibile e la giovinezza perduta: il male d'Africa è quel male che l'Africa ha rivelato al soggetto, male oggettivo (l'Italia fascista) e male soggettivo (mancato riscatto individuale)». Su Sereni e, più in generale, su *Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento* si veda, dello stesso autore, *Ciò che ritorna*, Cesati, Firenze 2014.

disciplinamento della gioventù e di una esaltazione della aggressività virile»,<sup>61</sup> è questo secondo polo a fungere da *fil rouge* nel saggio di Alfano, che prende in analisi una importante quantità di romanzi e racconti di entrambe le generazioni: partendo dal *Diario d'Algeria* di Vittorio Sereni, passando per *Il garofano rosso* di Vittorini, il Flaiano di *Aethiopia e Tempo di uccidere*, ma recuperando anche un racconto del fascista Francesco Formigari, *L'ultima marcia*, si concentra poi, principalmente, su tre degli autori principali della generazione degli anni Venti: Calvino, *Le notti dell'UNPA*; Fenoglio, *Primavera di bellezza*; Bassani, *Una notte del '43*, su cui, come abbiamo già accennato, si concentra anche Angela Siciliano. Proprio in questi tre testi, il dato comune emergente è che tutti i protagonisti si sottraggono all'amplesso, allontanandosi dal gruppo di commilitoni/fascisti che li avevano spinti verso il bordello e decidendo così «di non assoggettarsi all'azione mercenaria», entro una condivisa rifunzionalizzazione del luogo come metonimia del fascismo. Ma se in Calvino il sottrarsi all'azione è impossibilità di riconoscersi in quella *Bildung*, e l'incontro col sesso è parallelamente incontro con la guerra, in Bassani «è forma estrema, e gentile, di un pudore ancora adolescenziale», mentre in Fenoglio diviene rappresentazione narrativa della «strage di illusioni» giovanili» e storiche (venendosi la scena a collocare dopo l'8 settembre, a Roma) che costituiscono il baricentro del romanzo e dell'intero «ciclo di Johnny».

La scena del bordello si ripete infatti, mutata, anche nel cap. III del *Partigiano*, dove assume tutt'altro significato: non più commilitoni in fila per assolvere meccanicamente a un istinto che sembra un comando, e donne «meretrici-operaie» che sono divenute «macchinette», ma un «postribolo elegante come la *hall* più consigliabile a scambiare due disimpegnanti chiacchiere con le meretrici aspasi»;<sup>62</sup> Chiodi e Johnny conversano con loro animatamente, mentre attendono Sicco che si è appartato con una di loro. Non c'è un sottrarsi all'amplesso, perché l'amplesso non è un obbligo; c'è il ribaltamento dello stereotipo sessuale in un incontro umano, preannunciante il clima di umanità che Johnny è convinto di trovare nell'«arcangelico regno dei partigiani», verso il quale salirà al termine del capitolo successivo, dopo che l'idea si era rinsaldata proprio nel bordello (commentata con l'immane *humour* sottopelle di Fenoglio): «E Johnny sentì che era doloroso non esser ancora partigiano, ed essere escluso dalla fruizione di quella preghiera di meretrice».<sup>63</sup>

Leggere in parallelo le due scene è uno dei tanti esempi possibili per mettere a fuoco quanto sia umoristica e polemica la scelta fenogliana di utilizzare il *refrain* dell'Inno del fascismo, *Giovinazza*, come titolo del primo volume del progettato

<sup>61</sup> Questa e tutte le successive citazioni sono tratte dal saggio di Alfano, *Non donna di province. Una scena della giovinezza fascista*, *infra*.

<sup>62</sup> B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 2005, p. 34.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 37.

ciclo di Johnny (analogamente a Luigi Preti: *Giovinazza, giovinazza!*, del 1964): il fascismo ha distrutto la bellezza della giovinezza, l'ha resa tetra e squallida, come squallido è il contesto della caserma, durante la naia, su cui si apre la seconda redazione di *Primavera di bellezza* e la seconda parte della prima (nel cap. 9). Ma squallido, costrittivo, tarpante, umiliante è anche il servizio obbligatorio all'UNPA che apre la prima redazione di *Primavera di bellezza*<sup>64</sup> (oggetto anche del già citato calviniano *Le notti dell'UNPA*, poi confluito nella raccolta *L'entrata in guerra*) e funge da premessa dell'opera, nell'attesa della cartolina militare che obbligherà Johnny all'addestramento premilitare nell'esercito, per poi fare il «regalo alla Patria». La Resistenza, invece, può riscattare la perdita dell'infanzia (e torniamo, con questo, a Rodari e a Montino, con cui avevamo aperto il discorso) e della giovinezza, seppure non può farla recuperare a quella generazione, che ne avrà sempre nostalgia, come ricorda Prisco.

L'episodio del bordello nel *Partigiano Johnny* va, infatti, contestualizzato all'interno di quella sorta di prologo costituito dai primi quattro capitoli, al termine del quale (come appena ricordato e come noto: il passo è più che celebre), Johnny decide di partire

verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E nel momento in cui partì si sentì investito [...] ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare ed eseguire, a decidere militarmente e civilmente.<sup>65</sup>

È una responsabilità atroce che narrativamente coincide col passaggio dalla giovinezza alla maturità, marcato dall'interazione del sentirsi ora, finalmente, «uomo»:

Era inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto.

Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra.<sup>66</sup>

<sup>64</sup> La prima redazione di *Primavera di bellezza* è stata recentemente ripubblicata da G. Pedullà in B. FENOGLIO, *Il libro di Johnny*, Einaudi, Torino 2015, che riunisce in un unico volume anche la prima redazione del *Partigiano*; dispiace solo che non sia stato ripubblicato anche l'ormai introvabile *Ur-Partigiano*, che chiudeva il 'ciclo di Johnny', inizialmente progettato da Fenoglio, e soprattutto la parabola della dolorosa formazione del protagonista, che intravede una «bellezza» possibile, durante la Resistenza ma è poi costretto a disilludersi nel tradimento delle promesse auspicate.

<sup>65</sup> FENOGLIO, *Il partigiano Johnny* cit., p. 52.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

Qualche pagina prima Johnny aveva avuto la prima percezione del suo essere divenuto uomo dopo aver partecipato ad un'azione collettiva e popolare, per liberare dal carcere del paese i genitori dei giovani renitenti alla leva, presi per rappresaglia dai fascisti:

Si coricò, si sistemò prono, sentendosi pesare come non mai sul cedevole letto, mai come in quel momento ebbe la sensazione netta, plastica del suo enorme pesare, della sua spaventosa concretezza di uomo.<sup>67</sup>

Formarsi come uomo e poi partigiano si iscrive allora in una dimensione corale che è espressione collettiva, popolare, unitaria, storica, di lotta contro la degradazione dell'umano, attraverso cui si recupera il senso originario delle parole 'uomo' ed 'eroismo', sottraendole alla retorica di regime che l'aveva abusate, e i cui retaggi si possono ancora ritrovare nella letteratura della Resistenza stessa (da cui la scelta antiretorica e antierica). Il capitolo due del *Partigiano* si apriva, infatti, con un incontro amoroso andato a buon fine che va messo in relazione con il successivo brano del bordello, al termine del quale Johnny esclama e ripete: «io non mi sento un uomo!»<sup>68</sup> Il capitolo proseguirà con il nevralgico dialogo con Chiodi e Cocito, durante il quale si preciserà il «vero significato della parola partigiano»<sup>69</sup> (o meglio i vari significati) e grazie al quale la scelta di Johnny di decidere militarmente e civilmente si legittima. Bene, l'incontro amoroso potrebbe leggersi sulla falsariga di *Uomini e no* di Vittorini, come ulteriore tassello della differenza di rappresentazione del sesso nelle due generazioni, e altresì come tentativo profondo di «strapparsi di dosso il fascismo» fin nelle pieghe più subdole e insidiose.

Siamo nel venticinquesimo capitoletto del romanzo, quando Enne2 mette «la mano tra le cosce» di Lorena e, dopo un secco dialogo di schermaglia in cui continua a ripetere di non volerla prendere e di essere innamorato di un'altra donna, infine esclama: «io voglio sapere se sono ancora un uomo». Dopo l'atto, il verdetto: «È una buona cosa», disse, «essere uomo».<sup>70</sup> La distanza tra l'essere uomo di Fenoglio e quello di Vittorini marca lo scarto irrecuperabile di un'opera intrisa nelle sue strutture profonde di una retorica machista e fondata sul «*conventional hero*»,<sup>71</sup> a dispetto delle intenzioni dell'autore. Una retorica da espungere.

<sup>67</sup> Ivi, p. 49.

<sup>68</sup> Ivi, p. 16.

<sup>69</sup> Ivi, p. 23.

<sup>70</sup> E. VITTORINI, *Uomini e no*, Mondadori, Milano 2001, cap. 25 e 26.

<sup>71</sup> L. MENEGHELLO, *Author's note*, in ID., *The Outlaws* (ed. inglese dei *Piccoli Maestri*), Michael Joseph, London 1976, e ora in OS, p. 1670.



#### 4. *I giovani di Mussolini*

Il tema del sesso è poi, ovviamente, centrale in Brancati: l'autore – tra quelli della sua generazione – che più riflette sullo «strapparsi di dosso il fascismo», avendo avuto il coraggio di interrogare la sua propria adesione giovanile al regime per rintracciarne i retaggi nell'epoca successiva (e basterà citare *I fascisti invecchiano*, 1946, *Le due dittature*, *Ritorno alla censura*, 1952). Ma quel che più importa in questa sede è che proprio in virtù della schiettezza e dell'onestà intellettuale con cui affronta quel nodo, egli giunge a rimodulare la propria poetica e i propri mezzi espressivi attraverso una 'conversione' al comico che assume, tra le altre, la funzione di aiutarlo (e per metonimia, aiutare l'Italia) a «vomitare il fascismo»: <sup>72</sup> ed è questa la chiave attraverso cui Flavia Erbosi rilegge il teatro brancatiano, avvalendosi anche degli scritti saggistici, primo tra tutti *Il comico nei regimi totalitari*.

Un simile atto di *je m'accuse, j'accuse* è poi, come noto, quello che compie Carlo Emilio Gadda in *Eros e Priapo: pamphlet* sostenuto da «straordinaria vocazione etica e pedagogica» che ha la funzione di «esorcizzare la peste che si era propagata nel ventennio fascista, e inoculare [...], attraverso la sopravvivenza di Logos, gli anticorpi di una generale opera di vaccinazione». <sup>73</sup> Oltre alla chiave dell'ironia che spesso vira nella parodia, nella satira e nel grottesco (come in Brancati), e oltre l'invettiva e l'*indignatio*, centrale è anche qui il tema del sesso, affrontato però come «sostrato "erotico" del dramma ventennale testé chiuso» <sup>74</sup> e impulso narcissico che ha reso possibile l'adesione di massa al regime e ha generato il sonno della ragione/logos. Naturalmente i tratti stilistici e le strategie discorsive messe in atto nelle opere gaddiane *post* 1944 – analizzate capillarmente in questo volume da Luigi Matt, che estende la disamina a una più generale riconsiderazione del rapporto tra Gadda e il fascismo, con elementi di novità ed estremo interesse – sono preesistenti, ma l'oltranza stilistica e «la furia con la quale poi, dopo la caduta di Mussolini,

<sup>72</sup> Si veda l'ampio saggio di F. ERBOSI, «Vomitare» il fascismo. *Il comico e la costruzione del personaggio nel teatro di Brancati*, *infra*. L'espressione «vomitare il fascismo» è desunta da una lettera di Brancati a Interlandi del 12 novembre 1949: «Finalmente si vomita. Allora, faticosamente, penosamente, si comincia a guarire»; ma vale la pena citare la chiusa del saggio di Erbosi: «Nonostante i suoi risvolti drammatici, la dittatura ha lasciato a Brancati "un bisogno di ridere profondo e penoso come certi assalti di tosse o conati di vomito": "allora si fermava, poggiava i gomiti al muro, e reggendosi la fronte sulle mani, vomitava pietosamente le sue risate"». Entrambe le citazioni brancatiane da: *Il comico nei regimi totalitari. Il bacio del gregario*, p. 1782.

<sup>73</sup> P. ITALIA, *Mali e rimedi estremi. «Eros e Priapo» 1944-45*, «Griseldaonline» 12 (2012); ma per il *j'accuse, je m'accuse* si veda il paragrafo 9, così intitolato, della «Nota al testo» di P. ITALIA e G. PINOTTI, in C. E. GADDA, *Eros e Priapo*. Versione integrale, a cura di P. Italia e G. Pinotti, Adelphi, Milano 2016, pp. 371-376.

<sup>74</sup> Sono parole usate in una lettera dall'autore per proporre il libro ad Alberto Mondadori (le riporta G. PINOTTI nella «Nota al testo» di GADDA, *Eros e Priapo* cit., p. 354).

esprime il suo disprezzo per ciò che il ventennio ha rappresentato, andrà spiegata alla luce non solo della logica reazione al disastro che ne è conseguito, ma anche della vergogna»<sup>75</sup> per aver creduto alle menzogne del regime.

Naturalmente Gadda non fa parte della generazione dei “giovani di Mussolini”, e tuttavia il tema della vergogna (centrale in entrambe le generazioni seppur con diversi gradi e sfumature di emersione, che si fanno più drammatiche e consistenti in coloro che hanno avuto il coraggio di rivolgere anche su se stessi l’atto di accusa contro il regime), la funzione etica e pedagogica della scrittura, che diviene anche parodia e ribaltamento della retorica fascista, sono tratti che non potevano essere trascurati in un volume fondato sull’analisi di questi aspetti; e trascurato non poteva essere uno dei più grandi autori del Novecento che in buona parte della propria opera ha tentato di esorcizzare il fascismo e la sua adesione ad esso. D’altronde, allargare lo sguardo a generazioni differenti ha consentito non solo di rintracciare modalità espressive e temi comuni, o viceversa divergenze e discrasie, ma altresì di approfondire e interrogare con maggior ampiezza il concetto di generazione, che non può non definirsi nel confronto con le stagioni precedenti.

L’ultimo sguardo si quindi è focalizzato su Mario Tobino, in un quadro che non vuole e non avrebbe potuto essere esaustivo, per ovvie ragioni, ma direzionato. Perciò, la scelta non si è orientata né sul *Deserto della Libia*, del 1951, né sul romanzo più celebre dello scrittore toscano, il *Clandestino*, del 1962, che pure sarebbe stato interessante porre in relazione tanto alle opere degli anni Sessanta che Asor Rosa definisce del «tardo neorealismo»,<sup>76</sup> quanto al tentativo di comporre un’epica corale della Resistenza e della guerra (di cui diremo oltre in relazione a Fenoglio e Rigoni Stern), marcando però come in Tobino permanga una certa dicotomia nella rappresentazione degli «uomini e no», e non si giunga a una narrazione antiretorica e antieroica, quale fu quella della generazione successiva. Si è scelto, invece, di considerare *Bandiera nera*, del 1950, la prima opera di Tobino (e tra le prime in assoluto) ove il fascismo sia messo a tema, in una forma ‘brancatiana’<sup>77</sup> molto interessante ai fini dell’indagine che in questo volume si percorre: una «beffa al gerarca in una grottesca vicenda del ventennio» – come recita il sottotitolo dell’edizione 1975. Il grottesco e la beffa spingono il testo verso una dimensione antiretorica che ribalta il trionfalismo di regime; e ha ben ragione Anna Palumbo

<sup>75</sup> L. MATT, *Gadda e il fascismo: tipologie discorsive e strategie stilistiche, infra.*

<sup>76</sup> A. A. ROSA, *Breve storia della letteratura italiana*, vol. II, Einaudi, Torino, p. 286.

<sup>77</sup> Il primo a notarlo fu Franco Fortini, in una recensione del tempo (per la quale vd. oltre) riportata alla luce in questo volume da A. PALUMBO, «L’errore di un mondo pseudo-umano». *Sullo stile e sulla ricezione di «Bandiera nera» di Mario Tobino*, entro una più ampia ricognizione della rassegna stampa dell’epoca e di carteggi editoriali e appunti presenti nel fondo Tobino dell’Archivio Bonsanti di Firenze.

a sottolineare come qui Tobino attui una torsione stilistica rispetto all'accurata eleganza delle prove precedenti: il «tagliante bozzettismo» e il «procedere sempre per accenni (di parodia, di bozzetto grottesco) e poi per sottrazione, o per smorzamento, ci fa comprendere il doppio legame che *egli* aveva a livello psicologico con questo libro: un valore catartico, e un valore di autodenuncia». «Per Tobino quella storia doveva essere raccontata così»<sup>78</sup> perché è lo specchio mimetico del clima claustrofobico, asfittico, malsano, delatorio che vige nel romanzo, intriso di sospetto e paura al punto da spingere l'onestà verso la corruzione. Sottolinea, infatti, Franco Fortini:

Facendo il vuoto intorno agli esseri umani, rivela non solo l'arida miseria morale degli anni fascisti, come nessuno, compreso Brancati, aveva saputo fare; [...] ma costruisce beffardi e grotteschi personaggi, della durezza di marionette, che comunicano l'errore di un mondo pseudo-umano, fatto di reazioni meccaniche e di servitù psicologiche.<sup>79</sup>

Se «il fascismo diventa un'impurità generale, la malattia degli animi», «il silenzio e la solitudine sono l'unica possibile ribellione».<sup>80</sup> Non siamo in presenza, quindi, dell'indifferenza dei romanzi degli anni Trenta ma di una sua 'evoluzione', che li ha le radici ma la travalica; analogamente, nella beffa finale si intravede un andare oltre la figura dell'inetto, che pur è la cifra di tutti i protagonisti. Quel che domina è uno stato di assuefazione generalizzato e passivamente accettato, che la scrittura intende esorcizzare e che ben traduce ciò Michele Abbate ricordava del «piccolo capoluogo di provincia nel quale *era* nato» (in *La generazione degli anni difficili*):

Il peggio [...] stava [...] nell'intima freddezza degli animi, nella doppiezza [...]. Quello a cui assistevo giornalmente era lo squallido spettacolo di un mucchio di povera gente amante del quieto vivere che si acconciava a 'tirare a campare' indossando l'orbace e gli stivaloni, di null'altro preoccupata che di conservare il posto o di acquistare qualche privilegio, per vivere in maniera meno meschina, e angariando caporallescamente, all'occorrenza, gente ancor più disgraziata di essa.<sup>81</sup>

Notazioni che riportano al Brancati del *Vecchio con gli stivali* e degli *Anni difficili* (film di Michele Zampa tratto dalla novella, alla cui sceneggiatura lo scrittore siciliano collaborò), centrati proprio sull'analogo grottesco spettacolo di

<sup>78</sup> Tutte le citazioni dal saggio di A. PALUMBO, sopracitato.

<sup>79</sup> F. FORTINI, *L'angelo del Liponard-Bandiera nera* [Recensione], «Avanti!», 19 marzo 1952, p. 3.

<sup>80</sup> C. GARBOLI [Non firmato], *Bandiera nera*, [scheda] «Società», n. 4. a. VI, dicembre 1950, p. 774..

<sup>81</sup> ABBATE in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 29.

angaria caporalesca, capo chino, stivali stretti, intrigo e compromesso; ma altresì sulla miseria estrema di cui la passiva condizione di a-fascismo si nutriva (miseria pressoché assente, invece, in Tobino, i cui protagonisti sono giovani borghesi). Prosegue Abbate: «A quindici anni avevo visto partire ‘volontari’ per la Spagna alcune decine di giovani contadini delle mie parti, contadini poveri di Lucania [...]. Indossavano le camicie nere con la rassegnata mestizia dell’emigrante e con la mansueta incoscienza delle bestie che vengono avviate al macello». <sup>82</sup> Scena analoga negli *Anni difficili*, giocata però su un patetismo commovente e lancinante tanto quanto in Abbate è descrizione lucidamente oggettiva; Sciascia, invece, sterza ironicamente, ravvisando in un simile ricordo la radice del proprio antifascismo (e la famiglia, che nel fascismo aveva «cariche e gradi», da quel momento cominciò a proteggerlo):

Avevo 16 anni quando in Spagna esplose la guerra civile: ma non ne seppi niente, fin quando non vidi partire i ‘volontari’, i braccianti disoccupati del mio paese. Non poteva essere giusta una guerra in cui come ‘volontari’ venivano cacciati i morti di fame: ci doveva essere qualcosa, nell’Italia di Mussolini e nella Spagna di Franco, di ingiusto, di insensato, di indegno. Poi, ecco, c’erano i preti: e dicevano che Mussolini e Franco stavano dalla parte di Dio; mentre dall’altra parte, dalla parte della repubblica, c’erano Dos Passos [...] e Chaplin. <sup>83</sup>

Benché generalizzare sia sempre operazione parziale e pericolosa, l’atto di *m’accuse/j’accuse* di Brancati e Gadda, la torsione stilistica di Brancati e Tobino e l’uso del registro comico-grottesco dei tre autori sono tratti che li accomunano a quelli della generazione successiva e a quello che definiremo il ‘filone antiretorico’.

### 5. *La lingua del «regime di parole»*

Prima di addentrarci nuovamente nel terreno letterario è necessario riallacciarsi alle domande che hanno mosso il progetto ed entrare quindi nel terreno dell’educazione di regime, al fine di valutare quanto questa possa avere influito sul processo di formazione e quali furono i nodi che nella scrittura letteraria vennero ripresi, problematizzati, esorcizzati, contro-narrati. Il discorso prescindereà totalmente dall’educazione politico-ideologica, per concentrarsi su quella linguistica e scolastica con particolare approfondimento dei Testi unici di lettura, della letteratura per l’infanzia e, naturalmente, dell’insegnamento linguistico, che costituisce il

<sup>82</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>83</sup> SCIASCIA, ivi, p. 260.

fondamento non solo dell'educazione ma, più ancora, della costituzione della personalità dell'individuo, del suo rapporto con l'esterno, con il tessuto sociale in cui nasce e col quale si relazionerà nella vita futura, della categorie mentali e lessicali attraverso cui leggere e comunicare la realtà, della sua stessa capacità di definirsi e reinventarsi. Il discrimine è, quindi, dato da che tipo di bambino e individuo si intende far sviluppare e 'coltivare' attraverso la lingua, e mediante quali metodi di insegnamento. Riflettendo su cosa fosse la cultura italiana in cui era stato educato, Meneghello ironicamente sottolineava: «badate però che normalmente in Italia l'associazione degli studi con la coltivazione (delle piante o delle menti) non è in evidenza». Nel «Paese dei Balocchi», infatti,

l'emblema della nostra educazione scolastica potrebbe essere la postura che ci si chiedeva di assumere in classe: si stava «a braccia conserte», *with folded arms*: e nota che «conserte» non è lo stesso di *folder*: bisognerebbe dire qualcosa come *with arms ceremonially folded*.<sup>84</sup>

L'autore maladense, tuttavia, qui non si riferisce solamente all'educazione scolastica fascista ma più in generale a quella «urbana», che si apprendeva a scuola dopo il terzo anno di elementari, quando ci si trovava catapultati dalla lingua materna, dialettale, paesana, concreta, pratica e viva, a quella italiana, scritta, aulica o retorica, astratta e percepita come morta: «la prima era sentita come un modo di vivere, con le idee incorporate negli istituti e nei costumi; l'altra invece pareva quasi solo un sistema di idee, non connesse col nostro modo di vivere, e forse con nessun altro».<sup>85</sup>

Una sensazione, certo, acuita dai libri di lettura (come il testo unico di lettura di IV<sup>a</sup> elementare, di Angiolo Silvio Novaro, che *Fiori italiani* ripercorrono e parodiano), in cui lingua e personaggi trasmettevano al fanciullo l'idea che si stesse entrando «nel regno dei morti»;<sup>86</sup> ma quel che a Meneghello più interessa mettere a fuoco è che l'intero sistema educativo «a braccia conserte» mirava a formare bambini disciplinati, irregimentati, «educati alla guerra»<sup>87</sup> ma soprattutto individui non pensanti, che avessero «in odio il ragionamento»<sup>88</sup> e non percepissero o concepissero la possibilità di una scelta, perché incapaci di

<sup>84</sup> L. MENEGHELLO, *Fiori a Edimburgo*, in OS, p. 1335-1337.

<sup>85</sup> MENEGHELLO, *Fiori italiani* cit., p. 787.

<sup>86</sup> Ivi, p. 790. Su questo aspetto si veda il saggio di chi scrive, «*Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione*». Meneghello, *il fascismo e i Testi unici*.

<sup>87</sup> G. GABRIELLI, *Educato alla guerra. Nazionalizzazione e militarizzazione dell'infanzia nella prima metà del Novecento*, Ombre Corte, Verona 2016.

<sup>88</sup> V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998, p. 18.

elaborare un pensiero autonomo e a maggior ragione l'idea stessa di un processo. E ciò a prescindere dall'esplicito e diretto indottrinamento fascista o cattolico: «si soffriva semmai per la mancanza di idee e di convinzioni, non già per il tentativo di indottrinarci. I pochi che ci si provavano facevano ridere, mentre la mancanza di idee non era ridicola, era tragica».<sup>89</sup> Tragica mancanza di idee che si tradusse, per la «generazione degli anni difficili», nella tarda formazione di una coscienza etico-civile e nella brusca e atroce cesura coincisa con la guerra, come abbiamo anticipato.

«Già, ma da dove veniva quella mancanza di idee che Meneghelo lamenta?» si chiede Enzo Golino:<sup>90</sup> «non erano, le idee che non c'erano, scacciate o impedito dall'unica, onnipotente, pervasiva fede [...] nella superiorità assoluta del fascismo [...]?».<sup>91</sup> Certamente l'ingerenza non è trascurabile, ma nella prospettiva che qui interessa è altresì da chiedersi se l'assenza non nascesse anche da un sistema linguistico – divenuto pedagogico, culturale ed ermeneutico – che non promuoveva lo sviluppo del bambino e dell'individuo ma cercava di ingabbiarlo in assiomi dogmatici non suscettibili né di critica né di vagli pratici (da cui l'attenzione di Meneghelo e di molti autori della sua generazione per gli aspetti pratico-artigianali della cultura paesana, ed empirici e scientifici di quella europea). Una lingua che la pedagoga Maria Teresa Gentile ha ipotizzato avesse «un effetto di intralcio sullo sviluppo intellettuale e persino emotivo degli udenti, facendoli regredire con le sue estreme semplificazioni allo stato infantile».<sup>92</sup>

Un sistema, inoltre, che progressivamente estromise dalla formazione linguistica l'idioma materno, il dialetto, messo al bando dal fascismo non solo nella scuola, come noto.<sup>93</sup> Il dialetto era espressione spontanea, creativa, produttrice di fantasia della mente del bambino ma altresì portatore della realtà familiare, locale, sociale: delle radici, insomma. Estrometterlo significava mettere al bando

<sup>89</sup> MENEGHELLO, *Fiori italiani* cit., p. 863.

<sup>90</sup> Sulla retorica del fascismo e mussoliniana si vedano (in una bibliografia naturalmente non esaustiva, che può essere integrata attraverso i saggi di KLEIN, MELIS e CANTONI, in questo volume): M. CORTELLAZZO, F. FORESTI, I. PACCAGNELLA, E. LESO, *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio provinciale pubblica lettura, Bologna 1977; A. SIMONINI, *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano 1978; G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, il Mulino, Bologna 1986; E. GOLINO, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo: come si manipola una nazione*, BUR, Milano 2010. Qualche considerazione è anche in M. ISNENGI, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996, e nell'*Introduzione* di D. BIDUSSA a B. MUSSOLINI, *Me ne frego*, a cura di ID., Chiarelettere, Milano 2019.

<sup>91</sup> GOLINO, *Parola di duce* cit., p. 80.

<sup>92</sup> La notazione è ripresa da G. MELIS, *Continuità e discontinuità nei linguaggi dell'Italia fascista*, *infra*, che a sua volta la trae da *ivi*, p. 51.

<sup>93</sup> Si veda, *infra*, il saggio di G. KLEIN, *Dalla lingua unitaria alla lingua autarchica: il discorso sulla lingua durante il fascismo in Italia*.

tutto ciò; e questo, si badi bene, avveniva in un regime che inneggiava all'escalazione del ruralismo (e, dunque, di quel terreno identitario avrebbe dovuto tener conto), salvo poi proporsi come rivoluzionario, innovatore, riformatore, in un'oscillazione tanto ambigua quanto contraddittoria nella prassi. Si aggiunga che, in una popolazione prevalentemente dialettofona,<sup>94</sup> la lingua italiana che si veniva acquisendo era quella altamente retoricizzata ed ideologizzata di regime, che veicolava concetti in fondo incomprensibili ai più, come le parole che li trasmettevano: «che belle parole, chissà cosa vorranno dire?» si chiede infatti il bambino-voce narrante del primo capitolo di *Libera nos a malo*, canticchiando passivamente e storpiando l'*Inno dei fascisti*,<sup>95</sup> «All'armi», e trasformando poi il «vibrante» dell'*Inno dei Balilla* nella misteriosa creatura dei Vibralani.<sup>96</sup>

Ma la giocosità del brano vela un problema nevralgico di fondo: se in una dittatura il rapporto tra lingua e potere è uno strumento coercitivo potentissimo (e su questo si apre il saggio di Gabriella Klein e il pensiero va alla neolingua di 1984), tanto più pericoloso perché subdolo, insidioso, in una situazione di diglossia in cui l'unico accesso alla L2 diviene la lingua di regime, l'adesione ad esso si fonda sull'incomunicabilità e su un'accettazione passiva soggiogata dall'impossibilità di capire. Avviene, allora, che concetti astratti o, peggio, politicamente orientati (o disorientati) divengano «nomi comuni di cosa»:

Cosa pensava mio padre che fossero i 'postulati' del fascismo delle squadre, a cui una volta, tanti anni dopo, fece un accenno? Doveva essere un elenco 'scritto', ovviamente, anzi stampato [...].

Che ci fosse un opuscolo teorico, per indottrinare gli indottrinabili e fare impressione agli altri, non è particolarmente interessante; mi interessa invece che il titolo dell'opuscolo diventasse un 'nome comune di cosa', perché è così che lo usava mio padre; e che almeno nel suo caso si trattasse di una 'cosa' di cui il nome in lingua definiva e insieme oscurava soddisfacentemente la natura.<sup>97</sup>

<sup>94</sup> T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1970 (p. 135 e pp. 130-131) pur ricordando che «la percentuale degli italofoeni era giunta a decuplicarsi» nel ventennio (p. 135), sottolineava che nel 1951 «per oltre quattro quinti della popolazione italiana il dialetto era ancora abituale» e solo il 18,5% degli italiani aveva del tutto rinunciato ad esso.

<sup>95</sup> L. MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, in OS, p. 5.

<sup>96</sup> 'Vibrante' è, come noto, aggettivo tipicamente mussoliniano, sul quale ha insistito E. LESO, *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in *La lingua italiana e il fascismo* cit., p. 18 e Id., *Il «Brennero» e la lingua del fascismo*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 2002, p. 387; ma si veda anche il contributo di P. CANTONI, in questo volume, in riferimento all'uso dell'aggettivo nei giornali di classe e nella lingua degli insegnanti.

<sup>97</sup> L. MENEGHELLO, *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, in Id., *Opere*, a cura di F. Caputo, Rizzoli, Milano 1993, p. 509.

E sul rapporto tra lingua e potere apre e chiude Gabriella Klein,<sup>98</sup> in un contributo che sintetizza la sistemazione storiografica da lei proposta in vari studi e soprattutto nell'importante *La politica linguistica del Fascismo*:<sup>99</sup>

la visione del mondo (*Weltanschauung*) di una comunità linguistica si riflette nella sua lingua e allo stesso tempo la lingua contribuisce a formare la visione del mondo di una comunità. Il fenomeno 'lingua' costituisce dunque un potente mezzo di intervento nel pensiero di un popolo. Pertanto, chi ha il potere di gestire la lingua come mezzo di comunicazione, ha il potere di formare l'ideologia delle persone e la loro visione, la loro percezione della realtà.

Tenendo in mano questo filo rosso, l'autrice ripercorre quindi gli snodi principali della politica linguistica del ventennio, distinguendola nelle sue diverse fasi: dal tentativo di unificare linguisticamente l'Italia, alla "battaglia" contro i dialetti e i forestierismi, all'ideale "neopurista" promosso da Migliorini, fino al tentativo di normare la lingua in direzione dell'autarchia linguistica, difendendo l'"italianità" della lingua patria secondo il motto dell'Accademia d'Italia:<sup>100</sup> «L'italianità della lingua è l'italianità del pensiero. La lingua è la nazione». Su quest'ultimo fronte, un ruolo non marginale ricopre il dibattito nato in seno alla rivista «Lingua nostra»,<sup>101</sup> creata da Migliorini e Devoto nel 1939, in cui «gli elementi definiti "disturbatori" si afferma debbano essere "espulsi"».

Il percorso, naturalmente, è progressivo: negli anni Venti la repressione dei dialetti è ancora blanda in quanto il vero problema è rappresentato dall'analfabe-

<sup>98</sup> G. KLEIN, *Dalla lingua unitaria alla lingua autarchica: il discorso sulla lingua durante il fascismo in Italia*, *infra*. Le successive citazioni, laddove non corredate da nota, sono da qui tratte.

<sup>99</sup> KLEIN, *La politica linguistica del Fascismo* cit. nota 89.

<sup>100</sup> Su questo aspetto, cfr., *infra*, anche il saggio di G. MELIS, *Continuità e discontinuità nei linguaggi dell'Italia fascista*.

<sup>101</sup> Nell'ambito del progetto di Ateneo Sapienza «*Strapparsi di dosso il fascismo*» è stata avviata e ultimata l'attività di spoglio, selezione e organizzazione di dati relativi agli interventi dei linguisti nelle riviste specializzate in materia di politica linguistica del Regime fascista tra il 1929 e il 1943, ad opera di Francesca Rubini. Le riviste e le annate di cui si sono acquisiti i dati sono: «Critica fascista» dal 1929 al 1943; «Primato» dal 1940 al 1943; «Nuova Antologia» dal 1929 al 1943; «Il Marzocco» dal 1929 al 1932; «Lingua nostra» dal 1939 al 1943; «L'Italia che scrive» dal 1929 al 1943; «Critica fascista» dal 1929 al 1943; «La Cultura» dal 1929 al 1943; nonché la ricognizione degli interventi di Bruno Migliorini, Giulio Bertoni, Ciro Trabalza e Giacomo Devoto a partire dalle pubblicazioni monografiche dedicate agli autori e alle risorse bibliografiche: BiGli. «Bibliografia generale della lingua e della letteratura italiana»; «MLA International Bibliography»; «Journal Storage»; «DiscoverySapienza».



tismo: da qui la proposta di Lombardo Radice interna alla Riforma Gentile<sup>102</sup> e il metodo “dal dialetto alla lingua”.<sup>103</sup>

Ma già negli anni Trenta le cose cambiano notevolmente: nel 1931 Trabalza riserva al dialetto una voce, benché breve, nell’*Enciclopedia Italiana* (su cui si sofferma analiticamente Silvia Cannizzo, in un dettagliato regesto sulle voci linguistiche e dei protagonisti della prima edizione dell’*Enciclopedia*<sup>104</sup>), ma appena «tre anni dopo manca totalmente la voce nella nuova *Grammatica degl’Italiani*» dello stesso Trabalza e di Allodoli. Il che è davvero indicativo del mutato clima, se si pensa che proprio a Trabalza si doveva – ricorda Maria Roccaforte – l’unica grammatica allineata ai principi ispiratori dei “manualetti” [di traduzione dialetto-italiano]», intitolata appunto *Dal dialetto alla lingua* (1917), «nella quale lo scolaro da spettatore passivo diventava attore partecipe attraverso la traduzione dei brani». <sup>105</sup>

È negli anni Trenta, infatti, che l’idea (storicamente falsa) «dell’equivalenza tra lingua-popolo-nazione» dà luogo a una politica di «repressione nei confronti delle lingue delle minoranze etniche [...] prima nell’istruzione scolastica, poi nei settori pubblici in genere e infine anche in alcuni settori della vita privata», mentre sempre più ambiguo e contraddittorio diviene il rapporto tra lingua nazionale e dialetto, in quanto esso è insieme manifestazione «di realtà non “nazionali”, da un lato, e strumento per la propaganda e la fabbrica del consenso, dall’altro».

Siamo a un passo, cioè, da quella deriva xenofoba che condurrà alla «lingua del razzismo», secondo l’efficace definizione qui proposta da Guido Melis. Il suo studio, *Continuità e discontinuità nei linguaggi dell’Italia fascista*, nasce da una domanda principale, cui l’autore risponde sfaccettandola in ulteriori quesiti, via via sempre più fini e precisi: come si parlava effettivamente durante il fascismo? Cioè, oltre le politiche linguistiche, oltre le norme, oltre la “nuova questione della lingua”, oltre l’educazione veicolata dalla scuola? E che impatto ebbe realmente «l’italiano ufficiale vidimato dal duce sulla presenza tanto corposa dei dialetti?»<sup>106</sup> e poi negli usi privati delle famiglie, nel loro «lessico familiare»?

Nel tracciare le linee di continuità con l’epoca o le epoche precedenti, Melis sottolinea innanzi tutto la forte permanenza della lingua specialistica nelle cosiddette

<sup>102</sup> Sulla politica di educazione linguistica di Lombardo Radice si veda il contributo, *infra*, di S. GENSINI, *L’educazione linguistica secondo Giuseppe Lombardo Radice: dalle «Lezioni di didattica» alla riforma del 1923*; e poco oltre in questa introduzione.

<sup>103</sup> Sul metodo “dal dialetto alla lingua” e sull’omonima collana, cfr., *infra*, il saggio di M. ROCCAFORTE, *Lingua straniera in patria: la didattica dell’italiano come L2 nell’eserciziario di traduzione dal dialetto «Zolle infocate»*.

<sup>104</sup> S. CANNIZZO, *Voci linguistiche e protagonisti della prima edizione dell’«Enciclopedia italiana» (1929-1937)*, per il quale si veda *infra*.

<sup>105</sup> ROCCAFORTE, *Lingua straniera in patria* cit., p. 170.

<sup>106</sup> G. MELIS, *Continuità e discontinuità nei linguaggi dell’Italia fascista*, *infra*, p. 108. Anche in questo caso, i brani tra caporali non seguiti da nota sono da ascrivere all’autore.

“scienze dure” e in quella delle istituzioni e della giurisprudenza: le corti di giustizia, la suprema Corte di Cassazione, il Consiglio di Stato e persino gli avvocati<sup>107</sup> utilizzano una lingua saldamente ancorata ai propri usi specialistici, al punto che persino la parola più pronunciata durante il regime, l'appellativo «Duce», penetra nei «Verbali del Consiglio dei Ministri» solo nel 1936 e negli Atti di Stato solo nel 1939. Muovendosi ancora sull'asse della continuità, Melis prosegue focalizzandosi sulla lingua di Mussolini, il cui lessico – come noto – combina insieme elementi eterogenei e antecedenti (socialisti, dannunziani, futuristi, desunti dalla retorica della Grande Guerra, ecc...), disponendoli però in un sistema retorico innovativo e profondamente pervasivo, ad alto tasso di uniformità e iteratività, imperniato su oralità, domande retoriche, uso di parole le più semplici, e «assiomi assoluti. Motti indiscutibili» che non consentono «mai una alternativa tra più ipotesi».

Una lingua emulata su vari gradi e rilanciata dalle più disparate emittenti, per la quale si tentò anche la codifica in un nuovo vocabolario promosso dall'Accademia d'Italia. Si passa, così, dalla «lingua del fascismo-movimento a quella del fascismo-Stato», da una lingua “rivoluzionaria” a quella del conservatorismo e dell'autarchia, per giungere a quella del razzismo: anch'essa non inedita ma «esasperata enormemente per violenza e toni, per concetti e soluzioni legislative». È un'evoluzione che si registra su vari fronti, anche nei testi unici scolastici, come vedremo; ma se questi erano stati più che permeabili alla lingua di regime, così non era stato per la legislazione: e invece – riflette amaramente Melis –, proprio la «nuova del razzismo, innestandosi nel corpo della legislazione già esistente, ne deformava i principi fondamentali, persino quelli che neppure le leggi liberticide del fascismo erano state del tutto in grado di espellere dai codici». «Nasceva in effetti un nuovo diritto», o non-diritto.

Una lingua su cui insiste anche il libro a mio avviso più sconvolgente sulla retorica nazista, perché scritto in presa diretta con l'oggettività scientifica del filologo e pedagogo, e al contempo con la sensibilità dell'ebreo salvato dai campi di sterminio dalla moglie ariana: *LTI. La lingua del Terzo Reich*. Victor Klemperer non si limita a esaminare i tanti concetti e sentimenti profanati e intossicati dalla «Lingua Terzii Imperii», ma ne rintraccia i retaggi nella lingua democratica. Il processo innescato dalla LTI, infatti, non terminò con la caduta del regime perché «la lingua è più del sangue», irrorà i nervi, i tessuti, la mente e, dunque, per estirpare davvero «il pensare da nazista, l'abitudine a pensare da nazista» è necessario agire sul «suo terreno di coltura, la lingua del nazismo».<sup>108</sup>

<sup>107</sup> A. MENICONI, *La “maschia avvocatura”. Istituzioni e professioni forensi in epoca fascista. 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>108</sup> KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich* cit., p. 16.

Oggi si parla molto di estirpare la mentalità del fascismo e si fa anche molto per questo fine [...]. Ma la lingua del Terzo Reich sembra voler sopravvivere in parecchie espressioni caratteristiche, penetrate così a fondo col loro potere corrosivo da apparire come un possesso duraturo della lingua tedesca. Per esempio quante volte, nel maggio del 1945, in discorsi alla radio, in manifestazioni appassionatamente antifasciste ho sentito parlare di qualità “caratteriali” o della natura “combattiva” della democrazia!<sup>109</sup>

All'alba della Liberazione ciò non stupisce; deve far riflettere invece la permanenza e, anzi, il rilancio odierno di quella lingua,<sup>110</sup> fin nei rinnovati nomi dei Ministeri: che non rappresenta solo un legame con scelte economiche e autarchiche del passato, impraticabili oggi, ma soprattutto la volontà di bypassare, mettere tra parentesi o addirittura cancellare il tentativo – compiuto da scrittori, intellettuali, Padri Costituenti, politici – di donare all'Italia democratica un sostrato linguistico dotato di solidi anticorpi.

Una volontà che aveva mosso – secondo la linea che qui proponiamo – molti degli autori e degli intellettuali cresciuti nel fascismo, i quali scavarono nella lingua italiana in direzione antiretorica e antieroica per ripulire la lingua-sangue da tossine e veleni che potessero veicolare, anche inconsciamente, nella nazione concetti e messaggi di distruzione, morte, violenza, incitamento alla guerra, paura dell'alterità, razzismo e xenofobia.

## 6. *La scuola e l'educazione linguistica*

Il problema del rapporto tra la madrelingua dialettale e lingua nazionale fu una delle prime questioni affrontate dalla Riforma Gentile, e in particolare da Lombardo Radice, ben conscio della valenza culturale e politica che la questione linguistica comportava: nel rassegnare le dimissioni da Direttore generale per la istruzione elementare e passando all'antifascismo si poneva, infatti, *Accanto ai maestri*,<sup>111</sup> «per dar vita a generazioni nuove di italiani, tenute lontane “dalla violenza e dalla retorica”». <sup>112</sup> Ma il sostrato teorico che resse la pratica pedagogica

<sup>109</sup> Ivi, p. 31.

<sup>110</sup> Sulla permanenza di espressioni coniate da Mussolini nella lingua d'uso comune si veda, *infra*, il saggio di G. MELIS e la relativa bibliografia.

<sup>111</sup> G. LOMBARDO RADICE, *Accanto ai maestri*, in «L'Educazione nazionale», VI, 9 (1924); ID., *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino 1925.

<sup>112</sup> G. CIVES, *Attivismo e antifascismo in Giuseppe Lombardo Radice: “critica didattica” o “didattica critica”?*, La Nuova Italia, Firenze 1983, citato in F. CAMBI, *Giuseppe Lombardo Radice*, «Dizionario biografico degli italiani», vol. LXV (2005), online.

di Lombardo Radice – e che aiuta a precisare gli intenti coi quali collaborò alla Riforma – è già pienamente delineato nelle *Lezioni di didattica*, del 1913 (recentemente riedito nella versione originale), e nelle poco note *Lezioni di pedagogia generale*, del 1916: opere da cui Stefano Gensini<sup>113</sup> prende le mosse per mettere in luce l'innovatività e la lungimiranza della proposta di educazione linguistica del filosofo siciliano, nonché la sua autonomia rispetto al magistero gentiliano, ma soprattutto il bivio davanti al quale la scuola italiana si trovò agli albori del fascismo, deviando sul percorso meno felice. È, infatti, amaro constatare come – con le dovute differenze di impostazione e consapevolezza – Meneghello, Rigoni Stern, Levi (tra gli altri) insistano sui medesimi 'atavici' problemi di metodo di insegnamento nella scuola italiana<sup>114</sup> su cui Lombardo Radice rifletteva già nelle *Lezioni*, e su cui tentò di intervenire in qualità di Direttore Generale durante il ministero gentiliano.

Nelle *Lezioni* il ruolo centrale e la libertà di movimento che egli affida all'insegnante è del tutto funzionale alla sua «missione»: valorizzare tanto «la natura prevalentemente fantastica del mondo cognitivo infantile» quanto la singolarità «dell'alunno come soggetto *altro*, portatore di una sua identità culturale e linguistica, che si definisce già prima della scuola nel suo contesto sociale», entro un modello di “scuola serena” che promuovesse lo sviluppo armonico del mondo immaginario, intellettuale, affettivo dei fanciulli, rendendo organico il loro passaggio nella sfera sociale (“urbana”, per dirla con Meneghello). A tal fine, la scuola doveva essere un'esperienza – dotata quindi di concretezza, autenticità, utilità –, non un travaso di nozioni astratte o percepite come tali; e il dialetto vi aveva una funzione nevralgica, in quanto solo la lingua materna poteva permettere allo scolaro di preservare e valorizzare il suo ricco patrimonio sociale e identitario. Da qui l'idea di «manualetti» per l'insegnamento comparativo dialetto-lingua e il tentativo di accantonare l'uso delle grammatiche, rendendo spontanea la formazione delle regole che la presidono.

Ripercorrere, attraverso Gensini, la posizione pedagogica di Lombardo Radice e rileggerla alla luce delle considerazioni meneghelliane fornisce il metro – al di là delle vicende istituzionali – del fallimento del progetto della riforma del 1923, definitivamente crollata «col decreto del libro unico, compilato per tutti al centro», come amaramente Lombardo Radice scriveva a Gentile. Infatti, tanto quanto lì era centrale il rapporto alunno-insegnante rispetto al libro di testo, altrettanto ora il rapporto si ribaltava, rendendo oltretutto il progetto didattico uguale per tutta Italia e prescindendo, quindi, dalle differenze regionali, locali e dal costitutivo

<sup>113</sup> GENSINI, *L'educazione linguistica secondo Giuseppe Lombardo Radice* cit., in questo volume. Le successive citazioni sono da ascrivere all'autore.

<sup>114</sup> Per Meneghello, Rigoni Stern, Levi, si vedano oltre, in questa introduzione, i paragrafi «Educati nel Ventennio» e «La contro-educazione nel regime».

policentrismo italiano. L'ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923, lasciava «libero» il maestro di scegliere i mezzi che riteneva opportuni per raggiungere l'obiettivo didattico e pertanto lo metteva in guardia sia dall'uso precoce di strumenti tradizionali (classicamente, il sillabario), sia dai «manualetti» che restringevano la didattica a formule stereotipate». <sup>115</sup>

Sui «manualetti» si sofferma Maria Roccaforte, analizzando in prospettiva glottodidattica i tre volumi (per la terza, quarta e quinta elementare) dell'opera *Zolle Infocate*, <sup>116</sup> eserciziaro di traduzione dal dialetto pugliese all'italiano, il quale, benché «classificabile come un 'fuori collana' rispetto alla serie *Dal dialetto alla lingua*» (già richiamato da Klein) «riesce a rappresentare piuttosto bene le caratteristiche generali dei vari manualetti e a seguire tutte le disposizioni ministeriali contenute nei programmi». I volumi sono del 1924, e si collocano dunque in un momento in cui al dialetto è ancora riconosciuta una certa valenza, o quantomeno un suo uso strumentale per sviluppare nel discente l'apprendimento della lingua nazionale. Certo non è riconosciuta loro dignità, come avrebbe auspicato Lombardo Radice. Le successive scelte ministeriali vi si allontaneranno ben di più: nel 1931 «il regime fascista vietò la pubblicazione di ogni testo dialettale», ivi compresi i «manualetti» di traduzione; e nei nuovi programmi della scuola elementare del 1934 «sparirà qualsiasi riferimento al dialetto».

Parallelamente, i Testi unici in uso a partire dal 1930 saranno sempre più gravati sia da quelle «formule stereotipate» da cui Lombardo Radice metteva in guardia sia dalla retorica e dall'ideologia di regime, che si riverberava nell'apparato iconografico <sup>117</sup> e costituiva un canale di comunicazione a sé. Formule stereotipate, inoltre, che venivano riproposte nei temi, spesso consistenti nel commento di parole del duce o motti del fascismo, che venivano svolti dagli scolari in quella «lingua speciale» che permetteva di prendere 9, e che era «la lingua per dire sì», e concorreva nel mortificare la personalità e la fantasia del bambino e a inibire la sua capacità di pensare autonomamente al di fuori di schemi precostituiti, come sottolineavano Rodari e Meneghello. E, anche su questo fronte, le *Lezioni di di-*

<sup>115</sup> GENSINI, *L'educazione linguistica secondo Giuseppe Lombardo Radice* cit., p. 144.

<sup>116</sup> ROCCAFORTE, *Lingua straniera in patria* cit., in questo volume.

L'autrice propone anche un breve *excursus* sulla situazione linguistica e sui programmi ministeriali e un cenno alle grammatiche in uso nel periodo che va dall'Unità d'Italia fino all'adozione del Testo unico di Stato. Le successive citazioni sono tutte tratte dal saggio in oggetto.

<sup>117</sup> Una selezione di copertine dei testi unici, dei quaderni, dei diari, delle pagelle e degli album in uso nella scuola è visibile sul sito web *La scuola del fascismo. I testi unici nel ventennio*, realizzato nell'ambito del progetto di Ateneo Sapienza «Strapparsi di dosso il fascismo», al link: <https://www.scuoladelfascismo.it>. Sul sito sono poi indicati altri portali, attraverso i quali è possibile consultare materiali attinenti alla scuola di regime, tra cui va almeno ricordata la Mostra virtuale INDIRE *A ottanta anni dalle leggi razziali del fascismo (1938-2018)*, al link: <https://mostrevirtuali.indire.it/mostra/a-ottanta-anni-dalle-leggi-razziali-del-fascismo-1938-2018-un-percorso-didattico/>.

*dattica* di Lombardo Radice si allontanavano dal modello didattico precedente, respingendo il tradizionale tema (consistente, appunto, nel commento a una frase o un giudizio d'autore) perché «insincero», inautentico, avulso dalla realtà del contesto in cui gli studenti vivevano.

Oltre che nei libri di testo e nelle copertine dei quaderni, nei temi e dei diari della vita scolastica degli scolari,<sup>118</sup> l'uso insistito di questo 'formulario' si rintraccia nella lingua dei maestri elementari, come ben dimostra lo studio di Paola Cantoni, che ha raccolto ed esaminato un ampio *corpus*, ad oggi inedito, di "Giornali della classe" (445 testi del periodo 1924-1961). Ne emerge che

la ripresa del ritmo retorico di stampo mussoliniano, insieme all'uso del lessico di regime che si muove per moduli cristallizzati e sintagmi fissi, produce un effetto "eco" da un Giornale all'altro, accentuato dal ripetersi uguale, in tutti i testi, di ricorrenze, argomenti, eventi storici che sono registrati con le medesime locuzioni ed espressioni tipiche.<sup>119</sup>

Particolare concentrazione e stereotipia emerge nei campi semantici che riguardano l'universo bellico e militare (*in primis* l'uso dell'aggettivo 'eroico', su cui ritorneremo), il misticismo (con riferimento ai martiri, al sacrificio, all'immolarsi) e l'incitamento "agitatorio", fino al mito della romanità e allo spregio per il nemico, oltre che naturalmente nel diffuso uso del lessico del fascismo («camerati», «adunata», «inique sanzioni», «giovinetto balilla»). Ma quel che più colpisce è, probabilmente, percepire come i moduli linguistici di regime fossero penetrati in profondità anche in parlanti non privi di coscienza, come appunto i maestri, tanto che il loro uso veniva esteso ad ambiti e argomenti lontani dall'ideologia e dalla propaganda fascista; e ciò non solo negli insegnanti più 'zelanti' ma altresì in coloro che si piegavano ad assolvere a un obbligo.

### 7. I Testi unici e la letteratura per l'infanzia

Gli studi di Cantoni e Roccaforte si inseriscono nel più recente filone di ricerca che, riallacciandosi all'annosa questione sulla fascistizzazione della scuola italiana,

<sup>118</sup> Vd. M. GALFRÉ, *Ambizioni e limiti del totalitarismo fascista nei quaderni scolastici*, in *School exercise books: a complex source for a history of the approach to schooling and education in the 19. and 20. centuries*, edited by Juri Meda, Davide Montin, Roberto Sani, Polistampa, Firenze 2010, pp. 297-308.

<sup>119</sup> P. CANTONI, «*Ho preparato alla patria i fascisti del domani*»: lessico e retorica di regime nei registri scolastici del ventennio, *infra*, p. 187.

tenta di osservarla da un punto di vista più ‘interno’, per così dire, non guardando tanto alle riforme della scuola e all’operato dei vari ministri quanto scendendo

nel dettaglio della vita di scuola, per esempio con i quaderni e i registri di classe», [per] adottare un approccio microanalitico ancorato però a grandi questioni, considerare il punto di vista degli attori della scuola, maestri, ispettori, direttori e soprattutto dei bambini, portando la storia dell’infanzia dentro la storia culturale e sociale.<sup>120</sup>

Ricuperati aveva tracciato la via già nel 1977, volgendo l’attenzione proprio ai testi unici di Stato, ma la vera cesura si ha nel nuovo millennio con gli studi di Montino, Galfrè e Gabrielli su *Le parole educate, Il regime degli editori* e l’educazione alla guerra; di Pino Boero sulla *Letteratura per l’infanzia*; e di La Rovere e Duranti sui GUF.<sup>121</sup> Ed è questo il solco che si è cercato di percorrere – grazie anche e soprattutto alla collaborazione di alcuni di questi studiosi –, con contributi che si focalizzano sui Testi unici di lettura di III, IV e V, *Il balilla Vittorio*, (Fratocchi, Morace), sulla letteratura per l’infanzia (Boero e Castoldi), sulla deriva razzista della scuola nel volgere degli anni Trenta, dopo la promulgazione delle leggi razziali (Gabrielli), oltre che attraverso l’indagine linguistica dei Giornali di classe (Cantoni) e sull’insegnamento dell’italiano come L2 (Roccaforte). Lo studio di Luca La Rovere funge invece da transizione tra le due parti del volume, occupandosi, come accennato, dei retaggi dell’educazione fascista nelle due generazioni di intellettuali, e dei complessi, dolorosi, contraddittori percorsi di fuoriuscita dal fascismo tra i GUF e il conflitto mondiale, in un’articolata panoramica storica che, di fatto, apre al discorso più specifico sui singoli autori.

Come ricordato, lo strumento principe del processo di fascistizzazione della scuola italiana fu il testo unico di Stato, istituito dal fascismo con la legge numero 5 del 7 gennaio 1929, con cui si creava un’apposita Commissione per dirigere e coordinare i lavori di redazione del Testo unico, che sarebbe stato uniformemente adottato in tutte le scuole elementari del Regno a partire dall’anno successivo

<sup>120</sup> G. GABRIELLI, D. MONTINO, *Scuola e fascismo. Una storia ancora da scrivere?*, in «Zapruder», 20, settembre 2009, pp. 136-139, ora online in «Storie in movimento» al link: [http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/07/Zap20\\_15-StorieDiClasse.pdf](http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/07/Zap20_15-StorieDiClasse.pdf)

<sup>121</sup> G. RICUPERATI, *La scuola italiana e il fascismo*, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna 1977, p. 19; M. GALFRÈ, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Bari 2005; MONTINO, *Le parole educate* cit.; *La scuola fascista. Istituzioni, parole d’ordine e luoghi dell’immaginario*, a cura di G. Gabrielli e D. Montino, Ombre corte, Verona, 2009; G. GABRIELLI, MARIA GUERRINI, *I “problemi” del fascismo. Può la matematica essere veicolo di ideologie? Immagini e documenti sull’aritmetica nelle scuole elementari fasciste*, F.lli Cava, Castel San Pietro 1999; G. GABRIELLI, *Il curriculum «razziale». La costruzione dell’alterità di «razza» e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*, EUM, Macerata 2016; Id., *Educati alla guerra* cit.

(anno IX dell'era fascista, 1930-1931). Si suppliva, così, alle carenze lamentate dalla Commissione Melchiorri del 1928, che aveva evidenziato come i testi scolastici in uso fossero «fiacchi nello spirito nazionale e fascista» e contenessero «scarsi [...] accenni al fascismo»,<sup>122</sup> per cui l'obiettivo dei nuovi, che sarebbero stati compilati da «personalità eminenti nel campo della scuola e degli studi», era quello di «promuovere tra i fanciulli una educazione ed una cultura prettamente fascista».<sup>123</sup> Il testo scolastico si avviava, così, a divenire un potente strumento di «educazione politica, prima ancora che uno strumento didattico».<sup>124</sup>

Il Testo unico affiancava al 'sussidiario' il libro di lettura e avrebbe dovuto essere soggetto a revisione triennale. Nel corso del decennio, infatti, si succedettero varie edizioni, che potevano comprendere il rinnovamento di specifiche sezioni, redatte quindi da autori differenti, accanto alla ristampa delle altre (come accadde sistematicamente per la parte di Religione, curata da Angelo Zammarchi e Cesare Angelini per tutti gli ordini scolastici).<sup>125</sup> Nei primi anni il sussidiario era costituito da un unico volume piuttosto corposo comprendente tutte le materie (e persino il libro di lettura, nell'isolato caso del volume per la terza elementare in uso dal 1930-31 fino al 1935-36<sup>126</sup>); successivamente la sezione umanistica e quella scientifica vennero divise,<sup>127</sup> nel mentre le copertine e gli apparati iconografici divenivano sempre più raffinati e colorati. A partire dal 1939, inoltre, il libro di lettura venne differenziato per i «centri urbani» e «rurali»,<sup>128</sup> mentre nell'anno 1935 era stato

<sup>122</sup> MONTINO, *Testo unico di Stato*, in *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario* cit., p. 163.

<sup>123</sup> Giuseppe Belluzzo a Benito Mussolini, 29 novembre 1928, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto (1928-1930)*, b. 5/3, n. 4023; citata in *Il libro per la scuola nel ventennio fascista. La normativa sui libri di testo dalla riforma gentile alla fine della seconda guerra mondiale (1923-1945)*, a cura di A. Ascenzi e R. Sani, Alfabetica, Macerata 2009, p. 28.

<sup>124</sup> Ivi, p. 166.

<sup>125</sup> Purtroppo, in OPAC SBN è registrato solo il nome dell'autore della prima sezione di ogni sussidiario (che è regolarmente Religione), il che rende complesse le ricerche bibliografiche per dirimere la questione.

<sup>126</sup> G. DELEDDA, A. ZAMMARCHI E C. ANGELINI, O. BERTOLINI, L. DE MARCHI, G. SCORZA, *Il libro della terza classe elementare: Letture, Religione, Storia, Geografia, Aritmetica*, La Libreria dello Stato, Roma 1930. A partire dal 1935 la sezione di letture, compilata da Grazia Deledda, è omessa, e viene sostituita da: Nazareno Padellaro, *Il libro della terza classe elementare: Letture*, La Libreria dello Stato, Roma 1935.

<sup>127</sup> Cfr. i testi per la quinta elementare in uso dal 1941: A. ZAMMARCHI E C. ANGELINI, *ET ALII*, *Il libro della 5. classe elementare: Religione, Grammatica, Storia*, La Libreria dello Stato, Roma 1941; CARMELO COTTONE [compilatore di tutte le parti del volume], *Il libro della V classe elementare: Aritmetica, Geografia, Scienze*, La Libreria dello Stato, Roma 1941.

<sup>128</sup> Si vedano, ad esempio, quelli per la terza classe: A. PETRUCCI, *L'aratro e la spada: Letture per la terza classe dei centri rurali*, La Libreria dello Stato, Roma 1939; A. e M. ZANETTI, *Patria: Letture per la terza classe dei centri urbani*, La Libreria dello Stato, Roma 1939.



proposto uno specifico testo «per le alunne», dall'indicativo titolo *Amor di patria*, compilato da Francesco Saporì.<sup>129</sup>

Benché anche il sussidiario presenti aspetti di notevole interesse per comprendere la pesante curvatura propagandistica che interessava tutte le discipline, comprese quelle scientifiche,<sup>130</sup> sono i testi unici di lettura e la letteratura per l'infanzia quelli che qui maggiormente interessano, perché costituivano il primo accesso alla narrativa e ci permettono di mettere a fuoco cosa leggessero gli scrittori della generazione degli anni Venti e su quali testi si sia 'formato' il loro immaginario. Purtroppo, oltre i volumi di Giuseppe Ricuperati e Davide Montino,<sup>131</sup> non esistono studi monografici sui testi unici: argomento che si presterebbe invece ad approfondimenti ulteriori, proficui e indispensabili per continuare a percorrere il solco da loro tracciato.

In questo volume, Elisiana Fratocchi propone un'analisi a tutto tondo della sezione di letture del *Libro per la terza elementare* composto da Grazie Deledda,<sup>132</sup> non esimendosi dal toccare (seppur tangenzialmente, com'era giusto che fosse) il nervo ancora scoperto del rapporto tra Deledda e il fascismo. Come già detto, fu questo, assieme al *Libro per la quarta* di Angiolo Silvio Novaro e al *Balilla Vittorio*, per la quinta (sui quali si sofferma invece il contributo di Morace), il primo Testo unico di lettura proposto in tutta Italia dopo l'istituzione della Commissione ed è dunque di particolare interesse perché ha un impianto narrativo che – debitore al *Libro cuore* – si ritroverà in molti dei testi successivi e nel coevo *Balilla*: sicuramente uno dei più riusciti in quanto l'ideologia di regime è sussunta nelle vicende di Vittorio, all'interno di un vero e proprio romanzo. In Deledda, invece, è una cornice di ambiente scolastico con pochi protagonisti a legare insieme le vicende e i personaggi secondari, in una struttura che, come giustamente sottolinea

<sup>129</sup> F. SAPORÌ, *Amor di patria. Il libro della quinta classe elementare. Testo di lettura per le alunne*, La Libreria dello Stato, Roma 1935.

<sup>130</sup> Si rimanda, ancora una volta, agli studi di Montino e Gabrielli, e nello specifico alla voce *Testi unici* di Montino per un breve *excursus* e ai diversi studi di Gabrielli sui testi di matematica (vd. note 120 e 121), particolarmente interessanti perché ci si aspetterebbe che la parte scientifica fosse meno coinvolta nell'aspetto ideologico. Invece, gli esercizi e i problemi che gli scolari erano chiamati a svolgere erano di questo tipo: «Conta i fasci qui disegnati e scrivi i numeri dove sono i puntini»; «Quanti anni ha il tuo babbo? Calcola quanti anni aveva quando aveva la Marcia su Roma»; «Quattro comunisti, perché hanno poca voglia di lavorare, guadagnano al giorno £ 8 e quattro fascisti guadagnano £ 15 lire al giorno. Chi guadagna di più?»; «La superficie dei nostri possedimenti africani è di Km<sup>2</sup> 2.375.000, quelle delle Isole dell'Egeo è di Km<sup>2</sup> 2847 mentre quella della nostra penisola è di Km<sup>2</sup> 312.200. Di quanti Km<sup>2</sup> i nostri possedimenti superano superficie d'Italia?». Non molto diverso il tenore degli esercizi di grammatica, che chiedevano ad esempio al bambino di ripetere più volte la declinazione del verbo 'amare' nella frase «Io amo Benito Mussolini».

<sup>131</sup> Cfr. nota 120.

<sup>132</sup> E. FRATOCCHI, *Grazia Deledda alla prova del testo unico. Impianto pedagogico e stilistico del libro della terza elementare*, *infra*.

Fratocchi, «favorisce interesse e immedesimazione da parte degli studenti, che si trovano immersi in un microcosmo parallelo speculare al loro [...]. Anche i racconti interni alla storia, quelli di carattere storico-politico, vengono avvicinati ai ragazzi introducendo nella narrazione personaggi a loro coetanei». Il libro si apre, infatti, con la fine delle vacanze e il ritorno a scuola, e la scansione interna delle vicende è marcata dalle ricorrenze topiche del calendario fascista e cristiano, cosicché la lettura scolastica correva parallela alla vita degli studenti. Una struttura che fungerà da modello per la gran parte dei libri di lettura successivi (non si ritrova, ad esempio, nel *Libro della IV classe* compilato da Angiolo Silvio Novaro, dello stesso anno): da *Amor di Patria*, che addirittura suddivide il testo in dodici parti, mese per mese, fino a *Patria. Il libro di lettura per la III<sup>a</sup> classe dei centri urbani* e il testo di Rinaldi per la quinta, entrambi del 1939.<sup>133</sup>

Tali ricorrenze, però, assolvevano a una funzione ideologico-propagandistica prima che narrativa, e soprattutto irregimentavano la vita del fanciullo inscrivendola nei ranghi di un cameratismo *ante litteram*, all'interno di una scuola che sempre più educava alla guerra. La quantità di festività istituite e celebrate dal fascismo permette a noi, oggi, di misurare l'ingerenza del regime nel quotidiano, perché a ciascuna data corrispondeva un giorno di festa celebrato con adunate di balilla e avanguardisti, organizzate dal fascio locale, dall'ONB o dalla scuola stessa (come si evince anche dal *Balilla Vittorio*). Dunque non è privo di significato che la Deledda sia più parca nel ricordare le ricorrenze fasciste rispetto al *Balilla* e ai testi più tardi, e indulga maggiormente sulle feste cattoliche e rurali: così, ad esempio, è l'unico testo a non presentare la Befana come la Befana fascista, e preferisce insistere sulla Festa degli olivi o la Festa degli alberi piuttosto che su quelle della Vittoria e dei caduti del fascismo (4 novembre), della Fondazione dei fasci di combattimento (23 marzo), del Natale di Roma (21 aprile) o della Fondazione dell'Impero (9 maggio, ma solo nei testi *post* 1936). Ricorda, invece, la Breccia di Porta Pia, presentata quasi come un preannuncio della Marcia su Roma ma è comunque notevole, in quanto proprio nel 1929 la festa era stata abolita per sostituirla con quella della celebrazione dei Patti lateranensi, l'11 febbraio, che la scrittrice sarda non manca di ricordare. Anche per quel che concerne la celebrazione del grano, evita di usare lo slogan militaresco "La battaglia del grano" e insiste maggiormente sulla sacralità del cibo, benché non si esima dal ricordare gli sforzi di Mussolini per raggiungere l'autarchia, celebrando poi i nuovi mezzi meccanici come l'immane trebbiatrice. Naturalmente, non sono assenti né la celebrazione della Marcia su Roma né l'anniversario dell'entrata in guerra durante il primo conflitto mondiale, e i racconti secondari hanno spesso intento celebrativo o, al massimo, edificante (la storia del Balilla, il capitoletto «Cherubino

<sup>133</sup> SAPORI, *Amor di patria* cit.; ZANETTI, *Patria* cit., L. RINALDI, *Il libro della quinta classe elementare: Letture*, La Libreria dello Stato, Roma 1939.

non è tanto comunista», per citare solo degli esempi) entro un «vocabolario di base» – come lo definisce Fratocchi – le cui parole-chiave sono patria, religione e famiglia.

Parole-chiave anche dei testi coevi e successivi, dove però la prima, patria, ha peso talmente soverchiante da sussumere le altre due, con il picco più alto nei libri di lettura pubblicati a ridosso dello scoppio della seconda guerra mondiale, *post* 1939. Già nel *Libro di quarta* di Novaro e soprattutto nel *Balilla*, entrambi del 1930, le parole d'ordine del fascismo sono il minimo comun denominatore, con concentrazione di ambiti semantici analoghi a quelli rilevati da Cantoni nei registri di classe e indirizzate a creare "l'uomo nuovo": eroismo, martirio, sacrificio, ordine, disciplina, culto del Duce, cameratismo, arditismo, interventismo, abnegazione femminile, ruralismo e opposizione città/campagna, autarchia, genio italiano, culto della romanità e dell'Impero, incentivazione alla natalità e disincentivazione alla migrazione, innovazione tecnologica e grandi opere (che nel *Balilla* sono presentate all'interno di un viaggio che Vittorio compie tra l'Agro Pontino, l'idroscalo di Ostia e Napoli, favorendo l'empatia dello scolaro e la sua capacità di visualizzarle, mentre in Novaro in un triste racconto su due gocce d'acqua che finiscono nell'Acquedotto Pugliese). Il fascismo è onnipresente: nel secondo con modalità ben più raffinate, che sfumano la propaganda nella narrazione, conducendo lo scolaro in un clima ed entro dei valori (in cui, peraltro, viveva già immerso) senza che ne avvertisse la pressione ideologica; in Novaro c'è il tentativo di mimetizzarla in racconti avulsi dal contesto fascista, ma l'intento è talmente scoperto da risultare – oggi, col senno di poi – quasi ridicolo (Meneghello infatti, come già ricordato, finisce col parodiare il primo racconto in *Fiori italiani*, all'interno di un discorso profondamente serio sull'intero volume). Si badi bene che queste parole d'ordine, pur diversamente declinate, sono le medesime per tutti i libri di lettura di ogni ordine scolastico, cosicché il bambino le ritrovava con poche varianti in seconda, terza, quarta, quinta elementare, con un effetto martellante.

I testi unici, tuttavia (e fortunatamente), non furono l'unico accesso alla narrativa dei balilla e delle piccole italiane, e la letteratura per l'infanzia offre un panorama ben più variegato: lo documenta Pino Boero, prendendo le mosse dalla circolare del maggio 1928 che prescriveva di «bonificare» le biblioteche popolari da quel materiale «che potesse esercitare sui lettori dannose influenze per i buoni costumi o che in ogni modo contraddicesse al Regime e ai suoi fini educativi»,<sup>134</sup> e soffermandosi poi a descrivere il concreto funzionamento della censura attraverso gli *exempla* di Giovanni Descalzo e Laura Orvieto: autrice peraltro zelante nel veicolare l'ideologia fascista attraverso i suoi romanzi che, per uno scherzo della storia, finirono nelle maglie dell'epurazione antiebraica dopo il 1939. Tre sono i filoni principali che Boero individua, analizzando un ingente numero di opere

<sup>134</sup> P. BOERO, *Il bambino "educato". Fascismo e letteratura per l'infanzia*, in questo volume, p. 228. Le successive citazioni prive di nota si intendono tratte da questo studio.

e collane editoriali del ventennio: i romanzi di regime (di area fascista, cattolica o laica) a evidente scopo propagandistico, che sono ovviamente quelli che presentano i maggiori punti di contatto con i testi unici di lettura, in un impianto narrativo comunque meno 'smembrato', benché si registrino casi di «disinvolta decostruzione della fiaba a fini propagandistici», come *La bella addormentata* di Nonno Ebe. Altri casi celebri sono *Il piccolo alpino* di Salvator Gotta, che Rigoni Stern definisce «il libro strenna per i ragazzi delle famiglie per bene che vivevano attorno al cerchio delle Alpi»,<sup>135</sup> e i romanzi di Pina Ballario, già compilatrice del testo unico *Quartiere Corridoni* per la seconda classe dei centri urbani, del 1941, e poi (con veloce riabilitazione e cancellazione della memoria) insignita nel 1965 del Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio della Repubblica.

Accanto a questa produzione vi era però una «zona franca», per quanto decisamente minoritaria, che sfuggiva alla censura perché legata alla dimensione del fantastico, e/o ancora il tentativo e lo sforzo, da parte di intellettuali antifascisti, di fornire una cornice pedagogica che fosse utile agli educatori. E su questo aspetto il saggio di Pino Boero si incrocia con quello di Massimo Castoldi, che si concentra sulla figura di Giuseppe Latronico ricostruendone i legami con vari ambienti di opposizione al regime e analizzandone la variegata produzione per l'infanzia – che spazia da libri sul gioco, sull'aneddoto storico, sulla lingua – da cui emerge un organico intento di insegnare principi e valori profondamente diversi dalla dottrina educativa fascista. Collaborò, infatti, con tre titoli (tra cui *Il libro d'oro del fanciullo. Episodi storici*, 1932) alla collana UTET «La scala d'oro»: una delle poche che non fecero alcun tipo di concessione al regime, anzi fu «ispirata ad una piena indipendenza di pensiero in ogni campo, e con libera scelta in ogni genere di letteratura e di arte italiana e straniera». L'espedito trovato fu concentrare tutte le «rozzezze fasciste» in un unico volume intitolato *Guerra e fascismo*, a opera di Leo Pollini; ma bastava non acquistarlo, e la collana «si poteva leggere senza incontrare non solo i luoghi comuni, ma neppure il linguaggio verbale e figurativo della retorica mussoliniana».<sup>136</sup>

Entrambi i saggi ci ricordano, allora, che «il fascismo riuscì, sì, a creare una sorta di mentalità fatta di patriottismo acceso, di retorica roboante e magniloquente, di esaltazione di miti e riti guerreschi, ma non fino al punto da occupare totalmente e irreversibilmente il mondo fantastico e immaginativo dei più giovani», sia per le sacche di resistenza che comunque perdurarono e si fecero spazio, sia perché – come ancora ricorda Boero – l'infanzia e l'adolescenza seppero rispondere opponendo la «dotazione» nativa dell'immaginazione, della deviazione, di quella «alterità», cioè, che non conosce i confini degli stati, delle etnie, dei ceti sociali».

<sup>135</sup> Si veda il saggio di S. DI BENEDETTO, nel presente volume.

<sup>136</sup> M. CASTOLDI, «*Quel sasso parve un ciottolo incantato*». *Metodi, forme e modelli di dissenso nella letteratura per ragazzi degli anni trenta*, in questo volume, p. 250.

### 8. *La scuola tra le leggi razziali e l'entrata in guerra*

A partire dal 1938, tuttavia, il Regime comprese che la censura non era controllo sufficiente. Venne perciò istituita la «Commissione per la bonifica libraria» per impedire o eliminare la produzione italiana e straniera che «troppo decisamente contrasta con l'etica e i fondamentali principi del Fascismo». Ripercorrere gli indirizzi che il Governo intendeva intraprendere dà il polso del mutato clima, progressivamente divenuto più intransigente, nazionalista e razzista. La Commissione, infatti, avrebbe dovuto essere (ma fu solo in parte)<sup>137</sup> uno strumento cardine nell'epurazione dal patrimonio librario degli autori di razza ebraica, e andava quindi a rinsaldare la politica razzista, già avviata tra il 1935 e il 1936 con la guerra imperialista d'Etiopia e proseguita con la promulgazione delle Leggi del 1938. In questa vicenda è forse utile ricordare (come ancora fa Boero) che tra coloro che presero la parola sulla 'bonifica' della letteratura per l'infanzia vi furono Cesare Angelini, compilatore di tutti i testi unici di religione insieme ad Angelo Zammarchi, e Nazareno Padellaro, funzionario ministeriale e autore del libro di lettura per la terza classe elementare del 1935, con argomentazioni profondamente retrive e razziste, che vale la pena rileggere (riflettendo altresì sul fatto che Padellaro fu reintegrato come direttore della Pubblica Istruzione nell'Italia democratica).<sup>138</sup>

Il Ministero Bottai, come noto, fu tra i primi a recepire le leggi razziali, prima con l'allontanamento degli insegnanti e degli studenti ebrei, poi provvedendo a eliminare i libri scolastici di «autori di razza ebraica» (e ordinando quindi una revisione di quelli in uso). Inoltre, già prima delle Leggi aveva imposto a tutte le Biblioteche scolastiche e universitarie l'acquisto della rivista «La Difesa della razza», affinché «gli alunni e gli insegnanti comprendessero il valore etico e biologico della politica razziale». <sup>139</sup>

Il mito della purezza diviene sempre più pervasivo e da questo clima nasce quell'«elogio dell'impurezza» che è il racconto *Zinco*, del *Sistema periodico* di Primo Levi: «Sono io l'impurezza che fa reagire lo zinco, sono io il granello di sale e di senape». <sup>140</sup> Un'impurezza rivendicata con orgoglio, che è l'orgoglio della propria identità conculcata, deprivata, umiliata. Come per Jean Amery, *L'intellettuale ad Auschwitz* con cui instaurerà un dialogo a distanza nei *Sommersi e i salvati*, e come per tutti gli ebrei d'Europa, le leggi razziali distrussero non solo il concetto di *Heimat* ma crearono anche la paura – e finanche la vergogna – della propria

<sup>137</sup> G. FABRE, «L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei», Zamorani, Torino, 1998 e ID., *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*, Mondadori, Milano 2018.

<sup>138</sup> Si rimanda al saggio di BOERO, *Il bambino "educato"* cit.

<sup>139</sup> Circolari ministeriali nn. 33-34 del 6 agosto 1938, in G. Bottai, *La Carta della Scuola* cit., p. 477.

<sup>140</sup> Questa e le successive citazioni in P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 2014, p. 34.

identità,<sup>141</sup> della propria appartenenza religiosa e culturale (su cui *Il sistema periodico* si apre, con *Argon*); la marcarono come diversità da estirpare e debellare perché malerba insana, e non come «una piccola anomalia allegra», quale Levi aveva fin ad allora percepito il suo essere ebreo: «secondo la rivista sopracitata, un ebreo è avaro e astuto: ma io non ero particolarmente avaro né astuto, e neppure mio padre lo era stato», chiosa ironicamente lo scrittore torinese. E allora l'elogio dell'impurità, il suo esser zinco, sale, senape, è molto più che essere ebreo:

Sulle dispense stava scritto un dettaglio che alla prima lettura mi era sfuggito, e cioè che il così tenero e delicato zinco, così arrendevole davanti agli acidi, che se ne fanno un solo boccone, si comporta invece in modo assai diverso quando è molto puro: allora resiste ostinatamente all'attacco. Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche fra loro contrastanti: l'elogio della purezza, che protegge dal male come un usbergo; l'elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, e mi attardai a considerare la seconda, che mi era più congeniale. Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale.<sup>142</sup>

L'elogio dell'impurezza è l'elogio della diversità: quella diversità che il fascismo e il nazismo vietavano, e che il razzismo paradossalmente esalta per debellare ciò che non è la propria diversità.

Ma quanti, tra i bambini della scuola elementare italiana, avevano gli anticorpi per leggere tra le righe, setacciare i messaggi, contraddire i libri di testo e di lettura e le riviste e i giornali e la radio e la propaganda e il Duce e, spesso, le proprie famiglie?

I testi unici di lettura, infatti, si adeguarono zelantemente a direttive e clima: nel libro per la quinta compilato da Rinaldi, per esempio, un capitolo presenta «le razze»: ariana, latina (che «si può considerare la più gloriosa della terra, perché ebbe dominio sulle altre razze»<sup>143</sup>) ed ebraica. Questa è presentata esattamente come ricordato da Levi: «astutamente infiltratasi nelle patrie degli Ariani», per inoculare nei popoli nordici una «sete di guadagno [...] che mirava unicamente ad accaparrarsi le maggiori ricchezze della terra». Tutto ciò non avvenne però in Italia, garantisce Rinaldi:

<sup>141</sup> Si veda il memorabile capitolo *Di quanta Heimat ha bisogno l'uomo*, in J. AMÉRY, *Intellettuale ad Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 2020, pp. 84-111.

<sup>142</sup> LEVI, *Il sistema periodico* cit., p. 32.

<sup>143</sup> RINALDI, *Il libro della quinta* cit., p. 184.

L'Italia di Mussolini, erede della gloriosa civiltà romana, non poteva rimanere inerte davanti a questa associazione di interessi affaristici, seminatrice di discordie, nemica di ogni idealità.

Roma reagì con prontezza e provvide a preservare la nobile stirpe italiana da ogni pericolo di contaminazione ebraica e di altre razze inferiori.<sup>144</sup>

Nella concreta pratica della scuola, tuttavia, più controverso fu cosa dovesse intendersi per «razzismo» e attraverso quali pratiche. E su questo aspetto indaga Gianluca Gabrielli, incrociando documentazioni d'archivio in un'attenta disamina comparativa tra le richieste ministeriali e le risposte della «scuola reale»:<sup>145</sup> si attraversano, quindi, i carteggi tra provveditori e presidi; ci si sofferma sulle diverse posizioni espresse al raduno di ispettori, direttori didattici e maestri del 1938 sui «Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza», proseguendo poi con l'analisi del *Secondo libro del fascista* e dei materiali inviati per la *Mostra della razza*, che si sarebbe dovuta inaugurare nel Natale di Roma del 1940. Emerge un'interessante dialettica tra le richieste dal centro e le risposte dalla periferia, che portano Gabrielli a concludere:

La costruzione di una scuola ontologicamente razzista rimase un progetto realizzato dal fascismo solo in parte, con l'espulsione degli ebrei e con il potenziamento del «curricolo razziale», lasciando comunque un cumulo di sofferenze umane e macerie pedagogiche di cui ancora oggi percepiamo la pesante eredità.

Accanto all'escalation razzista della cultura e della scuola italiana, come si accennava, si registra nei testi unici anche un *climax* ascendente di nazionalismo e un richiamo alla patria ancor più pervasivo e militarmente orientato. Il lessico di ambito guerresco s'incrementa, così come il numero di pagine dedicate agli scontri e ai martiri della prima guerra mondiale o del fascismo,<sup>146</sup> alla lotta contro i dissidenti e i nemici (già presente nel libro di quarta di Novaro del 1930, in cui però si identificavano con i comunisti e gli osteggiatori del primo fascismo).

<sup>144</sup> Ivi, p. 185.

<sup>145</sup> L'efficace espressione è utilizzata da Gabrielli nel saggio contenuto nel presente volume, *Insegnare il razzismo nell'Italia fascista (1938-1940)*.

<sup>146</sup> Si vedano, ad esempio, nel *Libro di lettura di quinta* di RINALDI i testi *23 maggio 1919* (suddiviso in: «Squadrisimo eroico: Berta»; «Ventennale dei Fasci: il ritorno dello squadrista»; «Frecce nere – "Loma" Valente») Sono episodi raccontati anche nel capitolo *Giovinanza* di ZANETTI, *Patria* cit.), *24 maggio 1915* («Giovani eroi: la medaglia d'oro Ottolini»); «I Sovrani d'Italia – Il Re alla guerra»; «Mussolini ferito») e *9 maggio 1936* («Tre date»; «Giovani eroi: Tito Minniti»; «Un cappello alpino racconta»; «Adunata di popolo»).

Più in generale è chiara la volontà di aizzare gli animi e incitarli contro un nemico, che siano gli ebrei o le altre nazioni. Il *libro di terza dei centri urbani*, intitolato per l'appunto *Patria*, di Adele e Maria Zanetti, è suddiviso in brevi capitoletti chiusi da una frase o un motto del Duce. Il primo, «Marcia», si apre sulla Canzone del Balilla, *Fischia il sasso*, e prosegue: «Tutti son d'acciaio, i Balilla d'Italia! E se la Patria chiamasse...».<sup>147</sup> Poco oltre, «Fervore di vita nuova» istituisce un collegamento ben poco plausibile, a livello storiografico, tra la “vittoria mutilata” e le “inique sanzioni”, in un brano che vale la pena leggere anche in rapporto alla retorica che lo sorregge:

Cinquantadue nazioni ci furono contro. E tra queste, in prima linea (ricordiamolo!) proprio le nostre antiche alleate nella grande guerra. Avevano dimenticato il generoso sangue italiano versato per la causa comune; avevano dimenticato che la guerra mondiale era stata vinta, soprattutto, per merito dell'Italia. Ci furono contro. In che modo? Rifiutandoci quello di cui avevamo bisogno [...]. Volevano affamarci, asservirci, insomma; volevano ancora una volta far da padroni in casa nostra.

Il sottoparagrafo si intitola, infatti, «Contro l'Italia». Segue «Parole del Duce»:

Il Duce si rizzò, fiero. La Sua voce vibrante di sdegno si levò a sfidare il mondo intero:

«Alle sanzioni economiche opporremo la nostra sobrietà, la nostra disciplina, il nostro spirito di sacrificio».

Parole di vita.

L'Italia è tutta con Mussolini: mentre la gioventù in armi, col suo impeto irresistibile, travolge il nemico, il popolo, con offerte generose, dimostra il suo cuore. Ferro, carta, oro, tutto dona di quel che può servire alla Patria, a difesa dell'assedio economico.

I bimbi gareggiano con i grandi.<sup>148</sup>

Non può mancare l'esempio dato dalla Regina, che offre la sua fede nunziale – altro topos diffuso<sup>149</sup> – nonché il grido «Vinceremo». Il capitolo si chiude nella

<sup>147</sup> ZANETTI, *Patria* cit., p. 5.

<sup>148</sup> Tutte le citazioni, ivi, pp. 39-41. Interessanti, sotto questo profilo, vari altri capitoli, tra cui *Ombre sulla Patria*, «Il covo, Giovinezza, Una medaglia d'oro».

<sup>149</sup> Si veda, nel testo per le alunne *Amor di Patria*, di SAPORI, nell'ed. 1937, il capitolo «L'Impero fascista di Etiopia», p. 11: «Madre, sposa, sorella, figlia, la donna italiana ha lottato contro l'assedio economico. Essa ha resistito con dedizione e con entusiasmo alle inique “sanzioni”. Il 18 dicembre la Regina Elena di Savoia offriva l'anello per la raccolta dell'oro».



parola d'ordine «Autarchia» (titolo dell'ultimo paragrafo) e nella fiera risposta dell'Italia: «Duce, Duce, la Tua volontà è la nostra».<sup>150</sup> Che tutto ciò non sia solo rievocazione del passato ma preparazione al futuro è chiarito da riferimenti incrociati e diffusi in tutto il testo, anche nei luoghi più insospettabili: così, un pennino d'acciaio chiude le sue confessioni (nell'omologo racconto) nella speranza «di servire a lungo te e la mia Patria, anche se sapessi che mi attende la più onorata e gloriosa sepoltura in una palla di cannone».<sup>151</sup> Come nel 1935 le fedeli nunziali delle donne d'Italia erano state fuse per dare «l'oro alla Patria»,<sup>152</sup> il pennino sembra anticipare la possibilità di un "acciaio alla patria", preparando alla guerra.

### 9. *Educati nel ventennio*

La recrudescenza dell'intransigenza nazionalista e razzista, e la preparazione, l'incitamento e la chiamata alle armi avevano colto la generazione degli anni Venti tra il termine del liceo e l'ingresso nell'Università, durante la militanza nei GUF; e dunque a conclusione di un processo formativo che però, come abbiamo visto, su quelle parole d'ordine si era strutturato. Per molti, allora, la guerra diviene l'inveramento e il coronamento del percorso, la canalizzazione delle energie che si erano investite e caricate sulla giovinezza. Si ricordino le parole di Pasolini: «ora è la nostra volta», ora è «posta in noi giovani la nuda responsabilità di non tradire il nuovo senso della vita uscito da [quella] rivoluzione». Nell'immaginario di un Rigoni Stern ventenne, l'entusiasmo si coniuga con echi letterari e diviene «un'avventura salgariana»: lo spirito d'azione e di scoperta, nutrito di letture adolescenziali ben distanti da quelle di regime, suggerite dalla madre (che comunque non gli avevano «garantito l'immunità dalla propaganda»<sup>153</sup>) ben si sposa con l'«ammaestramento» e il «mito creato dall'amor patrio», che oltretutto nell'Altopiano di Asiago si congiungeva con «la narrazione favolosa della Grande Guerra» e l'esempio degli

<sup>150</sup> Specularmente, sulla parola «autarchia» si chiude anche la seconda parte del sussidiario di *Aritmetica, Geografia, Scienze* della quinta di Carmelo Cottone del 1941, ove si spiega come «scienza, tecnica, lavoro» siano «le fondamenta su cui poggia il maestoso edificio della nostra autarchia.

<sup>151</sup> ZANETTI, *Patria* cit., p. 75.

<sup>152</sup> Un'ulteriore e proficua direzione di ricerca nei testi unici di lettura sarebbe analizzare l'evoluzione del ruolo assegnato alla donna dai primi testi ad *Amor di patria* di Saporì fino agli ultimi, post 1939: si accentua progressivamente l'idea del sacrificio e della sopportazione del dolore per la perdita dei figli in guerra. Emblematici, nel testo di Rinaldi per la quinta, sono il racconto *La madre di Littoria*, pp. 32-38, e la «Pagina della bontà», che presenta vari esempi di abnegazione femminile. Straziante è, poi, *In un giorno di vacanza*, in ZANETTI, *Patria* cit., pp. 15-18.

<sup>153</sup> Cfr., in questo volume, S. DI BENEDETTO, «*Facemmo un passo indietro*». *La dolorosa ri-formazione di Mario Rigoni Stern*. Tutte le citazioni, laddove non esplicitate, si intendono tratte da qua.

Alpini.<sup>154</sup> Un imbuto che lo porta a presentare domanda per divenire volontario (e fu il più giovane alpino d'Italia, a soli 17 anni) e a partire per i fronti francese, greco-albanese e infine russo.

Un imbuto in cui, per ragioni diverse, si trovarono incanalati altri scrittori che, ancora fedeli al fascismo, decisero di fare «il regalo alla Patria» o lo auspicarono: «Fra non molto tempo saremo chiamati anche noi, con mia grande gioia», scrive Pasolini nel giugno del 1941, «gioia per varie ragioni (sicché se potessi farei domanda da volontario); non fantastico più glorie private, ma militari».<sup>155</sup> Meneghello, invece, presentò domanda nel 1940, «ma la Patria rifiutò».<sup>156</sup>

Per Rigoni Stern, che la guerra la visse, l'esperienza funge da «bagno di realtà», facendo crollare tutto ciò in cui aveva creduto,<sup>157</sup> anzi la sua stessa mente<sup>158</sup>, e la Russia segnerà «lo spartiacque di una vita», «la faglia tra un *prima* ideologizzato e un *dopo* di piena consapevolezza», dunque l'inizio di un percorso di «dolorosa riforma»:

Io, la guerra, da principio, la vedevo come un'avventura salgariana e poi, come loro [*Lussu e Jahier*] quando vi fui dentro incominciai a cambiare idea. La guerra è morte, semplicemente. Ma non morte naturale: è violenza a tutto quanto c'è nell'universo.<sup>159</sup>

Ebbe, allora, *il coraggio di dire no*, fece «un passo indietro»<sup>160</sup> e rifiutò di aderire alla RSI, pagando la scelta con venti durissimi mesi di Lager: «Questa è stata la mia Resistenza, in lager, ma la feci. Perché avrei potuto anche uscire dal lager per andare dalla loro parte, ma non lo feci».<sup>161</sup>

Non tutti ebbero questo coraggio, nonostante la percezione della faglia che si andava aprendo sempre più, nella propria coscienza individuale e in quella collettiva della nazione. Agisce, come una pervicacia sorda, la paura di accettare «il nulla in cui si era cresciuti»<sup>162</sup> di abbandonare ciò che si era o si era creduto di essere, di

<sup>154</sup> M. RIGONI STERN, *Storie dall'Altipiano*, a cura di E. Affinati, Milano, Mondadori 2003, p. 1407, citato in DI BENEDETTO, «*Facemmo un passo indietro*» cit.

<sup>155</sup> P. P. PASOLINI, *Lettere*, a cura di A. Giordano e N. Naldini, Garzanti, Milano 2021, p. 353, citato in G. NISINI, *Pasolini e il fascismo. Un'insofferenza culturale progressiva*, in questo volume.

<sup>156</sup> MENEGHELLO, *Fiori italiani* cit., p. 909.

<sup>157</sup> M. RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007*, a cura di G. Mendicino, Einaudi, Torino 2013, p. 120: «I sogni del ragazzo partito volontario erano crollati».

<sup>158</sup> Si ricordino le parole di Meneghello, già citate: fu «il crollo della nostra mente»

<sup>159</sup> RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no* cit., p. 170.

<sup>160</sup> RIGONI STERN, *Storie dall'Altipiano* cit., p. 1757.

<sup>161</sup> M. RIGONI STERN, «*Ho raccolto memorie*». *Un'intervista inedita per la Radiotelevisione della Svizzera Italiana*, «Cenobio», IV, 2021, a cura di S. DI BENEDETTO, pp. 75-76.

<sup>162</sup> Si veda MENEGHELLO, *Fiori italiani* cit., p. 912.

doversi ricostruire (e ricostruire una nazione). È quella che «Giaime Pintor definì la “generazione perduta” composta da coloro che, di fronte al fatto nuovo della guerra mondiale, che, per il suo carattere di scontro di civiltà, rendeva inderogabile una presa di coscienza e una netta scelta di campo, non avevano saputo o potuto prendere posizione».<sup>163</sup> Ne fece parte anche Ottiero Ottieri, che ricorda:

Il bagaglio di idee con cui sono cresciuto sino al tempo della guerra è stato il fascismo [...]. Credevo, io borghese, che si trattasse di una vera rivoluzione antiborghese, di pochi contro molti (intorno a me erano tutti antifascisti, quindi...) e mi piaceva il nazionalismo, la patria [...]. Avevo 16 anni quando scoppiò la guerra, questo spiega molte cose, e avevo studiato dai gesuiti. Ma il bello è che continuai a tener duro durante la guerra, le sconfitte, a non voler capire, perché mi sembrava che non cambiar parere davanti all'evidenza fosse un sacrificio doveroso, la mia unica (masochistica) moralità di uomo contraddetto, ma tenace [...]. Era per me il tempo dell'incoscienza.<sup>164</sup>

Nonostante la polarità delle risposte, sia Rigoni Stern sia Ottieri insistono ancora una volta sull'incoscienza, l'assenza di consapevolezza, ovvero quella mancanza di idee che ha radici e cause nella mancata formazione, nella diseducazione (Meneghello) o nella ineducazione (Pasolini).<sup>165</sup>

Meneghello e Rigoni Stern sono probabilmente gli autori che più riflettono su questo aspetto, il primo nel più volte citato *Fiori italiani*, Rigoni Stern nelle *Stagioni di Giacomo*, da cui Sergio Di Benedetto muove per tracciare un'appassionata analisi del percorso di riforma dell'autore di Asiago, rileggendone gran parte dell'opera narrativa sotto questo filtro e facendola dialogare con interviste, testimonianze e taccuini inediti, in un quadro che giunge a individuare nel 'realismo concreto dell'esperienza' la modalità narrativa con cui l'autore traslettera il suo "no" nella scrittura, strappandosi di dosso il fascismo. Ma di questo poi. Vale però la pena di sottolineare come anche questo sia un elemento di prossimità con l'autore maladense, nato due anni dopo a meno di quaranta chilometri di distanza, nel vicentino. Un terzo aspetto a legarli è, inoltre, l'impostazione narratologica assunta per raccontare la diseducazione e smascherare la falsità della retorica di regime sperimentata attraverso la scuola e i testi unici. Meneghello si sofferma sul libro di lettura, Rigoni Stern sul sussidiario, ma in entrambi agisce nel testo una doppia voce che funge da controcanto, svelamento e ritorno alla realtà. Nel primo

<sup>163</sup> Si veda, su questo aspetto, il saggio di LA ROVERE in questo volume, da cui è tratta la citazione.

<sup>164</sup> OTTIERI in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 193

<sup>165</sup> Per la citazione pasoliniana, si veda la conclusione del saggio di Giorgio NISINI, in questo volume.

è un doppio io: lo scolaro eccellente che, però, «non funzionava»<sup>166</sup> – perché valente soltanto nella «lingua per dire sì», nella lingua «del libro di lettura» ottima solo «per prendere 9 nel tema»<sup>167</sup> – e il professore di Reading, che dell'educazione ha fatto un motivo di vita oltre che un mestiere, e che con l'ironia sovverte dall'interno la retorica dello scolaro:

Un buon saggio su questi argomenti dovrebbe impostarsi sulla contrapposizione tra come si crede e si dice che fossero le cose, e come invece erano davvero, scandito sul ritmo di “Non era così, ma così...”<sup>168</sup>

In Rigoni Stern l'identico procedimento è messo in atto dal contrappunto tra la viva esperienza della nonna (dietro cui, però, è evidentemente il narratore maturo e saldo nel suo impegno etico-civile) e «il teatro» della prima guerra mondiale messo in scena nel sussidiario:

Giacomo andò verso la scala dove aveva appesa la sacchetta di scuola. Prese il libro e ritornò accanto al fuoco. L'aperse sotto il lume e incominciò a leggere, dapprima in silenzio e poi a voce alta: «... L'intervento dell'Italia. Il nostro popolo aveva compreso che era giunta l'ora di strappare al giogo austriaco le terre irredente e con vibrante entusiasmo aveva chiesto che si dichiarasse guerra all'Austria...»  
– Noi non abbiamo chiesto proprio niente, – lo interruppe la nonna. – E il povero Tönle ce l'aveva raccontata giusta.<sup>169</sup>

Il dialogo prosegue di un buon tratto e «si evince subito», nota Di Benedetto, «il doppio binario ermeneutico della guerra: Giacomo, giovane alunno, legge i paragrafi scritti con la penna della propaganda, mentre la nonna, forte della conoscenza diretta, smentisce: è la contrapposizione tra retorica e realismo». Un realismo, dunque, che è esperienza diretta poi redenta in scrittura, come in Meneghello.

Sulla retorica della Grande Guerra *Le stagioni di Giacomo* insistono notevolmente, perché il Grappa, il Pasubio, l'Ortigara, erano luoghi-monumento del conflitto, e ad Asiago la memoria era dolente, come si evince dal commosso richiamo della nonna alla *Storia di Tönle*.<sup>170</sup> La montagna era ancora carica dei bossoli e dell'acciaio che i 'recuperanti' (tra cui il padre di Giacomo) vanno a raccogliere, a rischio

<sup>166</sup> MENEGHELLO, *Fiori italiani* cit., p. 838.

<sup>167</sup> RODARI, *Scuola di fantasia* cit., pp. 46-47.

<sup>168</sup> MENEGHELLO, *Appunti per un libro di Claudio*, anno 1975, estate/autunno, in *Carte, Volume II* cit., p. 307.

<sup>169</sup> M. RIGONI STERN, *Le stagioni di Giacomo*, in ID., *Trilogia dell'altipiano*, Einaudi, Torino 2022, p. 263.

<sup>170</sup> RIGONI STERN, *Storia di Tönle*, in *ivi*.

della loro stessa vita, e tutto questo stride con la roboante costruzione del Sacrario Militare di Asiago e la sua inaugurazione alla presenza di Mussolini – che Rigoni converte in una pagina tanto neutra quanto asciutta, come sua contronarrazione. E tuttavia, e nonostante tutto questo, da quella retorica Rigoni Stern era stato profondamente contagiato, come lui stesso mai nascose e come testimoniano gli stralci inediti dei taccuini proposti da Di Benedetto, che ci offrono la percezione non solo della catarsi che viene a compiersi con la guerra prima e con la scrittura poi (analogamente in Meneghello), ma altresì quanto quel modello educativo potesse essere stato ‘infiltrante’, se surclassava l’esperienza diretta dei padri e creava una cesura tra le generazioni: una questione sfaccettata, che virò anche in una «dura contrapposizione tra padri e figli, tra antifascisti ed ex fascisti, e prese la forma di una prolungata polemica che si svolse sui principali organi d’informazione».<sup>171</sup>

Dal canto loro, «i giovani tentarono di ribaltare la colpa sui padri, rimproverandoli di averli abbandonati alle lusinghe ideologiche e agli allettamenti materiali del fascismo. Anzi, rivendicarono il merito di essersi emancipati faticosamente dal fascismo solo in virtù della propria forza morale e intellettuale, agitando il motivo polemico della “generazione senza maestri”», come puntualmente ricostruito da La Rovere. In questa direzione si muove anche Fenoglio, in cui però la contrapposizione non è polare ma ‘ammortizzata’ e sublimata in vari luoghi, da *Primavera di bellezza* al *Partigiano* fino a *Un giorno di fuoco* e soprattutto alle tarde opere incompiute, *I penultimi* e *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*,<sup>172</sup> che spostano il focus proprio sul primo conflitto, cercando di rintracciarvi, in parte, le radici della guerra civile che egli aveva vissuto in prima persona. Radici che i propri avi non vogliono vedere, propensi invece a mitizzare quell’esperienza, estrapolandola dal suo significato storico e dalla sacca di consenso che quella modalità aveva offerto al fascismo: «La nostra guerra era molto più sentita, dovevi assistere alla partenza delle nostre tradotte», afferma il padre in *Primavera di bellezza*; «era una guerra onesta», gli fa eco la madre nella prima redazione del *Partigiano*, come se potesse esistere una guerra onesta. Questa generale abulia – che la letteratura tematizza<sup>173</sup>

<sup>171</sup> Questa e la successiva citazione sono tratte dal saggio di LA ROVERE, *infra*, ma per un’esautiva ricostruzione si veda ID. *L’eredità del fascismo* cit.

<sup>172</sup> Si veda, ad esempio, B. FENOGLIO, *Primavera di bellezza*, incipit del cap. XIII della prima redazione e cap. 6 dell’ultima; ID., *Il partigiano Johnny*, cap. 3, p. 32: «– Sarà violenza da tutte le parti, e noi siamo nel mare. – E allora Johnny pensò alla disperata tristezza di esser vecchi, come suo padre e Bonardi, vecchi e bianchi e rugginosi uomini nello scatenamento della gioventù agile e superba e feroce, tale come essi erano nella preistorica primavera del 1915». *I penultimi* e *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale* sono pubblicati in ID., *Tutti i romanzi*, a cura di G. Pedullà, Einaudi, Torino 2015. Sul rapporto coi padri cfr. GIOVANNI DE LEVA, *La guerra dei padri. Beppe Fenoglio e il primo conflitto mondiale*, «Critica letteraria», XLVII, 182, 2019, pp. 77-92; A. LAZZARINI, *Qualche appunto sui «Penultimi» di Beppe Fenoglio*, «Italianistica», 43, 2, 2014, pp. 113-123.

<sup>173</sup> Un’abulia che riporta al concetto di indifferenza, cui abbiamo già accennato.

e che in fondo prescinde dall'indirizzo politico-ideologico della famiglia – è tematizzata anche in Meneghello, ove il conflitto generazionale non sussiste fino allo scoppio della guerra e fino alla presa di coscienza di Gigi, perché il conformismo di regime aveva pervaso tutto e tutti, immergendoli in una «bella cappa di piombo azzurra» entro la quale «da nessuna parte ci veniva non dico lo stimolo a scegliere, ma anche solo l'avviso che ci fosse una scelta». <sup>174</sup> «Chi erano dunque i fascisti?», si chiede allora la voce narrante di *Pomo Pero*, nei capp. 4 e 5 dedicati al 'fascismo paesano': «in pratica la gente per bene come i nostri papà, gli zii, i loro parenti e amici». <sup>175</sup> Il primo, vero e unico maestro di Meneghello sarà, infatti, Toni Giuriolo e dopo quell'incontro egli e la sua banda vivranno la Resistenza come un apprendistato che li condurrà a divenire «maestri in proprio», attraverso un lungo esame di autocoscienza, a tratti spietato, che proseguirà ben oltre la guerra civile.

La sensazione di vivere in una cappa e che il fascismo fosse «una parte normale della vita», <sup>176</sup> qualcosa di naturale come respirare, è d'altronde trasversale e condivisa da vari scrittori e intellettuali, <sup>177</sup> ma da molti utilizzata a fine autoassolutorio o quantomeno per giustificare un'adesione puramente passiva e generazionale. Scrive Pasolini:

Ero nato nell'era fascista in un mondo fascista e non mi accorgevo del fascismo come un pesce non si accorge di trovarsi nell'acqua.

Prendendo spunto da questa metafora, la domanda che Nisini pone al centro del suo studio è la seguente: è possibile «riconoscere, accanto all'avversione di Pasolini per il fascismo, una forma di attrazione o fascinazione – lo stare *bene* dentro l'acquario, non semplicemente lo stare dentro l'acquario?». La rilettura del contraddittorio rapporto Pasolini-fascismo incrocia le tarde – e reticenti – dichiarazioni dell'autore all'analisi del materiale documentario antecedente la caduta del regime (lettere, articoli, opere e testimonianze), per rileggere l'auto-interpretazione del suo «antifascismo culturale»: categoria storiografica che oltretutto presenta ambiguità e genericità critica, su cui Nisini apre e chiude il suo studio, il quale circolarmente indaga anche il contrastato rapporto col padre e le polarità ideologiche insite nel suo stesso tessuto familiare. <sup>178</sup> Il fulcro è, però, posizionato sugli anni bolognesi

<sup>174</sup> L. MENEGHELLO, *Pomo Pero*, in OS, p. 651.

<sup>175</sup> Ivi, p. 642.

<sup>176</sup> Ivi, p. 647.

<sup>177</sup> Cfr. *La generazione degli anni difficili* cit.

<sup>178</sup> Come noto, il padre di Pasolini era ufficiale del Regio esercito, nazionalista e filofascista; la madre, «sì, era antifascista, ma in un modo del tutto paesano, sentimentale, innocente», mentre il fratello fu partigiano per le Brigate Osoppo, in cui trovò la morte per mano di partigiani gappisti, nell'eccidio di Porzùs. Per approfondimenti si veda. G. NISINI, in questo volume.

tra il liceo Galvani e l'università, tra le frequentazioni della Casa del Soldato, dei GUF e dei Cineguf, fino alle prime prove letterarie e i primi articoli sul ruolo dell'intellettuale e della cultura nel regime fascista, in un «compromesso nobile» che è però «tutto interno alla GIL». Fino al 1943, insomma, Pasolini si muove in parallelo con il fondale ideologico del regime e sul fronte riformista e frondista di «Primato» (con un percorso anch'esso comune a molti: si veda La Rovere<sup>179</sup>), ed è dunque più la caduta del regime che la guerra a fungere da cesura per lo scrittore: nel 1943 si definisce, netta, la scelta antimilitarista (viceversa, nel 1941 è chiara la fascinazione per la guerra, che gli deriva in parte dalla retorica bellicistica in cui è cresciuto, in parte da una certa spinta all'astrazione letteraria); e da allora inizia la progressiva insofferenza verso l'orizzonte culturale del fascismo, che lo porterà a scoprire «un diverso sistema di valori, quello delle due sole strade che potevano portarlo all'antifascismo di cui parla a Camon: cultura europea e mondo contadino».<sup>180</sup> E, ancora una volta, non possiamo non sottolineare come questi due paradigmi (declinati, certo, in modo ben diverso e con uno spostamento sull'asse più genericamente paesano) siano i medesimi a cui volge la sua attenzione un'intera generazione, con Meneghello e Fenoglio in prima fila.

#### 10. *La contro-educazione*

Fin qui si è per lo più messa a fuoco l'educazione di scrittori cresciuti nel fascismo senza che un modello alternativo venisse proposto. Diverso fu per coloro che vissero in famiglie antifasciste: si è già accennato a Calvino, ma va almeno ricordato l'estremo caso di Goliarda Sapienza: la madre era una nota sindacalista e direttrice del settimanale «Il Grido del Popolo», di cui era redattore anche Antonio Gramsci; il padre era soprannominato l'«avvocato del popolo», ed entrambi parteciparono attivamente alle lotte per l'espropriazione delle terre in Sicilia, durante le quali il figlio Goliardo morì affogato in mare, presumibilmente ucciso dalla mafia. La famiglia decise quindi di educare in casa la piccola Goliarda per offrirle una formazione antagonista rispetto a quella di regime:

Papà non voleva che seguissi le scuole di regime. Non voleva, perché diceva che mi facevano una piccola italiana cretina. Ho studiato a casa, con una scuola severissima di tutti questi miei fratelli: Libero mi insegnava musica, Ivano mi insegnava filosofia... Una banda incredibile, straordinaria.

<sup>179</sup> LA ROVERE, *I giovani intellettuali nella crisi del regime* cit., *infra*.

<sup>180</sup> G. NISINI, *Pasolini e il fascismo. Un'insofferenza culturale progressiva*, *infra*.

E sono da rintracciare probabilmente qui le radici del suo voler essere «comunque e sempre resistenti, perché il fascismo si poteva riciclare sotto svariate forme»,<sup>181</sup> pur nella consapevolezza che «non si sfugge: siete la generazione del fascismo; non ci hai colpa Goliarda, ma non sfuggirai all'essere nata nel ventiquattro».<sup>182</sup>

Ma, come nota Mondello, un approccio didattico privato non sembra insolito «nella formazione di alcune fra le autrici più rilevanti nel panorama letterario del secondo Novecento»,<sup>183</sup> ed è questa la ragione principale per la quale le autrici sono meno presenti in questo volume, che proprio il nesso tra educazione scolastica e formazione vorrebbe indagare. Si aggiunga che nella rigida distinzione di ruoli prevista dal fascismo, il modello educativo femminile declinava in maniera profondamente differente (ancorché complementare) le parole d'ordine «patria, famiglia, religione». Le doti che si intendevano coltivare nelle donne erano l'abnegazione che poteva giungere fino all'essere dimentica di sé stessa per la famiglia e la Patria; la sopportazione della sofferenza e del dolore (che prepara alla morte dei propri cari ed è speculare al martirio per la patria che l'uomo deve esser pronto a compiere di se stesso), la forza morale, la parsimonia, la bontà, oltre naturalmente all'obbedienza, l'ordine, la disciplina. Il suo ruolo è circoscritto a quello di madre, sorella, sposa, educatrice e infermiera,<sup>184</sup> benché – come ricorda Tortora in questo volume, citando la proposta di Mondello – si possano individuare almeno quattro fasi nell'evoluzione del rapporto tra fascismo e donna.<sup>185</sup>

Esemplare, in tal senso, è il libro di letture «per le alunne» di quinta, *Amor di Patria*, che è la traduzione narrativa (se di narrativa si può parlare) del *Giuramento* e del *Decalogo della Piccola italiana*, con cui infatti il testo si chiude. E basterà citarne alcuni punti per aver contezza dello spazio angusto, ancillare e mortificante in cui veniva confinata la vita femminile, tanto da preparare la madre alla morte dei propri figli, dopo averle assegnato quest'unico ruolo:

1. Prega e adoperati per la pace, ma prepara il tuo cuore alla guerra.

<sup>181</sup> A. PELLEGRINO, *Ritratto di Goliarda Sapienza*, in G. SAPIENZA, *Lettere aperte*, Einaudi, Torino 2017, pp. 170-171.

<sup>182</sup> SAPIENZA, *Lettera aperta* cit., p. 144.

<sup>183</sup> E. MONDELLO, «Non andavo a scuola perché mio padre diceva che a scuola si prendono le malattie». *L'infanzia solitaria di Natalia Ginzburg*, *infra*, p. 403. Da qui sono tratte le successive citazioni.

<sup>184</sup> Si veda RINALDI, *Il libro della quinta classe. Letture* cit., p. 20: «La pagina della bontà: Augusta Rasponi».

<sup>185</sup> E. MONDELLO, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 60-62. Sul ruolo della donna cfr. anche H. DITTRICH-JOHANSEN, *Dal privato al pubblico: Maternità e lavoro nelle riviste femminili dell'epoca fascista*, «Studi Storici», 35, 1, 1994, pp. 207-243; EAD., *La «Donna nuova» di Mussolini tra evasione e consumismo*, in *Fascismo, antifascismo, democrazia. A cinquant'anni dal 25 aprile*, «Studi Storici», a. 36, n. 3, 1995, pp. 811-843; V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2007.



3. La Patria si serve anche spazzando la propria casa.
6. Il soldato sostiene ogni fatica ed ogni vicenda per la difesa delle sue donne e della sua casa.
7. Durante la guerra la disciplina delle truppe riflette la resistenza morale delle famiglie a cui presiede la donna.
9. Il Duce ha ricostruito la vera famiglia italiana: ricca di figli, parca nei bisogni, tenace nella fatica, ardente nella fede fascista e cristiana.
10. La donna italiana è mobilitata dal Duce al servizio della Patria.

Dunque lo «strapparsi di dosso il fascismo» tocca altre corde e avviene attraverso modalità non sovrapponibili a quelle maschili: volontà di emancipazione, rivendicazione della propria autonomia individuale prima ancora che di genere, esplorazione del sé e scoperta del proprio ruolo sociale – anche in rapporto al patriarcato – e persino ricerca ed emissione della propria voce, laddove invece molti scrittori tentano di abbassarla e smorzarla, nel tentativo di attutire la «tonitruante logorrea»<sup>186</sup> virile del ventennio. Tutti aspetti che sarebbe giusto e doveroso analizzare autonomamente, in un parallelo e complementare lavoro di ricerca che si auspicherebbe di portare avanti.

Ma, si diceva, la non rara formazione privata delle scrittrici è un dato da cui partire: oltre Sapienza, anche Anna Banti, Fausta Cialente, Alba De Cespedes, Elsa Morante, Natalia Ginzburg studiarono in ambito familiare; e se per le prime due la ragione è principalmente da ascrivere all'essere nate a fine Ottocento, e dunque «cresciute in un sistema educativo più vicino all'apprendimento privato o da autodidatta seguito da Matilde Serao e Grazia Deledda», per le altre le motivazioni furono diverse: De Cespedes a causa degli spostamenti tra Italia e Francia imposti dalla situazione familiare; Morante perché trascorse la fanciullezza ospite dalla madrina benestante donna Maria Guerrieri Gonzaga. Per Ginzburg, invece, la motivazione fu altra – come ricorda il bel titolo scelto da Mondello: «Non andavo a scuola perché mio padre diceva che a scuola si prendono le malattie». Il rischio di contagio infettivo nella scuola italiana degli anni Venti era tutt'altro che trascurabile, come dimostrano i dati che Mondello allinea, al punto che la povera Natalia racconta come, quando finalmente iniziò a frequentare la scuola pubblica, si ammalò subito. Accanto a questo c'è però da chiedersi se Giuseppe Levi non temesse altro tipo di malattie, analoghe a quelle paventate dal padre di Sapienza – benché ci sia da sottolineare che negli otto anni che intercorsero tra la nascita delle due autrici, la scuola degli albori della Riforma Gentile divenne quella del Testo unico. Anche Giuseppe Levi era antifascista: amico di un giovanissimo Carlo Rosselli, firmatario del Manifesto di Croce del 1925, collaborò alla fuga di

<sup>186</sup> GADDA, *Eros e Priapo* cit., p. 11.

Turati in Francia nel 1926, nascondendolo in casa propria. Questo tipo di attività, nel pieno squadristico degli anni Venti, non era esente da possibili ritorsioni, come quelle subite nello stesso giro di anni dal padre e dal fratello di Joyce Lussu, che venne quindi allontanata dalla scuola prima dell'esilio svizzero dell'intera famiglia.

Ma, al di là di possibili ipotesi, quel che qui importa è l'isolamento in cui visse Natalia Ginzburg nell'infanzia e il suo «posizionamento» successivo; e Mondello traccia queste due direttrici recuperando una poco valorizzata produzione breve e una quasi ignorata serie di articoli a tema memoriale, di cui svela la forza sottraendoli all'ancillarità rispetto ai romanzi. Nei racconti che riguardano l'infanzia, emerge un senso di inadeguatezza, malessere, sofferenza: per non essere ascoltata, per il sentirsi diversa, per il percepirsi e giudicarsi «un impiastro per sempre». Sentimenti che, pur sublimati con il consueto tocco ironico dell'autrice, non smorzano la tetra solitudine in cui passò le sue giornate bambine: un tratto che la accomuna a Elsa Morante, se entrambe, di quel percorso privato, ricordano il senso di «profonda solitudine nell'infanzia e le difficoltà nella socializzazione e nella costruzione di una relazione [...] nella prima adolescenza», nota Mondello. Ma la risposta fu, per entrambe e fin da piccolissime, la creatività e la scrittura. Questo mondo parallelo costruito dall'immaginazione prima, e dalle letture poi, diviene per Ginzburg il luogo in cui «condensare le emozioni che trova difficile riversare sui suoi familiari, come scriverà [...] nel 1973, nella prefazione di un volume letto e riletto fra l'infanzia e l'adolescenza, *Un matrimonio in provincia* della Marchesa Colombi». Ma c'è un altro aspetto di analogia con Morante: «il rifiuto di una prospettiva di genere, la paura di una scrittura “al femminile” odiosa e disprezzata perché [...] declina al maschile la pratica della scrittura», a cui Ginzburg giungerà con un atto di faticosa autocoscienza («Sono cresciuta nel patriarcato: credo di essere imbevuta di patriarcato dalla testa ai piedi»<sup>187</sup>) e che Mondello ricostruisce concentrandosi sulla recensione del 1977 a *Nato di donna*, il saggio femminista di Adrienne Rich. E proprio sulla tarda produzione degli anni Settanta chiude questa intensa rilettura, in una non scontata correlazione con un poco noto articolo del 1953, *I rapporti umani*, dove la scrittura memoriale di Ginzburg si apre in un “noi” collettivo con toni che richiamano il celebre *Discorso sulle donne* del 1948 e altresì «i tanti interventi sulla violenza sui bambini, culminati nella polemica» *Serena Cruz o della vera giustizia*, il suo ultimo libro, del 1997.

Entro questo non esaustivo *excursus*, non si può prescindere infine da quegli scrittori che precocemente maturarono un'istintiva opposizione ai valori fascisti, o per una personale avversione umana e civile (Sciascia, che pur proveniva da una famiglia radicata nel fascismo) o perché provenienti da famiglie di orientamento socialista e comunista (Fenoglio e Calvino; benché, come abbiamo visto, ciò non

<sup>187</sup> N. GINZBURG, *Donne e uomini*, in «La Stampa», 10 dicembre 1977, p. 3.

avesse messo il fratello dello scrittore sanremese al riparo da una fascinazione fascista), o perché entrarono in contatto con ambienti antifascisti o con contesti solidamente dotati di 'anticorpi'.

Primo Levi frequentò, tra il 1932 e il 1937, il Liceo classico «Massimo D'Azeglio», che negli anni appena precedenti era stato sede di importanti lezioni di libertà e civiltà», che poi «furono in certo modo anche per la generazione successiva dei deterrenti contro la propaganda e la retorica fasciste».<sup>188</sup> vi avevano insegnato importanti docenti antifascisti (poi allontanati o pensionati) come Umberto Cosmo, Augusto Monti e Zino Zini, che a loro volta avevano educato una importante generazione di uomini di azione e di cultura (Norberto Bobbio, Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Massimo Mila e Cesare Pavese). E tuttavia non è questo retroterra che Levi mette a fuoco nel suo percorso per esser divenuto il grano di senape che fa reagire lo zinco.

Nel *bildungsroman* del *Sistema periodico* sono tre i racconti che principalmente insistono sull'educazione, scolastica e non: *Idrogeno*, il già ricordato *Zinco e Ferro*, in un *climax* ascendente che rintraccia in quest'ultimo elemento il compimento della sua formazione, alternativa a quella scolastica e culturale perché fondata sulla materia e su un sistema empirico (quello chimico-fisico) verificabile, misurabile, sperimentabile ancorché creativo.

A scuola mi somministravano tonnellate di nozioni che digerivo con diligenza, ma che non mi riscaldavano le vene. Guardavo gonfiare le gemme in primavera, luccicare la mica nel granito, le mie stesse mani, e dicevo dentro di me: «Capirò anche questo, capirò tutto, ma non come *loro* vogliono» [...].

Era snervante, nauseante, ascoltare discorsi sul problema dell'essere e del conoscere, quando tutto intorno a noi era mistero che premeva per svelarsi [...]. Ecco: tutti i filosofi e tutti gli eserciti del mondo sarebbero stati capaci di costruire questo moscerino, e neppure devi comprenderlo: questa era una vergogna e un abominio, bisognava trovare un'altra strada.<sup>189</sup>

Filosofi ed eserciti: cultura idealista e fascista, i bersagli polemici condivisi anche con Meneghello, a cui entrambi oppongono la «vividezza» e il mistero della vita nonché una capacità pratica, anzi manuale (artigiana per l'autore maladense, empirica per Levi<sup>190</sup>) che è contatto con la materia e sua manipolazione: «Cosa sapevamo fare con le mani? Niente, o quasi [...]. Le nostre mani erano rozze e deboli ad un tempo, regredite, insensibili: [...] avevano imparato a scrivere e

<sup>188</sup> E. MATTIODA, *Levi*, Salerno, Roma 2011, pp. 14-15.

<sup>189</sup> LEVI, *Il sistema periodico* cit., p. 23.

<sup>190</sup> Meneghello volgerà la sua attenzione alla cultura scientifico-empirica appena giunto in Inghilterra.

null'altro».<sup>191</sup> In Meneghello una simile consapevolezza giunge in Altopiano, durante la Resistenza e l'incontro con il Castagna, e la vergogna per essere «fnetto» si sublima in un'arguta ironia:

Il Castagna mi disse di fargli vedere le mani. Gli ele feci vedere dalla parte delle palme (perché questa frase in dialetto vuol dire così) e lui ci mise vicino le sue. Sulle palme io avevo qualche callo qua e là, ma recente, pallido, avventizio; lui aveva tutta una crosta antica, scura, quasi congenita; non erano calli, ma una mutazione dei tessuti.<sup>192</sup>

Per Levi, tuttavia, il rapporto con la Materia è dominio e comprensione, è legge e ordine (almeno nella prima fase), ed è proprio la scienza a essere una forma di resistenza nella «premonizione della catastrofe imminente che si condensava come una rugiada viscida per le case e nelle strade, nei discorsi cauti e nelle coscienze assopite» dell'Italia del 1938-'39. La chimica è il suo rifugio ma anche la sua opposizione ermeneutica al fascismo, e i tre racconti lo mettono a tema. Nel primo e nell'ultimo, la sua valenza metaforica e metafisica è tracciata per opposizione, nel confronto con due amici che alla chimica chiedono un lavoro sicuro (Enrico, in *Idrogeno*) e «un mestiere di cose che si vedono e si toccano» (Sandro, in *Ferro*). Ma:

Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune delle idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobiltà dell'uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite al liceo: a pensarci bene viva, aveva perfino le rime!

Il discorso di Levi è troppo astratto per aver presa su Sandro, un ragazzo che «non amava le parole grosse, anzi le parole»: infatti, pur ascoltandolo «con attenzione ironica», è sempre pronto a smontarlo «con due parole garbate e asciutte quando sconfinava nella retorica». Una scena che si ripete di continuo nei *Piccoli maestri*, dove Gigi e i suoi amici si redarguiscono ironicamente a vicenda, per smorzare gli eccessi di retorica in cui ciclicamente incorrono. E Sandro, con la sua concretezza e materialità, ha un ruolo nella vita, e una funzione narrativa, non dissimile dai tanti partigiani non «fnetti» e non 'studiatì' che i piccoli maestri

<sup>191</sup> LEVI, *Il sistema periodico* cit., pp. 23-24.

<sup>192</sup> MENEGHELLO, *I piccoli maestri* cit., p. 423.

incontrano nel loro cammino: perché quelle caratteristiche sono un antidoto al fascismo e al contempo un'educazione. Il discorso di Levi proseguiva:

E infine, e fundamentalmente: lui, ragazzo onesto ed aperto, non sentiva il puzzo delle verità fasciste che ammorbava il cielo, non percepiva come un'ignominia che ad un uomo pensante venisse richiesto di credere senza pensare? Non provava ribrezzo per tutti i dogmi, per tutte le affermazioni non dimostrate, per tutti gli imperativi? Lo provava: ed allora, come poteva non sentire nel nostro studio una dignità e una maestà nuove, come poteva ignorare che la chimica e la fisica di cui ci nutrivamo, oltre che alimenti di per sé vitali, erano l'antidoto al fascismo che lui ed io cercavamo, perché erano chiare e distinte e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità, come la radio e i giornali?

Un antidoto, però, Sandro lo aveva già, e si poneva su altro livello:

Prese a sua volta ad occuparsi della mia *educazione*, e mi fece intendere che era mancante. Potevo anche aver ragione: poteva essere la Materia la nostra maestra, e magari anche, in mancanza di meglio, la nostra scuola politica; ma lui aveva un'altra materia a cui condurmi, un'altra *educatrice*: non le polverine di Qualitativa, ma quella vera, l'autentica Urtstoff senza tempo, la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine.<sup>193</sup>

Primo sperimenterà con Enrico l'alta montagna e, attraverso essa, la comunione con la terra, la roccia e il cielo, la presa di coscienza dei propri limiti e il tentare di valicarli, e la sensazione di libertà, e di pienezza delle forze, «e la fame di capire le cose che mi avevano spinto alla chimica». E con Sandro, in una situazione estrema dove la montagna li mette alla prova, sperimenterà infine «la carne dell'orso»: «che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino».<sup>194</sup>

Sandro «sembrava fatto di ferro»<sup>195</sup> e, forse, «più oscuramente sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di ferro, di mese in mese più vicino». Infatti, tutto ciò che Primo aveva vissuto e saggiato con Sandro lo aiuterà e gli servirà «più tardi»,<sup>196</sup> nei campi di concentramento, e in parte lo salverà, insieme alla chimica. Ma qui Levi non fa riferimento solo al riuscire a sopportare e superare situazioni estreme, come la notte nel vento e nel gelo passata con Sandro, ma proprio alla carne dell'orso, a quel senso di libertà provata che conserva dentro come un faro cui tendere. E che invece costò la vita a Sandro: «catturato dai fascisti, non si arrese

<sup>193</sup> Tutte le citazioni, in LEVI, *Il sistema periodico* cit., pp. 40-41.

<sup>194</sup> Ivi, p. 47.

<sup>195</sup> Ivi, p. 41.

<sup>196</sup> Ivi, p. 47.

e tentò la fuga dalla Casa Littoria di Cuneo. Fu ucciso, con una scarica di mitra alla nuca, da un mostruoso carnefice-bambino, uno di quegli sciagurati sgherri di quindici anni che la repubblica di Salò aveva arruolato nei riformatori». <sup>197</sup>

La valenza di «antidoto» che assume la montagna nella letteratura partigiana non è dissimile da quella qui tratteggiata da Levi, sia perché è per antonomasia il luogo in cui si combatte il fascismo, sia per i simili sentimenti e sensazioni che vi sperimentano *I piccoli maestri*, Johnny (soprattutto nel terribile «Inverno») e gran parte dei combattenti, al punto che il paesaggio è tra i primi elementi che Calvino mette a fuoco per tentare di definire cosa fu la resistenza, nella *Prefazione* alla seconda edizione del *Sentiero dei nidi di ragno*. Rispetto agli altri testi, tuttavia, in Meneghello il parallelismo con Levi è più preciso e aderente. All'inizio del quinto capitolo dei *Piccoli maestri*, quando comincia l'ascesa verso l'Altopiano (che è anche catarsi), la voce narrante sottolinea: «a chi vorrà andarci su come noi, a piedi, in una futura guerra civile, troverà che alle parole, andare in montagna, corrispondono punto per punto le cose»; <sup>198</sup> e poi ribadisce: «si sentiva che le cose qui erano venute prima delle idee, e la faccenda sembrava riposante». <sup>199</sup> La montagna è, in sé, antidoto all'idealismo astratto dell'educazione ricevuta, è essa stessa contrapposizione di un modello alternativo ai «dogmi», a «le affermazioni non dimostrate», a «gli imperativi» «tessuti di menzogne e di vanità». <sup>200</sup> L'imparare a usare le mani, il trasportare pesi, il patire una «fame allegra», e il gelo e il freddo regala anche ai piccoli maestri un senso di libertà che si traduce in azione, praticità, empiricità (mi si passi il termine), leggerezza, comunione con la natura, ovvero in azioni antiretoriche, vero antidoto al fascismo.

Un antidoto che diviene forma della scrittura: in nessuno dei due autori, benché la loro espressività possa apparire distante, la parola erge mai monumenti, e mai indulge al patetismo e mai alla commozione: e per questo sa essere così potente. Il ritratto di Sandro in *Ferro*, così netto e neutro ma così pungente e commosso, ricorda infatti nel tono quello di Giuriolo che chiude *Fiori italiani*. Ma, più ancora, è l'asciuttezza nel narrarne la morte ad essere assimilabile alla reticenza con cui Meneghello descrive quella dei compagni sommersi. Che ovviamente si oppone alla roboante retorica del sacrificio che aveva martellato la loro infanzia e adolescenza e, soprattutto, in entrambi, vela un serpeggiante senso di colpa per essere al di qua dell'Acheronte, dalla parte dei salvati. <sup>201</sup> Da cui la chiusa di *Ferro*:

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> MENEGHELLO, *I piccoli maestri* cit., p. 411.

<sup>199</sup> *Ivi*, p. 421.

<sup>200</sup> LEVI, *Il sistema periodico* cit., p. 41.

<sup>201</sup> Scrisse, Levi, del secondo romanzo di Meneghello: «Secondo me *I piccoli maestri* sono non un, ma il libro vero della Resistenza. *Primo Levi a Luigi Meneghello*, 2 maggio 1986, Biblioteca

Oggi so che è un'impresa senza speranza rivestire un uomo di parole, farlo rivivere in una pagina scritta: un uomo come Sandro in specie. Non era uomo da raccontare né da fargli monumenti, lui che dei monumenti rideva: stava tutto nelle azioni, e, finite quelle, di lui non resta nulla; nulla se non parole, appunto.<sup>202</sup>

### 11. *Contronarrazioni: l'anti-eroismo e il filone antiretorico*

La prima volta che Meneghello si trova da solo con Toni Giuriolo, gli parla «in modo acceso, nervoso», difendendo «l'idea della patria in armi». Anni dopo, ricorda quell'incontro con «vergogna e imbarazzo», ma Antonio lo rassicura, dicendogli che anzi «aveva avuto un'impressione di onestà, un ragazzo che *tentava disperatamente di organizzare il nulla delle sue idee e il tumulto della sua ignoranza attorno a qualcosa di dignitoso*».<sup>203</sup> Il «tumulto» va messo in correlazione con quel «modo acceso, nervoso», che è modalità espressiva di un'esaltazione fanatica da espungere in parallelo al nulla delle idee, all'ignoranza, alla diseducazione, per strapparsi realmente e definitivamente «di dosso il fascismo».

L'incontro con Giuriolo agisce quindi su un doppio asse: da un lato la biblioteca che egli apre ai futuri piccoli maestri – costruita su molti dei titoli che Angela Siciliano ha rintracciato anche nella biblioteca di Giorgio Bassani<sup>204</sup> – svela una cultura che «veniva a toccare la cultura scolastica e *la struttura della mente di S.* in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l'effetto era esplosivo»;<sup>205</sup> dall'altro, è la forza stessa della sua persona, della sua «ispirazione religiosa» ma laica, a indicare una strada: per lui, «libero» come attributo delle cose umane credo fosse indistinguibile da «vero», «reale»;<sup>206</sup> i due aspetti non contraddittori si saldano nell'empirismo del maestro, che – come sottolinea Cavaglion – è di derivazione salveminiiana.<sup>207</sup> Giuriolo, insomma, riunisce in sé le due anime che in *Ferro* sono divise in Primo e in Sandro (anche Levi si occupa dell'educazione di Sandro, e ricambia i suoi in-

Civica Bertoliana, Vicenza, *Archivio degli Scrittori Vicentini del Novecento, Carte Luigi Meneghello*, b. 17a, c. 32.

<sup>202</sup> LEVI, *Il sistema periodico* cit., p. 47.

<sup>203</sup> MENEGHELLO, *Fiori italiani* cit., p. 954. Corsivi miei

<sup>204</sup> Si veda il saggio di SICILIANO, *infra*.

<sup>205</sup> MENEGHELLO, *Fiori italiani* cit., p. 963

<sup>206</sup> Ivi, p. 946.

<sup>207</sup> A. CAVAGLION, *Il corvo, la polenta e la margarina. Antonio Giuriolo nei «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello*, in «Quaderni del Collegio Ghisleri di Pavia», 2023, p. 225: «Salvemini aveva già parlato per bocca di Antonio poche pagine sopra: “L'empirismo è una serie di sbagli, e più sbagli più senti che stai crescendo, che vivi”» (*I piccoli maestri* cit., p. 443).

segnamenti inoltrandolo alla letteratura; ed egli «divenne un lettore furioso [...] e tutto in lui si ordinava spontaneamente in un sistema di vita»<sup>208</sup>).

Meneghello conobbe Giuriolo intorno alla fine del 1940; tra il 1940 e il 1942 compì una prima rieducazione culturale e politica, che tuttavia si completò solo in Altopiano, durante la Resistenza e poi in Inghilterra.<sup>209</sup> Per affrontare la narrazione di questo doloroso percorso, però, saranno necessari altri vent'anni, durante i quali egli mise in moto un doppio esorcismo su sé stesso, che riuscirà a verbalizzare solo nella sua lingua d'adozione, l'inglese, a dimostrazione di quanto quel passato fosse ancora una ferita aperta:

I should like to say to the English reader that I piccoli maestri [...] was both a private 'exercise in exorcism' and a public statement about the realities of the Italian Resistance [...]. The exorcism had to do with the moral shock – so many years ago – of coming to understand what Fascism was after one had been brought up as a Fascist; and with the feeling, during the civil war, that it would be unpardonable to survive it. When I eventually felt I had pardoned myself and my friends, in January 1963, I began to write.<sup>210</sup>

Lo shock di essere stato cresciuto ed educato da fascista verrà esorcizzato in *Fiori italiani*, e quello di essere sopravvissuto nei *Piccoli maestri*. Ma ciò che qui importa è che, per essere redenti e sublimati in scrittura, questi due traumi necessitavano di una tonalità «onesta» che nella sua stessa forma fosse espressione di quel «compito civile e culturale», non conformista, che l'autore si proponeva e che non ravvisava nella letteratura resistenziale a lui coeva. La «Nota introduttiva» alla seconda edizione dei *Piccoli maestri*, del 1976, lo esplicita a chiare lettere:

Ho voluto in sostanza esprimere un modo di vedere la Resistenza che differisce radicalmente da quello divulgato (e non penso solo ai discorsi e alle celebrazioni ufficiali) – e cioè in chiave anti-eroica.<sup>211</sup>

Non è una questione di preferenza individuale: sono convinto che solo per questa strada possiamo rendere piena giustizia a ciò che vi è stato di più singolare negli eventi di quegli anni. Proprio dalla Resistenza dovremmo avere imparato quanto è importante distruggere quei concetti di comodo con cui eravamo usi a rappresentarci, in bene e in male, i fatti del popolo italiano; e in particolare la nozione

<sup>208</sup> LEVI, *Il sistema periodico* cit., p. 41.

<sup>209</sup> Mi permetto di rimandare al mio *Il prisma, l'uovo, l'esorcismo. Meneghello e il dispatrio*, ETS, Pisa 2020, pp. 141-194.

<sup>210</sup> MENEGHELLO, *Author's note* cit., p. 1670.

<sup>211</sup> Nella Nota dell'edizione 1986 dei *Piccoli maestri*, limata rispetto a quella precedente, si aggiungerà la specificazione «antiretorica» accanto ad «antieroaica».



convenzionale dell'eroismo individuale o collettivo. Tra l'altro mi pare che solo espungendo questa nozione dalla nostra valutazione della Resistenza ci mettiamo in grado di intendere la vera relazione tra questo capitolo dell'autobiografia del popolo italiano e quello che l'ha preceduto.<sup>212</sup>

Meneghello è probabilmente l'autore che più di ogni altro ha insistito sul rapporto tra le due stagioni «dell'autobiografia del popolo italiano», dedicandosi per ben dodici anni, dopo la prima edizione dei *Piccoli maestri*, al romanzo sull'educazione degli italiani durante il fascismo, benché non vada dimenticato che anche il fenoglio *Primavera di bellezza* – soprattutto nella sua prima redazione, i cui primi otto capitoli sono dedicati all'ultimo anno di liceo di Johnny – insiste sul tema dell'educazione, scolastica prima e militare poi, durante il fascismo del partigiano. E come per il progettato ciclo di Johnny, Meneghello volle far pubblicare *Fiori italiani* in concomitanza alla seconda edizione del romanzo resistenziale (molto rimaneggiata a forza di levare,<sup>213</sup> smorzando certi *undertones* e sfrondando l'eccesso di “retorica dell'antiretorica”<sup>214</sup>), proprio per mettere in luce l'interconnessione tra questi due momenti. Il sottotitolo a cui aveva pensato per *Fiori italiani*, infatti, era *L'educazione dei piccoli maestri*,<sup>215</sup> a rimarcare quanto e quanti partigiani fossero «fuoriusciti dal fascismo», come ci ricorda La Rovere.

Questo intento si riverbera sul piano della forma: nozione convenzionale di eroismo (militarista, nazionalista, imperialista, nazi-fascista) *vs* antieroisimo, inteso come unica modalità narrativa possibile per raccontare onestamente la Resistenza e per rendere giustizia allo «spirito partigiano», che era al contempo «l'amore per la libertà di chi ha conosciuto il fascismo, l'ansia di fratellanza di chi ha visto cos'è la guerra»<sup>216</sup> ma anche e soprattutto *sense of humour* e autoironia, come dirà Calvino.<sup>217</sup> Perché è solo riformulando le strutture della propria mente e distruggendo «quei concetti di comodo» ereditati dal fascismo che è possibile intendere la vera relazione tra questo e la guerra civile, attraverso un doloroso esame di coscienza personale, collettivo e storico senza il quale sarebbe impossibile auspicare una rinascita civile.

<sup>212</sup> L. MENEGHELLO, *Di un libro, di una guerra*, Nota alla seconda edizione, 1976, dei *Piccoli maestri*, in OS, p. 1664.

<sup>213</sup> Sul rapporto tra la traduzione inglese dei *Piccoli maestri* (a cui Meneghello collaborò) e la seconda edizione italiana, si attendono gli interessanti contributi di D. La Penna.

<sup>214</sup> MENEGHELLO, *Di un libro di una guerra* cit., p. 1668: «ho sfrondato i luoghi in cui per un eccesso di revulsione della retorica mi ero indotto a sviluppare con troppo accanimento qualche spunto antiretorico, battendo e ribattendo sullo stesso chiodo in modo che poteva parere meccanico».

<sup>215</sup> L. MENEGHELLO, *Quanto sale?*, in *Jura* cit., p. 1121. Su questi aspetti, cfr. *infra*, il saggio di chi scrive.

<sup>216</sup> POMILIO in *La generazione degli anni difficili* cit., p. 219.

<sup>217</sup> Si veda poco oltre.

Da qui nasce la polemica contro la celebrazione mitizzata della resistenza, cui allude anche nella *Nota* alla seconda edizione dei *Piccoli maestri*: «il libro di Vittorini [*Uomini e no*] lo sentii, quando uscì, come qualcosa di intrinsecamente falso, [...] mi parve qualcosa di peggio di un libro mal riuscito»,<sup>218</sup> e cioè un libro che riproponeva, dal lato opposto, la stessa mitizzazione eroica che era necessario sgonfiare, fino a debellarla, perché sull'esaltazione fanatica dell'eroismo era stata allevata e militarizzata la sua generazione, predisposta fin dall'infanzia a incarnare l'uomo nuovo fascista. E, allora, si chiede Meneghello:

Come esprimere tutto questo se non in forma il più possibile cauterizzata, scherzando sul capovolgimento dei significati e delle connotazioni? C'erano nella situazione tutti gli ingredienti per costruirci una nuova retorica al posto della vecchia, che secondo me sarebbe stato come falsare ciò che accadeva: ma noi eravamo immunizzati, liberi di vedere il lato comico della situazione, e attraverso di esso la sua vera natura. Insomma io sostengo che l'antiretorica quando diventa costume (nella vita) e stile (nei libri) dà accesso a zone della realtà che altrimenti non si sa se sarebbero accessibili.<sup>219</sup>

Il riso, l'ironia, il *sense of humour*, lo scherzo sono i principali ingredienti dell'antiretorica. Lo notava anche Goliarda Sapienza in relazione ai propri genitori, in un passo gravido proprio di ironia, che si tramuta in umorismo:

Lo scherzo è il sale della mente. Per mio padre e mia madre – una delle poche cose sulle quali andavano d'accordo – il sale della vita era l'odio e la ribellione. Peccato che di ironia non ne sapessero niente. Certo, quando sono vissuti ed hanno lottato, l'ironia era un lusso troppo grande, ma è un peccato lo stesso, perché si sono trovati a lottare il fascismo con la stessa ottusità e rettorica del fascismo. Questo li faceva – l'ho scoperto con l'orrore che potete immaginare – un po' fascisti. Ma quello di combattere il nemico con le sue stesse armi mi pare sia un vizio che sarà molto difficile levarci.<sup>220</sup>

Meneghello avrebbe certamente sottoscritto. E lo avrebbe fatto anche Calvino, che nella *Prefazione* alla seconda edizione del *Sentiero dei nidi di ragno*, apparsa nel 1964 – lo stesso anno dei *Piccoli maestri* – afferma:

Ci pareva, allora, a pochi mesi dalla Liberazione, che tutti parlassero della Resi-

<sup>218</sup> MENEGHELLO, *Quanto sale?* cit., p. 1110.

<sup>219</sup> Ivi, p. 1128.

<sup>220</sup> SAPIENZA, *Lettera aperta* cit., p. 24.

stenza in modo sbagliato, che una retorica che s'andava creando ne nascondesse la vera essenza, il suo carattere primario. Ricordo la continua nostra polemica contro tutte le immagini mitizzate, la nostra riduzione della coscienza partigiana a un quid elementare, quello che avevamo conosciuto nei più semplici dei nostri compagni, e che diventava la chiave della storia presente e futura.<sup>221</sup>

*Il sentiero, I piccoli maestri*, nonché tutta la produzione resistenziale di Fenoglio muovono dalla stessa verve polemica contro tutte le immagini cristallizzate della Resistenza – che erano andate ben oltre le celebrazioni e i discorsi ufficiali, intaccando la stessa letteratura e soprattutto quella “di sinistra”. Il passo è celebre, ma va richiamato:

Cominciava appena allora il tentativo d'una «direzione politica» dell'attività letteraria: si chiedeva allo scrittore di creare l'«eroe positivo», di dare immagini normative, pedagogiche di condotta sociale, di milizia rivoluzionaria. [...]. Il pericolo che alla nuova letteratura fosse assegnata una funzione celebrativa e didascalica, era nell'aria: quando scrissi questo libro l'avevo appena avvertito, e già stavo a pelo ritto, a unghie sfoderate contro l'incombere d'una nuova retorica (Avevamo ancora intatta la nostra carica d'anticonformismo allora [...]). La mia reazione d'allora potrebbe essere enunciata così: «Ah, sì, volete “l'eroe socialista”? Volete il “romanticismo rivoluzionario”? E io vi scrivo una storia di partigiani in cui nessuno è eroe, nessuno ha coscienza di classe.»<sup>222</sup>

Sull'anticonformismo si sofferma anche Meneghello nella *Nota* 1976 ai *Piccoli maestri*, con una consonanza che spinge a pensare che la prefazione calviniana vi abbia agito, assieme al sottotesto fenogliano che poi espliciterà nel *Vento delle pallottole* (saggio che, peraltro, si apre sulle *Lezioni americane*). La *Nota* si riporta con le varianti della successiva, 1986, perché rivista con l'intento di limare la «qualche eccesso di solennità» e «sussiego» (che per lui sono sinonimo di retorica), a dimostrazione del capillare *labor limae* dedicato a quest'aspetto, e dunque alla sua assoluta centralità, che dimostra la stessa sensibilità di Kemplerer per i retaggi nella lingua di veleni ideologico-culturali:<sup>223</sup>

Mi proponevo però anche di registrare la posizione [morale] di un piccolo gruppo di partigiani vicentini, che eravamo poi io e i miei amici, come *campione* [esempio]

<sup>221</sup> CALVINO, «Prefazione» 1964 alla seconda edizione del *Sentiero dei nidi di ragno* cit., p. 1197.

<sup>222</sup> Ivi, p. 1193.

<sup>223</sup> L. MENEGHELLO, *Nota* all'ed. 1986 di *I piccoli maestri* in OS, p. 614. Col barrato le espunzioni; in corsivo le sostituzioni.

di una merce di cui non c'è molta abbondanza nel nostro paese, il *non-conformismo* [la fede nell'autonomia assoluta della coscienza individuale].

Rispetto a Meneghello, però, Calvino è più netto nell'individuare nell'«eroe socialista» la causa della cristallizzazione celebrativa e retorica della Resistenza. Ma la *Prefazione* è posteriore rispetto al *Sentiero*, e viene da chiedersi se davvero all'altezza del 1946-47 egli avesse così pieno il sentore del pericolo della mitizzazione dell'eroe partigiano, o se non sia una valutazione posteriore. Certo è che il diffuso «sense of humour» che permea il *Sentiero* – e che nella prefazione Calvino rintraccia come forma di opposizione al regime –, unito alla comica, obliqua e disincantata visione dal basso di PIN e alla contraffazione dei caratteri dei propri e reali compagni di battaglia, tramutati in grotteschi antieroi, ribalta sia l'esaltazione fascista dell'eroe, sia la retorica di regime, sia la retorica mitizzante di sinistra, che – come ben ha dimostrato Battistini in un pionieristico saggio – molti retaggi ancora conservava della lingua (e dunque della cultura) del ventennio.<sup>224</sup>

Meneghello, dal canto suo, è invece netto nel tentativo di depurarsi da questi retaggi: avverte la retorica come male in sé, e come male estremo, perché la collega esplicitamente alla retorica della boria, del sussiego, del primeggiare, del riempire di parole e astrazioni il nulla dei contenuti e delle cose introiettata durante il fascismo. Una retorica di cui avverte le scorie in sé stesso, nell'Italia dell'immediato dopoguerra e persino nella rivista che avrebbe dovuto essere uno degli strumenti della rinascita, ovvero «Il Politecnico».<sup>225</sup> Per questo deciderà di dispatriare; e per questo vorrà far pubblicare insieme *Fiori italiani* e la seconda edizione riveduta de *I piccoli maestri*, come due pale di un dittico, cui nel 1988 aggiungerà la terza, *Bau-setè!*. Allo scavo nella dis-educazione scolastica e culturale del ventennio e all'ascesi catartica ed educatrice della Resistenza, *Bau-sète* aggiunge il racconto del tradimento degli ideali che avevano mosso la lotta partigiana. È il momento della disillusione e della denuncia per come si era sviluppata la rinascita democratica italiana del dopoguerra. Ed è l'identico movimento che predispone Fenoglio nell'intero ciclo di Johnny, soprattutto se si considera la prima redazione

<sup>224</sup> A. BATTISTINI, *Lingua e oratoria nei volantini della resistenza bolognese*, in *Atlante dei movimenti culturali dell'Emilia Romagna dall'Ortovento al contemporaneo*, Clueb, Bologna 2010, pp. 331-364.

<sup>225</sup> L. MENEGHELLO, *Bau-sète*, in Id., *Opere II*, a cura di F. Caputo, Rizzoli, Milano 1997, p. 470. Ciò che Meneghello critica sono principalmente due aspetti: che gli articoli «fossero “difficili”, opachi piuttosto. Non c'era la semplicità, la lucentezza, la cordialità che avevo creduto – e avrei preteso»; e quell'aria «non tanto didattica quanto catechistica, con gli argomenti d'obbligo e gli argomenti tabù, e i repertori del bene e del male». Pochi mesi dopo il lancio del «Politecnico», il 14 gennaio 1946, l'autore aveva già espresso il suo giudizio sulla rivista di Vittorini dalle colonne de «Il lunedì» (n. 20, 14 gennaio 1946, p. 3) settimanale del Partito d'Azione, con un articolo dal titolo *Come può Vittorini?*.

di *Primavera di bellezza*, che avrebbe dovuto costituire il primo romanzo della progettata 'trilogia'. Qui l'educazione scolastica vi ha un peso non ininfluente, occupando i primi otto capitoli, poi cassati nella seconda redazione. Segue la naia, ovvero l'oggetto del secondo-capitolo dei *Piccoli maestri*, che occupa i capp. 9-15 della prima redazione di *Primavera di bellezza*, la quale si conclude con lo sbandamento dell'esercito regio dopo il 25 luglio e il lungo viaggio di ritorno nelle Langhe, durante il quale Johnny inizia a scoprire l'Italia, esattamente come avviene per Gigi nel terzo capitolo dei *Piccoli maestri*.<sup>226</sup> Alla Resistenza, come noto, è dedicato l'intero *Partigiano*, che prosegue con l'*Ur-Partigiano*: il momento della disillusione che preannuncia i compromessi del dopoguerra, attraverso due vicende topiche: il fascista redento ammesso nello Stato maggiore del comandante Nord; e il *boogie-woogie* americano, che segna il tramonto dell'ideale puritano di Johnny e della sua «anglomania come desiderio di un'Italia migliore».<sup>227</sup> Il ciclo epico si chiude così con movimento circolare, poiché questa frase era stata pronunciata da Johnny nel secondo capitolo della prima redazione di *Primavera di bellezza*.

Oltre la struttura narrativa – concepita come unitaria da Fenoglio, e sviluppata per cellule a sé stanti ma poi perfettamente saldate, in Meneghelo – le affinità tra i due autori riguardano le domande che essi ponevano alla storia e la 'messa in prospettiva' della Resistenza nel suo rapporto con il passato e il futuro. Ma le più importanti riguardano il livello espressivo, ed è lo stesso Meneghelo a rilevarlo nell'ultimo suo saggio pubblicato in vita, il *Vento delle pallottole*, del 2003, interamente dedicato a Fenoglio,<sup>228</sup> ed a esplicitare un confronto mai esaurito e lungamente meditato, se i punti chiave della *Nota introduttiva* 1976 dei *Piccoli maestri* erano ispirati dal «gran libro», cioè *Il partigiano Johnny*.<sup>229</sup> In quest'estremo omaggio non si limita a definire *Il partigiano* e *Una questione privata* come l'apice della letteratura resistenziale (come già aveva fatto Calvino, tracciando una linea che congiungeva *Il sentiero dei nidi di ragno* all'opera postuma fenogliana) e come l'apice di una letteratura anteroica e anticonformista nella quale anch'egli si iscrive; ma anche come opere nelle quali è possibile rintracciare «la virtù sen-

<sup>226</sup> Cfr. P. DE MARCHI, *La "scoperta dell'Italia" nella narrativa di Luigi Meneghelo*, in *Bilder und Zerrbilder Italiens*, a cura di A. Locher, J. Nydegger, S. Bellofatto, Lit Verlag, Berlin 2010, pp. 253-275. L'autore legge questa "scoperta" anche in rapporto al capovolgimento, che Meneghelo attua, di alcuni passi del *Balilla Vittorio*.

<sup>227</sup> B. FENOGLIO, *Primavera di bellezza* (prima redazione, in Id., *Il libro di Johnny* cit.), p. 26.

<sup>228</sup> L. MENEGHELLO, *Il vento delle pallottole*, in Id. *Quaggiù nella biosfera. Tre saggi sul lievito poetico delle scritture*, in OS, pp. 1605-1618. In questo saggio, Meneghelo svela gli ulteriori riferimenti impliciti all'autore langarolo disseminati nei suoi precedenti interventi: oltre a *Nota* alla seconda edizione dei *Piccoli maestri*, del 1976, anche il saggio *Quanto sale?*, del 1986.

<sup>229</sup> Ivi, p. 1610: «In questa Nota Fenoglio, di cui nel frattempo avevo incontrato il gran libro [P], nell'ed. Mondo 1968] non è nominato, per pudore in sostanza, ma quel che si dice nei punti chiave è detto pensando a lui e alla nobiltà del suo esempio».

za nome», ovvero «l'enzima poetico [...] delle più alte scritture letterarie, la loro noumenica qualità suprema».

Per la definizione di 'noumenica' non vi è riscontro che l'acrobatica intertestualità meneghelliana faccia implicitamente riferimento al Gadda di *Un'opinione sul neorealismo*, che si chiudeva asseverativamente:

Vorrei, dunque, che la poetica dei neorealisti si integrasse di una dimensione noumenica, che in alcuni casi da me considerati sembra alquanto difettarle.<sup>230</sup>

In entrambi i contesti, comunque, il rapporto tra fenomeno e noumeno è centrale, ed è connesso alla capacità della letteratura di «darci insieme il senso dello straordinario e quello del vero. C'è un effetto di sorpresa e di assoluta attendibilità».<sup>231</sup> Dunque straordinario e vero, apparentemente antinomici, collaborano invece all'«assoluta attendibilità», generando un effetto di sorpresa che deriva in parte dalla vividezza di certe scene fenogliane – «iperreali», le definisce Meneghello; dall'altro dall'uso di una «lingua sconvolta, legato alla presenza nell'animo dello scrittore di una sottostante materia che ribolle».<sup>232</sup>

La lingua di Fenoglio è sconvolta e ribolle perché rivive, si scontra e cerca di rielaborare e raccontare la violenza vissuta durante la guerra, ancor più atroce perché fu guerra civile: un trauma vissuto da tutta la «generazione degli anni difficili» e spesso connesso al senso di colpa per essere sopravvissuti. Un trauma che mette davanti a una contraddizione insanabile, come ricorda anche Calvino nella *Prefazione* al *Sentiero*:

Ero stato, prima d'andare coi partigiani, un giovane borghese sempre vissuto in famiglia; il mio tranquillo antifascismo era prima di tutto opposizione al culto della forza guerresca, una questione di stile, di «sense of humour», e tutt'a un tratto la coerenza con le mie opinioni mi portava in mezzo alla violenza partigiana, a misurarmi su quel metro. Fu un trauma, il primo...<sup>233</sup>

La contraddizione insanabile è dunque rispondere alla violenza con la violenza,

<sup>230</sup> C. E. GADDA, *Un'opinione sul neorealismo*, in ID., *I viaggi, la morte*, Garzanti, Milano 2001, p. 212.

<sup>231</sup> MENEGHELLO, *Il vento delle pallottole* cit., p. 1615: «Non è certo il caso che provi ora a definire con precisione l'enzima poetico della storia di Johnny, la presenza in essa di ciò che ho chiamato la virtù senza nome delle più alte scritture letterarie, la loro noumenica qualità suprema. Posso solo segnalare alcuni tratti caratterizzanti; primo fra tutti la capacità di darci insieme il senso dello straordinario e quello del vero. C'è un effetto di sorpresa e insieme di assoluta attendibilità».

<sup>232</sup> Ivi, p. 1614.

<sup>233</sup> CALVINO, «Prefazione» 1964 cit., pp. 1197-1198.

al culto della forza guerresca con la guerra, al sacrificio per la patria con la propria morte; il paradosso è veder morire i propri compagni e persino i nemici per la coerenza con le proprie opinioni, ma con le stesse armi. Cosa rimaneva, allora? Forse solo il «sense of humour», l'ironia, il senso di «spavalda allegria»<sup>234</sup> – che Calvino cita nella *Prefazione*, e che lui, Fenoglio e Meneghello traspongono nel *Sentiero*, nei *Ventitré giorni* e nei *Piccoli maestri* –, per opporsi al sentore mortifero della vita nella quale avevano vissuto. E rimanevano l'antiretorica e l'antierismo, come modalità narrative che ribaltavano i modelli di regime.

Il fine era ricomporre narrativamente i traumi: quello della guerra, del giudizio storico e morale sulle proprie azioni, e dell'essere sopravvissuti a una guerra civile. Nella *Prefazione*, infatti, Calvino prosegue citando l'*explicit* della *Casa in collina*; ma già nel *Sentiero* aveva esorcizzato la guerra civile, delicatamente e con reticenza sublimata, nell'immagine finale del bambino e dell'omone che tenendosi per mano si allontanano, dopo il suono degli spari nella casa della sorella di Pin, che di fatto capovolgono l'idillica chiusa. Fenoglio, invece, lo mette a tema fin da subito, nel secondo capitolo, durante l'«esame» di Cocito che precede la salita nell'«arcangelico mondo dei partigiani»: il *climax* ascendente dei quesiti che il professore pone a Johnny si conclude con le domande a cui nessuno dei presenti ha il coraggio di rispondere:

se tuo padre fosse fascista, e fascista attivo, al punto da poter compromettere la sicurezza tua e della tua formazione partigiana, tu ti senti di ucciderlo? [...] Se tu avessi una sorella, [...] impiegheresti il sesso di questa tua sorella per accalappiare un ufficiale fascista?<sup>235</sup>

Nel vivo del racconto, le domande astratte si incarnano in vari momenti, primo tra tutti la vicenda di Kyra e del fratello fascista, che deciderà di non partecipare al funerale nonostante la tregua concessa dai partigiani per fargli omaggiare la salma.

Meneghello punta maggiormente sul non detto nei *Piccoli maestri*, in rapporto alla guerra civile. A parte l'amara ironia nei confronti del Vaca e altri accenni tratteggiati, bisognerà attendere il 1976 perché questo sottotesto divenga esplicito: in sede teorica, nella già citata *Nota* alla seconda edizione, dove la definizione 'guerra civile' è utilizzata senza remore e argomentata nel primo paragrafo; ma soprattutto in *Fiori italiani*, in cui la sottostante materia che ribolle si redime in scrittura. Il penultimo capitolo si incentra quasi totalmente su due figure emblematiche: Cesare Bolognesi ed Enzo Pezzato. Fascisti, scrittori per varie riviste di regime, volontari in guerra – e littore, Pezzato, lo stesso anno di Meneghello –, essi rappresentano

<sup>234</sup> Ivi, p. 1185.

<sup>235</sup> FENOGLIO, *Il partigiano Johnny* cit., p. 24.

l'alter ego potenziale di Gigi; attraverso loro si esorcizza la consapevolezza che fino a poco tempo prima lui stesso era dall'altra parte, a marciare convintamente coi GUF e a spiegare i motti fascisti alle generazioni più giovani. E se non avesse conosciuto Toni Giuriolo, quasi certamente avrebbe combattuto contro i partigiani, li avrebbe uccisi e sarebbe potuto morire combattendo dalla parte sbagliata. Meneghello vive il trauma della guerra civile dentro sé stesso, perché uccidere un fascista era uccidere il sé stesso di due anni prima. Il suo dissidio è, sotto questo aspetto, diverso rispetto a quello di Fenoglio e Calvino, cresciuti in ambienti antifascisti, e comporta il sentirsi causa della guerra civile e vivere quindi un senso di colpa ulteriore, che alimenta quello di essere sopravvissuto.

Tutti e tre gli autori condividono, però, il peso di ricordi indicibili, che con terrore si affacciano alla mente: compagni uccisi, mutilati, trucidati, sfigurati, appesi; il rumore delle bombe e dei mitra; bambini e anziani che sembrano vivi e invece non si muovono più, a cui magari i sopravvissuti rubano la bicicletta;<sup>236</sup> disumanità dell'uomo contro l'uomo, vergogna e senso di colpa per avercela fatta o per non aver potuto far nulla. E su questi aspetti *I piccoli maestri* non lesinano, come non sorvola *Il Partigiano*, in cui anzi si rileva un'evidente differenza di scala nella rappresentazione della «crudezza dell'odio e dello spregio reciproco».<sup>237</sup> Ma tra la vivida crudezza di Fenoglio e l'elegante reticenza di Meneghello, la resa narrativa fa vibrare le stesse identiche corde.

## 12. *Una lingua per il trauma*

Ecco, dunque, il primo punto fermo: la resa narrativa del trauma. Da tutte queste macerie bisognava risorgere senza dimenticare, ma trovando una distanza per narrare e per «tenere a bada la commozione»,<sup>238</sup> e altresì una chiave per ritrovare un senso e trasformare l'esperienza in scrittura: che è poi il rovello meneghelliano e il *quid* della «virtù senza nome»<sup>239</sup> che egli rintraccia in Fenoglio. La sua qualità noumenica consiste, infatti, nel riuscire a «illuminare i nuclei essenziali dell'esperienza» riciclandoli «in frammenti e schegge penetranti, che a tratti non

<sup>236</sup> La scena è nel terzo capitolo di MENEGHELLO, *I piccoli maestri* cit., pp. 372-374, e sembra allusione molto lontana e ironica al dialogo, celebre, tra Gracco e la bambina uccisa in E. VITTORINI, *Uomini e no*, LXIV.

<sup>237</sup> MENEGHELLO, *Il vento delle pallottole* cit., p. 1617.

<sup>238</sup> MENEGHELLO, *Di un libro, di una guerra* cit., p. 1667 (senza varianti nella nota Nota all'ed. 1986 cit., p. 617).

<sup>239</sup> La «virtù senza nome» consiste nel riuscire a «illuminare i nuclei essenziali dell'esperienza» riciclandoli «in frammenti e schegge penetranti, che a tratti non sembrano né discorso né immagini, e non veramente italiano o inglese ma una specie di ispirato diversiloquio»: MENEGHELLO, *Il vento delle pallottole* cit., pp. 1612-1613. Il passo, in realtà, era stato anticipato in *Quanto sale?* cit., p. 1133.



sembrano né discorso né immagini, e non veramente italiano o inglese ma una specie di ispirato diversiloquio».<sup>240</sup>

La dialettica tra verità ed espressione, esperienza e scrittura è, infatti, anche il rovello di Fenoglio. Ricorda Pietro Ghiacci, il Pierre del *Partigiano*:

Alla stazione di Neive del 1952, mi disse che era assai impegnato, e si tormentava perché la narrativa doveva avvicinare il lettore tanto da portarlo a vivere nell'episodio. In particolare ci teneva che la fuga attraverso le maglie del rastrellamento (quello del novembre/dicembre 1944) portasse a sentire l'angoscia della sopravvivenza. «Ci metto anche qualche collina in più ma devo ottenere l'effetto incalzante e senza respiro del rastrellamento».<sup>241</sup>

Meneghello renderà l'effetto incalzante e senza respiro del rastrellamento attraverso una scrittura franta, in cui il tempo si dilata e si comprime fuori da ogni logica cronologica, e anzi attraverso ellissi che sono le ellissi della memoria o la reticenza della coscienza. Contrazione piuttosto che dilatazione, nella medesima ricerca non naturalista della resa di una materia che ribolle, e che è grezza fino a che la scrittura non le dà una forma:

Non sono vere forme, queste, mi dicevo, questa è materia grezza. Se c'era una forma, era sparsa in tutta la nostra storia. Bisognerebbe raccontare tutta la storia, e allora il senso della faccenda, se c'è, forse verrebbe fuori.<sup>242</sup>

In questa impennata lirica, *I piccoli maestri* conservano una dichiarazione di poetica non troppo dissimile da quella presente in uno degli ultimi racconti fenogliani (1960-'62), il cui titolo non d'autore suona *War can't be put into a book*, e altresì nella *Prefazione* calviniana:

Eppure, eppure, il segreto di come si scriveva allora non era soltanto in questa elementare universalità dei contenuti, non era lì la molla; al contrario [...] mai fu tanto chiaro che le storie che si raccontavano erano materiale grezzo: la carica esplosiva di libertà che animava il giovane scrittore non era tanto nella sua volontà di documentare o informare, quanto in quella di *esprimere* [...]. Tutto il problema ci sembrava fosse di poetica, come trasformare in opera letteraria quel mondo che per noi era *il* mondo [...].

<sup>240</sup> Ivi, p. 1613.

<sup>241</sup> La citazione è riportata da G. PEDULLÀ, «Cronologia», in B. FENOGLIO, *Tutti i romanzi*, a cura di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2015, p. XLIII.

<sup>242</sup> MENEGHELLO, *I piccoli maestri* cit., p. 343.

Perciò il linguaggio, lo stile, il ritmo avevano tanta importanza per noi, per questo nostro realismo che doveva essere il più possibile distante dal naturalismo [...]. Forse il vero nome per quella stagione italiana, più che «neorealismo» dovrebbe essere «neo-espressionismo».<sup>243</sup>

Come noto, la questione del neoespressionismo è connessa, da Calvino, alla contraffazione dei caratteri dei suoi compagni, al suo averli resi «negativi» e al senso di rimorso provato per questo. Ma volutamente ho tagliato questa parte ed esteso la questione del neoespressionismo alla rappresentazione della guerra e alla questione espressiva *tout-court*: il linguaggio, lo stile, il ritmo, sono il vero nodo da sciogliere per trasformare la materia grezza in scrittura. E la chiave non può essere quella naturalistica. Calvino, alla sua prima opera, la trova subito in quello sguardo obliquo, sghembo, favoloso, neoespressionista appunto. Poi, l'indulgere verso quella che definisce una "letteratura della memoria", non lo convinse mai fino in fondo, e i tre racconti dell'*Entrata in guerra* vennero pubblicati su pressione di Bassani, nel 1953-'54.<sup>244</sup> Fenoglio tenta nel '46, ma poi abbandona incompiuti gli *Appunti partigiani* per allontanarsi dalla memorialistica e puntare, sperimentando, all'opera letteraria: la chiave, in *I racconti della guerra civile*, è il sostrato antiretorico, che si manifesta tanto nell'ironia quanto nella crudezza visiva e nella schiettezza ideologico-morale della narrazione; seguirà la ricerca di un «grande stile» nell'epica del *Ciclo di Johnny* e un racconto «romanzesco» nel fitto della guerra civile, con *Una questione privata*.

Per Meneghello bisognerà attendere il 1964, ma i sedici anni passati in Inghilterra rappresentarono la fucina linguistica attraverso la quale mettere a punto il sistema dei trapianti e dei trasporti tra le diverse lingue, ovvero un *interplay* che gli consentisse di trovare un'espressione per l'esperienza. E infatti, quando conia il termine «diversiloquio» per Fenoglio, egli ovviamente non si riferisce al feninglese (che sarebbe banalizzazione del pensiero meneghelliano), quanto piuttosto a una lingua ibrida, che fa interagire diversi elementi, registri, idiomi e *input*, capace di torcersi e ricrearsi per dar voce e *sensò* all'esperienza vissuta, per trarla fuori dalla cronaca e persino dalla memoria, alla ricerca della *glassy essence*, dell'essenza invetriata della realtà, di quel fondo che permane: e cioè il DNA del reale, non il reale. Perché la realtà non è vera forma, è materia grezza.

Il nodo è talmente centrale, e spinoso, che Calvino vi ritorna anche nella chiusa della *Prefazione*, circolarmente, in relazione a *Una questione privata*. Adombrato dietro il modello ariostesco, qui 'vero' si oppone a 'mistero' – o meglio s'invera nel mistero:

<sup>243</sup> CALVINO, «Prefazione» 1964 cit., pp. 1186-1187 e p. 1190.

<sup>244</sup> L'ed. in volume esce nel 1954, per Einaudi, ma *Gli avanguardisti a Mentone* era già apparso su «Nuovi argomenti» I, 2, maggio-giugno 1953; *L'entrata in guerra* su «Il Ponte», IX, 8-9, agosto settembre 1953.

e nello stesso tempo c'è la Resistenza proprio com'era, di dentro e di fuori, *vera come mai era stata scritta*, serbata per tanti anni limpidamente dalla memoria fedele, e con tutti i valori morali, tanto più forti quanto più impliciti, e la commozone, e la furia. Ed è un libro di paesaggi, ed è un libro di figure rapide e tutte vive, ed è un libro di parole precise e vere. Ed è un libro assurdo, misterioso, in cui ciò che si insegue, si insegue per inseguire altro, e quest'altro per inseguire altro ancora e non si arriva al vero perché.<sup>245</sup>

Se si rammenta il sopracitato brano di Meneghello, ben si vede come entrambi gli autori insistano sul medesimo nucleo della scrittura fenogliana: la capacità di dare insieme il senso dello straordinario (Meneghello), del misterioso e dell'assurdo (Calvino), e quello del vero. Ma Calvino mette l'accento su una struttura romanzesca che tematizza la ricerca di senso e di realtà nel mentre li sfalda, perché è ovvio che Milton cerchi altro dietro la verità su Fulvia; Meneghello rileva l'aspetto della forza delle immagini e dell'espressività linguistica:

Perché scrivere vividità al posto di vividezza? È come se lo scrittore cercasse le parole in sé stesso – non nell'uso corrente –. In che cosa differisce «una figura invisibilizzata quasi dalla stessa intensità della luce lunare» da «una figura resa quasi invisibile?» Sono due esempi degli effetti stranianti di questo modo di scrivere, in sintonia con l'esperienza straniante della guerra partigiana.<sup>246</sup>

Centinaia di altri esempi si potrebbero fare: il vento «defenestrante», la città «di sostanza non petrea ma carne», il fiume «annegoso», il «pedalare sul vento delle pallottole», ma bastino questi per chiedersi a che tipo di neorealismo, o di realismo, Calvino stesse realmente pensando nel tracciare la linea tra *Il sentiero* e *Una questione privata*; e – ampliando il discorso in sede storico-critica – se il neorealismo possa essere assunto a categoria interpretativa laddove, oltre le ragioni extraletterarie, si considerino anche le scelte espressive; e se gli stessi problemi non si pongano qualora, invece che al neorealismo, si faccia riferimento alle sole scritture di Resistenza, dove generalmente viene collocato il Meneghello dei *Piccoli Maestri*. Dunque, la domanda è se non sia necessario quantomeno postulare un doppio canone della Resistenza, secondo la proposta di Anna Baldini;<sup>247</sup> e sempre che di canone si possa parlare.

Il primo elemento che metterei a fuoco per tracciare una demarcazione è l'uso dell'ironia, quel «sense of humour» a cui fa riferimento anche Calvino nella prefazione, e che già era stata un'arma durante gli anni del regime. Nel filone antiretorico essa diviene contronarrazione della retorica fascista, e cioè strumento

<sup>245</sup> CALVINO, «Prefazione» 1964 cit., p. 1202. Corsivi miei.

<sup>246</sup> MENEGHELLO, *Il vento delle pallottole* cit., p. 1615.

<sup>247</sup> A. BALDINI, *Il doppio canone della Resistenza*, «900», 13, 2005, pp. 157-171.

espressivo di quella «voce anonima dell'epoca» che si avverte come «depositaria di un senso della vita, come qualcosa che può ricominciare da zero».<sup>248</sup> Fare tabula rasa dei retaggi della lingua del fascismo era il primo passo per poter narrare «onestamente»<sup>249</sup> una rinascita auspicata e per poter risorgere dalle ceneri morali del ventennio; e l'ironia ne era uno strumento centrale, soprattutto se caricata di una funzione etico-civile e antiretorica:

L'ironia è la facoltà di spostare (o anche capovolgere) il punto di vista [...], con l'intento di contrastare la pomposità, la pedanteria, la retorica, e specialmente la presunzione, il dogmatismo, la saccenteria, la sicumera che insidiano noi tutti, e rendono alcuni di noi così antipatici...<sup>250</sup>

La sottrazione di peso e di gravità sgonfia dall'interno le certezze e le apparenze per palesare il paradosso, il comico o il grottesco di situazioni, pose, convinzioni, assiomi, atteggiamenti personali e collettivi, da cui genera un riso che mira a *subvertere*, a capovolgere il punto di osservazione svelando l'ambiguità del reale.

Un'ironia di questo tipo, che vira nell'eroicomico, è anche quella utilizzata da Fenoglio nei *Ventitré giorni*: e basterà ricordare l'*incipit* del racconto omonimo, con la perfetta paronomasia *presero/persero*, e le studiate anafore fonomorfologiche *duemila/duecento*, entro cui si insinua l'incapacità e l'impreparazione dei partigiani che avrebbero dovuto difendere Alba, e che realmente nemmeno la conquistarono. A rimarcarlo, circolarmente, è la chiusa sui fascisti che salgono sul campanile a suonarsi personalmente le campane, con parodia della situazione iniziale ed evidente richiamo a Hemingway. Nei romanzi, invece, questa componente ironica ed eroicomico si tramuta nel «grande stile» fenogliano, come lo ha definito Beccaria, ma non scompare: si iscrive sottopelle e al contempo si oggettivizza nelle situazioni, permanendo nel gioco umoristico che il narratore ingaggia coi suoi personaggi, Johnny e Milton – secondo l'interessante lettura di Bigazzi, che sposo interamente.<sup>251</sup>

<sup>248</sup> CALVINO, «Prefazione» 1964 cit., p. 1185.

<sup>249</sup> Meneghello insiste spesso e a più riprese sul concetto di onestà, e sulla necessità di una narrazione onesta. Si vedano, a titolo d'esempio: «Ciò che dava noia non era l'oscurità, ma la falsa oscurità, la finzione del difficile, del raffinato, dell'insolito, del profondo. Mi sentivo offeso in uno dei miei sentimenti più intimi. Mi pareva che praticare quel tipo di prosa abitualmente e per mestiere (come alcuni facevano) non sia un modo disonesto di scrivere, ma un modo disonesto di vivere» (*Il tremaio*, in *Jura* cit., p. 1074-1075); «Lo scopo delle scritture oneste è di arrivare il più possibile alla realtà delle cose. Della quale io credo che non sappiamo niente finché non s'avvia il congegno delle parole che la rappresentano, rotelle che girano su perni filiformi» (*Discorso in controluce*, in *OS*, p. 1378).

<sup>250</sup> MENEGHELLO, *La virtù senza nome* cit., p. 1434.

<sup>251</sup> R. BIGAZZI, *Fenoglio*, Salerno, Roma 2011, pp. 109-191.

In Calvino, invece, sono il comico e la beffa a dominare, nel paesaggio picaresco che la sua fantasia – e quella del monello Pin – fanno sbalzare fuori dalla guerra civile, per raccontarla tuttavia facendo sentire «il fetore del mondo in cancrena»<sup>252</sup> e al contempo l'ariosità della spavalda allegria che si respirava nelle brigate partigiane, su cui insiste anche Meneghello (basterà citare «la fame allegra dei *Piccoli maestri*»<sup>253</sup>). E allora la spia Pelle, il controverso Cugino, il discutibile capitano dal nome antifrastico, il Dritto, che nel pieno della battaglia si dà all'amore e all'adulterio, e persino l'esperimento sociale che ha convogliato tutti questi personaggi storti nella stessa brigata, divengono antieroi eroicomici, e restituiscono il senso dello straordinario, o del favoloso, e quello del vero.

D'altronde, nella linea antiretorica che stiamo tracciando, la schiettezza e l'onestà ideologico-morale della narrazione sono centrali tanto quanto l'ironia: non mitizzare i partigiani ha significato porli nel vivo delle contraddizioni in cui agirono e furono immersi, senza edulcorarne gli istinti più ferini, o la rigidità ideologica, o l'ingenuità militare e civile, o semplicemente l'incapacità. Calvino lo fa con tono fiabesco, «da scoiattolo della penna», come ebbe a dire Pavese. Fenoglio si spinge al punto da raccontare la violenza cieca che spinge Johnny a massacrare di botte un partigiano rosso, fin quasi a ucciderlo, in una scena profondamente disturbante,<sup>254</sup> ma già nei *Racconti della guerra civile* si narra l'esecuzione del vecchio partigiano Blister per mano dei suoi stessi compagni. Aveva rubato ai contadini, come i due fratelli Riale dei *Piccoli maestri*, e per questo sono condannati a morte. Nei *Piccoli maestri* siamo nel cap. 9, nell'episodio della distribuzione delle camicie, molto rielaborato rispetto all'abbozzo degli anni Cinquanta in lingua inglese che è l'embrione del romanzo.<sup>255</sup> Sulla funzione dell'inglese in questi «spotaci più antichi» Meneghello commenta:

C'è stato un momento in cui ho pensato: sono cose che potrei dire in inglese per distanziarmi ancora di più da quel mondo italiano e veneto in cui erano nate le cose che ho raccontato.<sup>256</sup>

<sup>252</sup> C. PAVESE, *Il sentiero dei nidi di ragno*, in «l'Unità» (ed. di Roma), 26 ottobre 1947. Si cita dall'ed. del *Sentiero* Milano, Mondadori, 2018, p. 151.

<sup>253</sup> Il riferimento è al titolo del saggio di L. ZAMPESE, *La fame allegra dei piccoli maestri di Luigi Meneghello*, «Italianistica», 1, gennaio-aprile 2009, pp. 175-198.

<sup>254</sup> FENOGLIO, *Il partigiano Johnny* cit., Cap. 30, «Preinverno 6», pp. 381-382.

<sup>255</sup> L'abbozzo è conservato presso il Centro manoscritti dell'Università di Pavia, fasc. MEN 223. Per la trascrizione cfr. C. DEMURU, «*The issue of the shirts*», «Autografo» 54, XXIII, 2015, *Luigi Meneghello, Trapianti e interazioni linguistiche*, a cura di C. Demuru e A. Gallia, pp. 133-138. L'episodio della distribuzione delle camicie è ben più asciutto, nella versione originaria, e non contiene il passo a cui faremo riferimento.

<sup>256</sup> Ivi, p. 133.

Come noto, anche Fenoglio stendeva la prima redazione dei romanzi in lingua inglese. E ci sarebbe da interrogarsi se la funzione non fosse analoga: distanziare la materia e la memoria che bruciava, tenere a bada la commozione e cercare una lingua che permettesse di tramutare l'esperienza in scrittura, mantenendo il senso dello straordinario e quello del vero.

Ma torniamo alle camicie: arrivano «dal cielo» e si chiama l'adunata per distribuirle; il Commissario propone però di fare contestualmente un controllo delle armi: una pura formalità. Ma nel trambusto della riconsegna alcuni «sgherri» stringono due uomini con le mani alzate.

I ginocchi impensieriti si facevano anche loro delle piccole domande [...]  
 «Riale Giovanni e Riale Saverio, colpevoli di furto, condannati a morte. L'esecuzione avrà luogo ora».  
 I due fratelli gridarono: «No, dio-ladro!».  
 Il Commissario gridò: «Sì, dio-boia!».  
 Il resto del dibattito si svolse concitatamente, ciascuna parte portando gli argomenti dell'altra.  
 Riale Giovanni e Riale Saverio: «Dio-boia!».  
 Commissario: «Dio-ladro!».  
 Riale Giovanni e Riale Saverio: «Dio-ladro!».  
 Commissario: «Dio-boia!».  
 Ora il Commissario sparava sempre continuando a sostenere il suo punto di vista; i due fratelli, rimbeccando, cominciarono a scendere e si accartocciarono.<sup>257</sup>

È questo l'unico luogo in cui Meneghello riporta esplicitamente delle bestemmie, benché il corso della narrazione ne sia puntellato per allusione. Non le fa proferire nemmeno a Cicàna, in *Libera nos a malo*, nel memorabile elenco di trecentocinquanta che egli aveva scommesso di poter declamare l'una dietro l'altra. La ragione, dunque, è intrinseca al brano, che è al tempo stesso potenziato e ammortizzato dal turbinio iterativo delle esclamazioni blasfeme. L'aspetto ritmico e prosodico prevale, e perciò sfuma (e dà voce a) l'impossibilità di discutere e argomentare tanto la sentenza di condanna quanto la difesa dei fratelli. Perché né l'uno né l'altro possono essere verbalizzati. L'ironia allora si puntella proprio sulle «argomentazioni» del surreale «dibattito», sul balbettio sacrilego dei fratelli e sul Commissario, che continua a sostenere il suo inarticolato punto di vista, che è bestemmia non solo contro Dio, ma contro gli stessi ideali per i quali si combatteva, se l'esecuzione ripropone i metodi dello squadrismo e ne è il corrispettivo. Ma la concitazione ha l'effetto di depotenziare la violenza dell'azione e la morte

<sup>257</sup> MENEGHELLO, *I piccoli maestri* cit., pp. 561-562.

avviene sfumata, ammortizzata, deposta, quasi insonorizzata. Ma paradossalmente colpisce il lettore con maggior forza. Inutile dire che questa morte nulla ha di eroico, patetico o retorico, esattamente come nel *Vecchio Blister*.

Ora, di per sé, l'atto di scendere e accartocciarsi è abbastanza iconico della morte, l'uso dei verbi non è marcato espressionisticamente, ma è l'intero brano a calcare sul pedale dell'eccesso, della velocità mimetica ma al tempo stesso filtrata, nonché della «negatività». Ma non per la ragione calviniana: Meneghelo non trova un senso poetico nella negatività, anzi cerca di esorcizzarla nel palesarla sfumandola o, addirittura, glissandola. E così, mi pare, Fenoglio.

Nel *Vento delle pallottole* Meneghelo ritorna, proprio nel paragrafo di chiusura, sulla modalità di rappresentazione dei rastrellamenti, delle persecuzioni e della morte:

Nei testi di Fenoglio il senso del rapporto con questo sciame velenoso [delle pallottole] è tra le cose più intense nelle scritture del Novecento italiano [...]: «Già sparavano, di moschetto e di mitra... Le pallottole arrivavano innumerevoli, a brachi, a filze... Gli pareva non di correre sulla terra, ma di pedalare sul vento delle pallottole».

Pedalare! Certo un'epifania della virtù senza nome.<sup>258</sup>

«Pedalare»: verbo non mimetico, non naturalista, ma iconico dell'«effetto incalzante e senza respiro del rastrellamento», della «fuga» nell'«angoscia della sopravvivenza», per citare nuovamente le parole fenogliane riportate da Ghiacci. Anche Milton e Johnny, come i piccoli maestri, «non sono mica buoni a fare la guerra», e fuggono, e sbagliano, e attendono pause estenuanti che rallentano la narrazione fino all'estremo, cui segue il contraccolpo velocissimo della battaglia e della fuga. La gestione del tempo del racconto è molto simile, nei due autori. Ma non è questo, ora, il punto. Il punto è che Meneghelo rintraccia la «virtù senza nome» nel «diversiloquio» della parola, che si torce espressionisticamente per rendere il senso dello straordinario e del vero. «Pedalare sul vento delle pallottole» è quasi volare tra gli spari ed esserne sospinto, e rimanda al pedalare delle staffette partigiane, ma soprattutto al correre spasmodicamente e disperatamente verso una possibile salvezza, che ambigualmente può essere tanto la vita quanto la morte. Non è la semplice azione del correre. Spinge il lettore a chiedersi: cosa cercava, Milton, attraverso la verità su Fulvia? Con splendido e perfetto parallelismo, il momento in cui Milton crolla sulla soglia del bosco lascia ambigualmente aperto non solo il finale, ma soprattutto il quesito esistenziale, etico-civile e storico sotteso all'intero

<sup>258</sup> MENEGHELLO, *Il vento delle pallottole* cit., p. 1618. La citazione è tratta B. FENOGLIO, *Una questione privata* ed è interpolazione di due diversi passi (ed. Einaudi, Torino 2012, p. 126 e p. 128).

romanzo. La salvezza o la morte di Milton va oltre la verosimiglianza narrativa e ha a che fare con la ricerca di un senso della Resistenza e della guerra civile, con una domanda che dall'autore si riverbera sul lettore.

Qualcosa di analogo nei *Piccoli maestri* e in *Fiori italiani*. Concordo tuttavia con Pedullà: Meneghello aveva meno armi espressive;<sup>259</sup> ma è da sottolineare che la potenza del «grande stile» e del «diversiloquio» fenogliano trovano un corrispettivo nella prosodia e nel corpo fonico della parola meneghelliana, in virtù della lingua materna che agisce come sostrato anche nel filo 'civile-pedagogico' – come splendidamente hanno dimostrato Pietro De Marchi ed Ernestina Pellegrini durante il centenario meneghelliano appena concluso.<sup>260</sup>

Quel che è un dato, a me pare, è che tanto Calvino quanto Fenoglio e Meneghello si staccano programmaticamente da quella «tremenda serietà del referto» e da quel «tono asseverativo che non ammette replica» del *tranchant* giudizio gaddiano sul neorealismo, alla ricerca di una «dimensione noumenica» e di una «consecuzione operante» che inscrivesse le loro opere nell'«ambiguità, nell'incertezza, nel «può darsi *che* da un altro punto di vista le cose stiano altrimenti»,<sup>261</sup> per proseguire con la citazione gaddiana. E ciò sia sul piano della forma che del contenuto.

Nessuna generazione del Novecento come quella «degli anni difficili» – abbiamo detto all'inizio di questa lunga introduzione – ha sentito così forte l'esigenza di trovare una chiave, cioè un senso e una direzione storica al proprio agire politico e letterario, né ha condiviso una così netta impronta etico-civile. L'origine, più che aver partecipato alla Resistenza, mi pare possa rintracciarsi nella volontà di «strapparsi di dosso», e strappare di dosso all'Italia, i retaggi del fascismo che perduravano nel dopoguerra e permangono ancora oggi. Questa volontà divenne impegno politico e intellettuale nella società contemporanea del dopoguerra, del boom economico del “nuovo fascismo” (Pasolini) e dell'ambiguo rapporto tra letteratura, industria e tecnologia (Volponi, Ottieri, Pomilio); monito per i sistemi di distruzione delle coscienze nel periodo dell'Olocausto, della Guerra fredda, delle armi di distruzione di massa (Levi, Calvino, Morante) e delle stragi di Stato (Pasolini, Sciascia); indagine sul rapporto tra Stato e mafia e tra Stato e inquisizione, nelle forme contemporanee in cui essa si è declinata (Sciascia), fino alla nuova dittatura delle *Mosche del capitale* e della società postmoderna dell'inferno dei viventi.

<sup>259</sup> G. PEDULLÀ, *Le armi e il ragazzo*, in FENOGLIO, *Il libro di Johnny* cit., p. XXI.

<sup>260</sup> Si allude agli interventi E. PELLEGRINI, *Il corpo fonico dei «Piccoli maestri»*; e P. DE MARCHI, «Contro uno sfondo di lingua parlata». *Lettura di alcune pagine di «Pomo pero»*, tenuti durante la Giornata di Studi *Lingue e linguaggi nelle scritture di Luigi Meneghello*, Università di Ginevra, 28 ottobre 2022, nell'ambito delle attività per il Centenario della nascita dello scrittore maladense.

<sup>261</sup> GADDA, *Un'opinione sul neorealismo* cit., p. 212.



Entro queste coordinate, l'antiretorica fu per molti una scelta espressiva per fare tabula rasa. Perché solo ritrovando una nuova lingua si poteva ripartire da zero e auspicare una rinascita senza retaggi. E l'antiretorica, a me pare, si può rintracciare anche in autori che fecero una scelta espressiva opposta rispetto a Fenoglio, Meneghelli e Calvino. Quest'ultimo, anzi, va forse trattato a parte: nel prosieguo della sua attività, l'ironia e la leggerezza permangono, ma l'esattezza scientifica lo pone al confine con altre modalità: l'illuminismo sciasciano della ragione, così come la tersa e chirurgica parola di Primo Levi, che tuttavia sono anch'esse profondamente antiretoriche. Levi lo tematizza in particolare in *Ferro*; Sciascia fin dalla sua prima prova narrativa, *Le favole della dittatura*, entro un'ininterrotta analisi sul sopruso, sull'intimidazione e sul potere che giunge a *Porte aperte*, il romanzo sulla pena di morte, con chiara allusione al fascismo ma non solo. E come per Meneghelli il quesito sulla radice della propria dis-educazione perdura e si esorcizza nei decenni, altrettanto avviene in autori che solo tardivamente affrontarono il nodo del peso del fascismo, dei totalitarismi, dell'uniformazione e dell'assopimento della coscienza individuale e collettiva: *L'airone* di Bassani è del 1969, *Aprire il fuoco* di Mastronardi del 1969, la quasi trentennale gestazione di *Horcynus Orca* di D'Arrigo si conclude nel 1975, *Il lanciatore di giavellotto* volponiano è del 1981.

Per questa generazione «“entrata nella vita” ed “entrata in guerra” coincidono». <sup>262</sup> E questa contraddizione insanabile, che si riverbera in una tanto inspiegabile quanto naturale spavalda allegria del trauma e nel trauma, necessitava di un'elaborazione e di una ricerca linguistica che permettesse di immaginare, auspicare e porre le basi per una vita senza guerra.

<sup>262</sup> CALVINO, *L'entrata in guerra*, «Notizie sui testi» cit., p. 1316.

PARTE PRIMA

POLITICA LINGUISTICA ED EDUCAZIONE SCOLASTICA  
DEL FASCISMO



DALLA LINGUA UNITARIA ALLA LINGUA AUTARCHICA:  
IL DISCORSO SULLA LINGUA DURANTE IL FASCISMO IN ITALIA<sup>1</sup>

Gabriella B. Klein  
*Università degli studi di Perugia*

Molto prima delle teorie formulate dagli antropologi Edward Sapir e Benjamin Whorf sulla relatività del rapporto tra pensiero, lingua e visione del mondo, si sapeva, in un modo o nell'altro, che lingua e pensiero sono in un rapporto dialettico: che cioè, la visione del mondo (*Weltanschauung*) di una comunità linguistica si riflette nella sua lingua e allo stesso tempo la lingua contribuisce a formare la visione del mondo di una comunità. Il fenomeno 'lingua' costituisce dunque un potente mezzo di intervento nel pensiero di un popolo. Pertanto, chi ha il potere di gestire la lingua come mezzo di comunicazione, ha il potere di formare l'ideologia delle persone e la loro visione, la loro percezione della realtà. Questo principio è utilizzato tanto dalla pubblicità quanto dall'informazione e dalla propaganda politica.

In tutte le epoche i governi hanno approfittato di questa caratteristica del fenomeno 'lingua' come mezzo di comunicazione, consapevolmente o inconsapevolmente, in modo esplicito o implicito, diretto o indiretto. Sicuramente i governi dell'era moderna, e i regimi autoritari in particolare, fanno uso di questa

<sup>1</sup> Il presente lavoro è una versione rivista e ampliata della versione francese di G. KLEIN, *De la langue unitaire à la langue autarcique: le discours sur la langue pendant le fascisme en Italie*, in *Le discours sur la langue sous les pouvoirs autoritaires*, a cura di P. Seriot e A. Tabouret-Keller, in «Cahiers de l'ILSL», 17, 2004 (Actes de colloque, Le Louverain / Suisse, 2-4 octobre 2003), Université de Lausanne, 2004, pp. 93-100. Si ringrazia la prof. Marie-Hélène Côté e il prof. Marcel Burger del *Centre de Linguistique et des Sciences du Langage*, quale editore dei «Cahiers de l'ILSL», di aver autorizzato la traduzione in italiano. Il contributo rappresenta la sintesi della sistemazione storiografica dei dati raccolti dall'autrice e pubblicati tra il 1981 e il 1994.

caratteristica in modo esplicito e consapevole al punto da tracciare linee di vera e propria pianificazione e politica linguistica per meglio intervenire sul pensiero e sulla percezione delle persone attraverso il mezzo 'lingua'. Una politica linguistica è quindi non solo un'azione rivolta verso la lingua e il patrimonio linguistico di una comunità, ma attraverso essa si interviene sulla società e la cultura di una comunità, di un intero popolo.

Negli anni 1920-1940 con l'era fascista (1922-1945) in Italia, il discorso sulla lingua (e anche sulle lingue) e sulle diverse varietà linguistiche si sviluppa in tre diverse fasi che potremmo chiamare:

1. una lingua unificata: contro dialetti e dialettismi (più accentuata dagli anni Venti in poi)
2. una lingua – un popolo – una nazione: unificazione linguistica per ottenere un'unificazione nazionale (più accentuata dagli anni Trenta in poi)
3. una lingua autarchica: contro l'esotismo e per l'autarchia linguistica (più accentuata attorno agli anni Quaranta, verso la fine del regime).

I canali attraverso i quali tali politiche vengono realizzate sono principalmente: riviste scientifiche di linguistica, storia della lingua e dialettologia quali in particolare «Lingua Nostra»; «Archivio Glottologico Italiano»<sup>2</sup>

- la stampa<sup>3</sup>
- il cinema<sup>4</sup>
- la letteratura<sup>5</sup>
- la pubblicità<sup>6</sup>
- programmi di educazione linguistica<sup>7</sup>

<sup>2</sup> G. BERTONI e F.A. UGOLINI, *L'asse linguistico Roma-Firenze*, in «Lingua Nostra», I, 1939, pp. 25-27; G. BERTONI e F.A. UGOLINI, *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino, E.I.A.R., 1939; B. MIGLIORINI, *Il tipo radiodiffusione nell'italiano contemporaneo*, in «Archivio Glottologico Italiano», xxvii, 1935, pp. 13-39 (ristampato con il titolo *I prefissoidi. Il tipo 'aeromobile', 'radio-diffusione'*, in *Saggi sulla lingua del Novecento*, Sansoni, Firenze 1941<sup>3</sup>, pp. 7-54).

<sup>3</sup> G. KLEIN, *La politica linguistica del Fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 113 e 115.

<sup>4</sup> S. RAFFAELLI, *Il dialetto del cinema in Italia (1896-1983)*. «RID», VII, 1983, pp. 13-96

<sup>5</sup> B. MIGLIORINI, *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, in «La Ruota», 3ª serie, II, 10-12, 1941, pp. 223-228; ID., *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, ivi, III, 11-12, 1942, pp. 138-141.

<sup>6</sup> S. RAFFAELLI, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Il Mulino, Bologna 1983.

<sup>7</sup> G. KLEIN, *La politica linguistica nella scuola fascista: appunti sull'educazione linguistica e sul ruolo delle seconde lingue*, in *Convegno di studi "Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo"* (Genova, Centro Ligure di Storia Sociale, 22-24 marzo 1984). Numero monografico di: «Movimento operaio e socialista», VII (N.S.), 1, gen.-apr. 1984, pp. 97-106; EAD., *La politica linguistica del Fascismo* cit.; EAD., *Language policy during the Fascist period: the case of language education*, in *Language, Power and Ideology*, a cura di R. Wodak, Benjamins, Amsterdam 1989, pp. 39-55.

- una Commissione governativa (la *Commissione per l'italianità della lingua della Reale Accademia d'Italia*)<sup>8</sup>
- dizionari e grammatiche<sup>9</sup>

Vediamo precisamente quali sono i discorsi formulati intorno alle questioni linguistiche sia da parte dei rappresentanti del governo fascista che da parte di scienziati ed esperti (linguisti, scrittori, studiosi di letteratura, personaggi della cultura). I termini che caratterizzano questi discorsi sono posti tra virgolette per sottolineare lo stile ideologizzante con cui, all'epoca, si sviluppa il dibattito intorno alle questioni linguistiche.

A partire dagli anni Venti,<sup>10</sup> sull'onda del fascismo, si sviluppa una nuova "questione della lingua", che verrà chiamata "neopurismo", il cui ideatore è il linguista Bruno Migliorini.<sup>11</sup> Il neopurismo, rispetto al purismo italiano dell'Ottocento, non si applica solo ai neologismi, ma distingue tra "neologismi" e cosiddetti "esotismi" (o "forestierismi"): il concetto di "neologismo" si applica a una parola nuova sviluppatasi dal sistema linguistico italiano; il concetto di "esotismo" è definito invece come una parola nuova che si è sviluppata a partire da un sistema linguistico straniero,<sup>12</sup> in particolare inglese, francese e, successivamente, anche tedesco quali "lingue del nemico". Il neopurismo si concentra soprattutto sulla "lingua d'uso", la lingua parlata in contesto quotidiano e non tanto sulla lingua letteraria – a differenza del purismo del passato. Ciò si giustifica con l'argomento che la lingua d'uso deve essere elevata a «rango nazionale».<sup>13</sup>

Nel 1939 i linguisti e storici della lingua Bruno Migliorini e Giacomo Devoto fondano la rivista «Lingua Nostra», che riserva esplicitamente spazio agli aspetti normativi della lingua accanto a quelli storici e descrittivi. Questo per contribuire a formare una consapevolezza linguistica tra i soggetti parlanti e in particolare tra

<sup>8</sup> G. KLEIN, *L'italianità della lingua e l'Accademia d'Italia. Sulla politica linguistica fascista*, in «Quaderni Storici», 47, 1981, pp. 639-675; KLEIN, *La politica linguistica del Fascismo* cit., 124-141.

<sup>9</sup> C. TRABALZA e E. ALLODOLI, *Grammatica degl'Italiani*, Le Monnier, Firenze 1934; A. PANZINI, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, a cura di A. Schiaffini e B. Migliorini, con un *Appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla R. Accademia d'Italia*, a cura di B. Migliorini, Hoepli, Milano 1942<sup>8</sup> (l'appendice è stata pubblicata a parte in A. SCHIAFFINI e B. MIGLIORINI, *Appendice al "Dizionario moderno" di Alfredo Migliorini, Accademico d'Italia*, Aligretti di Campi, Milano 1942).

<sup>10</sup> G. KLEIN, *Zur italienischen Sprachpolitik: der Normbegriff des Italienischen während des Faschismus*, in «Linguistische Berichte», 79/82, 1982, pp. 53-62.

<sup>11</sup> MIGLIORINI, *Il tipo radiodiffusione* cit.; ID., *Lingua contemporanea*, Sansoni, Firenze 1938 (1937); per la distinzione tra purismo e neopurismo vd. B. MIGLIORINI, *Purismo e neopurismo*, in «Lingua Nostra», II, 1940, p. 47.

<sup>12</sup> G. BERTONI, *La vecchia e nuova "questione della lingua"*, in «Nuova Antologia», 16 nov. 1938, p. 125.

<sup>13</sup> Ivi, p. 131.

gli insegnanti. Il dibattito che si svolge nella rivista è definito come una “battaglia” per la costituzione della norma linguistica; battaglia che, in pratica, si svolge soprattutto contro gli elementi definiti “disturbatori” e che devono, quindi, essere “espulsi”. La base di questa concezione è dovuta all’idea di una cosiddetta “autarchia linguistica”, da un lato, e all’equazione storicamente non provata – e non provabile – tra lingua e nazione,<sup>14</sup> dall’altro. Così, l’affermazione di una “unità nazionale della lingua” si traduce nella totale soppressione dell’uso dei dialetti nelle situazioni formali e pubbliche.

Se fino a quel momento il modello di norma linguistica è rappresentato dalla lingua letteraria fiorentina, ora sono i linguisti Giulio Bertoni e Francesco A. Ugolini – definiti sulla rivista «Lingua Nostra» come “progressisti” – a inventare e teorizzare il cosiddetto “asse linguistico Roma-Firenze”, intendendo per “lingua di Roma” la “lingua colta” e non certo il romanesco.<sup>15</sup> I due linguisti esprimono il desiderio che «la bella e calda pronuncia romana si diffonda in Italia e fuori d’Italia» ritenendo questo «il modo migliore per elevare la questione al livello dell’impero».<sup>16</sup>

In generale, l’equazione “un popolo-una nazione-una lingua” deve essere assicurata sia all’interno che all’esterno dell’Italia: internamente contro l’uso in particolare dei dialetti ma anche del gergo e di una cosiddetta “lingua media collettiva” e delle lingue minoritarie in situazioni pubbliche; verso l’esterno contro l’influenza delle lingue straniere.

Ma già negli anni Venti (e anche prima) la lingua “unitaria” è minacciata dalla “piaga” dell’analfabetismo.<sup>17</sup> Il regime e – per il regime – i linguisti si impegnano in una “lotta contro l’analfabetismo”, che passa anche attraverso la repressione dei dialetti, all’inizio debole (anni ‘20) e poi sempre più forte. Per questo, alla scuola (11 novembre 1923) viene offerto il “metodo dal dialetto alla lingua”. Distinguendo tra dialetto regionale e dialetto locale, questo metodo avrebbe dovuto prendere come base il dialetto regionale e in particolare il dialetto letterario, ritenuto esteticamente più valido. Questa proposta viene però criticata da diversi linguisti e pedagogisti, perché l’allievo e l’allieva conoscono spesso solo il loro dialetto strettamente locale.<sup>18</sup> Inoltre, è messa in discussione l’esistenza di un unico dialetto regionale o almeno di un dialetto tipico della regione.<sup>19</sup> In realtà, i sostenitori del metodo “dal

<sup>14</sup> Ivi, pp. 121-131.

<sup>15</sup> BERTONI e UGOLINI, *L’asse linguistico* cit., p. 26.

<sup>16</sup> Ivi, p. 27.

<sup>17</sup> G. KLEIN, *La lotta contro l’analfabetismo e il posto del dialetto nei programmi scolastici: sulla politica linguistica del fascismo*, in «Rivista Italiana di Dialettologia. Scuola società territorio», VIII, 1984, pp. 7-39.

<sup>18</sup> A. CAMILLI, *Lingua e dialetto*, in «I Diritti della Scuola», 26, 1925, p. 487; G. LUCARONI, *Il dialetto a scuola*, in «L’Educazione Nazionale», 8 dic. 1926, p. 37; E. MARSILI, *Il dialetto nella scuola elementare*, in «La scuola fascista», 5, 3, 1928, p. 4.

<sup>19</sup> LUCARONI, *Il dialetto a scuola* cit., p. 37.

dialetto alla lingua” oppongono piuttosto il dialetto letterario all’uso linguistico sovraregionale di stampo letterario. D’altra parte, i dialetti sono considerati come «un elemento indispensabile per la fortuna della lingua ufficiale».<sup>20</sup>

La convinzione che il dialetto sia necessario per affermare la lingua sovraregionale risale soprattutto agli anni Venti; negli anni Trenta, invece, la letteratura dialettale viene definita «Cenerentola».<sup>21</sup> Nel 1931, Trabalza, nell’*Enciclopedia Italiana* (XII, p. 734-735), scrive ancora un breve capitolo sul dialetto nell’insegnamento della lingua definita nazionale, mentre tre anni dopo manca totalmente la voce “dialetto” nella nuova *Grammatica degli Italiani* di Trabalza e Allodoli. Nello stesso anno 1934, sotto il Ministro della Pubblica Istruzione Ercole, il dialetto viene bandito dai programmi scolastici. Allo stesso tempo, questo metodo – si sostiene – potrebbe servire ad evitare i dialettismi nell’uso linguistico. D’altra parte, l’italiano è considerata una lingua unitaria la cui espansione potrebbe contribuire all’unificazione del popolo italiano in una nazione unita.

Da un’ampia ricerca negli archivi di Napoli<sup>22</sup> vediamo come la politica linguistica verso le tradizioni dialettali si delinea in tre momenti che si susseguono: un primo momento che potremmo definire “Un dialetto da superare tra tradizione locale e unità nazionale”, un secondo momento da sintetizzare come “Un dialetto da bandire tra nazionalismo e totalitarismo”, culminando poi nel terzo, “Un dialetto da censurare” ma anche “Un dialetto da consumare tra spettacolo, tempo libero e propaganda”. Questa contraddizione emersa dimostra che se, da una parte, si è arrivati a una censura totale dell’uso dei dialetti in contesti pubblici (1943),<sup>23</sup> dall’altro si ha una vera e propria “fioritura artificiale” di poesie elogiative di Mussolini e iniziative pro-dialettali (1931-1945: Vincenzo Scarpetta, Eduardo De Filippo, e persino Raffaele Viviani). La contraddizione è solo apparente e perfettamente funzionale al regime: «Se da un lato il regime tenta di “superare” l’eredità dialettale nel più breve tempo possibile, dall’altro sfrutta questa stessa eredità per fini propagandistici».<sup>24</sup>

<sup>20</sup> F. FICHERA, *Il dialetto e la cultura: II. Il dialetto elemento vitale della lingua nazionale*, in «Rivista Italiana di Letteratura Dialettale», 1, 1929, pp. 57-62.

<sup>21</sup> C. PARISET, *La letteratura dialettale nei libri scolastici*, in «Rivista Italiana di Letteratura Dialettale», 3, 1931, p. 378.

<sup>22</sup> G. KLEIN e T. BAIANO, *Dialekt und Faschismus. Zur regionalen Kulturpolitik in Italien unter besonderer Berücksichtigung von Neapel*, in *Niederdeutsch im Nationalsozialismus. Studien zur Rolle regionaler Kultur im Faschismus*, a cura di K. Dohnke, N. Hopster e J. Wirrer, Olms-Verlag, Hildesheim 1994, pp. 493-519; *Dialetto e fascismo a Napoli: questioni di politica linguistica*, in «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», 7, 2000, pp. 363-383.

<sup>23</sup> G. KLEIN, *Censure linguistiche. La politica linguistica del Regime fascista: inutili pratiche censorie in nome di una mitica ‘italianità’*, in «Italiano e oltre», II, 1, gen.-feb. 1987, pp. 28-31.

<sup>24</sup> KLEIN e BAIANO, *Dialekt und Faschismus* cit., p. 506.



Tale situazione si può sintetizzare in quattro affermazioni le cui contraddizioni si completano e si integrano:

1. Il dialetto tout court costituisce un mezzo per un'acculturazione nazionalistica e si contrappone alla "lingua dello Stato" (anni '20/'30).
2. Le lingue locali in generale si contrappongono a una lingua panitaliana (anni '30/'40).
3. Il "dialetto del popolo" si contrappone al "dialetto della letteratura, dell'arte, dell'élite", in quanto quest'ultima varietà di dialetto rappresenta un veicolo per l'arte, e dall'altro un oggetto di consumo nel tempo libero, diventando così un mezzo di propaganda (anni '30/'40).
4. Il dialetto globalmente viene trattato come una medaglia a due facce: mezzo di comunicazione pericoloso, in quanto espressione di realtà non "nazionali", da un lato, e strumento per la propaganda e la fabbrica del consenso, dall'altro (anni '30/'40).

È soprattutto la piccola borghesia colta a perseguire l'idea di una patria, di un'Italia unita.<sup>25</sup> Fino alla rottura definitiva tra regime e popolo nel 1938, questo sentimento di unità ha costituito la base del consenso politico e ideologico. È, senza dubbio, questo sentimento che alimenta la teorizzazione sull'unità linguistica d'Italia in cui vari linguisti e rappresentanti del mondo culturale si identificano non senza contraddizione. Da un lato affermano l'unificazione come già data, dall'altro si impegnano nella purificazione della lingua cosiddetta "nazionale" da ogni elemento di "disturbo" e, allo stesso tempo, in una campagna di ostilità verso tutte le varietà linguistiche diverse dalla lingua definita "nazionale": è solo a questa che il mondo accademico e politico attribuisce il "diritto" di rappresentare la norma linguistica all'interno dei confini politici del Paese.<sup>26</sup>

Come già menzionato, il dibattito su queste questioni si inquadra nella "questione linguistica" nata nell'Ottocento sulla base ideologica di vecchie convinzioni puriste e nazionaliste riguardanti l'equiparazione – ripeto – storicamente falsa tra lingua e nazione, tra lingua e popolo. Il fascismo dà nuovo slancio a questo dibattito che si snoda attorno ai tre temi accennati sopra:

1. il primo è caratterizzato dall'ostilità non solo verso i dialetti in quanto tali, ma anche verso ogni tipo di dialettismo diffuso nella lingua considerata "comune";
2. il secondo è determinato dall'ostilità verso le lingue minoritarie;
3. il terzo riguarda la xenofobia che mira ad eliminare ogni elemento linguistico straniero.

<sup>25</sup> F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, pp. 63 e 65.

<sup>26</sup> G. KLEIN, *Le tendenze di politica linguistica nel fascismo e nel nazionalsocialismo: il tentativo di un confronto*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università degli studi di Perugia», XIX, n. s. V, 1981-1982, –Magioli Ed., Rimini 1984, pp. 39-53.

Comune denominatore di questi tre temi è la difesa della “lingua nazionale”, della “lingua della patria” (idioma patrio) nella sua “purezza” e nella sua “unità”.<sup>27</sup> Ma in realtà, all’epoca, non esiste una varietà linguistica condivisa da tutti gli italiani; l’affermazione dell’esistenza di una tale “unità nazionale della lingua” non è quindi scientifica e non può che sfociare nella soppressione dei dialetti, intesi come varietà locali italiane e lingue regionali, prima, e lingue o varietà linguistiche minoritarie, poi, fino all’abolizione delle espressioni straniere. La “difesa della lingua nazionale” finisce così in una “guerra contro i barbarismi”,<sup>28</sup> detti anche parole “esotiche” o “esotismi”, che si concretizza in sforzi, sostenuti da linguisti e non linguisti, per epurare la lingua italiana dai barbarismi (da Monelli a Gigli<sup>29</sup> alla «Commissione per l’italianità della lingua» della Reale Accademia d’Italia), e si comincia a parlare di “autarchia” nel vocabolario (cfr. ad es. Confederazione Fascista dei Professionisti e Artisti, 1941). Per la realizzazione dell’autarchia linguistica è Bruno Migliorini a proporre una cosiddetta “glottotecnica”, una sorta di linguistica applicata che dovrebbe fornire i principi secondo i quali occorre “italianizzare” le parole straniere, gli “esotismi”.

Soprattutto negli anni Trenta e Quaranta i linguisti cercano di trovare un concetto di norma linguistica su cui poter basare e quindi (scientificamente) giustificare le pratiche di politica linguistica attuate dal regime a partire dagli anni Venti: Ettore Allodoli, Giovanni Battista Angioletti (1942), Giulio Bertoni (1938), Bruno Migliorini,<sup>30</sup> padre spirituale della «Commissione per l’italianità della lingua» e principale difensore del neopurismo, Paolo Monelli (1942), Alfredo Panzini (1942<sup>8</sup>), Alfredo Schiaffini (1941), Ciro Trabalza e infine Francesco A. Ugolini.<sup>31</sup> Ma sin dal

<sup>27</sup> T. GIGLI, Rec. a Paolo Monelli, *Barbaro dominio*. *Processo a 500 parole esotiche*, Hoepli, Milano 1933, in «L’Italia Dialettale», IX, 1933, p. 253; T. TITTONI, *La difesa della lingua italiana*, in «Nuova Antologia», 16 marzo 1926, pp. 377-387; P. DE LUCA, *Per la difesa della lingua italiana*, ivi, 1 nov. 1926, pp. 118-121.

<sup>28</sup> GIGLI, Rec. a Paolo Monelli, *Barbaro dominio* cit., p. 254.

<sup>29</sup> P. MONELLI, *Barbaro dominio*. *Cinquecento esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua italiana con antichi e nuovi argomenti*, Hoepli, Milano 1933; T. GIGLI, Rec. a Paolo Monelli, *Barbaro dominio* cit.

<sup>30</sup> TRABALZA e ALLODOLI, *Grammatica degli Italiani* cit.; G.B. ANGIOLETTI, *Lingua, dialetto e gergo*, in «Primato», III, 9 (1 mag.), 1942, pp. 172; G. BERTONI, *La vecchia e nuova “questione della lingua”* cit., pp. 121-131; MIGLIORINI, *Purismo e neopurismo* cit., p. 47; ID., *Lingua letteraria e lingua dell’uso* 1941 cit. e 1942 cit.; ID., *Divagazioni sulla norma linguistica*, in «Lingua Nostra», IV, 1942, pp. 16-21 (prima edizione in B. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1938 [1937<sup>1</sup>], pp. 205-229); ID., *Primi lineamenti di una nuova disciplina: La linguistica applicata o glottotecnica*, in «Scienza e tecnica», VI, 12, 1942, pp. 609-619.

<sup>31</sup> P. MONELLI, *Lingua, dialetto e gergo*, in «Primato», III, 13 (1 lug.), 1942, pp. 244; A. PANZINI, *Dizionario moderno* cit.; A. SCHIAFFINI, *Sui prestiti linguistici*, in «Primato», II, 6 (15 marzo), 1941, pp. 7-8; C. TRABALZA e E. ALLODOLI, *Grammatica degli Italiani* cit.; BERTONI e UGOLINI, *L’asse linguistico Roma-Firenze* cit.; ID., *Pronuario di pronunzia e di ortografia* cit.

1925<sup>32</sup> nella cultura linguistica si diffonde «l'idea della difesa della lingua e della guerra ai barbarismi»,<sup>33</sup> distinguendo tra «buoni neologismi» e «cattivi neologismi»,<sup>34</sup> e «il parlare e scrivere italianamente» viene dichiarata «azione nazionale».<sup>35</sup>

Il problema della “norma” linguistica è uno dei problemi più centrali del dibattito neopurista; doveva essere stabilito per la cosiddetta “lingua di tutti” altrimenti definita “lingua d'uso” comprese le “lingue speciali”. Sulla delimitazione tra questa lingua e quella letteraria si sviluppa infine, negli anni 1941-1942, una discussione tra linguisti e scrittori pubblicata sulla rivista «La Ruota». In questo dibattito, i linguisti definiscono la lingua letteraria come “lingua personale” e la lingua d'uso come “lingua di tutti”. Questa definizione non è condivisa dagli scrittori (eccezione fatta da Carlo Emilio Gadda).<sup>36</sup> Gli sforzi dei linguisti mirano a una norma “ideale” nella lingua d'uso, comprese le lingue speciali, sostenendo che tale norma ideale sarebbe insita nella maggioranza dei soggetti parlanti.<sup>37</sup> Per stabilire la norma linguistica, si cerca principalmente di identificare gli elementi “disturbatori” per poterli eliminare, sulla base di due ideologie essenziali (come già sottolineato): in primo luogo l'ideologia dell'equazione lingua=nazione=popolo e in secondo luogo l'ideologia dell'autarchia linguistica.

Alfredo Panzini, nell'ottava edizione del suo *Dizionario moderno* (1942<sup>8</sup>), aggiunge alla fine della sua opera un'appendice «Forestierismi da eliminare» (pp. 881-895) dove fa esplicito riferimento alle due leggi più importanti della politica linguistica del regime.<sup>38</sup> Queste stabiliscono che i «barbarismi entrati clandestinamente»<sup>39</sup> nella lingua italiana devono essere “espulsi” (si noti il linguaggio militaresco che caratterizza la lingua di Mussolini post-socialista: si vedano le analisi di Leso sulla lingua di Mussolini).<sup>40</sup> Con la guerra, però, la co-

<sup>32</sup> G. KLEIN, *L'italianità della lingua* e *l'Accademia d'Italia. Sulla politica linguistica fascista*, in «Quaderni Storici», 47, 1981, cit., pp. 639-675.

<sup>33</sup> GIGLI, Rec. a Paolo Monelli, *'Barbaro dominio'* cit., p. 254.

<sup>34</sup> G. RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi*, Barbera, Firenze 1926 (nuova edizione a cura di G. Cappuccini; 1<sup>a</sup> ed. 1886).

<sup>35</sup> TITTONI, *La difesa della lingua italiana* cit., p. 387.

<sup>36</sup> C.E. GADDA, *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, in «La Ruota», serie 3<sup>a</sup>, III, 3/4, 1942, pp. 38-39 (ristampato in *I viaggi la morte*, Garzanti, Milano 1977, pp. 81-86).

<sup>37</sup> MIGLIORINI, *Divagazioni sulla norma linguistica* cit., p. 18.

<sup>38</sup> KLEIN, *L'italianità della lingua* e *l'Accademia d'Italia* cit., p. 642.

<sup>39</sup> «Bollettino d'informazione della Reale Accademia d'Italia», I, 1-3, p. 5

<sup>40</sup> E. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di ricerca*, in *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento*. (Atti del V Convegno internazionale di studi della Società di linguistica italiana: Roma, 1-2 giugno 1971), a cura di M. Gnerre, M. Medici e R. Simone, Bulzoni, Roma 1973, pp. 139-158; ID., *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in E. LESO, M.A. CORTELAZZO, I. PAC-CAGNELLA e F. FORESTI, *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna 1977, pp. 15-62.

siddetta «campagna per una più completa italianizzazione della nostra lingua»,<sup>41</sup> si affievolisce.

In realtà, l'intervento purista contro l'uso di materiale linguistico straniero esiste sin dall'Ottocento;<sup>42</sup> i suoi promotori non sono solo linguisti e letterati, ma anche lo Stato stesso. Ma durante il Ventennio fascista la xenofobia assume un significato particolare,<sup>43</sup> culminando nell'autarchia linguistica verso la fine del regime (fine anni Trenta – inizio anni Quaranta).

In conclusione, il discorso sulla lingua di linguisti, scrittori, giornalisti e, in generale, personaggi della cultura e della politica da un lato promuove e dall'altro giustifica (in un rapporto dialettico) un regime di politica linguistica caratterizzata da tre nodi fondamentali:

1. attraverso l'istruzione pubblica, il regime cerca di raggiungere l'unificazione linguistica fino a sfociare in una vera e propria dialettofobia;

2. contemporaneamente – ma in modo più accentuato verso l'inizio degli anni Trenta – si diffonde l'idea dell'equazione lingua=popolo=nazione che dà luogo a una politica di repressione nei confronti delle lingue delle minoranze etniche sul territorio italiano prima nell'istruzione scolastica, poi nei settori pubblici in genere e infine anche in alcuni settori della vita privata;

3. lo sforzo di mantenere l'ideale dell'unità linguistica raggiunge il suo apice nell'autarchia linguistica che si concretizza, attraverso la sostituzione – scientificamente discutibile – di parole straniere con parole italiane, nella cosiddetta “italianità” della lingua secondo il motto dell'Accademia d'Italia «L'italianità della lingua è l'italianità del pensiero. La lingua è la nazione».

Ciò dimostra ancora una volta come una politica linguistica non è mai fine a se stessa, ma funzionale a qualche potere,<sup>44</sup> il quale, attraverso l'intervento sul mezzo 'lingua', persegue un fine ideologico e socio-culturale:

appare in definitiva che questo tipo di politica linguistica è soprattutto un mezzo per la fabbrica del consenso e la formazione di una coscienza nazionale all'interno di un quadro tutto sommato funzionale e coerente con queste istanze; e le apparenti contraddizioni emerse non sono contraddizioni nel progetto dell'obiettivo da raggiungere quanto piuttosto nel lento processo di conseguimento dell'obiettivo stesso.<sup>45</sup>

<sup>41</sup> A. MENARINI, *Appunti sull'autarchia della lingua*, in «Lingua Nostra», V, 1943, p. 18.

<sup>42</sup> RAFFAELLI, *Le parole proibite* cit.

<sup>43</sup> KLEIN, *Censure linguistiche* cit..

<sup>44</sup> G. KLEIN, *Tendenze der Sprachpolitik des italienischen Faschismus und des Nationalsozialismus in Deutschland*, in «ZfS», 3,1, 1984, pp. 100-113; EAD., *La politica linguistica del fascismo*, in «Linguaggi», II, 1, 1985, pp. 38-45.

<sup>45</sup> KLEIN e BAIANO, *Dialetto e fascismo a Napoli* cit., p. 383.



## CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NEI LINGUAGGI DELL'ITALIA FASCISTA\*

Guido Melis  
*Sapienza Università di Roma*

### 1. *Come si parlava durante il fascismo? Note introduttive*

Come si parlava durante il ventennio fascista?<sup>1</sup> Come scrivevano i giornali (quelli dichiaratamente legati al Partito e quelli cosiddetti “indipendenti”)?<sup>2</sup>

\* *Questo saggio, nonostante il suo titolo, non è stato scritto da uno studioso di linguistica, ma da uno storico, in particolare uno storico delle istituzioni, che però ritiene l'evoluzione della lingua e le politiche che su di essa vengono messe in atto parti essenziali per la ricostruzione della storia. Ho citato tutti i linguisti dai quali ho imparato (e sono molti, sebbene forse non tutti quelli che hanno scritto di lingua e fascismo). Ringrazio della loro lettura gli amici Emanuela Piemontese, Antonella Meniconi, Giovanna Tosatti, Leonardo Pompeo D'Alessandro, Jacqueline Visconti. Naturalmente – come si dice – gli errori sono solo di mia responsabilità.*

<sup>1</sup> Sulla lingua italiana nel periodo fascista, senza pretesa di completezza data la vastità della letteratura, si rinvia ai contributi di E. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo, Prime linee di una ricerca*, in *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, a cura di M. Gnerre, M. Medici e R. Simone, Bulzoni, Roma 1973, pp. 139 ss.; G.L. LAZZARI, *Le parole del fascismo*, Bastogi, Firenze 1975; E. LESO, *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in E. Leso, M. A. Cortelazzo, I. Paccagnella, F. Foresti, *La lingua italiana e il fascismo*, intr. L. Rosiello, Consorzio provinciale pubblica lettura, Bologna 1977; A. SIMONINI, *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano 1978; *Parlare fascista. Lingua del fascismo*, in «Movimento operaio e socialista», VII, n. 1, 1984; G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986; A. RAFFAELLI, *Fascismo, lingua del*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2020, *ad vocem*. Un'ottima sintesi è P.V. MENGALDO, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994, spec. pp. 51 ss. Da ultimo (ma non ultimo), V. DELLA VALLE, R. GUALDO, *Le parole del fascismo. Come la dittatura ha cambiato l'italiano*, pref. di Claudio Marazzini, Accademia della Crusca-La Repubblica, Roma 2023.

<sup>2</sup> In generale cfr. *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 1980, ove soprattutto il saggio di P. MURIALDI, *La stampa quotidiana del regime fascista*, pp. 31 ss.;

E come parlava la radio, potentissimo e moderno mezzo di penetrazione propagandistica del regime?<sup>3</sup> E i cinegiornali Luce, quale linguaggio usavano per conquistare le platee fumose dei cinema d'Italia?<sup>4</sup>

E ancora: ci fu, tra il 1922 e il 1943, un radicale cambiamento nelle parole delle istituzioni? Quali modalità nuove furono introdotte dalla retorica fascista nel linguaggio dello Stato e quanto invece l'antico sostrato della comunicazione pubblica resistette, sia pure in parte adattandovisi, all' "invasione" in camicia nera?

E poi: fu quella fascista una retorica totalmente originale, inedita, "rivoluzionaria" come si affermava all'epoca, oppure poggiò a sua volta su depositi sintattici, grammaticali, espressivi precedenti il fascismo? Il duce cioè "inventò" una lingua o riutilizzò, magari riportandoli in auge, materiali già disponibili scovandoli nel deposito linguistico della vecchia Italia di cui pure proclamava il radicale e rivoluzionario sovvertimento?

E quanto contarono, nella prosa e nella oratoria del fascismo, due grandi depositi precedenti: quello del futurismo marinettiano e quello – soprattutto – del giornalismo e della memorialistica di guerra, condensatosi già negli anni del conflitto e poi riutilizzato a piene mani nell'età delle celebrazioni e del ricordo?

La società fascista – ormai questo gli studi storici lo hanno assodato – non fu affatto compatta e "marmorea" come spesso la si è voluta rappresentare nella prima stagione, diciamo "predefeliciano". Fu costituita invece da molteplici strati, o "sfoglie" sovrapposte, nelle quali si annidarono altrettanto numerose peculiarità. La lingua, come sempre è accaduto nella storia, di queste peculiarità, di queste sopravvivenze, o fossili, o mimetismi, insomma di queste parole ereditate mescolate alle nuove, finisce per essere una straordinaria testimonianza. Come uno scrigno, contiene vecchio e nuovo, e spesso li mescola sapientemente nel "parlato" travasato tra le generazioni.

utilissimo ai fini del discorso qui svolto è anche G. TALAMO, *Il Messaggero un giornale durante il fascismo*, vol. II, 1919-1946, Le Monnier, Firenze 1984; puntuali osservazioni sui giornali del periodo a seconda del loro pubblico di lettori si possono trovare nel recente G. BELARDELLI, *Il «Corriere» durante il fascismo. Profilo storico*, in *Storia del Corriere della sera*, a cura di E. Galli della Loggia, vol. 3, t. I, Fondazione Corriere della sera, Milano 2021, ove cfr. le illuminanti notazioni sull'evolversi della terza pagina.

<sup>3</sup> S. RAFFAELLI, *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in *Gli italiani trasmessi: la radio, Atti del Convegno, Firenze, Villa Medicea di Castello, 13-14 maggio 1994*, Accademia della Crusca, Firenze 1997; G. ISOLA, *Abbassa la tua radio per favore... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

<sup>4</sup> M. CARDILLO, *Il duce in moviola: politica e divismo nei cinegiornali e documentari Luce*, Serendipity, Bari 1983; S. RAFFAELLI, *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano*, Le Lettere, Firenze 1992.

Tornando al tema complessivo del linguaggio, per esempio, un conto furono le parole scandite da radio e cinegiornali, o quelle dei gerarchi, proclamate con voce stentorea dai palchi delle cento città d'Italia: lo specchio di una "nazione in armi", pronta allo "scatto ferino" se aggredita o provocata, fiera della propria forza e del proprio "indomito coraggio" (utilizzo espressioni dell'epoca). Ma poi, se si guarda minutamente la legislazione del regime (a parte quella che fu lasciata tacitamente sopravvivere come accadde per i quattro codici, rimasti a lungo quelli del 1865, due di essi sino addirittura al 1939-42), è davvero così sicuro che quelle leggi fossero scritte con "parole fasciste"? E quante leggi del passato non restarono in vigore, a fronte di una produzione normativa del fascismo relativamente minoritaria? E in quella stessa produzione, quali elementi caratteristici, opposti alla legislazione ereditata, possono davvero ravvisarsi? E come parlavano (e scrivevano) i giuristi che le commentavano, apponendovi le loro dotte glosse, nelle riviste specialistiche delle università e nei convegni dell'accademia?

C'è stata, per esempio, nel ventennio, una lingua propria delle corti di giustizia che veniva da molto lontano, utilizzata dal piccolo tribunale di provincia come dalla suprema Corte di cassazione: un "linguaggio delle sentenze" e degli atti giudiziari<sup>5</sup> che non si discostò se non in minima parte (lo testimoniano ormai molti studi) dallo stile, dal vocabolario e dalle modalità di espressione proprie dei tribunali delle epoche precedenti, addirittura risalenti alle corti *dell'Ancien Régime* nell'Italia preunitaria (si vedano per ciò i fondamentali studi di Gino Gorla).<sup>6</sup> C'è stata la lingua del Consiglio di Stato, il *grand corps* amministrativo

<sup>5</sup> Sul punto cfr. M.V. DELL'ANNA, *In nome del popolo italiano. Linguaggio giuridico e lingua della sentenza in Italia*, Bonacci, Roma 2013; *Lingua e processo. Le parole del diritto di fronte al giudice. Atti del Convegno, Firenze, 4 aprile 2014*, Accademia della Crusca, Firenze 2016; e da ultimo, tra i molti suoi studi sul tema, F. BAMBI, *Per un breviario di buona scrittura giuridica*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 47, 2018, pp. 43 ss. Per una storia complessiva della magistratura, con attenzione anche agli aspetti linguistici, cfr. specialmente A. MENICONI, *Storia della magistratura italiana*, Il Mulino, Bologna 2012; e di recente, più approfonditamente, EAD., *Il discorso giudiziario (1861-1969)*, in *Le parole del potere. Il lessico delle istituzioni in Italia*, a cura di G. Melis e G. Tosatti, Il Mulino, Bologna 2021 cit., pp. 227 ss.

<sup>6</sup> G. GORLA, *Lo studio interno e comparativo della giurisprudenza e i suoi presupposti: le raccolte e le tecniche per la interpretazione delle sentenze*, in «Il Foro Italiano», 1964, V, coll. 73 ss; ID., «Ratio decidendi», principio di diritto (e «obiter dictum»), ivi, 1964, coll. 89 ss.; ID., *La struttura della decisione giudiziale in diritto italiano e nel "common law". Riflessi di tale struttura sull'interpretazione delle sentenze nei "Reports" e sul "Dissenting"*, in «Giurisprudenza italiana», 1965, parte I, coll. 1239 ss.; ID., «Brevi temporis prescriptio» e «neglectio» della giurisprudenza in Italia. Comparazione con la Francia, in *Studi in memoria di Andrea Torrente*, Giuffrè, Milano 1968; ID., *Lo stile delle sentenze. Ricerca storico-comparativa*, in «Quaderni de 'Il Foro Italiano'», 1967, coll. 291 ss.; ID., *Lo stile delle sentenze. Testi commentati*, ivi, 1968, coll. 343 ss. e 475 ss.; ID., *Civilian Judicial Decisions. An Historical Account of Italian Style*, in «Tulane Law Review», XLIV, 1970, PP. 740 ss.; ID., *La*



che coi suoi pareri influenzava non poco gli orientamenti di governo con le sue “decisioni” (o “sentenze”, come cominciarono allora a chiamarsi) stabiliva chi avesse ragione o torto nel contenzioso tra il cittadino e lo Stato: lingua, quella dell’istituto di Palazzo Spada, che non mutò affatto nella sua radice e struttura, pur facendo posto quando necessario ai termini fascisti presenti nelle leggi del periodo. Lingua di mediazione – si è anche detto – perché tesa a acclimatare i nuovi istituti e la recente legislazione prodotta dal regime nell’alveo della vecchia tradizione del diritto prefascista.<sup>7</sup> Operazione che fu naturalmente di contenuti, ma anche di espressioni linguistiche (cioè “tradusse” nel linguaggio del diritto precedente la normazione del nuovo regime).

Ci fu poi la lingua tipica degli avvocati. Antonella Meniconi vi ha dedicato uno dei suoi primi libri, intitolato *La maschia avvocatura*:<sup>8</sup> sì, certo, “maschia”, un aggettivo che suonava per l’autrice (e suona per il lettore) come un tipico timbro del fascismo. Ma che non le impediva di vedere con finezza le contraddizioni presenti nell’esercizio quotidiano della professione. Come operavano dunque gli avvocati? Come parlavano ad esempio i principi del foro avvolti nelle loro toghe (le stesse toghe di sempre, va detto) quando si rivolgevano con le loro dotte arringhe grondanti citazioni dalla giurisprudenza del passato ai giudici del processo? La stessa Meniconi ci dimostra in quel libro che essi riproponevano esattamente, nel ritmo del discorso, nella postura assunta, nella gestualità tipica, nelle parole-chiave pronunciate con enfasi davanti alle corti nella stessa modulazione della voce i medesimi modelli dei loro predecessori; ch’erano stati poi i loro padri, i maestri, i titolari dei grandi studi legali dove essi si erano formati.

Ecco allora le parole eterne consacrate nei codici ottocenteschi, lascito spesso di epoche anche più remote: l’incomprensibile, iperspecialistico linguaggio della giurisprudenza; la citazione meticolosa dei “precedenti”. I precedenti, appunto:

*motivation des jugements*, in «Il Foro Italiano», 1980, V. coll. 201 ss. La linea di Gorla è stata in particolare proseguita dal suo allievo G. BARBAGALLO, del quale cfr. *Appunti di storia minima per una ricerca sullo stile della motivazione delle sentenze della Cassazione in materia civile*, in «Foro italiano», V, 1987, coll. 265-268; ID., *Stile e motivazione delle decisioni del Consiglio di Stato*, in *I Consigli di Stato di Francia e d’Italia*, a cura di G. Paleologo, Giuffrè, Milano 1998, pp. 233 ss.; ID., *Il linguaggio delle sentenze*, in «La nuova giurisprudenza civile commentata», 1999, n. 2, pp. 91 ss. Infine, ho in parte anch’io ripreso il tema nel mio saggio su *Le istituzioni italiane negli anni Trenta*, in *Lo stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, a cura di G. Melis, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 91 ss., e in *Il Consiglio di Stato durante la dittatura fascista. Note sulla giurisprudenza*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, tomi I-II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, II, pp. 142 ss.

<sup>7</sup> Sul punto G. MELIS, *Il Consiglio di Stato*, in *Storia d’Italia. Annali 14. Legge Diritto Giustizia*, a cura di L. Violante, in collaborazione con L. Minervini, Einaudi, Torino 1998, pp. 821 ss.

<sup>8</sup> A. MENICONI, *La “maschia avvocatura”. Istituzioni e professioni forensi in epoca fascista. 1922-1943*, l’ed. definitiva Il Mulino, Bologna 2006.

tutta la giurisprudenza degli anni venti e trenta ne era profondamente pervasa, tanto da esserne spesso dipendente. Eppure era in atto (o così si rivendicava fuori dei tribunali) una “rivoluzione”, la liquidazione perentoria del vecchio mondo.

C'erano poi altri linguaggi pubblici: l'iperspecialistica lingua dei medici; quella delle vecchie professioni e delle nuove che in quegli anni ottenevano riconoscimento e regolazione pubblica, come accadeva per gli architetti, per gli ingegneri, per i geometri, per i tecnici agrari. Un linguaggio nuovo, al quale in parte attinse il vocabolario fascista (se ne intuiscono i motivi) fu quello dell'aviazione, cui Filippo Marinetti dedicò nel 1939 un dizionarietto “futurista”:<sup>9</sup> vi figuravano parole tratte dal gergo dei costruttori di aerei, dei piloti, degli addetti alla manutenzione, dei meccanici.

C'era poi il linguaggio della ricerca scientifica: come avranno parlato tra di loro i “ragazzi di via Panisperna” nello scoprire l'atomo nella mitica vaschetta dei pesci rossi? Quale incidenza avrà avuto nella loro scrittura, e anche nella comunicazione orale, per esempio nelle loro relazioni ai congressi internazionali, il vocabolario del regime? Nessuna, a leggere anche epidermicamente quei testi.

Nell'amministrazione pubblica, infine: si parlava e soprattutto si scriveva più o meno come prima. Lo dimostrano tutte le ricerche condotte sulla lingua dei prefetti, ad esempio<sup>10</sup>. La forma e lo stile della comunicazione degli uffici amministrativi dei ministeri, le regole della redazione dell'atto amministrativo, i canoni di quello che fu (lo si iniziava a scoprire proprio in quegli anni) il procedimento amministrativo (canoni indefettibili) non cambiarono. Si leggano anche soltanto le circolari dell'amministrazione del periodo: vi si troverà un corpus di stilemi, modalità espressive, formule consuetudinarie, calchi del passato spesso anche ottocentesco. Potevano – certo – inserirsi nel *format* di quella comunicazione ufficiale la maiuscola obbligatoria per le parole del regime, l'aggettivo “fascista” o qualche altra intrusione di parole; ma si trattava di elementi all'altro rispetto alla base della lingua burocratica già esistente. La parola stessa “duce” ha una sua bizzarra storia che merita di essere almeno accennata. Il lemma proveniva quasi certamente dalla esperienza fiumana (D'Annunzio se ne era appropriato durante la Reggenza del Carnaro), ma la parola era ancora più antica, figurando ad esempio nel “Bollettino della Vittoria” firmato da Armando Diaz; ed era rintracciabile persino nel corso del Risorgimento (utilizzata per glorificare il carisma di comandante di Garibaldi, ad esempio). Parola poi legata alla figura

<sup>9</sup> F. MARINETTI, F. AZARI, *Primo dizionario aereo italiano (futurista)*, Morreale, Milano 1929; ora ristampato da Apice Libri, Sesto Fiorentino 2015, con un saggio introduttivo di S. Stefanelli.

<sup>10</sup> Esempio quella di Elisabetta BALDUCELLI, che metteva a confronto la lingua dei prefetti in età liberale con quella del periodo fascista, *La lingua dei funzionari del Ministero dell'interno nel ventennio fascista. Le relazioni dei prefetti, dei questori e degli ispettori dell'Ovra*, in «Le Carte e la Storia», 2004, n. 1, pp. 25 ss.

di Mussolini (nel *Nuovo digesto* della Utet la si considerava “personale” e non attribuibile ad altri che non fosse Benito Mussolini), entrò prepotentemente nel lessico del Partito fascista e del movimento intero, dilagò sui giornali dal «Popolo d’Italia» in giù, fu subito adottata e rilanciata nella propaganda, proclamata a gran voce e scandita dalle folle osannanti nelle piazze d’Italia secondo la tipica cadenza: du-ce, du-ce. Ma – attenzione – solo tardivamente se ne troverebbe traccia negli atti ufficiali dello Stato. Nella serie dei *Verbali del Consiglio dei Ministri*, ad esempio, soltanto a partire dalla seduta del 30 gennaio 1936 («sotto la presidenza del Duce» in luogo della consueta espressione precedentemente usata di «Capo del Governo»); e negli atti di governo addirittura solo a partire dalla circolare del 5 aprile 1939, XVII dell’Era fascista, quando fu imposta «nelle premesse dei Regi decreti, nella intestazione dei decreti del DUCE e in ogni altra norma contenuta in leggi o decreti», con l’espressa formula «il DUCE del Fascismo Capo del Governo» (e si noti la scrittura tutta in maiuscole, riservata solo all’appellativo attribuito a Mussolini). Una circolare successiva (Ministero dell’Educazione Nazionale, n. 798/1940) avrebbe chiarito come «tale disposizione» implicasse l’abolizione del titolo di «Eccellenza».

La ricerca potrebbe estendersi ancora (in altra sede l’ho sviluppata più dettagliatamente), ma quel che se ne ricava è un ben curioso paradosso: l’appellativo più tipico del capo del fascismo, quello fatidico che valeva a sostituirne il nome, venne adottato in atti implicantanti il Pnf quasi da subito, ma non lo fu se non tardivamente negli atti dello Stato. Sicché la parola la si troverà negli statuti Pnf del 1926, 1929, 1932 (in quest’ultimo senza più l’appendice «Capo del Governo») ma sarà consacrata definitivamente solo nel 1939 nelle leggi di riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni e di istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni («Duce del Fascismo e Capo del Governo»)<sup>11</sup> Paradossi della lingua “fascistissima”.

Anche la statistica, sotto l’egida dell’Istat fondato nel 1926, parlò una lingua propria, fatta di numeri e, quando di parole, non necessariamente di parole fasciste. Così i dicasteri finanziari, quelli economici, quelli preposti ai grandi servizi pubblici. Molto linguaggio fascista – l’ha notato Francesco Soddu nei suoi studi sul Parlamento<sup>12</sup> – lo si trova negli atti della Camera (e in minor misura) in

<sup>11</sup> G. MELIS, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 179-180, cui si rimanda anche per le fonti della ricostruzione.

<sup>12</sup> SODDU, *Il Parlamento fascista*, in *Lo Stato negli anni Trenta* cit., pp. 121 ss.; e ID., *Come “acclamava” la Camera del duce. Ritualità e linguaggio del Parlamento fascista*, in *Le parole del potere* cit., pp. 131 ss. In generale, e con una impostazione più prettamente linguistica, M.A. CORTELAZZO, *Dal parlato al (tra)scritto: i resoconti stenografici dei discorsi parlamentari*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus, E. Radtke, Narr, Tübingen 1985, pp. 81 ss.; E. PIEMONTESE, P. VILLANI, *Lessico, leggibilità e comprensibilità del linguaggio politico-parlamentare*, in

quelli nel Senato del Regno; moltissimo in quelli del Consiglio nazionale delle corporazioni e nei comunicati del Gran Consiglio (che peraltro non redigeva, per sua norma, i verbali). Tuttavia resta l'ambiguità (forse tipica di tutta la "conquista" fascista dello Stato) di istituzioni del regime parzialmente rimaste fedeli agli antichi modi di comunicare.

E nella vita quotidiana?

Qui si apre uno scenario quasi tutto da esplorare. Lo storico Paul Ginsborg ci ha lasciato uno splendido volume sulla famiglia nel Novecento.<sup>13</sup> Un libro che spazia dalla Russia sovietica alla famiglia ottomana, a quella della Spagna e della Germania. Un denso capitolo è dedicato all'Italia; un paragrafo si intitola alle «famiglie fasciste».<sup>14</sup> Interessantissimo sondaggio, nel quale lo studioso coglie con finezza continuità persistenti e rotture, tradizioni secolari e cambiamenti indotti dalla modernità. Come scrigni, le famiglie conservano il loro (ce lo ha spiegato magistralmente Natalia Ginsburg) «lessico familiare»;<sup>15</sup> sono memorie private, ricordi sbiaditi di chi non c'è più, album di fotografie (la fotografia: un medium abusato sino al parossismo dal fascismo, ma che ebbe anche un uso privato, privatissimo; si pensi a quelle stanze da letto di famiglie contadine, magari meridionali, con l'"altarino" dei cari scomparsi illuminati dalle lucine votive); e ancora: ricette di cucina, parole del gioco infantile, altre del gergo studentesco, altre ancora della vita amorosa.

Liala, al secolo Amalia Liana Negretti Odescalchi, coniugata Cambiasi (il marito, marchese, era un ufficiale di Marina, come ufficiale, ma di Aeronautica, sarebbe stato poi Vittorio Centurione Scotto, il vero amore della sua vita), forgiò dal 1931 in poi coi suoi "romanzi rosa" la fantasia degli italiani qualunque, e specialmente delle italiane di ogni ceto sociale. E che lingua parlava Liala? In quale lingua scriveva le sue pagine? Si legge sulla Treccani (autore della bella voce è Giuseppe Sergio) che nei libri della scrittrice abbondavano i tecnicismi militari (i suoi eroi erano aviatori indomiti, seguaci fascistissimi del trasvolatore Italo Balbo) e anche «gergalismi dell'ambiente» (come l'espressione «avere un

«Bollettino di italianistica» 2007, n. 2, pp. 49 ss. Una lettura classica sul linguaggio parlamentare resta V.E. ORLANDO, *Parlare in Parlamento*, pref. di V. Spini, Edizioni di storia e letteratura, Firenze 2013. Da studiare meglio anche le nuove "fisionomie" (le *Formule di uso più comune nei resoconti parlamentari della Camera dei Deputati*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1956): cioè quei brevi interventi del redattore che danno conto delle reazioni anonime dell'aula ai vari discorsi) introdotte nelle legislature fasciste. In esse si può in effetti ravvisare un piccolo dizionario di parole funzionali alla visione fascista. (come per esempio: «una acclamazione formidabile» accolse la celebrazione nel 1936 di Mussolini «fondatore dell'Impero»).

<sup>13</sup> P. GINSBORG, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature. 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 245 ss.

<sup>15</sup> N. GINSBURG, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963.

buon manico», per dire essere un ottimo pilota); ma poi c'era anche, dominante nelle pagine, «il canone del lialismo», caratterizzato «da un sentimentalismo languoroso e kitsch». E qui frasi brevi, parole comuni, dialoghi serrati come nei romanzi d'appendice di qualche decennio prima, un lessico scacciapensieri che preludeva ai futuri fotoromanzi del dopoguerra.<sup>16</sup> Tutto si può dire, ma non che quella fosse la ruvida lingua del fascismo: al posto della maschia giovinezza in marcia Liala proponeva al suo pubblico la realtà incipriata di una piccola borghesia al femminile.

E poi valevano sempre, anche nel ventennio fascista, le abitudini, le forme linguistiche dei dialetti nelle tante varianti regionali e subregionali (era un italiano spesso deformato, ridotto alla portata del dialetto, “dialettizzato” si potrebbe dire); esse erano trasmesse da una generazione all'altra all'interno di un circuito familiare nel quale sembrò spesso non avessero accesso le parole del fascismo. In quell'universo nascosto, domestico o di gruppo (a volte ce lo svela la letteratura: penso ai libri di Luigi Meneghello, in particolare quando documenta il modo di vita, anche durante il fascismo, della piccola comunità di Malo, un paesino veneto isolato dal mondo)<sup>17</sup> si perpetuavano linguaggi del lavoro, nomi di oggetti quotidiani, lemmi della vita di tutti i giorni, parole intime appartenenti alla sfera segreta dei sentimenti, modi di dire divenuti proverbiali. Un mondo espressivo intero, il mondo “degli umili”, periferico e lontano dalle centrali della lingua politica, sopravviveva quasi magicamente intatto.

Lì, a voler scavare, si troverebbero le parole della famiglia, quella sorta di vocabolario segreto per cui “in famiglia ci si capisce” anche senza parlare.<sup>18</sup> E soprattutto – ad onta delle campagne ricorrenti per la lingua italiana e delle tante proibizioni – si troverebbe, intangibile, pervicace, il ricorso al dialetto, il complesso ricchissimo e sempre vitale dei dialetti italiani. Che impatto ebbe la lingua del fascismo, l'italiano ufficiale vidimato dal duce, sulla presenza tanto corposa dei dialetti?

Abbiamo sul punto pochi dati disponibili, giacché dopo il 1931 il regime interruppe i censimenti. Sappiamo però che in quell'ultimo anno gli analfabeti italiani erano il 20,8 (al Sud il 38%). Non sarà difficile dimostrare che in certe regioni d'Italia, i parlanti si sforzavano di trasportare nell'italiano (parlato o

<sup>16</sup> [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_153.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_153.html). Dello stesso Sergio cfr. più ampiamente *Liala, dal romanzo al fotoromanzo. Le scelte linguistiche, lo stile, i temi*, Mimesis, Milano 2013.

<sup>17</sup> L. MENEGHELLO, *Libera nos a Malo*, Feltrinelli, Milano 1963.

<sup>18</sup> Molto suggestivo e pertinente al discorso è T. DE MAURO, *Parole di giorni lontani*, Il Mulino, Bologna 2006, diario a distanza di quasi un secolo dell'apprendistato linguistico dell'autore bambino in una famiglia borghese nella Napoli degli anni Trenta.

scritto che fosse) strutture, lessico e sintassi – e modi di dire – che erano tipici del dialetto di provenienza.<sup>19</sup> Ecco un tema ancora da approfondire.<sup>20</sup>

Sorge allora un'altra domanda: ma il fascismo quanto davvero riuscì a penetrare in questi mondi remoti e invisibili? Bastava l'adunata del sabato mattina in piazza, o la tessera obbligatoria in tasca, o la mobilitazione della folla di Piazza Venezia ad applaudire il duce per abolire il *gap* linguistico tra il centro e la periferia più estrema?

E se penetrava (e non c'è dubbio che accadeva, sia pure frammentariamente), lo faceva allo stesso modo e coi medesimi risultati nella Roma "imperiale" dei cinegiornali e nel piccolo borgo arrampicato in montagna sull'Appennino dove, solo per miracolo, arrivava il *bibliobus*, antenato della biblioteca vagante, poi ripresa a Grosseto nel secondo dopoguerra da Luciano Bianciardi?

Quale fascismo conobbero e vissero realtà appartate come erano Grassano e poi «Gagliano» (Aliano), le sedi del confino di Carlo Levi in Basilicata (*Cristo si è fermato a Eboli*, 1945) o Brancaleone Calabro (dove fu confinato Cesare Pavese, *Il carcere*, 1949), oppure la preistorica Sardegna interna, dove Maurice Le Lannou, il grande geografo francese che ne descrisse negli anni Trenta la realtà primitiva percorrendola tutta in motocicletta, si imbatté in un pastore che confondeva ancora Mussolini con il famoso brigante dell'anteguerra Musolino?<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Un fenomeno molto interessante, che qui non si può toccare se non di sfuggita, è quello della lingua degli emigranti italiani nelle loro sedi di arrivo (nelle due Americhe, ad esempio; e sugli emigranti italiani in Germania il libro di Gianni Rovere. Si creano in quei contesti geograficamente distanti dall'Italia dinamiche di contaminazione tra l'italiano dialettizzato delle origini e la lingua inglese-americana. Cfr. E. SALVATORE, *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*, Pacini, Pisa 2018 (e la bella recensione di G. ANTONELLI, *Lettere da due secoli: la lingua come riscatto*, in «Corriere della sera. La Lettura», 18 febbraio 2018); ma soprattutto, e in generale, DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., cap. IV, pp. 119 ss., che insiste sul fatto su «come il lessico, così anche la morfologia e sintassi dei dialetti sono plasmati sui modelli italiani» (p. 124), mentre «forme lessicali originariamente dialettali sono entrate nell'alveo della lingua comune» (devo queste ultime «letture» alla amica Emanuela Piemontese, che ringrazio).

<sup>20</sup> Sotto un altro profilo anche la battaglia per il "purismo fascista" contro i "forestierismi" dovette segnare il passo: cfr. C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 394 ss. Significativa il sostanziale fallimento della censura verso i termini stranieri negli sport (RAFFAELLI, *Fascismo, lingua del* cit.: per esempio il termine "calceggio" per "dribbling" nel gioco del calcio; da segnalare, però, il cambio di nome del sovversivo "Internazionale di Milano" in *Ambrosiana*, nel 1928, a seguito di un allargamento societario: cfr. A. GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1954, specie il cap. *Il calcio in camicia nera*).

<sup>21</sup> M. LE LANNOU, *Pères et paysans de la Sardaigne*, Arrault & Cie, Tours 1941 (poi tradotto a cura di M. Brigaglia, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979).

## 2. *La parola del Duce*

Certo, al centro di tutto, ci fu Mussolini, ci fu «la Parola del Duce», per citare il titolo di un bel libro del 1994 di Enzo Golino al quale capiterà di far ricorso tra poco.<sup>22</sup>

Quali furono le componenti essenziali di quel linguaggio? Intanto – ed era per i governanti italiani una novità – l'uso preminente del corpo come mezzo di comunicazione immediata (è stato già studiato tanto da poter fare riferimento a chi ha approfondito il tema):<sup>23</sup> la postura, il movimento, il gesto, la mimica del volto, lo sguardo, le inflessioni della voce,<sup>24</sup> l'accelerazione o il rallentamento della frase, il sapiente uso delle pause. Parola, movimenti, mimica: tutto si tiene in quella che (lo ha ricordato ancora Golino) Mussolini stesso definì una volta “la recita” («Quando si è in scena bisogna recitare», disse all'editore Ulrico Hoepli).<sup>25</sup>

Poi il vocabolario mussoliniano: che non fu tutto e forse neanche in prevalenza originale perché attinse a piene mani – lo si è già accennato – al deposito retorico che il fascismo della prima ora si era trovato alle spalle, e cioè in parte alla tradizione del comizio socialista d'inizio secolo,<sup>26</sup> in larga misura al modello dannunziano, ma soprattutto alla disseminazione retorica della Grande Guerra (*L'arma della parola*, si intitola un altro libro assai interessante del

<sup>22</sup> E. GOLINO, *Parola di duce. Il linguaggio totalitario del fascismo e del nazismo. Come si manipola una nazione*, Rizzoli, Milano 1994 (ma di seguito si cita l'ed. Bur del 2010). Una analisi assai precoce del modo di parlare del duce è *Sulla lingua di Mussolini*, di H. ELLWANGER, Mondadori, Milano 1941, con prefazione del gerarca Fernando Mezzasoma.

<sup>23</sup> L. MALVANO, *Fascismo e politica dell'immagine*, Bollati Boringhieri, Torino 1988; e, per il corpo dopo la morte, S. LUZZATTO, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998.

<sup>24</sup> Sul punto C. BOLOGNA, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, pref. P. Zumthor, n. ed., Luca Sossella editore, Roma 2022.

<sup>25</sup> GOLINO, *Parola di duce* cit., p. 39; da vedere anche – Golino vi fa riferimento – P. DESIDERI, *Il linguaggio politico mussoliniano: procedure pragmatiche e configurazioni discorsive*, in *Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Atti dell'omonimo convegno, Genova 1984, poi in «Movimento operaio e socialista», VII, n. 1, gennaio-aprile 1984. A proposito di “recita” cfr. la breve notazione di Fulvio Suvich (F. SUVICH, *Memorie 1932-1936*, a cura di G. Bianchi, Rizzoli, Milano 1984, p. 6), testimone di una delle “apparizioni” di Mussolini al balcone di Piazza Venezia: «Mussolini non nascondeva la sua impazienza [...]. Rientrava dopo aver fatto uno di quei discorsi che fanatizzavano la folla e doveva ripresentarsi due o tre volte al balcone come un artista alla ribalta».

<sup>26</sup> Sul punto cfr., tra i primi, M.A. CORTELAZZO, *Lingua e retorica di Mussolini oratore socialista*, in «Lingua nostra», XXXVI, pp. 73 ss.; ID., *La formazione della retorica mussoliniana tra il 1901 e il 1914*, in *Retorica e politica*, Liviana, Padova 1977, pp. 177 ss.; ID., *Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*, in *La lingua italiana e il fascismo* cit., pp. 69 ss.

1918: vi si può trovare una sorta di prima semina di parole poi maturate nel fascismo; molte stavano nei bollettini degli Alti comandi).<sup>27</sup>

Frasi brevi, che si imprimevano nella mente di chi le ascoltava passivamente (l'avverbio qui è importante: non era, quello del duce, un linguaggio maieutico, che mirasse a ottenere una risposta; era modellato sulla secca perentorietà del comando militare, pretendeva e ammetteva solo la recezione obbediente del destinatario, l'esecuzione dell'ordine impartito dall'alto). Strutture sintattiche, le più elementari. Ricorso ad assiomi che potessero diventare con la ripetizione frequente formule proverbiali, da mandare a memoria inconsciamente: David Bidussa in un libro recente (*Me ne frego*) ha attirato l'attenzione sulla lunga durata che hanno avuto alcuni di quei modi di dire: «tirar dritto», «chi si ferma è perduto», «prima gli italiani» ecc. Essi sono diventati senso comune, si sono – come dire? – sedimentati anche nel post-fascismo, senza che nessuno più si interrogasse sulle loro origini<sup>28</sup> (in ciò la potenza intrusiva della lingua, il suo sedimentarsi nella mente distaccandosi spesso dal fatto storico che l'ha generata). Come è stato ormai tante volte scritto, c'era una tipologia di comunicazione del primo Novecento, quasi coeva a quella della propaganda fascista, che ne costituì un sorta di modello, se non sempre consapevolmente adottato per lo meno – si può ritenere – non del tutto estraneo: e infatti i due linguaggi, quello della propaganda politica e quello, di cui sto per parlare, della pubblicità commerciale, conobbero un loro punto d'incontro proprio nella scrittura di un precursore e in parte compagno di strada del fascismo, di quel grande inventore di immagini e di slogan che fu Gabriele D'Annunzio.<sup>29</sup> La propaganda commerciale, o pubblicità come poi si chiamò, è stata ed è molto

<sup>27</sup> *L'arma della parola nella guerra d'Italia (Orazioni, discorsi, messaggi, proclami di guerra)*, a cura di P. Gammelli e G. Fabbri, Giovanni Fabbri, Teramo 1918.

<sup>28</sup> *Me ne frego*, a cura di D. Bidussa, Chiarelettere, Firenze 2019, sul quale cfr. la bella recensione di A. TARQUINI, *Parole in camicia nera. Un pilastro del regime*, in «Corriere della sera. La Lettura», 2 giugno 2019. Il tema è assai interessante: di questa spontanea disseminazione di motti, frasi celebri, formule linguistiche è affollata tutta la lingua parlata, forse non solo quella italiana. Un solo esempio, estraneo al discorso sul fascismo: sarebbero da censire quanti modi di dire o citazioni inconscie insinuatesi nell'italiano corrente provengano dalla lingua dell'opera lirica (che nell'Ottocento rappresentò uno spettacolo popolare) oppure, per il Novecento, dai testi della canzonetta (cfr. I. BONOMI, E. BURONI, *La lingua dell'opera lirica*, Il Mulino, Bologna 2017; L. ZULIANI, *L'italiano della canzone*, Carocci, Roma 2018).

<sup>29</sup> Sul nesso D'Annunzio-Mussolini cfr. E. LESO, *Momenti della storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Einaudi, Torino 1994, pp. 703 ss. D'Annunzio ha inventato parole come «tramezzino», «milite ignoto», «vigili del fuoco», «scudetto», o nella pubblicità «Oro Saiwa», «Amaro Montenegro» e «Amaretto di Saronno»; e soprattutto «La Rinascente»).



studiata, anche con riferimento alle tecniche di comunicazione mutuata dal fascismo.<sup>30</sup>

Le parole usate dal duce, dunque. Spesso le stesse (poca invero la varietà). Molte derivanti da quel lessico militare che nel primo dopoguerra aveva letteralmente invaso la politica, tutta la politica: il termine “avanguardia”, caro ai marxisti e tanto presente in Gramsci, e prima di lui in Lenin e in tutta la letteratura della Terza Internazionale, ha una chiara origine militare. Come spesso il linguaggio gramsciano, persino quello dei *Quaderni* (il «sistema delle casematte», cioè delle fortificazioni che proteggono lo Stato in Occidente, ad esempio). Altre espressioni furono coniate personalmente da Mussolini, funambolo della parola, artista dell’aggettivo impressionistico. Dovevano esprimere certezza (si è parlato di «sentenziosità» anche), soprattutto escludere la problematicità, il peccato mortale del dubbio («niente nebbia, niente grigi, tutto il mondo ridotto a bianco e nero. I dubbi se li tiene per sé», annotava un osservatore smalzato come Ugo Ojetti).<sup>31</sup>

L’aggettivo ebbe qui subito una importanza decisiva: doveva far tutt’uno col sostantivo, rafforzarlo, diventarne ineliminabile complemento: “immarcescibile”, “maschio”, “inesorabile”, “imperituro”, “eroico”, “diritto” (da cui “tirare diritto”), “ferrigno”, “plutocratico”, “panciafichista” (quest’ultimo termine derivava in realtà dalle polemiche interventiste del 1915);<sup>32</sup> un posto di rilievo – lo ricorda Enzo Golino – come accade per il termine chiave di “totalitario” («Stato totalitario»)<sup>33</sup>. Veniva quella parola – ci dice Golino – da un «uso corrente nelle assemblee generali delle società per azioni» (paradossale, se si pensa all’origine proletaria e sovversiva, anticapitalistica, del Mussolini “rivoluzionario”).<sup>34</sup> Comparve nel momento

<sup>30</sup> Per esempio: R. BARILLI, *Corso di retorica. L’arte della persuasione da Aristotele ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1976, in particolare p. 204; S. RAFFAELLI, *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Il Mulino, Bologna 1983; G.P. CESERANI, *Storia della pubblicità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1988, P.V. MENGALDO, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994, spec. pp. 51 ss.; M.R. CAPOZZI, *Il linguaggio della persuasione: propaganda e pubblicità*, in «Gentes», I, n. 1, dicembre 2014, pp. 99 ss.; I. DI JORIO, *Pubblicità e propaganda durante il fascismo. Saperi e transfer di competenze tra mercato e politica*, in «Italia contemporanea», n. 291, dicembre 2019, pp. 209 ss.

<sup>31</sup> La cit., ripresa da GOLINO, *Parola di duce* cit., p. 43, è in U. OJETTI, *Cose viste*, Treves, Milano 1923. Da vedere le acute osservazioni di M. ISNENGI, *Il detto fascista*, in *La lingua scorciata-detto, motto, aforisma*, Liviana, Padova 1986.

<sup>32</sup> <https://www.treccani.it/enciclopedia/panciafichismo/>.

<sup>33</sup> GOLINO, *Parola di duce* cit., pp. 27 ss.: l’espressione (*totale Staat*) derivava dal tedesco, coniata secondo Golino (che riprende a sua volta Ernst Forsthoff) da Carl Schmitt nel 1931 o ’32 (*Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1932, poi tr. it. *Principi politici del nazionalsocialismo*, a cura di D. Cantimori, Sansoni, Firenze 1935).

<sup>34</sup> GOLINO, *Parola di duce* cit., p. 29, ove si cita anche J. PETERSEN, *La nascita del concetto di “Stato totalitario” in Italia*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», I, 1975,

*clou* dell'instaurarsi della dittatura, quando un Mussolini più torvo che mai, un anno dopo l'assassinio di Matteotti, ponendo fine con protervia alla lunga pausa dell'Aventino, proclamò in Parlamento in tutta la sua legittimità «la nostra – disse – feroce volontà *totalitaria*».

Emergeva, nella scrittura mussoliniana, uno stile che ricalcava da vicino il parlato, anzi ne era la trascrizione pura. Quindi l'intermezzo frequente di interlocuzioni "di confidenza" («voi mi chiederete...», «voi penserete...»), come per costruire una sorta di dialogo col lettore simile a quello che intercorre con chi assiste in piazza al discorso. Quindi l'abbondanza delle domande retoriche, degli esclamativi, delle deprecazioni, delle minacce («guai a chi...», «sia maledetto chi...» ecc.). Parole, le più semplici. Stile di scrittura piano, anche quando si proponessero – accadeva – complesse serie di dati numerici. Mai una alternativa tra più ipotesi: solo assiomi assoluti. Motti indiscutibili: «Nudi alla meta», «La guerra sta all'uomo come la maternità alle donne»; «credere, obbedire, combattere»; «combattere, soffrire, e se occorre morire»; «molti nemici, molto onore»; «è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»; o il celebre ritratto degli italiani: «popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori».<sup>35</sup>

E immagini, molte immagini,<sup>36</sup> spesso truci, sovente di guerra: «il baleno dei vostri pugnali», «lo scrociare delle vostre bombe», le «raffiche implacabili» dei moschetti, il «canto» delle mitragliatrici. La guerra insomma, che ancora dominava l'esperienza vissuta, o sennò l'immaginario degli italiani. E naturalmente – immancabile – il «tallone di ferro» che schiacciava «inesorabile» il nemico, fosse esterno o interno.

C'è un indizio frequente nei testi mussoliniani, che segnala come la forma scritta si modellasse su quella orale: ed è l'uso improprio della virgola. Dove

che a sua volta ricorda come l'aggettivo fosse stato già utilizzato da Giovanni Amendola in un articolo su «Il Mondo» del 12 maggio 1923 (una comparsa tra le prime anche in L. Basso, in un articolo su «Rivoluzione liberale» 2 gennaio 1925). In generale cfr. E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1995, poi seconda ed. ampl. Carocci, Roma 2008.

<sup>35</sup> La frase, celeberrima, fu pronunciata da Mussolini nel suo discorso alla Società delle Nazioni del 2 ottobre 1935, tenuto dopo la condanna per l'invasione dell'Abissinia. Fu poi scolpita sul Palazzo della Civiltà a Roma-Eur. La diffusione-imposizione di simili frasi retoriche fu una costante specie nella seconda parte del ventennio, non solo nella capitale ma in tutte le province. Simili espressioni entrarono a far parte – si potrebbe dire – del corredo urbano, questa lingua "delle iscrizioni", fosse pennellata sulle facciate degli edifici o, come in questo caso, scolpita, finì per fare parte della quotidianità dell'Italia fascista. Cfr. SIMONINI, *Il linguaggio di Mussolini* cit., pp. 60 ss.; M. INSENGHI, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996, pp. 289 ss.

<sup>36</sup> Cfr. più puntualmente MENGALDO, *Storia* cit., p. 53: «per quanto riguarda il piano sinottico-retorico sono attivati tutti quei procedimenti che possiedono un più forte carattere emozionale, impressivo, finalizzato alla cattura irrazionale del consenso: dall'iperbole alla sintassi dilemmatica pseudo-machiavellica, dall'accumulo all'abbondanza degli aggettivi, dall'antonomasia alla personificazione, dal ritmo ternario alla metonimia».

nel discorso dal palco la voce calcava la pausa, magari per consentire l'applauso osannante, "segnando il tempo" dell'orazione, lì nello scritto appare impropriamente una virgola che non dovrebbe esserci mai, perché – per dire una banalità da scuola elementare – non si separa mai con una sola virgola il soggetto della frase dal suo verbo. E tuttavia Mussolini la scrive, e i suoi seguaci la riscrivono, e i giornali fascisti la ripropongono persino nei titoli: titoli di nuovo stile rispetto a quelli in uso nel prefascismo, adesso a bastone, nerissimi, anch'essi densi di forza e imponenza, quasi volessero emulare i colonnati dell'edilizia di Stato del regime. Una studiosa di pedagogia, Maria Teresa Gentile, ha riflettuto ormai parecchi anni fa in un libro dedicato all'educazione linguistica sull'influsso potente del linguaggio mussoliniano, rilanciato da potenti emittenti, diffuso in ogni angolo del Paese dai media, imitato ovunque sino a contagiare la stessa conversazione quotidiana degli italiani: e ne ha tratto l'idea che quel linguaggio avesse un effetto di intralcio sullo sviluppo intellettuale e persino emotivo degli udenti, facendoli regredire con le sue estreme semplificazioni allo stato infantile.<sup>37</sup>

### 3. *Il duce e i suoi emuli*

Giornalista di professione, aristocratico, napoletano, di origini pugliesi, fondatore dell'Ani, l'Associazione nazionalista italiana sorta nel 1909, già redattore dell'«Idea nazionale», confluito coi nazionalisti nel Pnf, Roberto Forges Davanzati fu dal 1929 al 1933 presidente della Società italiana autori e editori, autore di un fondamentale libro di testi per la quinta elementare (*Il balilla Vittorio*), attivissimo ed efficace propagandista ufficiale del regime dai microfoni della radio di Stato.<sup>38</sup> Nel 1936 un suo volumetto, *Cronache del regime*, ospitava un breve bilancio della attività in corso per dar vita a un'opera fondamentale, il nuovo vocabolario della lingua italiana promosso dall'Accademia d'Italia. «Opera – scriveva – fascista, perché il vocabolario è strumento essenziale della solidità e della freschezza della lingua, e la lingua è considerata dal Fascismo uno dei massimi elementi di unità del popolo, una delle affermazioni più potenti della sua personalità, uno dei mezzi più sicuri di esercitare quell'imperialismo spirituale, che è l'espressione di una virtù del pensiero universale».<sup>39</sup>

<sup>37</sup> M.T. GENTILE, *Educazione linguistica e crisi della libertà*, Armando ed., Roma 1966, citato in GOLINO, *Parola di duce* cit., p. 51.

<sup>38</sup> Cfr. la voce a cura di S. Casimirri, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, vol. 48. Nel 1929 si introdusse in tutte le scuole il libro di testo unico.

<sup>39</sup> R. FORGES DAVANZATI, *Cronache del regime. Anno XIII, Parte I (29 ottobre '34-24 aprile '35)*, Mondadori, Milano 1936, pp. 142-143.

«Il Fascismo – aggiungeva –, per volere del Duce, ha già sollevato la lingua ad una funzione comprensiva, ad un arricchimento unitario dato da tutto il popolo, arrestando le invadenze surrogatrici dei dialetti, tagliando corti a tutte le prerogative regionali, che già travagliarono la insolubile quanto superatissima disputa sull'unità della lingua». Da qui «la responsabilità del compito» affidato all'Accademia, «tanto più che esso, per quanto grave e complesso, non può e non deve essere diluito nel tempo, col pericolo di avviare un vocabolario sempre incompiuto e sempre retrodatato e quindi largamente ignorato da pubblico».<sup>40</sup>

L'opera annunciata da Forges fu in effetti intrapresa, come testimonia la documentazione degli archivi, ma mai conclusa per il sopravvenire della guerra.<sup>41</sup> Fu questo probabilmente il più ambizioso tentativo di codificare una lingua propriamente “fascista”. Il suo esito non brillante non esclude naturalmente che nell'ultimo periodo di vita del regime si mettessero in atto altre iniziative volte al medesimo fine o comunque al *Vocabolario* collaterali. Ciò, del resto, era parte di un progetto culturale avviato molti anni prima, sebbene anch'esso portato avanti con alti e bassi e non sempre con l'impulso iniziale. Ha ricordato la linguista Valeria Della Valle che «dal 1922 al 1943 fu praticata per la prima volta in Italia una vera e propria politica linguistica», le cui fasi salienti sono scandite dalla «battaglia» contro i cosiddetti «forestierismi» (iniziata nel 1923 e proseguita per tutto il periodo della dittatura),<sup>42</sup> dall'impegno crescente dei principali giornali, specie negli anni Trenta, contro

<sup>40</sup> Ivi, pp. 143-144. Sull'opera svolta dall'Accademia cfr. M. FERRAROTTO, *L'Accademica d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977.

<sup>41</sup> [https://www.lincoi.it/sites/default/files/documenti/Archivio/Reale\\_Accademia\\_d'Italia\\_Vocabolario\\_Lingua\\_Italiana.pdf](https://www.lincoi.it/sites/default/files/documenti/Archivio/Reale_Accademia_d'Italia_Vocabolario_Lingua_Italiana.pdf), Archivio del Vocabolario della lingua italiana (a cura di P. Cagiano de Azevedo e Elvira Gerardi), ove si legge la seguente nota introduttiva all'inventario: «Nel 1935 la Reale Accademia d'Italia, rispondendo ad una precisa volontà di Mussolini, decise di pubblicare un “Vocabolario completo ed aggiornato della lingua italiana”, da completarsi in cinque anni. La stampa e la vendita vennero affidate alla Società Anonima Editori del Vocabolario della R. Accademia d'Italia, costituitasi appositamente tra Hoepli, Le Monnier, Mondadori, Paravia, Vallardi, Zanichelli, Bemporad e Sonzogno. Venne pubblicato solo il primo volume, edito nel 1941. Furono costituiti una commissione consultiva i cui membri erano: Gino Bottiglioni, Vittorio Bertoldi, Alfredo Schiaffini, Carlo Battisti e Clemente Merlo e un comitato i cui partecipanti erano Giulio Bertoni, Alfredo Schiaffini e Antonio Baldini. Era prevista la pubblicazione di altri quattro volumi entro il 1944-45, ma l'edizione fu interrotta a causa della guerra». Per la redazione era stata costituita una commissione consultiva della quale fecero parte Gino Bottiglioni, Vittorio Bertoldi, Alfredo Schiaffini, Carlo Battisti e Clemente Merlo e un comitato i cui partecipanti erano Giulio Bertoni, Alfredo Schiaffini e Antonio Baldini. Ha scritto Claudio Marazzini (*L'ordine delle parole. Storia dei vocabolari italiani*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 386 ss.) che tuttavia, almeno nel primo volume pubblicato (A-C) il nuovo vocabolario mostrava una certa moderata tendenza ad “accettare vocaboli nuovi”, concedendo persino qualche spazio ai forestierismi, pur segnalati tra parentesi quadre: *babà, bamjo, clown, club*.

<sup>42</sup> V. DELLA VALLE, *Lingua di regime*, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Klemperer/2\\_Della\\_Valle.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Klemperer/2_Della_Valle.html). Sul punto cfr. SPECIALMENTE S. RAFFAELLI, «Si dispone che...». *Direttive fasciste sulla lingua: antiregionalismo e xenofobia*, in «Lingua nostra», 1997, n. 58, pp. 30 ss.

l'abuso delle parole straniere (ad esempio la rubrica *Una parola al giorno* tenuta da Paolo Monelli sulla «Gazzetta del popolo» di Torino),<sup>43</sup> dalla legge del 1938 sulle «denominazioni del pubblico spettacolo»,<sup>44</sup> dalla campagna del 1939 del «Popolo d'Italia» contro le insegne con nomi stranieri, dal divieto assoluto del 1940 di parole non italiane nella pubblicità. «Contemporaneamente – scrive la stessa Della Valle –, la Reale Accademia d'Italia, che aveva tra i suoi compiti la difesa dell'italianità, fu incaricata dal governo di sostituire le parole straniere con parole italiane. L'Accademia fu incaricata di tradurre, sostituire o italianizzare non solo le parole straniere, ma anche la toponomastica, e di stendere gli elenchi ufficiali delle sostituzioni delle parole straniere».<sup>45</sup> Nella scuola, ma non solo, si sviluppava frattanto l'intensa campagna contro i dialetti.<sup>46</sup> Tra le misure adottate nel periodo è quasi superfluo ricordarne una che superò la soglia del ridicolo: la proibizione, in forza della circolare della Presidenza del consiglio del 14 aprile del 1938, dell'uso del *lei*, tassativamente sostituito dal *voi*. La vicenda merita un cenno: ebbe inizio il 15 gennaio 1938, quando il noto romanziere fiorentino Bruno Cicognani scrisse sul «Corriere della sera» un breve elzeviro intitolato *Abolizione del Lei*. Così Nello Ajello, scrivendone nel 2008 su «La Repubblica», ne riassume i contenuti:

Questa paroletta, 'lei' – rilevava Cicognani – è turpe, infetta, esecrabile, disgustosa. E soprattutto antistorica». «Roma repubblicana», egli ricordava, «non aveva conosciuto che il 'tu'. La Roma cesarea poi conobbe il 'voi'. «Quel maledetto 'lei' è di derivazione spagnolesca e cortigiana». «È una mostruosità» che «si riallaccia a un inquinamento del costume, del senso morale, della ragionevolezza d'un popolo». «Lo si cancelli subito!».<sup>47</sup>

Sin qui Cicognani. Pare che sia stato proprio questo articolo, opportunamente segnalato al duce da Starace, a muovere Mussolini a dichiarar guerra al 'Lei' (in attesa di fare altrettanto con le odiate «plutocrazie», ciò che sarebbe accaduto due anni più tardi). Il fedelissimo Achille Starace ne avrebbe tradotto il comando nella fatidica circolare: «fra camerati iscritti al Pnf viene abolito il 'lei' e adottato

<sup>43</sup> Ne derivò poi un libro dello stesso MONELLI: *Barbaro dominio. Cinquecento esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua con antichi e nuovi argomenti storia ed etimologia delle parole e aneddoti per svagare il lettore*, Hoepli, Milano 1933. Da segnalare anche il programma radiofonico *La lingua d'Italia* a cura di S. Bertoni e A. Panzini, in onda nel marzo-settembre 1938 (dubbi lessicali, pronuncia corretta ecc.): cfr. poi, a cura degli stessi, il *Prontuario di pronuncia e ortografia*, Eiar, Torino 1939.

<sup>44</sup> Rdl 5 dicembre 1938, n. 2172.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> L. CÒVERI, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo*, in *Parlare fascista* cit., pp. 117 ss.

<sup>47</sup> N. AJELLO, *La guerra dei pronomi nell'Italia in orbace*, in «La Repubblica», 27 gennaio 2008.

il 'tu'. Tra gerarchi e gregari, nei casi in cui sussistano rapporti di subordinazione, è adottato il 'voi'. Tra le iscritte alle organizzazioni femminili e i fascisti sia adottato di norma il 'voi'.

Seguì – commentava Nello Ajello nel suo articolo – «una pioggia di veline ad uso dei giornali: Si facciano degli articoli sull'adozione del 'tu' romano». «Non usare il lei nelle didascalie delle vignette, nelle novelle e ovunque si riportino scritti in forma dialogica». «Si ricorda di controllare attentamente affinché il 'tu' ed il 'voi' sostituiscano sempre il 'lei', straniero e servile». «Si pubblichi in palchetto una nota contro il 'lei' del seguente tenore: Abolite nei vostri rapporti personali il 'lei' femminile, sgrammaticato, straniero, nato due secoli or sono, in tempi di schiavitù». E ancora: «Dov'è detto 'in nome di Sua Maestà il Re Imperatore', deve dirsi: 'In nome della Maestà del Re Imperatore'».

«Manifestazioni di consenso» (così Ajello) giunsero subito, persino dal mondo letterario. Sull'autorevole «Corriere della sera» intervenne in appoggio alla «riforma del lei» il celebre filologo Giorgio Pasquali; gli fece eco la scrittrice e accademica fascista Ada Negri, che scrisse al direttore di 'Antieuropa' una lettera in cui spiccava una netta dichiarazione: «Io ho sempre, per istinto, preferito usare il 'voi'. La disposizione del Governo, ora, mi ha quindi trovata perfettamente a posto». Vasco Pratolini sentenziò: «Il 'voi' è italiano per la pelle»; e aggiunse: «il 'tu' è veramente originale, d'una freschezza, d'una intimità e di un rispetto inconfondibili». Persino Alberto Savinio, acconsentendo, s'intrattenne sui vizi del 'pronome indiretto': «Il 'lei' è lo strumento linguistico di coloro che hanno qualcosa da nascondere»; è «il ponticello ideale dell'ipocrisia»; «lei è colui che non guarda in faccia». Renato Simoni prevede che «tra breve i 'lei' superstiti, accerchiati da tanti 'voi', si arrenderanno e andranno a tenere compagnia ai 'molto riveriti signori', ai 'padroni colendissimi' e ad altre ossequiosità pallide e impolverate del passato» (così, ancora, Ajello).<sup>48</sup>

Non tutti i gerarchi dovevano apprezzare altrettanto, però, se Grandi, convocato al Ministero della giustizia Piero Calamandrei per affidargli la redazione del nuovo codice di procedura civile, gli si fece incontro (è la testimonianza dell'antifascista fiorentino) senza irrigidirsi nel fatidico saluto romano e violando apertamente la regola del 'voi': «mi ha steso la mano – annoterà nel suo *Diario* il giurista – senza

<sup>48</sup> Cfr., sull'intera vicenda, S. RAFFAELLI, *Un «lei» politico: cronaca del bando fascista (gennaio-aprile 1938)*, in *Omaggio a Gianfranco Foglia*, III, Editoriale Programma, Padova 1993, pp. 2061-2063. Segnatamente su Pasquali, firma importante del «Corriere della sera», cfr. BELARDELLI, *Il «Corriere» durante il fascismo* cit., p. 165, che richiama un passaggio del *Diario* di Piero Calamandrei durissimo contro il filologo: «Giorgio Pasquali ha scritto sul «Corriere» di ieri 31 dicembre un articolo per sostenere il voi, dimostrando che corrisponde alla tradizione italiana. Ma insomma, dategli l'Accademia [d'Italia] e liberateci da questo pagliaccio».

saluto romano e dandomi del lei: e durante tutta la riunione, rivolgendosi a me, mi ha dato sempre del lei».<sup>49</sup>

Starace (segretario del Pnf dal dicembre 1931 all'ottobre 1939) fu un formidabile propagatore di questa come di altre simili direttive, ordini, disposizioni, regole le più assurde. I suoi «Fogli di disposizioni» assunsero, nel sistema di iper-regolazione cui il segretario sottopose il Partito, una funzione assolutamente centrale. Essi erano scritti di suo pugno, in uno stile militaresco, asciutto, a periodi serrati, senza introduzioni espositive; abbondavano di esclamativi e si concludevano puntualmente con secchi imperativi.<sup>50</sup>

Di stile differente rispetto a questo, che ben si poteva dire (e fu detto infatti) «caporalesco», ma non meno deleterie furono invece le circolari staraciane, nelle quali prevaleva la frase barocca, l'inclinazione esasperata per il dettaglio più minuto. Come in questo caso, uno dei tanti della copiosa produzione: «L'impermeabile nero descritto al capitolo I, paragrafo 19, comma "e", del Regolamento sull'uniforme edizione 1935, attualmente in uso nella M.V.S.N. è abolito. In sua sostituzione viene adottati l'impermeabile di colore cachi con le seguenti caratteristiche»; e qui, di seguito, oltre dieci righe su cintura, fibbia, colori, lunghezza e altri particolari del fatidico impermeabile.<sup>51</sup>

Non che tutto il fascismo parlasse e scrivesse come Starace, ma certamente egli molto concorse a inserire nel già burocratico regime degli anni Trenta un ulteriore fattore di ingessamento; e lo fece adottando una scrittura fortemente formalizzata in stereotipi, che divenne, in definitiva, lo stile ufficiale delle istituzioni del regime.

Vi fu però, in questo processo che potremmo chiamare di integrazione linguistica (della lingua della "rivoluzione" in quella della conservazione: De Felice avrebbe forse detto della lingua del fascismo-movimento in quella del fascismo-Stato) uno strappo evidente sopraggiunto nell'ultima fase della parabola del regime: e fu la nuova lingua del razzismo italiano.

S'intende qui parlare di quella lingua, in certa misura inedita per i suoi caratteri di spiccata violenza e odiosa discriminazione, che fu prodotta e diffusa dalla campagna razzista apertasi con la legislazione del 1938. Ne furono agenti patogeni,

<sup>49</sup> P. CALAMANDREI, *Diario, I, 1939-1941*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2015, pp. 135-136. Cfr. anche la testimonianza di SUVICH, *Memorie* cit., p. 12: «Io, rivolgendomi a lui, lo chiamavo 'Presidente' e in iscritto mi rivolgevo a 'S. E. il Capo del Governo' e lui mi ha trattato sempre, a voce e per iscritto con il 'lei'».

<sup>50</sup> R.L. NICHIL, *La retorica del regime attraverso i 'Fogli di disposizioni' di Achille Starace: la questione della razza*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a cura di E. Caffarelli e M. Fanfani, Società ed. romana, Roma 2011, pp. 237 ss. Su Starace cfr., tra gli studi migliori, S. SETTA, *Achille Starace*, in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Bulzoni, Roma 1980, pp. 443 ss.

<sup>51</sup> Cfr. MELIS, *La macchina imperfetta* cit., p. 176, ove alla nota 98 l'esatta citazione del documento.

contagiando tutto l'apparato dei *media* di allora, principalmente lo Stato stesso (il famigerato Minculpop, ma ancor più la Direzione generale demografia e razza del Ministero dell'interno istituita ad hoc per l'applicazione delle nuove leggi antiebraiche) e al suo fianco una pletora di fogli fascisti, tra i quali spiccava «La Difesa della razza» diretta da Telesio Interlandi. Furono questi i creatori e insieme i vettori di una lingua particolare, la lingua della persecuzione degli ebrei italiani.<sup>52</sup>

Certo, una lingua non del tutto nuova, basata com'era sui caratteri razzisti già disseminati nell'esperienza precedente del fascismo (si vedano in proposito le norme adottate per le colonie africane, richiamate di recente dalla storiografia); ma quei prodromi erano adesso esasperati enormemente per violenza e toni, per concetti e soluzioni legislative.

L'identità della popolazione ebraica fu oggetto dal 1938 di una virulenta aggressione in chiave diffamatoria, che si attuò attraverso il martellante ricorso a vecchi e nuovi stereotipi principalmente linguistici: presero piede le parole “giudeo”/“giudaico” contrapposte ad “ariano”; l'aggettivo “antitaliano” o anche “apolide”; il verbo “avvelenare” (riferito alla influenza ebraica nel corpo “sano” dell'Italia fascista); il concetto di “integrità” riferito ai “puri” e quello di “degenerazione” applicato ai “meticci”; il termine “razze inferiori”; il riferimento dominante al “sangue” come al carattere distintivo della popolazione; l'opposizione della coppia “semita”/“antisemita”; l'esasperazione (con ampio ricorso a immagini fotografiche ad effetto) dei presunti caratteri tipici e identificativi dell'origine ebraica, accostata sovente al catalogo delle deformazioni di altre popolazioni, preferibilmente africane o asiatiche, o ai rom europei. Ma soprattutto la parola-chiave della campagna fu il termine “razza” («la razza italiana», o anche «la stirpe», come volentieri si scrisse), un lemma che nelle leggi del 1938 ricorse con una frequenza che non aveva l'eguale in qualunque legislazione italiana dei periodi precedenti.

Nasceva in effetti un nuovo diritto (se così lo si poteva definire), che costruiva le sue categorie giuridiche basandosi su un sostrato di termini in prevalenza creato dalla pubblicistica politica, riprendendone i lemmi-chiave e trasformandoli poi nelle parole stesse delle leggi o delle circolari governative che ne furono sovente il succedaneo peggiorativo (per non dire delle famigerate “veline”).<sup>53</sup> Nel silenzio pressoché universale del mondo del diritto, a cominciare da quello dei suoi venerati maestri accademici, si impose una odiosa discriminazione ai danni di cittadini a pieno titolo italiani, colpiti nei loro diritti sotto il profilo dell'accesso all'istru-

<sup>52</sup> P. VILLANI, *Tullio De Mauro, la lingua della Costituzione e la parola “razza” all'articolo 3*, in *Tullio De Mauro, un intellettuale italiano*, a cura di S. Gensini, E. Piemontese, G. Solimine, La Sapienza ed., Roma 2018, pp. 199 ss.; e ID., *Ancora oggi, parlare di Auschwitz? Riflessioni sul significato attuale della Shoah da una prospettiva interdisciplinare*, a cura di A. Pomplun, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 127 ss.

<sup>53</sup> Sulle quali cfr. SIMONINI, *Il linguaggio di Mussolini* cit., pp. 191 ss.; 215 ss.



zione, della libertà di movimento, della disponibilità patrimoniale, delle garanzie personali più elementari. Una lingua particolare, la lingua nuova del razzismo, innestandosi nel corpo della legislazione già esistente, ne deformava i principi fondamentali, persino quelli che neppure le leggi liberticide del fascismo erano state del tutto in grado di espellere dai codici. Ne veniva modificato l'ordinamento giuridico nel suo complesso.

Se si dovesse, in definitiva, concludere rispondendo alle domande poste inizialmente, si dovrebbe dunque da un lato sottolineare che la lingua fascista non fu, sotto molti profili, una "lingua perfetta", giacché non poté penetrare in tutti i settori della società e della cultura italiana, né tanto meno riuscì forgiare sin nelle radici – come si proponevano i promotori della sua affermazione – i modi di comunicare dell'intera comunità nazionale; ma dall'altro si dovrebbe anche prendere atto dello sbocco finale di quella stessa lingua fascista nelle parole tragiche del razzismo: un filo nero, non solo politico ma anche linguistico, attraversò in quegli anni la storia d'Italia e la condusse alla catastrofe finale.<sup>54</sup>

<sup>54</sup> A. MORO, *La razza e la lingua. Sei lezioni sul razzismo*, La nave di Teseo, Milano 2019.

VOCI LINGUISTICHE E PROTAGONISTI  
DELLA PRIMA EDIZIONE DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA (1929-1937)

Silvia Cannizzo  
*Sapienza Università di Roma*

*Introduzione*

Agli inizi del Novecento la linguistica italiana si muove ancora nel solco dell'eredità di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). Già nel 1932 Leo Spitzer<sup>1</sup> (1887-1960) evidenziò una stasi all'interno degli studi linguistici italiani,<sup>2</sup> andando di fatto a collocare questo stesso dibattito alla periferia della riflessione teorica sul linguaggio, che in quegli stessi anni stava invece fortemente interessando il panorama europeo e occidentale in genere. A seguito, in primo luogo, delle riflessioni filosofiche crociane,<sup>3</sup> che fra le altre cose interessarono la linguistica generale, affiorò a poco a poco un dibattito prima e una riflessione poi che rimise in discussione lo statuto epistemologico della disciplina,<sup>4</sup> aprendo a prospettive teoriche che affiancarono ai

<sup>1</sup> L. SPITZER, recensione a. *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita, Archivio Glottologico Italiano*, XXII-XXIII, Torino, Chiantone 1929, in «Indogermanische Forschungen», L, 1932, pp. 147-153, ora anche in S. GENSINI, *Leo Spitzer e la linguistica italiana*, in «Blityri», x (1) 2021, pp. 147-166.

<sup>2</sup> Tema posto in evidenza da Tullio De Mauro in T. DE MAURO, *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Bulzoni editore, Roma 1998, pp. 41-42; G. LUCCHINI, *Tra linguistica e stilistica. Percorsi d'autore: Auerbach, Spitzer, Terracini*, Esedra editrice, Padova 2019, pp. 281-283; GENSINI, *Leo Spitzer e la linguistica italiana* cit., pp. 147-166.

<sup>3</sup> F. GIULIANI, *Espressione ed ethos: il linguaggio nella filosofia di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 2002.

<sup>4</sup> C. BATTISTI, G. DEVOTO, *Linguistica*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano 1839-1939*, a cura della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Volume VI – Storia, Archeologia, Filologia, Glottologia, Scienze economiche e sociali, Scienze giuridiche, Filosofia, Hoepli, Milano 1939, pp. 189-203.

temi della linguistica storica classica quelli di una riflessione teorica sul linguaggio.<sup>5</sup> L'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*<sup>6</sup> è un'opera all'interno della quale è possibile osservare questo processo, rappresentando inoltre un luogo testuale indagabile anche secondo la sua fitta serie di rimandi concettuali. Che genere di riflessione teorica emerge dalle voci linguistiche realizzate e poi pubblicate all'interno dell'*Enciclopedia*? E, accanto a ciò, i linguisti, al pari di altri gruppi (storici,<sup>7</sup> giuristi, poi anche scienziati politici, ecc.), si sono riconosciuti "gruppo intellettuale" operando conseguentemente in maniera coordinata? Un terzo aspetto da chiarire è l'effettivo ruolo giocato dai linguisti all'interno dell'opera collettiva<sup>8</sup> dell'*Enciclopedia*, avendo cura di verificare cioè se questo fosse ristretto esclusivamente entro un controllo formalistico dei contributi o se invece emerge un pensiero linguistico indipendente.

### 1. Cenni storici

La prima edizione dell'*Enciclopedia* fu un progetto collettivo realizzato fra il 1929<sup>9</sup> e il 1937, composto da trentacinque volumi, cui si aggiunsero gli *Indici* nel 1939.<sup>10</sup> Per condurre un'analisi il più possibile oggettiva del progetto bisognerebbe distinguere fra ciò che l'*Enciclopedia* fu e ciò che divenne per i posteri, ciò che avrebbe voluto rappresentare e ciò che effettivamente rappresentò. Infatti, così come infinite sono le rette che passano per un punto, molteplici sono le finalità che hanno determinato la nascita e la realizzazione del progetto. Alcune di queste, poi, non hanno terminato i loro effetti alla pubblicazione dei volumi, ma hanno

<sup>5</sup> Messo in evidenza, in tempi successivi, da Giovanni Nencioni in G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1946.

<sup>6</sup> D'ora in avanti "*Enciclopedia*".

<sup>7</sup> G. LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977, pp. 185-193.

<sup>8</sup> Ovvero di quella opera «non scritta da una sola persona» che viene evocata nella *Prefazione* della *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Istituto Giovanni Treccani, Roma 1929, p. XIII e in U. SPIRITO, *Un capitolo di storia. La grande Sansoni*, in *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*, Sansoni Editore, Firenze 1974, pp. 168.

<sup>9</sup> Per la sua parte organizzativa, il progetto fu attivo già dal 1925, su questo si rimanda alla *Prefazione* dell'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* cit., pp. XI-XX e a LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 22. La prima riunione del Consiglio direttivo dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani è databile 4 aprile 1925, documento conservato presso *Archivio Giovanni Gentile* – Fondazione Roma Sapienza, AFG, serie 5, ss. 3 – Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, sottoserie 1, fas. 2 "Verbalì delle sedute del Consiglio Direttivo", 25 aprile 1925. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Cecilia Castellani della disponibilità. Per una breve storia dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana si veda A. CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita dell'Enciclopedia italiana*, Cantagalli, Siena 2014, p. 38.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 62.

continuato a perdurare a lungo,<sup>11</sup> ben oltre la Seconda guerra mondiale. Fra le direttrici che obliquano l'*Enciclopedia*, attraversando le innumerevoli voci<sup>12</sup> e le diverse *Sezioni*,<sup>13</sup> vi è infatti una proposta di sistematizzazione del sapere non specialistico<sup>14</sup> che nel breve periodo rispondeva a esigenze nazionalistiche,<sup>15</sup> ma che per la sua portata determinò inoltre una innovativa e duratura sistematizzazione della conoscenza in Italia, oltre che a contribuire notevolmente al processo di trasformazione già in atto da qualche decennio della figura dell'intellettuale.<sup>16</sup>

Il principale promotore culturale e poi organizzatore del progetto fu il filosofo Giovanni Gentile<sup>17</sup> (1875-1944), in grado da una parte di conferire un impianto teorico<sup>18</sup> all'*Enciclopedia* e per altro verso di traghettare politicamente, nel segno della continuità, le forze liberali all'interno del fascismo.<sup>19</sup> E proprio il regime fascista perimetra l'orizzonte entro cui collocare l'*Enciclopedia* stessa. Un lungo dibattito ha infatti interessato gli studiosi fin dagli anni Settanta, sul riconoscimento o meno dell'*Enciclopedia* quale opera a espressione diretta del regime fascista:<sup>20</sup>

<sup>11</sup> Ciò, tra l'altro, fra gli obiettivi della stessa *Enciclopedia*: «[...] Un'opera nella quale si vuole che il sapere appaia non in fredda fotografia, bensì nel suo sviluppo», cfr. *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* cit., p. xvi.

<sup>12</sup> Lazzari parla di 60.000 voci, cfr. LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 37 e Cavaterra di 80.000 al 1928, molte delle quali poi successivamente soppresse, cfr. CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile* cit., p. 46.

<sup>13</sup> Originariamente le *Sezioni* furono 48, cfr. LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 38.

<sup>14</sup> Un'eco propagatasi da lontano e all'interno di diversi centri di discussione, come ad esempio la rivista «La Cultura» (si veda, cfr. LA REDAZIONE, *Al lettore*, in «La Cultura», xxvi, 1, 1907, p. 1 e ID., *Programma della società di cultura nazionale*, in «La Cultura», i, 1, 1920, p. 1 e DE LOLLIS, *L'ideale della cultura*, in «La Cultura», i, 1, 1921, p. 3) e quello della *Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, in cfr. R. ALMAGÌ, *La Società per il progresso delle scienze*, in «L'Italia che scrive», iv, 12, 1921, p. 239, evidenziato in LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 12, nota 4; G. TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in «Studi storici», anno 13, n. 1 (gen.-mar.), 1972, pp. 107-108, nota 45; A. VITTORIA, *L'organizzazione degli intellettuali nel primo Novecento*, in «Cultura e società negli anni del fascismo», Cordani editore, Milano 1987, p. 476.

<sup>15</sup> *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* cit., pp. xi, xv; G. LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., pp. 64-73; CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile* cit., p. 16.

<sup>16</sup> VITTORIA, *L'organizzazione degli intellettuali* cit., pp. 477-478; EAD., *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti intellettuali nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2021, p. 9; G. PARLATO, *Prefazione*, in CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile* cit., p. 11; M. FILONI, *Gentile, Croce e la disputa dei manifesti*, in *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, a cura di G. Pasquino, Istituto della Enciclopedia Italiana, Arti grafiche La Moderna S.r.l., Guidonia Montecelio (RM) 2022, pp. 149-167.

<sup>17</sup> In TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana* cit., p. 101.

<sup>18</sup> SPIRITO, *Un capitolo di storia. La grande Sansoni* cit., pp. 168-171; VITTORIA, *L'organizzazione degli intellettuali* cit., pp. 484-485.

<sup>19</sup> TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana* cit., pp. 116-117.

<sup>20</sup> VITTORIA, *L'organizzazione degli intellettuali* cit., p. 484.

se sia lecito cioè parlare di un'opera di cultura nata in seno al fascismo, quale strumento di un regime che in quegli anni stava consolidando il proprio potere,<sup>21</sup> o convenga parlare invece di una progressiva fascistizzazione della cultura,<sup>22</sup> che investì l'*Enciclopedia* al pari di altri *Istituti*<sup>23</sup> che si stavano andando a realizzare.

Gli studi compiuti hanno privilegiato come chiave di lettura la centralità della figura di Giovanni Gentile,<sup>24</sup> collocando la sua operazione fra la Riforma scolastica del 1923<sup>25</sup> e la costituzione di vari altri *Istituti* fascisti, le cui finalità oscillano fra una politica culturale<sup>26</sup> di consolidamento e legittimazione interna<sup>27</sup> e quelle di un consenso a forte vocazione geopolitica estera.<sup>28</sup>

<sup>21</sup> P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 34; LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 80, 87; G. TURI, *Ideologia e cultura del fascismo nello specchio dell'Enciclopedia Italiana*, in «Studi Storici», anno 20, n. 1 (gen.-mar.), 1979, pp. 162-163.

<sup>22</sup> Giovanni Treccani parla di una «casualità», cfr. G. TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Enciclopedia italiana Treccani: come e da chi è stata fatta*, Edizioni d'arte Emilio Bestetti, Milano 1947, pp. 31-32.

<sup>23</sup> LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 20; VITTORIA, *L'organizzazione degli intellettuali* cit., pp. 491-492. Si pensi all'attacco fatto nei confronti dell'*Accademia della Crusca*, con esito la sospensione dei lavori relativi alla realizzazione del vocabolario, cfr. G. GENTILE, *Il fascismo al governo della scuola (novembre '22-aprile '24)*, discorsi e interviste raccolti e ordinati da F. E. Boffi, Remo Sandron Editore, Palermo 1924, pp. 49-51, 166-169, 171-173. Un'operazione di lungo corso, come testimoniato dal dibattito intitolato *Crusca in fermento* condotto sulle colonne della rivista «La Cultura»: cfr. C. DE LOLLIS, *Crusca in fermento*, in «La Cultura», xxix, 2, 1910, pp. 32-41; ID., *Crusca in fermento. II.*, in «La Cultura», xxix, 3, 1910, pp. 65-76; ID., *Crusca in fermento. III.*, in «La Cultura», xxix, 4, 1910, pp. 97-105; ID., *La Crusca in ismanie*, in «La Cultura», xxx, 4, 1911, pp. 106-113; ID., *Monna Crusca ribussa a denari...*, in «La Cultura», xxxi, 12, 1912, pp. 357-361; ID., *La Crusca bandisce la corsa all'assurdo*, in «La Cultura», xxxi, 16, 1912, pp. 495-497, poi raccolti in ID., *Crusca in fermento*, Vallecchi, Firenze 1922. Si veda anche ANONIMO, *Crusca in fermento*, in «La Cultura», I, 8, 1922, p. 378; ID., *Ancora della Crusca*, in «La Cultura», I, 11, 1922, p. 524 e B. MIGLIORINI, *Crusca*, in «La Cultura», VII, 8, 1928, pp. 378-379.

<sup>24</sup> SPIRITO, *Un capitolo di storia. La grande Sansoni* cit., p. 171. In realtà vari furono gli interessi in campo: gli industriali, ad esempio, si coagularono intorno alla figura di Giovanni Treccani rintracciando nel progetto enciclopedico e in generale nello sviluppo della cultura in Italia una possibilità di concezione dei saperi al servizio del progresso dell'industria e dell'agricoltura, cfr. TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Enciclopedia italiana Treccani* cit., p. 22; TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana* cit., pp. 116-117.

<sup>25</sup> *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* cit., p. XII; G. DEVOTO, *Un ricordo*, in «Corriere della Sera», martedì 4 gennaio 1972, p. 3.

<sup>26</sup> Sulla costruzione del mito di Roma, ad esempio, si veda L. BORTONE, *Mito e storia di Roma durante il fascismo*, in «Palatino. Rivista romana di cultura», anno XI, 4, 1967, pp. 407-408; LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., pp. 55, 84-85; VITTORIA, *Intellettuali e organizzazione della cultura* cit., p. 202; A. TARQUINI, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 95, 2017, pp. 139-150.

<sup>27</sup> TURI, *Ideologia e cultura del fascismo* cit., pp. 162-163.

<sup>28</sup> Si pensi alla propaganda negli Stati Uniti, in cfr. D. FREZZA BICOCCHI, *Propaganda fascista e comunità italiane in USA: la Casa Italiana della Columbia University*, in «Studi Storici», anno 11,

Al centro di tale dibattito emerge con forza il ruolo esercitato dagli intellettuali italiani e l'identificazione della loro azione in opera collettiva,<sup>29</sup> e non solamente rispetto all'organizzazione del consenso.<sup>30</sup> Le analisi relative all'ingerenza della Chiesa all'interno dell'*Enciclopedia*,<sup>31</sup> la verifica della presenza o meno di studiosi di religione ebraica,<sup>32</sup> l'elenco degli abbandoni e dei rifiuti,<sup>33</sup> l'"utilizzo" degli antifascisti<sup>34</sup> per le finalità progettuali, rientrano tutte all'interno della più vasta esigenza di rintracciare difformità o tensioni in quella che sembrerebbe essere una complessiva omogeneità intellettuale<sup>35</sup> dell'*Enciclopedia*. A ciò va poi aggiunto un elemento di opportunità: per molti intellettuali, soprattutto giovani, l'*Enciclopedia* rappresentò un'occasione per uscire dal «provincialismo della cultura italiana, [...] di mezzi e di organizzazione»<sup>36</sup> e da quel «tradizionale, secolare isolamento degli intellettuali italiani».<sup>37</sup>

n. 4 (ott.-dic.), 1970, pp. 661-697 e S. SANTORO, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy-America Society*, in «Contemporanea», vol. 6, n. 1 (gennaio), 2003, pp. 63-92, *in primis* ad opera di Giuseppe Prezzolini (cfr. A. TARQUINI, *Giuseppe Prezzolini*, in «Il Mulino – Rivisteweb», fasc. 2, marzo-aprile, 2013, pp. 346-351), con cui Gentile fu in diretto contatto anche per collocare le copie dell'*Enciclopedia* negli USA, cfr. O. RAGUSA, *Andrea Ragusa: editore-libraio italiano a New York dal 1931 al 1974*, intr. di P. Bagnoli, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Edizioni Polistampa, Firenze 2004, p. 17.

<sup>29</sup> VITTORIA, *L'organizzazione degli intellettuali* cit., p. 482.

<sup>30</sup> TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana* cit., p. 100; P. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, pref. di Renzo De Felice, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 11-99; VITTORIA, *Intellettuali e organizzazione della cultura* cit., p. 201; EAD., *L'organizzazione degli intellettuali* cit., p. 486.

<sup>31</sup> Analizzato in particolare da TURI, *Ideologia e cultura del fascismo* cit., p. 158; ID., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana», specchio della nazione*, Il Mulino, Bologna 2002. Anche il mondo cattolico si stava riorganizzando al tempo, come testimoniato dal protagonismo, oltre che dei gesuiti, di Agostino Gemelli, si veda A. GEMELLI, *Idee e battaglie per la cultura cattolica*, Società Editrice Vita e pensiero, Milano 1931; TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia italiana* cit., p. 145, 148.

<sup>32</sup> TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Enciclopedia italiana Treccani: come e da chi è stata fatta* cit., p. 26.

<sup>33</sup> Si pensi al «recalcitrante» De Lollis, cfr. LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 62, anche in CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile* cit., p. 23, confermato da una lettera indirizzata a Pio Spezi, ora in DE LOLLIS ID., *Epistolario: 1886-1928*, a cura di F. De Sanctis, volume primo, Edizioni Sigraf, Pescara 2020, p. 106 e dall'*incipit* della lettera di Cesare De Lollis a Vittorio Rossi del 26 aprile 1925, *infra* par. 2.

<sup>34</sup> LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., pp. 59-60, 66-69.

<sup>35</sup> TURI, *Ideologia e cultura del fascismo* cit., p. 185.

<sup>36</sup> F. CHABOD, *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, in «Archivio Storico Italiano», *Notizie*, vol. 87, serie 7, n. 2, 2019, p. 319.

<sup>37</sup> LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 87.

## 2. *Il ruolo dei linguisti all'interno della macchina enciclopedica e della Sezione Linguistica*

Anzitutto è da sottolineare come «l'*Enciclopedia* rappresent[ò] [...] anche un passo notevole verso l'unificazione della lingua». <sup>38</sup> Dall'*Avvertenza ai Collaboratori* si evince infatti una chiara finalità divulgativa: gli autori dei contributi vennero chiamati a rifiutare «ogni aridità di esposizione e quell'eccessivo tecnicismo [...] [in funzione di una] forma piana e accessibile per chiunque abbia un ragionevole interesse e però anche una certa preparazione, anche elementare, per accostarsi ad argomenti di scienza». <sup>39</sup> La semplificazione della sintassi, l'abbandono delle esagerazioni stilistiche andavano cioè incontro ad un ben più vasto pubblico di «non-specialisti» a cui il progetto aveva appunto intenzione di rivolgersi e che intendeva intercettare. In relazione a questi scopi, veniva fatta richiesta di elaborare i contributi in «buon italiano», privilegiando l'«ordine e chiarezza, concisione e rapidità». <sup>40</sup> L'aspetto formale che è per ovvi motivi anche sostanziale, testimonia l'assoluta centralità che il progetto enciclopedico ricopriva all'interno del più ampio disegno strategico di definizione della cultura nazionale, la quale veniva ricondotta *in primis* all'interno di una netta normazione della lingua. Accanto a questo tema è indispensabile misurare l'agibilità e la tipologia di linguistica che trova spazio all'interno dell'*Enciclopedia*, avendo cura di registrare se la disciplina venisse esclusivamente presentata quale fenomeno storico-grammaticale o anche secondo la sua dimensione filosofica.

Nei riguardi del progetto enciclopedico molti dei protagonisti della disciplina in oggetto ricoprirono ruoli preminenti, non solo all'interno della sezione *Linguistica*, ma, fin dalle prime ore, anche all'interno complessa macchina organizzativa dell'*Enciclopedia*. <sup>41</sup> Parliamo in primo luogo di Antonino Pagliaro (1898-1973) e Bruno Migliorini (1896-1975), che insieme a Riccardo Riccardi (1897-1981) vennero chiamati «i patriarchi» del progetto, come lo stesso Ugo Spirito (1896-1979), che pure ne fece parte ricorda. <sup>42</sup> Chi dal 1925 al settembre 1929 ricoprì il ruolo di capo redattore fu Pagliaro, sostituito da Migliorini fra il 1930 e il 1933 e infine, a partire dal 1933, da Umberto Bosco. <sup>43</sup> Il nome di Pagliaro venne suggerito dall'islamista e arabista Carlo Alfonso Nallino (1872-1938), già «professore

<sup>38</sup> A. PINCHERLE, *L'Enciclopedia Italiana*, in «La Cultura», VIII, 5, 1929, p. 288.

<sup>39</sup> TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Enciclopedia italiana Treccani*, cit., p. 65, paragrafo IV.

<sup>40</sup> *Ibidem.*, paragrafo VI.

<sup>41</sup> Su questo si veda TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Enciclopedia italiana* cit., pp. 51-59; LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., pp. 37-49; CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile* cit., pp. 35-56.

<sup>42</sup> SPIRITO, *Un capitolo di storia. La grande Sansoni* cit., p. 172.

<sup>43</sup> LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 45.

di Storia e istituzioni musulmane all'Università di Roma, fondatore con Amedeo Giannini dell'Istituto per l'Oriente»,<sup>44</sup> poi direttore della sezione *Letterature e Civiltà orientali*, il quale aveva conosciuto Pagliaro in occasione del concorso di perfezionamento, di cui quest'ultimo risultò vincitore.<sup>45</sup>

Inoltre ho parlato di Lei con il sen. Gentile, che dirige la grande impresa dell'Enciclopedia Treccani [...]. PS. S'intende che non si vuole in alcun modo sfruttarla, ma, invece, darle l'opportunità di continuare i Suoi studi in ambiente favorevole. Poi...da cosa nasce cosa.<sup>46</sup>

Chi invece suggerì il nome di Migliorini fu Giulio Bertoni<sup>47</sup> (1878-1942), noto esponente della neolinguistica, che pubblicò assieme Matteo Bartoli (1873-1946) nel 1925 il *Breviario di neolinguistica*,<sup>48</sup> un'opera nata con l'intento di superare i limiti dalla neogrammatica includendo elementi dello storicismo. Affianco a Bertoni, anche il già citato Cesare De Lollis (1863-1928) promosse il nome di Migliorini quale collaboratore dell'opera enciclopedica, come provato, oltre che da testimonianze dirette,<sup>49</sup> anche da una lettera che De Lollis inviò al filologo Vittorio Rossi (1865-1938), futuro direttore per l'*Enciclopedia* della sezione di *Letteratura italiana*:

Caro Rossi, nell'uscire, bene augurandola, dall'Enciclopedia, dissi al Gentile che avesse cercato di accaparrarsi l'opera del Migliorini, non per l'una od altra rubrica, ma per le operazioni *centrali* di redazione. È l'uomo *ad hoc*. Senza mandar via nessuno di quelli che più ci sono, converrebbe ipotecarlo tutto intero. Il Gentile deve aver toccato [?], e il Migliorini deve aver risposto evasivamente. Ma, nell'interesse della cosa, converrebbe insistere. Tu vedi certo ora il Gentile più spesso e a lungo di me. Dovresti parargliene. Gli parlerò, del resto, anche io vedendolo. Grazie proprio di cuore per la tua conferenza che presto ti ritornerò! Tuo aff. Cesare De Lollis.<sup>50</sup>

<sup>44</sup> CAVATERRA, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile* cit., p. 153.

<sup>45</sup> Fondo EI, Archivio Storico, fascicolo 2809, lettera di Lionello Venturi a Antonino Pagliaro del 15 ottobre 1923, con allegata nota di parere di Carlo A. Nallino, Roma, 13 ottobre 1923.

<sup>46</sup> Fondo EI, Archivio Storico, fascicolo 2809, lettera di Carlo A. Nallino a Antonino Pagliaro, Roma, 21 luglio 1925.

<sup>47</sup> «[...] Le ho riservato un posto notevole [...]», documento conservato presso l'Archivio dell'Accademia della Crusca, Fondo Bruno Migliorini (1896-1975), cartolina di Giulio Bertoni a Bruno Migliorini, Modena 1° ottobre 1925. Ringrazio la dott.ssa Elisabetta Benucci per la disponibilità.

<sup>48</sup> G. BERTONI, M. G. BARTOLI, *Breviario di neolinguistica. I. Principi generali, 2. Criteri tecnici*, Società tipografica Modenese, Modena 1925.

<sup>49</sup> SPIRITO, *Un capitolo di storia. La grande Sansoni* cit., p. 172.

<sup>50</sup> Roma, Biblioteca Universitaria Alessandrina, *Fondo Vittorio Rossi*, Lettera di Cesare de Lollis, 26 aprile 1925 – Roma. Ringrazio la dott.ssa Daniela Fugaro e la dott.ssa Francesca Val-



Entrando invece nello specifico della Sezione Linguistica e allontanandoci dai compiti strettamente organizzativi, è possibile verificare che a dirigere le operazioni della sezione, su diretto invito di Gentile, fu il già citato Giulio Bertoni:

Caro Professore, grazie alla fede del Senatore Treccani e al suo intelligente spirito d'iniziativa, si è fondato in questi giorni a Roma un Istituto per la pubblicazione di una grande *Enciclopedia Italiana*, sul filo [?] di quella Britannica. Sarà una grande prova di tutte le forze razionali, e confidiamo che l'opera riesca a rivendicare il valore della nostra cultura nel mondo. A capo della organizzazione scientifica starà un Comitato di ventuno membri, ognuno dei quali dirigerà tutta la parte dell'Enciclopedia relativa agli studi di sua competenza. Per la linguistica io ho augumento [?] sopra di Lei; e spero che Ella accetterà l'invito che Le rivolgo anche a nome del Sen. Treccani. La prego di darmi una risposta di massima. Poi facilmente ci si accorderà nei particolari e nel compenso che sarà piuttosto largo sì per i collaboratori sì per i direttori. S'intende che spetterebbe al singolo direttore la proposta delle voci e dei collaboratori, come l'onere e il giudizio degli articoli presentati all'Enciclopedia. In attesa d'un Suo riscontro cortesemente sollecito, coi più cordiali saluti,  
suo Giovanni Gentile.<sup>51</sup>

Bertoni, che già a febbraio 1925 accettò il ruolo di direttore della Sezione *Linguistica*, si fece ben presto affiancare da Bruno Migliorini.<sup>52</sup> Questo elemento problematizza ulteriormente il complesso rapporto fra Bertoni e Migliorini, già incrinatosi sulle colonne della rivista «*La Cultura*»<sup>53</sup> nel 1923. L'occasione del dibattito fu l'insegnamento della glottologia all'università, in cui Clemente Merlo (1879-1960) e Migliorini avanzarono critiche e perplessità riguardanti la proposta di

letta per avermi dato l'opportunità di visionare e trascrivere i materiali del Fondo Vittorio Rossi. Ora anche in DE LOLLIS, *Epistolario*, a cura di F. De Sanctis, volume secondo, Edizioni Sigraf, Pescara 2022, p. 51.

<sup>51</sup> Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Archivio Storico, Fondo Giulio Bertoni, fasc. Gentile, Giovanni (1922-1932), doc. 167, cc 1-100, lettera di Giovanni Gentile a Giulio Bertoni, Roma, 29 gennaio 1925. Colgo l'occasione per ringraziare della disponibilità la dott.ssa Nadia De Lutio.

<sup>52</sup> Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Archivio Storico, Fondo Giulio Bertoni, fasc. Gentile, Giovanni (1922-1932), doc. 167, cc 1-100, lettera di Giovanni Gentile a Giulio Bertoni, Roma, 27 maggio 1926 e Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Archivio Storico, Fondo Giulio Bertoni, fasc. Migliorini, Bruno, doc. 73, cc. 81, lettera di Bruno Migliorini a Giulio Bertoni, Roma, 13 febbraio 1928.

<sup>53</sup> Per una storia della rivista, si rimanda a G. SASSO, *'La Cultura' nella storia della cultura italiana* in «*La Cultura*», I, 1-2-3, 1963, pp. 7-28, 152-181, 258-293; ID., *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: 'La Cultura' (1882-1935)*, Il Mulino, Bologna 1992.

includere una dimensione estetica alla linguistica ascoliana, come suggerito invece da Bertoni<sup>54</sup>. La collaborazione all'*Enciclopedia* determinò perciò apparentemente anche uno smorzarsi dei contrasti fra i due<sup>55</sup>, come testimoniato da una lettera che Migliorini indirizzò a Bertoni nel 1937, a progetto quasi ultimato.<sup>56</sup>

Per quanto riguarda invece gli altri collaboratori della Sezione *Linguistica*, questi furono: Angel Battistessa, prof. nell'Università di Buenos Aires; Carlo Battisti, prof. nell'Università di Firenze; Vittorio Bertoldi, prof. nell'Università di Napoli; Gino Bottigioni, prof. nell'Università di Pavia; Renward Brandstetter, Lucerna; Giuseppe Ciardi-Dupré, prof. dell'Università di Catania; Giacomo Devoto, prof. dell'Università di Firenze; Pier Gabriele Goidanich, prof. dell'Università di Bologna, Eric Valentine Gordon, prof. dell'Università di Manchester; il già citato Bruno Migliorini, prof. nell'Università di Friburgo; Georges Millardet, prof. nell'Università di Montpellier; Vittore Pisani, prof. nell'Università di Cagliari; Francesco Ribezzo, prof. nell'Università di Palermo; Gerhard Rohlfs, prof. nell'Università di Tübingen; Wilhelm Schmidt, direttore del Pontificio Museo etnografico lateranense di Roma; József Szinnyi, prof. nell'Università di Budapest; Carlo Tagliavini, prof. nell'Università di Padova; Benvenuto Terracini, prof. nell'Università di Milano; Giovanni Terzano, prof. nel Liceo scientifico di Roma; Alfredo Trombetti,<sup>57</sup> prof. nell'Università di Bologna.<sup>58</sup>

<sup>54</sup> Cfr. S. Covino, *Sulla glottologia nel sistema universitario: una polemica tra Merlo, Bertoni, Pasquali e Migliorini*, in *Clemente Merlo cinquant'anni dopo*, Atti del convegno pisano (Pisa, 16-17 dicembre 2010), a cura di F. Fanciullo, R. Lazzeroni, M. Loporcaro, in *L'Italia Dialettale*, vol. LXXII, Serie Terza VIII, Edizioni ETS, Pisa 2011, pp. 88-93.

<sup>55</sup> Per il parere di Bertoni espresso all'interno della "controrelazione" in occasione del concorso per la cattedra di Storia della lingua italiana si rimanda a M. FANFANI, *La prima stagione di "Lingua Nostra"*, in *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975). Atti del convegno di studi Rovigo*, Accademia dei Concordi 11-12 aprile 2008, a cura di M. Santipolo, M. Viale, Accademia dei Concordi, Rovigo 2009, pp. 25-96. Per la ricostruzione dell'originarsi del rapporto fra Bertoni e Migliorini, si segnalano le lettere e le cartoline intercorse fra i due fin dal 22 marzo 1922, documenti ora conservati presso l'Archivio dell'Accademia della Crusca, Fondo Bruno Migliorini (1896-1975). Il Fondo è in via di ordinamento.

<sup>56</sup> «Cara Eccellenza, Le scrivo per una faccenda che mi sta molto a cuore, e che dipende in gran parte da quelle che saranno le Sue decisioni. Mi permetto di farlo perché Ella ha voluto recentemente dimostrarmi che i malintesi passati sono passati [...]», in Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Archivio Storico, Fondo Giulio Bertoni, fasc. Migliorini, Bruno, doc. 73, cc. 81, lettera di Bruno Migliorini a Giulio Bertoni, Fribourg (Suisse), 22 gennaio 1937.

<sup>57</sup> Per un approfondimento sul ruolo di Alfredo Trombetti nell'*Enciclopedia*, si rimanda a M. GRASSANO, *La collaborazione di Alfredo Trombetti all'Enciclopedia Italiana. Le lettere a Giulio Bertoni e Giovanni Gentile*, in «Lingua e Stile», LVI, 1, 2021, pp. 51-75.

<sup>58</sup> Elenco liberamente tratto da cfr. TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Enciclopedia italiana Treccani* cit., pp. 161-224.

La presenza di studiosi stranieri all'interno dell'*Enciclopedia* è riconducibile principalmente alla «mancanza di specialisti italiani in diverse discipline o per la indiscussa superiorità di altri studiosi in taluni settori scientifici non pienamente sviluppati».<sup>59</sup> È bene però sottolineare che, all'interno della Sezione *Linguistica*, la scelta di affidare alcuni paragrafi o intere voci a linguisti stranieri ricadeva all'interno di una chiara scelta culturale, quella cioè di descrivere con accuratezza il grado di conoscenza linguistica del territorio analizzato in mancanza di specialisti italiani. Nella prima edizione dell'*Enciclopedia Italiana* persiste ancora una visione della lingua quale espressione del popolo e della nazione di chiara derivazione romantica, all'interno della quale la lingua va a connotare e identificare lo spirito nazionale. Esempi di questo genere sono le voci, chiamiamole, “storico-nazionali” all'interno dei paragrafi «lingua» dei lemmi *Argentina*, *Nuova Zelanda*, *Inghilterra* affidati rispettivamente a Angel Battistessa, Renward Brandstetter e Eric Valentine Gordon o il paragrafo «lingua e dialetti» della voce *Francia*, firmato da Georges Millardet, cui si aggiungono il sottoparagrafo «dialetti tedeschi» della voce *Italia*, affidato a Gerhard Rohlfs, il paragrafo «lingue indigene» della voce *Australia* firmato da Wilhelm Schmidt e la voce *Ugrofinniche (lingue)*, che vede la firma di József Szinnyi in collaborazione con Carlo Tagliavini (1903-1982). La maggior parte delle presenze di questi autori si registrano perciò esclusivamente in assenza di competenze specifiche affidate a studiosi italiani, delimitando perciò nettamente la volontà di realizzare delle voci dalla forte connotazione nazionale, anche per una disciplina, come quella linguistica, dalla forte origine e storia estera.<sup>60</sup>

Per quanto riguarda infine la presenza dei linguisti italiani quali collaboratori della sezione *Linguistica* (*infra*, par. 3), menzioni speciali vanno fatte per Carlo Tagliavini<sup>61</sup> e Giacomo Devoto<sup>62</sup> (1897-1974), giovani collaboratori del progetto enciclopedico. Entrambi furono attivi per tutta la durata della pubblicazione dei volumi<sup>63</sup> di questa prima edizione. Se però Tagliavini, oltre a firmare voci cruciali come ad esempio *Linguistica* e *Lingue* (*infra*, par. 2.2), fu soprattutto attivo nella realizzazione di voci associabili ai gruppi linguistici, Devoto contribuì

<sup>59</sup> LAZZARI, *L'Enciclopedia Treccani* cit., p. 68.

<sup>60</sup> G. R. CARDONA, *Linguistica e politica*, in *Lingua e politica: imperialismi, identità nazionali e politiche linguistiche in Asia, Africa, America latina*, a cura di R. Corsetti, Officina, Roma 1976, pp. 256-276.

<sup>61</sup> Per un approfondimento si rimanda a M. GRASSANO, *Un giovane collaboratore d'eccezione: Carlo Tagliavini all'Enciclopedia Italiana (1929-1937)*, in «Italiano LinguaDue. Rivista internazionale di linguistica italiana e educazione linguistica», 12, 1, 2020, pp. 763-794.

<sup>62</sup> Per un approfondimento si rimanda a Id., *Giacomo Devoto linguista e grammatico dell'Enciclopedia Italiana (1929-1937)*, in «Italiano LinguaDue. Rivista internazionale di linguistica italiana e educazione linguistica», 13, 1, 2021, pp. 693-717.

<sup>63</sup> Il contributo di Devoto è apparentemente assente all'interno del II, VII, IX, XV, XVII e XX volume, mentre Tagliavini è assente solo nel III.

maggiormente al campo delle lingue antiche.<sup>64</sup> Entrambi inoltre realizzarono diverse “voci-persona” e quelle associabili al dominio della tecnica linguistica o di “linguistica generale”. Rispetto a quest’ultimo punto è bene sottolineare come sia stato in particolar modo Devoto a realizzare voci cruciali per questo dominio della disciplina, come ad esempio: *Assimilazione* (1930, vol. v); *Avverbio* (1930, vol. v); *Comparazione* (1931, vol. x); *Dissimilazione* (1932, vol. XIII); *Dittongo* (1932, vol. XIII); *Morfologia* (1934, vol. XXII); *Nome* (1934, vol. XXIV); *Sintassi* (1936, vol. XXXI); *Verbo* (1937, vol. XXXV). Altre voci rilevanti da lui curate sono quelle relative alle “voci-persona” *Charles Bally* (1930, vol. v), *Michel Bréal* (1930, vol. VII), *Karl Brugmann* (1930, vol. VI), *Luigi Ceci* (1931, vol. IX), *Berthold Delbrück* (1931, vol. XII), *Friedrich Müller* (1934, XXIV) e *Ferdinand de Saussure* (1936, vol. XXX), oltre che *Galles* (1933, vol. XVI) e *Irlanda* (1933, vol. XIX), da associare alla categoria “voci storico-nazionali”.

### 2.1. *Organizzare la lingua. Ordinare il linguaggio*

La proposta programmatica e la scelta ideologica di Giovanni Gentile in tema di dominio della lingua, resasi manifesta soprattutto con l’assegnazione della direzione della sezione *Linguistica* a Giulio Bertoni, non si limitò però solo a questo aspetto organizzativo.<sup>65</sup>

Caro Professore, rivolgendomi a Lei per la linguistica io intendevo affidarle la cura di tutti gli articoli attinenti alla linguistica generale e ai linguaggi d’ogni sorta, di cui la Enciclopedia dovrà più o meno occuparsi. Ma se Ella credesse di associarci il collega ed amico Bartoli io ne sarò contento. Guardino insieme la parte relativa ai linguaggi nell’elenco delle *voci* che è nell’ultimo volume dell’Enciclopedia Britannica; e vedano d’accordo quali modificazioni sarebbero di proporre a quell’elenco. Per molte lingue ritengo bene che o Lei, o Lei in compagnia del Bartoli bisognerà che si affidino alla competenza di specialisti, che saranno magari da cercare fuori d’Italia. Ma basterà che a me vengano da Loro indicate persone di reputazione scientifica sicura, a cui il lavoro possa esser compreso [?] con animo tranquillo. Vedrà che nell’Enc. Brit. la materia è molto condensata. Vi dia, La prego, uno sguardo, e mi comunichi le Sue impressioni. Quanto ai collaboratori da scegliere, mi permetto di avvertirla che è nostro interesse, soprattutto morale, di ottenere al più presto l’adesione di tutti gli studiosi di valore che abbiamo in

<sup>64</sup> Matteo Grassano le raggruppa sotto l’etichetta «*Voci di lingue preindoeuropee e indoeuropee*», in GRASSANO, *Giacomo Devoto linguista e grammatico* cit., p. 696.

<sup>65</sup> Per un approfondimento delle scelte strategiche gentiliane in ambito linguistico si rimanda inoltre a C. FABRIZIO, *Idee linguistiche e pratica della lingua in Giovanni Gentile*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2008.

Italia in ogni ramo di studi; adesioni di massima, per ora, salvo a intenderci in un secondo tempo sugli articoli da affidare a ciascuno. A tale scopo Le chiedevo un primo elenco di collaboratori. – Si potrà fra cui comprendere il Battisti di Firenze, che me ne ha scritto spontaneamente? Mi piacerebbe, confesso, respingere l'offerta. Cordialmente, Suo Gentile.<sup>66</sup>

È interessante notare come Gentile circoscrivesse i limiti della disciplina fin dai primi mesi del 1925, suggerendo inoltre alcuni linguisti quali potenziali collaboratori, e soprattutto proponendo l'utilizzo dell'*Enciclopedia Britannica* come esempio da privilegiare per l'individuazione delle voci da redigere. Ancora più interessante è l'ingerenza di Gentile in una delle questioni centrali per la disciplina "linguistica", ovvero le modalità di realizzazione delle voci *Linguaggio* e *Linguistica*. Gentile suggerì infatti una proposta di Tagliavini, allora giovane linguista, al direttore di sezione Bertoni, che invece al tempo era già un affermato accademico:

Caro Bertoni, Le trascrivo parte di una lettera del prof. Tagliavini: "4) Dopo la composizione delle voci con la lettera K, che saranno relativamente poche, si inizierà quanto prima la composizione delle voci che cominciano con la lettera L; a questo proposito credo opportuno sottoporle una questione della più alta importanza per la 'sezione linguistica' e di cui ebbi già modo di parlare coll'amico Migliorini. Nell'elenco delle voci di linguistica proposte da S. E. Bertoni si trovano a pag. 14 le seguenti voci: LINGUAGGIO (col. 25) LINGUISTICA (col. 10). Ora è indubbio che Linguaggio merita una trattazione completa anche dal punto di vista filosofico. Ma io mi preoccupo di una questione: dove troverà il lettore dell'Enciclopedia la classificazione delle lingue? Sembra al mio modesto parere ch'essa non possa trovarsi nell'articolo Linguaggio per il diverso valore che intercorre fra Linguaggio che è anche secondo i principi generali del Bertoni, come già di Von Humboldt, ἐνέργεια e Lingua che è ἔργον (cfr. Bertoni, Breviario di Neolinguistica, pag. 9). Io ricordo che quando si gettarono le basi al suddetto elenco, l'illustre amico prof. Bertoni ebbe la gentilezza di consultare anche il compianto prof. Trombetti e la modesta persona del sottoscritto. Si stabilì così che si sarebbe tenuto come principio di classificazione linguistica quello proposto dal Trombetti stesso nelle sue opere. E questo principio è stato infatti seguito nell'Enciclopedia, salvo alcuni necessari ritocchi. Come Ella ben sa, dopo la repentina scomparsa del Trombetti, la maggior parte delle voci riferentisi alle famiglie linguistiche per così dire *primarie* e che erano state affidate al Trombetti è passata, per la fiducia forse eccessiva che l'Eccellenza Vostra e S. E. Bertoni han-

<sup>66</sup> Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Archivio Storico, Fondo Giulio Bertoni, fasc. Gentile, Giovanni (1922-1932), doc. 167, cc 1-100, lettera di Giovanni Gentile a Giulio Bertoni, Roma, 26 febbraio 1925.

no avuto, al modesto glottologo che ha ora l'onore di scriverLe. Io ho sempre pensato però che tutti questi articoli di gruppi linguistici (Lingue Dravidiche, Lingue Indo-Cinesi, Lingue Uralo-Altaiche, ecc.) richiedono necessariamente un articolo generale che potrebbe intitolarsi LINGUE, nel quale si dovrebbe dare una visione rapida delle classificazioni qui proposte ed una esposizione del sistema di classificazione seguito nell'Enciclopedia. Io credo che si potrebbe, senza scapito dell'armonia generale dell'Enciclopedia, togliere qualche colonna da qualche altra voce per dedicarla a questa parte che stranamente pare dimenticata". Il Tagliavini aggiunge che sarebbe disposto a redigere lui quest'articolo di 5-6 coll. Se Ella è d'accordo, gli scriverò affermativamente. Lo spazio andrebbe dedotto dall'articolo LINGUAGGIO. Attendo una Sua risposta cortesemente sollecitata. Mi creda, Cordialmente Suo Gentile.<sup>67</sup>

È possibile rintracciare con facilità che non solo la voce *Lingue* venne effettivamente aggiunta e pubblicata, ma firmata, insieme a *Linguistica*, da Carlo Tagliavini, mentre invece Bertoni firmò la voce *Linguaggio*, entrambe oggetto di analisi specifica del successivo paragrafo.

### 3. Le voci di ambito linguistico

Lo spoglio delle voci "linguistiche" all'interno della prima edizione dell'*Enciclopedia* pone il lettore davanti a uno schema ben definito.<sup>68</sup> Oltre infatti a rintracciare con facilità i contributi che di seguito si indicano come "voci-persona", ovvero voci di linguisti su altri linguisti italiani e stranieri, è facilmente ravvisabile un gruppo di "voci linguistiche" relative ai temi oggi oggetto di studi della "linguistica generale". Infine un altro gruppo di voci è quello già presentato come "voci storico-nazionali", le quali andrebbero divise in sotto-gruppi (*infra*, par. 4.), che non saranno oggetto di questo contributo. Le "voci storico-nazionali" sono per la maggior parte delle volte dei paragrafi, ovvero contributi di linguisti situati all'interno di voci ben più ampie, il cui obiettivo è descrivere uno stato nazionale straniero indagato in ogni sua sfaccettatura, dalla descrizione geografica all'ordinamento politico, dalla configurazione giuridica alle peculiarità dei commerci, fino appunto ad arrivare alle lingue parlate. Emerge in queste voci una connessione fra le lingue come fatti di cultura

<sup>67</sup> Biblioteca Estense Universitaria di Modena, Archivio Storico, Fondo Giulio Bertoni, fasc. Gentile, Giovanni (1922-1932), doc. 167, cc 1-100, lettera di Giovanni Gentile a Giulio Bertoni, Roma, 7 gennaio 1933, ora anche in GRASSANO, *Un giovane collaboratore d'eccezione: Carlo Tagliavini* cit., pp. 780-781.

<sup>68</sup> Matteo Grassano parla di una forma tripartita «I elenco: lingue e dialetti; II elenco: terminologia; III elenco: biografia», in *Ivi*, p. 771.

e lingue capaci di dare identità e fondamento ad una civiltà (*infra*, par. 4), un dato interessante, considerando la netta visione naturalistica della lingua che invece veniva proposta all'interno del mondo accademico del tempo.

### 3.1. *L'analisi delle voci "linguistiche"*

All'interno di questo orizzonte tripartito, si analizzano ora le "voci tecniche" o di "linguistica generale". Queste voci, come ad esempio *Adattamento*, *Anomalia*, *Arbitrio*, *Lingua*,<sup>69</sup> *Sostrato*, *Suono*,<sup>70</sup> suscettibili oggi di usi tecnico-linguistici, vengono invece assunte nel loro senso non tecnico. Invece, per altre "voci tecniche" presenti, è interessante registrare come già in questa prima edizione siano stati analizzati concetti chiave della materia come ad esempio *Analogia*, *Agglutinazione*, *Assimilazione*, *Comparazione*, *Dissimilazione*, *Fonetica*, *Lessicografia*, *Onomastica*, *Morfologia*, *Semantica*, *Sintassi*, *Toponomastica*, nonché le parti del discorso *Aggettivo*,<sup>71</sup> *Articolo*,<sup>72</sup> *Avverbio*,<sup>73</sup> *Congiunzione*,<sup>74</sup> *Interiezione*,<sup>75</sup> *Nome*,<sup>76</sup> *Preposizione*,<sup>77</sup> *Pronome*,<sup>78</sup> *Verbo*.<sup>79</sup> Un caso a sé riguarda invece quelle voci che assumono oggi anche una declinazione linguistica, che vennero affidate ai filosofi Guido Calogero (1904-1986), Galvano Della Volpe (1895-1968), Vito Fazio Almayr (1885-1958) e Giovanni Gentile come *Estetica*, *Fenomeno*, *Forma*, *Inerenza*, *Poesia*, *Pseudoconcetto*, *Psicologismo*, *Pragmatismo*. I filologi, soprattutto nella figura di Vittorio Santoli (1901-1971), firmano voci come *Filologia*, *Grammatica*, *Stile*, *Stilistica*. All'interno delle voci di "tecniche" sono fortemente presenti lemmi di derivazione glottologica come *Accento*, *Dialetto*, *Dittongo*, *Etimologia*, *Neogrammatica*, *Omonimia*, *Prestito*, *Radice*. Fra le varie voci non presenti, invece, fa certamente notare la propria assenza la voce *Geografia (linguistica)*,<sup>80</sup> soprattutto se si considera chi allora era il direttore della sezione *Linguistica*, la quale verrà però

<sup>69</sup> Si vedano le già citate voci *Linguaggio*, *Lingue*, *Linguistica*.

<sup>70</sup> Si vedano le voci *Fonetica* e *Voce*.

<sup>71</sup> *Aggettivo*, vol. I, p. 861.

<sup>72</sup> *Articolo*, vol. IV, p. 701.

<sup>73</sup> *Avverbio*, vol. V, p. 677.

<sup>74</sup> *Congiunzione*, vol. XI, p. 130.

<sup>75</sup> *Interiezione*, vol. XIX, p. 392.

<sup>76</sup> «La grammatica tradizionale distingue il nome in diverse categorie formali che sono il sostantivo, l'aggettivo, il pronome e, per tacita conseguenza, l'avverbio di modo», in *Nome*, vol. XXIV, p. 893.

<sup>77</sup> «Parola accessoria che determina la funzione del nome nella frase, sostituendo o integrando la funzione delle desinenze nei casi», in *Preposizione*, vol. XXVIII, p. 193.

<sup>78</sup> *Pronome*, vol. XXVIII, p. 324.

<sup>79</sup> «Categorie di parole che indicano un'azione [...]», in *Verbo*, vol. XXXV, p. 146.

<sup>80</sup> Si rimanda a *Linguaggio*.

poi ricompresa nel 1938, dunque appena terminata la prima edizione, all'interno dell'*Appendice*. Altre voci assenti della categoria "voci linguistiche"<sup>81</sup> sono ad esempio *Comunicazione, Fonazione, Glottologia, Lessico-Lessicologia, Mescolanza, Neolinguistica, Omofonia, Parola, Prestigio, Sanscrito, Segno, Sentimento (linguistico), Significato, Sostantivo, Vocabolario*.

Per quanto riguarda le "voci-persona" molte di quelle assenti nella prima edizione hanno subito riscontrato una loro pubblicazione nelle appendici successive, come ad esempio *Battisti Carlo, Benveniste Émile, Bertoldi Vittorio, Bloomfield Leonard, Dauzat Albert, Devoto Giacomo, Migliorini Bruno*, inserite all'interno della II<sup>a</sup> *Appendice* (1948) o *Jaberg Karl, Jud Jakob, Maver Giovanni e Vendryès Joseph* presenti già nella *Appendice* I<sup>a</sup> del 1938, sintomo di come gli interessi nei riguardi della disciplina linguistica in quegli stessi anni mutassero velocemente e si espandessero variamente tanto rispetto agli orizzonti di studio, quanto ai riferimenti. All'interno del gruppo delle "voci-persona" è molto vasta la presenza di voci dedicate alle personalità straniere, con una media di cinque pubblicazioni di voci a volume. Alla data di redazione dell'*Enciclopedia* è privilegiato l'approfondimento dell'indirizzo tedesco e neogrammatico, ma è possibile ravvisare inoltre la presenza dei linguisti francesi, svizzeri, spagnoli, russi. Rispetto alle "voci-persona" di linguisti italiani, invece, vi è un interessante gruppo di voci anonime, come *Bartoli Matteo, Bertoni Giulio, Crescini Vincenzo, Goidánich Pier Gabriele, Merlo Clemente, Pasquali Giorgio*, presumibilmente dovuto al fatto che molte di queste brevi voci riguardavano gli stessi membri della Sezione.

Infine nelle "voci storico-nazionali" il tema delle lingue viene presentato, come detto, all'interno di sotto paragrafi di voci più ampie titolati volta per volta «lingua», «lingua e letteratura», «lingue indigene», «popolazione, lingue, religioni», «popolazione», «lingua e dialetti», «dialetto e letteratura», «etnologia» e facenti riferimento ad un arco geopolitico variabile, passando dagli stati nazionali, ai continenti, fino alle regioni. Lì dove al tema linguistico non è riservato grande spazio, è probabile che abbia giovato l'assenza di competenze specifiche a riguardo. In questi casi il dato linguistico è appena accennato all'interno di paragrafi intitolati ad esempio «Cultura. Ordinamento scolastico. – Istruzione elementare e media», «Dati sulla popolazione e cenni etnografici», «Condizioni demografiche» e «La popolazione indigena», ovvero sezioni in cui il tema linguistico fa da chiosa a un discorso politico più ampio e non analizzato secondo il suo dato storico-culturale. Prova ne è che queste specifiche sezioni non vengono firmate da linguisti, ma da geografi,

<sup>81</sup> I nodi concettuali sono invece presenti all'interno delle voci *Voce; Fonetica; Linguistica; Lessicografia; Linguaggio; India (Lingue)* – per *Sanscrito* –, *Bopp, Franz, Etimologia e Toponomastica* – per *Significato* –, *Semantica; Nome, Onomastica e Toponomastica* – per *Sostantivo* –.



etnologi e storici delle religioni, facendo inevitabilmente emergere maggiormente il versante strumentale, politico, pratico delle lingue storiche in oggetto.

### 3.2. *Le voci Linguaggio, Linguistica e Lingue*

Si rende evidente, dopo questa breve presentazione di dati, come la riflessione intorno alle lingue disseminata nella prima edizione dell'*Enciclopedia* avesse articolato il ventaglio di temi propri della disciplina rispetto allo stallo accademico. All'interno della voce *Linguaggio*, firmata da Bertoni, alla linguistica non solo si riconosce una configurazione scientifica riportando temi strettamente tecnici, ma si attribuisce anche un «destino comune di tutte le scienze»: <sup>82</sup> viene così affiancata una domanda filosofica e teologica sulla origine del linguaggio, <sup>83</sup> che coincide con la ricerca dell'origine dell'essere umano (cfr. *Linguaggio*, vol. XXI, p. 200). Il linguaggio viene definito «anima della lingua», ma anche «storia», di cui le lingue sono appunto delle «determinazioni». <sup>84</sup> L'elemento che viene introdotto per riconoscere le lingue quale fenomeno individuale oltre che fatto sociale, è il fattore psicologico <sup>85</sup> introdotto alla fine dell'Ottocento, attraverso cui furono messi in luce i processi del linguaggio e non solo la propria dimensione fono-morfologica, ovvero le lingue nel loro dato concreto. Con la comparsa del dibattito estetico, venne restituito un linguaggio nella sua realtà spirituale, divenendo quest'ultimo espressione e dinamica operativa della fantasia. L'opzione caldeggiata da Bertoni è quella cioè di proporre un'analisi in grado in primo luogo di ammettere che «la questione delle leggi fonetiche è questione linguistica, ma è anche questione filosofica», <sup>86</sup> come testimoniato dal fatto che persino le leggi fonetiche furono oggetto di differenti interpretazioni storiche (cfr. *ibidem*). In tal senso vengono rivalutate le teorie di autori come Humboldt, Steinthal, Schuchardt e i risultati proposti dalla geografia linguistica, la quale «nega la staticità della parola, riconosce nella vita del linguaggio un movimento continuo» considerando «la lingua come attività, e non soltanto come fatto». <sup>87</sup> In questo modo vi è una proposta di superamento dell'*impasse* degli studi neogrammaticali, attraverso l'impiego di nuove metodologie, che vanno nella direzione di osservare la linguistica da nuove prospettive e interpretazioni. Se la lingua perciò non è solo fatto culturale e sociale, ma è anche fenomeno individuale-creativo, si rende inoltre necessario analizzare la «lingua» degli scrittori, individuando l'elemento artistico e

<sup>82</sup> *Linguaggio*, vol. XXI, p. 199.

<sup>83</sup> *Lingue*, vol. XXI, pp. 205-206.

<sup>84</sup> *Linguaggio*, vol. XXI, p. 200.

<sup>85</sup> Riguardo agli indagatori del fattore psicologico, nella voce si fa riferimento a Wilhelm Wundt (1832-1920) e Michel Bréal (1932-1915).

<sup>86</sup> *Linguaggio*, vol. XXI, p. 200.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 201.

operando in questo senso all'interno del dominio della stilistica. La neolinguistica dovrà perciò essere in grado, mediante l'applicazione delle leggi della linguistica, di rintracciare «i caratteri specifici e le movenze peculiari dell'espressione dei poeti e raffrontarle fra loro per differenziarle».<sup>88</sup>

All'interno di questa prima edizione dell'*Enciclopedia*, la definizione di linguistica rispetto al linguaggio si differenzia perciò in relazione all'oggetto di studi, il quale coinvolgerebbe tanto il linguaggio tanto le lingue, oltre che differenziarsi per gli scopi, in quanto la disciplina ricercerebbe le relazioni di parentela e di sviluppo delle lingue e non più l'origine del linguaggio. Emerge perciò da una parte una linguistica limitata all'ambito della comparazione e partecipante alla disciplina storica (linguistica storica) e dall'altra ampliata alla ricerca di «principi generali valevoli per il linguaggio in genere»,<sup>89</sup> ovvero una linguistica generale.

#### 4. Quale "linguistica"?

Si è tentato di dimostrare come la "linguistica" all'interno dell'*Enciclopedia* si fosse confrontata *in primis* con una riflessione inerente al proprio statuto epistemologico, tanto da richiedere la definizione teorica del proprio oggetto in almeno tre diverse voci principali e muovendo da diversi domini per la realizzazione delle voci specifiche. Si nota inoltre come già in questa prima edizione dell'*Enciclopedia* autori stranieri come Ferdinand De Saussure (1857-1913), Maurice Grammont (1866-1946) e Antoine Meillet (1866-1936)<sup>90</sup> vengano citati come studiosi di linguistica generale e non solo come glottologi.

Per il lato dei gruppi linguistici, un aspetto che è necessario sottolineare riguarda i sottogruppi in cui sono strutturate le voci all'interno dell'*Enciclopedia*. Questi sottogruppi sono:

lingue di popoli selvaggi, lingue di nazioni civili, lingue che vantano antiche e gloriose letterature o lingue che non furono mai fissate dalla scrittura, lingue parlate da milioni d'individui o morenti sulla bocca di poche decine di uomini o già morte da secoli.<sup>91</sup>

Anche se viene asserito come ognuna di queste manifestazioni linguistiche sia oggetto della linguistica e debba perciò suscitare l'interesse del glottologo (cfr. *ibidem*), è difficile non cogliere che all'interno di queste voci affiorino delle cate-

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Linguistica*, vol. XXI, p. 207.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

gorie assiologiche extra-scientifiche e dei criteri valutativi di carattere generale che mediano una implicita proposta di gerarchizzazione delle lingue, non solo da un punto di vista quantitativo (numero di parlanti), ma anche qualitativo, restituiti ad esempio dai termini quali “selvaggi” o “civili”. In questo senso i gruppi linguistici e la conoscenza di queste lingue, riguardanti tanto i popoli antichi<sup>92</sup> quanto i popoli e le nazioni allora contemporanee, vengono agganciati a un rapporto culturale, di fondazione di una civiltà. La posizione espressa dall'autore di questo testo lascia perciò intendere la presenza di nazioni “progredite” e di nazioni-territori che non hanno una tale dignità di designazione. Allo stesso modo vi saranno nazioni in stato di civiltà “avanzata”, come testimoniato dalla presenza di lingue e dialetti, e nazioni-territori privi di tale carattere: una distinzione che pone sotto un'inquietante luce i risultati scientifici raggiunti e proposti in queste voci.

Infine, per quanto riguarda la domanda filosofica sul linguaggio, questa sembra essere ancora nettamente incardinata all'interno della questione sull'origine del linguaggio e delle lingue storiche, ma vi sono avvisaglie di diffusione dell'argomento anche al di là di questo nodo tematico specifico, facilmente rintracciabili, ad esempio, all'interno degli studi sulla geografia linguistica.

Restano ancora da analizzare approfonditamente quelle voci relative alle lingue dei popoli antichi, a fondamento di una civiltà, in cui le lingue potrebbero rientrare in un gioco di relazioni non esclusivamente riconducibili ad una finalità meramente politica, ma anche culturale. Così come si renderà necessario indagare approfonditamente il dibattito sul tema linguistico all'interno del contesto politico<sup>93</sup> del tempo, non solo in una prospettiva sociolinguistica, di politica linguistica<sup>94</sup> e di normazione della lingua, ma allacciando la componente dei linguisti al tema dei gruppi intellettuali organizzati, che operarono organicamente e in continuità. Se infatti «la lingua [...] non è solo un codice [...] è contemporaneamente il veicolo attraverso cui passano i valori della comunità che la parla»,<sup>95</sup> è necessario rintracciare i luoghi fisici e immateriali in cui le trattazioni e i temi affrontati all'interno delle voci enciclopediche hanno continuato a trovare spazio e a perdurare, come gli istituti, i centri di ricerca, alcune riviste. Il tema già evocato della continuità, allora, dovrà essere indagato soprattutto in relazione a quella «generazione che, cresciuta totalmente nel periodo fascista, inquadrata nelle sue organizzazioni, [...] non riguarda più soltanto le istituzioni, ma anche gli uomini e le mentalità»,<sup>96</sup> con cui anche la disciplina linguistica dovrà passare al vaglio i propri contenuti e le proprie metodologie.

<sup>92</sup> Come ad esempio le sezioni “lingua” delle voci *Celti; Etruschi; Reti; Sabini; Sanniti*.

<sup>93</sup> S. GENSINI, *Linguistica e questione politica della lingua*, in «Critica marxista», 1, 1980, pp. 151-165.

<sup>94</sup> Ad esempio G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986.

<sup>95</sup> R. CORSETTI, *La lingua come strumento politico*, in *Lingua e politica: imperialismi* cit., p. 18.

<sup>96</sup> VITTORIA, *Intellettuali e organizzazione della cultura durante il fascismo* cit., p. 203.

L'EDUCAZIONE LINGUISTICA  
SECONDO GIUSEPPE LOMBARDO RADICE:  
DALLE *LEZIONI DI DIDATTICA* ALLA RIFORMA DEL 1923

Stefano Gensini  
*Sapienza Università di Roma*

Nella vicenda degli intellettuali italiani fra età giolittiana e fascismo, tanto ricca e complessa da apparire inesauribile, spicca fra gli altri il caso del pedagista siciliano Giuseppe Lombardo Radice: protagonista, fin dai primi anni del secolo, nell'elaborazione di una concezione educativa di marca idealistica, promotore inesausto di attività didattiche in ogni parte d'Italia, autore dei programmi e delle ordinanze riguardanti la scuola elementare della Riforma Gentile (1923), nonché ispiratore e direttore di riviste di importanza strategica nel panorama pedagogico del tempo, quali i «Nuovi Doveri» (1907-1911) e l'«Educazione nazionale» (1919-1933). Per il suo enorme contributo dato al rinnovamento delle teorie e pratiche didattiche, passate dall'arido “metodismo” della pedagogia positivista all'ideale di una scuola “attiva”, fondata sulla collaborazione di maestri e alunni, e per il posto che in tal modo la pedagogia italiana assumeva anche in un contesto internazionale, Lombardo Radice è stato oggetto di numerosi studi, accompagnati dalla frequente ristampa delle sue opere più celebri: ultima delle quali si cita volentieri la freschissima riedizione dell'edizione originale (1913) del capolavoro, le *Lezioni di didattica*, a cura di Lorenzo Cantatore.<sup>1</sup>

In questa sede vogliamo soffermarci su uno degli aspetti forse meno frequentati, ma a nostro avviso non meno significativi, del pensiero e dell'opera lombardiani:

<sup>1</sup> *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, secondo la prima edizione del 1913. Introduzione e cura di L. Cantatore, Edizioni Conoscenza, Roma 2022. L'edizione originale uscì presso l'editore palermitano Remo Sandron. Un'altra edizione recente è quella a c. di M. VOLPICELLI presso le edizioni Anicia, Roma 2020, che riproduce l'ultima versione d'autore, ampiamente aggiornata, risalente al 1936 (16ma ed.).

la sua idea e pratica dell' "educazione linguistica", una nozione divenuta familiare al mondo della scuola italiana soprattutto dagli anni Settanta in poi, ma della quale non sempre si conosce il rapporto, per non dire la filiazione da quello che Lombardo Radice (e altre figure a lui vicine che ricorderemo) teorizzò o praticò nelle citate *Lezioni* e in mille altre circostanze.<sup>2</sup>

Sia consentito, per economia di ragionamento, ricordare alcuni dati essenziali, partendo dal momento più rilevante sotto il profilo istituzionale della vicenda lombardiana: la sua partecipazione alla Riforma, vale a dire al più robusto tentativo di immettere nel neonato Stato fascista una potente iniezione di liberalismo pedagogico.<sup>3</sup> Legato fin dalla giovinezza da profonda amicizia e da sentimenti quasi da discepolo a Giovanni Gentile, conosciuto alla Normale di Pisa, Lombardo Radice (dal 1911 professore di Pedagogia nell'Università di Catania) viene da questi nominato alle fine del 1922 Direttore generale del comparto del Ministero della Pubblica Istruzione dedicato alla scuola elementare e, in tale veste, ha un ruolo decisivo nella elaborazione dei programmi (di cui al R. D. n. 2185 del 1 ottobre 1923) e dell'ordinanza ministeriale del successivo 11 novembre, intesa alla corretta applicazione degli stessi. Con solo apparente paradosso (che molto ci dice sulle difficoltà incontrate dalla Riforma negli stessi ambienti, culturali e politici, del nuovo governo), quando la legge viene emanata e si passa alla fase attuativa, sono già operanti gli anticorpi che condurranno, in breve giro di anni, alla sua "correzione", particolarmente nella sezione riguardante, appunto, la scuola elementare. Intollerante dei soprusi politici e amministrativi del regime e delle perduranti violenze, Lombardo Radice si dimette nel maggio del '24, pochi giorni prima del rapimento e assassinio di Matteotti. Anche Gentile (il successivo 14 giugno) lascia il ministero, non per opposizione al fascismo (al quale aveva anzi

<sup>2</sup> Su questo tema il migliore studio disponibile resta T. DE MAURO, *Giuseppe Lombardo Radice e l'educazione linguistica*, in ID., *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 93-103, che giustamente ricorda il ruolo avuto dalla pedagogista M. TERESA GENTILE, col suo *Educazione linguistica e crisi di libertà*, Armando, Roma 1966 nel rilancio della problematica in questione. (Su De Mauro vd. infra, § 6). Pagine importanti sull'educazione linguistica si leggono in diversi studi d'insieme dedicati a Lombardo Radice, ad es., in R. MAZZETTI, *Giuseppe Lombardo Radice tra l'idealismo pedagogico e Maria Montessori*, Edizioni Giuseppe Malipiero, Bologna 1967 [prima ed. 1958], pp. 136, 141-46 e altrove; o in G. CIVES, *Attivismo e antifascismo in Giuseppe Lombardo Radice*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 46-51. Fra le cose recenti si legge con interesse G. D'APRILE, *A ciascuno la propria parola. Educare linguisticamente all'originalità' in Giuseppe Lombardo Radice*, «Formazione Lavoro Persona», X (2020), n. 32, pp. 114-25.

<sup>3</sup> A parte le opere già cit., si veda per un'informazione generale sulla vita e l'opera la voce di F. Cambi, *Lombardo Radice, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, 2005, online alla URL [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-lombardo-radice\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-lombardo-radice_%28Dizionario-Biografico%29/). Si veda inoltre *Cronache di una vita (1879-1938)*, a cura della redazione di «Riforma della Scuola» in occasione del numero monografico dedicato al pedagogista (XIV, 1968, n. 8-9, alle pp. 96-120).

enfaticamente aderito nel maggio dell'anno precedente), ma ritenendo con le sue dimissioni di mettere al riparo la riforma dalle pressioni esercitate da varie parti su Mussolini, in una fase in cui, per lo scandalo suscitato dall'episodio Matteotti, la posizione del *leader* appariva indebolita. Lombardo Radice, ormai segnato a dito come intellettuale antifascista, torna intanto all'insegnamento (presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, dove resterà fino alla morte, nel 1938) e al suo "apostolato" pedagogico, condotto tramite la rivista «L'educazione nazionale» (che le autorità costringeranno a chiudere i battenti nel 1933) e lo stimolo a attività didattiche innovative in Italia e all'estero (di particolare rilievo saranno quelle del Canton Ticino, dove la filosofia lombardiana si incontrava felicemente con le tradizioni froebeliane e pestalozziane).

Siamo soliti vedere nella Riforma Gentile il prototipo di una scuola superiore "a canne d'organo" intesa alla formazione della classe dirigente (il cui modello culturale specifico era rappresentato dal liceo classico) e alla riproduzione delle differenze sociali. Ciò è sostanzialmente esatto, anche se va rammentato che la filosofia della Riforma non è frutto diretto del fascismo (che piuttosto ne ereditò e accentuò gli strumenti discriminativi), ma di un intenso dibattito pedagogico e filosofico svoltosi nei primi vent'anni del '900, nel quale, soprattutto in rapporto alla funzione della scuola media e della scuola superiore, si erano scontrati punti di vista assai diversi, intesi a dare risposte da una parte alla domanda di un mercato del lavoro che richiedeva sempre più capacità tecniche e operative qualificate (non riassorbibili, dunque, nel tradizionale schema formativo umanistico) dall'altra a una richiesta di alfabetizzazione che toccava un tasto dolente dell'arretratezza italiana, ma anche inquietava uomini di scuola perfino d'area socialista per il rischio di appiattimento e di perdita di qualità che poteva derivarne ai livelli più alti. Il caso Salvemini, notoriamente ostile alla scuola media unica, è emblematico a questo proposito.<sup>4</sup> La linea di Gentile rappresentava indubbiamente la variante più conservatrice dello schieramento liberale, e non a caso venne sposata da Mussolini per coinvolgere una fetta importante del mondo intellettuale nel suo progetto politico. Tra l'altro, il rilievo dato alla religione come "fondamento e coronamento" del percorso educativo nella sua fase iniziale, in quanto corrispondente alla fase "mitologica" dell'evoluzione dello spirito e alla fissazione di un principio di autorità, smussava una parte importante delle opposizioni, quella rappresentata dal mondo cattolico. Ora, il coinvolgimento di Lombardo Radice nella riforma era un indizio della complessità dell'atteggiamento di Gentile, che sarebbe errato,

<sup>4</sup> Illuminante, da questo punto di vista, il volume di A. GALLETTI e G. SALVEMINI, *La riforma della scuola media. Notizie, osservazioni, proposte*, con prefazione di G. Vitelli, Remo Sandron, Palermo 1908. Per un quadro delle attese e delle tensioni che il problema della scuola superiore sollevava nelle classi borghesi, cfr. G. TOGNON, *Croce alla Minerva, La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990, spec. pp. 51-116.

oggi, confondere con gli intenti propagandistici del capo del governo, il quale, notoriamente, per mettere a tacere i dissensi interni, ebbe a dichiarare essere – quella – la più fascista delle riforme. Lombardo Radice fu cooptato perché la sua idea di istruzione elementare nella sostanza coincideva con la visione idealistica e gentiliana dello sviluppo infantile, e perché la sua autorità in quel settore dell'educazione non poteva essere discussa.

L'idea di educazione che Lombardo Radice portava con sé configgeva radicalmente con lo scolasticismo e, in certo modo, lo scientismo tipici della pedagogia positivista,<sup>5</sup> e non può sorprendere che, aldilà delle motivazioni personali di stima e affetto, Gentile vedesse nell'amico il suo braccio destro ideale. La natura prevalentemente fantastica del mondo cognitivo infantile non doveva dunque essere mortificata e irretita, ma accettata, valorizzata, e guidata con molta gradualità alla acquisizione della riflessione e della concettualizzazione. In sintonia con le correnti più avanzate dell'attivismo svizzero e nordamericano (aveva contribuito fra l'altro alla divulgazione del pensiero di Dewey), ma anche ad alcune esemplari esperienze italiane, come quelle delle sorelle Agazzi, Lombardo Radice aveva elaborato il modello di una "scuola serena", attenta alla costruzione e allo sviluppo armonico del mondo affettivo e intellettuale dei fanciulli. In questo quadro, la figura del maestro assumeva inoltre un ruolo essenziale, perché, come Gentile aveva spiegato fin dal suo celebre *Sommario di pedagogia*, la compenetrazione del suo animo con lo spirito degli alunni sarebbe stata la posta di ogni possibile progresso.<sup>6</sup> Chi meglio di Lombardo, educatore indefesso degli educatori italiani, e persino promotore, negli anni terribili della guerra, di un'attività di sostegno psicologico ai soldati sul fronte di battaglia, chi meglio di lui avrebbe potuto interpretare la sfida?

2. Lombardo Radice aveva compiutamente elaborato la sua idea di educazione linguistica nella prima edizione delle *Lezioni*, sotto l'umile etichetta di *didattica e ricordi di esperienza magistrale*. Non era nuovo il nome, *educazione linguistica* (che occorre saltuariamente nelle riviste scolastiche, a quanto mi risulta, fin dal

<sup>5</sup> Aspramente criticata nell'opuscolo *Come si uccidono le anime*, del 1915, che ora si legge in ed. critica a c. di L. Cantatore, Ets, Pisa 2020. Sulla categoria del "gesuitismo pedagogico", cfr. in partic. le pp.15-19 del saggio introduttivo del curatore.

<sup>6</sup> Cfr. G. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, Laterza, Bari, vol. 1, 1913, vol. 2, 1914. È da vedere in particolare il cap. IV del primo vol., *L'educazione come sintesi a priori*, dove è ampiamente formulata la teoria della «unificazione spirituale» fra educatore e educando come obiettivo centrale del percorso pedagogico. Le *Lezioni di pedagogia generale* che GLR pubblicò nel 1916 (vedile ora nella rist. della V edizione, presso Remo Sandron, Firenze 1967) sono state troppo spesso lette come una sorta di riflesso del *Sommario* gentiliano. In realtà esse contengono elementi importanti di demarcamento della linea del filosofo.

1869<sup>7</sup>), ma era nuovissimo il contenuto che esso veicolava. Sulla base della II parte del libro, crocianamente intitolata *Educazione estetica*, e della retrospettiva offerta dallo stesso autore nella lettera autobiografica del 1927 a Elisabeth Friederike Rotten,<sup>8</sup> possiamo riassumerne come segue i punti principali:

- L'apprendimento della lingua fa tutt'uno con l'esperienza degli alunni, e deve dunque dividerne la concretezza e la autenticità, essere «scuola di sincerità»;
- L'educazione linguistica non è una materia, né coincide con l'insegnamento «separato» della lingua italiana, perché si estende a tutto l'insegnamento e a tutte le materie;
- L'insegnamento linguistico non va contrapposto alle forme di espressione tipiche delle prime fasi dell'apprendimento e della vita dei fanciulli, il disegno e il canto. Queste formano, con la lingua ed eventualmente col dialetto parlato dai bambini, un insieme unitario;
- La scuola deve riconoscere che nel retroterra sociale e linguistico degli alunni domina molto spesso il dialetto; esso non solo non è una «malerba» da estirpare, come era stato sostenuto spesso negli ambienti della scuola, ma un patrimonio da accogliere e da prendere come riferimento per l'insegnamento dell'italiano; prescindere sarebbe non solo oltraggiare il vissuto degli alunni e delle loro famiglie, ma renderebbe meno efficace, se non impossibile, l'insegnamento della lingua nazionale;
- L'esperienza della lingua deve essere sì corroborata dalla riflessione su di essa, ma riflettere non vuol dire fare insegnamento grammaticale esplicito (come era tradizione consolidata) fin dalla prima elementare. Lo studio della grammatica va dunque rimandato a livelli successivi dell'apprendimento.
- In compenso, fin dalle elementari, bisogna abituare gli alunni a confrontare la lingua col proprio dialetto, imparando le caratteristiche della prima per differenza rispetto al dialetto.
- Questa didattica “comparativa” deve essere alimentata con la riappropriazione del materiale culturale e folklorico dell'ambiente: proverbi, canti, storie relative alla tradizione popolare;

<sup>7</sup> Sia consentito il rimando a S. GENSINI, *Dalla questione della lingua all'educazione linguistica (1868-1924)*, in stampa nell'*Archivio Glottologico Italiano*, n. 1, 2023.

<sup>8</sup> La studiosa tedesca (1882-1964) era al tempo direttrice dell'importante rivista pedagogica *Das werdende Zeitalter (Internationale Erziehungs-Rundschau)*, collegata alle riforme scolastiche della Repubblica di Weimar. L'interessantissimo scritto di GLR è pubblicato nella stesura originale italiana in ID., *Saggi di critica didattica. Antologia, con introduzione e note a c. di L. Stefanini*, Sei, Torino 1927, pp. 65-93.



- Il tradizionale componimento scolastico (il tema da svolgere in base a una traccia data dall'insegnante, di solito una frase o un giudizio d'autore) va respinto in quanto slegato dalla esperienza reale degli alunni e quindi necessariamente «insincero»;
- Le esercitazioni scritte vanno dunque ripensate alla base e inserite nelle attività didattiche della classe e della scuola, facendole diventare qualcosa di autentico e quindi di utile.

Dovremo tornare più avanti sulle componenti culturali, e sui precedenti empirici, del modello di educazione linguistica proposto da Lombardo Radice, Qui interessa soprattutto osservare come diversi suoi aspetti salienti venissero fatti affluire, con le cautele del caso, nei nuovi programmi delle scuole elementari. Prendendo come riferimento il testo della ordinanza ministeriale dell'11 novembre 1923, che contiene un commento e una guida all'applicazione dei programmi, si rileva anzitutto le centralità ascritte al rapporto didattico insegnante-alunno rispetto al libro di testo.<sup>9</sup> Lo Stato, si dice, «lascia libero» il maestro di scegliere i mezzi che ritiene opportuni per raggiungere l'obiettivo didattico e pertanto lo mette in guardia sia dall'uso precoce di strumenti tradizionali (classicamente, il sillabario), sia dai «manualetti» che restringono la didattica a formule stereotipate. L'insegnante deve trovare i suoi propri mezzi «sempre vari e mutevoli, in rapporto alla situazione concreta nella quale [...] si trova, in un dato ambiente scolastico». Nel fare ciò egli/ella deve trovare un equilibrio fra il «proprio spirito di educatore», forgiato da esperienze personali, e le particolarità del contesto, caratterizzato dal richiamo alla «tradizione popolare», «perenne educatrice nel popolo» e ai suoi istituti letterari e testuali. Bisogna dunque non limitarsi

agli schematici interrogatorii, alle scheletriche nozioncine, alla triturata lettura inespessiva, insomma alle solite arti più o meno meccaniche, per le quali tanto spesso la scuola elementare è schernita come 'scoletta', e quello del maestro considerato quasi un ufficio sociale inferiore.

La validità della scuola si alimenta pertanto all'intreccio gioco-apprendimento tipico dell'età infantile, alla «ingenua ricerca del vero», alla spontaneità dei «perché» degli alunni, espressioni dello «spirito popolare». Dinanzi al sapore romantico-idealistico di queste indicazioni, che hanno infastidito qualche commentatore, non va dimenticato che l'assetto tradizionalmente policentrico e ancora prevalentemente agrario della penisola faceva di ogni distretto un mondo particolare, contrassegnato

<sup>9</sup> L'ordinanza è stata ristampata in varie sedi. È comodamente disponibile online alla URL <https://www.museodellascuola.it/wp-content/uploads/2020/04/06-I-programmi-del-1923.pdf>, da cui si cita.

dalla presenza tenace delle tradizioni locali e dall'uso del dialetto, profondamente radicato nelle famiglie e nella vita extrascolastica degli alunni.<sup>10</sup> Il richiamo allo spirito popolare era dunque, per Lombardo Radice, finalizzato anzitutto a modellare un insegnante disposto a calarsi nella situazione sociale e didattica toccatagli in sorte, e a trovare gli strumenti più opportuni per muoverci, rimettendo in discussione, ogni giorno, la propria preparazione e le proprie sicurezze acquisite. Il messaggio dei programmi, come l'ordinanza aiuta a capire, era rivolto dunque in due direzioni strettamente complementari: quella delle classi da ristrutturare e organizzare e quella del personale docente, chiamato a ripensare non solo un apparato di nozioni, ma il modo di porsi dell'insegnante come individuo e come formatore di alunni.

Di qui il significato profondo di due delle articolazioni principali e nuove dei programmi: il riferimento al dialetto e la tipologia suggerita di esercizi di lingua scritta. Il primo è indicato a partire dal terzo anno delle elementari nella forma di esercizi di traduzione dalla parlata locale all'italiano, di comparazione lessicale e grammaticale. Il docente è dunque vincolato (qualsiasi sia la sua provenienza regionale) a confrontarsi con la lingua materna degli alunni, quale è rappresentata in facili testi di lettura. Com'è noto, Lombardo Radice aveva ripreso e rilanciato su larga scala l'idea di «manualetti» per l'insegnamento comparativo dialettologia avviata a realizzazione da Ernesto Monaci nell'ambito della Società Filologica romana:<sup>11</sup> grazie al suo impulso e agli accordi fra la Società filologica, il Ministero e un certo numero di editori, si cominciava a pubblicare, spesso con la collaborazione di giovani e promettenti linguisti, quella collana *Dal dialetto alla lingua* che avrebbe sfornato in breve giro d'anni stringati ma preziosi fascicoli sui singoli dialetti, corredati di testi esemplari, tradotti e commentati a misura di

<sup>10</sup> Sulle condizioni linguistiche dell'Italia nel primo Novecento fa testo il classico libro di T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1970 (2nda ed.) che per primo ha offerto un quadro quantitativo della consistenza dell'italiano e del dialetto nel periodo postunitario.

<sup>11</sup> Il grande filologo romano Ernesto Monaci (1844-1918) aveva avviato nel 1916 una collana di «manualetti» intesi alla diffusione della lingua italiana nei territori di confine, sottoposti in tempo di guerra a una forte pressione non solo militare ma anche linguistico-culturale, sicché l'insegnamento della lingua italiana assumeva un diretto significato patriottico. Celebre è l'opuscolo *Pe' nostri manualetti*, P. Maglione & C. Strini, Roma 1918, nel quale aveva Monaci spiegato gli intenti dell'iniziativa, inquadrandola nelle sue ragioni storico-linguistiche (il profondo radicamento del dialetto nelle diverse regioni italiane) e nelle sue motivazioni pedagogiche, che identificavano nel dialetto il mezzo immediato per mantenere il contatto con le classi popolari. Il primo frutto di questa iniziativa era stato il volumetto di A. PRATI, *L'italiano e il parlare della Valsugana, confronti per l'insegnamento della lingua nei comuni Valsuganotti*, Maglione & Strini, Roma 1917. Per un quadro puntuale delle idee linguistiche del Monaci, cfr. M. MANCINI, *Linguistica positiva e politica della lingua in Ernesto Monaci*, in *Ernesto Monaci 1918-2018. Lo studioso nel tempo. Convegno (Roma, 30-31 gennaio 2019)*, Accademia dei Lincei, Roma 2020, pp. 95-165.

alunno.<sup>12</sup> Nell'ultima edizione a sua cura delle *Lezioni di didattica* (1936), Lombardo Radice avrebbe rammentato con orgoglio questi strumenti «di sussidio alla riflessione sulla lingua», fornendo un dettagliato elenco di titoli relativi agli anni 1924-25 e lamentando che essi fossero ormai «purtroppo un po' messi da parte».

Come se lo immaginava, il grande pedagogista, questo tipo di insegnamento? Ce ne facciamo un'idea attingendo alle *Lezioni* che già nella prima edizione, mentre cercavano di smantellare la vecchia prassi dell'insegnamento precoce della grammatica, insistevano su un uso essenzialmente motivante e pratico del riferimento al dialetto:

Basta che la grammatica comparativa dialettale-italiana, ben sistematica, cioè *il più possibile completa* (completa non può esser mai, *per definizione*) sia nella mente dell'insegnante, «senza che il fanciullo immagini nemmeno che si studii grammatica» (come una materia speciale); basta che il maestro provochi, con un certo ordine ed una certa progressione, la *spontanea* formazione delle regole comparative, insistendo in una lezione su uno o su un gruppo speciale di cosiddetti *errori*, e procedendo in un'altra lezione alla correzione di altri, con norma di successione che può perfettamente coincidere, *nella mente del maestro*, con il consueto ordine di trattazione nelle grammatiche.<sup>13</sup>

All'epoca dei programmi, Lombardo Radice aveva dunque in testa soprattutto un *metodo* di insegnamento linguistico, cui i manuali di didattica comparativa offrivano un supporto, ma che dovevano inverarsi nel «giorno per giorno» del fare scuola, sotto la regia, attenta e flessibile, del maestro. Al/la quale lo studioso si era spinto a suggerire un personale aggiornamento in tema di dialetti italiani, desumibile da alcune poche e basilari letture (in testa il famoso scritto *Italia dialettale* di Graziadio I. Ascoli),<sup>14</sup> in attesa che le scuole normali, deputate alla formazione degli insegnanti, mettessero in programma «un non superficiale studio

<sup>12</sup> L'accordo fu siglato nel 1924 col nuovo responsabile della Società filologica, l'italianista Vittorio Rossi, intanto subentrato al Monaci. Ne dà ampia notizia M. D'ALESSIO, *Quei 'manuali ritrovati': l'insegnamento dal dialetto alla lingua*, in *Perché la grammatica? La didattica dell'italiano fra scuola e università*, a c. di G. Fiorentino, Carocci, Roma 2009, pp. 158-74.

<sup>13</sup> GLR, *Lezioni di didattica* cit., pp. 216-17.

<sup>14</sup> Il goriziano G. I. Ascoli (1829-1907), professore dal 1861 nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e caposcuola indiscusso della glottologia italiana, aveva pubblicato l'articolo menzionato nel 1880 sull'*Enciclopedia Britannica*. Si trattava del primo rigoroso tentativo di classificazione scientifica dei dialetti della penisola. Ripubblicato nel 1882 sull'*Archivio glottologico italiano*, la prestigiosa rivista avviata dall'Ascoli nel 1873, era subito divenuto un classico dei nostri studi, assieme al celeberrimo *Proemio* uscito nel primo numero dell'*Archivio*, che aveva dato vita alla polemica con Alessandro Manzoni. Su *L'Italia dialettale* è ora da vedere l'articolo di L. LORENZETTI, *Graziadio Ascoli, l'Italia dialettale, la lingua nazionale e il sostrato etrusco*, in «AGI», CIV (2019), 1, pp. 86-95.

di dialettologia (con particolarissimo riguardo ai dialetti della regione) parallelo alle esercitazioni di tirocinio».<sup>15</sup>

Altrettanto interessanti sono le indicazioni per gli esercizi di scrittura. Riporto un brano relativo alla didattica della III elementare:

[...]

3. Riassunto orale di narrazioni fatte dall'insegnante.
4. Riassunto per iscritto di brevi lezioni occasionali.
5. Compilazioni di moduli di più comune uso (indirizzi, cartoline vaglia, bollettini vari di spedizione, richieste ferroviarie etc.).
6. Compilazioni pratiche di corrispondenze, su argomenti di pratica utilità (brevi lettere, telegrammi).
7. Componimento mensile illustrato, consistente in varie osservazioni registrate più volte durante il mese su speciale quaderno, tutte sullo stesso tema, comune per tutti gli scolari (per es. il giardino pubblico; l'orto; il pollaio; un albero, ecc.). Ciascun gruppo di osservazioni sarà illustrato dallo scolaro con disegni eseguiti senza alcun suggerimento del maestro, a scuola e a casa.
8. Diario della vita di scuola, consistente nell'accenno a tutti gli episodi della vita scolastica, accompagnati da commento spontaneo, redatto in pochissime linee.<sup>16</sup>

In queste, come pure nelle esercitazioni suggerite per le classi successive, è costante il riferimento all'esperienza diretta dell'alunno, e in primo luogo alla sua osservazione di fatti, oggetti, situazioni. L'idea è dunque che si debba rifuggire dallo stancare l'alunno con compiti avulsi dal suo vissuto, ancor peggio con forzate esercitazioni fantastiche, e lo si debba invece avviare a compiti circoscritti, *sensati* in quanto legati a quel che concretamente si osserva, si fa e si realizza, da soli o in gruppo. Colpisce per la sua modernità l'appello a forme di lingua scritta autentiche (cartoline, telegrammi...), che traggano la loro ragione di esistere da esigenze reali, che tutti gli alunni possano facilmente condividere. Niente di più lontano dai tradizionali «pensierini» e «temi» a sfondo moralistico così radicati, allora e per molti decenni ancora, nella prassi scolastica.

3. Come è ben noto, i caposaldi della scuola elementare divisata da Lombardo Radice crollarono uno dopo l'altro sotto i colpi della normalizzazione imposta dal regime. I patti lateranensi impressero una curvatura confessionale all'inse-

<sup>15</sup> GLR, *Lezioni di didattica* cit., p. 217.

<sup>16</sup> Cito dalla già ricordata ordinanza dell'11 novembre 1923, sezione III, *Letture ed esercizi scritti di lingua italiana*.

gnamento della religione che questo non aveva nella originaria formulazione della riforma Gentile, che, si badi, pur facendo di tale insegnamento il «fondamento e coronamento» dell'istruzione elementare, non lo considerava una vera e propria materia, e dunque non ne faceva oggetto di valutazione. Alla idea di impiantare l'insegnamento dell'italiano sul confronto col dialetto fece seguito l'ostilità del regime, nella scuola come nella stampa e nel cinema, spinta fino al bando di ogni forma di uso dialettale, ritenuto lesivo dell'unità «spirituale» dello Stato. Al profilo di un insegnante libero interprete dei bisogni educativi degli alunni e delle strategie per raggiungere gli obiettivi didattici fece riscontro, nel 1929, l'adozione del testo unico per ciascuna classe di scuola, pesantemente condito dall'ideologia di regime (funzione solo domestica della donna, retorica della patria e del padre-soldato, apologia del piccolo Balilla ecc.). Sono aspetti ben noti alla ricerca sulla storia della scuola, che qui non è il caso di approfondire. Interessa invece il giudizio che ne diede a caldo Lombardo Radice, in una lettera del 15 novembre del '28 al Gentile:

Proprio in questi giorni è crollata la riforma della scuola elementare voluta da te, col il decreto del libro unico, compilato per tutti al centro, che svuota di ogni significato ideale quel tentativo nostro di organizzazione della scuola, che pur nominalmente continua a sussistere come cosa tua che rimane ... "intatta". La riforma ora è ferita a morte. È inutile attenuare la cosa. È stato l'ultimo colpo, dopo tanti altri gravissimi, anche se meno appariscenti.<sup>17</sup>

A quest'altezza cronologica, la posizione del pedagogista era ormai dichiaratamente, seppure senza diretta esposizione politica, nell'area dell'opposizione al regime. Molte illusioni erano cadute, da quando, poco dopo il ritiro dall'attività ministeriale, aveva auspicato che Gentile riuscisse a difendere la sua riforma dalle opposizioni, sempre più aspre e dall'ingerenza degli interessi politici:

Facciamo sentire al Ministro – ed è grande ventura avere in Casati<sup>18</sup> il continuatore di Gentile, quanta serenità ci sia nei maestri italiani, perché ne tragga egli stesso, liberale, la forza necessaria per difendere, come vuole, la scuola dalla politica, e farne la scuola di tutti, rispettosa dell'infanzia e degli educatori, cara ugual-

<sup>17</sup> Ricavo la citazione da A. ASCENZI, R. SANI, *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo*, Milano, Vita e pensiero, Milano 2005, p. 3.

<sup>18</sup> Si tratta di Alessandro Casati (1881-1955), succeduto a Gentile dimissionario e ministro della Pubblica Istruzione dal 2 luglio 1924 al 5 gen. 1925. Uomo di orientamenti liberali, sembrava il quel momento garantire la continuità del rinnovamento legato alla riforma gentiliana della scuola. In questa fase, Lombardo Radice si faceva ancora delle illusioni sulla volontà e capacità di Gentile di sottrarsi all'alleanza strategica con Mussolini.

mente agli uomini di diversa fede. Scuola senza odii; scuola per il domani, più che per l'oggi.<sup>19</sup>

Nello stesso anno in cui usciva l'importante raccolta di studi da cui ho tratto la citazione – *Accanto ai maestri* – il Manifesto degli intellettuali fascisti (21 aprile 1925), scritto da Gentile, aveva definitivamente vincolato l'antico maestro alle sorti di Mussolini; e il Manifesto degli intellettuali antifascisti (1 maggio 1925), riuniti sotto l'egida di Croce, aveva fatto da spartiacque fra la tradizione autenticamente liberale e la situazione presente. D'ora in poi l'opera di Lombardo Radice, il suo intervento nella scuola e nella società italiana, oltre che all'esercizio dell'insegnamento al Magistero di Roma, sarebbe stato affidato alle colonne della «Educazione nazionale», sempre più tenute d'occhio dalla censura, fino alla forzata soppressione. Il suo stesso “apostolato” pedagogico sarebbe stato ostacolato in ogni modo, fino a minacciare, per fortuna senza esito, la sua rimozione dai ruoli universitari. In compenso, come scrisse a suo tempo, felicemente, Giacomo Cives, chi sfoglia gli ultimi numeri della rivista si trova sotto gli occhi le firme di figure emblematiche: da De Ruggiero a Vittorio Enzo Alfieri, da Alfonso Omodeo a Ugo La Malfa: «Una specie di piccolo Comitato di Liberazione, o magari Partito d'Azione *avant la lettre*. Segno che l'azione educativa di Lombardo Radice non era passata invano»,<sup>20</sup> anche nei suoi impliciti contenuti politici.

4. Tornando adesso al punto centrale del nostro intervento, sembra utile focalizzare l'attenzione sul non semplice *puzzle* teorico sottostante al modello di educazione linguistica proposto da Lombardo Radice, sia nelle *Lezioni*, sia nei programmi che vi si ispirarono, sia, infine, in alcuni importanti articoli che ne articolano ulteriormente i contenuti.

La citata lettera alla Rotten è ricca di dettagli sui primi passi dell'attività pedagogica di Lombardo Radice, che subito dopo gli studi universitari, appena avviato alla professione di insegnante, sperimenta un nuovo modo di fare didattica linguistica, sostituendo al tradizionale esercizio del «comporre» un tipo di esercitazioni strettamente collegate all'osservazione e all'esperienza diretta degli alunni e semmai all'ascolto e alla elaborazione del patrimonio popolare locale. Di qui le prime idee sull'insegnamento comparativo dialetto-italiano e, di riflesso,

<sup>19</sup> GLR, *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, G.B. Paravia & C., Torino etc. 1925, p. 456. L'articolo omonimo, giustamente famoso, era uscito sul numero di settembre 1924 dell'«Educazione nazionale», nel momento in cui Lombardo riprendeva la direzione della rivista dopo la parentesi (dovuta al suo impegno ministeriale) in cui essa era stata affidata a Ugo Spirito.

<sup>20</sup> CIVES, *Attivismo e antifascismo* cit., p. 156. Al libro di Cives si rimanda per i dettagli delle continue pressioni e atti d'autorità cui GLR fu sottoposto grosso modo dal 1925 in poi.

italiano-latino, che lo portano a porsi come «antigrammatico».<sup>21</sup> La sua insistenza sul momento individuale dell'esprimersi, sulla sincerità che deve contraddistinguerlo, mostra come la sensibilità di docente, così precoce, del nostro autore si incontrasse *ab imis fundamentis* con la lezione di Benedetto Croce, assorbita fin dagli anni universitari, che nella *Estetica* aveva dato le ragioni teoriche dell'identità linguaggio-poesia, della sua afferenza alla sfera prerazionale, intuitiva, e del suo radicamento nelle concrete «situazioni» della vita e dei sentimenti umani. Si direbbe che Lombardo penetrasse, dell'estetica crociana, il nucleo potenzialmente democratico, in quanto questa faceva dell'intuizione-espressione una leva universale e primaria della conoscenza, che trovava nel fanciullo il proprio *habitat* caratteristico. Il «vichismo» pedagogico di Lombardo, più volte rivendicato, attinge precisamente a questa radice concettuale. Va osservato come fin dall'inizio tale atteggiamento sia corroborato dalla curiosità e attenzione per la *varietà* delle situazioni scolastiche, rispecchianti le differenze delle realtà regionali e sociali della penisola: di nuovo, l'atteggiamento di Croce verso i dialetti, così aperto perché sorretto da una forte motivazione storica e filosofica, si salda senza difficoltà con le inclinazioni pedagogiche lombardiane, determinando una curvatura non gentiliana, anche se non anti-gentiliana, della sua visione della scuola: il rispetto dell'alunno – e quindi anzitutto della sua lingua e cultura – nella pratica didattica.

Una seconda componente ha a che fare con la conoscenza delle esperienze didattiche innovative di cui è pervasa in quegli anni la scuola elementare, che preparano il terreno per quella svolta «attivista» che in Italia conobbe una storia originale e autonoma, pur nel dialogo con quanto era da tempo maturato nella vicina Svizzera o andava maturando altrove per influsso delle idee di Dewey.<sup>22</sup> Alludo naturalmente alle sorelle Agazzi, che, rispetto alla stessa Montessori, aprono vie nuove all'insegnamento della *lingua parlata*, grazie all'omonimo, prezioso libretto apparso a Brescia in prima edizione nel 1898: un'operina<sup>23</sup> che si legge con profitto in relazione a Lombardo Radice, perché in essa vediamo preparata

<sup>21</sup> GLR, *Saggi di critica didattica* cit., p. 76.

<sup>22</sup> Sul respiro internazionale del lavoro di GLR, alimentato a una fitta rete di rapporti con studiosi e pedagogisti di vari paesi, nel quadro del movimento della "Educazione nuova" di primo Novecento, insiste opportunamente G. D'APRILE, *Memorie di una inedita corrispondenza. Lettere di Giuseppe Lombardo Radice ad Adolphe Ferrière*, ETS, Pisa 2019. Il famoso volume *The school and society*, pubblicato dal Dewey nel 1899, fu fatto tradurre in parte dal Lombardo Radice in un volumetto a c. di G. Laghi, *La scuola e la società*, Catania, Battiato 1915.

<sup>23</sup> R. AGAZZI, *La lingua parlata*, che vedo nella VI edizione, Società editrice "La Scuola", Brescia 1938. L'apprezzamento profondo del "metodo Agazzi" da parte di Lombardo Radice risulta ad es. dal capitolo *L'asilo di Mompiano*, in ID., *Il problema dell'educazione infantile*, La Nuova Italia, Firenze 1970 (prima ed. 1928), pp. 7-110. Tale metodo fu da lui largamente preferito a quello di Maria Montessori, in quanto restio a accreditare gli strumenti e i materiali didattici predisposti da quest'ultima di universale applicabilità.

quella contiguità fra osservazione, attività sociale e apprendimento linguistico che formerà uno degli assi delle future *Lezioni di didattica*.

Una terza, forse un po' sottovalutata componente fa capo all'incontro del pedagogo con Gemma Harasim (1876-1961), l'insegnante fiumana che Lombardo (dopo averla conosciuta a Firenze, in occasione di un convegno pedagogico) sposa nel 1910 e che diviene non solo la sua compagna di vita, ma la prima interlocutrice di ogni sua scelta professionale e naturalmente di tutta la sua elaborazione teorico-pratica. Anche qui, non è il caso di diffondersi in dettagli biografici, largamente noti, mentre vanno piuttosto richiamati alcuni particolari, essenziali al nostro discorso. Gemma, proveniente da un ambiente dialettale e plurilingue come quello fiumano, aveva consegnato la sua esperienza a un non dimenticabile libretto, *Sull'insegnamento della lingua materna* (1906),<sup>24</sup> cui era toccato l'onore dell'attenzione di Croce e di una recensione su *La critica*. Al centro dell'attenzione della Harasim è il bambino delle scuole popolari, caratterizzato da un'elevata dialettologia e, a paragone coi compagni di diversa estrazione sociale, da un incerto possesso della lingua italiana. Anche è però un bambino tutt'altro che banale e culturalmente deprivato. Esattamente al contrario, solo che lo si avvicini, egli appare portatore di una già consistente esperienza umana:

Questo fanciullo, come il passero è dappertutto: à il primo posto pagato a spintoni tra la folla incuriosita ad ogni spettacolo; si caccia tra i sacchi e le botti del punto franco, strappa i crini ai cavalli, conosce ogni battello che arriva, sa tutti i meandri della città, scopre ogni sito da maggiolini, ogni cespuglio che nasconda viole. Sa tante cose, tante ne à vedute, ma gli è mancata sempre la guida intelligente ed amorosa che lo conducesse a giudizi esatti. Lasciamolo dunque talvolta parlare con franchezza e dialettismi e potremo allora conoscere quanto c'è nella sua anima e nel suo pensiero (1906: 25-6).

Harasim chiede dunque alla scuola di valorizzare quest'esperienza, puntando sulla capacità di osservazione e di elaborazione dei dati osservazionali propria degli alunni, a correzione della tradizionale astrattezza e per così dire gratuità dei

<sup>24</sup> G. HARASIM, *Sull'insegnamento della lingua materna*, Tipografia artistica di Arturo Novak, Fiume 1906. Al Gargiulio, recensendo il libro ne *La critica*, 5, 1907, pp. 5-6, non era sfuggita la portata non meramente empirica della rivendicazione dell'intuizione e della critica all'insegnamento tradizionale della grammatica svolte dall'autrice e aveva concluso che quel dimesso opuscolo poteva «suggerir qualcosa anche al teorico più acuto e rigoroso» (ivi, p. 7). Ricordiamo che il libro della Harasim fu ristampato nel 1913 dal Lombardo nella collanina *Scuola e vita. Biblioteca popolare di pedagogia*, da lui diretta presso Battiato, Catania, col titolo *Lingua materna e intuizione*. Mi sia permesso rimandare su questi temi a S. GENSINI, *Gemma Harasim e l'educazione al linguaggio*, in *Al femminile. Scritti linguistici in onore di Cristina Vallini*, a c. di A. De Meo et al., Franco Cesati editore, Firenze 2017, pp. 283-98.



contenuti scolastici: a questo *Anschauungsunterricht*, di sapore dichiaratamente pestalozziano, corrisponde il contesto in cui l'esercizio della parola acquista senso e determinatezza. E siccome è fisiologico che sia il dialetto il naturale mezzo di espressione dei fanciulli del popolo, ecco che l'insegnamento deve farsi comparativo, mettendo da parte in tutto il percorso elementare la didattica grammatica esplicita: la "regola" deve stare nella mente del maestro che guida il percorso dal dialetto all'italiano, non occorre che s'imponga agli alunni come una camicia di forza con cui ingabbiare la fecondità della pratica linguistica.

La consonanza delle idee di Gemma con le *Lezioni di didattica* risulta con chiarezza da questi pochi esempi, ed è dichiarata con citazioni significative da Lombardo, che dice d'aver scritto il libro «quasi con la sua anima». <sup>25</sup> Non si trattava solo di un'espressione affettuosa perché chi legga anche velocemente le pagine sull'educazione linguistica trova continui riscontri con la concezione hasarasimiana della grammatica, con un ideale di «sincerità» espressiva che può realizzarsi solo prendendo a riferimento il mondo degli scolari nella sua concretezza, per quanto incondito e difficile da fronteggiare.

Tutti gli elementi finora richiamati si annodano, a mio avviso, in un punto pedagogicamente e, in certo senso, politicamente centrale: la missione che Lombardo Radice affida all'insegnante nel fare della scuola elementare un veicolo di equilibrata formazione e di buon inserimento sociale degli alunni, in primo luogo della grande maggioranza che proviene dalle classi del popolo e deve avviarsi a essere un nucleo portante della *nazione*, contribuire cioè alla sua unità e operosità civile. <sup>26</sup> Qualche studioso ha interpretato ciò come una traccia pesante della filiazione gentiliana, tale che la celebre «compennazione delle anime» di docente e discente debba ridursi a un assorbimento da parte del primo della personalità del secondo. Sembra a me che, pur senza visibilmente marcare la sua distanza dall'amico-maestro, Lombardo abbia anche nelle sue opere di maggior impegno teorico spostato l'attenzione sulla figura dell'alunno come soggetto *altro*, portatore di una sua identità culturale e linguistica, che si definisce già prima della scuola nel suo contesto sociale (la famiglia, la realtà economica in cui questa è immersa) e che l'insegnante deve inevitabilmente prendere in carico per svolgere efficacemente il suo compito. Se si prendono in considerazione le poco note *Lezioni di pedagogia generale*, pubblicate nel 1916 fra

<sup>25</sup> Si veda in particolare GLR, *Lezioni di didattica* cit., pp. 216 e segg. Com'è noto, il libro rispecchia fra l'altro la comunità educativa genitoriale di casa Lombardo, rispecchiata in qualche preziosa nota del testo (in n. 1, p. 198, lo sviluppo linguistico della primogenita Giuseppina, viene presentato a illustrazione di punti delicati dal punto di vista pedagogico).

<sup>26</sup> Il tema richiederebbe ovviamente una trattazione a sé. Rimando per un quadro generale a G. CHIOSO, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, La Scuola, Brescia 1983, in partic. pp. 198-226. Ma si veda anche TOGNON, *Croce alla Minerva* cit. alla n. 4.

mille titubanze, a poca distanza dal *Sommario di pedagogia* del Gentile, si vedrà che il ruolo dei *fattori* sociali e di contesto che fanno da base all'intervento della scuola è ampiamente trattato: mentre sia le *Lezioni* del 1913 sia tante altre più note cronache didattiche (o meglio *critiche* didattiche, come soleva chiamarle) date alle stampe negli anni successivi danno amplissima riprova di come concretamente quei fattori dovessero essere tenuti in conto e usati come spunto per il lavoro di scuola, non astrattamente, in classi determinate.<sup>27</sup>

Arriviamo così a una quarta componente del mosaico lombardiano: il suo richiamo alla cultura e allo spirito *popolare*. Con quest'espressione, dedotta dalla vasta opera di ricerca di Alessandro D'Ancona (1835-1914), Costantino Nigra (1828-1907) e soprattutto del siciliano Giuseppe Pitré (1841-1916), che aveva negli ultimi decenni valorizzato la variegata e in precedenza inesplorata tradizione popolare italiana,<sup>28</sup> Lombardo intende porre tre esigenze: quella di caratterizzare la realtà nazionale come qualcosa di plurimo, storicamente e linguisticamente, e al tempo stesso di costante, date le convergenze fra storie, proverbi, testi letterari rivelate da tali studi; quella di proiettare il «pubblico» della scuola elementare su questo immenso sfondo di cultura, prodotto in prima persona dalle classi subalterne di ogni regione d'Italia, vedendo cioè gli alunni e le loro famiglie come l'espressione, spesso inconsapevole, di tale realtà; quella, infine, di promuovere l'inserimento dei fanciulli nell'Italia del nuovo secolo, in complicata ma sicura espansione, realizzando un circuito virtuoso fra la loro «storia» regionale e dialettale e gli obiettivi di arricchimento linguistico, letterario, scientifico che la scuola «di tutti», la scuola elementare, appunto, si propone. Quando, in un articolo del 1924 che torneremo a citare,<sup>29</sup> Lombardo dichiara che occorre completare Manzoni (promotore col suo romanzo e con gli interventi sulla lingua dell'unità linguistica degli italiani<sup>30</sup>)

<sup>27</sup> Il che non esclude una buona dose di soggezione del Lombardo al Gentile, sentito come dotato di una superiore personalità teorica e di una indiscutibile autorità. Nella dedica della copia delle *Lezioni* regalata all'amico, che si consulta nell'Archivio Gentile (presso il Dipartimento di Filosofia della Sapienza), si legge: «a Giovanni mio, maestro, e amico, e fratello; mai sentito a me così vicino come scrivendo questo libro. Perché mi legga, perché mi ami di più, perché mi corregga, perché mi difenda. 21 maggio 1913».

<sup>28</sup> Si ricordi fra l'altro la sua fondamentale *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, C. Clausen, Torino 1894.

<sup>29</sup> Si tratta di *Il dialetto nella scuola*, che si legge fra l'altro in GLR, *Orientamenti pedagogici per la scuola italiana*, G. B. Paravia & Co., Torino 1931, vol II, pp. 110-19.

<sup>30</sup> È singolare che Lombardo riferisca a Manzoni l'intuizione di una possibile didattica comparativa italiano-dialetto, anziché all'Ascoli, che di sicuro ne era stato il primo, e ben più competente teorico, fin dalla relazione (letta per suo conto dal D'Ovidio) al IX congresso di pedagogia (1874), lo stesso in cui fu premiato l'esperimento didattico di Giulio Nazari ricordato dal nostro autore. (L'intervento ascoliano si legge in appendice a M. RAICICH, *Scuola e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri Lischi, Pisa 1982) Sospetto che Lombardo sia stato «trascinato» dal manzonismo di un valente uomo di scuola come LUIGI MORANDI, del quale egli ampiamente cita l'ampio saggio *Il*

con Pitré, è a questo tipo di saldatura che sta guardando. Sorprende che, nella fitta letteratura critica sul nostro autore, passi un poco sotto silenzio questa sua vocazione «regionalista», che certo fu alimentata dal suo meridionalismo e dalla partecipazione, con Salvemini, Zanotti Bianco e altri, all'*Animi*, l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, fondata nel 1910; ma che aveva in effetti una dimensione generale, come testimonia l'aver tenuto a battesimo, nella collana diretta a Catania per Battiato, il fondamentale libro *Le regioni e la cultura nazionale* (1914) di Giovanni Crocioni (1870-1954), il padre riconosciuto del regionalismo novecentesco,<sup>31</sup> e come conferma l'apertura a 360 gradi, su tutte le realtà e le regioni d'Italia, e oltre sino a Fiume e al Canton Ticino, della sua attività di insegnante e formatore di insegnanti.

Una quinta componente va certamente identificata nella missione «nazionale» che Lombardo si propose, facendone l'asse della sua prospettiva pedagogica, nella quale il momento «popolare» e il momento linguistico si saldano così profondamente. Per questo aspetto, indubbiamente egli prendeva il suo posto in quello schieramento di intellettuali di orientamento idealistico e variamente legati a Croce e Gentile, che ritenevano di dover alimentare una rigenerazione della classe dirigente, infiacchita dal trasformismo e dai limiti e compromessi del giolittismo. A tale missione il professore siciliano sentì di dover sacrificare molto della sua vita anche personale, come testimonia il doloroso dissenso con Gemma dapprima con la scelta di partire volontario per la guerra, facendosi propagandista patriottico al fronte, poi con la decisione di accettare l'invito di Gentile a Roma, al Ministero, che la moglie gli suggeriva di rifiutare presentando l'infausta evoluzione del movimento fascista.<sup>32</sup> Al progetto di una scuola elementare che fosse di tutto il popolo, e non solo degli alunni destinati a proseguire verso il liceo e l'università, un progetto elaborato nei suoi aspetti programmatici e didattici, sostenuto da un enorme impegno amministrativo e da una iniziativa imponente di vaglio e ripulitura dell'editoria scolastica, Lombardo dedica fra la fine del 1922 e i primi mesi del '24 la totalità delle sue energie, riportando alla fine, come si è visto, una pesante sconfitta sul piano personale e politico.

Sono note le sue lettere a Gentile, in cui appassionatamente, e invano, lo esorta a separare la sua causa da quella del regime; ed è noto come l'interlocutore, scelta ormai fino in fondo la compagnia di Mussolini, chiamerà con sufficienza «anima

*Belli e il Manzoni. Lingua, dialetti, vocabolari*, introduttivo a *Sonetti scelti di G. B. Belli*, S. Lapi, Città di Castello 1911, pp. III-L, dedicato a ricostruire nei dettagli il lungo dibattito postunitario su lingua e dialetti.

<sup>31</sup> Si vd. in proposito AA.Vv., *Il regionalismo di Giovanni Crocioni*, Olschki, Firenze 1972. Particolarmente utile ai nostri fini il saggio ivi incluso di Carlo Dionisotti.

<sup>32</sup> Documenti in proposito nel citato fascicolo speciale di *Riforma della scuola*, n. 8-9, 1968.

bella» il suo vecchio amico, incapace di reggere la durezza dello scontro politico.<sup>33</sup> Dinanzi a questi esiti, val la pena richiamare la lunga, articolata introduzione al volume *Vita nuova della scuola del popolo* che Lombardo Radice dà alle stampe nel 1925 (dunque, ormai da tempo rientrato nei ranghi dell'insegnamento universitario) al fine di ricostruire il senso del lavoro compiuto con la riforma della scuola elementare e di illustrarne il percorso di attuazione.<sup>34</sup> Noto è che l'autore presenti la riforma non come una rivoluzione del fare didattico, ma piuttosto come il riconoscimento e l'inserimento nell'ordinamento ufficiale di una somma di intuizioni e pratiche didattiche innovative che da tempo si erano affermate nella parte migliore della scuola italiana: il che equivaleva a ribadire non solo il radicamento della didattica attiva predicata dai nuovi programmi nel solco della tradizione culturale prefascista, idealistica e liberale; ma anche a affermarne il carattere «metapolitico», nazionale appunto, che non poteva e doveva diventare oggetto di partigianerie e opposizioni interessate da parte del regime:

Noi vogliamo anche in questo che l'ideale pedagogico di una *scuola serena* trionfi. Serena perché rasserrenatrice della irrequietezza dei fanciulli, con il lavoro spirituale creativo; serena, perché affidata alla libera genialità inventiva dei disciplinatori delle infantili attività che sono i maestri; serena infine perché lavora per tutti, ed anche, sì, *per tutti i partiti*. Ai partiti deve premere, se hanno senso, che la materia prima su cui lavorano, cioè gli uomini, acquisti maggior pregio e che i loro seguaci di domani siano equilibrati, intelligenti, forti. Questa è la metapoliticità della scuola, che nessuna mala volontà può distruggere, perché verso di essa è orientata tutta la nuova civiltà, che considera *sacra* l'infanzia.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> Si vd. le lettere citate da H. A. CAVALLERA, *Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo Radice: i paradigmi della pedagogia*, in *Giovanni Gentile. La pedagogia e la scuola. Atti del convegno di pedagogia (Catania, 12-13-14 novembre 1994) e altri studi*, Armando editore, Roma 1997, pp. 427-59. Il Cavallera è incline ad accogliere la riserva di "sentimentalismo" fatta da Gentile all'amico fin dalla nota recensione delle *Lezioni di didattica*, come indizio di un atteggiamento non del tutto rigoroso sul piano teorico. È lecito chiedersi, alla luce di quanto visto anche in questa sede, se non si trattasse piuttosto di un diverso atteggiamento del Lombardo verso la personalità degli alunni e di conseguenza verso i compiti, professionali e morali, dell'insegnante. Il riferimento alle «anime belle» si situa all'indomani delle dimissioni di Lombardo dal Ministero e del suo dichiarato distacco dalle politiche di regime.

<sup>34</sup> Si vd. GLR, *Vita nuova della scuola del popolo*, Remo Sandron editore, Firenze 1925, dove l'autore fa un bilancio della riforma della scuola elementare avviata nel 1923, dei suoi ordinamenti, della sua ispirazione pedagogica, dei suoi primi risultati didattici in giro per l'Italia. L'opera ha il curioso sapore di una appassionata testimonianza dal fronte della battaglia culturale e insieme della sua crisi imminente.

<sup>35</sup> Si vd. GLR, *Vita nuova della scuola del popolo* cit., p. xxv.

5. Il cuore “tecnico” della proposta lombardiana circa la didattica comparativa dialetto-italiano va ritrovato in un presupposto insieme teorico e storico chiarissimamente espresso fin dalle *Lezioni di didattica*: il bambino che giunge a scuola (e in particolare il bambino «del popolo», proveniente da un ambiente dialettale e spesso rurale) ha già una sua storia linguistica che forma il presupposto di ogni possibile insegnamento. Il suo linguaggio

ha una costituzione propria, una sua interna coerenza, una ortoepia, una morfologia, una sintassi pienamente legittime, sebbene non siano le nostre. Dal suo sistema espressivo egli non passerà al nostro per la prematura nostra correzione, ma per l'interno svolgimento della sua capacità d'intuizione e della sua riflessione logica, per il suo spontaneo confronto della sua lingua con la nostra e con quella di altri cui egli riguarda con stima e riverenza.<sup>36</sup>

Vi è in questa affermazione, che potrebbe condividere alla lettera qualsiasi linguista del giorno d'oggi, da una parte l'eredità della pedagogia svizzera, da Rousseau (non a caso richiamato a piè di pagina) a Pestalozzi, dall'altra la lezione di Benedetto Croce, buon lettore di Humboldt, secondo cui il linguaggio non è meccanico strumento del pensiero, ma, fin dagli inizi, sostanza e forma del pensiero nel suo farsi ed esprimersi.

*Parla* soltanto chi si esprime originalmente; cioè chi crea la sua parola, conferendole ogni volta il significato che viene dal contesto: e il contesto della parola è l'anima [...] Educare linguisticamente è né più né meno, che educare alla originalità. [...] originalità non significa altro che *sincerità*, e questa non è privilegio raro di eletti, ma può diventar patrimonio di tutta la più modesta umanità [...]. Ora la sincerità nella espressione si insegna nell'unico modo possibile: combattendo la insincerità. Tutta la scuola – se è scuola – è questa lotta.<sup>37</sup>

Di qui quei pilastri del nuovo insegnamento linguistico che abbiamo visto emergere nei programmi: rispetto della personalità dell'alunno, a partire dal suo linguaggio; rifiuto della tradizionale didattica formalistica e retorica, cui va sostituito un modo di “fare lingua” tanto più produttivo, in quanto realistico, fondato su esperienze autentiche; aggancio dell'italiano al dialetto in un percorso di progressivo ampliamento delle conoscenze e degli orizzonti culturali, in cui il primo non venga a imporsi o sostituirsi al secondo, mediante un astratto procedimento grammaticale, ma ne rappresenti un'integrazione e un arricchimento: entri cioè

<sup>36</sup> GLR, *Lezioni di didattica* cit., p. 200.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 191-92.

a far parte delle curiosità degli alunni che spontaneamente, se ben guidati, desiderano crescere, apprendere, far propria «la lingua» del vasto mondo. L'obiettivo – in tema di grammatica – è che, alla fine della scuola elementare, una volta giunto a «risolvere il dialetto nella lingua», l'alunno si porti dietro il costume di una «grammatica viva», a misura propria, alimentata dal rapporto fra il primo e la seconda.<sup>38</sup> Del resto, argomenta Lombardo Radice, questo metodo non ha alternative. Se l'alunno vivesse in un ambiente italofono, omogeneo, e la lingua nazionale gli giungesse in ogni momento della sua giornata, in famiglia e altrove, il problema non si porrebbe. Ma l'Italia non è questo, non solo per l'altissimo tasso di analfabetismo a tutti noto, ma anche perché la sua stessa costituzione linguistica è un caso a sé: come avrà modo di dire al *Congresso dei dialetti italiani*, nell'aprile 1925, «non solo il bambino, ma *tutti siamo bilingui*. Tutti viviamo fra una lingua che parliamo e una lingua che impariamo. Ognuno di noi è una lingua, che è sempre la possibilità di un'altra, in più alta sfera».<sup>39</sup>

Lombardo Radice, come è noto, dovette difendere questo suo punto di vista non solo dai detrattori della riforma, ma anche da persone a lui vicine come Cesare De Lollis, direttore della rivista «La cultura», anch'egli uomo di sentimenti crociani e antifascisti. Questi sollevò fieri dubbi al già citato articolo del 1924, *Il dialetto nella scuola* (vd. *supra*, n. 24) opponendo che l'obiettivo posto alla scuola del tempo era portare gli alunni prima possibile al controllo della lingua e della letteratura nazionali, perché «la vera vita della parola incomincia là dove e quando incomincia la sua illimitata circolazione sociale, di là dagli interessi effimeri e meschinamente circoscritti». Inoltre, il confronto fra i due idiomi avrebbe posto una quantità di problemi tecnici (a partire dalla resa grafica delle pronunce dialettali) fuori portata per qualsiasi insegnante. Altro, dunque, che manuali dialetto-italiano; non c'erano «comodi valichi» che potessero condurre per mano gli alunni dalla «plaga» della famiglia o del villaggio alla «nazione», «anche quando si mettano all'opera intelligenti appassionati di queste cose come il nostro Migliorini».<sup>40</sup> La risposta lombardiana è di grande interesse, perché garbatamente rovescia l'argomentazione del De Lollis, mostrando come, intanto, l'accoglienza fatta al dialetto fosse, per l'insegnante, l'unica via possibile per sbloccare il rapporto con alunni

<sup>38</sup> Ivi, p. 211.

<sup>39</sup> G. LOMBARDO RADICE, *Il dialetto e il folklore nella scuola*, in ID., *Orientamenti pedagogici* cit., vol II, p. 127.

<sup>40</sup> C. DE LOLLIS, *Il dialetto nella scuola*, «La Cultura», 15 novembre 1924, pp. 36-39. Il riferimento (a p. 38 dell'art. cit.) è naturalmente a Bruno Migliorini (1896-1975), allora venticinquenne, un alunno del De Lollis e del Monaci destinato a un luminoso futuro come linguista e come primo professore ufficiale (dal 1938) di *Storia della lingua italiana*, disciplina cui avrebbe dedicato, nel 1968, l'omonimo, ancor oggi fondamentale, volume di riferimento. Al tempo, il giovane studioso aveva in preparazione, per la collana *Dal dialetto alla lingua*, un volumetto dal titolo *Esercizi di traduzione dai dialetti delle Venezie: Veneziano*, poi apparso nel 1925 per i tipi di Paravia.

in grande maggioranza alieni rispetto non solo alla lingua, ma a tutto l'ambiente scolastico; e come, d'altro canto, le difficoltà tecniche avvertite o avvertibili da uno studioso passassero in secondo o terzo piano a petto dei vantaggi didattici, peraltro da ricercare e modulare in ragione delle singole esigenze e opportunità.

in fin dei conti, il maestro, il dialetto se lo trova dinnanzi sempre, e non può prescindere, non fosse altro perché un bambino di scuola elementare, specie se è contadino, se non gli permette di esprimersi provvisoriamente in dialetto, a scuola *parla* pochissimo; e se non parla, ovvero parla troppo poco, viene a mancare l'elemento vitale della scuola elementare, che è la conversazione, e, con essa, l'accertamento di ciò che il ragazzino ha capito. Sta al maestro ridire semplicemente e chiaramente in italiano, quello che il fanciullo ha "impastrocchià" in dialetto, e a farlo ridire italianamente dallo scolaro.<sup>41</sup>

Ciò aveva anche a che fare col *tipo* di italiano di cui l'insegnante avrebbe dovuto servirsi. Per trovare il modo di fare da ponte fra la lingua dell'alunno e la parlata nazionale, il maestro deve secondo Lombardo Radice recuperare quell'istanza così profondamente manzoniana di una lingua «viva e vera», svincolata dagli inutili orpelli retorici e dal culto della forma così radicato nella psicologia dell'intellettuale italiano. Deve farsi a sua volta interprete di un italiano a misura di bambino, in diretta consecuzione con l'apprendimento linguistico in cui questi è impegnato:

E per educare il bambino linguisticamente, bisognerà comunicare con lui con quella lingua, che essendo pur diversa dal suo dialetto, è però essa stessa spiritualmente dialetto (= *semplicità, popolarità*). [...] Il maestro dovrà perciò: 1. Mantenere la sua espressione alla portata dell'esperienza linguistica del bambino (italiano popolare); 2. Riferirsi continuamente a quel grado di italiano che è già per sé il dialetto del bambino.<sup>42</sup>

L'educazione linguistica della scuola non è dunque solo quella rivolta agli alunni: anche l'insegnante deve – in omaggio al noto principio, gentiliano e lombardiano, dell'autoeducazione – rimodellare se stesso, il suo modo di esprimersi e di rapportarsi, in relazione a quelle individualità in crescita che ha dinanzi, e rispetto alla quali contrae responsabilità decisive.

Interessante è, a questo proposito, l'appoggio dato a Lombardo Radice da uno dei più brillanti linguisti della nuova generazione, Benvenuto Terracini, allievo di Bartoli e Meillet, che nel 1927 interviene sul problema del dialetto sulle colonne de

<sup>41</sup> GLR, *Il dialetto e il folklore nella scuola* cit., pp. 113-14.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 126 e 128.

«L'educazione nazionale». Sdrammatizzando le questioni tecniche con la sicurezza dello specialista, Terracini spiega che il nuovo metodo «non è una nuova “materia” introdotta nell'insegnamento, ma un semplice mezzo di più a disposizione del maestro per scoprire e coltivare l'individualità dei suoi alunni» e dunque per educare in sé stesso «il sentimento di quello che potremmo chiamare la dignità del dialetto». <sup>43</sup> Né sfuggiva al Terracini lo sfondo ultimo, culturale e politico, di questo approccio che faceva perno sulle particolarità e le tradizioni delle singole parti d'Italia, rispecchiate nella popolazione scolastica, per dare gambe e braccia a una vera prospettiva nazionale. In anni gravidi di nazionalismo, nei quali la retorica di regime sempre più avvelenava le acque, intorbidando l'idea stessa di un «italianità» così difficile da costruire, quella didattica poteva garantire un elemento di concretezza, di autenticità:

Ed allora, attraverso questa esperienza infantile e rudimentale sin che si vuole, ma che ha pur sempre il valore prezioso di un'esperienza, il dogma dell'unità nazionale, cesserà per tutti quei bimbi di essere un dogma e diventerà, ciò che noi tutti vogliamo: il principio di una coscienza: dal dialetto si passa così alla lingua. <sup>44</sup>

6. Il progetto di educazione linguistica di Giuseppe Lombardo Radice seguì le sorti dei programmi della scuola elementare da questi ideati, venendo rapidamente vanificati dal fascismo. Del resto, il respingimento del dialetto e il ritorno a una scuola imperniata su un modello rigidamente normativo dell'italiano, supportato dall'insegnamento delle regole grammaticali, si incontrava con pregiudizi tradizionali di buona parte della scuola, sui quali le raccomandazioni di uomini come Villari, Monaci, Lombardo Radice avevano avuto poca presa, come poco tempo avevano avuto i programmi del '23 per mettere radici. La scuola del dopoguerra, coi programmi Ermini del 1955, non fece nulla per correggere questa prassi. Chi negli anni Sessanta rimise in discussione il tema della lingua e del dialetto – due nomi per tutti: il linguista Tullio De Mauro e il maestro Mario Lodi, rappresentante del Movimento di cooperazione educativa – dovette nella sostanza ricominciare da capo. <sup>45</sup> Si tenga presente che le prime indagini statistiche sulle abitudini

<sup>43</sup> B. TERRACINI, *I rapporti tra i dialetti e la lingua*, in «L'educazione nazionale», IX, agosto-settembre 1927, p. 509.

<sup>44</sup> TERRACINI, *I rapporti tra i dialetti e la lingua* cit., p. 512.

<sup>45</sup> Due importanti documenti del clima scientifico-didattico del tempo (oltre naturalmente al pionieristico SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967, rilevante anche per il tema della lingua) sono T. DE MAURO, *Scuola e linguaggio. Questioni di educazione linguistica*, Editori Riuniti, Roma 1977 e *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, a c. di L. RENZI e M.A. CORTELAZZO, Il Mulino, Bologna 1977.



linguistiche degli italiani, del 1974, rivelarono che solo un italiano su quattro era pienamente italofono, il 29% della popolazione usava solo il dialetto e il resto alternava la parlata locale a una qualche forma di lingua nazionale. Se dunque il dialetto, pur modificato e, per dir così, ammorbidente da un secolo di vita unitaria, era ancora la lingua materna della grande maggioranza degli italiani, l'esigenza di una didattica comparativa, di una grammatica «viva» dedotta dal confronto dialetto/italiano, non poteva dirsi esaurita.

A mezzo secolo di distanza dalle *Lezioni di didattica*, la tematica lombardiana torna dunque di attualità, il suo nome e la sua opera vengono riscoperti. Così, il primo articolo dedicato alla scuola da De Mauro, del 1965, si intitola *La scuola tra lingua e dialetto*<sup>46</sup> e il dialetto è protagonista di tante belle pagine del celebre diario didattico lodiano, *C'è speranza se questo accade al Vho*.<sup>47</sup> Alla fine di quel decennio lo stesso De Mauro lancia presso le edizioni de La Nuova Italia una collanina didattica, *La lingua e italiana e dialetti*, con volumetti specifici per le singole regioni. Le esperienze didattiche si moltiplicano, di città in città. Accanto al Mce, i Centri di iniziativa democratica degli insegnanti (Cidi) mettono il linguaggio al centro dell'aggiornamento dei docenti. Nel 1975, il concetto lombardiano di educazione linguistica, integrato dall'aggettivo *democratica*, intitola le *Dieci tesi* dei Gruppi di intervento e studio su tale tema, formati all'interno della Società linguistica italiana con la collaborazione di ricercatori e insegnanti.<sup>48</sup> Nel 1979 i programmi delle medie accolgono il principio che l'educazione linguistica sia trasversale a tutte le discipline e che l'insegnamento dell'italiano debba non ignorare il «retrotterra linguistico» degli alunni, ma prenderlo come «punto di riferimento» per una corretta didattica.<sup>49</sup>

<sup>46</sup> L'articolo, uscito nel 1965 in una rivistina pedagogica, «La ricerca», diretta da Maria Corda Costa, si legge ora in DE MAURO, *Scuola e linguaggio* cit., pp. 11-26.

<sup>47</sup> Uscita per la prima volta nel 1963, questa notevolissima raccolta di cronache didattiche di Mario Lodi è stata ultimamente (2022) ristampata dall'editore Laterza. È opportuno ricordare che Lodi fu dal 1971 al 1979 direttore della *Biblioteca di lavoro*, una collana di innovativi strumenti didattici pubblicata dall'editore Luciano Manzuoli di Firenze. Il n. 86 della *Biblioteca, Dialetto e altre lingue* (1978), fu firmato assieme da lui e Tullio De Mauro.

<sup>48</sup> Le *Dieci tesi* si possono leggere in vari siti web e ora, utilmente commentate, in T. DE MAURO, *Dieci tesi per una scuola democratica*, a c. di S. Loiero e E. Lugarini, Franco Cesati editore, Firenze 2020.

<sup>49</sup> Si vd. il DM 9 febbraio 1979 (pubblicato come S.O. della G.U. 20 febbraio 1979, n.60). All'art. 2 si legge: «L'insegnamento dell'italiano si inserisce nel più vasto quadro dell'educazione linguistica la quale riguarda, sia pure in diversa misura, tutte le discipline e le attività, e, in particolare, tende a far acquisire all'alunno, come suo diritto fondamentale, l'uso del linguaggio in tutta la varietà delle sue funzioni e forme nonché lo sviluppo delle capacità critiche nei confronti della realtà». E nella sezione relativa all'italiano: «La particolare condizione linguistica della società italiana, con la presenza di dialetti diversi e di altri idiomi e con gli effetti di vasti fenomeni migratori, richiede che la scuola non prescindano da tale varietà di tradizioni e di realtà linguistiche.

Ma non finisce qui. Alla fine degli anni Settanta, mentre, con toni che ricordano le polemiche già ricordate, si accende la discussione sulla difficoltà di tradurre in pratica i «nuovi programmi», si rinfocolano le polemiche sul dialetto e le lingue di minoranza,<sup>50</sup> sulla scarsa preparazione linguistica degli insegnanti ecc., cominciano a circolare dati sulla presenza in Italia di migliaia e migliaia di lavoratori migranti, provenienti da paesi i più diversi: le Filippine, il Senegal, in seguito la Polonia, l'Albania, la Romania, l'India... La scuola di base si trova di nuovo a fronteggiare una platea umana variegata, ben più complessa culturalmente e linguisticamente della «vecchia Italia» di Pasolini, e questa pone problemi e sfide inattese, nell'epoca dell'intelligenza artificiale e della omologazione tecnologica. L'educazione linguistica è chiamata a riclassificarsi e ridefinirsi nell'epoca del plurilinguismo e della mediazione culturale.

Lungi dal chiudersi nell'album dei ricordi, le istanze educative che animarono la ricerca di Lombardo Radice si leggono dunque ancora con profitto, in relazione alle caratteristiche profonde del «caso italiano», che sempre si ripropone, in forme nuove, pur nelle grandi trasformazioni cui negli ultimi decenni abbiamo assistito.

Queste vanno pertanto considerate, dove esistono, come riferimento per sviluppare e promuovere i processi dell'educazione linguistica anche per la loro funzione pratica ed espressiva, come aspetti di culture ed occasione di confronto linguistico. Questo vale tanto più per gli idiomi alloglotti.

<sup>50</sup> Val la pena ricordare che solo nel 1999, con la legge n. 482 del 15 dicembre, «*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*» è stata data attuazione all'art. 6 della Costituzione. Quello delle minoranze alloglotte è un altro problema centrale delle didattiche linguistiche di ieri e di oggi, sul quale in questa sede non è possibile soffermarsi.



LINGUA STRANIERA IN PATRIA:  
LA DIDATTICA DELL'ITALIANO COME L2 NELL'ESERCIZIARIO  
DI TRADUZIONE DAL DIALETTO «ZOLLE INFOCATE»

Maria Roccaforte  
*Sapienza Università di Roma*

*Introduzione*

In prossimità di Piazza della Repubblica, a Roma, si trova uno storico banco di libri usati che da sempre intrattiene chi è in attesa del bus lungo Via delle Terme di Diocleziano. Così, curiosando io stessa nella sezione che più mi interessa, quella che il proprietario del banco ha battezzato, contrassegnandola con un pennarello nero su un divisorio di legno compensato, col nome di “Grammatiche”, mi sono imbattuta in un volumetto dal titolo tutt'altro che banale: *Zolle Infocate* di Filippo Maria Pugliese. A colpirmi immediatamente fu proprio il fatto, piuttosto raro, che un testo con un tale titolo fosse finito nella sezione di grammatica del banco, pertanto chiesi al proprietario di cosa si trattasse. Lui, senza prestarmi troppa attenzione rispose che era un manuale di traduzione dal dialetto pugliese all'italiano che giaceva lì da moltissimi anni, così tanti che non credeva lo avrebbe più venduto e aggiunse: «È raro, un pezzo di storia della scuola italiana!»; in effetti la cifra richiesta non era bassa, o per lo meno non era una somma che ci si aspetterebbe di spendere a un banco di libri usati, in attesa del bus; così salutai il libraio e mi ripromisi di fare una ricerca per saperne di più prima, eventualmente, di acquistarlo.

L'episodio accadeva nel marzo 2020, poi a causa dell'emergenza sanitaria e delle relative restrizioni, il banco restò chiuso per diversi mesi e mi dimenticai dell'accaduto; me ne ricordai solo qualche tempo dopo, quando si presentò l'occasione di scrivere questo contributo sul tema della didattica dell'italiano come L2 per gli scolari italiani, quasi esclusivamente dialettofoni,<sup>1</sup> nei primi anni del

<sup>1</sup> T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1970.

Ventennio. Ricordai allora che quel volume riportava sulla copertina la dicitura «quinta classe elementare» e che l'anno di edizione era il 1924; ed ebbe inizio così il lavoro di ricerca su questo tipo di materiale didattico, ricco di fascino anche in prospettiva glottodidattica, che un libraio di lunga esperienza aveva, non senza un certo acume, inserito nella sezione “Grammatica” della sua bancarella.<sup>2</sup>

*Le condizioni linguistiche, i programmi ministeriali e le grammatiche per la scuola alle porte del ventennio*

Per capire il contesto storico, socioculturale e linguistico nel quale si collocano gli eserciziari di traduzione dialetto-italiano, occorre fare un breve cenno alla situazione linguistica, ai programmi ministeriali e alle grammatiche in uso nel periodo che va dall'Unità d'Italia fino all'adozione del testo unico di stato per la scuola, per mano del regime fascista, il 7 gennaio 1929.<sup>3</sup>

Prendiamo in prestito le parole di Tullio De Mauro per fornire un quadro sommario della situazione linguistica dell'epoca, riguardo all'alfabetizzazione del popolo italiano e alla sua generalizzata dialettofonia:

Quando nel 1861 venne compiuto il primo censimento della popolazione del nuovo Regno, oltre il 78% della popolazione italiana risultò analfabeta. Dieci anni più tardi, soprattutto in ragione dell'inclusione del Veneto e di Roma nei confini

<sup>2</sup> Come detto, il banco di libri restò chiuso a lungo e quando riaprì, quasi due anni dopo, il volume non c'era più. Il libraio mi disse che lo aveva venduto on line. Lo trovai però, interamente scansionato, sul portale *Skribotablo* dell'Università degli studi di Milano, dove sono presenti alcuni volumi per le classi terza, quarta e quinta, tutti consultabili al link: <https://sites.unimi.it/skribotablo/index.php/category/grammaticografia/testi-editi-per-la-scuola-1901-1950/page/3/> da cui i riferimenti in questo testo sono tratti. Sul sito è possibile trovare fotocopie dall'originale, che sono custoditi presso la Biblioteca di Studi giuridici e umanistici dell'Università degli Studi di Milano, anche altri manualetti simili; url consultato il 13/01/2023.

<sup>3</sup> Sappiamo tuttavia che gli eserciziari continuarono a essere stampati fino al 1931, quando il regime fascista vietò la pubblicazione di ogni testo dialettale. Nel 1934 saranno pubblicati i nuovi programmi della scuola elementare e sparirà qualsiasi riferimento al dialetto, ad eccezione di una sola occorrenza nei programmi, nella quale si sostiene che la conoscenza del dialetto solleciti gli errori nell'ortografia degli alunni. Dai giornali di classe dei maestri e dai quaderni degli alunni della scuola elementare, sappiamo comunque che il dialetto continuerà ad essere usato in classe anche in prospettiva didattica e non solo comunicativa almeno fino al tutto il decennio successivo; sull'argomento si veda P. CANTONI, *Oggi si impara la Z per scrivere sanzioni, ma noi siamo forti e la vittoria sarà nostra. La didattica dell'italiano nei giornali di classe dei maestri (1924-1950)*, in «Italiano LinguaDue» 1, 2020, pp. 795-833; S. CISTERNINO, *L'italiano scolastico in un corpus diacronico di produzioni scritte di alunni della scuola elementare (1933-2016)*, in «Italiano a scuola», v, 2, 2020, pp. 39-102.

statali, la percentuale è scesa al 73% circa. Al momento dell'unificazione, dunque, la popolazione italiana era per quasi l'80% priva della possibilità di venire a contatto con l'uso scritto dell'italiano. Sarebbe tuttavia un errore attribuire la possibilità di conoscere l'italiano al restante 20% della popolazione: un'assunzione del genere peccherebbe nello stesso tempo per eccesso e, limitatamente a due zone Roma e la Toscana, per difetto. Coloro cui toccava nel 1861 la qualifica di non analfabeti erano lontani in genere da un processo reale della capacità di leggere e scrivere.<sup>4</sup>

Dato che solo a partire dal 1951 i censimenti italiani hanno distinto tra coloro che dimostravano una qualche dimestichezza con l'alfabeto, i semianalfabeti e gli analfabeti a pieno titolo, la percentuale di analfabeti doveva aggirarsi più realisticamente intorno al 90%. De Mauro stima, infatti, che al momento dell'Unità, la percentuale della popolazione in grado di affrancarsi dall'uso del dialetto fosse pari al 2,5%, una quota comprensiva di coloro che avevano frequentato la scuola post-elementare (meno dell'1%), nonché dei toscani e dei romani semplicemente alfabetizzati, ammessi per la contiguità dei loro dialetti con la lingua comune.<sup>5</sup>

Non è questa la sede per ripercorrere puntualmente le fasi e gli eventi relativi alla travagliata questione del lungo processo di alfabetizzazione degli italiani, tra politiche linguistiche, ruolo della scuola, carta stampata, e trasmissioni radiofoniche;<sup>6</sup> in questa breve trattazione ci limiteremo a menzionare, senza pretesa di esaustività, le tappe che a noi appaiono significative nel percorso di percezione e studio della lingua italiana, con il solo fine di rappresentare lo sfondo sul quale i "manualetti"<sup>7</sup> di traduzione si inseriscono e il loro ruolo nel processo di presa di coscienza interlinguistica (dialettologia-italofonia)<sup>8</sup> e di consapevolezza linguistica e metalinguistica degli scolari tra l'unità d'Italia e il ventennio fascista.<sup>9</sup>

<sup>4</sup> DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., pp. 36-37.

<sup>5</sup> A questa ricostruzione alquanto pessimistica si oppone Arrigo Castellani, il quale ha esteso ad altre zone del Lazio, dell'Umbria e delle Marche il criterio applicato da De Mauro per la Toscana e per Roma e include nel computo quasi tutti i toscani, italofoeni «per diritto di nascita». Rifacendo i calcoli su queste nuove basi, Castellani calcola che negli anni dell'unificazione gli italofoeni fossero circa il 10% della popolazione, ovvero più di due milioni di parlanti.

<sup>6</sup> S. GENSINI, *Quei manualetti pensati e poi scomparsi*, in «Italiano e Oltre», v, 1995, pp. 231-237.

<sup>7</sup> Individuati in letteratura con il nome di "manualetti" gli esercizi di traduzione seguono la tradizione vezzeggiativa tipica della nomenclatura scolastica di quegli anni (grammatichette, dizionarietti, volumetti, libretti, ecc.)

<sup>8</sup> U. VIGNUZZI, *Discussioni e polemiche novecentesche sulla lingua italiana*, in «Letteratura italiana contemporanea», III, 1982, pp. 709-736.

<sup>9</sup> Per una più profonda riflessione si rimanda al lavoro di L. COVERI, *Dialetto e scuola nell'Italia unita* in «Rivista Italiana di Dialettologia. Scuola società territorio» v-vi, 1981-1982, 1, pp. 77-98; E. DE FORT, *La scuola elementare dall'unità alla caduta del fascismo*. Il Mulino, Bologna 1996. e M. DOTA, *Figli di un italiano minore. La didattica dell'italiano nelle scuole rurali*, in «Italiano Lingua

Tra le inchieste più esclusive e obiettive sul funzionamento delle istituzioni scolastiche elementari troviamo in Italia l'inchiesta del Matteucci (1864) e, alla fine del decennio giolittiano, la relazione del Corradini (1910). Da entrambe le indagini emerge molto chiaramente come: 1) il ciclo d'istruzione elementare non fosse sufficiente a garantire un "duraturo possesso della condizione di non analfabeta"; 2) la lingua materna degli scolari fosse esclusivamente il dialetto; 3) più della metà dei maestri fosse solita tenere le lezioni in dialetto.

L'italiano, dunque, è da considerarsi lingua target e non lingua veicolare della didattica, e il suo insegnamento, se non per il tramite dell'insegnante, veniva per lo più affidato ai materiali di studio e di consultazione. Da tali inchieste,<sup>10</sup> inoltre, si evince che i docenti, mancando della cognizione dei buoni e veri metodi, si atenevano a una sorta di sistema o metodo individuale che spesso era rivolto solo ai pochi fanciulli che potevano garantire una buona riuscita del processo didattico e trascurava tutti gli altri.<sup>11</sup> Questa circostanza, assieme alla mancanza di adeguati locali scolastici e di opportuno materiale di studio<sup>12</sup> costituiscono, secondo Matteucci e Corradini, la vera causa della ritardata o del tutto mancante istruzione elementare, tanto sotto il profilo disciplinare, quanto sotto quello linguistico. Su cento allievi della campagna, conclude Matteucci, riportando nello specifico la situazione nel Milanese, si può affermare che ottanta ne escano istruiti poco più di quando sono entrati; che in generale i maestri stessi sono poco studiosi e che spesso, specie coloro che operano nelle zone rurali, l'insegnamento costituisce un secondo lavoro:

la lingua italiana, dunque, i maestri stessi non la conoscono o non vogliono adoperarla, difendendosi con la scusa che i loro alunni non la intendono e che in genere la sola istruzione elementare non riesce a sottrarre gli allievi dall'analfabetismo e a garantire loro un contatto duraturo con la lingua nazionale. Pertanto,

Due», XIII, 1, 2021, pp. 618-636; G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986; E. PAPA, *Con naturale spontaneità, Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Roma, SER 2012; F. MUTTI, *La scuola elementare nel primo decennio fascista. L'esperienza di Piacenza*, in «Studi Piacentini», 11, 1992, pp. 7-23.

<sup>10</sup> In molte regioni, per accedere all'insegnamento delle scuole elementari era sufficiente conoscere l'ortografia italiana ed era quindi inevitabile che i maestri fossero poco istruiti nella lingua italiana.

<sup>11</sup> Il tema sarà poi ampiamente ripreso nel pensiero pedagogico e nell'esperienza educativa di Don Lorenzo Milani e Mario Lodi.

<sup>12</sup> Come ricorda G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, VII, 1960 [...] Parlando della situazione della pubblica istruzione nel napoletano, Matteucci riporta le parole dell'ultimo Presidente dell'istruzione pubblica: «Da per ogni dove mancanza di oggetti scolastici: non un libro, non un foglio di carta, non un lapis, non un quaderno si dà agli alunni che quasi tutti sono sforniti di mezzi per provvedersi non poche scuole poi mancano fino degli scanni e delle tabelle per l'insegnamento del leggere e dello scrivere».

nei primi anni dopo l'unità e in misura ancora maggiore negli anni e decenni anteriori, un reale contatto con la lingua comune e la sua effettiva definitiva acquisizione erano riservati soltanto a coloro che dopo le scuole elementari continuavano per qualche anno gli studi.<sup>13</sup>

Il metodo stesso, con il quale si insegna la grammatica, è di stampo per lo più tradizionale o formalistico, e segue i dettami della Grammaire di Port Royal, un'impostazione tutta basata sulla classificazione dei fenomeni linguistici, sulla distinzione in livelli di analisi e sulla memorizzazione di nozioni e regole:

i maestri insegnano la lingua in modo troppo arido e teorico: si contentano di dare regole e non pensano che le parole italiane mancano ai fanciulli, che questi pensano sempre in dialetto e quindi le composizioni riescono sempre magre, stecchite e scorrette.<sup>14</sup>

La maggioranza dei maestri, al tempo, si ispirava acriticamente alle teorie linguistiche manzoniane secondo le quali la lingua da prendere a modello doveva essere il fiorentino parlato dal ceto colto e borghese della Firenze di inizio Ottocento, identificata come cultura trainante e fulcro della società.<sup>15</sup>

Tuttavia, a tali assunti si contrapponevano le idee pionieristiche di Lombardo Radice,<sup>16</sup> pedagogo e direttore per l'istruzione elementare durante la riforma Gentile, secondo cui la lingua italiana doveva essere "vissuta" dagli scolari, in modo analogo a quello che li aveva condotti ad acquisire la lingua materna, ovvero il dialetto.<sup>17</sup> D'altronde, come ricorda Zini<sup>18</sup>, Lombardo Radice conosceva bene le idee di Ernesto Monaci, la sua prospettiva di insegnare l'italiano basandosi sul confronto con il dialetto e come Monaci individuasse nell'esercizio della traduzio-

<sup>13</sup> DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., p. 42

<sup>14</sup> Ivi, p. 41.

<sup>15</sup> C. MARAZZINI, *Le mani, lo specchio, la 'Tentation de Saint Antoine': classicismo e simbolismo nelle tragedie dannunziane*, in «Sigma», IX, pp. 1-2. Questa visione è criticata da Graziadio Isaia Ascoli, tra i più autorevoli linguisti del tempo che sosteneva che in un paese ricco di dialetti come l'Italia era opportuno e anzi necessario pervenire alla lingua tramite un esercizio costante di comparazione con la grammatica del dialetto. Bisognava insomma partire da quel che i bambini sapevano e dicevano spontaneamente per condurli alla conoscenza della lingua nazionale attraverso l'attrito delle giuste difficoltà.

<sup>16</sup> Per una riflessione sul pensiero del pedagogo, si veda M. MORANDI, *La questione del dialetto in Giuseppe Lombardo Radice*, in «Studi sulla Formazione», XXII, 1, pp. 43-51 e il contributo di S. GENSINI nel presente volume.

<sup>17</sup> G. CHIOSSO, *Educazione nazionale politica e scuola in alcuni gentiliani 1919-1925*, in «Pedagogia e vita», v, 1982, pp. 495-523.

<sup>18</sup> I. ZINI, *I «manualetti»: dal dialetto alla lingua*, in «Italiano e Oltre», XI, 1, 1996, pp. 6-15.



ne il modo migliore per cogliere e interiorizzare le differenze tra lingua materna e lingua target, sulla scia anche della riflessione sul metodo didattico dal noto all'ignoto che aveva guadagnato una crescente centralità nel dibattito linguistico italiano.<sup>19</sup> Si tratta di idee che furono poi riprese, almeno negli assunti teorici, anche dall'analisi contrastiva per la didattica delle lingue moderne.<sup>20</sup>

Dunque, ancora una volta, per riassumerne la dicotomica prospettiva ideologica che governava la scuola del tempo, riportiamo le parole di De Mauro che fotografano nel miglior modo possibile, le diverse posizioni ideologiche nei confronti del dialetto:

i manzoniani avevano dunque sperato di poter condurre attraverso la scuola una duplice lotta volta da un lato a sradicare la malerba dialettale<sup>21</sup> dall'altro a imporre, come tipo linguistico unitario, il fiorentino. Altri come il De Sanctis, l'Ascoli, il D'Ovidio erano decisamente sfavorevoli ad una lotta indiscriminata contro i dialetti, nei quali scorgevano i depositari di un *ethos* locale da non disperdere, ma anzi da salvare ai fini dell'arricchimento della cultura nazionale. I dialetti, perciò, non andavano messi in ridicolo, ma studiati e confrontati con la lingua, sicché dalla riflessione emergesse netto il senso della diversità di lingua e dialetto e si diffondesse tra tutti la conoscenza della lingua senza isterilire quel che di vitale poteva esservi nei dialetti.<sup>22</sup>

In effetti, una certa attenzione alla possibilità di adoperare i dialetti a fini didattici, usandoli come delle lingue-ponte per l'apprendimento di un'altra varietà, si rileva già prima del Risorgimento nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808-1809) dell'abate Cesari, ma, come ricorda Gensini,<sup>23</sup> l'origine dei manuali di traduzione dialetto-italiano va rintracciata nella stesura dei Programmi ministeriali per la scuola elementare del 1923, prevista dalla Riforma Gentile e nella decisione della Commissione ministeriale per i libri di testo nel 1925, nonché nelle fruttuose idee e esperienze di insegnanti, filosofi e pedagogisti tra i quali ricordiamo Angelo Arboit, Giulio Nazari, Giovanni Crocioni e

<sup>19</sup> La volontà di non disconoscere il dialetto, lingua materna degli scolari, ma piuttosto di valorizzarlo come sostrato cognitivo sul quale costruire e fare inferenze è molto presente nel pensiero e nelle opere di Giuseppe Lombardo Radice.

<sup>20</sup> L'analisi contrastiva mira ad analizzare in modo comparativo e aprioristico le differenze tra la lingua materna (L1) e lingua da apprendere (lingua obiettivo), col fine di individuare gli elementi linguistici che creano maggiori difficoltà e interferenza e pertanto rallentano e ostacolano l'apprendimento della lingua target.

<sup>21</sup> La locuzione si deve al manzoniano Pietro Mastri che la utilizzò in un suo saggio del 1903.

<sup>22</sup> DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit. p. 88-89.

<sup>23</sup> S. GENSINI, *L'educazione linguistica secondo Giuseppe Lombardo Radice*, in questo volume.

Gemma Harasim.<sup>24</sup> Difatti, la nascente collana *Dal Dialetto alla lingua* si pone l'obiettivo di stimolare l'iniziativa e la motivazione dei bambini impartendo una educazione linguistica che mette al centro del processo didattico l'individuo con le sue specificità e col suo bagaglio culturale e linguistico.

Tenendo conto di questi principi, i programmi ministeriali avevano previsto per le classi terza, quarta e quinta, «nozioni pratiche organiche di grammatica italiana con particolare riguardo alla sintassi e sistematico riferimento al dialetto e a esercizi di traduzione dal dialetto di novelline, canti popolari, proverbi, indovinelli e ninna nanne aumentando gradualmente la difficoltà». A tal proposito scrive Zini:

I principi che stanno alla base del metodo «Dal dialetto alla lingua», introdotto nella riforma Gentile attraverso un'ordinanza ministeriale, possono riassumersi come segue: necessità di partire dal retroterra linguistico e culturale del bambino; accettazione del fondamentale bilinguismo dell'alunno considerato non un limite, ma in un certo modo una condizione privilegiata; proposta di un insegnamento grammaticale non astratto ma calato in un contesto linguistico reale muovendo da testi di letteratura dialettale da un lato e dagli stessi errori dell'alunno dall'altro; necessità di prevenire all'apprendimento dell'italiano per mezzo della traduzione dei testi di letteratura dialettale e del sistematico confronto tra lingua e dialetto.<sup>25</sup>

Le tappe antecedenti e cruciali nel processo di definizione e approfondimento del tema furono la nota *polemica* in materia di politica linguistica tra Ascoli e Manzoni,<sup>26</sup> la pubblicazione del *Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana* di Giulio Nazari nel 1873 e la fondazione della «Società Filologica Romana» nel 1901 per mano di Ernesto Monaci, sotto il cui patrocinio furono progettati l'*Avviamento allo studio dell'italiano nel comune di Castelmadama* di Oscar Norreni (1905), i tre *manualetti* “della prima ondata” (1916-1918) e la grammatica comparativa *Dal dialetto alla lingua* di Ciro Trabalza (1917).<sup>27</sup>

<sup>24</sup> G. HARASIM, *Sull'insegnamento della lingua materna*, Tipografia artistica di Arturo Novak, Fiume 1906.

<sup>25</sup> ZINI, I «manualetti»: *dal dialetto alla lingua* cit., p.7.

<sup>26</sup> S. LUBELLO, *Una norma per l'italiano dopo l'unità: tra Ascoli e Manzoni*, in «Tome» I-VII. De Gruyter Mouton, 2010, pp. 3-595.

<sup>27</sup> C. TRABALZA, *Dal dialetto alla lingua: nuova grammatica italiana per la IV, V e VI elementare con XVIII versioni in dialetto d'un brano dei "Promessi Sposi"*. Paravia, Torino 1917; sul tema si vedano i lavori di A. NESI, *Per una nuova grammatica. Da Trabalza a Migliorini: qualche tessera*, in «Bruno Migliorini nella cultura del Novecento Acta Concordium», XIX, 2, 2011; S. DEMARTINI, *Dal dialetto alla lingua negli anni Venti del Novecento: una collana scolastica da riscoprire*, in «Letteratura e dialetti», III, 2010, pp. 1000-1018; N. DE BLASI, *Un episodio della fortuna del dialetto tra*

E al tempo, in effetti, l'unica grammatica allineata ai principi ispiratori dei "manualetti" era proprio quella redatta da *Ciro Trabalza*.<sup>28</sup> La sua grammatica *Dal dialetto alla lingua* (1917) che includeva la traduzione in diciotto varietà dialettali di un brano tratto dal terzo capitolo de *I promessi Sposi*, si proponeva di abbandonare i principi di grammatica normativa tradizionale per proporre una visione diversa, nella quale lo scolaro da spettatore passivo diventava attore partecipe attraverso la traduzione dei brani.<sup>29</sup> La lingua doveva cessare di essere vista come un'entità fissa da studiare nella sua struttura a prescindere dall'uso vivo, per diventare un organismo mutevole e dinamico, che poteva essere confrontato, decostruito e continuamente messo in discussione. Il metodo «Dal dialetto alla lingua» si poneva l'obiettivo di confrontare sì, ma implicitamente anche di distinguere i due idiomi a discapito di quella idea di continuità e idiosincrasia cara a *Lucio Lombardo Radice*.

Pertanto, seppur innovativa, non si può certo dire che questa visione possa rendere giustizia alle idee crociane che, come ricorda *Lepschy*<sup>30</sup> «riconoscono al linguaggio una forza creatrice attiva, che mira a trovare l'aspetto poetico e letterario anche nella produzione orale, quotidiana, imperfetta e perfino dialettale». In questo senso, uno dei meriti più alti della grammatica del *Trabalza*, del metodo contrastivo dialetto/lingua, dell'omonima collana e dei manualetti sui singoli dialetti che ne conseguiranno è stato proprio quello di mostrare agli scolari e alle loro famiglie che la scuola presta attenzione alle tradizioni e alla cultura del popolo, degli ultimi, dei dimenticati e non solo dei pochi che al tempo muovevano le fila della società.

*letteratura e scuola: il contributo di Salvatore Di Giacomo a un libro di* *Ciro Trabalza*, in «Critica letteraria» 1, 2011, pp. 1000-1027.

<sup>28</sup> Già nel 1903 il *Trabalza* aveva pubblicato nella serie dei manualetti Hoepli un suo metodo di insegnamento della lingua italiana nelle scuole secondarie, di cui il VII capitolo era dedicato a "Lo studio e la comparazione dialettale".

<sup>29</sup> Come è noto, nel 1875, il toscano *Ulisse Poggi*, provveditore agli studi di Firenze aveva stilato una rassegna critica delle sessantuno grammatiche più adoperate nelle scuole pubbliche di metà Ottocento, classificandole secondo sei categorie: i tradizionalisti, i metodisti, i razionalisti, i teorico-pratici, i ricalcatori e gli sbandati. Dalla fotografia del *Poggi* restano escluse le grammatiche basate sul metodo contrastivo dialetto-italiano che pur comparando proprio in quegli anni, si diffusero, come abbiamo visto, solo nei decenni successivi anche perché la linea tradizionalista, che nella sua essenza consiste nel presentare la regola, chiarirla con gli esempi e farla assimilare con gli esercizi non sembra mai aver abbandonato del tutto la scuola. Oltre alla ricognizione che ci è giunta dal *Poggi*, è successivamente grazie alla ricerca condotta da *Maria Catricalà*, che possiamo guardare alla situazione generale delle grammatiche italiane tra il 1860 e il 1918. La studiosa ci fornisce un quadro estremamente variegato e complesso della situazione in Italia. Apprendiamo, per esempio che il modello grammaticale più liberale era quello adottato in Toscana, dove il rapporto fra lingua parlata e lingua scritta era storicamente più diretto e meno problematico.

<sup>30</sup> *G.C. LEPSCHY, Nuovi saggi di linguistica italiana*, in «Studi linguistici e semiologici» xxix, 1989, p. 167.

*Gli eserciziari di traduzione e il caso di «Zolle Infocate»*

Come è noto, negli ultimi trent'anni, la letteratura scientifica sul tema dei 'manualetti' ha visto il susseguirsi di contributi sempre più puntuali ed esaustivi. I risultati di tali indagini hanno permesso sia di rintracciare tutti i manualetti approvati dalla Commissione per i libri di testo,<sup>31</sup> sia di osservarli secondo prospettive disciplinari diverse, che vanno dalla linguistica storica all'editoria scolastica, da quella letteraria a quella pedagogica.<sup>32</sup>

In questo contributo ci proponiamo di guardare all'impiego dei manualetti in prospettiva linguistico-educativa, prendendo ad esempio i tre volumi dell'opera *Zolle Infocate* per la classe III, IV e V elementare che, sebbene sia classificabile come un 'fuori collana' rispetto alla serie *Dal dialetto alla lingua*, riesce a rappresentare piuttosto bene le caratteristiche generali dei vari manualetti e a seguire tutte le disposizioni ministeriali contenute nei programmi.

<sup>31</sup> L'elenco più completo e aggiornato è quello proposto da M. D'ALESSIO, *Quei "manualetti" ritrovati: l'insegnamento dal dialetto alla lingua*, in «Perché la grammatica? La didattica dell'italiano tra scuola e università», a cura di G. Fiorentino, Carocci, Roma, 2009, pp. 158-74. e include le ricognizioni di ZINI, *I «manualetti»: dal dialetto alla lingua cit.*, pp.6.15 e quella di KLEIN, *La politica linguistica del fascismo cit.* pp. 161-164. Grazie ai dati provenienti dalle fonti normative disponiamo dell'elenco completo dei 237 libri, esclusi i libretti dialettali che non ottennero l'approvazione della commissione.

<sup>32</sup> Si riporta di seguito l'elenco delle principali opere pubblicate sino ad ora sull'argomento: GENSINI, *Quei manualetti pensati e poi scomparsi cit.*; ZINI, *ibidem*; DEMARTINI, *Dal dialetto alla lingua negli anni Venti del Novecento: una collana scolastica da riscoprire cit.*; S. CAPOTOSTO, *Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «dal dialetto alla lingua*, in «Studi di grammatica italiana», 31-32, 2012-2013, pp. 355-74; M. D'ALESSIO, *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, PensaMultimedia, Lecce 2013; M. DOTA, *Da "i classici in dialetto" a "i classici del dialetto" nella manualistica scolastica e popolare tra il 1861 e il 1930*, in «Italiano LinguaDue», X, 2, 2018, pp. 234-58; P. D'ACHILLE, *Gli Avvertimenti di Ernesto Monaci (1918) e i manualetti dal dialetto alla lingua prima e dopo*, in *Ernesto Monaci 1918-2018. Lo studioso nel tempo*. Atti del Convegno (Roma, 30-31 gennaio 2019), Bardi, Roma, pp. 167-86; S. IACOLARE, *Fisionomia di un 'manualetto' tra lingua e letteratura: gli eserciziari di traduzione dal napoletano di Fausto Nicolini*, in «Studi di Grammatica italiana», XLI, pp. 85-110; A. VINCIGUERRA, *Quella specie di lingua letteraria provinciale: sui manualetti postunitari per la correzione dei regionalismi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2021; E. PICCHIORRI *Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manualetti per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925)*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a cura di A. Nesi, S. Morgana e N. Maraschio, Cesati, Firenze 2011, pp. 487-97; Dell'italiano nei quaderni scolastici si rimanda al puntuale lavoro di L. REVELLI, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Aracne, Roma 2013; M. DOTA, *«In aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto». Il sillabario e il vocabolario di Antonino Traina*, in «Italiano LinguaDue», VII, 2, 2015, pp. 169-196; A. COLACI, *La valorizzazione del dialetto nella didattica della lingua: il caso della scuola elementare di Lecce negli anni Venti*, in «Quaderni di intercultura» X, 1, 2018, pp. 193-209.

Datato 1924 e composto da Filippo Maria Pugliese,<sup>33</sup> il manualetto riporta in copertina la seguente dicitura: *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese* (Programmi 11 novembre 1923). Il frontespizio include anche il motto dell'editore «*ut lampada tradam*» e lo stemma che rappresenta una torcia accesa sorretta da una mano che sta per essere consegnata a un'altra mano. Immediatamente sotto troviamo il luogo di pubblicazione (Lanciano, CH), il nome dell'editore Giuseppe Carabba<sup>34</sup> e la dicitura: «approvato dal Ministero della PI. Bollettino ufficiale 21 ott. 1924 n. 43». Il titolo che l'autore attribuisce all'opera è citato nella prefazione al volume per la classe V «[...] E termino augurandomi di poter trasmettere alla scuola, in cui palpito e vivo anch'io, un po' dell'amore che nutro per la mia terra dalle zolle infocate, madre di forti tempre e di veri eroi». Il richiamo è presente anche nel titolo di uno dei sonetti di cui è autore lo stesso Pugliese fino ad allora inedito: *Tembe 'nfucate*, una poesia che tintegega scene campestri nel cocente paesaggio pugliese e che l'autore introduce in nota così: «è un afoso meriggio di luglio nell'arido Tavoliere di Puglia...» (p. 10)».

Interessante e ricca di fascino la presentazione ai volumi dell'autore, per quanto perfettamente in linea con quelle degli altri manualetti, dove spesso le intenzioni dell'autore sono rivelate nelle prime pagine, tra avvertenze ortoepiche e ortografiche, prefazioni e contestualizzazioni varie. Esordisce così Pugliese:

Il bulino più perfetto, nella mano dell'artefice inesperto, non incide, ma deturpa; la bontà di un testo dipende e dall'arte del docente e dall'amore che esso libro sa destare nei discenti. Perciò ho scelto la materia dei miei esercizi di traduzione da tutto quello che riguarda la vita immediata del ragazzo, nella famiglia ed in mez-

<sup>33</sup> Cerignola (1889-1956), dopo aver conseguito la maturità classica, frequentò la facoltà di Lettere prima a Firenze e poi a Bologna dove si laureò nel 1911 con Giovanni Pascoli. Deciso ad approfondire gli studi filosofici, fu prima all'Università di Palermo discepolo di Giovanni Gentile, poi a Napoli di Nicola Fornelli, con il quale si laureò nel 1914. Trascorse la sua vita fra l'insegnamento scolastico a Lecce e le ricerche sul folclore e sui dialetti della sua regione. Fu rappresentate per la Puglia del Comitato Centrale dell'Istituto Tommaseo per lo studio delle Tradizioni e della Poesia Popolare e divenne Membro dell'Accademia Meridionale di belle arti, lettere, archeologia. Diede inoltre vita a Brindisi all'Associazione regionale dei poeti e folcloristi. Poeta lui stesso sia in lingua sia in vernacolo, entrò in contatto nel febbraio del 1925 con Piero Gobetti per le cui edizioni apparve nel 1926 la raccolta *Poesie*. Disinteressato alla politica in nome di una presunta «anarchia utopistica», Pugliese finì per aderire al fascismo.

<sup>34</sup> Per una breve ma interessante panoramica sulla storia dell'editore Carabba che incarna sia l'iperbole di un fenomeno provinciale assurto ai massimi livelli che la decadenza e la drammatica caduta in disgrazia quando, col decreto Gentile, i libri non in regola con le direttive delle commissioni divennero inutilizzabili, si rimanda al link: [http://www.ilscmilano.it/wp-content/uploads/2017/01/3\\_giancristofaro\\_rocco-carabba-1854-1924.pdf](http://www.ilscmilano.it/wp-content/uploads/2017/01/3_giancristofaro_rocco-carabba-1854-1924.pdf), «url consultato il 13/01/2023».

zo al suo popolo; Quindi, i giochi dei bimbi, le ninne nanne, i divertimenti delle festicciole, le credenze errate, ecc.

Avendo sempre presente il fine altamente educativo del libro stesso ò attinto dalla letteratura dialettale viva, non da quella italianizzata del cetto medio, pur evitando qualunque volgarità usuale; pretesti plausibili, invece di vere necessità fisiologiche, innestate ad alcune fiabe; ed ho voluto conservare, per la vivezza della lingua, la riproduzione dei frequenti paragoni e la minuziosità dei particolari dettagliati. Ho lasciato parlare anche le cose inanimate, ma mi sono studiato di evitare tutte le esagerazioni puerili. Nella traduzione dei proverbi mi sono servito di quelli toscani del Giusti, ampliati dal Capponi; e nella traduzione degli altri brani, ho voluto una certa libertà, affinché l'alunno apprenda, più che il meccanismo della traduzione alla lettera, lo spirito espressivo delle due lingue.

Il manuale si compone di varie sezioni che includono, nei sottoparagrafi, testi numerati e titolati; elenchiamo di seguito, a titolo esemplificativo, alcuni dei titoli delle macrosezioni tratti dai tre volumi per le tre annualità: *Pruverbie (proverbi)*; *Canzone de iuoche (canzonette per giochi infantili)*; *Duie fattarielle (due racconti)*; *Li cunde d' 'a volpe e d' 'u lupe (le fiabe della volpe e del lupo)*; *Canzuncine p' 'i feste (canzuncine per le feste)*; *Li ninne nanne (le ninne nanne)*; *Ninna-nanna (ninna nanna)*; *Li iuoche d' 'i cafune (le gare del volgo)*; *Li pregiudizie (pregiudizi e credenze sciocche)*; *Li cunde de nononne (le favole delle nonne)*.

Non tutti i titoli delle sezioni presentano una traduzione *a latere*, così come nel testo è presente una graduale omissione di parti tradotte, segno che nel progredire si dà per scontata la comprensione delle parole in dialetto. Chiude il volume un "dizionario" che conta 680 entrate dialettali tradotte in lingua italiana che si ripete identico nei volumi di terza, quarta e quinta. L'eserciziario si presenta per lo più su due colonne. Nella colonna di sinistra è riportato il testo vernacolare e in quella di destra la traduzione italiana; nelle note sono contenute le perifrasi e i riferimenti extratestuali che corredano il testo con il fine quasi esclusivo di aiutare la comprensione e, ove necessario, corredare e contestualizzare il brano sul piano socioculturale. Quasi del tutto assenti sono invece i riferimenti a strutture linguistiche nelle note, fanno eccezione solo sporadiche precisazioni di carattere metalinguistico ed etichettatorio. I testi che non sono in versi presentano, invece, una impaginazione diversa, sono tradotti solo parzialmente e le traduzioni in lingua italiana sono poste in nota, in calce alla pagina.

Alcune delle note offrono varianti regionali (barese, leccese) dei lessemi presenti nel testo.<sup>35</sup> Come rileva Dota, i brani sono «scritti in una varietà di

<sup>35</sup> È assai probabile che il volume sia stato adottato nei comuni pugliesi soprattutto della Capitanata, dal momento che il foggiano sembra essere il dialetto primario di riferimento per l'autore.

compromesso tra i dialetti pugliesi, più prossima al foggiano che alle varietà salentine e centrali». Ne consegue che le traduzioni italiane assorbono elementi di matrice regionale, come ad esempio la posposizione dell'aggettivo possessivo, non esente, d'altra parte, da connotazione stilistica e diafasica nell'italiano standard, che vi ricorre per trasmettere una certa solennità in virtù della sua marcatezza ("badate, che io vi riporto la fortuna vostra!"; "con questi occhi miei", "col figlioletto suo", "andò dalla nonna sua", "piangeva perduti i figli suoi", pp. 41, 50, 51, 52)». <sup>36</sup> Si rileva come la forma dialettale di molte delle traduzioni non è soltanto linguistica, ma più genericamente culturale: un esempio sono le «pezzelle schiacciate di pasta fritta» nel paniere di Cappuccetto Rosso, o la fiaba antologizzata "Lu lupe e Ceccuzze" che seppur con qualche variante, corrisponde a quella di "Cappuccetto Rosso". <sup>37</sup> L'autore ad esempio si scusa per la scelta del dialetto operata, essendo consapevole della varietà dei dialetti sul territorio, non riducibile a una sola varietà:

A chi mi osserverà che il dialetto da me usato è più del foggiano che del barese o del leccese (chè anche la nuova provincia di Taranto à un dialetto 'tutto suo', come l'anno Otranto ed il così detto 'lu capu', la punta estrema, cioè, di tutto il Salento) risponderò che, di fronte a due province marinare, commerciali per eccellenza ed in contatto continuo con la Dalmazia e l'Albania, ò cercato di ridurre le varie parlate paesane ad un tipo unico, trascurando le singole differenze grafiche o foniche, che, quando ò ritenuto assolutamente necessarie, ò citate tra le annotazioni o nel dizionarietto". Il glossario in coda al volume rende conto della variabilità intraregionale almeno per le voci ad alta frequenza: ad esempio, «iame, andiamo ghiame, sciame», «ghiuoche – iuoche – sciuoche, gioco», «ghiuorne – iuorne – sciuorne – giornu, giorno» o, con le localizzazioni precise, «prevetè – (lecc.: papa) prete», «terrazze, (bar: astreche; lecc.: loggia) terrazza» ecc. La documentazione della variabilità diatopica è appunto limitata al solo comparto lessicale, mentre fonetica, morfologia e morfosintassi sono frutto di una concertazione dell'autore. Non ò voluto servirmi di diversità grafiche per le e semimute, quelle chiuse, quelle aperte (mi affido, per la giusta pronunzia di esse, alla cura del docente), né servirmi di segni poco noti. <sup>38</sup>

<sup>36</sup> Autrice della scheda disponibile al link: <https://sites.unimi.it/skribotablo/wp-content/uploads/2019/12/Scheda-Pugliese-Zolle-infocate-classe-quinta.pdf>, "url consultato il 13/01/2023".

<sup>37</sup> F. M. PUGLIESE, *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese per la classe V*, Giuseppe Carrabba Edizioni, Lanciano 1924, p. 30.

<sup>38</sup> PUGLIESE, *Zolle infocate. Esercizi di traduzione dal dialetto pugliese* cit., p. 23.

*Le implicazioni glottodidattiche dei manuali*

In prospettiva glottodidattica, quella della traduzione è una attività che è stata a lungo oggetto di un acceso dibattito. Per la verità, il rapporto tra glottodidattica e traduzione è sempre esistito, perché questa operazione è associata all'apprendimento della lingua straniera negli approcci di matrice formalistica, deduttiva e grammaticale-traduttiva ed è il perno su cui poggia la didattica delle lingue classiche. Oggi viene considerata come una abilità che giunge a uno stadio avanzato della competenza linguistica, perché fa emergere il legame implicito tra le due lingue implicite, insito in qualsiasi processo di apprendimento della lingua straniera.

La ricerca più recente ha poi ampiamente sostenuto l'idea che quella di tradurre sia una tra le abilità più complesse che si possa richiedere a un parlante non nativo perché necessita di una serie di sottocompetenze che hanno a che fare con l'analisi linguistica e culturale del testo e del contesto e coinvolge abilità e carichi cognitivi che sono tangenziali alle più comuni e generiche abilità di comprensione e produzione della lingua. Pertanto, piuttosto che rappresentare una tecnica per l'apprendimento della lingua, oggi la capacità di tradurre viene considerata un punto d'arrivo del processo glottodidattico<sup>39</sup> da sollecitare attraverso tecniche e strumenti di lavoro a sé stanti. Ciononostante, non è infrequente imbattersi in docenti di lingua che ancora oggi la usano sia nella lezione di lingua, sia come esercizio e strumento di verifica delle competenze linguistiche, a riprova del fatto che la questione sull'opportunità di far tradurre gli apprendenti di lingue moderne è ancora lontana dall'essere risolta.

Quello che colpisce del manuale di F.M. Pugliese, così come in moltissimi altri e a dispetto del titolo «esercizi di traduzione», è che allo studente non si chieda effettivamente di tradurre, ma gli venga implicitamente chiesto di osservare un modello di traduzione sul quale fare inferenze in prospettiva comparativa L1-L2 e sul quale operare, quindi una riflessione di tipo metalinguistico. Per questa ragione, più che di eserciziaro, sarebbe il caso di parlare di volumetti di traduzione della letteratura popolare nei quali, in modo speculativo, l'autore propone un suo modello linguistico prestando più attenzione al dialetto (la lingua di partenza), che non all'italiano (la lingua di arrivo). In effetti, nel sottotitolo dell'opera «esercizi di traduzione», il termine «esercizio» evoca un termine tecnico della didattica delle lingue che indica un'attività mirata ad ap-

<sup>39</sup> Seppur non numerosi vi sono alcuni studi su traduzione e lingue straniere che riflettono sull'utilizzo di questa attività come tecnica all'interno di un percorso di apprendimento della lingua straniera basato su una concezione della didattica che si può far rientrare nell'approccio umanistico-affettivo, in questo senso è doveroso il rimando al lavoro di K. Malmkjaer, *Translation and language teaching* del 1998, e al contributo di B. DI SABATO, *La traduzione e l'apprendimento/insegnamento delle lingue*, in *Studi di Glottodidattica* 1, 2007, pp. 47-57.



plicare uno specifico aspetto linguistico, in questo caso quello traduttivo, e che rimanda a una prospettiva di manipolazione più che di uso creativo, laddove le operazioni di carattere più comunicativo rientrano tra i “compiti” e quelle più pratiche tra le “attività”.<sup>40</sup>

A stupire è anche il fatto che questi eserciziari e più in generale il metodo «Dal dialetto alla lingua» non vengano però proposti nel primo biennio elementare, «dove ce ne sarebbe stato più urgente bisogno, essendo l'unico ciclo obbligatorio anche per i bambini provenienti dalle realtà rurali» chiosa D'Alessio.<sup>41</sup> Una considerazione altrettanto significativa circa l'assenza del dialetto nella didattica del primo biennio è offerta da Ragazzini che ribadisce il valore “comparativo” del dialetto all'interno del metodo, non come lingua da cui partire, ma come «dato culturale con cui confrontarsi dopo aver appreso i rudimenti della cultura scritta (lettura, scrittura)».

Man mano che si procede dal volume per il III anno a quello per il V e dai testi che vengono presentati nelle prime sezioni del manualetto agli ultimi si abbandona progressivamente la traduzione dando per acquisite le parole del dialetto. L'attenzione però a questo processo graduale è esclusivamente rivolta al lessico, molto rari sono infatti i riferimenti o gli approfondimenti a livello morfologico e sintattico. Inoltre, fin dai primi brani dell'eserciziario, già nel volume per la classe III che si presume debba essere il più semplice, i proverbi danno sfoggio di costruzioni brevi ma con una sintassi per nulla semplice, la traduzione spesso presenta omissioni o aggiunte di parole e in alcuni casi viene data priorità al senso del proverbio piuttosto che alla forma linguistica. È evidente che si tratta di una scelta ben precisa e del tutto condivisibile peraltro dal punto di vista traduttivo e culturale, ma non per questo vincente sul piano didattico.

Per tutte queste ragioni, non sorprende che questi manualetti siano stati, per usare il titolo di un cruciale contributo di Gensini sull'argomento «pensati e poi scomparsi»<sup>42</sup> perché è probabilmente più forte il pensiero, l'idea democratica (ma oggi diremmo forse inclusiva) che li accompagna, che non il loro effettivo impiego nelle scuole e la loro efficacia edulinguistica.<sup>43</sup>

<sup>40</sup> In B. GIULIANO, *La politica scolastica*, Alpes, Milano 1924, il rimando alla dimensione pratica “del fare” dello scolaro declinato all'apprendimento e insegnamento della lingua e della letteratura è quantomai evidente.

<sup>41</sup> D'ALESSIO, *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo* cit., p. 180.

<sup>42</sup> GENSINI, *Quei manualetti pensati e poi scomparsi* cit., p. 231.

<sup>43</sup> D'altronde sorte analoga era toccata, come ricorda lo stesso Ascoli, ai non pochi vocabolari dialettali realizzati nella seconda metà dell'Ottocento che si erano rivelati poco e male utilizzati dal punto di vista didattico.

Non ci è possibile ricostruire come fossero presentati in classe questi testi, sebbene in alcuni passaggi dei registri dei maestri<sup>44</sup> siano documentati riferimenti al confronto tra lingua che permangono nella scuola anche dopo la censura del 1934. Così, a titolo esemplificativo si riporta un brano tratto dal saggio di Cantoni (2020: 822-823).

La difficoltà maggiore, le alunne la incontrano specialmente nel modo di esprimersi, avvezze come sono a esprimersi e parlare sempre in dialetto. Per formulare qualche pensiero bisogna fare prima le traduzioni di tutte le parole in lingua italiana e poi man mano comporre il pensiero. Questo lavoro, non indifferente, richiede molto tempo, ma mi accorgo che le bimbe oltre a trarre profitto acquistano maggiore dimestichezza con l'insegnante (Fra, II, 18 dicembre 1939). [...]

Ho spesso dedicato un po' di tempo a questi esercizi che consentono l'uso delle forme verbali più comuni, la traduzione di molti vocaboli dal dialetto, la correzione degli errori di pronuncia: quel complesso di lavoro, cioè, che deve condurre il bimbo alla chiara formazione del periodo e all'esatta ortografia (Sev, frazione Mancini, I-II-III, 6 giugno 1942).

Come è facile notare, il riferimento alle grammatiche, fatta eccezione per quella del Trabalza, è il grande assente di questo progetto formativo, la grammatica non compare, se non implicitamente, nelle asserzioni che guardano al progredire naturale dell'apprendente e ricalcano il modello naturale, quello attraverso cui il fanciullo ha acquisito la L1. E in effetti la grammatica, nella sua oscillazione tra fulcro dell'insegnamento linguistico e disciplina invisibile agli studenti e ciclicamente demonizzata dai suoi detrattori,<sup>45</sup> non lascia alcuna traccia del suo passaggio nei manuali. Come se l'apprendimento dovesse semplicemente accadere, come se il modello presentato potesse rappresentare un mero modello di comunicazione (per quanto volgare, pur sempre letterario) al quale, per immersione, il discente dovesse abituarsi, come se l'operazione di resa linguistica da una lingua all'altra potesse bastare da sola a lasciare traccia degli ingranaggi che soggiacciono all'acquisizione della lingua obiettivo. Tanto appare profondamente radicata questa linea di pensiero, da non consentirci di definire "deduttivo" l'approccio soggiacente; lo sarebbe stato se gli eserciziari fossero stati accompagnati, almeno nelle intenzioni, da una grammatica che ne supportasse le scelte linguistiche, testuali e la gradualità nella presentazione delle strutture linguistiche.

<sup>44</sup> Sui giornali di classe dei maestri si rimanda al recente lavoro di CANTONI, *Oggi si impara la Z per scrivere sanzioni* cit., p. 823.

<sup>45</sup> P. GIUNCHI, M. ROCCAFORTE, *La grammatica tra acquisizione e apprendimento*, Carocci, Roma 2021.

In effetti, come auspica Arcangeli,<sup>46</sup> una grammatica coerente con questi materiali non potrebbe essere fondata sul principio di classificazione,<sup>47</sup> bensì sull'uso, sulle funzioni comunicative collegate ai brani proposti per la traduzione: su categorie psicologiche (e sociologiche), anzi che su categorie logiche. Invece l'esito più o meno felice dell'esercizio di traduzione appare lasciato piuttosto all'istinto dello scolaro e alle sue conoscenze pregresse che non a uno strumento di consultazione. In questo senso i manualetti si collocano in una zona d'ombra dal punto di vista grammatologico, non essendo di fatto gli strumenti ideali per mettere alla prova le capacità di comprensione e produzione del testo, ma nemmeno il luogo dove praticare la lingua. La grammatica rappresenta sempre il fulcro su cui impiantare questo tipo di consapevolezza, che non è comunicativa *tout court*, ma che richiede la capacità di volgere, attraverso le strutture di una lingua del tutto acquisita, un pensiero che è stato compreso in una lingua che non è ancora pienamente interiorizzata. Peraltro, nel manualetto si dà per scontata una prassi traduttiva unilaterale dal dialetto all'italiano e non l'attività speculativa, rendendo di fatto impossibile da discernere e quindi inesplorato il versante della comprensione della lingua italiana appannaggio di quello della produzione.

Dal punto di vista del docente, appare emblematica l'affermazione di Nicolini<sup>48</sup>, autore di uno dei manualetti campani, il quale è tra i pochi ad aver lasciato qualche indicazione al docente che adotterà il suo libro: «Il maestro tenga sempre presente che questi manualetti devono servire non ad insegnare il dialetto, che gli scolari già conoscono perfettamente, ma ad insegnare la lingua per mezzo di esso», eppure non è attraverso una lingua che si insegna un'altra lingua, ma piuttosto "su" una lingua che si costruisce la conoscenza della nuova. Perché finché l'apprendente si limiterà a confrontare le manifestazioni della propria L1 con quelle di una lingua altra, senza che gli siano dati gli strumenti per comprenderne i criteri e i meccanismi di funzionamento, l'intelligenza non potrà dare supporto alla memoria.

<sup>46</sup> M. ARCANGELI, *Dalle regole del Fortunio a una grammatica 'dell'utente': l'italiano fra norma e uso*, in «The Italianist», IIIV, 3, pp. 478-499.

<sup>47 45</sup> M. C. RIZZARDI, M. BARSÌ, *Metodi in classe per insegnare la lingua straniera*, LED Edizioni universitarie, Milano 2006.

<sup>48</sup> F. NICOLINI, *Esercizi di traduzione dai dialetti della Campania*, Paravia, Torino 1924.

«HO PREPARATO ALLA PATRIA I FASCISTI DEL DOMANI»:  
LESSICO E RETORICA DI REGIME  
NEI REGISTRI SCOLASTICI DEL VENTENNIO

Paola Cantoni  
*Sapienza Università di Roma*

1. *La fascistizzazione della scuola nei “Giornali della classe” dei maestri elementari*

Affiancati da istituzioni fasciste come l’Opera Nazionale Balilla, i maestri, ricettori e amplificatori dei messaggi ufficiali, mostrano di essere l’anello forte nella catena di trasmissione ideologica che proprio attraverso la scuola elementare assicurò il suo maggior successo.<sup>1</sup>

Il processo di fascistizzazione investì la scuola in ogni suo aspetto: «la scuola non deve essere informativa, ma educatrice (...) sì che tutta la cultura scolastica acquisti valore di cultura fascista»;<sup>2</sup> in questo modo i bambini sarebbero entrati a far parte, naturalmente e quotidianamente, della vita del regime, assumendone ideologia, abitudini, ruoli, obiettivi attraverso «la partecipazione consapevole alle celebrazioni più suggestive della Nazione e la viva conversazione sulle opere del Regime fascista».<sup>3</sup>

Era strettamente funzionale a questo progetto anche l’uso di un linguaggio ideologico martellante, la cui capillare pervasività è documentata nelle produzioni dei bambini ma anche nei testi redatti dai maestri.

<sup>1</sup> Sulla politica scolastica del fascismo cfr. J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze 1996. La citazione presente nel titolo è ripresa dalla formula di chiusura di un Giornale di Spilinga: *ho preparato alla patria i Fascisti del domani... Saluto al Re: “Savoia”; Saluto al Duce:” A noi”. Per le gerarchie Eia, Eia, Eia, Alalà* (Spi, 1940); il brano è riportato per esteso a proposito delle acclamazioni.

<sup>2</sup> F. LA ROSA LEONARDI, *L’Istruzione Educativo-Fascista*, Maj e Malnati, Varese 1933, p. 19.

<sup>3</sup> Regio Decreto n. 1592 del 31.08.1933, pp. 407-408.

I “Giornali della classe” sono in tal senso fonti preziose, «un esempio del funzionamento della “macchina” della costruzione del consenso» che registra «le microforme del coinvolgimento dell’infanzia»,<sup>4</sup> anche attraverso l’adozione di un linguaggio unico.

La fascistizzazione della scuola, avviata dal 1925 e pienamente compiuta in molte scuole elementari agli inizi degli anni Trenta,<sup>5</sup> è infatti ampiamente riflessa nei Registri che i maestri avevano l’obbligo di redigere e che, a partire dal 1924, prevedevano una nuova sezione, la *Cronaca ed osservazioni dell’insegnante sulla vita della scuola*.<sup>6</sup>

Questa sezione, voluta da Giuseppe Lombardo Radice, avrebbe dovuto consentire di «scoprire il segreto della effettiva scuola» e di «sorprendere la scuola nella sua vita»<sup>7</sup> ed è proprio quanto accade agli occhi del lettore contemporaneo che in queste pagine trova riflessa la vita scolastica di quegli anni nei suoi diversi risvolti e aspetti. Tra i tanti temi meritevoli di attenzione anche quello della capillare azione della propaganda.

La glorificazione del Duce, le battaglie e le svolte ideologiche del regime, i riferimenti ai principi del fascismo, soprattutto a partire dall’adozione del Libro di testo unico nel 1929-1930,<sup>8</sup> occupano nel contesto educativo e nei libri scolastici uno spazio via via sempre maggiore sancito, nello stesso anno, anche dall’inserimento della materia “Cultura fascista”; con il pretesto di insegnare la storia, la politica entrava massicciamente nella scuola, con la celebrazione delle imprese di Mussolini, le sue parole d’ordine e gli slogan, come testimoniano anche gli elaborati scolastici.<sup>9</sup>

<sup>4</sup> D. MONTINO, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene edizioni, Milano 2005, la citazione a p. 77.

<sup>5</sup> M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1981.

<sup>6</sup> Il Registro di classe, denominato prima *Diario* poi *Giornale della classe*, che acquista una fisionomia specifica a partire dal 1924, è in genere composto da tre parti, articolate in dieci sezioni fisse: Notizie statistiche; Elenco degli studenti; Programma didattico per gruppi di lezioni; Svolgimento del programma didattico per ogni mese; Registro delle qualifiche degli alunni; Cronaca ed osservazioni dell’insegnante sulla vita della scuola; Annotazioni cronologiche; Registro degli scrutini o degli esami; Relazione finale dell’insegnante; Registro delle assenze. La sezione della *Cronaca* fu introdotta nel 1924 (Ordinanza ministeriale del 10 gennaio 1924, art. 27), qui erano registrati i fatti salienti della vita scolastica e le osservazioni sull’andamento della didattica.

<sup>7</sup> G. LOMBARDO RADICE, *Athena fanciulla. Scienza e poesia della scuola serena*, Bemporad, Firenze 1928, pp. 36-37. Si era voluto trovare una forma che fosse a metà tra la limitatezza eleniativa del Registro e «la baggianata del diario confessione che prescrivevano i vecchi regolamenti delle scuole», *ivi*, pp. 37-38.

<sup>8</sup> Nel libro di seconda elementare religione e fascismo sono presenti fin dalle prime pagine e «ogni occasione è buona per presentare storia, cronaca, cerimonie, riti, apologie del fascismo», G. RICUPERATI, *La scuola italiana e il fascismo*, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna 1977, p. 19.

<sup>9</sup> Per cui vd. E. PAPA, *Con naturale spontaneità. Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall’Unità d’Italia alla Repubblica*, Società Editrice Romana, Roma 2012, pp. 137-205.

I maestri avevano il dovere di annotare nei Registri gli argomenti svolti (anche per la materia “Cultura fascista”) e di commemorare e spiegare le ricorrenze e gli eventi del calendario di regime<sup>10</sup> che coinvolgevano i bambini in una socializzazione imposta dall’alto per influenzarne comportamento, valori morali e riferimenti culturali. Le date sono puntualmente e meticolosamente riportate, con gli eventi collegati e le attività proposte,<sup>11</sup> talvolta in modo succinto, altre volte con particolari e commenti che si spingono oltre la cronaca, fino ad esternazioni personali.

Possiamo così ricavare informazioni su attività, forme e modi con cui gli insegnanti assolvevano all’obbligo della propaganda, mettendo in pratica in modo zelante (con piena adesione e partecipazione personale o in modo più distaccato, per ottemperare a un obbligo) la politica educativa del Ventennio.

Il corpus di “Giornali della classe”, raccolto con l’obiettivo di ricostruire la lingua e lo stile dei maestri elementari, comprende 445 testi del periodo 1924-1961;<sup>12</sup> le fonti, inedite, sono state trascritte e indagate anche nella prospettiva del linguaggio di regime, oltre che per la ricca presenza di informazioni relative alla scuola nel Ventennio.<sup>13</sup>

<sup>10</sup> L’obbligo di ricordare anche con spiegazioni e attività didattiche le date del calendario fascista fu ribadito in modo ancora più esplicito nei Programmi del 1934 (*Programmi di studio, norme e prescrizioni didattiche per le scuole elementari*, approvati con D.M. 28 settembre 1934, in «Bollettino Ufficiale del Ministero dell’Educazione Nazionale», 1934, 42, p. 2343). Per il calendario fascista cfr. T. TOMASI, *Idealismo e Fascismo nella scuola italiana*, La Nuova Italia, Firenze 1972.

<sup>11</sup> Su questo rituale, fatto di feste e ricorrenze civili, religiose, politiche, documentato nei libri di testo e nei quaderni, vd. MONTINO, *Le parole educate* cit., pp. 103-131.

<sup>12</sup> I Giornali, oggetto anche del Progetto triennale di “Ateneo Sapienza 2017” (responsabile scientifica chi scrive), provengono dagli archivi scolastici di diversi comuni di Umbria, Lazio, Abruzzo, Basilicata, Puglia, Calabria e Lombardia. La raccolta e la trascrizione dei testi sono state compiute da laureandi per le loro Tesi di laurea triennale e magistrale in “Linguistica italiana” (Università “La Sapienza” di Roma, Relatrice chi scrive).

<sup>13</sup> P. CANTONI, *Narrare la scuola: il “Giornale di classe” tra racconto (auto)biografico e relazione burocratica*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione. Testi presentati al XIII Congresso della SILFI* (Palermo, 22-24 settembre 2014), con CD-ROM, a cura di F.P. Macaluso, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani, Palermo 2014; EAD., *L’uso della punteggiatura nei registri dei maestri elementari di primo Novecento*, in *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*, a cura di A. Ferrari et alii, Cesati, Firenze 2019, pp. 209-223; EAD., «*Mi sembra di impazzire. Come vado avanti?: (auto)rappresentazione delle strategie didattiche e della figura dell’insegnante nei Giornali di classe di primo Novecento*», in *Pragmatica storica dell’italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, a cura di G. Alferi et alii, Cesati, Firenze 2020, pp. 271-278; EAD., «*Tra l’incudine di queste teste d’acciaio e il martello delle mie autorità: l’atteggiamento educativo dei maestri in un corpus di Registri della prima metà del Novecento*», in *Trasmettere il sapere, orientare il comportamento: tipologia linguistica, generi testuali, modelli culturali della prosa educativa*, a cura di R. Fresu et alii, Cesati, Firenze 2020, pp. 363-388; EAD., «*Oggi s’impara la z per scrivere: “Sono due mesi di sanzioni, ma noi siamo forti e la vittoria sarà nostra”*», in *La didattica dell’italiano nei Registri dei maestri (1924-1950)*, in «Italiano

Non tutti gli scriventi mostrano lo stesso entusiasmo nel riferire sulle attività scolastiche collegate al regime, notevoli le differenze sul piano quantitativo e anche in termini di intensità e fervore ideologico.<sup>14</sup> Alcuni testi traboccano di enfasi oratoria anche immotivata, sfociando in una sorta di delirio ideologico, altri si limitano a riportare in modo essenziale e piuttosto distaccato date e contenuti rituali e possiamo solo ipotizzare che tale diversità di atteggiamento riflettesse anche un diverso comportamento in classe. Le cronache erano oggetto di valutazione nelle note di qualifica<sup>15</sup> e anche per questo motivo è difficile stabilire quanto l'adesione ideologica riversata in queste pagine fosse sincera.

Nel panorama generale, tuttavia, colpisce che la presenza di contenuti legati al fascismo sia costante e capillare in tutte le aree indagate (città, comuni o frazioni rurali) e in tutti i testi, almeno per quanto previsto dai programmi.

Per avere un'idea orientativa, dei ventuno Registri raccolti per Monte San Giovanni Campano (in provincia di Frosinone), solo sette non presentano alcun riferimento al regime, al duce e alla propaganda ma di questi quattro sono dell'a.s. 1928-1929 (prima della diffusione del Libro di testo unico e della svolta nella fascistizzazione della scuola), due sono dell'a.s. 1944-1945, (quindi degli anni della liberazione) e uno non è completo.

A titolo di esempio, si può citare il ritratto di Mussolini proposto ai bambini da un insegnante di quell'area, segnalando che rappresentazioni analoghe sono una costante anche in altri Giornali del corpus:<sup>16</sup>

Lingua Due», XII, 1, 2020, pp. 795-833; EAD., «*Ti congedo, o mio libro*»: il Registro nella scuola elementare di primo Novecento, in *Forme, strutture, generi nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti dell'XI convegno internazionale di Italianistica (Craiova, 20-21 settembre 2019), a cura di E. Pirvu, Cesati, Firenze, 2021, pp. 63-76; EAD., *Dalla cantina (della scuola) alla rete: proposte per una didattica della variazione*, in «Italiano Lingua Due», XIV, 2, 2022; EAD., «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri nei "Giornali della classe" del primo Novecento*. Prefazione di Nicola De Blasi, Cesati, Firenze 2023.

<sup>14</sup> Nel 1939 la percentuale dei maestri tesserati al partito era del 99,6% (53,55% per gli insegnanti medi) e l'iscrizione al PNF era una condizione fondamentale per poter partecipare ai concorsi pubblici (CHARNITZKY, *Fascismo e scuola* cit., pp. 305-306), tuttavia sulla fascistizzazione del corpo docente sono stati sollevati fondati dubbi (G. GENOVESI, *Storia della scuola in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 130).

<sup>15</sup> Cfr. A. SANTONI RUGIU, *Maestre e maestri la difficile storia degli insegnati elementari*, Carocci, Roma 2006, pp. 114-115.

<sup>16</sup> I brani e gli esempi tratti dai "Giornali della classe" sono seguiti dall'indicazione abbreviata del comune di provenienza e, quando necessario, dall'anno. Per una descrizione completa del corpus rinvio a CANTONI, «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri* cit. Di seguito le sigle utilizzate: Ala = Alatri; Ame = Amelia; Ang = Angera; Bar = Barza; Civ = Civita Castellana; Fra = Francavilla in Sinni; Fro = Frosinone; Gen = Genzano; Isp = Ispra; Lau = Lauria; Mel = Melissano; Mil = Mileto; Mol = Molochio; Mon = Monte San Giovanni Campano; Pal = Palestrina; Rm =

*Quest'oggi ho parlato ai miei alunni dell'affascinante Roma, del grande condottiero: Benito Mussolini, l'animatore, l'artefice primo, l'uomo che la Provvidenza ha dato all'Italia, per la sua salvezza, l'eroe, che a capo di una schiera di giovani, ardenti d'amor patrio, sboccò il 28 Ottobre 1922 su Roma, per impadronirsi del potere e per chiudere in un'azione parlamentare, la grave crisi, minacciante il paese (Mon, 1931).*

Al di là e molto più di queste professioni di fede nei confronti del Duce e del fascismo che possiamo anche ritenere meramente funzionali (a ottenere una valutazione positiva del proprio operato da parte del direttore scolastico o dell'ispettore) le cronache scolastiche documentano nel dettaglio la realtà di un coinvolgimento fatto non solo di programmi, attività didattiche e realtà materiale (persino l'arredo delle aule era viva testimonianza del regime) ma anche di un linguaggio omogeneo e martellante:

un microcoinvolgimento quotidiano, fatto di piccole e persuasive pratiche che diventavano, col passare degli anni, atti comuni, naturali, come partecipare al sabato fascista, fare il saluto romano a scuola, ascoltare i discorsi del Duce alla radio, fare i saggi di ginnastica davanti al podestà. E diventavano naturali grazie al fatto che si insinuavano "quasi inavvertitamente" tra le pieghe dei discorsi che tanti bambini sentivano a scuola o all'O.N.B.<sup>17</sup>

Non sono rare le citazioni letterali di brani del Duce ma la stessa scrittura dei maestri riflette le forme stereotipate di regime, soprattutto nella ripresa insistita di moduli stilistici e retorici e nel lessico.

## *2. Lingua e stile dei Registri*

Dal punto di vista linguistico i Registri presentano caratteri propri del testo burocratico (formularità, elementi tachigrafici, strutture nominali, uso del gerundio, stile impersonale ecc.) che convivono con aspetti fortemente soggettivi e autobiografici; di qui la *deriva* verso una dimensione narrativa e memoriale che li rende un singolare esempio di testo professionale ad alta densità affettiva.<sup>18</sup>

Roma; Ser = Serra San Bruno; Sev = San Severino Lucano; Spi = Splilinga; Ter = Teramo; Tiv = Tivoli; Vib = Vibo Valentia; Vit = San Vito dei Normanni; Zun = Zungri.

<sup>17</sup> MONTINO, *Le parole educate* cit., p. 104, cui si rinvia anche per la puntuale ricostruzione del progetto educativo del fascismo, proposta a partire dai quaderni e dai testi unici per la scuola elementare.

<sup>18</sup> Q. ANTONELLI, *Gli archivi scolastici in provincia di Trento*, in *La scuola fa la storia. Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*, a cura di M.T. Sega, La Nuova dimensione-Ediciclo Editore, Portogruaro 2002, p. 89, a proposito della *Cronaca* nei Registri di area trentina, ha parlato



L'oggettività della cronaca espositiva è spesso compromessa dal coinvolgimento emotivo (in qualche caso egocentrico e autoriferito) degli scriventi.

Questo "slittamento di genere" avviene, in primo luogo, sul piano dei contenuti; all'interno delle cronache scolastiche sono infatti frequenti le escursioni tematiche, descrizioni o commenti del contesto, del territorio, della realtà storica e politica e anche di vicende personali, fino al limite di un autobiografismo motivato dall'ampia o assoluta sovrapposizione della dimensione professionale con quella privata.<sup>19</sup>

Lo stile adottato dai maestri è formale, colto e ricercato, risente del genere burocratico ma è segnato al tempo stesso da elementi letterari e retorici riconducibili alla prosa otto-novecentesca e a generi contigui per ambito come la prosa educativa, la manualistica e la letteratura per l'infanzia;<sup>20</sup> l'enfasi insistita riecheggia il linguaggio di regime ma la scrittura è caratterizzata anche da riflessi dell'oralità, da un significativo grado di privatezza e di spontaneità (solo in parte riconducibili alla scrittura "a caldo" e alla mancata revisione) e da allocutività e soggettività che trovano un riflesso nelle opzioni colloquiali e affettive.<sup>21</sup>

Il registro elevato e letterario, riconducibile all'"italiano scolastico" che è caratterizzato fin dalle sue origini da un iper-distanziamento dalla lingua (standard) media,<sup>22</sup> si intensifica soprattutto in alcuni scriventi e in modo crescente nel decennio della guerra e si intreccia con tendenze dello stesso segno dovute

di «spazio autobiografico semi-pubblico, in cui gli insegnanti si raccontano, dialetticamente tra franchezza e rigidità formulaica».

<sup>19</sup> Una ricognizione dei contenuti dei Registri corredata da ampia esemplificazione è in CANTONI, «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri* cit.

<sup>20</sup> Cfr., rispettivamente: R. FRESU, *L'infinito pulviscolo. Tipologia linguistica della (para)letteratura femminile in Italia tra Otto e Novecento, e Novecento. La lingua della produzione educativa di suor Maria Vincenti*, FrancoAngeli, Milano 2016; EAD. «*Sposa amante ed amata*». *Galateo coniugale tra Otto e Novecento. Lingua e stile*, Biblion edizioni, Milano 2021, R. FRESU-S. SOTGIU, *Editoria cattolica femminile tra Otto e Novecento. La lingua della produzione educativa di suor Maria Vincenti*, FrancoAngeli, Milano 2021; M. DOTA, «*chi fa da sé fa per tre*». *Forme e funzioni dei modi di dire nelle grammatiche per le scuole elementari (1880-1906)*, in «*Studi di Grammatica Italiana*», XXXIX, 2, 2020, pp. 199-216; L. RICCI, *L'italiano per l'infanzia*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di P. Trifone, Carocci, Roma 2009, pp. 323-350.

<sup>21</sup> Per la fisionomia linguistica dei Registri e lo stile dei maestri si rinvia ai contributi citati a nota 14, in particolare a CANTONI, «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri* cit.

<sup>22</sup> Sull'italiano scolastico cfr. P. BENINCÀ *et alii*, *Italiano standard o italiano scolastico?*, in *Dal dialetto alla lingua*. Atti del IX Convegno di Studi dialettali italiani, Pacini, Pisa 1974; M. MONEGLIA, *Sul cambiamento dello stile della lingua scritta: scrivono i bambini*, in AA. VV., *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze 1982, pp. 240-276; N. DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Einaudi, Torino 1993, vol. I, pp. 419-420; M. CORTELAZZO, *Un'ipotesi per la storia dell'italiano scolastico*, in *Scritture bambine*, a cura di Q. Antonelli-E. Becchi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 237-252 (ora in ID., *Italiano d'oggi*, Esedra, Padova 2000, pp. 91-109).

all'affermarsi del linguaggio legato alla propaganda che impregna profondamente quasi tutti i testi.<sup>23</sup>

Vale anche per gli insegnanti quanto è stato rilevato per le produzioni degli allievi, l'eccesso di metafore e di manierismo e lo scarto rispetto alla lingua parlata per tutti i livelli di lingua, già individuato a cavallo dell'Ottocento, si fece sentire ancor più quando «alla retorica dei buoni sentimenti si coniugò quella di regime».<sup>24</sup> Se i temi degli studenti «tendono a riprodurre gli stessi moduli stilistici ed espressivi veicolati dai mezzi di comunicazione»<sup>25</sup> i Registri degli insegnanti ci rivelano i canali e le forme di penetrazione di quel linguaggio unico nella scuola.

### 3. *Retorica di regime*

Tratti costanti nella prosa dei maestri sono la collocazione anticipata dell'aggettivo, l'uso di un'aggettivazione colta, similitudini e metafore, dittologie, terne, moduli binari e ternari ed altre figure retoriche, come l'anafora, le strutture ad elenco in climax o in antitesi, e ancora chiasmo, poliptoto, metonimia, litote.

<sup>23</sup> Nella ricca messe di studi sul linguaggio di Mussolini e sui caratteri della lingua di regime si segnalano, in particolare: E. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo. Prime linee di una ricerca*, in *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, Atti del quinto convegno internazionale di studi della Società linguistica italiana, Roma, 1-2 giugno 1971, a cura di G. Gnerre, M. Medici, R. Simone, Bulzoni, Roma 1971, pp. 139-158; ID., *Momenti di storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, vol. II, Utet, Torino 1994, pp. 703-755; ID., *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in F. FORESTI *et alii* 2003, pp. 83-128; G. LAZZARI, *Le parole del fascismo*, Argileto, Roma 1975; ID., *Linguaggio, ideologia, politica culturale del fascismo*, in AA. VV., *Parlare fascista. Lingua del fascismo*, «Movimento operaio e socialista», VII, 1, 1984, pp. 49-56; M. CORTELAZZO, *Un libro ancora da fare: il linguaggio di Mussolini*, in «Belfagor», XXXVII, 1979, pp. 57-66 (ora in ID. 2012, pp. 259-265); ID., *Mussolini socialista e gli antecedenti della retorica fascista*, in FORESTI *et alii* 2003, pp. 67-82 (ora rielaborato in ID. 2012); ID., *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, Esedra, Padova 2012; E. GOLINO, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Rizzoli, Milano 1994; F. FORESTI *et alii*, *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, Pendragon, Bologna 2003 (1ª ed. *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio provinciale pubblica lettura, Bologna, 1977); MONTINO, *Le parole educate* cit.; A. RAFFAELLI, *Lingua del fascismo*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, dir. da R. Simone, con la collaborazione di G. Berruto e P. D'Achille, 2 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 459-461; P.V. MENGALDO, *Storia dell'italiano nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 51-54 e 264-271.

<sup>24</sup> DE BLASI, *L'italiano nella scuola* cit., pp. 419-420 richiama in proposito i giudizi di Raffaello Fornaciari (1888) e di Ciro Trabalza (1917). Sulle produzioni degli studenti cfr. MONEGLIA, *Sul cambiamento dello stile* cit.

<sup>25</sup> PAPA, *Con naturale spontaneità* cit., p. 200, cui si rinvia per questi aspetti nelle produzioni scolastiche negli anni del regime, in particolare pp. 196-204.

Il massiccio ricorso alle risorse retoriche si rinviene nei brani che riguardano le attività quotidiane scolastiche, i bambini, il territorio e la sfera personale dei maestri e non solo per i contenuti legati al regime; picchi di densità di queste figure possono riguardare tanto i momenti più rilevanti della cronaca scolastica (in particolare quello della chiusura dell'anno e del congedo), quanto le imprese belliche o la glorificazione del *genio* del Duce, anche se il culmine si avverte soprattutto quando si riferisce di cerimonie rituali, ricorrenze e avvenimenti connessi al fascismo, e ancor più di eventi bellici.

Tralasciando la costante inversione sostantivo-aggettivo (per cui si rinvia ai numerosi esempi citati a proposito del lessico), l'impiego frequentissimo di coppie e di terne (sostantivi, aggettivi, verbi), oltre a marcare il forte legame con la lingua letteraria, con la precettistica e con le produzioni dell'infanzia,<sup>26</sup> denuncia una diretta derivazione dall'oratoria di Mussolini che sfruttava ampiamente scansioni binarie e terne, per lo più asindetice,<sup>27</sup> anche per la ripresa del lessico specifico.

Tra i tantissimi esempi si vedano i seguenti: *ho cercato di far comprendere ai miei alunni che, noi italiani, dobbiamo al Duce del Fascismo estrema riconoscenza e venerazione per aver trasformato in disciplinato e laborioso un popolo di facinorosi e scalmanati* (Ala, 1932); *grande adunata in Piazza S. Maria Maggiore per ascoltare lo strepitoso e commovente discorso del Duce* (Ala, 1936); *per lo zelo, l'abnegazione e sprezzo del pericolo dimostrati nell'ultima guerra* (Sev, 1934); *creerà un nuovo, più perfetto ed armonico ordine civile* (Fra, 1942); *sotto la guida illuminata del Duce, fortifica, diletta, ammaestra* (Ser).

Spesso le serie aggettivali o verbali sono in climax: *ho parlato agli alunni della nuova, grandiosa, epica impresa* (Rm2); *Rievoco con le alunne la data, grande, bella e gloriosa nella storia della Patria nostra* (Rm2); *Nella città eterna si lavorò, si combatté, si vinse* (Fra); *È stato un sentito, fervido, entusiastico,<sup>28</sup> trionfale ingresso* (Mil).

Frequenti anche le serie più ampie (in numero maggiore di tre), formate da aggettivi con una progressione semantica crescente (se non proprio in climax), utilizzate sia nel contesto didattico che con riferimento al regime: *dev'essere lavoro paziente, penetrante, persistente, amoroso, vigile, oculato* (Ser, 1936); *rivoluzione*

<sup>26</sup> Per la precettistica femminile, cfr. FRESU-SOTGIU, *Editoria cattolica femminile* cit., pp. 44, 58, 74, 105; per le produzioni scolastiche dell'epoca, cfr. PAPA 2012: 203.

<sup>27</sup> Su dittologie e terne nella lingua letteraria e nell'oratoria (legata a esigenze ritmiche), vd. SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di A. Castelvocchi, Utet, Torino 1989; nei discorsi di Mussolini, cfr. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo* cit., p. 146; MENGALDO, *Storia dell'italiano* cit., p. 266.

<sup>28</sup> Sul campo semantico dell'entusiasmo (*entusiastico, entusiasticamente*, ecc.) cfr. LESO, *Il «Brennero» e la lingua del fascismo*, in AA.VV., *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto 2002, pp. 386-387.

*fascista che in pochi anni ha rinnovato il volto della nostra Patria rendendola forte, grande, potente, imperiale* (Civ1, 1939).

Dall'oratoria mussoliniana sono riprese anche le coppie di aggettivi antonimi e di elementi in antitesi;<sup>29</sup> in chiasmo: *che accoglie tutti e tutti solleva, poveri e ricchi, buoni e cattivi, nel suo ampio respiro* (Sev, 1944); colpisce l'enfasi rispetto al contesto, che riguarda gli esami di terza elementare: *Non minacceremo, ma incoraggeremo; non umilieremo, ma animeremo* (Sev, 1944). Sulla stessa linea i moduli formati da un verbo coniugato al passato, presente e futuro,<sup>30</sup> in sequenza con un'altra terna aggettivale: *un periodo di storia della quale noi fummo, siamo e saremo i protagonisti e che ha reso l'Italia operosa, rispettata, forte* (Sev, 1934). Frequenti le serie anaforiche: *Arduo il compito del maestro rurale. Quanti ostacoli da superare; quante prevenzioni da combattere; quanta apatia da rimuovere!* (Civ2); *questa è la mia speranza, questo è il mio desiderio, questo il dovere che la coscienza mi addita* (Sev); anche con antonimo in clausola: *perché nulla sfugga, perché nulla venga trascurato, perché tutto venga illuminato* (Ser).

In molti brani gli artifici retorici si condensano e si accumulano nel giro di poche righe che assumono connotati ideologici anche per l'uso di lessico tipico (per cui vd. oltre); anticipazione dell'aggettivo, tmesi, sineddoche e dittologia: *al solo ricordo del sacrificio dell'eroico suo popolo, che seppe immolarsi sotto il ferro dell'esercito tedesco e spezzarne così lo scettro malvagio e prepotente* (Ala, 1934); quadruplici anafora del pronome, chiasmo e serie di appellativi in climax: *rinovano nella profondità dell'animo mio il mio giuramento di fedeltà a te maestro, a te combattente, a te condottiero, a te salvatore!* (Pal).

#### 4. Lessico e semantica

Come si è visto, la ripresa del ritmo retorico di stampo mussoliniano, insieme all'uso del lessico di regime che si muove per moduli cristallizzati e sintagmi fissi, produce un effetto "eco" da un Giornale all'altro, accentuato (e in gran parte motivato) dal ripetersi uguale, in tutti i testi, di ricorrenze, argomenti, eventi storici che sono registrati con le medesime locuzioni ed espressioni tipiche.<sup>31</sup> Parole chiave e prelievi dai campi semantici privilegiati nei discorsi del duce sostanziano una scrittura che si spinge anche a registrare saluti inneggianti, motti e grida di esultanza e di ovazione caratteristici del formulario fascista.

<sup>29</sup> Cfr. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo* cit., p. 147.

<sup>30</sup> Su questa tipologia cfr. *ibidem*, in cui si cita: *ha fatto, fa e farà*.

<sup>31</sup> Anche per il calendario degli eventi e anniversari del regime che costituivano oggetto di attività didattica obbligatoria in quegli anni cfr. CANTONI, «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri* cit. e vd. nota 11.

La produzione scolastica dei bambini del periodo fascista rivela, soprattutto in chiave semantica, di essere «strettamente ancorata alla cultura dominante»; uniformità dei modelli, letture e riferimenti testuali conducono l'espressione infantile «a un rapido adattamento verso le formule che la comunicazione ufficiale mostrava di apprezzare»<sup>32</sup> ma non sarà da tralasciare anche l'azione diretta, costante e pervasiva del linguaggio utilizzato in aula dai maestri. Anche in tale direzione uno studio sistematico della compagine lessicale dei "Giornali della classe" potrà contribuire allo studio della circolazione e della diffusione di moduli di regime nella scuola del tempo.

La ricognizione degli aspetti lessicali più significativi che qui si propone, necessariamente limitata per ragioni di spazio, rivela l'adozione dei termini più direttamente collegati al regime, il prelievo dalle aree semantiche care all'oratoria mussoliniana, la scelta di coppie (sostantivo-aggettivo) privilegiate e cristallizzate, caratteristiche di quell'orizzonte ideologico, e la presenza di motti e saluti fascisti.

#### 4.1. "Duce" e "condottiero", "camerati" e "camicie nere"

Una prima, necessaria, verifica sul corpus riguarda la parola *Duce* che ricorre in quasi tutti i testi e in molti in modo consistente.

Le espressioni di ammirazione e fiducia per Mussolini da parte dei maestri compaiono non di rado in modo estemporaneo e senza alcun evidente collegamento con gli argomenti trattati. Anche la descrizione dell'aula può offrire materia per esternare un'ammirazione che può esprimersi nei toni pacati del brano che segue: *il quadro del Duce che, dalla destra del Re Guerriero e sotto il Crocifisso, ci protegge e ci sprona* (Ala, 1932). In molti casi si hanno, al polo opposto, manifestazioni enfatiche e spregiudicate, caratterizzate da uno stile gonfio e solenne che attinge al repertorio di figure retoriche e di lessico marcato del regime; si veda un brano, fra i tanti:

*Vent'anni orsono l'Italia veniva salvata sull'orlo dell'abisso del genio di un Uomo che le ha dato coscienza e dignità di grande Nazione, risvegliando nel suo popolo le grandi virtù che gli aveva lasciate in eredità l'alma madre romana. E oggi questo grande popolo rievoca la fatidica data stringendosi sempre più serrato attorno al suo Duce nelle cui mani si plasma il volto ed il destino della Patria, impegnata in un'impari lotta la cui fine vittoriosa sarà il frutto della disciplina e dell'eroismo dei legionari Mussoliniani, temprati da vent'anni di Regime fascista. Spiego agli scolari l'alto significato della celebrazione odierna facendo rilevare come vent'anni di clima fascista siano bastati per fare degli Italiani quegli invitti legionari che sotto tutte le longitudi-*

<sup>32</sup> Le due citazioni sono da PAPA, *Con naturale spontaneità* cit., p. 204.

*ni, dalle sabbiose distese della Marmarica infuocata alle steppe gelate della Russia bolscevica, portano alto il nome ed i colori della nostra bandiera e le aquile di Roma, Madre di Civiltà* (Fra, 1942).

Spesso il riferimento al duce è affiancato dal possessivo “affettivo”: *nostro Duce* (Ala, 1933; Civ1, 1937); *popolo italiano (...) suo Duce* (Civ1); nel brano citato sopra, *attorno al suo Duce* (Fra, 1942). Più raramente ricorre il sintagma *il genio del Duce*: *ho tenuto, in classe, un discorso commemorativo, facendo risaltare il genio del Duce* (Fra, 1936; 1938; 1939). Analogamente anche *del genio di un Uomo* (nel lungo brano citato sopra), in cui la maiuscola identifica l’“uomo” Mussolini per eccezionale unicità.<sup>33</sup>

Tra gli appellativi consueti, oltre a *Duce* e *Capo*, è documentato l’altro ricorrente e altamente simbolico, di *condottiero*.<sup>34</sup> La frequenza di questa forma non sarà casuale, considerando la fascinazione che poteva suscitare nell’immaginario infantile; l’icona del Duce-condottiero non è infatti una semplice immagine ma «l’incarnazione di un nodo che legava politica, propaganda, pedagogia in maniera molto forte»:<sup>35</sup> *opera del suo grande condottiero Benito Mussolini* (Ame, 1932); *ho parlato ai miei alunni dell’affascinante Roma, del grande condottiero: Benito Mussolini* (Mon 1931); *Con la grande figura del nostro Duce, la figura del glorioso condottiero è apparsa reale nella mente degli alunni* (Ala, 1933). La collocazione enfatica in terne e in moduli anaforici, accanto ad altri epiteti in climax ne accresce l’evocatività: *Duce ideatore, animatore e condottiero* (Civ1, 1938); *in nome del Duce ideatore, animatore e condottiero Santa Battaglia* (Civ2, 1937); *il mio giuramento di fedeltà a te maestro, a te combattente, a te condottiero, a te salvatore!* (Pal). La dissoluzione di questa e di altre espressioni che facevano larga presa sul popolo fu lenta soprattutto per le giovani generazioni: «sradicare il mito che aveva fatto presa sull’immaginazione

<sup>33</sup> Anche altrove *Uomo* a indicare Mussolini, ad esempio: *Ciò poteva essere fatto soltanto dall’Uomo che nutriva una incrollabile fede nell’avvenire dell’aviazione e nel glorioso destino della Patria* (Fra); *Ricorrendo il 28 il Natale a Roma ho pure parlato del Duce supremo, rievocando la sua figura di grande e facendo conoscere ad essi che fu l’Uomo che seppe rialzare l’Italia, depressa e demoralizzata, dalla pletera dei partiti* (Vib).

<sup>34</sup> Cfr. LESO, *Il «Brennero» e la lingua del fascismo* cit., p. 389.

<sup>35</sup> Sulla retorica del “condottiero” e sul topos dell’eroismo cavalleresco ad esso associato cfr. B. SICA, *Il Duce e il popolo-cavallo: politica, pedagogia e propaganda nell’immagine di Mussolini condottiero*, in «Studi culturali», 2018, XV, 2 (da cui la citazione) che ne esamina i riflessi nei testi di bambini, uomini e donne, in letteratura e nelle arti figurative, segnalandone la matrice iconografica nella celebrazione dell’uomo nuovo dei monumenti equestri quattro-cinquecenteschi e ricollegandola alla vocazione pedagogica del mussolinismo, attraverso il concetto di popolo bambino (A. GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005) e quello di popolo-cavallo (G. LE BON, *Psicologia della educazione*, M&B Publishing, Milano 1996, 1ª ed. 1910). Per questa rappresentazione si segnala, tra gli altri, anche il quadro *Il Condottiero a cavallo* di M. Sironi (1934-1935).

infantile richiese più tempo: come si è detto circa vent'anni, più o meno quanto era durata la dittatura».<sup>36</sup>

Nel campo degli appellativi di marca ideologica, la metonimia di coniazione fascista *camicie nere*<sup>37</sup> compare non ovunque ma in molti testi, in alcuni con numerose occorrenze e spesso con la maiuscola: (virgolettato) *abbiamo ascoltato con la scolaresca la radiotrasmissione della sfilata delle "Camicie Nere" avvenuta a Roma alla presenza del Duce* (Civ1); *il Segretario Politico locale, ha letto il proclama del Duce alle Camice Nere* (Ala, 1933); *È ora che gli alunni a questa età incomincino a conoscere la storia delle camicie nere* (Ala, 1933); *La città imbandierata per la presa di Dessiè. Evviva le Camicie Nere! Evviva i nostri soldati* (Ala, 1935); *racconto loro fatti d'arme dei soldati e delle Camicie Nere* (Civ1, 1936); *La vittoria dell' Amba Aradam mi dà argomento per esaltare il valore dei nostri soldati e delle brave camicie nere* (Civ1, 1936); *Le piccole italiane scrivono con parole piene d'entusiasmo, ciò che hanno compreso, nel loro diario, elogiando i nostri valorosi soldati e le camicie nere* (Civ1, 1936); *Questo governo fu dato al nostro Paese dall'esercito delle camicie nere con la Marcia su Roma compiuta il 28 ottobre 1922* (Civ1, 1937); *Si è svolta una bellissima festiccioola con canti delle camicie nere* (Fra, 1935); *A capo di un branco di giovani con la camicia nera emblema di vincere o di morire, si avviò verso la città eterna* (Vit, 1936).

Meno diffuso, ma presente, l'appellativo riferito agli iscritti al partito fascista *camerata* e *cameratesco*, *cameratismo*.<sup>38</sup> Vale la pena riportarne tutti gli esempi individuati nel corpus esaminato, non numerosissimi ma significativi anche per la registrazione fedele di indicazioni specifiche (e contingenti come per la refezione scolastica) e, in qualche caso, di un'adesione più marcata al Regime. Ne troviamo infatti 4 esempi per i Giornali di area calabrese (Fra, Vib, Spi), una sola forma in quelli di Rm e di Ter e nessun caso in tutte le altre fonti, ma nei testi di Civ1 un numero cospicuo di attestazioni (tra base e derivati), spesso con riferimento alla refezione scolastica (soprattutto per *cameratismo* per cui vd. sotto) e anche

<sup>36</sup> STCA, *Il Duce e il popolo-cavallo* cit.

<sup>37</sup> Cfr. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo* cit., p. 150. L'espressione è lemmatizzata in A. PANZINI, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Hoepli, Milano 1942 (non compariva nell'edizione del 1923) che ne segnala l'origine dagli Arditi e dai legionari di Fiume con D'Annunzio.

<sup>38</sup> PANZINI, *Dizionario moderno* cit. attesta la forma nel 1942 (assente nelle edizioni del 1905 e del 1923), come 'antica voce rinnovata nel senso di *compagno* nella fede fascista' facendola seguire da un esempio tratto da un discorso di Mussolini (1 gennaio 1927): «Dite ai camerati di tutta Italia che esigo fraternità fra i gregari, ferrea e consapevole disciplina per tutti»; cfr. anche *GDLI, Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, Utet, Torino 1961-2002, 21 voll.; Supplemento, diretto da E. Sanguineti, *ibidem* 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di G. Ronco, *ibidem* 2004 [anche online: <http://www.gdli.it/>] che non distingue l'accezione specifica fascista rispetto a quella generale di 'compagno di fede politica'.

riferito ai bambini: *In questi giorni è stata offerta la Tessera di Piccola Italiana alla Principessina Maria Pia di Savoia, annoverandola così fra le infinite camerate* (Civ1, 1936); *vorrei che il calore nuovo che accende il cuore dei piccoli camerati mitigasse il loro male* (Civ1, 1937). Per le altre fonti, in contesti più consueti: *Gli strepitosi successi dei camerati nipponici trovano fra noi vasta eco* (Fra, 1941); *ai camerati maestri immolatisi per la Patria* (Fra, 1942)<sup>39</sup>; riferito al Balilla Perasso: *Ho spinto le piccole ad ammirare il camerata lontano degno della stima di tutti* (Vib, 1937).

Per il derivato aggettivale:<sup>40</sup> *abbiamo radunato ciascuna insegnante nella propria classe le mamme dei nostri alunni, per parlare loro con cameratesca cordialità* (Ter, 1941); *Lascio questa scuola per recarmi alle armi, ove la Patria mi chiama. Al nuovo insegnante ed agli alunni il mio cordiale e cameratesco saluto* (Spi, 1941); per quello sostantivale:<sup>41</sup> *Ne ho parlato ai miei alunni illustrando la cosa come un atto di cameratismo fascista, e non di carità* (Civ1, 1936); *Dal 15 febbraio ha avuto inizio la distribuzione di un piatto caldo ai bambini poveri [...] non è questo un atto di carità, ma un atto di cameratismo fascista e di solidarietà umana. Questo ho cercato di far comprendere alle mie alunne* (Civ1, 1936); *Ho spiegato agli alunni il significato fascista della refezione cercando di far loro comprendere come non sia un atto di carità, ma un atto di cameratismo* (Civ1, 1936); *Mancava di completare il versamento [...] ho fatto sentire l'appello rivolto ai loro sentimenti di generosità e di cameratismo come la voce del dovere* (Civ1, 1938); *Il mio turno sarà domani. Lo accetto volentieri per servire la Patria nell'ora difficile che tutti viviamo con spirito di fede e di sentito cameratismo* (Civ2, 1941).

In un Giornale la voce è utilizzata per inquadrare l'uso dell'allocutivo "tu" spiegato, nell'ottica ideologica, come "espressione di schietto cameratismo": *Spiego ai miei alunni le disposizioni del Partito Nazionale Fascista. Il rispetto e la devozione verso i superiori saranno espressi col "voi", ma gli altri, i pari grado, dai Balilla ai Gerarchi, useranno, nel parlarsi, l'espressione del più schietto cameratismo con quel "tu" romano e soprattutto italiano che è stato per tanti secoli, patrimonio linguistico*

<sup>39</sup> I due esempi sono di uno stesso maestro che si distingue per una larga adesione a temi e lingua di Regime.

<sup>40</sup> Registrato in *GDLI* cit. per 'cordiale, amichevole, solidale' con la prima attestazione in I. CALVINO (*L'entrata in guerra*, 1954), in *GRADIT, Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 6 voll., Utet, Torino 1999-2000 (con CD-ROM), con l'aggiunta dei voll. VII (2003) e VIII (2007), *Nuove parole italiane dell'uso, ibidem* dal 1941; non attestato in PANZINI, *Dizionario moderno* cit. nel 1942.

<sup>41</sup> In *GDLI* cit. attestato con l'accezione generale di 'spirito amichevole di solidarietà' per Rigutini-Cappuccini 1926 e Panzini 1950; in *GRADIT* cit. dal 1908; PANZINI, *Dizionario moderno* cit. lo registra nel 1942 con riferimento all'amicizia tra camerati e per l'intimità anche tra i due sessi ma 'senza che Amore scagli le sue saette', nell'ambito sportivo, nella scuola, nei balli, ecc.; nell'edizione del 1923 la voce rinvia al lemma *camaraderie*, in cui si segnalava l'assenza dell'astratto per l'italiano, «ove non si voglia accettare *cameratismo*, parola registrata dall'Alberti».



*del nostro popolo. Sarà questa un'altra espressione di schietto carattere fascista più favorevole alla cooperazione, all'unione, all'amicizia* (Rm2, 1938).

#### 4.2. "Inique sanzioni", "giovinetto balilla" e altri moduli ricorrenti

In qualche caso si registrano le neoformazioni in *-ista/-istico* care al linguaggio mussoliniano<sup>42</sup> *Giornata Balillistica* (Zun); e *infamie di sanzionisti* (Rm2); *battaglia sanzionista* (Civ1); *nazioni sanzioniste* (Civ1); inoltre *Buon per noi che ci siamo liberati dalle ideologie masfoniche e borghesistiche* (Fra, 1937)<sup>43</sup>.

Questi esempi ci danno modo di soffermarci su due termini diffusissimi nei Giornali, *sanzioni* e *balilla*.<sup>44</sup>

Nella scrittura infantile del tempo la «pervasività del fascismo nella vita scolastica si riflette nell'incidenza di voci come *balilla, divisa, guerra*» e si rileva «l'insistenza sul tema delle sanzioni che testimonia l'impegno dei maestri nel sostenere la fiducia e la resistenza alle sanzioni».<sup>45</sup>

Una conferma, per la didattica, viene anche dai Registri, ad esempio un maestro annota l'apprendimento della lettera *z* finalizzato alla scrittura della parola *sanzioni*: *Oggi s'impara la z per scrivere: "Sono due mesi di sanzioni, ma noi siamo forti e la vittoria sarà nostra"* (Rm2).<sup>46</sup>

La frequenza del termine *sanzioni* trova la sua motivazione nella rituale commemorazione di quella data, come avviene per le altre del calendario fascista imposto nella scuola<sup>47</sup> per cui gli insegnanti adottano moduli pressoché identici che pervadono tutti i Registri.

Per dare una idea quantitativa il lemma ricorre 15 volte in Rm2, 7 in Civ1, 14 volte nei testi della Basilicata, 8 nei testi calabresi. La voce appare da sola o in alcune collocazioni tipiche: *iniquità delle s.* (Rm2; Civ1), *il crimine delle s.* (Civ1), *ingiuste s.* (Ang) e, soprattutto, nel sintagma cristallizzato *inique sanzioni* che con

<sup>42</sup> Cfr. MENGALDO, *Storia dell'italiano* cit. e LESO, *Il «Brennero» e la lingua del fascismo* cit. pp. 383 e 387.

<sup>43</sup> I derivati *sanzionismo, sanzionista* (e anche i composti *antisanzioni, controsanzioni*) sono registrati s.v. *sanzioni* in PANZINI, *Dizionario moderno* cit. (1942, assenti nelle edizioni precedenti) che spiega la voce secondo la prospettiva ideologica di regime: «L'Italia aggredì (?) l'Europa e l'Inghilterra, con altre nazioni, la punì (il 18 novembre 1936). La volle affamare. L'agricoltura la salvò. Se ne fregò. Per la prima volta una nazione osò disobbedire all'Inghilterra».

<sup>44</sup> Il termine *balilla* è utilizzato dai maestri sia con riferimento all'associazione (e all'opera di propaganda per l'iscrizione dei bambini) sia quando si commemora il gesto eroico del primo balilla, G. B. Perasso.

<sup>45</sup> PAPA, *Con naturale spontaneità* cit., pp. 196 e 199.

<sup>46</sup> Una ricognizione dei contenuti di didattica dell'italiano presenti nei registri in CANTONI, «*Oggi s'impara la z per scrivere*» cit., nel cui titolo è stata ripresa la citazione a testo.

<sup>47</sup> Puntualmente annotata nei Registri il 18 novembre con il resoconto delle attività svolte.

la sua martellante ripetizione, di Registro in Registro, testimonia la strategia di creazione del consenso, anche rispetto ai nemici stranieri, intorno alla Patria e al regime.

Tra i moltissimi brani che ben esemplificano la portata di questa strategia e i canali con cui viene attuata (tra questi anche la radio),<sup>48</sup> si veda il seguente: *Chiarisco e amplifico quanto la lezione radio ricorda sull'applicazione delle inique sanzioni contro l'Italia. Tale ricordo scuote anche nei piccoli il sentimento patriottico. Proposito comune: d'oggi in poi minor sciupio in tutto per l'indipendenza nazionale* (Spi, 1939).

Si tratta di uno dei moduli più ricorrenti nell'ampia serie delle espressioni tipiche formate da aggettivi "chiave" nell'orbita semantica di regime (per cui vd. oltre), collocati in posizione anticipata rispetto a sostantivi altrettanto marcati ideologicamente (per *eroico* vd. anche oltre): *eroici soldati; eroico gesto; glorioso destino; incrollabile fede; inique sanzioni; invitti legionari; fulgida vittoria; gloriosa vittoria; strenue gesta*.

Numerosissime, tra le altre, le espressioni aggettivali in coppia con *vittoria*: *luminosa vittoria, sicura vittoria, strepitosa vittoria*, ecc. A questo proposito si veda anche la ripresa mussoliniana: *oggi che la Patria ha quanto mai bisogno di figli che credano fermamente nella sua grandezza e nella sua certa, immancabile vittoria!!* (Fra, 1942).

In questa ricca serie di usi stereotipati, che concorrono alla generale impressione di formularità dei testi,<sup>49</sup> è da richiamare, in particolare, l'uso dell'aggettivo *eroico*, nell'orbita semantica dell'universo militare,<sup>50</sup> giustificato in alcuni casi dal riferimento concreto alla guerra ma adottato anche in altre occasioni. L'aggettivo ricorre molto frequentemente e in genere in collocazioni tipiche cristallizzate, con un sostantivo che può anche precedere; se ne riportano alcuni esempi tratti dai Giornali della Basilicata (ma sono documentati anche nelle altre aree e con ulteriori tipi): *atti eroici; atto eroico; eroica morte; eroiche battaglie; eroiche gesta; eroiche imprese; eroici soldati; eroico bersagliere; eroico Comandante; eroico gesto/gesto eroico; eroico sacrificio/sacrifizio eroico; fanciullo eroico; fervido clima eroico; imprese eroiche; risposte eroiche; virtù eroiche*.

Quello della collocazione privilegiata di sostantivi e aggettivi e della loro cristallizzazione in un formulario di sintagmi segnati dal marchio di regime, sarebbe un altro campo da indagare in modo approfondito anche per la consistenza della fenomenologia.

<sup>48</sup> Per la diffusione della radio come strumento didattico e di propaganda nella scuola fascista, promossa dal ministro Bottai (1936-1945) cfr. T.M. MAZZATOSTA, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, Cappelli, Bologna 1978, pp. 159-184.

<sup>49</sup> Per altri fenomeni che contribuiscono alla formularità vd. CANTONI, «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri* cit.

<sup>50</sup> Cfr. LESO, *Il «Brennero» e la lingua del fascismo* cit., p. 389.

Prelievi analoghi sono quelli dei moduli aggettivo-sostantivo che designano la figura del *giovinetto* G. B. Perasso “Balilla” e che si riferiscono alle sue azioni, per cui si utilizza un’ampia variazione di sintagmi (e conseguenti locuzioni) cristallizzati, per lo più riconducibili agli orizzonti semantici del valore militare, del coraggio, della vitalità, dell’immortalità e della fede, ecc.; tra gli altri: *ardimentoso giovinetto di Patria; baldo giovinetto*;<sup>51</sup> *eroico atto; eroico gesto; eroico giovinetto; eroico sacrificio; giovinetto eroe; glorioso gesto dell’eroico bambino; immortale Balilla; leggendario fanciullo eroico; nobile figura*.

Si noti inoltre che, per effetto della ripresa del sintagma cristallizzato *giovinetto Balilla* o *giovinetto G.B. Perasso*, il tipo *giovinetto* è prevalente rispetto a *giovanetto* quando riferito a Balilla, diversamente da quanto accade l’aggettivo base, adottato quasi sistematicamente (con poche eccezioni) nella forma di marca manzoniana *giovane*.<sup>52</sup>

Nelle note dei primi giorni di dicembre,<sup>53</sup> in occasione delle commemorazioni del gesto eroico, compaiono sempre le stesse espressioni stereotipate, nella pur ampia gamma prevista dal formulario retorico, come si può desumere da qualche esempio che si riporta in forma più estesa: *Ricorrendo l’anniversario dell’eroico gesto di Balilla, ho illustrato ai miei scolari, la nobile figura del fanciullo genovese, mettendo in rilievo, il suo ardimento il suo amor di prossimo e di patria che lo spinse a rivoltarsi contro i nemici oppressori* (Civ1); *Con facili parole ho raccontato agli alunni il gesto eroico del giovanetto genovese che immortalò nella storia il “Balilla”* (Civ2); *Domani ci sarà la commemorazione del giovinetto eroe “Balilla,,. Invito tutte le bambine a parteciparvi in divisa* (Civ1, 1936). In questi, come in altri casi, la diffusione capillare della radio nelle scuole rivela in modo evidente la sua funzione per la propaganda “educativa”: *Oggi abbiamo sentito la radioscena del gesto del Balilla di Portoria trasmessa per le scuole elementari. I bambini seguirono attenti la trasmissione* (Isp).

#### 4.3. Canzoni, saluti e motti fascisti

Eventi collettivi per celebrazioni e commemorazioni sono inoltre l’occasione per eseguire canti e “canzonette” fasciste:

*Oggi è l’anniversario del glorioso gesto dell’eroico bambino genovese. I miei bambini, che anche l’anno scorso hanno inteso dalla mia voce il racconto del G.B. Perasso, quest’anno hanno avuto un senso di vera commozione: il lancio di un sasso per opera*

<sup>51</sup> Per *baldo* cfr. LESO, *Il «Brennero» e la lingua del fascismo* cit., p. 390.

<sup>52</sup> Cfr. L. SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli 1989, pp. 181-183.

<sup>53</sup> Il 5 dicembre, secondo il calendario fascista, si ricordava l’anniversario della rivolta di Giovan Battista Perasso contro gli Austriaci.

*di un bimbo, quasi come loro, doveva suonare rivolta per il grande successo della liberazione della Patria. L'immortale Balilla resterà nei petti della gioventù italiana come un severo monito e non ci sarà forza che potrà prevalere sull'esempio generosissimo. La commemorazione è finita al canto della canzonetta "Fischia il sasso" (Ala, 1932);*

*Il presidente di questo Comitato Comunale O.N.B. alla presenza di tutte le autorità e di tutte le scolaresche ha commemorato l'eroico gesto del Balilla. Dopo l'applauditissima commemorazione storica, gli alunni inquadrati ed al canto di "Faccetta nera", si sono recati al Monumento ai Caduti dove hanno sfilato in parata avanti alle Autorità (Ala, 1936).*

In diverse occasioni (oltre alle feste, le cerimonie legate agli anniversari o anche durante semplici spiegazioni), troviamo riferimenti agli inni del repertorio fascista oltre al ricorrente "saluto al Duce e al Re": *I bimbi tutti, riconoscenti hanno voluto ancora una volta, rivolgere a Dio la preghiera di ringraziamento e la festiciuola si è chiusa col canto di inni fascisti e con il saluto al Duce che a tutto pensa e a tutto provvede (Zun, 1938); Ho chiuso la cerimonia con il saluto al Duce e al Re e col canto dell'inno: «fischia il sasso» (Zun, 1938); Parlo oggi ai miei alunni della grande festa di domani. Tutti gli alunni si interessano vivamente nel sentir parlar del Duce, delle sue opere grandiose per il bene e la grandezza della nostra Patria L'inno "Giovinezza" è cantato oggi con maggior entusiasmo. Terminiamo facendo il saluto al Duce e al Re Imperatore (Mon, 1937); ed anche a canti patriottici e guerrieri, che seguono le "acclamazioni al Duce", come in occasione della raccolta del ferro:*

*Oggi, 21 aprile, Natale di Roma e Festa del lavoro, abbiamo portato alla sede del Fascio di Spilinga i rottami di ferro (circa un quintale) raccolto dagli alunni, e 21 monete: 17 di bronzo e 4 di nichelio, vecchio tipo. Tali metalli sono stati portati a Spilinga da tutti gli alunni in divisa, su carriole e a mano con sopra bandierine tricolori, fra canti e festa. La consegna è avvenuta fra entusiastiche acclamazioni al Duce e canti patriottici e guerrieri (Spi, 1941).*

Capita anche, qua e là, di leggere esperienze vissute in prima persona dai maestri, annotate come in un diario personale, che culminano in entusiastiche esternazioni, come nel resoconto compiaciuto e colmo di ammirazione per Mussolini in occasione della presenza del Duce in Calabria che si chiude con un "Viva il Duce":

*Esultanza di cuori! La Calabria tutta dal Pollino all'Aspromonte è oggi in festa: il voto assente di lunghi anni d'attesa s'è realizzato e il Duce accogliendo l'invocazione di questo popolo generoso e fedele, è nella terra di Michele Bianchi e di Luigi Razza, per riascoltare il giuramento indifettibile delle vecchie e nuove legioni, che in ogni*

*momento hanno guardato a Lui con fede, con amore, con passione infinita. Ci vorrebbero secoli per esaminare quello che sentiamo nel cuore e per dirgli il nostro sconfinato desiderio di essere degni della Sua fatica. Ma negli occhi nostri Egli, immenso conoscitore di uomini, leggerà quello che non sapremo dirgli. Viva il Duce! (Ser, 30 marzo 1939).*

Non è affatto trascurabile, per distribuzione e consistenza, la presenza di motti, saluti e grida di ovazioni, soprattutto nelle pagine che riferiscono di adunanze, giornate commemorative, manifestazioni, ma anche al di fuori di occasioni rituali nella cronaca quotidiana.

Tra gli slogan e i motti creati da Mussolini con funzione di parole d'ordine<sup>54</sup> troviamo attestati, tra gli altri, “credere-obbedire-combattere”, “vincere o morire” e “vinceremo”.

Possono essere citati come oggetto di spiegazioni specifiche: *Ò loro chiarito le tre parole “Credere-obbedire-combattere” (Fra, 1939); utilizzate nel corso di una lezione: A capo di un branco di giovani con la camicia nera, emblema di vincere o di morire, si avviò verso la città eterna, verso l’urbe immortale (Lau, 1936): o, ancora una volta, testimoniate nei brani in cui la cronaca scolastica vira nel diario personale; così un maestro, che prima di partire per la guerra, annota sul Registro il suo saluto, concludendo con il rituale auspicio di vittoria:*

*Lascio questa scuola per recarmi alle armi, ove la Patria mi chiama. Al nuovo insegnante ed agli alunni il mio cordiale e cameratesco saluto. Vogliano essi ricordarmi ogni giorno nelle loro preghiere perché anche nel nuovo posto che mi verrà assegnato io possa compiere appieno il mio dovere verso Dio e la Patria. Vinceremo! (Spi, 14 dicembre 1941).*

Nel ventaglio delle acclamazioni sono registrate nelle cronache, oltre al “saluto al duce” davanti al suo ritratto (che era affisso in tutte le aule accanto a quello del re), grida inneggianti all’inizio della refezione o in occasione di feste e ricorrenze: *La scolaresca ha partecipato entusiasticamente all’adunanza ed à acclamato freneticamente gridando: Duce! Duce! (Mon, 1938); piccoli iniziano la refezione con la rituale preghiera e finiscono sempre inneggiando riconoscenti all’Italia e al Duce (Zun, 1939).*

<sup>54</sup> Per questa tipologia di creazioni «a getto continuo» cfr. MENGALDO, *Storia dell’italiano nel Novecento* cit., p. 53 che cita, tra le altre anche “Credere-Obbedire-Combattere”; per la presenza di motti nei libri di testo cfr. G. MACCIOCCA, *La lingua del Regime nei testi unici di Stato*, in «Bollettino di Italianistica», XIII, II, 2017, pp. 136-142 2017 e ID., *Lingua e grammatica nella scuola italiana del Ventennio*, in *Acquisizione e didattica dell’italiano: riflessioni teoriche, nuovi apprendenti e uno sguardo al passato*, a cura di M. M. Borreguero Zuloaga, Peter Lang, Bern 2021, pp. 1117-1137.

Non manca il grido di ovazione usato durante il fascismo in adunanze e parate “Eia! Eia! Eia! Alalà”:<sup>55</sup>

*Ai miei alunni di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> oggi ho fatto loro con parole chiare e semplici una breve conferenza sulla data gloriosa del 28 Ottobre. Ho parlato della prima marcia che i fascisti fecero gloriosamente su Roma, e della bontà e dell’alta sapienza dell’Onorevole Benito Mussolini il quale ama molto i bambini, li soccorre, dà sussidi agli studiosi e protegge in modo speciale la giovinezza. Gli alunni commossi si alzarono in piedi, fecero il saluto davanti al suo ritratto del Duce e gridarono: Viva il Duce! eia, eia, eia Alalà! (Ter, 1931);*

anche in forma sostantivata e abbreviata, alla fine della distribuzione delle tessere: *Si è chiusa la festicciuola con vibranti alalà al Duce e al Re Imperatore (Zun, 1939).*

Come avviene anche in altri testi, una maestra suggella con i saluti rituali la chiusura del Giornale e dell’anno scolastico, nel climax di figure retoriche e metafore riferite anche alla missione dell’insegnante, ricondotta esplicitamente al progetto ideologico di regime (*ho preparato alla patria i Fascisti del domani...*, frase ripresa nel titolo del presente contributo), che culmina con il grido di ovazione:

*La giornata è finita; cade la sera col suo nero manto avvolgente in unica tinta creato e creature. Ricorderanno i più sensibili e grati alla loro buona signora maestra. Lo spero; dolce lusinga! Ed io che ora ritorno a dedicare le mie energie alle cure della mia famiglia, porto con me la dolce soddisfazione di aver adempiuto, per quanto possibile, in questi due mesi, al disimpegno della nobile missione, ho restituito alle famiglie le gemme ripulite; ho preparato alla patria i Fascisti del domani... Saluto al Re: “Savoia”; Saluto al Duce: “A noi”; Per le gerarchie Eia, Eia, Eia, Alalà (Spi, 1940).*

Il grido è inoltre contenuto in un *dettatino* sulla casa Savoia e sul Duce che entusiasma i bambini e li convince a iscriversi alle associazioni di Balilla e Piccole italiane:<sup>56</sup>

*L’orrendo attentato al Principino mi ha dato campo, per ripetere ai miei alunni la gratitudine che abbiamo per la casa Savoia. Ho fatto poi rilevare con sentite parole come sarebbe stata grande la catastrofe se la mano omicida avesse indovinato il colpo. Iddio non ha permesso che il bel Principe tanto buono e religioso soccombesse. Con vero piacere e con orgoglio ho visto illuminare i piccoli volti che unanimi hanno gri-*

<sup>55</sup> Che ricorre anche nel libro di Testo unico, cfr. MACCIOCCA, *La lingua del Regime* cit. e ID., *Lingua e grammatica* cit.

<sup>56</sup> Per le attività di scrittura e di dettatura in cui si riflette anche la propaganda vd. CANTONI, «Oggi s’impara la z per scrivere» cit., pp. 809-818.

*dato Evviva casa Savoia Evviva Mussolini. Ricorrendo il 28 il Natale a Roma ho pure parlato del Duce supremo, rievocando la sua figura di grande e facendo conoscere ad essi che fu l'Uomo che seppe rialzare l'Italia, depressa e demoralizzata, dalla pletera dei partiti. Ho finito riassumendo il fatto in un dettativo che finiva col loro grido di Eia eia, alalà. I miei alunni si sono entusiasmatisi e mi hanno promesso che si iscriveranno tutti nei balilli gli uomini, e nelle piccole italiane le donne* (Vib, 25 ottobre 1929).

#### 4.4. Termini ricercati, parole chiave e semantica di regime

Nelle annotazioni relative a eventi e ricorrenze del calendario di regime emerge la preferenza dell'oratoria di stampo mussoliniano per le parole dotte o letterarie e per i latinismi (alcuni casi sono riportati anche nella ricognizione dei campi semantici)<sup>57</sup> che potenzia un carattere già proprio dell'"italiano scolastico".<sup>58</sup> Tra i tanti esempi si possono citare: *indifettibile* 'indefettibile' (Ser);<sup>59</sup> *audacia italica* (Ala, 1935);<sup>60</sup> *invitti legionari* (Fra, 1942);<sup>61</sup> *degnò discendente del legionario romano* (Fra, 1940); *eroismo dei legionari mussoliniani* (Fra, 1942); *l'urbe immortale* (Lau, 1936); *un chilo e 200 grammi del prezioso vello* (Fra, 1941).

Spicca per frequenza l'uso di *rurale* sostantivato, caro al Mussolini oratore<sup>62</sup> anche per la connessione semantica con il tema del "fascismo agrario" o "ruralismo fascista". La sua diffusione è in parte giustificata dal fatto che in molti contesti i maestri si confrontano con una popolazione contadina sia nelle sedi scolastiche comunali che nelle scuole rurali. Di una casistica molto estesa in tutti i testi, si riportano alcuni esempi tratti dai Giornali della Basilicata: *Quasi tutti i rurali si sono presentati e se non hanno consegnato la propria fede davanti all'altare della Patria sulla lapide del Milite Ignoto hanno dato un pezzo anche piccolo di oro! Povera gente!*

<sup>57</sup> Sull'uso di latinismi e di termini letterari e poco consueti nell'oratoria di Mussolini, cfr. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo* cit., p. 148.

<sup>58</sup> Per questo aspetto e per altri relativi alla varietà dell'"italiano scolastico", che qui non è possibile trattare per ragioni di spazio, si rinvia a CANTONI, «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri* cit. Sull'italiano scolastico vd. la bibliografia a nota 23.

<sup>59</sup> Per l'uso otto-novecentesco, cfr. *GDLI* cit. che riporta attestazioni da A. Oriani, G. D'Annunzio, L. Pirandello.

<sup>60</sup> L'uso letterario di *italico* è attestato in *GDLI* cit. per vari autori, tra questi Carducci.

<sup>61</sup> Antico e letterario, *invitto* è documentato in *GDLI* cit., per la poesia da Carducci e anche, in prosa, da D'Annunzio.

<sup>62</sup> Per l'uso di *rurale* sostantivato cfr. MENGALDO, *Storia dell'italiano nel Novecento* cit., p. 265 che lo cita dal discorso di Mussolini per la "battaglia del grano" (14 ottobre 1928); sulla denominazione nuova, più "fascista", di *rurale* per 'contadino' e sull'alternanza con gli altri sinonimi nell'oratoria mussoliniana anche in rapporto alle diverse fasi del regime, cfr. CORTELAZZO, *I sentieri della lingua* cit., pp. 242-245.

(Fra, 1935); *non ho potuto ottenere il tesferamento totalitario e questo non per cattiva volontà da parte dei rurali* (Fra, 1939); *Sarà mia cura convincere i rurali a qualche offerta* (Fra, 1939); *Insistenza per ottenere il tesferamento totalitario che ancora non ho potuto ottenere a causa delle misere condizioni in cui vivono i rurali* (Fra, 1939); *Anche a parecchi rurali ho letto loro il discorso* (Fra, 1939); *Con molto piacere mi recherei nelle abitazioni di questi rurali per esortarli a mandare i propri figli a scuola* (Fra, 1941); *I piccoli rurali, alunni di questa graziosa scoletta, con nobile slancio di fede e di amor patrio, a gara con quelli delle altre scuole, hanno dato ciascuno il suo pugno di lana* (Fra, 1941); *bisogna stentare per ottenere la frequenza da parte di questi rurali, soprattutto per la ostinatezza ed apatia delle famiglie in tema d'istruzione* (Fra, 1942); *So che bisogna stentare, come nel passato anno, per ottenere la frequenza da parte di questi rurali* (Fra, 1942); *Mi rivolgo spesso ai rurali con calde preghiere perché s'interessino della scuola mandandovi sempre i loro figli* (Sev, 1944).

Tra le parole chiave "agitatorie"<sup>63</sup> utilizzate da Mussolini, si segnalano *vibrare e forgiare*: *Nel clima di guerra e di vittoria che vibra nel cielo della Patria* (Fra, 1936, per cui vd. oltre); *Poscia questi scolari li forgerò a mio piacere* (Lau, 1931); e anche *vibrante*,<sup>64</sup> che circola nell'uso di tutti i maestri, come testimoniano le sue occorrenze riferite anche a temi estranei al fascismo, tra le attestazioni: *Con una manifestazione vibrante al Duce e all'Italia ho chiuso il corso serale* (Fra, 1936); *Arrivano le tessere: grande entusiasmo generale: finalmente le tessere! Pronuncio vibranti parole d'occasione* (Zun, 1937); *rev. Arciprete Don Carmelo Fiordalisi, il quale, alla fine, ha rivolto agl'alunni brevi, ma vibranti parole* (Fra, 1939); *con vibranti alalà al Duce e al Re Imperatore* (Zun, 1939); *non ho mancato di leggere e commentare le entusiastiche, vibranti manifestazioni di simpatia del popolo Varfavia al Conte Ciano* (Fra, 1939); *Dalle nostre aule vada ai soldati combattenti il nostro immemore e vibrante pensiero e la nostra commossa ammirazione* (Ter, 1941).

La scarsa presenza di forestierismi nella scrittura dei maestri potrebbe essere ricondotta alla politica linguistica del fascismo, caratterizzata dalla battaglia contro i vocaboli stranieri «ritenuti lesivi dell'identità e del prestigio nazionali»<sup>65</sup> che, in nome dell'autarchia politica, si inasprì dopo il 1936 culminando nel 1940. Tra i pochi rinvenuti si segnalano due casi relativi al periodo precedente, l'espressione francese *en cachette* ('di nascosto') significativamente indicata tra parentesi: *in classe si sente odore di mandarini ed arancia comperate alla fiera s'intende e che si*

<sup>63</sup> Cfr. MENGALDO, *Storia dell'italiano nel Novecento* cit., p. 52 che segnala *vibrare* e *forgiare*. Per l'uso di *forgiare* in Mussolini cfr. LESO, *Il «Brennero» e la lingua del fascismo* cit., p. 383 che ricorda come *forgiare* e *forgia*, in virtù dell'uso mussoliniano, fossero giudicati nel 1942 da A. Panzini "non biasimevoli", sebbene francesismi (cfr. Panzini, *Dizionario moderno* cit.).

<sup>64</sup> Su cui cfr. LESO, *Il «Brennero» e la lingua del fascismo* cit., p. 387.

<sup>65</sup> RAFFAELLI, *Lingua del fascismo* cit., cui si rinvia anche per un quadro relativo al trattamento delle parole straniere durante il fascismo.



*mangiano (en cachette)* (Pal, 1930); e il nome del colore *bluette*:<sup>66</sup> *Fin da questi primi giorni di scuola ho ordinato alle bambine che si rifornissero di un grembiulino uniforme, nero, con colletto e paramani bluette* (Vib, 1928).

I campi semantici privilegiati del linguaggio mussoliniano offrirebbero un ricco materiale per verificarne la circolazione (anche rispetto alle varie fasi del regime e con riscontri nei discorsi di Mussolini), sono infatti attestati numerosissimi prelievi e usi<sup>67</sup> di cui si propone qui una prima, parziale campionatura.

Per il lessico della guerra si registrano varie forme, alcune molto ricorrenti (in particolare *legionari*): “falange” *Vado ad unirmi alla grande masfa, alla invincibile e fedele falange universitaria che spontaneamente ha chiesto al Duce il privilegio di prendere parte attiva a questa guerra rivoluzionaria* (Fra, 1942); “fante” (vd. oltre il sintagma *umile fante* per la sfera semantica dell’umiltà); “legionari” (oltre agli esempi già citati per i latinismi): *Parlo degli eroici legionari italiani che si sono coperti di gloria in terra d’Africa e in terra di Spagna* (Isp, 1939); *Ò pure rievocato il valore dei legionari italiani* (Ter, 1942); a proposito della morte del principe Amedeo (3 marzo 1942): *La Patria ne eternerà la memoria e il suo corpo tumulato in terra d’Africa attenderà (...) il ritorno dei Legionari* (Ter, 1942); *frutto della disciplina e dell’eroismo dei legionari Mussoliniani* (Fra, 1942); *invitti legionari* (Fra, 1942, vd. il brano cit. in apertura del § 4.1.); “manipolo”: *Ieri alle ore 9,50 un manipolo di 30 Balilla, in perfetta divisa di organizzati si sono trovati in Piazza Roma col gagliardetto della scuola* (Ter, 1943). Anche con riferimento ai bambini, nel resoconto della vita scolastica: *Tutto, didatticamente bene – è stato come una gara che ha avvinto e trascinato questo manipolo di folletti* (Civ1, 1940).

Collegata ai valori “bandiera” del fascismo, coraggio, vitalismo e robustezza, la coppia “ferissimi e gagliardi”, riferita ai bambini (anche se contestualizzata nel clima di guerra):

<sup>66</sup> Sul forestierismo si sofferma a più riprese Alfredo Panzini nelle diverse edizioni del suo Dizionario; in A. PANZINI, *Dizionario moderno. Supplemento ai Dizionari italiani*, Hoepli, Milano 1905, s.v. *bleu*, segnala criticamente «da noi si pronuncia con un *blu* così duro che pare il latrato di un cane, ha tolto di seggio ormai le belle parola *azzurro* e *turchino* [nell’edizione del 1942 integra: Comunque *blu* è entrato nell’uso (d’Annunzio)]» e annota: «*Bluet* pure è detto sovente, in luogo della nostra parola gentile *fiordaliso* o *ciano*, il fiorellino azzurro che cresce tra il grano»; inoltre, s.v. *bleu-électrique* avvisa che nomi di stoffe e colori sono spessissimo indicati alla francese, e ancora, s.v. *bleu marin* domanda: «La bella parola italiana *azzurro oltremarino* o *d’oltremare* è dunque spenta del tutto?»; questi ultimi rilievi sono ancora in PANZINI, *Dizionario moderno. Supplemento ai Dizionari italiani*, Hoepli, Milano 1923 e PANZINI, *Dizionario moderno* cit. (1942) che, però, lemmatizzano a parte la voce *bluet* segnalandola come parola straniera (preceduta da asterisco). *GDLI* cit. registra solo *blu* riportandone le denominazioni delle tonalità nella forma italiana e segnalandone la derivazione dal francese *bleu*.

<sup>67</sup> Per una disamina dei campi semantici privilegiati nell’oratoria di Mussolini cfr. LAZZARI, *Le parole del fascismo* cit.; LESO, *Aspetti della lingua del fascismo* cit.; MENGALDO, *Storia dell’italiano nel Novecento* cit., p. 53.

*Nel clima di guerra e di vittoria che vibra nel cielo della Patria, questa ricorrenza ha assunto un significato del tutto particolare, significato che ho convenientemente illustrato ai miei alunni, che appartengono alle organizzazioni giovanili e che crescono fierisfimi e gagliardi sotto i segni della Rivoluzione di Mussolini (Fra, 1936).*

Inoltre i sostantivi “audacia” (per cui vd. anche l’es. citato tra i latinismi *audacia italica*) e “ardimento”, entrambi nella consueta figura della dittologia con sostantivi di analogo orizzonte semantico ma in climax, il primo con “abilità”, il secondo con “rischio”: *vero campione d’abilità e audacia* (Fra, 1941); *il loro amore del rischio e dell’ardimento* (Fra, 1942); l’aggettivo corrispondente per semantica “impavidi”, come nel brano seguente (dove compare in coppia con “coraggiosi”) che collega naturalmente la narrazione dei fatti di guerra alla vita dei bambini:

*La battaglia continua accanita. L’avversario ha ripiegato ancora di un po’. Coraggio ragazzi, si studia! È questo il tempo che noi dobbiamo far d’oro, son questi i giorni, cui seguiranno nuove battaglie e nuove vittorie. Ed i bimbi mi seguono con fervore indicibile. Aspettano dunque anche loro qualcosa? Sì, vogliono, devono carpire la meta: è il frutto della loro sempre avida speranza di salire sul piedistallo di una tappa del sapere per lanciare sempre<sup>68</sup> impavidi e coraggiosi nuovi salti nell’avvenire (Sev, 1944).*

E ancora “ferro” e “acciaio”: *l’Italia nostra futura avrà in questi ragazzi d’oggi la più ferrea speranza di salvezza e potenza* (Sev, 1944); *armati di pazienza, costanza e di ferrea volontà* (Sev, 1941); *sono dotato di ferrea volontà* (Fra, 1942); *Mussolini, quest’uomo dai nervi di acciaio* (Lau, 1936); oltre al verbo “forgiare” per cui vd. sopra.

A questa serie di termini andrebbe aggiunta anche la nutrita serie di aggettivi delle stesse aree semantiche (ad esempio: *eroico, fulgido, glorioso, immancabile, immortale, incrollabile invito, operoso, strenuo, umile*) già visti per la loro collocazione in sintagmi cristallizzati con anticipazione dell’aggettivo.

Spigolando tra le pagine dei Registri è facile incontrare attestazioni per le altre sfere semantiche privilegiate nei discorsi del duce come quella del misticismo, collegata ad altri riferimenti tematici funzionali all’ideologia, come la rinascita, l’immortalità e le metafore della luce, anche nell’antitesi luce/buio e nel riferimento al mito di Roma<sup>69</sup> “faro” di civiltà.

<sup>68</sup> Si tratta di uno dei non frequenti casi di interferenza della fonetica locale nella scrittura dei maestri che, in generale, si presenta piuttosto corretta e con pochi cedimenti (per lo più nei testi di Lombardia, Basilicata, Calabria) all’italiano regionale o al dialetto, anche nella morfosintassi e nel lessico, per cui vd. CANTONI, «*Ti congedo, o mio libro*». *Lingua e stile dei maestri* cit.

<sup>69</sup> Sulla terminologia legata al mito di Roma nella lingua del fascismo cfr. MENGALDO, *Storia dell’italiano nel Novecento* cit., p. 53.

Piuttosto ricorrente è il termine *sacrificiolsacrifizio* (raramente nella variante *sagrificio*);<sup>70</sup> oltre a questo altri prelievi dal lessico religioso: *Martiri fascisti* (Ame, 1940); *dell'eroico suo popolo, che seppe immolarsi* (Ala, 1934). Per il tema della rinascita e la metafora luce/buio (ma nel primo esempio si noti, ancora, *devoto*): *La data che segna il rinnovamento della nostra Italia* (Ter, 1934); *sul nostro lavoro scolastico, lavoro che ogni anno dovrà rinnovarsi con ritmo nuovo e crescente per rimanere in linea con i grandi ideali della nuova era fascista* (Ter, 1942); *invitando gli alunni a rivolgere un devoto pensiero d'amore e di fede a S.E. Mussolini, Duce del Fascismo ed artefice della rinnovata potenza della nostra Patria* (Fra, 1932); *le scolaresche si sono riunite dinanzi al municipio ove si è formato il corteo che ha attraversato le vie principali del paese inneggiando alla Patria rinnovata e al suo Duce* (Ser, 1934); *risorgere al sole della vittoria* (Ser, 1938); *i grandi ideali del Duce vengano tramutati in luminosa realtà* (Ang, 1939); *data che ricorda a tutti gli italiani un'ora di luce e di vittoria dopo tanto buio e tanta tristezza* (Rm2).

Sono moltissimi, nei Giornali, i riferimenti al mito di Roma immortale, “faro e maestra” di civiltà e di progresso, anche per le sue implicazioni didattiche: *abbiamo ricordato Roma appena nata, Roma forte e potente, Roma Faro di civiltà e di progresso* (Ter, 1941); *Parlo dell'Urbe immortale, città dei Cesari, faro luminoso e maestra di civiltà in ogni tempo* (Ter, 1943); *Roma, faro di civiltà eterna* (Fra, 1937); *si avviò verso la città eterna, verso l'urbe immortale* (Lau, 1936).

Frequente anche il richiamo moralistico all'operosità e umiltà, temi che trovano ulteriore legittimazione nella più ampia prospettiva pedagogica: *Ricordai ieri agli alunni l'adunata a Milano del 25 marzo 1919, che fu l'inizio di un periodo di storia della quale noi fummo, siamo e saremo i protagonisti e che ha reso l'Italia operosa, rispettata, forte* (Sev, 1935); *confido nella mia attività ed in quella dei miei alunni, che hanno promesso di mettersi operosi al lavoro* (Fra, 1936); *Il ritmo della vita operosa e studiosa non si rallenta nelle fasi gloriose del conflitto, nel quale l'Italia è impegnata* (Fra, 1940); *Altrove oggi quante scolaresche vanno a fare visita agli estinti, si curvano umili sulla tomba* (Sev, 1942); (a proposito delle difficoltà incontrate col metodo globale) *È questo un semplice ed umile desiderio esposto in queste colonne* (Ter, 1942); il sintagma cristallizzato “umile fante” *s'inchina riverente davanti alla tomba dell'umile fante* (Fra, 1932); *del Re soldato che durante l'ultima guerra si confondeva, sul fronte, con l'umile fante* (Ter, 1934).

<sup>70</sup> L'alternanza degli allotropi con *-ci-l-zi-* documenta un'adesione non assoluta alle scelte manzoniane, per le quali cfr. SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana* cit., pp. 186-189. Nelle produzioni dei bambini il tipo *sacrifizio* esce dall'uso negli anni Venti (diversamente da *annunziare* presente ancora alla fine degli anni Sessanta), la forma *sacrificio* è invece diffusa fino agli anni Cinquanta e segna dal punto di vista lessicale una continuità con il tono moralistico e paternalistico che aveva segnato l'epoca precedente, l'allotropo con *-gr-* solo fino agli anni Venti, cfr. L. REVELLI, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Aracne, Roma 2013, pp. 204-205.

In uno stesso passaggio possono spesso condensarsi prelievi dai diversi campi semantici (luce, coraggio, forza, superbia, eroismo, operosità, immortalità), valga per tutti un brano che esibisce una quintupla anafora costruita intorno al mito di Roma (vd. l'esempio riportato sopra per Ter, identico nella prima parte): *abbiamo ricordato Roma appena nata, Roma forte e potente, Roma Faro di civiltà e di progresso, Roma d'oggi, superba <dei suoi> della sua gente valorosa, laboriosa e fedele, Roma Imperiale, immortale col suo Re e col suo Duce...* (Ang, 1941).

Un altro topos ricorrente promosso dal regime è quello dello spregio del nemico: *I bimbi di prima mi hanno ascoltata attenti sorridendo compiaciuti al canto del Piave, ma i ragazzi di terza mi pare abbiano però sentimenti, il loro cuore è freddo, si vede che molto in questi ha serpeggiato il maligno serpente del socialismo non ancora spento dal fascismo* (Ame, 1929); *l'Italia ha corso il rischio di restare stangolata dall'ingordo egoismo di una cricca massonica e antifascista* (Fra, 1941); *l'ingordigia e la tracotanza dei popoli* (Fra, 1943); *vili agitatori* (Fra, 1937); *bruta coalizione ginevrina* (Fra, 1942).

All'indomani della caduta del fascismo rileviamo, in qualche Registro, un immediato rovesciamento di prospettiva, il tono di sprezzante sarcasmo utilizzato da Mussolini nei confronti dell'avversario è infatti rivolto, con un effetto "boomerang", contro lo stesso regime, segno di un costume linguistico ormai pienamente radicato: *Ho portata alla mente dei ragazzi la causa, per cui il defunto baraccone fascista, aveva tolta dal calendario scolastico questa data* (Sev, 24 maggio 1944).

Il brusco cambiamento e la possibilità di manifestare la fine di un consenso, in molti casi obbligato, si esprime nei toni vendicativi della rivalsa:

*La guerra è finita in Europa. Lo esercito tedesco, è stato duramente sconfitto. Il Nazi-fascismo è stato per sempre sepolto. Anche Mussolini ha chiuso la sua vita con una pagina nera. La sentenza popolare di morte al primo criminale, tiranno di guerra è stata ben data! Un detto dice: chi male fa, male attende. Che guerra devastatrice! Quanti dolori, lacrime, lutti nel mondo!... Tanta gioventù florida: sono milioni di uomini, hanno avuto spezzata, troncata la vita per due miserabili a nome: Hitler e Mussolini. Che crudeli carnefici!...* (Mil, 10 maggio 1945).

## 5. Conclusioni

Nella prospettiva degli studi sul Ventennio fascista i Registri sono fonte preziosa e finora trascurata, in particolare per il profilo linguistico.

L'analisi dei "Giornali della classe" rivela quanto e come la fascistizzazione imposta dall'alto si fosse concretamente realizzata nella quotidianità della vita scolastica e consente di valutare la penetrazione profonda e generalizzata di mo-

duli linguistici di regime nella scrittura dei maestri, anche per argomenti lontani dall'ideologia e dalla propaganda.

Come testimoniano anche le cronache dei maestri, la lingua di Mussolini aveva assunto un valore esemplare di riferimento nel Ventennio, diventando un modello di comportamento linguistico condiviso e diffuso soprattutto dai seguaci più fedeli ma nel quale tutti erano immersi perché rilanciato dai diversi canali di comunicazione.<sup>71</sup>

Nella scuola l'enfasi retorica, le espressioni formulari e martellanti, le parole più significative del fascismo e l'universo semantico di riferimento penetrano dall'esterno e circolano attraverso i programmi, i libri di testo, la ritualità delle attività finalizzate a formare i "fascisti del domani".

Le cronache didattiche restituiscono, sia pur in modo mediato, questa circolazione all'interno dell'aula, rivelano infatti indizi significativi dell'uso linguistico con cui i contenuti ideologici del regime erano veicolati ai bambini, attraverso una esposizione costante e pervasiva, agevolata da strutture retoriche che scandivano ripetute e ossessive celebrazioni e ricorrenze con ritmi e espressioni formulari di facile presa, e con slogan, canzoni e saluti condivisi anche dal mondo degli adulti fuori della scuola. La compagine lessicale e semantica della lingua dei maestri riflette una preordinata e precisa prospettiva ideologica,<sup>72</sup> che trova conferma anche nelle produzioni degli studenti di quel periodo.

I Registri scolastici si aggiungono quindi ad altre fonti utili da esplorare per ricostruire forme e modi dell'educazione del Ventennio. Documentano il ruolo della scuola e dei maestri nella costruzione del consenso e nella sua capillare diffusione, mostrano come la fascistizzazione delle nuove generazioni procedesse sul piano linguistico e comunicativo e come la strategica macchina *educativa* voluta dal regime, di cui i maestri furono "mediatori" consapevoli o involontari, facesse leva anche sulla condivisione di un linguaggio unico.

<sup>71</sup> LESO, *Aspetti della lingua del fascismo* cit., pp. 40-41.

<sup>72</sup> Il lessico si caratterizza infatti come «uno dei luoghi privilegiati per l'individuazione di modi di vedere e di norme ideologiche» vd. A. CILIBERTI, *I luoghi del discorso deputati ad esprimere realtà sociale*, in *Lingua e cultura nell'insegnamento linguistico*, a cura di C. Lavinio, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 25.

GRAZIA DELEDDA ALLA PROVA DEL TESTO UNICO.  
IMPIANTO PEDAGOGICO E STILISTICO  
DEL *LIBRO DELLA TERZA ELEMENTARE*

Elisiana Fratocchi  
*Università degli Studi della Campania «Luigi Vanvitelli»*

1. *Una premessa necessaria*

Il testo unico per la terza elementare dell'anno scolastico 1930-1931 compilato da Grazia Deledda per la sezione delle *Lecture*<sup>1</sup> risulta ad oggi un volume poco conosciuto persino dalla critica della scrittrice. Non lo ignora Davide Montino,<sup>2</sup> che nel suo saggio sulla pedagogia fascista mutua dal *Libro di letture* esempi e citazioni; lo ha ben presente *Alfio Centin* che lo considera per intraprendere una riflessione tra Deledda e il fascismo, relazione finora oggetto di osservazioni controverse se non banalizzanti.<sup>3</sup> Nell'ambito di una analisi del *Libro della terza elementare* non è effettivamente eludibile una riflessione sul rapporto tra la scrittrice, il regime e il suo apparato ideologico. Senza la pretesa di esaurire l'argomento, il desiderio di ripercorrere con i dati a nostra disposizione questa relazione nasce anche dalla necessità di comprendere il motivo che spinse Deledda ad accettare di compilare un testo di svelata propaganda, apparentemente – e anche nella sostanza – molto

<sup>1</sup> G. DELEDDA, A. ZAMMARCHI, O. BERTOLINI, L. DE MARCHI, G. SCORZA, *Il libro della terza classe elementare. Letture, Religione, Storia, Geografia, Aritmetica*, La Libreria dello Stato, Roma 1930, A. IX. Da ora in poi con *Libro di letture*, o semplicemente con *Libro*, mi riferirò alla parte compilata da Grazia Deledda.

<sup>2</sup> D. MONTINO, *Le parole educate, libri e quaderni tra fascismo e Repubblica*, Selene Edizioni, Milano 2005.

<sup>3</sup> A conferma di ciò basterà scorrere i contributi presenti in rete nei quali si afferma con certezza il fascismo deleddiano ma anche il suo contrario con scarsa o nulla documentazione a supportare le tesi.

distante dal resto della sua produzione letteraria in cui di fascismo non scrive mai. Le possibili connessioni e le evidenti discrepanze tematiche e formali tra il *Libro di letture* e la narrativa deleddiana saranno opportunamente sottolineate nel corso dell'analisi testuale per comprendere se questo volume scolastico sia «un incidente di percorso»,<sup>4</sup> un cambio di rotta, oppure se si debbano considerare altre e più complesse questioni.

Per tentare di ricostruire il rapporto tra la scrittrice nuorese e il regime fascista è bene partire da alcuni dati oggettivi disponibili: va senz'altro ricordato che Deledda scelse di non firmare il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, ma, al tempo stesso, non sottoscrisse il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Sebbene la simpatia che Mussolini riservò alla scrittrice e alla sua opera resti un fatto noto e dal duce apertamente affermato,<sup>5</sup> al momento della vincita del Nobel, nel 1926, l'autrice appena premiata ringraziò pubblicamente il re di Svezia, il re d'Italia e li concluse. L'assenza di ringraziamenti a Mussolini non dovette passare inosservata, se un giornalista – ricorda Centin –<sup>6</sup> chiese un commento a Deledda sul capo del governo che ella, però, rifiutò di rilasciare. Nonostante ciò, dopo il Nobel, il duce si offrì di esaudire un desiderio della romanziera, come ricompensa per aver dato tanto lustro alla nazione: la richiesta fu quella di liberare dal confino l'amico Elia Sanna. La richiesta fu esaudita.<sup>7</sup>

Ad oggi non si dispone di molti altri dati sui rapporti diretti tra Deledda e il regime. Ulteriori notizie potrebbero emergere dalla consultazione delle carte della scrittrice<sup>8</sup> oppure dai fascicoli conservati presso l'Archivio di Stato. Nel frattempo, un testo come il *Libro di letture* va indubbiamente messo a sistema con il resto degli elementi disponibili, cercando di evitare equazioni troppo facili ed effettuando una opportuna contestualizzazione. È necessario ricordare, innanzitutto, che in

<sup>4</sup> A. CENTIN, *Grazia Deledda e il fascismo*, in *Insularità e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del XIX Congresso dell'A.I.P.I. (Cagliari, 25-28 agosto 2010), a cura di C. Salvadori Lonergan, Franco Cesati Editore, Firenze 2012, vol. I, pp. 265-273. Alfio Centin parla del volume sulla base di una versione successiva rispetto alla prima (da me considerata): cita quella datata all'Anno X dell'Era Fascista, che corrisponde all'anno scolastico 1931-1932; inoltre afferma che la chiusura del volume è affidata alla poesia *Lucciole* di Marino Moretti che in questa edizione non compare.

<sup>5</sup> Si ricorda la nota dichiarazione mussoliniana per cui «se non fosse per pochi scrittori come D'Annunzio, Antonio Beltramelli e Grazia Deledda, la letteratura italiana non avrebbe avuto una sua definizione nazionale ben precisa».

<sup>6</sup> CENTIN, *Grazia Deledda e il fascismo* cit., p. 273.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> I materiali relativi alle opere di Grazia Deledda e parte del carteggio sono custoditi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma sotto la segnatura A.R.C. 73; fondi della stessa BNCR che ospitano carte deleddiane sono A.R.C. 9, A.R.C. 54 e A.R.C. 58. Altri fondi con materiali dell'autrice si trovano presso l'Università degli Studi di Pavia, l'Istituto Superiore Etnografico della Sardegna, la Biblioteca Universitaria di Sassari e l'Archivio di Stato.

una prima fase della dittatura, molti intellettuali confidarono nelle promesse di un rinnovamento culturale del fascismo o semplicemente non compresero per tempo l'evoluzione della parabola mussoliniana. Deledda morì a sessantacinque anni nel 1936, prima dell'emanazione delle leggi razziali, che costituirono per molti uomini e donne di cultura la premessa necessaria per rinnegare il fascismo, o semplicemente per passare da una condizione di disimpegno politico all'antifascismo. Non è di secondaria importanza, purtroppo, nell'intento di ricostruire la relazione della scrittrice con la politica fascista, la mancata possibilità di conoscere la posizione che avrebbe assunto se avesse assistito agli episodi più infausti della storia del ventennio.

Secondo Alfio Centin, alla base del *Libro di Letture* di Grazia Deledda resta un disimpegno politico di fondo, da coniugare – sempre secondo lo studioso – a un bisogno di natura economica.<sup>9</sup> Prima di avallare questa tesi o formulare un'ipotesi alternativa, ci si gioverà dunque dell'analisi testuale, il cui scopo primario resta, però, quello di studiare i fondamentali educativi che si trasmettevano a una generazione attraverso libri di letture come questo. La riflessione riguarderà, come già detto, anche le strategie stilistiche e retoriche messe in campo per ottenere una comunicazione più efficace: non soltanto i contenuti erano finalizzati a formare i giovani, ma anche la lingua veniva naturalmente recepita e finiva per diventare parte dell'apprendimento.

## 2. *Macrotestualità*

Prima di procedere all'analisi puntuale dei temi e delle forme, vale la pena dedurre alcune considerazioni sulla struttura complessiva del volume. Il libro è ripartito in cinque sezioni che corrispondono alle discipline oggetto di studio: *Lecture, Religione, Storia, Geografia, Aritmetica*. L'ordine in cui sono disposte le materie non può essere ritenuto casuale, pertanto si noterà che alla sezione di *Lecture* è affidata la posizione incipitaria e a essa viene riservato un maggior numero di pagine.<sup>10</sup> L'insegnamento dell'italiano, del resto, dalla riforma Gentile in poi<sup>11</sup> occupa una posizione preminente nei programmi scolastici, in quanto l'uniformazione linguistica dei parlanti è considerata premessa essenziale per la creazione e il rafforzamento dell'identità nazionale e la scuola appare il luogo

<sup>9</sup> Cfr. CENTIN, *Grazia Deledda e il Fascismo* cit., p. 273. Centin riprende una tesi esposta in MARIA GIACOBBE HARDER, *Grazia Deledda. Introduzione alla Sardegna*, Bompiani, Milano 1974.

<sup>10</sup> Le pagine dedicate alle *Lecture* vanno da p. 5 a p. 149, la sezione relativa a *Religione* si estende da p. 155 a 206, segue la parte di *Storia* da p. 211 a p. 327, da p. 331 a 369 si trova *Geografia*, il volume si conclude con *Aritmetica* da p. 375 a p. 441.

<sup>11</sup> G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 56 e sgg.



di standardizzazione per eccellenza. Così, tra gli anni '20 e gli anni '30 viene incoraggiato l'apprendimento della lingua attraverso canali differenti a scapito di dialetti, minoranze e regionalismi. «Da un punto di vista politico» – osserva Gabriella Klein – «la lotta all'analfabetismo e l'incentivazione dell'istruzione rappresentano presumibilmente un momento di propaganda per il regime fascista».<sup>12</sup> Si può, infatti, considerare l'italianizzazione come parte di un preciso programma politico per il quale il testo unico appare il punto arrivo di una tendenza decennale con il suo corpus di letture, schede storiche e geografiche uguali da nord a sud.

All'interno del *Libro della terza elementare* dell'anno scolastico 1930-31 – anno inaugurale per l'utilizzo del libro unico – manca una sezione specificamente dedicata all'apprendimento della grammatica, che, invece, comparirà nei testi di qualche anno dopo. La stessa Klein ricorda come tra i programmi scolastici del 1923 e quelli del 1934 ci siano sostanziali differenze in questo senso: se dal '34 in poi si incoraggia un apprendimento normativo, e dunque l'uso di un apposito testo, nel periodo precedente le direttive risultano generiche e si incentiva un apprendimento di tipo induttivo.<sup>13</sup> In questa prima fase l'insegnamento della lingua era per molta parte affidato alla lettura, all'analisi testuale dei brani narrativi e delle poesie; tanto da lasciare alla sezione di *Letture* un ruolo preminente sulle altre discipline.

L'importanza dell'italianizzazione viene più volte affermata nel *Libro*:

ragazzi miei: i due contadini parlavano in dialetto; io vi traduco quel loro dialetto con la sicurezza che voi, pur conservando le vostre caratteristiche provinciali o cittadine, imparerete molto bene la lingua italiana che è la più dolce e nello stesso tempo la più ricca e precisa del mondo.<sup>14</sup>

O ancora:

- Chi ti ha insegnato a parlare così bene? [...]
- E non siamo italiani? – Commentò lo zoppo».<sup>15</sup>

<sup>12</sup> Ivi, p. 31.

<sup>13</sup> A tal proposito Klein scrive: «Per quanto riguarda quindi l'insegnamento grammaticale nella scuola elementare i programmi del '23 sono relativamente generici, suggerendo più che altro un apprendimento induttivo [...]. Dopo i programmi del '34 il dibattito cambia definitivamente. Viene anche criticato il fatto che nei programmi del '23 il testo di grammatica sia stato abolito e finalmente “i nuovi programmi sembrano consentirgli [all'insegnamento della grammatica *n.d.a.*] più ampio terreno; si ritorna inoltre all'uso di un apposito testo” (Laurenti 1935)». Cfr. KLEIN, *la politica linguistica del fascismo* cit., p. 60; L. LAURENTI, *I nuovi programmi per la scuola elementare*, «DS – La scuola in azione», XXXVI, n. 21, 321-322.

<sup>14</sup> DELEDDA, *Il libro della terza classe elementare* cit., p. 99.

<sup>15</sup> Ivi, p. 11

All'inizio degli anni '30 la sopravvivenza del dialetto è ammessa a livello di «caratteristiche provinciali e cittadine», di sostrato fonetico o, al più, di geosinonimi standardizzati. Soltanto in un luogo del testo si legge ancora un'espressione dialettale: *Che la l'inse?(Che la rompa)* è il titolo del paragrafo dedicato all'episodio del primo balilla che a Genova si ribellò ai dominatori austriaci. La notorietà dell'espressione e il desiderio di conservarne il colore originario devono aver spinto l'autrice a inserire la citazione dialettale affiancata dalla traduzione in italiano che ribadisce la distinzione netta tra i due codici.

A voler riflettere, invece, sulla struttura interna della sezione di *Letture*, si noterà come essa riproduca quella di una classica raccolta di novelle con cornice, impianto piuttosto fortunato nei testi unici successivi: si pensi al *Balilla Vittorio*,<sup>16</sup> il *Libro di letture* di Forges Davanzati, in cui il giovane protagonista accompagna i lettori nel corso dei brani; o ad *Amor di Patria*,<sup>17</sup> il libro per le ragazze di quinta elementare dell'anno scolastico 1937-1938, che in mancanza di una cornice vera e propria conta sul calendario scolastico come raccordo tra le letture. La narrazione deleddiana si sviluppa su tre livelli: la narratrice di primo livello introduce agli studenti i protagonisti della storia, ovvero Sergio, la sua famiglia e i suoi amici (Cherubino e Anselmuccio), i quali a loro volta daranno voce a ulteriori racconti in cui altri personaggi prenderanno la parola. La narratrice di primo livello è onnisciente, osserva dall'esterno la storia e spesso apostrofa il giovane lettore con moniti vari e interviene a spiegare la morale delle storie. Un impianto narrativo così impostato favorisce l'interesse e l'immedesimazione da parte degli studenti che si trovano immersi in un microcosmo parallelo e speculare al loro: Sergio e i suoi compagni frequentano la terza elementare e la vita scolastica è tematizzata. Anche i racconti interni alla storia, in particolare quelli di carattere storico-politico, vengono avvicinati ai ragazzi introducendo nella narrazione personaggi a loro coetanei. La struttura novellistica con cornice era del resto largamente sperimentata dalla letteratura pedagogica – di cui *Cuore* di De Amicis resta il titolo più noto – proprio in quanto in grado di creare un microcosmo racchiuso nella narrazione di primo livello, in cui il lettore può immergersi totalmente e avere accesso più immediato all'apprendimento di alcuni valori. Davide Montino osserva, a tal proposito, come la struttura romanzesca nel *Balilla Vittorio* riesca a creare un mondo chiuso in cui il fascismo è l'ordine di fondo che non ha bisogno di essere ribadito.<sup>18</sup> Nel 1931, con ogni probabilità, l'autrice del *Libro di letture* dovette, invece, considerare necessario ribadire costantemente i principi fascisti e la ne-

<sup>16</sup> F. DAVANZATI, *Il Balilla Vittorio*, La libreria dello Stato, Roma 1933. Il libro è valido per l'anno scolastico XII dell'Era Fascista, come indica la copertina, quindi per il 1933-1934.

<sup>17</sup> F. SAPORI, *Amor di Patria. Libro della quinta classe, testo di letture per le alunne*, La libreria dello Stato, Roma 1937. Il libro è pensato per l'anno scolastico 1937-1938.

<sup>18</sup> MONTINO, *Le parole educate* cit., p. 124.

cessità della loro osservanza attraverso la tematizzazione e l'impiego di particolari soluzioni stilistiche, nonostante quello di Sergio e i suoi amici – come confermerà l'analisi testuale – risulti un vero e proprio universo a sé stante.

La novellistica era anche un genere molto frequentato dalla stessa Deledda che, al momento della scrittura del *Libro* aveva già all'attivo una quantità numerosissima di racconti, come ricorda Andrea Scardicchio,<sup>19</sup> il quale collega la propensione alla scrittura breve a una spiccata «vocazione etico-didattica» dell'autrice, che potrebbe costituire – secondo lo studioso – la motivazione per cui l'«onorata scrittrice» si mette «al servizio delle giovani generazioni»<sup>20</sup> con un libro di letture tanto orientato politicamente. Per verificare la plausibilità di questa e delle altre ipotesi che spieghino le ragioni che conducono Deledda a firmare il primo *Libro di letture* unico per la terza elementare è opportuno analizzare le forme di questa narrazione per poter eventualmente stabilire tangenze e difformità rispetto al resto della produzione deleddiana.

### 3. *Temi e forme del Libro di Letture*

#### 3.1 *Ruralismo: una contiguità apparente.*

Le *Letture* del *Libro di terza elementare* dell'anno 1930-31 si aprono con il brano *Il sole sorge*, in cui Sergio e la sua famiglia chiudono le vacanze estive e si preparano all'inizio dell'anno scolastico. Il titolo richiama immediatamente la simbologia del sole nascente propria dell'iconografia fascista e riproposta dalla stessa copertina del volume dove un grande fascio si staglia tra le montagne e il sole che nasce. La narratrice presenta subito al lettore il giovane Sergio, intorno al quale si muoveranno gli altri personaggi e le loro vicende. Sergio è un ragazzo comune della sua età, uno studente nella norma – «non un pozzo di sapienza, ma qualcosina la sapeva»<sup>21</sup> che, dotato della giusta sensibilità, prima di tornare a scuola, si sofferma a dare un ultimo sguardo commosso alla campagna.

Bella è la campagna in questo finire del mese di settembre, con le vigne cariche d'uva nera e dorata, con gli alberi ricchi ancora di frutti, con le siepi lungo le bianche strade polverose, nereggianti di more e liete di pigolii di uccelli.<sup>22</sup>

<sup>19</sup> A. SCARDICCHIO, *Grazia Deledda narratrice per l'infanzia*, in «Bollettino '900», n. 1-2, 2013.

<sup>20</sup> Ivi, p. 20. Scardicchio accenna al *Libro della terza elementare* in riferimento alla propensione deleddiana a narrare per l'infanzia, affermando che si tratta di un testo misconosciuto. Non è chiaro se Scardicchio abbia preso visione autoptica del libro, sembrerebbe conoscerlo piuttosto attraverso la lettura di CENTIN, *Grazia Deledda e il fascismo* cit., a cui rimanda.

<sup>21</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 13

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

L'osservazione del paesaggio cede presto alla descrizione compiaciuta dell'ambiente rurale offrendo l'occasione di tematizzare quel "ritorno alla terra" incoraggiato dal regime fascista, come «recupero degli equilibri sociali e dei valori tradizionali della società contadina».<sup>23</sup> L'esaltazione del ruralismo in quel periodo aveva facile presa sulle masse, quando, a seguito della crisi economica, l'agricoltura appariva come il porto sicuro, il passato certo contro i rischi della modernità. Oltre al ruralismo professato dai discorsi mussoliniani, diffuso attraverso la stampa e pseudo-battaglie come quella del grano, anche alcuni intellettuali sostennero con scritti e riviste la superiorità della vita contadina. Si pensi al gruppo di *Strapaese*, il movimento letterario e culturale imperniato sull'esaltazione della patria, del territorialismo, di una nazione rurale e tradizionale, o ancora si ricordino gli intellettuali riuniti attorno alle riviste *Il Selvaggio* (1924-1942) e *L'italiano* (1926-1942).

Deledda è senz'altro estranea a questi gruppi e, sebbene i suoi romanzi raccontino di una società rurale e contadina, ancorata a riti e tradizioni ancestrali, lo sguardo che la scrittrice rivolge a questo mondo niente ha a che vedere con l'adesione compiaciuta – e politicizzata – ai valori del mondo rurale. Deledda di quella società atavica e preindustriale appare piuttosto intenta a dimostrare – «quietamente»<sup>24</sup> – per dirla con Stefania Lucamante – «l'ipocrisia e ignoranza»<sup>25</sup>. Lucamante parla di «quieta rivoluzione»<sup>26</sup> a proposito della disposizione di Deledda verso la materia trattata, un tacito rifiuto di quel mondo, che passerebbe attraverso un racconto non reticente di quanto vi è di moralmente osceno.<sup>27</sup> A dispetto di un'apparente contiguità tematica, nella produzione narrativa deleddiana non si ravvisa di fatto un compiacimento verso il ruralismo, nessun commosso passatismo; semmai, l'unica analogia possibile andrebbe rintracciata nelle frequenti digressioni descrittive che cedono talvolta ai toni lirici, nella rappresentazione partecipata della natura, della realtà campagnola e preindustriale.

Nelle serate d'inverno la mamma di Anselmuccio raccontava ai suoi bambini i suoi ricordi d'infanzia.

La mia casa paterna ella diceva, era al limite fra il paese e la valle: quadrata e grezza come una torre, aveva un pianerottolo e due sole camere ad ogni piano, ma era anche circondata da un giardino, da un orto e un cortile dai muri alti ricoper-

<sup>23</sup> A. DE MICHELE, *I diversi volti del ruralismo fascista*, in «Italia contemporanea», giugno 1995, n. 199, p. 243.

<sup>24</sup> Corsivo dell'autrice.

<sup>25</sup> S. LUCAMANTE, *La festa del Cristo e la pratica del perdono secondo Grazia Deledda*, in «Oblio», A. XII, 45, p. 141.

<sup>26</sup> EAD., *A quiet revolution: illness as resilience in Grazia Deledda's La chiesa della solitudine*, in «Modern Language Review», 2020, n. 115, pp. 83-106.

<sup>27</sup> Cfr. EAD., *La festa del Cristo* cit., p. 142.

ti di edera ed ombreggiato da un albicocco, le cui frutta facevano gola a tutti i ragazzi del vicinato.

La mia camera guardava su questo cortile: io però preferivo rimanere in una stanza all'ultimo piano, una specie di soffitta riparata dal solo tetto, sostenuto da grosse travi e da uno spesso graticolato di canne. Dalle travi pendevano grappoli di uva e di frutta, raspi di cipolle e filze di pomodori, ed anche trecce di agli e turgidi salami ben legati; con tutto questo la stanza non poteva dirsi veramente una soffitta, perché era alta, con le pareti bianche di calce, il pavimento di legno, due belle finestre che guardavano una sul paese, l'altra sulla campagna.<sup>28</sup>

La narrazione è qui affidata alla mamma di Anselmuccio, il compagno zoppo del giovane Sergio che si riscatta, in un orizzonte in cui l'accoglienza del diverso è soltanto superficiale, grazie a «un bellissimo viso e gli occhi intelligenti».<sup>29</sup> La signora Antonia, raccontando la sua infanzia trascorsa ne *La casa del padre*, da una parte esalta il valore delle radici familiari, dall'altra approfitta per diffondersi in una descrizione bozzettistica dello spazio rurale. La soffitta riparata dal tetto di canne, le grosse travi, i filari d'uva e i grappoli di pomodoro rievocano altre ambientazioni deleddiane: si pensi al terzo paragrafo di questo capitolo, *Il podere*, che richiama l'incipit di *Canne al vento*, quando «Efix, il servo delle dame Pintor [...] non guardava al di là del poderetto»;<sup>30</sup> ma lo sguardo di Efix implica ben altra disposizione psicologica rispetto alla semplice rievocazione nostalgica e compiaciuta della mamma di Anselmuccio. La signora Antonia ripensa, inoltre, a un «vecchio contadino» che abitava nel podere, con l'«aspetto di eremita, [...] gli occhi azzurri e buoni», che «portava i frutti primaticci»<sup>31</sup> a lei e i suoi fratelli bambini. Anche in questo caso da una contiguità tematica si può rilevare una discrepanza stilistica per la quale passano differenti messaggi autoriali: la voce narrante del *Libro di letture* è onniscente e interviene a orientare la simpatia del lettore verso questo personaggio di contadino («uomo buono e semplice egli era»)<sup>32</sup>; nel romanzo, invece, la narratrice assume una focalizzazione multipla e non indirizza il lettore a provare sensazioni precise verso la materia narrata: si passa dalla narrazione grado zero («Efix pensava», «gli sembrava di sentire»)<sup>33</sup> agli indiretti liberi che non introducono il pensiero del personaggio ma lo espongono direttamente («i terreni da una parte e dall'altra erano un tempo appartenuti alle sue padrone: perché ricordare il passato?

<sup>28</sup> G. DELEDDA, *La casa paterna*, in *Il libro della terza elementare* cit., p. 59.

<sup>29</sup> Ivi, p. 8.

<sup>30</sup> EAD., *Canne al vento*, p. 19.

<sup>31</sup> DELEDDA, *La casa paterna* cit., p. 61.

<sup>32</sup> Ivi, p. 62.

<sup>33</sup> G. DELEDDA, *Canne al vento*, p. 20 e *passim*.

Rimpianto inutile. Meglio pensare all'avvenire e sperare nell'aiuto di Dio».<sup>34</sup> La differenza tra le due modalità narrative «è sostanziale» – per dirla con Chatman – «in quanto la narrazione «in terza persona classica, [...] quella che si alterna tra discorsi diretti e discorsi indiretti implica una intromissione maggiore da parte del narratore».<sup>35</sup> Nel romanzo, infatti, l'autrice non accompagna il lettore verso sensazioni univoche ma, affidando direttamente i pensieri ai personaggi, prende le distanze dalla materia narrata; al contrario, nel *Libro di letture*, la narratrice onniscente suggerisce al lettore i significati della propria narrazione e si assume la responsabilità diretta dei pensieri espressi. La maggiore ingerenza della voce narrante è da imputare anche al genere pedagogico e al suo destinatario: essendo bambino il lettore atteso, questi necessita, ai fini di una buona comprensione, di una voce narrante più forte per recepire i significati.

L'insegnamento che la mamma di Anselmuccio trasmette ai suoi figli e dunque al lettore si individua nella necessità del rispetto dei padri e degli anziani, nell'importanza dei valori della rustica *simplicitas* collegati a un ideale di onestà e schiettezza di cui la figura del contadino è massima rappresentazione, anche se legato a credenze superstiziose, cui, come sottolinea la critica dell'autrice,<sup>36</sup> solitamente Deledda guarda con sospetto. La condotta contadina, così ricostruita, è fatta di valori saldi, di dovere, di abitudini sane da un punto di vista morale e psichico. La sanità, l'igiene sono valori da perseguire anche da un punto di vista fisico. Più volte si trovano nelle letture raccomandazioni come queste: «È una bella giornata d'autunno. È meglio uscire insieme e andare al Parco dei Daini di Villa Borghese. Là potrete correre e respirare la buona aria degli alberi», o ancora «Avete appetito? Sono appena le undici ed è bene essere regolari nei pasti. Prima di mezzogiorno non si deve mangiare»; «La domenica scorsa siamo andati a Villa Borghese in tram: oggi siamo venuti qui all'Aniene a piedi. Quindi avete mosso le gambe e vi occorre un ristoro».

### 3.2. «Cherubino non è tanto comunista»

Nulla traspare in queste pagine della fatica del lavoro della terra, delle dure condizioni cui spesso erano sottoposti i lavoratori agricoli: la retorica impiegata

<sup>34</sup> Ivi, p. 19.

<sup>35</sup> S. CHATMAN, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Il Saggiatore., Milano 2003, p. 193.

<sup>36</sup> Stefania Lucamante scrive in proposito: «È importante, allora, notare quanto sia efficace quel gesto politico deleddiano di presentare – rovesciandoli – ai suoi lettori e alle sue lettrici riti e rituali come anche situazioni endemiche alla società nuorese. Rivoltare narrativamente il “calzino sociale” – rivelare, cioè, i paradossi di una civiltà granitica nelle proprie certezze – significava mostrare ai suoi lettori le vulnerabilità dei suoi compaesani»: Cfr. LUCAMANTE, *La festa del Cristo* cit., p. 141.

è idealizzante e poco realistica. Il contadino che si ribella al proprio lavoro è un «comunista», che, in un universo di ruoli definiti, semplificato in rigide dicotomie, si configura come l'antagonista assoluto: «Vicino al castello di Guccio era una casa di contadini comunisti e molto cattivi. Avevano poca voglia di lavorare dicendo che i signori li sfruttavano», e ancora:

I comunisti – spiegò con dolcezza Goffredo – sono persone che non rispettano l'ordine, il quale è il benessere non soltanto dell'individuo, ma anche della società umana: e soprattutto non comprendono i diritti altrui conquistati con il sacrificio.<sup>37</sup>

Così spiega con «dolcezza» il padre di Sergio, Goffredo, «severo professore»,<sup>38</sup> ma anche «paziente e previdente»,<sup>39</sup> perfetto esempio di integrità e magnanimità al tempo stesso, modello emblematico della figura paterna che il regime cercava di promulgare, alter-ego familiare del duce che si proponeva come padre di tutta la nazione, guida virtuosa e inflessibile ma all'occorrenza capace di pietà e clemenza. L'interlocutore di Goffredo è Cherubino, il compagno stolto di suo figlio, modello negativo, che rischia costantemente di cadere nell'errore e che necessita sempre di essere rieducato. Tra i compagni di Sergio non ci contano, però, esempi davvero negativi; i comunisti, a ben guardare, restano al di fuori del loro sistema: «*Cherubino – alla fine – non è molto comunista*»<sup>40</sup>. Per avvicinare il comunismo a Cherubino e al lettore bambino, il concetto viene riportato entro il "sistema classe":

Fa conto: tu copi il problema di aritmetica che ha svolto Sergio con fatica. Il maestro ti chiama e con faccia tosta dici d'averlo fatto tu. Fai una bella figura con la fatica di Sergio. Ecco che sei un po' comunista.

Cherubino rimase soprapensiero: poi esclamò:

È vero che copio i problemi da Sergio e da Anselmuccio: però sto zitto e non lo dico al maestro. Se mi chiama, sto zitto.

Peggio! – esclamò il professor Goffredo – tu devi gridare forte: il problema l'ho copiato!

Cherubino assentì.

Il comunista, ben peggiore di Cherubino, è colui che si appropria delle cose altrui, colui che non riconosce il merito agli altri secondo un principio di falsa equità e si rende capace di comportamenti violenti e aggressivi, verso il quale il

<sup>37</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 32.

<sup>38</sup> Ivi, p. 12.

<sup>39</sup> Ivi, p. 29.

<sup>40</sup> *Cherubino non è molto comunista* è il titolo di un paragrafo: cfr. Ivi, p. 32.

lettore deve sviluppare un sicuro timore. Il signor Goffredo racconta ai ragazzi la storia del giovane Guccio, un ragazzo che coraggiosamente, con «fermezza»,<sup>41</sup> sceglie di unirsi ai fascisti in occasione della marcia su Roma ma, nel compiere un'azione eroica, si imbatte in un gruppo di contadini comunisti «feroci, con arie vendicative»,<sup>42</sup> e quello «che avrebbe dovuto essere il più sanguinario»,<sup>43</sup> il cane, «scodinzolava intorno come se esprimesse: 'hai forse freddo? Sei bagnato? Perché non ti riscaldano, amico mio?'».<sup>44</sup> Il cane parla (e pronuncia parole gentili), è umanizzato, ne deriva che i comunisti debbano essere considerati «più sanguinari» e peggiori dei cani. Temere il comunista era fondamentale in anni in cui ancora si andava consolidando il regime totalitario e la paura dei «rossi» poteva costituire un presupposto fondamentale per creare il consenso fin da bambini.

### 3.3. *Lessico di base: famiglia, religione, patria.*

In linea con la programmatica esaltazione della vita agreste si pone il culto della famiglia e della casa proprio dell'ideologia fascista.<sup>45</sup> Il volume, come già detto, si apre con un bambino che torna dalle vacanze con «babbo», «mamma», «fratellini» e «sorelline»,<sup>46</sup> familiari sempre menzionati con diminutivi e vezzeggiativi<sup>47</sup> che, come tutti gli ipocoristici, producono l'effetto di avvicinare la cosa nominata a chi la nomina e a chi la legge, tratto peculiare di una comunicazione intima e colloquiale, ricorrente, inoltre, in una tradizione letteraria bassa e popolare.<sup>48</sup> Anche su un piano stilistico, pertanto, tutto è ricondotto ai toni rassicuranti del familiare a ribadire il carattere fondante di questa dimensione: la famiglia è il nucleo primario di una società fondata su valori ed equilibri sociali tradizionali, rigidamente bipartiti anche nelle sfere maschili e femminili. Si pensi che alle gite e ai racconti del signor Goffredo, padre di Sergio, prendono parte soltanto amici del figlio, ai quali il padre appare il modello da seguire e da emulare. La voce

<sup>41</sup> Ivi, p. 35.

<sup>42</sup> Ivi, p. 37.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Martina Salvante nel suo *La paternità nell'Italia fascista* parla di «agiografia della famiglia» per indicare l'esaltazione dell'istituzione familiare come principio fondante del disegno totalitario fascista: cfr. M. SALVANTE, *La paternità nell'Italia fascista. Simboli, esperienze e norme. 1922-1943*, Viella, Roma 2020.

<sup>46</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 6.

<sup>47</sup> Innumerevoli risultano nel *Libro* gli ipocoristici, valgano come esempio: la «Casetta», lo «zoppetto», il «praticello», il «sacchetto», la «scatoletta», il «soldino», i «malatini», la «chiesetta», il «gruppetto», il «paesino», il «paesetto», le «nuvolette», l'«orfanello», il «tavoluccio» ecc.

<sup>48</sup> Cfr. SALVATORE RIOLO, *Ipcoristici e altre manipolazioni onomastica letterarie*, in «Il nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», X, 2008, p. 155.



femminile – peraltro minoritaria a livello di interventi – è affidata alla signora Antonia, la madre di Anselmuccio, che ammaestra la figlia Valeria. I due universi non sono comunicanti: gli uomini affrontano con altri uomini discorsi di politica e di guerra, mentre alle donne è riservato un cantuccio di pace in cui è consentito parlare di ritualità religiose e di vita domestica: «Le fanciulle [...] che servono i dolci e il tè agli invitati»,<sup>49</sup> si legge in un racconto di Antonia, e ancora «Le donne, in cucina, preparano cibi squisiti».<sup>50</sup> In occasione dei regali di Natale, Valeria, la sorella di Anselmuccio, scarta «un pacchetto ben legato, con dentro un paio di calze fini con relative giarrettiere, che però [...] ancora non sa adoperare; e poi un'altra scatoletta con tutto il necessario».<sup>51</sup> E così, la piccola Valeria riceve anche delle giarrettiere, secondo l'uso vestiario che si conviene alla donna che sarà.

L'archetipo familiare trova la sua migliore metonimia nella casa, e la casa per eccellenza è naturalmente quella del Duce. *La casa del duce*<sup>52</sup> è il racconto in cui Sergio narra a Cherubino la sua visita estiva alla abitazione nativa di Mussolini:

È una di quelle povere ma pittoresche casette dai muri scrostati, con la scaletta esterna, un albero a fianco, come se ne vedono tante nei piccoli paesi: ma a noi quei gradini sembrano quelli davanti ad una chiesa, e con vera religione, dopo aver guardato la porticina chiusa della stanzetta terrena nella quale lavorava il padre del Duce, penetriamo nella camera dove Egli nacque.<sup>53</sup>

Nell'ambito di una riflessione sul rapporto tra libro di scuola e ideologia fascista, Anna Ascenzi e Roberto Sani notano come i riferimenti diretti al fascismo entrino nei testi scolastici soltanto dal 1926 in poi: se precedentemente a questa data l'evangelizzazione dei più piccoli passava per lo più attraverso la trasmissione di una sfera valoriale, all'indomani delle leggi fascistissime si introducono nelle relazioni delle commissioni sui testi scolastici, e successivamente nel testo vero e proprio, allusioni dirette alle politiche, alle gesta e alle personalità fasciste.<sup>54</sup> Così si legge nel *Libro di letture* un diffuso *reporage* della casa del duce, anch'esso supportato da una nutrita serie di diminutivi e vezzeggiativi adoperati con lo scopo di avvicinare una figura “tanto grande” al lettore bambino. «Si osserva tutto in silenzio: il grande letto coperto da una semplice coltre a quadretti, il camino, la

<sup>49</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 55.

<sup>50</sup> Ivi, p. 56.

<sup>51</sup> Ivi, p. 63.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 9-12.

<sup>53</sup> Ivi, p. 11.

<sup>54</sup> Cfr. A. ASCENZI-R.SANI, *Il libro della scuola tra idealismo e fascismo*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 25.

tavola, la lampada, le cose tutte che lo videro nascere»:<sup>55</sup> l'alternanza tra il grande e il piccolo, il glorioso e il familiare permette di creare quel mito avvicicabile del padre grande ma vicino ai bambini. L'immagine del duce proposta dal libro unico assembla caratteristiche che oltrepassano la natura umana, tanto che i poteri benefici della sua persona e la sacralità dei luoghi in cui egli ha vissuto si trasmettono a chiunque ne faccia esperienza: «Quando lasciammo la casetta ci sembrava di essere diventati migliori»,<sup>56</sup> riferisce Sergio a Cherubino. Tra dimensione familiare e dimensione fiabesca, tra umiltà e grandezza, queste le antitesi sulle quali si basa la presentazione della sua figura: «All'ultimo piano viveva la famiglia Mussolini: il padre faceva il fabbro, la madre insegnava nella scuola ai bambini del paese. Poveri erano, ma pieni di intelligenza e di fede».<sup>57</sup>

Il testo unico di Grazia Deledda, nota anche Davide Montino,<sup>58</sup> riserva uno spazio eccezionale alla casa del duce, che viene descritta come un tempio all'altezza di ospitare una personalità sospesa tra il laico e il sacro. A costruire questa immagine di Mussolini giova certamente il ricorso frequente al lessico religioso, tra i più adottati generalmente dal linguaggio fascista e dal testo di Deledda che lo utilizza sia a livello letterale che figurato. La religione cattolica con le sue feste comandate è al centro di alcuni racconti come *Il Natale*, *La Pasqua* o *La messa*; ma ancor più spesso il vocabolario biblico offre un serbatoio di metaforizzanti e termini di paragone per nobilitare altre azioni e situazioni. Così «Ruggerino», un capo colono, «si è levato dal letto e guarda da una finestra che dà su di un ampio e rustico portico che sembra l'arca di Noè»<sup>59</sup>; il primo Balilla, invece, «con la stessa forza che il piccolo David lanciò la pietra contro il gigante Golia, scagliò un sasso contro l'ufficiale nemico».<sup>60</sup> In questo caso i paragoni veterotestamentari dovrebbero nobilitare azioni di guerra, secondo una tradizione inaugurata da altre aree politiche: tale campo semantico, già operante nella lingua giacobina, si consolida in fase risorgimentale quando la metaforica religiosa viene adoperata persino da oratori e scrittori anticlericali: «L'amour sacré de la Patrie cantato da Rouget de Lisle nella *Marsigliese* riecheggia nel sangue "santo e lagrimato" versato per la Patria nella chiusa dei Sepolcri»,<sup>61</sup> ma anche nei moti del socialismo italiano. Come osserva Erasmo Leso,<sup>62</sup> il sacrificio, la fratellanza, il sangue versato per la collettività diventano metaforizzanti talmente consueti da

<sup>55</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 11.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> MONTINO, *Le parole educate* cit., p. 92.

<sup>59</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 106.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>61</sup> R. GUALDO, *Linguaggio politico*, in P. TRIFONE, *Lingua e identità*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 191.192.

<sup>62</sup> Cfr. E. LESO, *Aspetti della lingua del fascismo, prime linee di ricerca*, in *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento*: Atti del V Convegno internazionale di studi della SLI, Società di linguistica

subire una sorta di laicizzazione. Il linguista collega questa tendenza alla ricerca di un misticismo perseguito anche dall'oratoria mussoliniana e teso a colpire la sfera prelogica della ricezione: chi ascolta o chi legge non deve essere avvicinato per vie razionali, non prima di essere raggiunto nella sfera emozionale. Non soltanto il lessico partecipa a questa operazione di persuasione comunicativa, ma anche la sintassi e alcune figure retoriche: si pensi all'abbondanza di *accumulationes* che imprimono un crescendo di enfasi al dettato:

Quando fu aperta la breccia i soldati di Raffaele Cadorna si lanciarono all'assalto. Si vedevano in testa gli ufficiali con la sciabola in pugno, scintillante come un lampo, i trombettieri con la cornetta squillante fra le labbra gonfie, i bersaglieri, i fantaccini con le bocche rotonde, aperte nel grido della lotta.<sup>63</sup>

Senza lesinare su aggettivi e similitudini amplificanti viene raccontato il momento della presa di Porta Pia l'*accumulatio*, i cui elementi risultano collegati per asindeto, frammenta e prolunga l'azione in un periodo dall'andamento sincopato e incalzante. È una lingua che dà priorità al ritmo sulla semantica secondo un meccanismo proprio, in generale, della comunicazione propagandistica che pone l'accento sulla funzione fatica del discorso. Gli stessi espedienti retorici si ritroveranno anche nella lingua della stampa partigiana: alcuni fogli di battaglia, scritti in condizioni di fortuna da autori che spesso non avevano strumenti culturali superiori alla loro istruzione elementare,<sup>64</sup> riportano le stesse costruzioni stilistiche della lingua politica in generale e paradossalmente della lingua e della pedagogia fascista dei testi unici. Si pensi alla presenza massiccia di terne, dittologie e paronomasie che danno alla frase un andamento armonioso ma anche definitivo e assertorio,<sup>65</sup> presenti tanto nel testo unico di Deledda («Vele bianche, gialle e rosse», «Bugiardo, svogliato, malvoluti», «Ampio e solido», «Lieta e luminosa», «Vestiti, lavati e pettinati», «Antico e glorioso suolo», «Sano, modesto e preziosissimo», «Terra umida e putrida, ma benefica», «Forti e buoni») quanto nella stampa partigiana («contro la guerra/contro coloro che

italiana (Roma, 1-2 giugno 1971), a cura di M. Gnerre, Mario Medici, Raffaele Simone, Bulzoni, Roma 1973, pp. 138-158.

<sup>63</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 23.

<sup>64</sup> Cfr. D. TARIZZO, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*, La nuova Italia, Firenze 1969.

<sup>65</sup> Sugli effetti di terne e dittologie nella lingua scritta e parlata si veda H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 42; A. BATTISTINI, *Lingua e oratoria nei volantini della resistenza bolognese*, in *Atlante dei movimenti culturali dell'Emilia Romagna dall'Ottocento al contemporaneo*, Clueb, Bologna 2010, p. 345.

l'hanno voluta/contro coloro che la vogliono continuare»; «madri, spose, sorelle»; «organizziamoci, lottiamo e scioperiamo»).<sup>66</sup>

Se una comune retorica è in grado di avvicinare esperienze politiche ideologicamente distanti, talvolta il fascismo cerca di attirare su di sé alcuni modelli non propriamente contigui anche da un punto di vista ideologico. Si pensi all'appropriazione della cultura risorgimentale operata da entrambe le parti; Garibaldi, per esempio, darà il nome alle note brigate partigiane comuniste ma la sua figura è anche al centro di un brano del *Libro* deleddiano, in cui viene tacitamente presentato come un profeta fascista: «Ma anche la caccia e la campagna amava Garibaldi: nell'isola di Caprera egli coltivava la terra, sebbene aspra ed arida, tanto che una volta, su una scheda di censimento si firmò – di *professione*: Agricoltore. E la sua vita era parca come quella dei contadini». <sup>67</sup> Anch'egli, pur capace di grandi azioni, osservava una vita misurata e umile, un agricoltore eroe insomma, esattamente come Mussolini.

L'importanza del modello risorgimentale come diretto antecedente del fascismo si trasmette anche attraverso soluzioni macrotestuali: al paragrafo sulla Breccia di Porta Pia segue una cronaca partecipata – e piuttosto mistificata – della marcia su Roma; i due eventi condividono l'ambientazione e, in questo caso, le tecniche di narrazione. Sia la Breccia del 1970 che la marcia del '22 sono raccontate dalla voce del signor Goffredo, che sceglie dei protagonisti bambini: Pino è il piccolo eroe della Breccia e Guccio il corrispettivo nella marcia. Il primo è un ragazzo zoppo, proprio come Anselmuccio, a ricordare che un piccolo difetto fisico, bilanciato da una eccellente condotta, non ostacola l'accettazione in una società fascista che si professa – a questa altezza cronologica – capace di generica fratellanza, propagandata in termini di solidarietà più cattolico-religiosa che sociopolitica.<sup>68</sup> Il difetto di Pino lo rende maggiormente degno di pietà e commiserazione: vista la difficoltà di partenza il suo eroismo risulterà agli occhi del lettore ancor più lodevole e si rafforzerà con l'epilogo di morte.

Gli eroi perfetti, del resto, non soltanto nella retorica fascista, ma da prima e dopo di essa, terminano con la morte le proprie guerre: la letteratura epica di ogni tempo insegna che il vero eroe non sopravvive alle proprie battaglie. La necessità del sacrificio è ribadita sia a livello familiare che sul piano bellico e il sommo sacrificio coincide con il dare la propria vita per la patria. Entrambi i ragazzi, Pino e Guccio, muoiono per la causa politica e il parallelismo tra i due è tracciato esplicitamente: «Voi ricordate, ragazzi miei, che Pino aveva compiuto il suo sacrificio per l'acqua

<sup>66</sup> Le citazioni sono mutate da articoli e volantini clandestini dell'antifascismo e della Resistenza: per la prima e la terza si veda «Compagna» del 1934 e «Compagna» dell'8 marzo 1930; mentre la terna «Madri, spose, sorelle» si legge in diversi articoli e volantini prodotti dal 1927 al 1945 di differenti aree politiche, dalla stampa cattolica alla comunista.

<sup>67</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 79.

<sup>68</sup> Cfr. *Supra* § 3.1.

agli eroi: questa volta Guccio compié il sacrificio per fornire di fuoco gli altri eroi. Acqua e fuoco, primi ed eterni elementi della vita».<sup>69</sup>

Parallelismi esplicitati, simbologie svelate, facili metafore e una retorica improntata alla ripetizione, al suono martellante sono gli escamotage che servono primariamente la facile comprensione dei contenuti e una immediata immedesimazione, al fine di accendere nel piccolo lettore il desiderio di emulazione. Una voce narrante così forte, inoltre, genera una narrazione monolitica priva di alternanza di punti di vista: il bambino, in questo modo, non può che assumere questo sistema di valori e insegnamenti come l'unico possibile.

#### 4. *Quale letteratura? Analisi dei versi antologizzati*

Le inserzioni poetiche rafforzano la creazione di questo sistema di comunicazione: grazie ai propri mezzi espressivi, la poesia, genere che per eccellenza mira a una ricezione "prelogica", si offre come strumento privilegiato per far sì che determinati valori arrivino dritti all'emozionalità del lettore.

Il *Libro di lettura* include sette poesie disposte in questo ordine: *A scuola* di Marino Moretti, *I vecchi* di Marino Marin, *Neve* di Ada Negri, *Il bersagliere* di Edmondo de Amicis, *Rondine di ritorno* di Giovanni Prati, *Trebbiatura* di Enrico Panzacchi, *La strada* di Ugo Ghiron. Si tratta di componimenti i cui temi ripercorrono in versi i concetti espressi in prosa talvolta con l'effetto di ribadire l'argomento, come *A scuola* di Moretti che mette in rima il ritorno in classe già trattato dalle prose, altre volte con il compito di anticiparlo, come *Il bersagliere* di Edmondo De Amicis, che, preannunciando la tematica bellica, apre il capitolo dedicato all'azione eroica dell'antico balilla.

La prima poesia antologizzata è quella del poeta amico di Grazia Deledda, Marino Moretti,<sup>70</sup> che condivide con gli altri versi del volume una struttura metrica molto semplice, o semplificata per l'occasione, come si vedrà in seguito: si tratta, in questo caso, di tre quartine di endecasillabi, legati da rima incrociata. Fin da questa scelta iniziale, si noterà, a un confronto con l'originale, una significativa operazione di taglio.

*La domenica della signora Lalla*

Quando l'anima è stanca e troppo sola  
E il cuor non basta a farle compagnia

*A scuola*

<sup>69</sup> Ivi, p. 36.

<sup>70</sup> A testimoniare in maniera diretta l'amicizia tra la scrittrice e Marino Moretti resta il carteggio G. DELDEDDA, *Lettere di Grazia Deledda a Marino Moretti (1913-1923)*, Bino Rebellato Editore, Cittadella di Padova 1959.

Si tornerebbe discoli per via,  
 si tornerebbe scolaretti a scuola.  
 Oh sì! Prendiamo la cartella scura,  
 il calamaio in forma di barchetta,  
 i pennini, la gomma e la cannetta,  
 la storia sacra e il libro di lettura.

Oh sì! Prendiamo la cartella scura,  
 il calamaio in forma di barchetta,  
 i pennini, la gomma e la cannetta,  
 la storia sacra e il libro di lettura.

E ripetiamo: S'ode... s'ode a destra  
 uno squillo di tromba..., per la via,  
 o il *Cinque maggio* o l'altra poesia  
 che dovrem dir tra breve alla maestra.

E ripetiamo: S'ode... s'ode a destra  
 uno squillo di tromba..., per la via,  
 o il *Cinque maggio* o l'altra poesia  
 che dovrem dir tra breve alla maestra.

Andiamo, andiamo! Il tema è messo  
 in bella!

Andiamo, andiamo! Il tema è messo  
 in bella!

Andiamo, andiamo! Il tema è messo  
 in buona!

Andiamo, andiamo! Il tema è messo  
 in buona!

Dio, com'è tardi! La campana suona...  
 Fra poco suonerà la campanella

Dio, com'è tardi! La campana suona...  
 Fra poco suonerà la campanella

Ma che dico? È domenica, è vacanza!  
 Non c'è scuola, quest'oggi: solamente.  
 C'è da imparare un po' di storia a mente  
 Soli, annoiati, nella propria stanza

C'era una volta – ora mi viene in mente –  
 La scuola della festa. Era una scuola  
 Alla buona, così, con una sola  
 Maestra, vecchia, senza la patente

Signora Lalla dove sei?  
 [...]

Forse, sei morta. Ed i tuoi strani oggetti  
 Sono scesi con te, con la tua spoglia  
 Entro la fossa. La tua casa è spoglia  
 Dei quadri, dei presepi, dei panchetti

Da questo confronto tra le due versioni si può osservare come l'autrice scelga di conservare una parte precisa dei versi de *La signora Lalla*, il componimento da

cui è estrapolata *A scuola* e di cui si conserva l'aspetto più familiare, bozzettistico, cantilenante e rassicurante. Mancano alla poesia del *Libro di letture* le strofe in cui, all'eccitazione del ritorno a scuola, segue la disillusione; la poesia presentata da Deledda perde gli aspetti più innovativi e perturbanti dell'originale, quel «tono intimo e di cercata ansietà»<sup>71</sup> che caratterizza invece i versi di Moretti, spesso trascurato anche dalla critica dell'autore. Antonio Peritore, nel recensire le liriche morettiane, al fine di dimostrare quanto venga impoverita la lettura del poeta da selezioni ingenerose, cita esattamente i versi selezionati da Deledda per il testo unico come esempio di banalizzazione.<sup>72</sup> La semplificazione investe anche il piano della metrica: si scelgono alcune strofe che non introducano soluzioni innovative come i frequenti enjambement, gli incisi, la sintassi prosaica. Deledda sceglie le tre quartine che, nel contesto di partenza rappresentano il ricordo di un tempo passato, le quali, anche metricamente, si attengono a forme più canoniche rispetto al resto della poesia. Partecipano a queste scelte, probabilmente, anche motivi contingenti: il lettore atteso è un bambino di terza elementare che si presume alle prime letture poetiche; appare, perciò, comprensibile la predilezione per formule più vicine alla filastrocca e disponibili alla facile memorizzazione.

Anche la poesia di Ada Negri viene riportata mutila dell'ultima terzina. *Neve*<sup>73</sup> segue un brano in prosa<sup>74</sup> dedicato allo stesso argomento (la caduta della neve in città) nel quale si descrive la bellezza paesaggistica di Roma imbiancata e si riferisce il pregevole senso del dovere di Sergio, che guarda lo spettacolo da casa per restare a studiare come ordinato dal padre. La poesia di Ada Negri, nella sua versione originale, insiste per tre terzine sulla bellezza della neve, nella quarta strofa il paesaggio silenzioso consente di riflettere sull'indifferenza del mondo, mentre nell'ultima terzina – espunta da Deledda – lo scenario insolito suggerisce all'io lirico il ricordo di un amore passato, considerato forse troppo intimo per entrare nel libro scolastico (Ma nella calma immensa / torna ai ricordi il core / e ad un sopito amore / pensa).<sup>75</sup>

Ada Negri negli anni '30 godeva di discreta popolarità e risaputa simpatia da parte del duce. Inoltre – come attesta Patrizia Guida in uno studio dedicato a Negri e il fascismo – da uno scambio di lettere tra la poetessa e Mussolini, si deduce che il libro di III elementare dell'anno 1930-31 fosse commissionato inizialmente a lei: «Ringrazio intanto l'Eccellenza Vostra d'aver approvato la scelta caduta su di me per il testo di Stato della III elementare. Dalla Commissione attendo qualche

<sup>71</sup> G. A. PERITORE, *Marino Moretti. Tutte le poesie seguite da tre idilli in prosa*, in «Belfagor», 31 luglio 1967, n. 4, p. 487.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> DELEDDA, *Il libro della terza elementare* cit., p. 58.

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 56-57.

<sup>75</sup> A. NEGRI, *Nevicata*, in *Fatalità*, Treves, Milano 1895, p. 52.

schiarimento che mi dimostri se tale compito sia nella possibilità delle mie forze: cosa di cui, sinceramente, dubito».<sup>76</sup> La fine della storia è già svelata: il *Libro* fu firmato da Deledda, si può ipotizzare per via della celebrità raggiunta a seguito della vittoria del Nobel, anch'esso, in un primo momento, sperato da Negri in virtù di una segnalazione del Duce: «Nell'occasione del conferimento meritatissimo del Premio Nobel alla mia gloriosa consorella Grazia Deledda, non posso dimenticare che due anni or sono Vostra Eccellenza ebbe l'estrema bontà di considerare la povera opera mia come degna d'essere proposta all'Accademia Nobel [...]».<sup>77</sup> Al di là di questa patente devozione che la poetessa dimostra ricorrentemente a Mussolini, Patrizia Guida non ravvisa nei versi negriani cedimenti al gusto fascista: «la scrittrice parve, dunque, rifugiarsi nella letteratura come un campo di esperienza alternativo a quello della cultura di regime: le professioni di inettitudine a vivere, le rappresentazioni di amare vicende esistenziali e le descrizioni paesaggistiche costituivano di fatto un contraltare al trionfalismo degli intellettuali e dei mass media».<sup>78</sup> Al tempo stesso è pur vero che in questa fase la compiaciuta descrizione paesaggistica e le generiche sensazioni intimistiche, rientravano pienamente nei gusti letterari del regime purché non si andasse troppo in profondità, come forse l'ultima strofa rischiava di fare. Che Ada Negri fosse al tempo considerata una poetessa amata dal duce è un fatto testimoniato in modo fin troppo schietto anche da uno scritto, datato al 1° maggio 1945, rinvenuto tra le carte della scrittrice Elsa Morante, pubblicato postumo sulle pagine di «Paragone» nel 1988. Nel brano, dedicato alla figura di Mussolini, si legge un giudizio piuttosto severo nei confronti di Negri e dell'apprezzamento di cui questa godeva da parte del Duce: «[Mussolini] Dà più valore alla mimica dei sentimenti, anche se falsa, che ai sentimenti stessi. Mimo abile, e tale da far effetto su un pubblico volgare. Gli si confà la letteratura *amena* (tipo ungherese), e la musica patetica (tipo Puccini). Della poesia non gli importa nulla, ma si commuove a quella mediocre (Ada Negri) e bramerebbe forte che un poeta lo adulasse».<sup>79</sup>

Chi non richiede espunzioni e modifiche per entrare nel testo unico è un autore come Edmondo De Amicis, le cui strofe dovettero apparire a Deledda perfettamente adeguate a istillare sentimenti di patriottismo, eroismo e abnegazione nei giovani lettori. Nel sonetto *I bersaglieri*<sup>80</sup> un soldato giace a terra ferito gravemente da una

<sup>76</sup> P. GUIDA, *Una scrittrice fascista?*, in «Quaderni di italianistica», vol. XXIII, 2022, 45, p. 56. La lettera di Ada Negri è datata al 31 dicembre 1929.

<sup>77</sup> Lettera di Ada Negri a Mussolini, 19 dicembre 1927, ora in GUIDA, *Grazia Deledda fascista* cit., p. 56.

<sup>78</sup> Ivi, p. 48

<sup>79</sup> La pagina, datata 1° maggio 1945, per la prima volta è stata pubblicata su *Paragone Letteratura*, n. 456, n.s., n.7, del febbraio 1988, ora è accolta in E. MORANTE, *Opere*, Mondadori, Milano 1988, vol. I, pp. L-LII.

<sup>80</sup> E. DE AMICIS, *I bersaglieri*, in *Poesie*, Treves, Milano 1882.



pallottola; quando viene visitato e miracolosamente curato da un dottore, questi gli raccomanda di raggiungere l'ambulanza ma egli si rifiuterà di ricevere ulteriori cure per poter correre a «freddarne ancora una dozzina», e «ridendo risalì verso la morte».<sup>81</sup> Il ritratto stereotipato di un soldato inflessibile che, noncurante della propria fragilità fisica, va incontro alla morte trasmette un'idea eroica e sublimata della guerra, precisamente allineata con le figure di combattenti presenti nella parte narrativa che segue la poesia, quella dedicata alla presa di Porta Pia e alla marcia su Roma, in cui i giovanissimi Pino e Guccio si uniranno alla battaglia e, sprezzanti della paura, andranno incontro alla morte, felici di aver servito la patria. Il soldato è sempre giovane, coraggioso, «buono e forte»,<sup>82</sup> mai arrendevole. Le serie dittologiche, il lessico iperbolico («fiera voce», «superbo atto feroce», «piombo atroce») e l'andamento cantilenante di questi versi richiamano, come la maggior parte della poesia bellica, i toni enfatici dell'epica e i ritmi dell'esecuzione orale.

La scelta di De Amicis per le antologie scolastiche è fortemente caldeggiata dal tempo della Riforma Gentile, quando, dal 1923, la Commissione Lombardo Radice iniziò a stilare delle relazioni sui libri di testo. Maria Pezzè Pascolato<sup>83</sup> occupandosi della *Relazione*<sup>84</sup> dei libri di lettura rilevava i «troppi e gravi difetti»<sup>85</sup> dei brani che non celavano il «lato triste e drammatico della vita»; queste letture andavano sostituite con narrazioni in cui tutto dovrebbe essere «sereno, puro, buono insomma, nel senso più completo della parola».<sup>86</sup> Da questa lotta al realismo emerge l'opportunità di inserire De Amicis nel libro di scuola, con *Cuore* e non soltanto, grazie alla presenza nelle sue opere di quel senso di rassegnazione e di accettazione delle disuguaglianze della realtà, dell'ideale di affratellamento tra classi rispettoso delle gerarchie. Dalle sue prose e dai suoi versi si apprezzano il

vigoroso sentimento nazionale, [...] vera e propria religione della patria con i suoi apostoli e martiri (Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini), la sua tradizione (l'epopea risorgimentale) che assurge a proposta educativa per le nuove generazioni, i suoi ideali e modelli di gioventù eroica imperniati sulla esaltazione del sacrificio, dello spirito di abnegazione, fino all'effusione del sangue per la patria.<sup>87</sup>

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> DE AMICIS, *Il bersagliere* cit.

<sup>83</sup> Maria Pezzè Pascolato (1869-1933) pedagogista, scrittrice e insegnante per un profilo biografico si rimanda a [https://www.treccani.it/enciclopedia/maria-pascolato-pezze\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/maria-pascolato-pezze_%28Dizionario-Biografico%29/)

<sup>84</sup> M. PEZZÈ PASCOLATO, *La Relazione Pezzè Pascolato sui libri di lettura per le scuole elementari*, in «L'Educazione Nazionale», VI, nn. 4-5, pp. 221-240.

<sup>85</sup> A. ASCENZI, R. SANI, *Il libro della scuola tra idealismo e fascismo* cit., p. 12

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 12; ma anche A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV/2, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Einaudi, Torino 1975, pp. 925-935.

Questa attitudine degli eroi deamicisiani viene raccolta da Deledda e da molti compilatori di testi unici, ma non stupisce, anche in questo caso, il riutilizzo del modello da ogni parte: ancora nella stampa resistenziale, in quei pochi fogli che riuscivano a includere una sezione letteraria, tra i nomi più ricorrenti si incontra De Amicis. Il secondo numero di «Noi donne», rivista femminile inaugurata dalla fine degli anni '30 a Parigi in condizioni di semi-legalità, propone nella sua terza pagina *Passano le tessitrici*,<sup>88</sup> il racconto deamicisiano in cui si narra lo sciopero di alcune operaie attraverso una rappresentazione stereotipata del mondo popolare che si serve di una nota retorica tardoromantica.

Le altre poesie antologizzate, che potrebbero sembrare meno orientate politicamente, a ben guardate si impernano su temi sempre riconducibili a eventi e situazioni connessi al mondo fascista. Si pensi alla *Trebbiatura*: la macchina agricola che ispira i versi a Enrico Panzacchi è simbolo di quella modernità promossa dal fascismo sempre conciliabile con i valori tradizionali della terra e della società contadina. Davide Montino, che a questo aspetto dedica un'ampia parte del suo saggio,<sup>89</sup> ricorda questa poesia come l'emblema della propaganda della presunta modernità fascista operata tra i banchi di scuola. In questo modo al giovane lettore vengono introdotte alcune innovazioni tecnologiche di cui il fascismo vanta l'introduzione, ma la modalità di presentazione è completamente rassicurante, per così dire. Il fascismo non cela la tecnologia, non nasconde neanche l'esistenza di fabbriche e officine, spazi che nell'immaginario collettivo sono legati generalmente alla storia e alla retorica di sinistra, ma ogni ambiente viene riportato a un ideale campagnolo, bottegaio e artigiano, andando a presentare una società poco realistica in cui contadini, operai, donne, bambini, sono tutti entusiasti di lavorare e collaborare alla costruzione della nuova patria fascista.

### *Conclusioni*

L'analisi del *Libro di lettura* di Grazia Deledda ha consentito di isolarne temi e valori fondamentali – il ruralismo, la centralità della famiglia e della patria, l'etica o l'estetica del sacrificio – che risultano perfettamente allineati con le istanze dei programmi e dell'ideologia fascista. Anche la lingua adottata mutua formule e stilemi dalla retorica e dall'oratoria del fascismo, che avevano a loro volta assimilato strutture proprie di linguaggi politici precedenti – da quello giacobino a quello risorgimentale – e che, in parte, si ritroveranno nelle scritture di gruppi di

<sup>88</sup> «Noi donne», Aprile, 1938, a. II. N.3, *Passano le tessitrici* brano pubblicato in raccolta in *Lotte civili*, Treves, Torino 1910.

<sup>89</sup> MONTINO, *Le parole educate* cit., p. 21.

segno opposto, soprattutto in quelle meno elaborate come i volantini e i giornali clandestini partigiani.

Se il *Libro di letture* è perfettamente riconducibile a una tradizione tematico-stilistica di scritture politicizzate (fasciste nello specifico), resta più complesso contestualizzare il testo unico nell'insieme della produzione deleddiana. Da questo punto di vista la propensione a narrare per l'infanzia, la predilezione per il genere novellistico, le ambientazioni e le descrizioni del mondo campagnolo e preindustriale sembrerebbero vagamente avvicinare il volume ad altre opere dell'autrice; ma si tratterebbe di una parentela soltanto apparente e alla luce dell'analisi narratologica si misura la reale distanza tra questo libro e gli altri firmati da Grazia Deledda. Il narratore onnisciente del testo unico spiega e condivide i suoi messaggi, mentre nei romanzi e nei racconti deleddiani al variare della focalizzazione, come si è visto, corrisponde un punto di vista più complesso che non permette al lettore l'adesione passiva o l'immedesimazione con personaggi e situazioni, il che impedisce l'esaltazione di ambienti e strutture sociali invece promossi dal *Libro di letture*. Il testo unico per la terza elementare resta, anche alla luce di un'analisi puntuale, un prodotto anomalo nella storia narrativa della scrittrice nuorese e si conferma pertanto complesso comprendere il motivo per il quale questa abbia deciso di firmare un volume tanto distante dal suo stile e probabilmente anche dalle sue ideologie.

È plausibile, a questo punto, che Grazia Deledda si sia disposta alla compilazione del testo unico proprio a partire dalla mancanza di un preciso orientamento politico personale, come suggerito da Alfio Centin.<sup>90</sup> Pensando a un libro per l'infanzia, la scrittrice nuorese potrebbe aver accettato di firmare il *Libro di letture* senza concepire fin da subito il valore che le sue parole avrebbero avuto per quella generazione sia a livello di formazione politica che linguistica, adeguandosi a direttive e schemi preformati nella scelta degli argomenti. Si potrebbe pensare che prima di essere licenziato dalla Libreria dello Stato il testo redatto da Deledda sia stato ulteriormente rivisto, corretto o incrementato. Al fine di approfondire la questione si conferma allora opportuno proseguire la ricerca negli archivi; per il momento, però, si è cercato di aprire gli studi su una pubblicazione scarsamente conosciuta e non esaminata dalla critica, analizzandone temi e stilemi per favorire sempre più precise riflessioni in questo senso.

<sup>90</sup> CENTIN, *Grazia Deledda e il fascismo* cit., p. 261.

IL BAMBINO “EDUCATO”.  
FASCISMO E LETTERATURA PER L’INFANZIA

Pino Boero  
*Università di Genova*

La scuola tradizionale a me insegnava la lingua del consenso, dell’adattamento al mondo com’è, alle cose come sono, all’autorità, al passato, ma io sono cresciuto sotto il fascismo. Il bambino doveva dimenticare la lingua in cui era cresciuto libero, pure tra tanti condizionamenti familiari e sociali, per imparare la lingua del dettato, la lingua del tema (perché c’è una lingua speciale per prendere 9 nel tema e se si usa invece un’altra lingua più in là del 6 non si va), la lingua del libro di lettura. Questa è la lingua per dire di sì...

Gianni Rodari, *Scuola di fantasia*, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 46-47.

*Perché questo saggio*<sup>1</sup>

Dopo un’intera vita professionale trascorsa a “leggere” “bambinate” e a collocarle all’interno dei processi formativi risulta importante per me constatare come non sia l’abbondanza di materiale documentale a determinare l’interpretazione critica, e che, anzi, sia proprio questa dovizia a trasformare, talvolta, anche gli storici metodologicamente più “attrezzati” in trascrittori di documenti, in zelanti archivisti di poderosi faldoni; voglio dire che la ricerca «Strapparsi di dosso il fascismo». Il ruolo della retorica e della pedagogia di regime nella formazione della generazione del Ventennio viene a colpire nel segno perché ci dice quanto ogni linguaggio sia “pedagogico” e quanto sia importante partire dalle parole per misurare il grado di continuità/innovazione di modelli sociali. Non da storico della lingua ma da modesto cultore di produzione letteraria per bambini e ragazzi cercherò di agevolare questo processo evidenziando situazioni e casi storicamente significativi sulla fascistizzazione (mancata?) della letteratura per l’infanzia nel ventennio e lo farò partendo dalla

<sup>1</sup> Il presente lavoro riprende in parte, anche nella scelta dei testi, argomenti da me già affrontati in numerosi lavori di cui si dà conto in nota.

constatazione che in questo tipo di produzione – meglio che altrove – è possibile evidenziare la volontà/capacità di un regime di incidere sulla formazione dei giovani lettori. Trascurerò invece il libro scolastico sottoposto, anche prima del Testo Unico di Stato,<sup>2</sup> ad attenti, specifici controlli sui contenuti<sup>3</sup> e quindi più facilmente permeabile ai temi del regime, dal fascismo alla religione, dalla famiglia al Duce.

### *Censura*

Già dal 1928 la Direzione generale delle accademie e biblioteche con circolare n. 1984 del 10 maggio invitava i responsabili a “bonificare” le biblioteche popolari da quel materiale «che potesse esercitare sui lettori dannose influenze per i buoni costumi o che in ogni modo contraddicesse al Regime e ai suoi fini educativi»; nemiche erano ovviamente le pubblicazioni ispirate al socialismo, a teorie in contraddizione con la politica del regime ma soprattutto erano «tutte le pubblicazioni di natura amena – in specie romanzi – che, in qualsiasi modo, riescano offensive alla morale ed alla educazione dei giovani»; affermazione quest’ultima sulla morale e sull’educazione dei giovani tanto generica quanto sufficiente a lasciare campo aperto ai più burocratici e famuli censori ben addottrinati sulle parole d’ordine del fascismo. Non elencherò le disposizioni e circolari ministeriali che hanno segnato una vera e propria ossessione del fascismo nei confronti di un prodotto editoriale che potesse contrastare con quanto ritenuto consono alla formazione del nuovo

<sup>2</sup> Il Testo Unico di Stato, stabilito dalla Legge n. 5 del 7 gennaio 1929, entrò nelle scuole elementari italiane a partire dall’anno scolastico 1930-1931. Si veda al proposito il volume *Il libro per la scuola nel ventennio fascista. La normativa sui libri di testo dalla Riforma Gentile alla fine della seconda guerra mondiale (1923-1945)*, a cura di A. Ascenzi e R. Sani, Alfabetica, Macerata 2009.

<sup>3</sup> La prima fase dell’intervento sui testi scolastici è caratterizzata dalla dominanza della cultura idealista di Giovanni Gentile. Il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, estensore dei programmi scolastici della riforma del 1923, fornisce ai maestri indicazioni sulle scelte delle letture da proporre ai bambini, raccomanda libri di autori italiani, ma non trascura neppure i testi stranieri, dai romanzi di Jules Verne al *Robinson Crusoe* di De Foe, alle opere di Luisa May Alcott. A partire dal 1926, dopo il pieno consolidamento del regime, prende il via la seconda fase, cioè il pieno processo di fascistizzazione che, attraverso tappe differenziate, tenderà a occupare tutti gli spazi dell’infanzia e a costruire intorno all’esistenza di bambine e bambini nella vita e soprattutto a scuola un rigido apparato di indottrinamento: la costituzione dell’Opera Nazionale Balilla del 1929, l’istituzione del Ministero dell’Educazione Nazionale (1929), la “bonifica” in senso fascista della vita scolastica del ministro De Vecchi (1935-1936), la «Carta della Scuola» (1939) del ministro Bottai sono tappe di un percorso che ben si integrava con la censura a pubblicazioni che potessero in qualche modo ostacolare la compattezza ideologica del regime. Si veda al proposito *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L’opera della Commissione centrale per l’esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiorri (1923-1928)*, a cura di A. Ascenzi e R. Sani, Vita & Pensiero, Milano 2005.

italiano, altri l’hanno fatto con cura e intelligenza critica,<sup>4</sup> mi limiterò quindi a segnalare, preparate dal Ministero della Cultura popolare e diffuse dal Ministero dell’Educazione nazionale, le liste di autori «non graditi in Italia» e di opere da eliminare dai cataloghi delle biblioteche. Ovviamente dopo le leggi razziali del 1938 la “bonifica” libraria ebbe anche carattere antiebraico.<sup>5</sup> Per esemplificare il funzionamento della censura utilizzerò due “casi” già trattati altrove, quello di Giovanni Descalzo,<sup>6</sup> scrittore ligure di avventure marinairesche,<sup>7</sup> e quello di Laura Orvieto,<sup>8</sup> attivissima scrittrice per l’infanzia,<sup>9</sup> che serviranno anche come premessa a valutazioni più specifiche su editoria, autori e temi della letteratura per l’infanzia.

<sup>4</sup> Mi riferisco soprattutto ai lavori di G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei* (Torino, Zamorani 1998) e *Il censore e l'editore: Mussolini, i libri, Mondadori* (Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2018). In occasione della presentazione del libro la Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna ha presentato una sintetica illustrazione del sito ottimamente curato da Maurizio Avanzolini, *L'eterno nemico. Censura libraria e applicazione delle leggi razziali nella Biblioteca dell'Archiginnasio* (<http://bimu.comune.bologna.it/biblioweb/mostra-ebrei-archiginnasio/2018/06/20/la-censura-libraria-prima-e-dopo-le-leggi-razziali/>).

<sup>5</sup> La circolare del ministro Bottai del 10 febbraio 1942 vietava l’accesso alle biblioteche pubbliche governative alle “persone di razza non ariana”.

<sup>6</sup> Giovanni Descalzo (1902-1951), ligure di Sestri Levante, autodidatta, operaio, impiegato, mozzo durante le ferie, fu poeta e scrittore di qualche notorietà a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta ed ebbe il pregio di scrivere per ragazzi «avventure marinairesche, attingendo alla sua vasta esperienza, davvero preziosa» (lettera a Descalzo di Giuseppe Fanciulli del 21 luglio 1947; l’archivio dello scrittore è conservato presso la Biblioteca della Società Economica di Chiavari). Descalzo esordì come autore per ragazzi con *Al lungo corso* (Paravia, Torino 1943) cui seguirono sempre da Paravia *In coperta* (1944), *Bàciga il mozzo* (1946), *Su due Oceani* (1948). Nel dopoguerra Descalzo collaborò a diverse riviste per ragazzi («Junior», «Atomino», «Il Corriere dei ragazzi», «La settimana dei ragazzi») e dopo Paravia, suo primo editore, approdò alla casa editrice Marzocco con *Buba Scala, il nemico dei negrieri* (1951), dedicato al personaggio del capitano chiavarese Giambattista Scala che nel 1858 divenne console generale del re di Sardegna a Lagos.

<sup>7</sup> P. BOERO, *Giovanni Descalzo: la scrittura impossibile dell'avventura*, in *Atti del convegno di studi su Giovanni Descalzo* (Sestri Levante 25-27 settembre 1981), Bastogi, Foggia 1982, pp.139-149; poi in *La scrittura della morte. Intellettuali, produzione letteraria, cultura dell'infanzia*, Meynier, Torino 1987, pp. 41-57.

<sup>8</sup> Laura Cantoni (1876-1953), milanese di nascita, sposò nel 1899 l’intellettuale fiorentino Angiolo Orvieto (1869-1967), collaborò con articoli culturali e recensioni letterarie alla rivista «Il Marzocco» diretta dal cognato Adolfo ed ebbe ampio successo come scrittrice per l’infanzia e la giovinezza a partire da *Leo e Lia. Storia di due bimbi italiani con una governante inglese* (Bemporad, Firenze 1909) e soprattutto da *Storie della storia del mondo. Greche e barbare* (Bemporad, Firenze 1911); altri titoli significativi, oltre a *Beppe racconta la guerra* (Bemporad, Firenze 1925), sono *Principesse, bambini e bestie* (Bemporad, Firenze 1914) e *Storie di bambini molto antichi* (Mondadori, Milano 1937).

<sup>9</sup> P. BOERO, *Beppe racconta la guerra: Laura Orvieto e il fascismo*, in *Atti del Convegno Laura Orvieto. La voglia di raccontare le “Storie del mondo”* (Firenze, Palazzo Strozzi, 19 ottobre 2011), “Antologia Viessesux”, n. 53-54, Polistampa, Firenze 2013, pp. 37-57.

In *Al lungo corso* Descalzo racconta la storia di Giorgio, adolescente italiano, orfano di entrambi i genitori, garzone di osteria in Australia, che si imbarca su un tre alberi per tornare in Italia dal nonno materno che aveva rotto i rapporti con la figlia ed arriva, dopo molte avventure, maturo, pieno di buon senso e denaro: un romanzo certo non sospettabile di disfattismo verso lo spirito del “nuovo italiano” ma nel novembre 1942, dopo aver letto le bozze, il Ministero della Cultura popolare scrive all’editore: «Nulla osta alla pubblicazione dell’opera in oggetto, eliminando la parte – accessoria e ormai vieta – del nonno che ripudia la figlia perché questa sposa un uomo che non gli piace». Il responsabile delle edizioni di Paravia, Giovanni Bitelli, è sconcertato e propone all’autore una soluzione di compromesso che consenta l’uscita del volume:

Mi spiace che la lettera porti la firma di Pavolini, poiché direi che è un giudizio scemo. Ma scemo fu chi lo formulò e gli pose innanzi la lettera per la firma. Il commendator Tancredi, giustamente mi raccomanda di far presto a decidere con te i tagli da fare, per non ritardare ancora la pubblicazione del libro perdendo la vendita forte delle strenne, ma io non so che dire né che consigliare, poiché sono pienamente d’accordo con te che non esiste nessun ripudio da parte del padre – e non del nonno – per la figlia che ha sposato un uomo che non gli piace. Dove tagliare se non esiste l’episodio? Al capitolo XXXI *Le carte della mamma*, io non trovo che queste frasi: “Conteneva essa [la lettera] l’estrema supplica della figlia pentita, dopo la decisa ribellione?” “Le tre lettere paterne, dure, autoritarie, rivelavano un urto di volontà indomito, di gagliardi caratteri, di disperati propositi”. È tutto lì: non trovo assolutamente altro: ché, prima, si parla esclusivamente di una moglie innamoratissima che disperata per la lontananza del marito lo segue sfidando ogni evenienza, e, dopo, l’incontro del nonno col nipote è più che mai affettuoso anche se, naturalmente, drammatico. Credi che si debbano togliere le due frasi indicate, tanto per accontentare il pignolo relatore che ha letto e nulla compreso? A me pare che anche togliendo quelle frasi – ah, quanto gravi! – la narrazione resti chiara e scorrevole egualmente. Ma decidi tu, poiché, logicamente, io non posso disporre dell’opera tua. Occorre però far presto. Rispondi per espresso, rivolgendoti alla Casa, e dicendo se mi autorizzi al piccolo taglio... cesareo...

Mentre sto per spedire l’espresso, arriva dalla nostra Filiale di Roma l’unita delucidazione. Non cambia nulla, ma dice chiaro come si ragioni colassù. Consigliano di togliere semplicemente i due ultimi capitoli, poi “il libro andrà bene”!! Roba da matti. Anche dopo questa delucidazione resto del parere di togliere semplicemente le frasi indicate. Non è possibile pensare alla ricostruzione di un nuovo finale.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Lettera da Torino del 7 novembre 1942.

Il libro uscirà solo con l'eliminazione delle due frasi suggerite da Bitelli e non ci saranno conseguenze; ancora più significativa la censura per *In coperta*: «Si concede il nulla osta previa soppressione del brano in cui si narra il tentativo di evasione dalla colonia penale di Pianosa di due galeotti e precisamente delle pagine da 128 a 135 e relative illustrazioni». <sup>11</sup> Anche in questo caso Descalzo e Bitelli obbedirono: «Tolto il capitolo che dava noia a quel tale cretino del Ministero della Cultura popolare – ah, povera Italia! ora ... *In coperta* dovrebbe uscire tra non molto. Io, fatta l'amputazione, ho dato sollecitamente il via». <sup>12</sup> La censura si atteneva dunque, scrupolosamente, nonostante gli anni più drammatici del conflitto, all'idea di non consentire che neppure nella “letteratura amena” transitassero elementi che potessero far pensare a famiglie italiane disunte o – ancor peggio – a fughe dalle sicure carceri italiane... Questa attenzione dei “cretini” del Ministero alla dimensione realistica fece trascurare tutto quello spazio fantastico che costituiva (e costituisce) la sostanza vera dell'esperienza narrativa.

Ancora più significativa perché tocca le leggi razziali è la sorte di *Beppe racconta la guerra* di Laura Orvieto: <sup>13</sup> il romanzo, destinato agli adolescenti e uscito in occasione del decennale dell'entrata italiana nel primo conflitto mondiale, era costruito, come altre opere della Orvieto, sul fascino dell'oralità del protagonista che qui era rappresentato da Beppe, un fiorentino «chaffeur-letterato» <sup>14</sup> al servizio, a Parigi, dei coniugi milionari De Bressac, che al termine della giornata di lavoro racconta la guerra, alla quale ha partecipato come soldato automobilista, ai suoi colleghi di lavoro (il cameriere Jean, la guardarobiera Maddalena, André, il cameriere da tavola, Nora, «la cameriera particolare della signora»). Se Beppe, «bel ragazzo, bruno, piccolotto e ben piantato, intelligentissimo», <sup>15</sup> ha il dono dell'affabulazione e affascina i colleghi, <sup>16</sup> non si può dire altrettanto dei lettori che probabilmente si smarrirono nei tre livelli su cui il romanzo era costruito: il primo livello, quello della contemporaneità (la “narrazione” di Beppe avviene nel novembre 1923), metteva in moto la dimensione sentimentale (Beppe con le sua facondia conquistava il cuore della signorina Nora), il secondo livello – di contenuto storico – era costituito dal racconto della guerra dove la rievocazione di vicende, luoghi e personaggi di maggiore suggestione ubbidiva a quella precisa visione della storia italiana che vedeva nel primo conflitto mondiale l'ultima guerra

<sup>11</sup> Nota pervenuta attraverso lettera dell'Amministratore delegato di Paravia del 21 settembre 1944 (Archivio Descalzo).

<sup>12</sup> Lettera di Giovanni Bitelli da Pinerolo, 25 dicembre 1944.

<sup>13</sup> L. ORVIETO, *Beppe racconta la guerra*, Bemporad, Firenze 1925.

<sup>14</sup> Ivi, p. 11.

<sup>15</sup> Ivi, p. 9.

<sup>16</sup> «Beppe però è più intelligente! e poi racconta proprio bene!» (ivi, p. 132); «Raccontate. Raccontate ancora! – disse Nora» (ivi, p. 187).



d'Indipendenza e la raccontava enfatizzando gli eroismi, esaltandone i protagonisti, magnificando sacrifici e sofferenze. Il terzo livello, infine, più sfumato e meno percepibile rispetto ai primi due, era formato dai riferimenti alla situazione politica e sociale dal 1923 al '25 e non si prestava ad equivoci:

– E sapete chi è stato uno dei primi interventisti? Voi crederete che io parli di d'Annunzio, no, parlo di Mussolini, quello che adesso è Presidente del Consiglio e che allora era uno dei pezzi grossi del partito socialista. Fu proprio uno dei primi, e cominciò allora a mettersi su quella via che doveva poi condurlo al posto che s'è conquistato.

– Ah! lui fu subito per la guerra? – chiese Jean.

– Sicuro, e i socialisti italiani, che eran tutti contro, lo cacciarono dal partito: cacciaron lui e i suoi pochi amici come De Ambris e Corridoni. Corridoni partì volontario allo scoppio della guerra e morì quasi subito: Mussolini partì anche lui, ma aspettate; prima di Mussolini aveva parlato per la guerra un altro socialista, che i suoi amici chiamavano il Cavaliere dell'Ideale. Il suo nome vero era Leonida Bissolati: lui era socialista, ma italiano soprattutto: lui aveva preveduto da molto tempo questa guerra e aveva lavorato quanto aveva potuto perché l'Italia si staccasse dalla Germania e dall'Austria che erano troppo militariste. Ma quando la guerra scoppiò, lui capì benissimo che l'Italia non poteva rimanere neutrale, e cercò di far capire al popolo che cos'era veramente questa guerra, e che si combatteva per abbattere chi voleva a tutti i costi schiacciare in Europa i diritti della democrazia. Lui disse al popolo che non si trattava di scegliere fra la guerra e la pace, ma si trattava di scegliere fra una guerra oggi oppure una guerra terribilissima e disperata domani, se la Germania e l'Austria avessero vinto. Bissolati fu espulso dal partito nel 1912 e allo scoppio della guerra partì come sergente degli alpini: Mussolini fu espulso nel 1915 e dichiarato traditore: allora disse ai socialisti che «l'odiavano perché l'amavano ancora».

Aveva ragione, perché il popolo italiano sì che l'amava, e lui lasciò *l'Avanti!*, fondò un altro giornale che chiamò *Il Popolo d'Italia*, e scrisse, tutti i giorni, che il tradimento dei tedeschi aveva obbligato i socialisti degli altri paesi a rientrare sul terreno della nazione e della difesa nazionale.

– Sicuro che aveva ragione! – disse Jean.

– Così formò intorno al *Popolo d'Italia* il primo nucleo dei suoi italiani, e poi partì come semplice soldato, come bersagliere, con la piuma sul cappello.<sup>17</sup>

Il progetto narrativo di Laura Orvieto risultava dunque chiaro: coagulando

<sup>17</sup> Ivi, pp. 18-19. Beppe racconta anche di quando «invece di dormire, mi sono letto nell'automobile tutto il *Diario di guerra di Mussolini*» (ivi, p. 38).

nell'ultimo capitolo i tre piani narrativi, costruendo un intreccio di vicende sentimentali, storiche e di attualità politica, la scrittrice voleva catturare l'attenzione del lettore e ribadire – come buona parte della borghesia italiana dell'epoca – la propria adesione al regime e al suo Duce: «Si capisce che la nostra guerra costasse in un modo spropositato, e che noi già poveri prima... si diventasse poverissimi, come adesso. Ma la nostra gente per fortuna ora ha ritrovato la voglia di lavorare, e con quella, che val più di qualunque ricchezza, e tutti di buonavoglia, la nostra strada nel mondo la faremo!».<sup>18</sup>

Perché un libro così “attuale” non riuscì ad imporsi e fu un insuccesso editoriale<sup>19</sup> nonostante l'appoggio ministeriale?<sup>20</sup> Probabilmente fallì perché la scrittrice non era riuscita a trasformare il suo intento “pedagogico” in racconto, aveva mescolato artificiosamente propaganda e romanzo dando corpo a un ibrido difficilmente accettabile da lettori piccoli e grandi. Che, poi, tanto fervore, tanta fiducia nell'avvenire fascista dovessero scontrarsi l'11 marzo 1939 con l'ennesima comunicazione del Ministero della cultura popolare (n. 442/40506) che invitava i prefetti a epurare i libri di autori e autrici «di razza ebraica»<sup>21</sup> e indicava al primo posto, fra i titoli di Laura Orvieto, proprio *Beppe racconta la guerra*, è dato da ascrivere a quelli che un tempo si chiamavano “scherzi della storia” davanti ai quali, però, la drammaticità di ieri e l'emergenza civile contemporanea ci impediscono di sorridere e ci fanno invece riflettere.

### *Romanzi di regime. L'area cattolica*

In parallelo ai provvedimenti censori e al tentativo di creare un'organica cultura fascista, il regime si impegnò a valorizzare quegli autori capaci, forse più di Laura Orvieto, di legare il racconto alle parole d'ordine del regime; si formò così un folto

<sup>18</sup> Ivi, p. 145.

<sup>19</sup> Ecco sommariamente qualche dato conservato nell'archivio Giunti di Firenze: il contratto editoriale viene stipulato il 17 marzo 1925 (15 % del prezzo di copertina delle copie vendute), la tiratura è di 3290 copie, il rendiconto al 31 marzo 1926 parla di 150 omaggi e 770 copie vendute, la giacenza è di 2370 copie che stentano a “muoversi” al punto che il 19 luglio 1926 Bemporad scrive alla Orvieto: «Sono dolente che la vendita di Beppe non sia stata come noi ci ripromettevamo». Dai rendiconti editoriali si evince che la tiratura andò esaurita solo nel 1935 e che gli stessi diritti d'autore percepiti dalla scrittrice nel corso di dieci anni non furono particolarmente significativi: 10.824 lire pari oggi a 7764 euro (rivalutazione monetaria ricavata da <http://www.oppo.it/tabelle/riv.-lira-dal1861.html>).

<sup>20</sup> Il 19 maggio 1925 Laura Orvieto scriveva a Bemporad per ringraziarlo «dei passi fatti presso il Ministero per quanto riguarda Beppe».

<sup>21</sup> Fra gli scrittrici colpite dal provvedimento figuravano anche Cordelia (Virginia Tedeschi Treves), Haydée (Ida Finzi), Lina Schwarz, Annie Vivanti.

gruppo di “autori del consenso”<sup>22</sup> che la brevità di spazio impedisce di esaminare capillarmente; varrà la pena, però, sottolineare come alla schiera di laici apologeti del fascismo di cui parleremo, si unirono, soprattutto dopo la Conciliazione, autori di area cattolica destinati comunque a lasciare il segno nella storia della letteratura per l’infanzia, da Giuseppe Fanciulli (1881-1951) ad Olga Visentini (1893-1961), a Pina Ballario (1899-1971).

Fanciulli esordì nel 1906 sul «Giornalino della Domenica» e nel corso di quasi mezzo secolo di attività diresse periodici per ragazzi, si occupò di teatro infantile, curò pionieristiche trasmissioni radio per l’infanzia, pubblicò saggi di psicologia e di letteratura per l’infanzia, diede alle stampe romanzi, novelle, racconti lunghi. Fanciulli riunì in sé le contraddizioni e i pregi dello scrittore per l’infanzia ben inserito nel sistema editoriale dell’epoca: dal nazionalismo di *Gente nostra*,<sup>23</sup> raccolta di dodici novelle di ambiente toscano, raccomandata dal Ministero nel ‘23 e nel ‘24 come lettura per la scuola media e ristampata per tutto il ventennio, all’esaltazione retorica dell’eroismo italiano delle letture coloniali di *Dalla Nievole a Bargal. Avventure di un ragazzo nella Somalia italiana*,<sup>24</sup> a *Cuore del Novecento*,<sup>25</sup> vera e propria esaltazione del regime fascista e della persona di Mussolini.

Anche Visentini transitò con disinvoltura dalle idealità patriottiche di *Primavera italiche*<sup>26</sup> alle fiabe *Africanelle*,<sup>27</sup> ambientate nelle colonie, in cui “operano” la Fata Gondarina e la Fata Imperiale... L’esperienza di Pina Ballario, poi, non è molto diversa: autrice di una sessantina di libri, la metà dei quali destinati ai giovani, nel 1965 ebbe il Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio della Repubblica italiana che evidentemente le aveva perdonato l’adesione tenace e convinta al fascismo attraverso uno dei libri di Stato, *Quartiere Corridoni*,<sup>28</sup> destinato alla «seconda classe dei centri urbani», imbarazzante per un’esaltazione del regime che pensa a tutto: le «massaie rurali» imparano a coltivare l’orto e a allevare gli animali «razionalmente», i bambini chiedono a Dio di diventare eroi e intanto ottengono encomi «per osservanza agli ordini», le bambine, infine, coprono con la divisa di “piccole italiane” le differenze sociali... In *Servizio segreto*,<sup>29</sup> ambientato nella Little Italy di New York, un giovane italiano muore per salvare la bandiera dall’incendio... Finita la guerra bastò poco alla Ballario per celebrare la Resistenza della Val

<sup>22</sup> P. BOERO, C. DE LUCA, *La letteratura per l’infanzia*, Laterza, Roma-Bari 2009<sup>2</sup>, pp. 196-203.

<sup>23</sup> G. FANCIULLI, *Gente nostra*, SEI, Torino 1918.

<sup>24</sup> G. FANCIULLI, *Dalla Nievole a Bargal. Avventure di un ragazzo nella Somalia italiana*, La Scuola, Brescia 1935.

<sup>25</sup> G. FANCIULLI, *Cuore del Novecento*, SEI, Torino 1938.

<sup>26</sup> O. VISENTINI, *Primavera italiche*, Mondadori, Roma-Ostiglia 1915.

<sup>27</sup> O. VISENTINI, *Africanelle*, SEI, Torino 1937.

<sup>28</sup> P. BALLARIO, «*Quartiere Corridoni*». *Libro di lettura per la II classe delle scuole dei centri urbani*, testo di P. Ballario, Edizioni della Libreria dello Stato, Roma 1941.

<sup>29</sup> P. BALLARIO, *Servizio segreto*, Paravia, Torino 1943.

d'Ossola in *L'erba cresce d'estate*,<sup>30</sup> lo stile restò comunque greve e uguali furono il ricorso all'elemento patetico e a figure prive di spessore psicologico... forse è su questo che gli storici della letteratura per l'infanzia dovranno ancora riflettere.

*Romanzi di regime. L'area laica*

Anche in questo caso varranno alcuni esempi di autori ed editori che senza ricorrere in modo stringente alla dimensione religiosa affideranno ai romanzi il compito di trasformare in avventura l'ideologia del regime: Salvator Gotta (1888-1980), Lucio D'Ambra (*nom de plume* di Renato Eduardo Manganella, 1880-1939), Ettore Boschi (Nonno Ebe, 1874-1955).

Gotta, autore durante la lunga vita di una sessantina di romanzi (molti quelli dedicati ai ragazzi), ottenne straordinario successo con *Piccolo alpino*,<sup>31</sup> romanzo che forse meglio di altri rappresenta il salto di qualità che la letteratura per l'infanzia compì nel primo dopoguerra: il libro narra la storia del ragazzo Giacomino Rasi, che durante un'escursione in montagna perde i genitori travolti con lui da una valanga e li crede morti; dopo diverse vicende, viene adottato come mascotte dagli Alpini, vive da eroico protagonista il primo conflitto mondiale, cattura spie nemiche e soldati avversari, porta informazioni ai nostri soldati, ottiene una medaglia al valor militare e infine ritrova sia il padre sia la madre che, impazzita per la scomparsa del figlio, rinsavisce immediatamente alla sua vista. Le imprese inverosimili di Giacomino e l'esaltazione retorica della guerra contengono quelle falsificazioni e deformazioni della storia, che costituiscono l'humus di ogni regime illiberale e non è un caso, quindi, che il giovane Giacomino, appena cresciuto, entri nelle squadre fasciste («La speranza delle persone sagge si rivolgeva solo ai fascisti...»), abbia ripetuti scontri (sempre vittoriosi) con operai in sciopero, comunisti, anarchici, esalti la violenza attraverso «l'anima d'acciaio» del manganello... Tutte imprese raccontate da Gotta in *L'altra guerra del piccolo alpino*<sup>32</sup> la cui abilità letteraria consistette in questo caso nell'abbassare ad inutile ozio la riflessione culturale (un professore che cerca di impedire a Giacomino di «menare le mani» è «un disfattista»), a rendere brutti e ridicoli gli avversari (il volto dell'anarchico è sfregiato da cicatrici, i «sovversivi» sono pasticcioni e si bastonano fra loro, i comunisti sono ubriaconi e bestemmatori), a legittimare il furto purché commesso ai danni degli antifascisti... Un invito all'intolleranza e alla violenza, insomma, che, nel secondo dopoguerra, a Gotta, monarchico dichiarato e fascista

<sup>30</sup> P. BALLARIO, *L'erba cresce d'estate. Storia della repubblica dell'Ossola*, Giunti Marzocco, Firenze 1963.

<sup>31</sup> S. GOTTA, *Piccolo alpino*, SEI, Torino 1926.

<sup>32</sup> S. GOTTA, *L'altra guerra del piccolo alpino*, Baldini & Castoldi, Milano 1935.

forse pentito, una volta espunto il titolo dalla sua bibliografia, non impedì di essere considerato un valente educatore.

Altra storia quella di Lucio D'Ambra, giornalista, critico, narratore fecondo, autore e produttore di teatro e di cinema, Accademico d'Italia e quindi perfettamente inserito anche nei meccanismi propagandistici del regime, pubblicò, poco noto alle bibliografie, un romanzo per ragazzi, *Le cinque Italie*,<sup>33</sup> dedicato ai nipotini e aperto da un «preludio» in cui D'Ambra se da un lato sembra valorizzare il «mondo illusorio dei bei racconti» dall'altro ribadisce l'importanza di evidenziare attraverso il racconto l'idea del fascismo come continuazione del Risorgimento: ecco allora – in cinque tempi composti dalle narrazioni storiche, ma anche da una specie di «racconti mensili» legati ai diversi periodi – snodarsi una vicenda, che parte dal nonno dell'autore (gli anni del «Viva V.e.r.d.i», il quarantotto, *la prima Italia*), passa per il padre (da Porta Pia al regicidio di Monza, *la seconda Italia*), arriva allo scrittore con un significativo «battesimo rosso di Caporetto» (*la terza Italia*) per transitare al figlio con «le 'Camicie nere' al Quirinale» (*la quarta Italia*) e sognare – e questa è la parte più interessante – un'Italia del nipote (nel 1950, *la quinta Italia*), che «splende ora nel mondo, non unica luce dell'universo, s'intende [...], ma tra le più fulgide luci dell'universo intero». Naturalmente non tutti i sogni diventano realtà e l'Italia dei nipoti di D'Ambra sarà molto diversa, sommersa da macerie reali e metaforiche (i detriti della retorica)...

Molto diverso il caso di Ettore Boschi, di modeste origini, giovanissimo caporale in Eritrea nel 1896, dapprima socialista e fondatore con altri nel 1911 dell'UOEL,<sup>34</sup> diventò interventista, partecipò come “ardito” alla prima guerra mondiale e il 23 marzo 1919 fu con Mussolini in piazza San Sepolcro a Milano alla riunione fondativa dei Fasci italiani di combattimento; una fedeltà al regime che lo portò ad essere segretario del Partito Nazionale Fascista di Monza, a partecipare, non più giovane, come volontario nella seconda metà degli anni Trenta alle guerre in Africa Orientale e in Spagna. Boschi, grazie alla casa editrice di famiglia «Carroccio» diretta dai figli Gino e Renzo,<sup>35</sup> fu parte attiva nella costruzione di collane inequivocabilmente progettate per l'educazione della gioventù fascista; si tratta

<sup>33</sup> L. D'AMBRA, *Le cinque Italie*, Sapienia Editrice, Roma 1931; il libro ebbe una seconda edizione (Mondadori, Milano 1942).

<sup>34</sup> L'Unione Operaia Escursionisti Italiani fu costituita allo scopo di dare anche alle famiglie della classe operaia la possibilità di praticare l'escursionismo; impegno dei fondatori era anche quello di sottrarre gli operai alle osterie e all'alcolismo.

<sup>35</sup> Negli anni Quaranta e Cinquanta l'attività della casa editrice continuò con albi in carta, cartone, tela, “libri giocattolo”, giornalini («Il giornalino di Carroccio»), fumetti («Piccolo centauro» di Franco Bignotti) e pubblicazioni popolari (iniziò a stampare in edizione economica i romanzi di Salgari). Nel 1957 la casa editrice assunse il nome di Carroccio-Aldebaran e proseguì nella riproposta dei romanzi salgariani.

di «Eroi d'Italia»,<sup>36</sup> della «Serie Avventure»,<sup>37</sup> della «Gioinezza d'Italia»,<sup>38</sup> della collana «Balilla»<sup>39</sup> e di quella «Bimbi d'Italia». <sup>40</sup> Ettore Boschi non si risparmiò neppure come autore e i suoi testi costituiscono ancora oggi un esempio di “disinvolta” decostruzione della fiaba a fini di propaganda:<sup>41</sup> quando narra *La bella addormentata nel bosco* Nonno Ebe non manca di mettere in risalto elementi della contemporaneità fascista: il suo risveglio è scandito (“omaggio” al Concordato) dal suono delle campane che annunciavano «la resurrezione di Gesù Cristo»; *Biancaneve* sbarca «all'aeroporto del Littorio» a Roma e resta colpita dalle meraviglie della capitale; l'esuberante principe Narciso pare un atleta da Foro italico («la caccia, la scherma, la palestra sono la sua passione...»). E ancora le “Sirenelle” di un lago italiano si vestono con i colori della nostra bandiera; i “neri”, nemici bestiali capaci di ogni perfidia, respingono la civiltà portata dal soldato italiano ma sono inevitabilmente sconfitti; l'autarchico Karcadè delle nostre colonie, “risposta” italiana alle sanzioni e al tè della “perfida Albione”: «Entrarono nel gran salone e mentre sorbivano una profumata tazza di tè Karcadè, ciascuno dei tre Re narrò la propria storia».

Se collane come quelle della famiglia Boschi nacquero con il solo scopo di favorire l'educazione fascista di bambini e ragazzi, altrettanto non si può dire di collane che pur nei limiti imposti dal regime cercarono di mantenere dignitosamente una parvenza di autonomia.

<sup>36</sup> La Collana «Eroi d'Italia» proponeva «ai fanciulli e agli adulti italiani» le biografie romanizzate di protagonisti recenti della storia nazionale al fine di strappare «attimi di commozione» e infondere «intenso amor patrio». Fra i titoli *Un pioniere di Casa Savoia, L'ardito del mare, L'eroe di Cortellazzo, Irredentismo eroico, Il leone di Makallé, Per salvare la patria, Il martire del Buon Consiglio* del giornalista e navigatore Pietro Gerardo Jansen e *Aquile di Roma, Squadrismo eroico, L'aquila azzurra, L'eroe dei due mondi, Il cavaliere dell'infinito, Un grande eroe, L'eroe dalle pupille spente* di Ernesto Ambrosi.

<sup>37</sup> La «Serie Avventura» uscì con alcuni titoli di Nonno Ebe, fra cui *Pervinca azzurra. Avventure in Spagna* e *Le avventure di Spinginuovole nell'Africa Orientale*.

<sup>38</sup> La serie «Gioinezza d'Italia» dedicata agli adolescenti di ambo i sessi comprendeva, fra l'altro, oltre alle riduzioni di *I viaggi di Gulliver* e di *Robinson Crusoe*, romanzi di Jansen e Ambrosi *I negrieri del mar Rosso* e *La spia del sottomarino* e romanzi della prolifica Ester Panagia Gavinelli.

<sup>39</sup> La collana per bambini tutta scritta da Nonno Ebe offriva una cinquantina di volumetti dai titoli espliciti: da *Tonino e le camice nere* a *La rondinina di Macallé*, da *Rino è in Africa* a *Tre figli della lupa*.

<sup>40</sup> Secondo la nota editoriale la collana era entrata «nello spirito e nel cuore dei fanciulli» al punto «da essere costretta a ristampare ogni anno la serie completa dei 40 volumi rilegati e illustrati». La collana ospitava in maggioranza i lavori di Nonno Ebe sia come testi di invenzione (*Graziella la crocerossina, L'eremita dell'Uork Amba*) che come versioni fasciste di fiabe tradizionali (*Cappuccetto Rosso, Pollicino, La bella dormente nel bosco*).

<sup>41</sup> Nonno Ebe, *Fiabe piccine piccine*, Carroccio, Milano 1942.

### Collane

Particolarmente significative da questo punto di vista sono tre collane: la «Biblioteca dei miei ragazzi» (1931-1955) della Salani, «La Scala d'Oro» (1932-1936 con appendici successive) della Utet e «I libri d'acciaio» (1930 – 1935) dell'editore Bompiani.<sup>42</sup>

La prima, composta da un centinaio di volumetti,<sup>43</sup> editorialmente dignitosi e di basso prezzo, ebbe grande successo di pubblico e nonostante la presenza di testi fascisti come quelli di Gino Chelazzi,<sup>44</sup> diede largo spazio a romanzi francesi di primo Novecento innestando così sul tronco autarchico e propagandistico un ceppo rigoglioso di narrativa popolare, di *feuilleton* coinvolgente perché strutturato su un'infanzia totalmente immersa come protagonista nelle vicende narrate.<sup>45</sup>

«La Scala d'oro», diretta da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi, rispondeva ad un progetto organico e preciso.<sup>46</sup> 93 volumi, sapientemente costruiti da noti scrittori<sup>47</sup> e illustratori<sup>48</sup> e organizzati in otto serie per fasce d'età (dai sei ai tredici anni), presentavano adattamenti di classici, *riduzioni di romanzi* contemporanei,<sup>49</sup> opere di divulgazione di notevole livello qualitativo; si badava,

<sup>42</sup> Oltre alla collana «I libri d'acciaio» Bompiani pubblicherà le traduzioni di *Mary Poppins* della Travers (traduzione di Letizia Bompiani, sorella dell'editore) e *I ragazzi della via Pál* di Molnár, entrambi nel 1935.

<sup>43</sup> Fino al 1955 la collana ospitò 99 titoli, che raggiunsero la cifra di 113 se si includono i volumi sostituiti nel dopoguerra perché esplicitamente fascisti. Le tirature furono altissime: 3000 copie come inizio e poi successive, innumerevoli ristampe per decine di migliaia di copie.

<sup>44</sup> Fra i numerosi testi dello scrittore fiorentino praticamente legato solo alla Salani andranno almeno ricordati: *I ragazzi di San Marco* (1938), *Euro ritorna: la Freccia Azzurra* (1939), *Saettino puro sangue meneghino* (1941).

<sup>45</sup> La collana è stata oggetto di numerosi studi, fra questi: A. FAETI, *Una settimana con molte domeniche*, in *Conformismo e contestazione nel libro per ragazzi. Storia e sperimentazione*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 17-61; B. SOLINAS DONGHI, *Le francesi nella Biblioteca dei miei ragazzi*, in «LG Argomenti», n. 3 e 4, luglio-settembre e ottobre-dicembre 1994.

<sup>46</sup> Per un'analisi puntuale della collana soprattutto dal punto di vista dell'impostazione editoriale e delle illustrazioni si rinvia al saggio di P. PALLOTTINO, *Luci e ombre sulla Scala d'oro. Meraviglie, curiosità e avventure della più famosa collana di libri italiani per i ragazzi del Novecento*, in *Conformismo e contestazione nel libro per ragazzi. Storia e sperimentazione* cit., pp. 63-90.

<sup>47</sup> Fra gli altri Cesare Angelini, Adelchi Baratono, Milli Dandolo, Marino Moretti, Guido Edoardo Mottini, Francesco Perri, Mary Tibaldi Chiesa, Diego Valeri.

<sup>48</sup> Fra gli altri Marina Battigelli, Piero Bernardini, Carlo Bisi, Golia (Eugenio Colmo), Gustavo (Gustavo Rosso), Filiberto Mateldi, Luigi Melandri, Enrico Pinochi, Antonio Maria Nardi, Carlo Emilio Nicco, Vsevolode Nicouline, Nino Pagot, Aleardo Terzi.

<sup>49</sup> Dalle rielaborazioni dei capolavori della letteratura per l'infanzia (*Peter Pan*, *Ventimila leghe sotto i mari*, *David Copperfield*, *I figli del capitano Grant*) a quelle dei classici di epoche e culture diverse (*La Gerusalemme liberata*, *I racconti straordinari di Edgardo Poe*, *I tre moschettieri*, *I Viaggi di Gulliver*, *La vita avventurosa di Robinson Crusuè*).

insomma, a prefigurare la formazione di un bambino che partendo dalla diversità degli stimoli e dei materiali approdasse senza sforzo da parte dei genitori a un sapere il più unitario possibile. La collana non pagò nessun pedaggio al regime e il fascismo comparve soltanto nel volume *Guerra e fascismo* di Leo Pollini (1934) inserito fuori collana.

Nonostante il clima di autarchia culturale la collana «I libri d'acciaio» dell'editore Bompiani ospitò quasi esclusivamente autori stranieri; fra i primi dodici titoli, infatti, solo due furono di autori italiani.<sup>50</sup> È proprio in questa collana che esordirono in Italia, nelle traduzioni di Lavinia Mazzucchetti e sempre corredati dalle illustrazioni di Walter Trier, i libri del tedesco Erich Kästner (1899 – 1974):<sup>51</sup> *Emilio e i detectives* (1932), *Antonio e Virgoletta* (1932), *La classe volante* (1934) incontrarono subito il favore di piccoli lettori ed è significativo che l'ultimo titolo sia apparso da noi nel '34, appena un anno dopo che in Germania i libri di Kästner erano stati proibiti e dati alle fiamme pubblicamente. Qualche anno dopo, anche il fascismo darà l'ostracismo allo scrittore e il suo nome sarà inserito nell'elenco degli autori «non graditi in Italia»; ciò nonostante, i libri di Kästner continuarono ad avere successo forse perché una grande distanza separava quei titoli contrassegnati da ironia, sorriso e sano spirito realistico-avventuroso, dalla dominante letteratura giovanile italiana devota alle mitologie fasciste.

Anche i romanzi di altri due autori stranieri furono capaci di attraversare la frontiera dell'occhiuta stupidità del regime e di incidere positivamente sull'immaginario delle nuove generazioni di allora; si tratta dei libri di Bibi personaggio inventato dalla scrittrice danese Karin Michaelis (1872-1950): tra il 1933 e il

<sup>50</sup> *Il vascello senza ancore. La meravigliosa leggenda de l'Olandese volante* di Mario Pensuti (1931) e *I birichini del cielo* di Salvator Gotta (1931). Gli altri romanzi di autori inglesi e tedeschi furono: Richard Halliburton, *Io conquisto nuovi mondi* (1930); Ottfried Von Hanstein, *Il razzo siderale* (1930); Ellersley Hall, *Il mistero dei raggi "Z"* (1930); P. G. Ehrhardt, *Il Transoceano "M 1"*. *Le meraviglie del volo a vela* (1931); Lisa Tetzner, *Hans gira il mondo* (1932); Ohiyesa (Charles A. Eastman), *Ricordi di un piccolo Pellirosse* (1934); Julius King, *La pepita d'oro* (1934).

<sup>51</sup> Kästner svolse una varia attività di narratore (memorabile il romanzo *Fabian. La storia di un moralista*, pubblicato nel 1931), poeta e drammaturgo. Per ragazzi nel 1946 fondò e diresse il periodico «Der Pinguin», scrisse *Emilio e i detective* (1928), *Antonio e Virgoletta* (1930), *La classe volante* (1933), *Tre uomini sulla neve* (1934), *La miniatura trafugata* (1935), *Carlotta e Carlotta* (1939), *La conferenza degli animali* (1949). Dal romanzo *Emilio e i detective* nel 1931 fu tratto il fortunato film omonimo (in italiano *La terribile armata*), regia di Gerhard Lamprecht, sceneggiatura di Billy Wilder. A proposito del film Fernando Di Giammatteo scrive: «Poiché, secondo S. Kracauer, 'la figura letteraria del detective è strettamente collegata alle istituzioni democratiche', questa favola poliziesca rappresenterebbe lo spirito democratico (la banda dei ragazzi) che sconfigge gli elementi malsani che minacciano la Germania (il ladro, cui i baffetti conferiscono una strana, anche se forse non intenzionale, somiglianza con Hitler)» (*Dizionario universale del cinema*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 333).



1941 l'editore Vallardi pubblicò numerose sue storie<sup>52</sup> di cui «stranamente sfuggì al fascismo la carica rivoluzionaria: la storia della bambina danese comunica un tale anticonformismo, un tale senso d'indipendenza, una tale visione democratica, che funzionò da violento antidoto alla retorica ed alla chiusura del momento».<sup>53</sup>

### *Zona franca*

Le rigide barriere doganali applicate durante il fascismo ai testi per l'infanzia (e non solo) non furono sufficienti ad impedire che qualche contenuto legato alla dimensione del fantastico sfuggisse al controllo; è significativo, ad esempio, il caso del romanzo *Il viaggio incantato* di Annie Vivanti (1868-1942),<sup>54</sup> pubblicato nel 1923 con il titolo *Sua altezza*.<sup>55</sup> e ripubblicato dieci anni dopo con il titolo che conosciamo.<sup>56</sup> Il romanzo è significativo perché all'orizzonte ristretto di una famiglia degli anni '20, in cui la creatività dei bambini, Tina e Bobby, è soffocata da convenzioni e divieti, oppone sapientemente il viaggio dentro un quadro appeso in salotto, la scoperta cioè di un mondo "altro", diverso, colorato e fantastico. Nel quadro i due protagonisti incontrano personaggi bizzarri, finiscono a «quel paese», mangiano la proibitissima «erba voglio»; insomma dentro il quadro il tema del viaggio, sempre presente nella letteratura per l'infanzia, assume tutti i connotati della scoperta, dell'esperienza, del processo di crescita. Tina e Bobby torneranno alla loro dimensione domestica più ricchi e più grandi, sempre propensi però a

<sup>52</sup> *Bibi, una bimba del Nord* (1931), *Bibi e il suo grande viaggio* (1932), *Bibi ha un amico* (1933), *Bibi e le congiurate* (1934), *Bibi di sorpresa in sorpresa* (1936). Traduttrice dei romanzi (dalle edizioni tedesche) fu Emilia Villoresi (1892-1979) scrittrice e intellettuale significativa nel panorama culturale di allora: Villoresi tenne anche una fitta corrispondenza con Michaelis pubblicata in anni recenti (E. SURDI, *Emilia Villoresi scrittrice per ragazzi. Un viaggio tra poesia e traduzioni* (Vita & Pensiero, Milano 2016).

<sup>53</sup> D. ZILLOTTO, *Generazione Bibi, generazione Pippi*, in *Bimbe donne e bambole*, a cura di F. Lazzarato e D. Ziliotto, Artemide, Roma 1987, p. 25.

<sup>54</sup> La scrittrice poliglotta, figlia di un garibaldino esule in Inghilterra e della scrittrice tedesca Anna Lindau, fu nota nel mondo letterario dell'Italia umbertina soprattutto per l'affettuosa amicizia con Giosuè Carducci prefatore del suo primo libro di versi (*Lyrical*, 1890). Il matrimonio con il giornalista irlandese John Chartes la costrinse a trasferirsi per diversi anni negli Stati Uniti e a pubblicare solo in inglese; dopo il 1910 tornò alla ribalta con romanzi (fra gli altri *I divoratori*, Treves, Milano 1911; *Vae victis!*, Quintieri, Milano 1918; *Naja tripudians*, Bemporad, Firenze 1920) tutti di notevole successo.

<sup>55</sup> Annie VIVANTI, *Sua Altezza!*, Bemporad, Firenze 1923.

<sup>56</sup> Annie VIVANTI, *Il viaggio incantato*, Mondadori, Milano 1933. Il testo di Vivanti è stato ripreso da Einaudi nel 1975. Nel 1984 il Settore Ragazzi del teatro Stabile di Torino mise in scena con regia di Franco Passatore la riduzione teatrale del romanzo curata da chi scrive e da Passatore stesso.

credere alla logica delle fiabe. Il libro non fu censurato ma l'autrice dopo il 1938 fu inserita nell'*Elenco degli autori non graditi in Italia*.

*Dare sistematicità alla letteratura per l'infanzia*

Al di là delle opere – fossero queste di acritica esaltazione del regime o di “devianza”, magari casuale, dai codici di comunicazione imposti dall'alto – resta il fatto che al fascismo interessava conferire un quadro preciso di riflessione critico-pedagogica a quanti lavoravano nell'ambito della letteratura per l'infanzia non solo come autori ma soprattutto come educatori. Nel 1938, oltre alle leggi razziali, prese il via la «Commissione per la bonifica libraria» allo scopo di «adeguare la letteratura e l'arte da una parte, la cultura del popolo e dei giovani dall'altra, alle aspirazioni della nuova anima italiana e alle necessità dell'etica fascista»<sup>57</sup> e l'«Ente Nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche» insieme al «Sindacato Nazionale fascista autori e scrittori» organizzarono il 9 e il 10 novembre a Bologna un *Convegno Nazionale per la letteratura infantile e giovanile*,<sup>58</sup> che poté contare sulla legittimazione culturale di Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del Futurismo, «Sansepolcrista-Accademico d'Italia» e autore per l'occasione di una *Prefazione-Manifesto della Letteratura Giovanile* tanto assurdamente aggressiva<sup>59</sup> quanto inutilmente retorica.<sup>60</sup> L'indice delle relazioni e dei partecipanti è significativo perché se da un lato mette in evidenza le urgenze pedagogiche del fascismo dall'altro fa emergere, totalmente ancorate al regime, alcune personalità che continueranno a influenzare la cultura e la scuola dell'Italia repubblicana: il funzionario ministeriale Nazareno Padellaro (1892-1980), provveditore agli studi di Roma e alto funzionario ministeriale, autore di testi unici per la scuola<sup>61</sup> e di altri testi di pedagogia fascista,<sup>62</sup> che su *Traduzioni e riduzioni di libri per ragazzi*

<sup>57</sup> P. V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e massmedia*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 118.

<sup>58</sup> *Convegno Nazionale per la letteratura infantile e giovanile*, Stabilimento Tipografico Italiano Grandi Edizioni (STIGE), Roma 1939.

<sup>59</sup> «L'orgoglio italiano solidamente costruito sulla Grande Guerra i cui settecentomila morti produssero la massima vittoria della storia italiana e sulla Guerra Veloce imperiale e sulla Rivoluzione Fascista che dallo squadristico sanguinoso di piazza è giunta alle più liete organizzazioni agricole commerciali industriali portuarie ferroviarie aviatorie» (ivi, p. 7).

<sup>60</sup> «La verità storica rispettata ma sottomessa all'orgoglio italiano per modo che in tutte le narrazioni i nostri infortuni siano trattati con laconismo e le nostre numerose vittorie con lirismo» (*ibidem*).

<sup>61</sup> *Il libro della terza classe elementare: letture*, Libreria dello Stato, Roma 1935, 1936, 1937.

<sup>62</sup> *Scuola fascista*, Libreria del Littorio, Roma 1927; *Fascismo educatore*, Cremonese, Roma 1938. Nel 1948, dopo qualche anno fuori dal Ministero della Pubblica Istruzione per la sua compromissione con la dittatura, Padellaro fu richiamato in servizio e divenne direttore generale della

scriveva che i libri stranieri «contribuiscono a mortificare le esigenze nascenti e fondamentali dello spirito, disorientano, talvolta irreparabilmente, sovrapponendo fantasmi e sentimenti che si agglutinano in abiti mentali di altre razze e cadono così profondamente nella coscienza da non essere più estirpabili»;<sup>63</sup> il sacerdote Cesare Angelini (1886–1976), scrittore e critico letterario onoratissimo nel secondo Novecento, concluse la sua relazione su *Il libro di religione* citando il «Duce che un giorno ha dichiarato colpevole di lesa Nazione chi attenti alla compattezza del cattolicesimo fra noi [...] perché Dio è rimasto sempre cattolico»;<sup>64</sup> Mario Mazza (1882-1952), uno dei “padri” dello scoutismo italiano che nel 1927 aveva tentato vanamente di evitare che il regime facesse confluire l’associazione nei Balilla, parlando degli *Aspetti del giornalismo per ragazzi*, invocò una «giustizia sommaria contro i periodici immorali per stupidità o peggio, e poi l’intervento diretto dello Stato». <sup>65</sup> Interessante per dare un quadro dell’idea formativa del fascismo è poi la parte del Convegno dedicata a *Radio, cinema, teatro* con tre distinte relazioni<sup>66</sup> utili anche per confermare l’interesse del regime per i mezzi di comunicazione allora moderni. In *Il cinema e i ragazzi* Domenico Paoletta<sup>67</sup> parlò della struttura «nel suo complesso, dannosa ai ragazzi» e ne dichiarò l’inadeguatezza rispetto «all’armonico sviluppo spirituale del ragazzo». Se il cinema era causa anche di psicosi «noi non pensiamo, come i cosiddetti psicoanalisti e i seguaci di Freud pensano, che la natura umana si basa soltanto su istinti bassi, bassissimi: solo un ebreo, appunto Freud, poteva asserire ciò dopo aver misurato l’uomo col metro

Pubblica Istruzione occupandosi di lotta all’analfabetismo (sua l’idea del programma televisivo *Non è mai troppo tardi* che rese famoso il maestro Alberto Manzi).

<sup>63</sup> *Convegno Nazionale per la letteratura infantile e giovanile* cit., p. 40. Nel suo intervento Padellaro invocò la messa al bando di noti testi stranieri e lo fece con motivazioni francamente risibili: *Alice nel paese delle meraviglie* dà vita a «un mondo in cui gli oggetti più ancora delle persone sono sotto l’azione del cloroformio»; *Mary Poppins* «strania i figli dai genitori per creare una sottomissione cieca alla governante»; Rudyard Kipling, è «creatore d’un imperialismo panteista»; James Fenimore Cooper evidenzia una «corriva apologia di puritano»; Louisa May Alcott «fa della promiscuità dei sessi un canone educativo»; Jack London rappresenta una «vita aspra e piena di pericoli [...] dolcificata dall’impalpabile sentimentalismo anglosassone»; Karin Michaelis nei cui libri «l’obbedienza non esiste»; i francesi Perrault e la Contessa de Ségur con le loro fiabe che «impongono ai fanciulli quella visione ironica, scanzonata della vita, che, come sappiamo, poi fruttifica in insanabile scetticismo e in [...] leggerezza di spirito».

<sup>64</sup> *ivi*, p. 96.

<sup>65</sup> *ivi*, p. 179.

<sup>66</sup> L. AMBROSINI, *La radio e la letteratura per i ragazzi*, *ivi*, pp. 191-199; D. PAOLELLA, *Il cinema e i ragazzi*, *ivi*, pp. 201-207; C. PAVOLINI, *Teatro per ragazzi*, *ivi*, pp. 209-216.

<sup>67</sup> Domenico Paoletta (1918-2002), regista di documentari e lungometraggi, nel dopoguerra (1946-1951) fu direttore artistico e redattore capo della «Incom» nota per i suoi cinegiornali. Dopo gli anni Cinquanta ha diretto una quarantina di film di carattere musicale, mitologico (qualche Maciste), avventuroso, umoristico (*Destinazione Piovareolo* con Totò).

della propria razza», perché esistono valori positivi quali «l'amore dei viaggi, del sapere, delle conoscenze umane che indirizzano verso l'amor patrio, verso l'ideale della famiglia, della religione, verso il bene e che glorificano l'eroismo e la sanità morale [...] La razza italiana può vantarsi d'essere popolata di eroi, la cui vita potrebbe essere svolta in film che soddisferebbero tutte le esigenze, artistiche e commerciali perché sarebbero improntate ad un forte colore nazionale». <sup>68</sup> Anche il teatro viene letto in chiave autarchica e il fascista Corrado Pavolini nella relazione *Teatro per ragazzi* attacca il repertorio ottocentesco «lacrimoso e dolciastro, di una intollerabile ipocrisia» <sup>69</sup> ed auspica la nascita del «Teatro della Vittoria e della Rivoluzione» che immagina così:

[...] un teatro all'aria libera. I ragazzi allegri e sani del tempo di Mussolini non si saprebbe immaginarli nei dorati colombari dei palchetti settecenteschi, nelle poltrone di ferro nero e di velluto rosso delle lugubri platee, in quell'atmosfera stagnante e viziata su cui lanciano opachi bagliori i diamanti falsi del gran lampadario di Murano che nessuno spolvera da sessant'anni. I ragazzi del tempo di Mussolini vengono agli spettacoli da scuole linde, ariose o piene di luce, o da bianche palestre. Hanno fatto allora una doccia corroborante. Voglion cantare in coro, nell'attesa che incominci la recita, i loro canti di fede e di guerra. Ma c'è ragioni più sostanziali. Il Teatro in ambienti chiusi è venuto a poco a poco determinando una tecnica gracile e feminea, tutta sospiri, pause e lievi accenni, che non trova rispondenza di sorta nella realtà ferrea e schietta della nostra vita e del nostro severo sentimento dell'arte. Siamo giunti, massimo di delicatezza, al teatro del silenzio o teatro dell'inespresso. Faccende nordiche e luterane. Il Teatro all'aperto richiede più robusti polmoni; esige una tecnica maschia, aspra, di grandi volumi in rilievo anziché di piatti e squisiti dettagli; una tecnica, cioè, che è quella stessa di tutta la nostra esistenza attuale. Il Teatro in ambienti chiusi, inoltre, presta di regola la sua attenzione ai minimi casi individuali, all'analisi capillare di isolate psicologie; mentre il Teatro all'aperto ci riporta, per la sua stessa natura, a quello che è il fenomeno più tipico dell'epoca attuale, la psicologia collettiva, i moti e gli impeti delle masse. <sup>70</sup>

Si perdoni la lunga citazione, ma qui meglio che altrove trovano sintesi significativa tutte le possibili strumentalizzazioni in cui, durante il ventennio, fornendo base storica e pedagogica, si voleva avviluppare la letteratura per l'infanzia.

<sup>68</sup> D. PAOLELLA, *Il cinema e i ragazzi*, cit, pp. 204 e 207.

<sup>69</sup> C. PAVOLINI, *Teatro per ragazzi*, ivi, p. 211.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 213-214.

### *Conclusioni*

Questi intendimenti ebbero successo? Per tentare una risposta si può tornare all'inizio di questo lavoro quando citando la fascistizzazione della letteratura per l'infanzia avevo inserito fra parentesi la domanda "mancata?" ed osservare che, tutto considerato, i risultati della poderosa macchina del consenso non corrisposero alle aspettative del regime; il fascismo attraverso libri, riviste e altri interventi sulla produzione per l'infanzia riuscì, sì, a creare una sorta di mentalità fatta di patriottismo acceso, di retorica roboante e magniloquente, di esaltazione di miti e riti guerreschi, ma non fino al punto da occupare totalmente e irreversibilmente il mondo fantastico e immaginativo dei più giovani:

Dall'età di quattordici anni [1934] leggevo di tutto, soprattutto filosofia, letteratura, storia dell'arte e delle religioni [...]. Potrei citare a memoria anch'io molti versi di Montale, di Gatto, di Sereni, di Betocchi [...], dei poeti scoperti e frequentati nell'adolescenza, negli anni delle grandi e decisive passioni. Questi poeti una lingua contemporanea salvata nella sua serietà, nella sua dignità, nella sua capacità di elevare, di accendere la mente, mentre intorno il regime fascista faceva di quella lingua l'uso che sappiamo. Credo che quei poeti abbiano molto aiutato, noi, allora giovani, a concepire un atteggiamento verso la vita diverso da quello che avrebbe voluto instillarci una propaganda tanto volgare quanto onnipotente, fosse anche solo nel riconoscere quel che non eravamo, quel che non volevamo.<sup>71</sup>

Sono parole di Gianni Rodari, classe 1920, che ci dicono quanto le strade della letteratura per l'infanzia (come d'altra parte quelle di tutta la produzione artistica) siano infinite e alle tante ipoteche pedagogiche, agli innumerevoli indottrinamenti l'infanzia e l'adolescenza sappiano rispondere con la "dotazione" nativa dell'immaginazione, della deviazione, di quella "alterità", cioè, che non conosce i confini degli stati, delle etnie, dei ceti sociali.

<sup>71</sup> G. RODARI, *I bambini e la poesia*, in «Giornale dei Genitori», n. 6-7, giugno-luglio 1972.

«QUEL SASSO PARVE UN CIOTTOLO INCANTATO».  
METODI, FORME E MODELLI DI DISSENSO  
NELLA LETTERATURA PER RAGAZZI DEGLI ANNI TRENTA

Massimo Castoldi  
*Università degli studi di Pavia*

Sappiamo che da una lunga tradizione ottocentesca il giovedì era giorno di riposo infrasettimanale nelle scuole, anche per agevolare il ritmo del lavoro nei campi, e che fu proprio il fascismo gradualmente a riportarlo nel regolare orario scolastico, concentrando l'attività al mattino dal lunedì al sabato, per lasciare i pomeriggi disponibili per le organizzazioni fasciste della scuola. Il giovedì libero conservò tuttavia a lungo la sua caratteristica di giorno dedicato al gioco e allo svago, al punto che di giovedì sono continuati a uscire in edicola i giornalini a fumetti.

Giuseppe Latronico nel 1932 pubblicò nella collana «La scala d'oro» della Utet di Torino il libro *I passatempi del giovedì*, con le pregevoli illustrazioni di Filiberto Mateldi.<sup>1</sup> Il libro è presentato come un pretesto dell'autore per intrattenere nel giorno libero una sua «covata di nipotini», sei in tutto, figli di due suoi cugini: il signor Bianchi e il signor Rossi. I Rossi sono Aldo, Carluccio e Nuccia, i Bianchi, Elsa, Renato e Nannuccio. I bambini e le bambine giocano sempre insieme. A volte questo è reso esplicito, come nel caso del gioco *Cercar l'anello*, «fatto da bambini e

<sup>1</sup> L'edizione da me consultata è quella del 1939: G. LATRONICO, *I passatempi del giovedì. Giuochi, aneddoti, filastrocche e indovinelli*, illustrati da F. Mateldi (serie seconda, per i ragazzi di anni sette, n. 8), Utet, Torino 1939. Sull'illustratore Filiberto Mateldi è oggi fondamentale P. BIRIBANTI, *Il caso Filiberto Mateldi. Misteri, futurismi e immagini di un grande illustratore del Novecento*, prefazione di G. Brunoro, Graphe.it, Perugia 2021. Rielaboro e approfondisco qui quanto anticipato nel saggio M. CASTOLDI, *Voci del dissenso: Giuseppe Latronico e Aurelio Castoldi*, in *Piccoli eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*, a cura di M. Castoldi («Studi e ricerche di storia dell'editoria»), FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 149-167.

bambine, disposti in cerchio»,<sup>2</sup> altre volte meno, ma ciò appare sempre evidente. Il primo giovedì nel *Giuoco della settimana* vince Nuccia,<sup>3</sup> il terzo giovedì nel gioco *Gl'indovinelli* è Elsa a destreggiarsi molto bene,<sup>4</sup> il nono giovedì, quando si decide di giocare a *Le buchette*, di fronte alla richiesta di Nuccia se possono giocare anche le bambine, l'autore deve rispondere perentoriamente che si tratta di un «gioco soltanto per maschi» e la bambina risponde «Che peccato!».<sup>5</sup>

Questa promiscuità tra maschi e femmine negli anni Trenta sorprende, oltre al fatto che in tutto il volume non c'è un solo accenno all'educazione fascista, alla mistica militare, al culto della fisicità e della guerra e a tutti quei modelli ai quali la politica ufficiale del regime stava ormai improntando la formazione dei giovani. L'etica fascista separava nettamente sia nella formazione, sia nel gioco, il percorso dei bambini da quello delle bambine. Scrive Maria Pia Musso, traendo le sue informazioni da una ricerca molto ampia e assai accurata su *Il «gioco» e il Fascismo*, che in quel periodo «i ruoli sociali e le credenze culturali che relegano l'uomo e la donna in due emisferi diversi e contrastanti, si riflettono nei giochi dei bambini, che progressivamente si stereotipizzano seguendo i modelli culturali ed ideologici del mondo degli adulti».<sup>6</sup>

In un secondo libro dedicato da Latronico al gioco nel 1936, *Il libro delle ore gioconde. Giuochi e passatempi*, rivolto ai bambini più grandi, di anni dieci, è addirittura la copertina a proporre un disegno ancora di Filiberto Mateldi, nel quale bambini e bambine, correndo, giocano *A chi arriva ultimo* e in abiti diversi tra loro e di vari colori (nessuna divisa) fanno insieme correre alcuni cerchi. Più ripenso a quella immagine e alla sensazione di libertà che sprigiona, più mi rendo conto che è quanto di più lontano dal modello di educazione fascista si potesse allora immaginare.<sup>7</sup>

Eppure Filiberto Mateldi era stato un convinto fascista, almeno negli anni Venti,<sup>8</sup> ma la sua grafica per i libri della collana «La scala d'oro» sembra muoversi in una direzione diversa, definita da Paola Pallottino di una «giocondità cromatica e un imperio nella composizione delle pagine quasi zen», con un rimando a «suggerzioni giapponesi» e una «solarità delle campiture a contrasto, sposata alla frugalità analitica della sua pennellata», che «lo confermano in un territorio

<sup>2</sup> LATRONICO, *I passatempi del giovedì* cit., p. 55.

<sup>3</sup> Ivi, p. 14.

<sup>4</sup> Ivi, p. 24.

<sup>5</sup> Ivi, p. 63.

<sup>6</sup> M. P. MUSSO, *Il «gioco» e il Fascismo. Il ruolo dell'ideologia nelle esperienze del ludico durante il Ventennio*. Presentazioni di N. Siciliani de Cumis e G. Cives, postfazione di A. Visalberghi, Aracne editrice, Roma 2005, p. 124.

<sup>7</sup> G. LATRONICO, *Il libro delle ore gioconde. Giuochi e passatempi*, illustrati da F. Mateldi (serie quinta, per i ragazzi di anni dieci, n. 11), Utet, Torino 1936.

<sup>8</sup> Cfr. BIRIBANTI, *Il caso Filiberto Mateldi* cit., p. 99.

pagano-mediterraneo», con una capacità «strabiliante» di «comunicare con pochi velocissimi colpi di pennello».<sup>9</sup>

L'insistenza sulla parola «passatempi» in entrambi i titoli era inoltre per se stessa una esplicita negazione dell'addestramento paramilitare imposto al piccolo fascista. Bisognava distrarre i bambini dalla retorica fascista dilagante e ossessiva (le colonie, la guerra, le parate ginniche), e non si può fare a meno di notare quanto i «passatempi» e le «ore gioconde» di Latronico fossero proprio pensati a questo scopo. I riferimenti al fascismo sono assenti, anche laddove più ce li aspetteremmo. Nel gioco di trovare *Nomi storici di cinque lettere*, ci sono, tra Silla, Fidia, Bacco, Diana, Pirro, Dante, Caino, Erode e l'apostolo Paolo, la moglie di Menelik (Taitù), il martire istriano della Grande Guerra (Sauro), e anche il Re degli Ebrei (David).<sup>10</sup> Certamente non mancavano martiri fascisti di cinque lettere, altrove celebrati, a partire da quel Giovanni Berta, pugnalato e gettato nell'Arno nel 1921, al quale fu dedicata una popolare canzone degli squadristi *Hanno ammazzato Gianni Berta* o figure in auge nel fascismo di quegli anni come il medesimo ministro Galeazzo Ciano, genero del Duce. Ancora, quando Latronico insegna a costruire figure con stecchini e fiammiferi, fa disegnare case, sedie, animali, ballerine, ma nessun fascio littorio, che pure facilmente con quei materiali si poteva realizzare.<sup>11</sup> E gli esempi potrebbero seguire numerosi: enimmi, sciarade, rebus, indovinelli, anagrammi, bisensi, giochi matematici, giochi di società ecc. Il Duce e il fascismo non ci sono.

Una piccola sezione è infine dedicata agli *Aneddoti storici*, almeno qui il fascismo o almeno il mito dell'impero romano avrebbero potuto trovare qualche spazio. Nulla. Si succedono in ordine sparso: Ermete Novelli, Collodi, Dante, Galileo, Archimede, Renato Fucini, Massimo D'Azeglio, Ferdinando II di Toscana, Alessandro Magno, Cavour, De Sanctis, il filosofo cinico Demonace, tra i romani il solo Quinto Fabio Massimo, tra i patrioti garibaldini Filippo Ferrari, tra i contemporanei il pugile Primo Carnera, ma undicenne.<sup>12</sup>

In altre opere Latronico ricorre all'aneddoto, talvolta di ispirazione storica, talvolta leggendaria, talvolta con riferimento alla conoscenza tecnica e scientifica, come nel caso del popolarissimo *Libro dei treni. Aneddoti, notizie, impressioni, ricordi* (1935), dove pur se assente ogni, anche remoto, riferimento al fascismo, non manca un accento razzista nel descrivere l'arrivo della ferrovia tra i «truculenti cannibali» delle tribù africane.<sup>13</sup> Peccato comunque veniale in un libro pubblicato

<sup>9</sup> Ivi, pp. 151-154 e P. PALLOTTINO, *Luci e ombre della Scala d'oro, in Conformismo e contestazione nel libro per ragazzi. Storia e sperimentazione*, Cappelli, Bologna 1979, p. 79.

<sup>10</sup> LATRONICO, *Il libro delle ore gioconde* cit., p. 20.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 24-34.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 97-100.

<sup>13</sup> G. LATRONICO, *Il libro dei treni. Aneddoti, notizie, impressioni, ricordi*, illustrati da F. Mateldi (serie quarta, per i ragazzi di anni nove, n. 11), Utet, Torino 1935, p. 61.



nel 1935, al tempo della serrata e vulgata propaganda fascista per la guerra d'Etiopia, anche perché è preceduto da un ricordo dei «miserabili negrieri alla cerca dei villaggi», che «di notte li assaltavano mandandoli a ferro e a fuoco, a fuoco e a sangue», che «abbattevano chi resisteva, trucidavano o abbandonavano chi era troppo debole; e gli altri, i superstiti, in lunghe file, con la catena o con le forche al collo, erano trascinati sino alla costa».<sup>14</sup>

Il suo testo per «La scala d'oro» che certamente merita più attenzione, nella prospettiva di dissenso al regime, è *Il libro d'oro del fanciullo. Episodi storici* (1932). Vi sono raccolti dodici aneddoti storici e leggendari, che narrano alcune delle più note vicende della storia patria ed europea. Il primo si intitola *L'elmo di Scipio* e, raccontando la grandezza dell'antico generale romano, si chiude con i primi quattro versi del futuro inno nazionale della Repubblica, l'ultimo si intitola *La bandiera* e racconta l'impresa di un giovane patriota veneziano che salva il tricolore, per non consegnarlo nelle mani degli austriaci. Tra questi miti risorgimentali di chiara ascendenza mazziniana, se ne intrecciano altri volti a celebrare il coraggio spinto anche fino al sacrificio di sé, ma per difendere la propria fede e i propri ideali: i sette fratelli Maccabei, un piccolo martire cristiano, Giovanna D'Arco, Tommaso Moro. Altri racconti sono la ricostruzione di alcuni aneddoti fanciulleschi di uomini illustri nella cultura e nell'arte, ma esenti dalla strumentalizzazione fascista, come Ludovico Antonio Muratori, Antonio Canova, Giovanni Dupré, Massimo D'Azeglio, fino ad arrivare a Giuseppe Garibaldi. Il tutto è rappresentato con le garbate illustrazioni del torinese Carlo Nicco e raccontato con un lessico e una sintassi che contraddicono in ogni elemento la retorica del partito al potere.

Al centro del libro e non solo tipograficamente, il sesto racconto, è la storia di *Balilla*, il giovane leggendario eroe genovese, che era stato un mito repubblicano, mazziniano, nell'Italia pre-fascista, e che qui mantiene inalterate le sue caratteristiche risorgimentali, nonostante da qualche anno ormai il regime l'avesse radicalmente trasformato nella figura emblematica e grottesca del piccolo fascista. L'Opera Nazionale Balilla era stata fondata nel 1926 e a otto anni i bambini dovevano tutti subire l'addestramento paramilitare con divisa e moschetto. Forse era il caso di far sapere loro la vera leggenda di Balilla, non piccolo soldato del Duce, ma giovane libero, nemico di oppressione e prepotenza. Gli austriaci nel 1746 avevano occupato Genova e incominciato a depredarla di risorse, denaro e opere d'arte. Scrive Latronico:

Una sera, una masnada austriaca trascinava per una via della contrada di Portòria i mortai tolti dalle fortezze smantellate. La sera si faceva sempre più scura. Dai monti scendevano le nuvole e si addensavano sulla città di san Giorgio. Dal mare

<sup>14</sup> Ivi, p. 60.

deserto giungeva la voce delle onde che si inseguivano gonfie di collera e di corruccio. Il terreno, molle per la pioggia recente, cedette e un cannone si sprofondò. La soldataglia, per quanto facesse, non riusciva a liberare il mortaio dagli impedimenti del terreno. E allora chiese aiuto agli operai che uscivano dai cantieri e si dirigevano verso le loro case. Naturalmente nessuno si fermava. Dovevano proprio loro aiutare quei ladri a spogliare la città degli strumenti della sua forza e della sua antica potenza?

Poco lontano dal gruppo c'era un monello di circa dieci anni, a nome Balilla.

– Che stai lì, malnato a guardare? Aiutaci un po' tu almeno! – gli gridarono i Tedeschi.

Balilla, riottoso e ringhioso, sdegnosamente si scansa.

Lo acciuffano e lo buttano con cattiva grazia nel mucchio, con gli altri.

– No! – rugge Balilla.

I Tedeschi si accaniscono.

– *Che l'inse!* – scoppia il ragazzo, in dialetto genovese; che vuol dire: «Ora la rompo io, ora la faccio finita!». Poi raccatta un sasso e lo scaglia contro il soldato.

Quel sasso parve un ciottolo incantato.<sup>15</sup>

Racconta Latronico che il popolo genovese imitò subito il gesto di Balilla, trovò un insperato coraggio e insorse per tutta la città. Dopo cinque giorni di «lotta dura ed eroica» gli occupanti nemici furono costretti alla fuga. Balilla, dunque, era qui proposto ai giovani italiani come una figura di libertà e di indipendenza, non di disciplina e di obbedienza, come la propaganda fascista stava ormai da qualche anno cercando di imporre.

Certamente qualche fascista avrà parlato di questo libro come antiquato e inadatto a interpretare lo spirito dei tempi nuovi, ma in realtà si trattava di un raffinatissimo tentativo di costruzione di un modello educativo alternativo, sicuramente antifascista, che non a caso fu stampato dalla Utet anche nel Dopoguerra, e fino al 1970. Le uniche varianti sono nella copertina e nel frontespizio. L'edizione del 1932 reca in copertina l'illustrazione relativa al racconto della fanciullezza di Giovanni Dupré, un bambino che abbraccia la mamma; l'edizione del 1957 preferisce l'Arcangelo Michele rivolto a Giovanna d'Arco e sul frontespizio pone il piccolo martire cristiano con lo sfondo della croce. Per il resto tutto rimane inalterato. Lo stesso accade per *I passatempi del giovedì*, che ritroviamo pubblicato identico nel 1957, col solo aggiornamento del titolo in *I passatempi delle vacanze*, ma ancora scanditi, come un tempo, per i dodici giovedì dell'estate.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> ID., *Il libro d'oro del fanciullo. Episodi storici*, illustrato da C. Nicco (serie prima, per i ragazzi di anni sei, n. 8), Utet, Torino 1932, pp. 31-33.

<sup>16</sup> ID., *I passatempi delle vacanze. Giuochi, aneddoti, filastrocche e indovinelli*, illustrati da F. Mateldi, Utet, Torino 1957.

Ancora per «La scala d'oro» Giuseppe Latronico riscrisse anche *La vita avventurosa di Lazzarino di Tormes* (1933), nel quale certamente l'esistenza del picaresco vagabondo e scaltro, sempre affamato e al servizio dei suoi numerosi padroni, ben poco aveva ancora da condividere con i modelli educativi del fascismo<sup>17</sup>.

Va detto che la collana della Utet era la sede ideale per accogliere nei difficili anni Trenta i lavori di Latronico. Molti anni dopo nel giugno 1961, intervenendo a un convegno a Torino sul tema della letteratura giovanile, Severino Pagani, allora vice presidente delegato dell'associazione italiana editori, ricordò gli anni oscuri del fascismo, quando il regime condizionava all'«assoluta dedizione alla dottrina e all'etica fascista» (aggiungeva a commento: «se di etica e di dottrina si può parlare») e aveva abolito ogni riferimento autentico «al passato di libertà, di eroismo, di indipendenza, di aspirazioni sociali». In quella circostanza rivendicò con orgoglio «di essere stato lui a proporre a Giorgio Cavallotti», direttore della Utet nei primi anni Trenta, la pubblicazione di una collana per ragazzi «ispirata ad una piena indipendenza di pensiero in ogni campo, e con libera scelta in ogni genere di letteratura e di arte italiana e straniera»: «La scala d'oro», diretta da Vincenzo Errante e da Fernando Palazzi.<sup>18</sup> Si trattava di un'impresa di grandi pretese editoriali e finanziarie, già nel progetto iniziale: novantadue volumi divisi in otto serie, ciascuna serie per età del ragazzo dai sei ai tredici anni. Insegnare a essere liberi significava in quel frangente, era il 1932!, guardare liberamente al passato, per mantenersi indenni dalla propaganda ufficiale. Un solo volume, separato dagli altri e valido per tutte le serie, conteneva i temi altrove onnipresenti di *Guerra e fascismo*, qui spiegati ai ragazzi da Leo Pollini nel 1934. Bastava non acquistare o nascondere in cantina questo volume e «La scala d'oro» si poteva leggere senza incontrare non solo i luoghi comuni, ma neppure il linguaggio verbale e figurativo della retorica mussoliniana. Pagani confermava pertanto che l'intenzione di fondo della collana era proprio in questo proporsi come un esempio di «cultura liberale italiana», che non si lasciasse «conquistare e dominare dalle rozzezze fasciste».<sup>19</sup>

Oltre a quelle dei curatori, vi troviamo le firme di autori di evidente tradizione repubblicana come Mary Tibaldi Chiesa, antifascista, pacifista, federalista

<sup>17</sup> Id., *La vita avventurosa di Lazzarino di Tormes. Romanzo picaresco spagnolo*, illustrato da F. Mateldi (serie sesta, per i ragazzi di anni undici, n. 7), Utet, Torino 1933.

<sup>18</sup> S. PAGANI, *Storia della editoria giovanile in Italia negli ultimi cento anni*, in *Letteratura giovanile e cultura popolare in Italia*, Atti del Convegno svoltosi a Torino dal 2 al 4 giugno 1961 sotto il patrocinio del Comitato Italia '61, La Nuova Italia, Firenze 1962, pp. 118-119.

<sup>19</sup> Cfr. P. BOERO, C. DE LUCA, *La letteratura per l'infanzia*, Laterza, Bari 2001, pp. 206-207. Su «La scala d'oro» si legga oggi il ricco volume di E. REBELLATO, *La scala d'oro. Libri per ragazzi durante il fascismo*, Unicopli, Milano 2016, che non si sofferma, tuttavia, sulla biografia culturale di Giuseppe Latronico, pur rilevandone l'antifascismo, ivi, pp. 98-99.

ed europeista,<sup>20</sup> oppure di scrittori di tradizione e cultura ebraica come Eugenio Treves, amico e corrispondente di Latronico,<sup>21</sup> e Giuseppe Morpurgo, poi segnalati nella lista degli «autori non graditi in Italia»,<sup>22</sup> o anche dell'ostinato, ma dotto e pregevole, passatista, amico di Benedetto Croce, Riccardo Balsamo Crivelli.

A conferma della sua fedeltà a questo mondo, Latronico nel 1935 e nel 1936 dedicò due profili bio-bibliografici a Fernando Palazzi e a Riccardo Balsamo Crivelli, nella collana di «Profili di scrittori per l'infanzia» per la Casa Editrice A. Milesi & Figli di via Campo Lodigiano n. 5 a Milano, integrazione della rivista «Il risveglio scolastico. Rivista quindicinale di cultura e di preparazione ai concorsi magistrali e direttivi».<sup>23</sup>

Con Fernando Palazzi pubblicò nel 1936 *Chicchi d'oro. La storia narrata ai ragazzi attraverso l'aneddoto* (Milano, Ceschina).<sup>24</sup> Vi si passano in rassegna duecentonovanta personaggi storici, dallo spartano Licurgo al re Alberto I del Belgio, raccontando brevi e curiosi aneddoti della loro vita, ancora una volta senza alcuna, anche minima, concessione alla politica culturale del regime. Ci sono soltanto alcuni Savoia, ma non compare Vittorio Emanuele III. Ci sono invece Umberto I, la regina Margherita ed Emanuele Filiberto duca d'Aosta, che scompaiono, tuttavia, dalle edizioni posteriori al 1946, lasciando da soli Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II.

Negli anni della guerra troviamo Latronico impegnato con Bruno Paolo Arcangeli e l'Istituto editoriale Cisalpino in una grammatica della lingua italiana, intitolata *Lingua d'oggi*, stampata in prima edizione nel luglio 1943. Ne lascio l'analisi ai linguisti. Mi limito a rilevare ancora una volta l'assenza assoluta di riferimenti al fascismo, nemmeno quando si parla di patria e di unità della lingua, e il garbo col quale sono risolte alcune difficili questioni di identità linguistica come quella dell'uso del Lei e del Voi. Il tema è affidato prima a una pagina scherzosa di Fabio Tombari,<sup>25</sup> intitolata *La cena dei pronomi*, nella quale si racconta del Tu, del Lei e del Voi invitati a cena dal signor Linguaggio e del gran successo del Voi, «familiare e autorevole» sul Tu, «facilone e invadente» e sul Lei vecchio, ambiguo e servile. Subito dopo, però, è inserita una nota di Alfredo Panzini che spiega che

<sup>20</sup> Cfr. R. LOLLO, *Sulla letteratura per l'infanzia*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 175-180; S. BERARDI, *Mary Tibaldi Chiesa: la prima donna repubblicana in Parlamento tra cooperazione internazionale e mondialismo*, FrancoAngeli, Milano 2012.

<sup>21</sup> Cfr. Archivio di Stato di Vercelli, Fondo Eugenio Treves, m. 3, f. 5. Corrispondenza con Latronico Giuseppe (mittente).

<sup>22</sup> Cfr. S. FAVA, *Percorsi critici di letteratura per l'infanzia tra le due guerre*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 219-229 e BOERO, DE LUCA, *La letteratura cit.*, p. 207.

<sup>23</sup> Sono il profilo n. 1, *Fernando Palazzi* (1935) e il n. 4, *Riccardo Balsamo Crivelli* (1936).

<sup>24</sup> Sul frontespizio è la data 1937, ma nel colophon si legge «Finito di stampare il 26 Ottobre 1936-XIV coi tipi della tipografia Enrico Zerboni in Milano, via Carlo Poerio 13».

<sup>25</sup> Tratta da *Antilei*, a cura di A. Gravelli. Numero speciale di «Antieuropa: rassegna mensile di azione e pensiero della giovinezza rivoluzionaria fascista», Nuova Europa, Roma 1939.

solo «nell'italiano antico si usava il *voi* in segno di rispetto, come ancora fa il popolo delle campagne, dove i figlioli dànno del *voi* ai genitori», mentre da ormai tre secoli «si cominciò a dare del *lei*». <sup>26</sup> Tra Panzini (1862-1939) e Tombari (1899-1989), di oltre trent'anni più giovane, non è posta intenzionalmente alcuna diacronia, anzi è Panzini a seguire Tombari e non viceversa. Basta questo accorgimento e il Lei si rivela più moderno del Voi, il fascismo è in scacco.

Un libro di Latronico per noi di grande interesse è ancora *Periscopio*, anche perché pubblicato, sempre per l'Istituto Editoriale Cisalpino, il 15 ottobre 1941, quindi in pieno conflitto mondiale, quando i nostri mari erano popolati da sommergibili. Ebbene il sommergibile di Latronico è soltanto un sommergibile dell'esplorazione, e il suo Periscopio è quello della conoscenza: un pretesto dunque perché due fanciulli, guidati da un vecchio marinaio vadano alla ricerca del sapere scientifico, storico, tecnico, geografico. *Periscopio* è una piccola enciclopedia per ragazzi, costruita mediante il racconto. C'è quindi anche la guerra, ma soltanto con la fascinazione che questa da sempre esercita sui fanciulli:

Verso i sette anni, il bambino si sente guerriero, così come la bambina s'è già sentita mamma. L'arma sta al bimbo, come la bambola sta alla bambina. E non c'è rimedio. [...] L'arma è forza, è garanzia, è sicurezza e potenza, è gloria. Con una spada di legno al fianco, o con una pistola di piombo infilata nella cintura, il bambino ha già fiducia in sé, tal quale come l'uomo con una rivoltella in tasca. <sup>27</sup>

C'è qualche concessione alla politica autarchica italiana degli ultimi vent'anni per esempio nella produzione del tabacco e nella lavorazione del legno, ma Mussolini e il fascismo non sono mai nominati. <sup>28</sup>

Di Giuseppe Latronico sappiamo ancora molto poco. Non facili ricerche mi hanno portato all'identificazione della sua data e del suo luogo di nascita. Era nato il 15 giugno 1895 a San Mauro Forte in provincia di Matera, da Mauro Antonio e Teresa Privinzano.

Di famiglia materana di modeste condizioni economiche era destinato alla «professione» di agricoltore, ma la famiglia viene consigliata dal suo maestro elementare a fargli proseguire gli studi. Giunse con borse di studio conquistate fino all'Università, ma non poté ulteriormente proseguire gli studi e si dedicò all'in-

<sup>26</sup> G. LATRONICO, B. P. ARCANGELI, *Lingua d'oggi. Novissima grammatica italiana illustrata per la scuola media*, con illustrazioni di M. Zampini, Istituto editoriale Cisalpino, Milano-Roma-Varese 1943, p. 142.

<sup>27</sup> G. LATRONICO, *Periscopio*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Roma-Varese 1941, pp. 88-89.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 209, 217 e 220.

segnamento. Scrisse giovanissimo su giornali locali e si legò di amicizia con Giustino Fortunato. Venne a Milano e vinse il concorso per le scuole elementari e pochi anni dopo il concorso per direttore didattico, posto che si era tentato negargli per non essere egli iscritto al Partito fascista. Si era nel 1924.<sup>29</sup>

Barbara Allason nelle sue *Memorie di un'antifascista 1919-1940*, lo ricorda [col fratello Ettore] tra i collaboratori della rivista «Il Caffè» diretta da Riccardo Bauer proprio nel 1924, anche se poi i suoi articoli non compaiono col suo nome; c'è invece, tra gli autori, il nome di Ettore (*Mezzogiorno e fascismo*, «Il Caffè», n. 8, 15 ottobre 1924, p. 4).<sup>30</sup> Ettore è anche l'autore di quella *Lettera dalla Basilicata*, pubblicata da Gobetti nell'aprile 1925 su «La Rivoluzione Liberale» e nella quale si parla di assenza di coscienza politica, di particolarismo e di questione meridionale.

Giuseppe Stolfi scriveva a Piero Gobetti il 9 settembre 1920 di un progetto congiunto con Giuseppe Latronico sull'esame della condizione della scuola elementare in Basilicata, anticipato da alcuni articoli e poi uscito in volume nel 1923.<sup>31</sup> Lo sappiamo con certezza, grazie al carteggio, in rapporto negli anni Venti con Piero Gobetti, che Latronico incontrava spesso a Milano il giovedì, occupandosi della distribuzione delle sue opere. Sono conservate due sue lettere e due cartoline postali a Piero Gobetti, datate rispettivamente 17 ottobre 1922, 17 dicembre 1923, 21 marzo 1924, 29 novembre 1924.<sup>32</sup> Nella prime di esse Latronico sollecita, tra l'altro, l'editore torinese all'invio delle fatture relative alla distribuzione presso i librai di Milano del volume di Ubaldo Formentini, *Collaborazionismo* (Torino, Ed. La Rivoluzione Liberale, 1922), perché, scrive, «i librai hanno ricevuto le copie; ma mi han detto che non le mettono in vetrina se non ricevono le fatture». Segue l'elenco dei librai: «Baldini n. 10 copie | Sonzogno 6 | Hoepli 6 | Casiroli (Corso Vitt. Eman.) 6 | Paravia 6 copie | Carrara 6 copie | Bocca 10». Aggiunge ancora Latronico: «Appena le avrò ricevute le porterò agli interessati e spero di indurli a mettere subito in vetrina e molto in evidenza il libro».<sup>33</sup>

<sup>29</sup> Così leggiamo nel volume *Il coraggio della libertà. La scuola milanese durante il fascismo e la resistenza*, a cura di P. Callegari, con la collaborazione di L. C. Untersteiner, G. Faini Cavalli, C. Principato, M. S. Silva Strada. Introduzione di M. Silvani, Aldo D'Imperio Editore, Novara 1991, pp. 128-129.

<sup>30</sup> Cfr. B. ALLASON, *Memorie di un'antifascista 1919-1940*, Edizioni U, Roma-Firenze-Milano [1946], p. 23.

<sup>31</sup> Cfr. P. GOBETTI, *Carteggio 1918-1922*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 2003, pp. 154-155; G. STOLFI, *La Basilicata senza scuole*, Gobetti, Torino 1923 oltre a G. LATRONICO, *La cultura popolare in Basilicata*, «L'Educazione Nazionale», 15 agosto 1920, pp. 10-12; ID., *Gruppo d'azione per la cultura popolare in Basilicata*, *ibidem*, gennaio 1922, p. 19.

<sup>32</sup> Conservate presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino, Fondo Piero Gobetti, serie 3, 9. *Corrispondenza, altri a Piero Gobetti*.

<sup>33</sup> La lettera è scritta *recto e verso* su carta intestata «Comitato lombardo per i soldati mutilati di guerra. | Istituti di rieducazione professionale. | Scuole degli impieghi | Gorla 1°».

Dalla lettera successiva del 17 dicembre 1923 veniamo a conoscenza della collaborazione di Giuseppe Latronico con le riviste «La parola e il libro. Mensile della Università popolare e delle biblioteche popolari milanesi» e «Lo scultore e il marmo. Pubblicazione per gli interessi artistici e commerciali»,<sup>34</sup> oltre che della sua amicizia con Vincenzo Cento. Scriveva Latronico a Gobetti:

Ti prego di fare spedire a me direttamente i libri che mandi per recensioni alla rivista «La parola e il libro» di Fabietti. Da qualche tempo scrivo io gran parte delle recensioni di quella rivista ed ho io l'incarico di rivedere tutte quelle che poi vengono pubblicate. I libri che tu mandi alla redaz[ione] di quella rivista vengono presi dal primo che capita e, quasi sempre, non si vede più né il libro, né la recensione. Se spedisce a me direttamente puoi essere sicuro di vedere per ogni libro una esauriente recensione. Siamo intesi? Sarai contento tu e sarò contento anche io, perché potrò così seguire più assiduamente la tua attività di editore e di scrittore.

Fammi spedire il libro sul Casorati.<sup>35</sup> Potrò recensirlo brevemente ne «La parola e il libro» e *lungamente* nella rivista «Lo scultore e il marmo». Ti potrò mandare anche molti estratti della recens[ione], giacché quest'ultima rivista ha la buona consuetudine di darmi gli estratti delle recens[ion]i che siano più lunghe di una colonna.

Fammi anche spedire l'ultimo libro di versi che la tua casa ha pubblicato.<sup>36</sup>

Mi disse Cento che avresti bisogno di uno che si occupasse della tua casa qui a Milano. Scrivimi di cosa ti occorre. Se posso fare io – gratis – farò volentieri. Se, poi, ti occorre un vero e proprio rappresentante, ti aiuterò a trovarlo e lo aiuterò nella sua opera, per quanto potrò.<sup>37</sup>

L'amicizia comune di Gobetti, Latronico e Vincenzo Cento, che visse a Milano negli anni del fascismo e si trasferì a Roma solo dopo il giugno 1944, potrebbe essere un importante punto di riferimento per indagare su tutta una rete comune di relazioni, mai finora adeguatamente esaminata, dato che non solo fu Gobetti il 26 maggio 1923 a presentare a Vincenzo Cento il giovane Sergio Solmi, che si

<sup>34</sup> Collaborazione che conferma i suoi evidenti rapporti col mondo dell'arte. Cfr. G. LATRONICO, *La scultura alla xv biennale di Venezia*, Casa Editrice "Lo scultore", Milano s. d. [1926]; ID., *Uno scultore della maternità e dell'infanzia. Eugenio Pellini*, Edizioni di cultura (via Gran Sasso 5), Milano s. d.; ID., *Luigi Zago da Villafranca. Pittore*, Galleria Italiana D'arte, G. Stefanoni, Lecco 1943.

<sup>35</sup> P. GOBETTI, *Felice Casorati pittore*, Gobetti, Torino 1923.

<sup>36</sup> Il libro è quello di F. M. BONGIOANNI, *Venti poesie*, incisioni in legno di N. Galante, Gobetti, Torino 1924, che a quella data era già stato annunciato dallo stesso Gobetti sulla «Rivoluzione liberale» e recensito sul «Lavoro» da Carlo Levi, cfr. P. GOBETTI, *Carteggio 1923*, a cura di E. Alessandrone Perona, Einaudi, Torino 2017, p. 440, nota 3.

<sup>37</sup> La lettera è scritta *recto e verso* su carta intestata «Scientia». Cfr. *ivi*, pp. 439-440.

stava trasferendo a Milano,<sup>38</sup> ma anche che Cento era a Milano in stretta relazione con Ferruccio Parri, Riccardo Bauer e Raffaello Giolli, figure emblematiche dell'anima antifascista della città. Raffaello Giolli, prima di essere arrestato e deportato a Mauthausen dove morì a Gusen II nel gennaio 1945, insegnò storia dell'arte a Milano per quindici anni nella poco studiata Accademia libera di cultura e d'arte diretta da Vincenzo Cento, divenendone forse il principale ispiratore,<sup>39</sup> e nella quale insegnarono per periodi più brevi anche Dolores Prato e Clemente Rebora.

Negli stessi anni dell'amicizia con Gobetti Latronico era in contatto anche con Romolo Murri, alcune sue lettere datate tra giugno 1919 e giugno 1923 sono conservate presso la Fondazione Romolo Murri di Urbino.<sup>40</sup> Il giovane Latronico si dichiara molto attento agli interventi pedagogici di Murri e testimonia una frequentazione non occasionale, ricordando incontri a Gualdo, con la moglie di Murri e il figlio Stelvio.

Nel 1920 Latronico era a Salerno per frequentare quell'università di lettere, che non avrebbe potuto terminare, e Murri aveva appena pubblicato per Mondadori il suo libro *Socializzazione*. In una lettera del 3 agosto Latronico gli scriveva:

Egregio Sig.r onorevole,

La Sua cartolina mi giunge, qui, a Salerno, ove mi trovo per completare la preparazione degli esami. Ella mi perdonerà, perciò, il ritardo con cui La ringrazio delle parole Sue gentilissime.

Avevo in mente di mandare anche a qualche rivista scolastica una recensione del suo prezioso libro, facendo un sunto piuttosto largo delle idee che Ella espone a proposito della questione della scuola. Mi ha trattenuto il pensiero che ciò debba essere fatto da altri che abbiano autorità e capacità. Le riviste «La nostra scuola» e «L'Educazione Nazionale» dovrebbero promuovere una larga diffusione del Suo libro fra i maestri e fra tutti gli studiosi del problema educativo. Io ho troppo viva la preoccupazione di non riuscire – data la mia inesperienza – a mettere in evidenza tutta l'importanza e la novità delle sue idee. Altrimenti avrei già mandato una recensione almeno al Lombardo Radice che, da un po' di tempo, mi sta dimostrando molta benevolenza.

Sono tanto dolente di non poter venire quest'anno a Gualdo. Avevo vivissimo il desiderio di rincontrarmi con Lei. Per Lei è stato meglio, perché io Le avrei dato molte noie: quest'anno ho studiato molti suoi libri ed alcuni dei libri che Ella mi indicò l'anno scorso; non avrei saputo resistere alla tentazione di sottrarle un po' di tempo per chiederLe molti chiarimenti ed occuparLa con discorsi non adatti alle sue giornate di riposo.

<sup>38</sup> Ivi, p. 181.

<sup>39</sup> R. GIOLLI, *La disfatta dell'Ottocento*. Introduzione di C. Pavone, Einaudi, Torino 1961, p. xxv.

<sup>40</sup> Fondazione Romolo Murri, Centro Studi per la Storia del Modernismo – Università di Urbino, Archivio Romolo Murri, Corrispondenza di varia natura.



Pregandola di porgere i miei ossequi alla Sua Signora e mille baci per me al caro Stelvio, La ossequio e mi dico Suo devotissimo  
Giuseppe Latronico<sup>41</sup>

Le altre lettere hanno più o meno la medesima intonazione di questa, che ci testimonia anche la «benevolenza» di Giuseppe Lombardo Radice verso il giovane Latronico<sup>42</sup>, che il 7 giugno 1923 puntualizza a Murri, a conferma di quanto già ho osservato, «Mi vedo spesso con Cento, col quale parlo di Lei e dei suoi studi».

Negli anni Trenta fu direttore didattico a Milano alla scuola elementare Tito Speri. Durante la guerra di Liberazione fu in contatto anche con Ferruccio Parri, Mario Paggi, Antonio Basso, fratello di Lelio,<sup>43</sup> Tristano Codignola, Piero Calamandrei. «Aveva aderito al Partito d'azione».<sup>44</sup> Era anche molto legato al socialista Salvatore Principato. Abitavano nello stesso condominio. Scriveva Marcella Chiorri, moglie di Salvatore: «Al piano superiore della mia casa [Milano, via Gran Sasso 5, terzo piano, verso strada, scala destra] abitava un altro maestro, Fulvio Benedetti, che seguiva il movimento dei Cattolici popolari antifascisti, e al piano inferiore abitava il Direttore Latronico Giuseppe, anche lui antifascista per la pelle».<sup>45</sup>

L'8 novembre 1944, apprendendo della morte a Como del farmacista Amilcare Chiorri (25 ottobre 1944), padre di Marcella e suocero dell'amico e collega Principato, fucilato a Milano in Piazzale Loreto il precedente 10 agosto, Giuseppe Latronico scrisse da Lecco a Marcella, partecipandole tutto il suo dolore e denunciando espressamente l'orrore per la tragedia del tempo presente:

Gentile Signora,  
abbiamo appreso solo oggi, per caso, la notizia del nuovo lutto che si è abbattuto su Lei e sulla sua famiglia. L'annuncio che, secondo quanto ci è stato detto, era apparso sul «Corriere» di qualche giorno fa, ci era assolutamente sfuggito. Non può credere quanto dolore la notizia abbia recato a noi tutti; non può credere con quanta trepidazione angosciosa pensiamo a Lei e alla Titti.<sup>46</sup> Il colpo che si era già abbattuto su loro era fra i più terribili che si potessero immaginare.

<sup>41</sup> Cartolina postale intestata «Al Sig. | On. Romolo Murri | Gualdo | Prov di Macerata». Timbri postali: «Salerno 3.8.20 e Gualdo Macerata 8.AGO.20».

<sup>42</sup> Cfr. G. CHIOSSO, *Il fascismo e i maestri*, Mondadori, Milano, 2023, pp. 107, 229-231.

<sup>43</sup> Su Antonio Basso, cfr. almeno A. BASSO, *Responsabilità della pace. Cultura e pragmatismo pacifisti di un militante senza bandiere. Saggi editi e inediti 1919-1976*, scelti e introdotti da U. Basso, Piemme, Casale Monferrato 1987.

<sup>44</sup> *Il coraggio della libertà* cit., p. 129.

<sup>45</sup> M. CASTOLDI, *Insegnare Libertà. Storie di maestri antifascisti*, Donzelli, Roma 2018, p. 121.

<sup>46</sup> Concettina Principato, figlia di Salvatore e Marcella Chiorri, sulla quale cfr. C. PRINCIPATO, «Siamo dignitosamente fieri di avere vissuto così». *Memoria della Resistenza e difesa della Costituzione. Scritti e discorsi*, a cura di M. Castoldi, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2010.

Privarla, proprio ora, del conforto del dolcissimo Babbo suo è una nuova crudeltà del destino: crudeltà inspiegabile e ingenerosa come la prima.

Purtroppo, questi anni di bufera, ci stanno abituando a vedere la folgore scagliarsi proprio sulle quercie più nobili e più possenti, a vedere la tragedia squassare le case più belle, più generose, più alte. Ma questa constatazione non riesce ad attenuare l'orrore né a placare il dolore.

Bisogna che Lei sia forte, che rinsaldi per sé e per la Titti, le Sue possibilità di resistenza, nel ricordo delle grandi ombre che vegliano su loro, nobili e sollecite come nella loro vita terrena.

Con la mamma, con le sorelle e coi fratelli, sono accanto a Lei e alla Titti, col cuore angosciato dalla stessa loro pena.

Suo

Giuseppe Latronico<sup>47</sup>

Fu Latronico nel 1946 a comporre la voce *Fabian Society* nel *Dizionario di cultura politica* di Antonio Basso, pubblicato a Milano e testo fondamentale di riferimento per la cultura antifascista milanese nell'immediato Dopoguerra.<sup>48</sup>

Negli anni successivi, divenuto direttore del Circolo didattico delle scuole «C. Pisacane» e «C. Poerio» (via Pisacane 9 e via Poerio 8, Milano) e da maggio a dicembre 1949 reggente della «Stoppani»<sup>49</sup>, continuò a collaborare a vari progetti editoriali per la scuola, senza soluzione di continuità con quanto fatto nel precedente ventennio, in relazione, tra gli altri, con Eugenio Treves, col quale intrattenne un importante carteggio, nel quale sono nominati tra i conoscenti comuni Dino Provenzal e Fernando Palazzi.<sup>50</sup>

Oltre alla collaborazione con la Utet di Torino, l'esperienza di Giuseppe Latronico fu anche segnata dalla sua attività con le Edizioni LABOR di Milano, in particolare nella compilazione dell'*Enciclopedia del ragazzo italiano*, che era uscita in prima edizione il 15 settembre 1938 dalle officine della Società Anonima Bolis di Bergamo, negli stessi giorni nei quali Benito Mussolini promulgava a Trieste le leggi razziali antiebraiche. L'opera, inizialmente in sei volumi e un fascicolo di indici, a partire dal 1938 ebbe otto successive edizioni, arrivando fino ai primi anni Settanta, scavallando dunque senza traumi e con sorprendente coerenza la stagione del fascismo.

Il primo comitato di redazione fu composto da Achille Agazzi, Giovanni Bellini, Aurelio Castoldi, Daniele Ercoli, Dionigi Ercoli, Pietro Pallavidino e appunto

<sup>47</sup> CASTOLDI, *Insegnare Libertà* cit., p. 127.

<sup>48</sup> *Dizionario di cultura politica*, a cura di A. Basso, Autas, Milano 1946, pp. 257-258.

<sup>49</sup> Cfr. *Tempo di ricostruzione. Il dopoguerra a Milano nei registri della Scuola Stoppani (1945-1950)*, a cura di R. Madoi, FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 39, 226-227.

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, nota 21.

Giuseppe Latronico. Giuseppe Latronico fu responsabile per la parte redazionale, Aurelio Castoldi per la parte tipografica, Achille Agazzi per la parte artistica. L'obiettivo era quello di fornire ai bambini in età scolare un'opera polivalente ed enciclopedica, che riuscisse ad avvicinarli e a interessarli a tutte le forme del sapere. L'intuizione del progetto iniziale risiedeva nella difficile gestione del rapporto col fascismo, che non poteva non esserci, ma doveva essere esplicitamente dichiarato e relegato in alcune sezioni dedicate, intitolate *Nel segno del littorio e Realizzazioni fasciste*. Lì doveva rimanere confinato senza intaccare, contaminare minimamente tutto il resto dell'impianto dell'opera. Tra i collaboratori furono chiamati anche fascisti dichiarati come Franco Ciarlantini, Vittorio D'Aste, Luigi Emanuele Gianturco e Arturo Marescalchi, che sarebbero spariti dall'elenco dei collaboratori con la quinta edizione del 1945, ma l'intelligenza dell'operazione stava proprio nel mantenere il più possibile il resto dell'Enciclopedia intatto dalla contaminazione fascista, che diventava tanto più pericolosa, quanto non era facilmente riconoscibile.

Si trattava di un percorso parallelo a quello affrontato dalla Utet per la collana «La scala d'oro», che relegò il fascismo in un volume a parte. Pur se pubblicata in coincidenza con le leggi razziali e ripubblicata per quattro edizioni in epoca fascista, non vi si legge alcun cenno antisemita, quando si parla di ebrei, né alcuna fascistizzazione della tradizione storica e artistica. Restano esemplari, a mio avviso, le pagine dedicate a *Il popolo d'Israele*, che si mantengono, anche dopo il 1938, intatte da ogni pregiudizio razziale (vol. I, pp. 129-132; vol. IV, pp. 181-184). Né ci sono, per esempio, giudizi restrittivi sulla rivoluzione bolscevica del 1917 e sul governo delle attuali repubbliche sovietiche nell'inserito dedicato alla Russia come U.R.S.S. (vol. V, pp. 159-160). Di più e di meglio forse in quegli anni non si poteva fare, se si voleva agire nella società e non solo nella propaganda clandestina. Il lavoro fu condotto così bene che, dopo la Liberazione, si è potuta pubblicare la quinta edizione, limitandosi a eliminare gli inserti fascisti, senza altre modifiche.

Ben lo sapeva il maestro Salvatore Principato, amico di Latronico, che si era prestato alla vendita al dettaglio di questi volumi, non solo per coprire parte della sua attività clandestina, ma anche perché convinto della bontà dell'impresa culturale ed editoriale, riassunta nell'ultimo paragrafo dell'introduzione, dedicata ai «piccoli e giovani lettori»: «Vogliamo [...] aprirvi la finestra incantata oltre la quale si distendono e si stagliano i panorami più suggestivi del vasto mondo del sapere, con le loro nubi e le loro montagne, con le loro immense pianure e le loro città formicolanti; e vogliamo insegnarvi a guardare da quella finestra, con gli occhi e col cuore, con la fantasia e col pensiero, perché possiate meglio penetrare le profondità prodigiose della natura e della vita». La Società Anonima Edizioni LABOR, nonostante il nome potrebbe evocare suggestioni fasciste, aveva infatti il suo cuore in un gruppo di intellettuali di ispirazione prevalentemente socialista e

repubblicana, molti dei quali si erano adoperati nei decenni precedenti nelle città dell'Italia settentrionale nell'istituzione delle Università popolari.

Il fondatore Daniele Ercoli, già autore di alcuni compendi di grammatica e di aritmetica per le scuole, aveva lavorato prima alla Mondadori ed era stato a Milano fondatore, insieme con Giuseppe Locatelli, della casa editrice «La Prora». Ercoli, antifascista, aveva collaborato a Milano alla distribuzione della stampa clandestina per il gruppo di «Giustizia e Libertà», come conferma una lettera di delazione del 26 aprile 1931 della spia Carlo Del Re al Capo della Polizia fascista Arturo Bocchini.<sup>51</sup> Socialisti e antifascisti erano anche i due suoi soci co-fondatori, i maestri Luigi Bertana e Aurelio Molinari. Quest'ultimo, nell'ambito delle iniziative della milanese Società umanitaria, era stato tra gli ispiratori del progetto socialista del potere rurale di Cormanò «La Gioiosa», attivo tra 1918 e 1923, dove si accoglievano i figli degli operai milanesi, prima la domenica, poi anche d'estate, per consentire loro, tra svago, arti manuali e formazione, un'educazione ispirata, come scrive l'opuscolo di presentazione, «all'esercizio pratico della solidarietà», principio antitetico ai fondamenti aggressivi e competitivi dell'etica fascista.<sup>52</sup>

Oltre ai fondatori della casa editrice, tra i collaboratori più stretti vi furono il vice direttore della Biblioteca Comunale di Milano, Giovanni Bellini (1892-1986), di cultura liberale, antifascista dichiarato, sia pure cauto nella partecipazione ad attività clandestine;<sup>53</sup> il maestro socialista Andrea Tacchinardi (1884-1969), che, più radicale, nato a Pieve Porto Morone in provincia di Pavia, aveva collaborato fin da ragazzo col sindacalista socialista Emilio Canevari, suo compaesano. Iscritto al Partito socialista, fu attivo in politica a livello locale, consigliere comunale a Pieve Porto Morone e consigliere provinciale per il mandamento di Corteolona, perseguitato dal fascismo, si distinse soprattutto per la sua attività nel sindacato magistrale;<sup>54</sup> il maestro elementare Aurelio Castoldi (1892-1967), socialista, tipografo, sindacalista, autore di romanzi per ragazzi, che era stato con Alcide Malagugini nel Consiglio comunale di Pavia (eletto nel 1920 e costretto alle dimissioni dai fascisti nel 1922) e fu segretario dell'Università popolare di Pavia e attivo antifascista durante il Ventennio;<sup>55</sup> il maestro socialista Fabio Maffi, tra i più attivi nella redazione delle opere.<sup>56</sup>

<sup>51</sup> E. ROSSI, *Una spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, nuova edizione a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 200.

<sup>52</sup> A. MOLINARI, «La Gioiosa»: casa di liberi studi e di svago per i figli dei cooperatori e degli operai, «La cultura popolare», XIV, 6, 1924, pp. 5-24.

<sup>53</sup> G. BELLINI, *Dal Sabotino alla Sormani. Storia di una vita Giovanni Bellini*, Nodolibri, Como 2013.

<sup>54</sup> CASTOLDI, *Insegnare Libertà* cit., p. VII.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 101-117 e ID., *Voci del dissenso: Giuseppe Latronico e Aurelio Castoldi* cit., pp. 154-158.

<sup>56</sup> CASTOLDI, *Insegnare Libertà* cit., pp. 75-84.

Prima dell'*Enciclopedia del ragazzo italiano* la LABOR aveva realizzato il DEM, *Dizionario Enciclopedico Moderno*, che si pubblicò in più edizioni fino ai primissimi anni Sessanta del Novecento, attraversando quasi trent'anni di storia italiana. L'ultima edizione, in sei volumi, completamente rivista e ampliata risale al 1959 ed ebbe successive ristampe. Uscito a dispense già dal 1933 il DEM aveva lo scopo di offrire in modo capillare e al maggior numero di persone possibile un'informazione corretta e un sapere globale, che rendesse tutto il popolo e soprattutto i ceti più bassi consapevoli, attenti e sensibili alle grandi sfide del presente. Il motto col quale il DEM si presentava era «un'enciclopedia in ogni casa» e voleva essere una proposta veramente innovativa, che intendeva coadiuvare la scuola nella lotta contro l'analfabetismo. Anche il DEM cercò di gestire la difficile sfida col fascismo.

Nonostante la morte nei primi anni Cinquanta di alcuni tra gli artefici del primo progetto, a partire da Daniele Ercoli, che morì a soli 54 anni nel 1951, da Achille Agazzi morto nel 1952 a 55 anni, da Luigi Bertana, morto nel 1953 a 64 anni, a Fabio Maffi, morto ultranovantenne nel 1955, il catalogo delle Edizioni LABOR si arricchì negli anni, comprendendo, in linea con le idee dei fondatori, prevalentemente opere di carattere enciclopedico e divulgativo.

Nel 1965, ventennale della Liberazione, furono le Edizioni LABOR a pubblicare il fondamentale volume *La Resistenza in Lombardia. Lezioni tenute nella Sala dei Congressi della Provincia di Milano (febbraio-aprile 1965)*, su iniziativa di Lamberto Jori, figura importante del socialismo milanese, all'epoca con Aurelio Castoldi dirigente della casa editrice, oltre che segretario tesoriere dell'Istituto storico della Resistenza in Lombardia, assessore alla cultura e allo spettacolo del Comune di Milano con sindaco Antonio Greppi, e socio fondatore del Piccolo Teatro. Tra l'aprile e il maggio 1972 la Società per Azioni Poligrafiche Bolis di Bergamo ne rilevò il catalogo e nel 1976 stampò l'ultimo, undicesimo, volume di aggiornamento dell'*Enciclopedia del ragazzo italiano*.

Giuseppe Latronico sopravvisse anche alla LABOR e morì a Milano il 3 maggio 1981. Non aveva moglie, né figli. Il suo esempio di energico e onesto antifascista, maestro e autore dall'indole certamente schiva, e poco studiato, anche perché non riconoscibile nelle grandi scuole di pensiero cattolica e marxista, costituisce innanzitutto un utile spunto di riflessione, per comprendere cosa abbia significato la Resistenza civile dentro e fuori dalla scuola e quanto si sia lavorato per proporre modelli alternativi al fascismo. La ricostruzione della sua vicenda umana e culturale inoltre aiuta a fare luce su una rete di relazioni che delineano un ambiente di opposizione sapiente e coerente, che mai si arrese al regime fascista, combattendolo in una quotidiana battaglia culturale, che solo negli ultimi anni si sta cercando di ricostruire.<sup>57</sup>

<sup>57</sup> Cfr. M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si ribellarono a Mussolini 1925-1943*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 143-154.

## INSEGNARE IL RAZZISMO NELL'ITALIA FASCISTA (1938-1940)

Gianluca Gabrielli

*Ricercatore indipendente*

Nel 1936 il regime fascista, al termine della conquista dell'Etiopia, cambiò di segno al razzismo coloniale italiano e fece i primi interventi per separare sistematicamente africani da italiani nei possedimenti coloniali.<sup>1</sup> Due anni dopo, nell'estate del 1938, entrarono in vigore le prime leggi antisemite indirizzate contro gli ebrei.<sup>2</sup>

Negli ultimi anni numerosi storici si sono posti l'obiettivo di scavare nel retroterra di questi provvedimenti per comprenderne la genesi e i precedenti, con il risultato di indebolire sempre più la vecchia tesi che vedeva il razzismo di Stato fascista come mero strumento di una politica di avvicinamento alla Germania nazista, deciso dall'alto dalle gerarchie fasciste ma, proprio per questo, non radicato nella società del tempo. Oggi tra gli studiosi acquistano invece forza i filoni di indagine che esplorano quello che potremmo definire «razzismo diffuso» nella società italiana, eleggendo a campi di studio la storia delle discipline scientifiche, delle comunità educative, della società; fonti sempre più importanti divengono la narrativa di consumo, la pubblicistica didattica o le immagini fotografiche; i parametri temporali classici vengono forzati e le ricerche si spingono a ritroso oltre il Ventennio, negli anni dell'Italia liberale e ancora prima.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> N. LABANCA, *Oltremare*, il Mulino, Bologna 2017; G. GABRIELLI, *La persecuzione delle unioni miste (1937-1940) nei testi delle sentenze pubblicate e nel dibattito giuridico*, «Studi piacentini», 20, 1997, pp. 83-140.

<sup>2</sup> E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2018; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018.

<sup>3</sup> Come punto di partenza di questa direzione di indagine *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna, il Mulino 1999.

Questi nuovi importanti filoni di studio ci permettono, forse per la prima volta, di volgere lo sguardo alla questione della ricezione che la società italiana riservò alla svolta del razzismo di Stato con la concreta possibilità di elaborare descrizioni sufficientemente articolate. Troppe volte rimozioni e negazioni preventive di un'adesione al fenomeno, magari accompagnate dall'esaltazione del caso esemplare, hanno decretato una consolante assoluzione generalizzata e dissuasione dall'interrogare le fonti disponibili.

Questo testo tenta di dare un piccolo contributo in un ambito cruciale della società italiana al tempo delle leggi razziali: quello scolastico.<sup>4</sup> In particolare si indaga su come si configurasse nella teoria e nella pratica scolastica l'idea fascista di razzismo, ponendo l'attenzione su alcuni materiali, documentazioni e carteggi relativi alla didattica tra la promulgazione delle prime leggi antiebraiche e l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

### *Gli anni precedenti*

Gabriele Turi faceva notare già anni fa che nell'autunno del 1938 il fascismo intervenne sulla scuola, sull'università e sulla cultura imponendo normative più escludenti di quelle coeve in vigore nella Germania nazista.<sup>5</sup> Giuseppe Bottai, ministro in carica dell'Educazione Nazionale, fu il più sollecito uomo di regime a prendere provvedimenti antiebraici. Nella scuola fascista le azioni di censimento e di discriminazione iniziarono infatti ancor prima che l'antisemitismo fosse divenuto legge di Stato o direttiva ufficiale del governo. Già il 3 agosto venne vietata l'iscrizione alle scuole di ogni ordine e grado degli ebrei stranieri; il 9 iniziò il censimento «a fini razziali» di tutto il personale scolastico e successivamente quello degli studenti: lavoratori e studenti ebrei vennero espulsi dalla scuola in base al RDL del 5 settembre *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*. Una delle caratteristiche dell'azione antiebraica del fascismo sulla scuola fu quindi l'immediata radicalità persecutoria. Inoltre, in ottobre del 1938, al Gran Consiglio del Fascismo, Bottai stesso si oppose in maniera intransigente a qualsiasi attenuazione dei provvedimenti e la campagna si sviluppò in maniera inflessibile anche negli anni successivi articolandosi in diversi filoni.

L'espulsione immediata degli studenti e dei docenti ebrei ebbe non solamente lo scopo di perseguire le persone colpite, ma anche una dimensione «educativa»

<sup>4</sup> Sull'ambito scolastico segnalò il numero 2 del 2019 della «Rivista di storia dell'educazione» *School, university and racial laws in Italy. A historical-educational reflection between history, stories, testimony and autobiography*.

<sup>5</sup> G. TURI, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo*, «Passato e presente», 19, 1989, p. 31.

per la popolazione che da quel momento veniva definita «ariana». Se infatti fu in occasione della loro espulsione dalla scuola che per la prima volta numerosi bambini o adulti dovettero affrontare lo stigma escludente che la loro scelta religiosa comportava e altri addirittura si «accorsero» di essere ebrei e quindi appresero una distinzione che fino a quel momento non aveva costituito per loro motivo di cura o apprensione, allo stesso modo chi – docente o studente – continuò a frequentare la scuola lo fece in virtù di una nuova qualifica di «arianità». Questi ultimi cioè si videro attribuire una dimensione biologica e civica potenziata; la configurazione della propria identità nazionale assunse caratteristiche diverse dal passato, caricandosi di una connotazione di purezza «razziale» che già era silenziosamente presente in contrapposizione con l'alterità dei sudditi coloniali (ufficializzata anche per legge dopo la conquista dell'Etiopia) ma che da quel momento sarebbe cresciuta assumendo ulteriori attributi in contrapposizione alla presunta «razza ebraica».

La cancellazione delle «presenze ebraiche» tra gli educatori, tra i discenti, tra il personale ausiliario e perfino all'interno dei sussidi didattici era così proceduta in modo spedito creando una forte lacerazione all'interno dell'ambiente scolastico (e della società italiana). Occorre infatti tenere presente che la scuola è un'istituzione che coinvolge praticamente tutta la popolazione, parte in modo diretto – insegnanti, ausiliari, studenti – e parte indiretto – famigliari dei suddetti; per cui l'applicazione alla scuola di provvedimenti simili ebbe una diffusione e un impatto superiore di quelli che avrebbe avuto in altri settore della società. Non è però facile comprendere come la popolazione italiana rispose a questa lacerazione, come venne recepito il varo della legislazione antisemita. Valeria Galimi ha recentemente sottolineato l'utilità di un approccio che scomponga tale opinione in segmenti, per procedere ad una mappatura meno astratta e generica dell'atteggiamento degli italiani di fronte al razzismo fascista.<sup>6</sup>

Infine dal 1938 crebbe un vero curriculum razzista che non nasceva dal nulla poiché poteva contare non solo su una lunga storia nella cultura nazionale ed europea, ma anche su una declinazione specificamente scolastica di lungo periodo. La suddivisione degli uomini in «razze» e la loro gerarchizzazione esplicita o implicita era capitolo immancabile nelle pagine della geografia antropica fin dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, spesso corredata da immagini di sintesi, le cosiddette

<sup>6</sup> V. GALIMI, *Sotto gli occhi di tutti. La società italiana e le persecuzioni contro gli ebrei*, Le Monnier, Firenze 2018, pp. 15-19. Rispetto alla categoria del «consenso» o della «ricezione» di misure legislative come quelle razziste in un regime tendenzialmente totalitario si è sviluppato in passato un ampio dibattito. Qui si preferisce seguire la riflessione di Paul Corner e usare la categoria di «opinione popolare» in luogo di «opinione pubblica»: *Il consenso totalitario, Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, a cura di P. Corner, Laterza, Bari-Roma 2012.



«tavole delle razze».<sup>7</sup> L'ebraismo invece non veniva inquadrato come gruppo umano secondo i termini della biologia,<sup>8</sup> ma sopravviveva un curriculum implicito di stigmatizzazione interno alla cultura cattolica tradizionalista, e le scelte anche scolastiche del regime in favore del cattolicesimo (reintroduzione del crocefisso nelle aule fin dal 1922, reintroduzione dell'insegnamento della religione cattolica, indicazione del cattolicesimo come «fondamento e coronamento» dell'istruzione elementare fin dal 1923) avevano contribuito sicuramente ad indebolire l'uguaglianza tra i cittadini che si era affermata in epoca risorgimentale.

Tra gli elementi che ebbero un forte impatto sul curriculum scolastico negli anni precedenti l'emanazione delle leggi razziste e che furono declinati in modo da condizionare fortemente il carattere del razzismo scolastico nazionale si debbono ricordare il militarismo e la politica di cura della sanità eugenetica della stirpe nazionale, dimensioni coltivate soprattutto nell'ambito delle attività delle organizzazioni giovanili (Onb e poi Gil), ma con una significativa presenza diretta anche nei curricula scolastici.

Per ciò che riguarda il militarismo è sufficiente qui ricordare l'azione potente dell'Onb per la preparazione premilitare dei giovani che progressivamente si estese fino alle scuole elementari, nonché l'istituzione della materia scolastica Cultura militare per le classi secondarie maschili proprio alla vigilia dell'invasione dell'Etiopia con l'introduzione in parallelo dal 1938 della materia gemella Igiene infantile e puericultura per le allieve.<sup>9</sup>

Per quanto riguarda la politica eugenetica occorre ricordare che a partire dal discorso dell'Ascensione del 1927 la svolta natalista del regime inquadrò la cultura fisica dei giovani e la tutela della maternità e della famiglia in un ambito che venne spesso definito di «igiene della stirpe» che ebbe i due pilastri teorici (il controllo biotipologico dell'individuo e l'espansionismo demografico della nazione) in Nicola Pende e Corrado Gini.<sup>10</sup> Queste pratiche – schedature biotipologiche, potenziamento e declinazione premilitare dei curricula di educazione fisica – caratterizzarono un mutato approccio ai corpi dei giovani nella scuola e nelle organizzazioni giovanili e confluirono in perfetta continuità nell'armamentario del razzismo di stato, non solo nella variante nazionalista.

<sup>7</sup> G. GABRIELLI, *Il curriculum «razziale». La costruzione dell'alterità di «razza» e coloniale nella scuola italiana (1860-1950)*, Eum, Macerata 2015.

<sup>8</sup> Se non in casi sparuti; ad esempio in un volume di geografia per le scuole medie troviamo che «gli Ebrei, si differenziano dagli altri popoli, non solo per la religione, ma anche per la razza; essi sono infatti di razza semitica» (G. CREMONINI, *Geografia per le scuole medie inferiori*, vol I, La Prora, Milano 1934, p. 66).

<sup>9</sup> A. GIBELLI, *Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005; G. GABRIELLI, *Educato alla guerra*, Ombre corte, Verona 2016.

<sup>10</sup> F. CASSATA, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pp. 20-21.

*La circolare su «La difesa della razza»*

Il Ministero dell'Educazione nazionale dall'estate 1938 oltre ad espellere studenti, insegnanti e collaboratori scolastici ebrei dalle scuole, intervenne per contribuire a promuovere quello che potremmo definire il «curricolo razziale». <sup>11</sup> Già nel 1937, in occasione dell'approvazione del primo Regio decreto legge contro le unioni miste (primo atto legislativo del razzismo coloniale di Stato) Bottai aveva ordinato alle scuole di mantenere un distacco superiore nelle corrispondenze avviate con le scuole dei sudditi coloniali:

Mi risulta che alcuni alunni e alunne delle scuole del Regno, scrivono lettere ai giovinetti indigeni dell'A.O.I. usando l'appellativo di «sorella» o di «fratello». Quantunque non possa dubitarsi della buona fede dei nostri alunni, ritengo che nella corrispondenza con gli indigeni non debbano essere usate le suddette espressioni, perché i fratelli degli italiani sono solamente gli italiani. <sup>12</sup>

Nel 1938, ancor prima dell'approvazione delle leggi contro gli ebrei, il Ministro promosse nelle scuole e nelle università la rivista «La Difesa della Razza» per sollecitarne l'acquisto nelle biblioteche scolastiche e l'uso come sussidio per l'insegnamento nelle classi. Essa fu l'indicazione didattica più esplicita in una fase in cui il razzismo assunse anche nella scuola i caratteri violenti dell'individuazione del nemico, dell'esclusione e della propaganda contro «ogni pericolosa contaminazione di sangue»: <sup>13</sup>

È naturale che il movimento razzista [...] debba non solo essere diffuso nella scuola, ma nella scuola stessa trovare il suo organo più sensibile ed efficace. Nella scuola di primo grado, coi mezzi acconci alla mentalità dell'infanzia, si creerà il clima adatto alla formazione d'una prima, embrionale coscienza razzista, mentre nella scuola media il più elevato sviluppo mentale degli adolescenti, già a contatto con la tradizione umanistica attraverso lo studio delle lingue classiche, della storia e della letteratura, consentirà di fissare i capisaldi della dottrina razzista, i suoi fini e i suoi limiti. La propagazione della dottrina continuerà, infine,

<sup>11</sup> La rassegna più aggiornata e puntuale sulla normativa antiebraica in M. SARFATTI, *La persecuzione antiebraica fascista nelle scuole e nell'università*, «Rivista di storia dell'educazione», 2, 2019, pp.11-30.

<sup>12</sup> Ministero dell'Educazione Nazionale ai Provveditori agli studi, 26 aprile 1937, in Archivio storico Ist. Comprensivo n. 2 di Imola, Ispettorato scolastico IV Circoscrizione di Bologna, Carteggio 1937.

<sup>13</sup> Così recitava la medesima circolare indirizzata alle Università (V. PISANTY, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, Milano 2006, pp. 26-27).

nella scuola superiore dove la gioventù studiosa, col sussidio delle cognizioni umanistiche e scientifiche già acquisite, potrà approfondirla e prepararsi ad esserne, a sua volta, divulgatrice e animatrice.

La difesa della razza, che del Movimento razzista italiano è l'organo di maggiore importanza, dovrà perciò essere conosciuta, letta, divulgata e commentata da tutti i presidi, direttori, ispettori e insegnanti della scuola media ed elementare, sia dei grandi che dei piccoli centri; ogni biblioteca scolastica dovrà esserne provvista e tenerla a disposizione del corpo insegnante, il quale ne assimilerà e propagherà l'alto spirito informatore.<sup>14</sup>

Così Bottai fornisce le prime indicazioni per strutturare un curriculum razzista scandito nei diversi gradi scolastici: la formazione di una embrionale coscienza alla scuola elementare, i capisaldi della dottrina alle scuole medie seguendo la storia, la letteratura e gli studi classici, infine le scuole superiori dove, in corrispondenza di uno studio che approda anche alle materie scientifiche, fa degli allievi dei «divulgatori e animatori».

#### *Un precoce raduno didattico*

Nell'autunno del 1938 si tenne a Roma un raduno di ispettori, direttori didattici e maestri per confrontarsi sul tema: «Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza». Ne abbiamo notizia da Nazareno Padellaro, già estensore del libro unico di letture per la terza classe nel 1935<sup>15</sup> e a quell'epoca responsabile dei servizi scolastici del Governatorato di Roma, in un articolo apparso nel numero di Settembre-Ottobre della rivista «Primato educativo» e poi ripubblicato con alcune modifiche su «La difesa della razza».<sup>16</sup> Nell'articolo Padellaro riassume tre delle relazioni che furono presentate al raduno, quelle che a suo dire sintetizzavano «tre modi di riguardare il problema da punti diversi ma non opposti».<sup>17</sup>

Il primo relatore, l'ispettore Lacchè, non entra nello specifico didattico ma sottolinea il compito della scuola non solo di elevare ma anche di tutelare la razza, soprattutto ora che con «lo sciamare di un esercito di coloni verso le province

<sup>14</sup> Ministero dell'Educazione Nazionale ai Provveditori agli Studi, 6 agosto 1938, n. 34, Oggetto: rivista «La Difesa della Razza» – Diffusione, AdS Mo, f. Prov. Studi Mo, b. C.16.3.

<sup>15</sup> N. PADELLARO, *Il libro della terza classe elementare: letture*, La libreria dello Stato, Roma 1935.

<sup>16</sup> N. PADELLARO, *Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza*, in «Primato educativo», V, 9-10, settembre-ottobre 1938, pp. 381-393; N. PADELLARO, *Coltivare nell'infanzia l'orgoglio di razza*, «La difesa della razza» II, 7, 5 febbraio 1939, pp. 14-17.

<sup>17</sup> N. PADELLARO, *Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza* cit, p. 381.

dell'altra sponda veniamo di nuovo a contatto diretto con razze di civiltà inferiori. L'Impero romano si sfasciò principalmente per l'imbastardimento del sangue». La tutela quindi deriverebbe dalla «adeguata cognizione storica della tradizione razziale» che la scuola svilupperebbe illuminando ed esaltando i «caratteri peculiari della razza italica»: «la virtù militare, la salda costituzione della famiglia, *l'humanitas*».<sup>18</sup>

La seconda relazione della direttrice Lucia Bozza parte dall'assunto che il bambino compie nella scuola il suo primo esperimento di vita in una collettività «rigorosamente pura nel senso razziale» come cittadino «che realizza in sé lo Stato». Nella scuola fascista quindi si va per «vivere la vita della Patria in ogni gesto» e «attraverso l'insegnamento in ogni suo grado [...] la scuola e il maestro trovano i mezzi più felici e più idonei per l'esaltazione dell'orgoglio e della fierezza della patria». Così, «pur nella compatta unità dell'insegnamento che non consente scissioni e frammentarietà», nello specifico però i mezzi più idonei vanno trovati per la relatrice nella storia della patria, nella geografia con l'anelito al dominio del mare, nell'esaltazione del carattere etnico della santità del lavoro, nel progresso della religione, nell'educazione fisica, nell'arte, nella lingua come «anima stessa della nostra razza».<sup>19</sup>

La terza relazione commentata da Padellaro è dovuta ad Anton Giulio Cirri, direttore didattico a Pisa, che di lì a poco pubblica il proprio testo come opuscolo.<sup>20</sup> Per Cirri l'educazione razzista si fonda sia su concetti basilari ma soprattutto su sentimenti, che gli educatori dovranno suscitare in proporzione al grado della scuola e che sgorgano «da l'intima natura stessi di ogni individuo e di ogni popolo».

L'ambito ove «il maestro accorto sa trovare concetti e richiami al valore razziale» è quello dei programmi. La religione prima di tutto, poiché «cattolicità vuol dire romanità, universalità dell'autorità spirituale di Roma, e quindi superiorità di fronte all'intima anima degli altri popoli».

Per Cirri «religioni superiori e inferiori appartengono a civiltà superiori e inferiori; la morale individuale e sociale che esse affermano e il rito che seguono, sono indici del livello spirituale dei vari popoli». Quindi attraverso «raffronti tra la nostra religione e quella di altri gruppi etnici» e con la «visione di quadri e di statue che la religione ha ispirato» l'educatore «farà sentire la nostra superiorità di concetti morali» e «la superiorità fisica delle figure tipiche della nostra razza».

Il confronto tra i prodotti delle diverse razze viene proposto anche rispetto alla lingua (le pagine «dei nostri letterati antichi e moderni, e quelle dei più celebrati autori di altre razze») e nel calcolo.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 381-383.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 383-384.

<sup>20</sup> Di Cirri, conosciamo anche il testo originale perché viene stato pubblicato come opuscolo nel mese di dicembre 1938: A. G. CIRRI, *Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza*, Nistri-Lischi, Pisa 1938.

Le modalità per suscitare questi sentimenti di superiorità secondo Cirri passano da «lezioni occasionali, originate da episodi di vita scolastica o extrascolastica, da avvenimenti o da decisioni dei superiori consessi; e soprattutto di lezioni né apposite né occasionali, ma fuse con le altre comuni lezioni, in tutte le quali il maestro di sincera fede fascista sa trovare richiami affermazioni e suscitare il santo orgoglio dell'eccellenza di nostra razza». Insomma: sta all'insegnante cogliere le occasioni che emergono sia dal programma che dalla vita scolastica e nazionale.

Cirri offre anche un esempio (che pendiamo dall'opuscolo poiché riportato solo parzialmente da Padellaro) di discorso per spiegare la scelta del regime in un'ipotetica scuola elementare:

«Per es.. si potrebbe cominciare l'acceso al problema razziale con queste parole: "Da ragazzi, quando non si sanno ancora tante cose e non si vedono tante differenze, perché non si sa né si può guardare più alto e più lontano; quando il mondo ci pare piccolo come noi e ci pare semplice come siamo noi, si fa subito amicizia con qualunque altro ragazzo, si fa subito lega insieme, nei giuochi, nelle gite e anche nelle birichinate. Vediamo poi, però, che c'è sempre qualcuno più furbo, più scaltro, più birichino, più abile, che riesce sempre a fare come vuol lui, che riesce a comandare, a imporsi e a sacrificarci, perché noi siamo più alla buona, più semplici, abbiamo più scrupoli, vediamo le cose in un'altra maniera. Ma via via che cresciamo e cominciamo a ragionare e diventiamo più robusti e più bravi, allora ci accorgiamo di questi ragazzi diversi da noi perché hanno un altro modo di fare, vanno sempre d'accordo fra di loro a danno nostro; e allora troviamo la forza di separarci da loro e di dire:

– Giacché state sempre tra voi, v'intendete bene e vi aiutate tra voi, ed a noi ci venite soltanto per approfittarne e portarci via con una scusa o un'altra, o con un baratto più o meno conveniente, le nostre cose, state allora per conto vostro, fate tutto da voi e non ci seccate!–».

E questa è come la separazione che gl'italiani, divenuti grandi e forti, hanno avuto il coraggio di volere da quegli stranieri (anche se fattisi italiani) che, venuti spesso poveri fra noi, son diventati ricchi coi nostri soldi, o venuti umili randagi senza patria, stavano diventando padroni, e ci canzonavano per le nostre idee, per il nostro affetto verso la patria, loro che non l'hanno realmente, non sanno che cosa sia!) e verso il fascismo (loro, che sono sfasciati per il mondo e non riescono a riunirsi in un forte fascio, perché ciascuno pensa a sé, mentre per stare uniti bisogna sacrificare qualcosa di sé per il bene di tutti!).

Inoltre (ritornando a parlare dei ragazzi) quando siamo cresciuti e ci accorgiamo di essere bravi, più educati, più civili, non ci piace più di stare in compagnia coi ragazzacci ignoranti, sudici, svogliati: li aiuteremo volentieri a migliorarsi, li educeremo, presteremo loro i nostri libri, faremo tutto il possibile perché crescano come noi..., ma intanto non li vogliamo in troppa confidenza, se no, ignoranti

come sono, poveretti si crederanno di poter fare come vogliono e non saranno spinti a educarsi, a perfezionarsi e a rendersi di più utili alla umanità. E vero? Ed è proprio per questo che l'Italia, divenuta grande, divenuta Impero, non vuole che ci prendiamo troppa confidenza coi neri dell'Abissinia, coi Somali e tutti i sudici e barbari popoli africani, che dovranno invece sentire la nostra superiorità, dovranno ammirarci e quindi aspirare a migliorarsi, a lavorare come noi, a vivere più civilmente, nell'interesse di tutti. Ecco perché l'Italia, cresciuta in forza e in saggezza, divenuta imperiale, essendo a contatto con queste due razze, quella ebraica, civile e colta, ma troppo diversa da noi nei sentimenti e nei pensieri, e quella nera, barbara e ignorante, – con queste due razze tanto diverse fra loro da non potersi nemmeno paragonare, ma anche tanto distanti da noi da non potersi con noi assimilare — ecco perché, dico, l'Italia vuole che gl'Italiani sentano questa distanza, e crescano con la volontà di non permettere mescolanze, ma di perfezionare invece sempre più il nostro "tipo", la nostra civiltà, che è stata da millenni e vuol esser ancora, maestra a tutte le genti». <sup>21</sup>

La citazione è lunga, ma interessante perché esemplificativa di probabili interventi che dovettero circolare soprattutto nei primi mesi nelle scuole, tentativi di produrre spiegazioni semplicistiche delle scelte politiche del regime che non risultavano pienamente comprensibili agli studenti e avevano bisogno di narrazioni evocative, che provassero ad incontrare le esperienze degli alunni.

Anche Padellaro, nel finale dell'articolo, dopo aver chiarito a scanso di equivoci che «razza» e «nazione» non sono sinonimi, che «razza» è concetto biologico ma pieno di spiritualità e che la «coscienza di razza» è acquisizione «più perfetta, più matura» della coscienza di nazione, si impegna in un'esemplificazione simile, per passare dalla consapevolezza della superiorità nei confronti degli africani alla comprensione della differenza radicale nei confronti degli ebrei:

Se, per esempio, debbo far comprendere agli alunni che i popoli di colore appartengono a razze inferiori non multiplico le enunciazioni, ma cerco di mettermi dal punto di vista del fanciullo, il quale considera l'uomo di colore come se fosse mascherato, e istintivamente ride. È da questo riso deprezzativo che bisogna partire per infondere l'amore per coloro che pur ci sono fratelli minori. Ma un amore non egualitario, bensì tale da spingere i migliori, i più generosi, i più audaci a sentire quella oscura vocazione che un giorno diverrà forse volontà di consacrarsi al bene di coloro che sono più in giù, per essere sollevati. Chi ha anche sfiorato il problema sa bene, per esempio, che tutte le numerose inchieste, tutti i *tests* men-

<sup>21</sup> CIRRI, *Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza* cit., pp. 12-14.

tali aventi per iscopo d'istituire un paragone tra la *mens* del fanciullo bianco e quella del fanciullo nero — studiosi soprattutto americani hanno consacrato a questa ricerca fatiche ventennali — hanno acclarato una insufficienza generale nel giudizio, nella capacità di definire, di analizzare con precisione, una difficoltà nell'adattamento alle situazioni nuove e nel sapere ragionare astrattamente.

Se un giorno vedo un bambino incapace a trarsi d'impaccio nell'analisi logica o noto un certo modo confusionario di agire, o lo vedo paralizzato di fronte a un fatto nuovo, e gli dico: «Tu sei un negro oggi», avrò certo gettato il germe di un giudizio che creerà in lui quel senso di superiorità di fronte alla razza di colore, superiorità che non è disdegno, ma giusta valutazione.

Posso spiegare al fanciullo servendomi dei fiori persino la legge di Mendel. La trasposizione dal botanico al biologico non avverrà subito nel fanciullo, ma sarà efficiente il giorno in cui dovrà comprendere il pericolo del meticcio.

Dalla razza di colore trarrò gli elementi per far comprendere il problema ebraico. Qui basterà enunciare questo assioma: Gli ebrei appartengono ad un'altra razza. Il fanciullo che ha compreso il termine di differenziazione con la razza negra, per i caratteri esteriori, si convincerà che, pur non visibili debbono esistere caratteri differenziali tra la razza ariana e la razza ebraica.

Una conquista politica educativa si avrà il giorno in cui il fanciullo istituirà nella sua mente un paragone tra le razze e comprenderà che non tutti i caratteri differenziali di una razza sono visibili come nelle razze di colore.<sup>22</sup>

Dalla «razza» visibile quindi a quella invisibile; dal riso ingenuo alla svalorizzazione consapevole, dagli africani agli ebrei.

### *La scuola reale: un caso datato 1938*

Come rispose la scuola reale a questa prima fase di introduzione del razzismo di Stato? Per tentare una prima risposta ci può essere utile l'opuscolo *Per la difesa della razza* stampato a Treviso dall'Istituto Tecnico Riccati con i curricoli di «educazione al razzismo» firmati da 21 insegnanti alla fine del 1938.<sup>23</sup> L'opuscolo in realtà venne stampato il 27 marzo 1940,<sup>24</sup> ma raccoglie testi prodotti in prece-

<sup>22</sup> PADELLARO, *Coltivare nell'infanzia l'orgoglio di razza* cit. p. 17; pressoché identico in ID., *Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della propria razza* cit., pp. 390-392.

<sup>23</sup> R. ISTITUTO "RICCATI" TREVISO, *Per la difesa della razza*, Longo e Zoppelli, Treviso 1940.

<sup>24</sup> L'opuscolo è stato ripubblicato su «Diario», 8 luglio 1998 con introduzione di Michele Sarfatti. L'intervallo temporale tra la produzione dei testi e la loro pubblicazione va probabilmente messo in relazione con l'opportunità di valorizzarli nella progettata «Mostra della razza», di cui si scrive più avanti.

denza in forma di risposta ad una circolare del preside datata 29 novembre 1938 che chiedeva «entro quali limiti vi proponete di svolgere nelle rispettive classi la trattazione del problema razziale». Nella circolare, stampata in apertura dell'opuscolo, lo zelante preside rammenta ai professori la precedente comunicazione ministeriale già citata che auspicava la diffusione e l'uso della rivista «La difesa della razza» nell'attività didattica.

Le risposte dei docenti sembrano rappresentare un'antologia esemplare per comprendere come si andava articolando in questi primi mesi il «curricolo razzista» nella scuola media. Non sappiamo se nella pubblicazione siano raccolte tutte le risposte, oppure – come pare più probabile – se queste 21 rappresentino una selezione. Comunque, come è facile immaginare, nessuna delle risposte pubblicate osa contraddire le direttive.

L'insegnante di scienze afferma di trattare in classe «sia delle grandi razze umane, sia del popolo italiano e degli indigeni dell'Impero africano, sia delle altre popolazioni europee ed extra-europee» senza dimenticare, tra gli argomenti, la «nobiltà razziale del popolo italiano e il suo giusto orgoglio di razza, la cui purezza va gelosamente difesa contro ibridismi e contaminazioni da parte di elementi razziali inferiori».<sup>25</sup> Le scienze quindi assolvono la funzione di ribadire il fondamento biologico della campagna razzista. Ma, come già notava Michele Sarfatti, il razzismo fascista nella scuola italiana sembra declinarsi secondo le diverse materie, assumendo ora una caratteristica biologica, ora tratti decisamente culturali e riferimenti nazionalisti.<sup>26</sup> Così trattano di «difesa della razza» in classe anche gli insegnanti di Geografia, di Topografia, di Ragioneria, di Costruzioni, di Matematica, di Disegno; l'insegnante di religione ritiene di cogliere lo spirito «essenzialmente italiano» del Manifesto degli scienziati razzisti tanto che gli «pare di dover insistere ancor più che negli anni precedenti sulla storia delle Chiese, in riferimento particolare all'Italia» aprendo così «un vastissimo campo per trattare di questa gente italica che ha lasciato una indelebile impronta Cristiano-civile nella valutazione e salvaguardia delle energie sane del Romanesimo, nell'incivilire i barbari, nell'espandere la civiltà italiana con i Missionari», concludendo che «è l'Italia, la terra destinata da Dio ad essere faro di vera Civiltà».<sup>27</sup>

Un vasto campo «culturale» di educazione razzista si arricchisce con gli interventi degli insegnanti di materie letterarie che non negano ma integrano il concetto biologico di «razza». Ecco ad esempio come articola i due aspetti il prof. Bazzo: «lo svolgimento del programma di Storia del corrente anno scolastico mi

<sup>25</sup> ISTITUTO "RICCATI" TREVISO, *Per la difesa della razza* cit., pp. 16-17.

<sup>26</sup> Sulle caratteristiche ideologiche delle diverse correnti razziste in lotta per l'egemonia in quegli anni vedi l'ancor valido quadro prospettato da Mauro Raspanti (M. RASPANTI, *I razzismi del fascismo*, in *La Menzogna della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis Bologna 1994, 73-89).

<sup>27</sup> ISTITUTO "RICCATI" TREVISO, *Per la difesa della razza* cit., p. 6.



offre opportunità di mettere in chiara evidenza la diversità tra razza Semitica ed Ariana, nei loro caratteri spirituali e somatici». <sup>28</sup> Gran parte di questi interventi si concentrano sugli aspetti dell'eredità storico-classica e letteraria che, da motivi di identità e propaganda risorgimentale, sono via via divenuti anche elementi dell'ideologia nazionalista e poi sussunti dal fascismo; così l'insegnante Ongarello: «infonderò [negli studenti] l'orgoglio e la fierezza di essere italiani, discendenti dagli antichi Romani che hanno primeggiato con lo spirito e le opere nel mondo», <sup>29</sup> e Michieli: «La civiltà che fu con Augusto signora del mondo e del tempo suo e che, resa cristiana, procedette coi missionari cattolici ad estendere la coltura le leggi la fede di Roma immortale in tutto il mondo, non può nè deve abbassarsi a contaminazioni ed incroci, ad imbastardimenti e a tolleranze etniche e spirituali, scientifiche e colturali che sarebbero tradimento e falsificazione di se stessa». <sup>30</sup> Come si vede non mancano punte di violenta e gratuita istigazione alla discriminazione, indirizzata di volta in volta verso gli indigeni delle colonie o verso ebrei, come si esprime ancora il prof. Bazzo: «Parlerò pure del massimo dei pericoli per la nostra razza: gli Ebrei e perché oggi si cerchi di segregarli da noi». <sup>31</sup>

Chi manifesta dei dubbi li limita alle modalità con cui affrontare gli aspetti «biologici» del problema, per non turbare gli adolescenti, come l'insegnante Peruzzo, ma non rinuncia al compito: «mi permetto anzitutto segnalarvi l'estrema delicatezza del compito che ci viene affidato. Non si può infatti, a mio parere, toccare il problema biologico del quesito e intrattenere la scolaresca sulle importantissime questioni del meticcio e dell'incrocio senza accorgimento e prudenza massima per non turbare la suscettibilità morale e religiosa della scolaresca». Oppure «Mi pare quindi più opportuno risolvere degnamente il problema infondendo nei ragazzi l'amore per la ginnastica e la coltura fisica» e ancora «Per l'aspetto morale cercherò [...] di mettere in rilievo la superiorità fisica, morale e militare della nostra gente e mostrerò l'enorme contributo artistico, religioso, sociale ed umanistico dato dal nostro popolo in tutte le epoche e in tutte le contrade del mondo alla civiltà delle genti». <sup>32</sup>

Tutti i docenti mostrano di comprendere che questa svolta (ricordo che i testi risultano scritti alla fine del 1938) si può innestare nel normale curriculum didattico senza stravolgerlo, riorganizzando conoscenze e contenuti in gran parte presenti negli insegnamenti del tempo ma inquadrandoli sotto il cappello unificante della campagna razzista. Ecco quindi che le uniche lezioni specifiche sono proposte dall'insegnante di scienze o da quelli di diritto («le norme per la difesa della razza

<sup>28</sup> Ivi, p. 5.

<sup>29</sup> Ivi, p. 7.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>31</sup> Ivi, p. 5.

<sup>32</sup> Ivi, p. 8-9.

nel nuovo codice civile»,<sup>33</sup> mentre tutti gli altri riprendono argomentazioni tipiche delle loro materie salvo corredarle di riferimenti – assolutamente coerenti, dal loro punto di vista – ai proclami di regime o alla lotta contro gli «ibridismi», le «contaminazioni», gli «imbastardimenti». Proprio perciò è facile parlarne «appena se ne presti l'occasione, o provocando io stesso questa occasione» come sostiene un insegnante di materie letterarie;<sup>34</sup> e altri si rendono conto che, in fondo, lo fanno da tempo, come l'insegnante di agraria: «In armonia alle direttive del Regime ho da più anni illustrato ed illustro le leggi e i provvedimenti che il Governo fascista emana per formare la coscienza di razza e per la difesa della razza».<sup>35</sup> Infatti molte di queste argomentazioni – a tutela della maternità e dell'infanzia e tutto il sistema di igiene sociale e di prevenzione impiantato dal fascismo – erano state portate avanti negli anni precedenti anche sotto la dizione «difesa della stirpe» o «della razza»: una formula quindi che sostanzialmente identificava il carattere demografico dell'insieme delle politiche sociali del fascismo. La scuola, una volta varate le leggi «razziali», ebbe un ruolo decisivo nell'operazione di riarticolare culturalmente la costellazione della politica sociale potenziandone gli aspetti eugenetici e includendovi come componente necessaria proprio la discriminazione e la persecuzione di neri ed ebrei. E, come sostiene Adolfo Mignemi, il ruolo della scuola fu decisivo nel «fissare nella memoria collettiva del paese questo falso ruolo delle politiche sociali del regime che finirono con il rappresentare, data proprio l'imponenza delle stesse, la classica foglia di fico dietro la quale si stemperarono responsabilità e fu consentita una sorta di rimozione non traumatica e la costruzione di un'immagine di razzismo italiano considerabile – ma non sappiamo proprio comprendere come – “dal volto umano”».<sup>36</sup>

### «Il Secondo libro del fascista»

Un ulteriore tassello del percorso ministeriale di costruzione di un curriculum razzista giunse l'anno successivo con la pubblicazione e l'intenso sforzo per la diffusione del *Secondo libro del fascista*.<sup>37</sup> Si trattava di una sorta di manuale

<sup>33</sup> Ivi, p. 13.

<sup>34</sup> Ivi, p. 9.

<sup>35</sup> Ivi, p. 13.

<sup>36</sup> A. MIGNEMI, *Profilassi sanitaria e politiche sociali del regime per la “tutela della stirpe”. La “Mise en scene” dell'orgoglio di razza*, in *La Menzogna della razza*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, p. 70.

<sup>37</sup> Per le citazioni non seguirò però l'edizione 1939 (PNF, *Il secondo libro del fascista*, Mondadori, Verona 1939) bensì la successiva (PNF, *Il primo e il secondo libro del fascista*, Mondadori, Verona XIX [1940-41]).

scolastico specifico sul razzismo per gli alunni delle scuole elementari e medie e per la Gioventù italiana del littorio, che seguiva ad un anno di distanza il *Primo libro del fascista* dedicato a Mussolini, alla rivoluzione fascista e alle organizzazioni di regime. Il Ministero fece ingente opera di propaganda affinché si arrivasse ad una «diffusione possibilmente totalitaria dei due volumi», che divenivano una specie di testo di riferimento per gli insegnanti di Cultura fascista. Il contenuto era articolato per brevi capitoli costituiti da frasi semplici e lapidarie, come ad esempio: «Come dal tronco si dipartono i rami, così nella specie umana si distinguono le razze». <sup>38</sup> Dall'analisi biologica del concetto si passava alla presentazione dell'arianesimo e della sua supremazia, per poi illustrare la necessità e le misure in difesa della razza e il rapporto tra «razza» e nazione. Proseguiva con il paragrafo *Il pensiero del duce sulla razza* che elencava gli interventi di Mussolini sulla «razza» forzando l'interpretazione dei contesti in cui il termine era stato usato per avvalorare una retrodatazione dell'intervento fascista al 1921 o addirittura al 1917. Quindi il discorso prendeva in considerazione la legislazione razziale, gli ebrei e la dimensione imperiale del razzismo. Infine si chiudeva con il paragrafo *Cosa devo sapere sulla razza* organizzato per brevi domande e risposte riepilogative secondo lo stile dei testi di catechismo ottocenteschi.

Nel breviario riepilogativo troviamo sintetizzati i principi generali – fondamentalmente biologici – del razzismo fascista spiegato ai giovani. Eccone un'ampia citazione:

D. Che cosa si intende per razza?

R. La razza è una massa di uomini simili per caratteri fisici e psichici che furono ereditati e continueranno a ereditarsi.

D. A quale razza appartiene?

R. Appartengo alla razza ariana.

D. Perché dici di essere di razza ariana?

R. Perché la razza italiana è ariana.

D. Le razze sono tutte uguali?

R. Vi sono fra le razze differenze fisiche e spirituali.

D. Quale è la missione della razza ariana?

R. La razza ariana ha la missione di civilizzare il mondo, e di farne incessantemente progredire la civiltà.

D. A quale razza sono dovute le più alte espressioni della civiltà mondiale?

R. Le più alte espressioni della civiltà mondiale sono dovute alla razza ariana.

D. I caratteri fisici e spirituali che distinguono una razza dalle altre, si ereditano?

<sup>38</sup> PNF, *Il primo e il secondo libro del fascista* cit., p. 111.

R. Sì. I caratteri fisici e spirituali sono trasmessi di padre in figlio e di generazione in generazione negli individui di una stessa razza.

D. Come si chiama l'individuo nato da genitori di razza diversa?

R. L'individuo nato da genitori di razza diversa, dei quali uno di colore, si chiama meticcio.

D. Quali sono i caratteri del meticcio?

R. Il meticcio è un individuo fisicamente e moralmente inferiore.<sup>39</sup>

La parte del volume dedicata agli ebrei era netta e spietata nella descrizione della loro diversità irriducibile e della minaccia che si scriveva rappresentassero per il fascismo e l'Italia:

D. Gli ebrei nati in Italia appartengono alla nostra razza?

R. No. Gli ebrei, ovunque siano nati, non appartengono alla razza ariana.<sup>40</sup>

Gli ebrei sono perfettamente distinguibili. Essi hanno sempre mantenuto i loro caratteri razziali e non si sono mai assimilati con la popolazione dei paesi ove dimorano. [...]

Secondo la loro indole inalterabile, gli ebrei, pur essendo in Italia un'infima minoranza, mirarono tenacemente a dominare la coscienza nazionale e la vita politica ed economica.<sup>41</sup>

Mentre per quanto riguarda gli africani l'argomentazione si concentrava sulla irriducibile inferiorità che veniva loro attribuita: «L'evidente inferiorità di alcune razze, e specialmente di quella che si è convenuto di chiamare negroide, viene attribuita a una decadenza progressiva nel corso di lunghissimi periodi di tempo. Altri scienziati attribuiscono tale inferiorità ad un arresto di sviluppo».<sup>42</sup>

L'imperativo finale era di non «inquinare» il «sangue» e non «avvilire» il «prestigio» della propria razza:

D. Esiste dunque un vero e proprio delitto contro la razza?

R. Sì. Vieni commesso un delitto contro la razza, tutte le volte che il puro sangue di questa razza, illuminatrice del mondo col pensiero e con le opere, è mischiato, inquinato, contaminato; e tutte le volte che il prestigio di questa razza superiore e dominatrice è avvilito per mancanza di quella dignità e di quella fierezza, di quel

<sup>39</sup> Ivi, p. 144-145.

<sup>40</sup> Ivi, p. 145.

<sup>41</sup> Ivi, p. 133.

<sup>42</sup> Ivi, p. 112.

senso di onore e di giustizia di cui ogni Italiano deve dar esempio, ovunque, ma, in modo speciale, fra genti di diverso sangue e di inferiore civiltà.<sup>43</sup>

Ma è interessante anche segnalare la presenza di varie pagine dedicate alle iniziative del regime per il sostegno alla popolazione, inquadrata nella politica di tutela, difesa e rafforzamento della «razza» italiana (incluso nel suo profilo culturale la tradizione cristiana):

Rientrano perciò nella difesa della razza – e sono basi del suo avvenire – la custodia della religione tradizionale, della famiglia, delle virtù domestiche; il culto della maternità, la tutela dei fanciulli, la loro preparazione alla vita come produttori e come soldati, lo sviluppo dello spirito guerriero, la lotta contro l'immoralità e contro le malattie sociali, la divulgazione delle norme igieniche fondamentali, la diffusione della cultura e tutte quelle iniziative e quegli istituti che mirano ad apportare nell'esistenza popolare il benessere, la salute, la serenità, la gioia.<sup>44</sup>

*La Mostra della razza: le richieste di Bottai*

Nel 1940 era già lontano il momento del varo delle norme razziste nella scuola e dell'espulsione di docenti e studenti ebrei. Ormai l'assenza degli ebrei dalle scuole italiane era divenuta regola e il razzismo era diventato un principio educativo incorporato nelle circolari e nei nuovi testi scolastici. Il 19 febbraio 1940 il ministro Bottai scrisse ai provveditori agli studi d'Italia per comunicare che, su ordine del duce, il 21 aprile, festa del «Natale di Roma», sarebbe stata inaugurata nella capitale la «Mostra della Razza» e che il Ministero dell'educazione nazionale avrebbe partecipato con «materiale atto a documentare la funzione della scuola nella politica razziale».<sup>45</sup>

Durante il ventennio le esposizioni erano una forma di propaganda di massa e di estetizzazione della politica molto utilizzata a tutti i livelli. Organizzavano mostre i gruppi fascisti locali e le organizzazioni di commercio, le associazioni di combattenti e i missionari... Il regime aveva celebrato il Decennale della marcia su Roma e il Bimillenario di Augusto con esposizioni che avevano scandito il discorso pubblico sull'identità del fascismo.<sup>46</sup> L'appuntamento di massimo livello,

<sup>43</sup> Ivi, p. 151.

<sup>44</sup> Ivi, p. 118.

<sup>45</sup> Bottai ai Provveditori, 19 febbraio 1940, Archivio di Stato di Bologna (AdS Bo), fondo Provveditorato agli Studi di Bologna Serie II, (f. Provv. Bo II), b. 153 fasc B33.

<sup>46</sup> A. Russo, *Il fascismo in mostra*, Editori Riuniti, Roma 1999; MIGNEMI, *Profilassi sanitaria e politiche sociali del regime per la "tutela della stirpe"* cit.

organizzato in pompa magna dal regime per il 1942, doveva essere l'Esposizione Universale di Roma che avrebbe presentato, attraverso un complesso articolato di mostre, la centralità dell'«esperienza fascista nella civiltà universale». Probabilmente fu proprio in preparazione di questa esposizione, nella quale il settore della «Sanità e della razza» si sarebbe dovuto articolare in ben quattro mostre, che il Ministero dell'Educazione Nazionale ebbe l'incarico di anticipare i tempi per uscire pubblicamente il 21 aprile 1940.<sup>47</sup> I Provveditori dovevano quindi entro un breve periodo informare i presidi e gli ispettori scolastici e raccogliere da essi gli elenchi descrittivi del materiale che ogni scuola dipendente avrebbe proposto perché ritenuto adatto a soddisfare la richiesta.

Alla data della circolare – come scritto – era passato oltre un anno dall'introduzione delle leggi e dalla prima solerte azione persecutoria. A questo punto quali erano gli aspetti che il Ministero dell'Educazione nazionale riteneva essenziali per celebrare il razzismo scolastico di fronte alla popolazione italiana, in una fase in cui potevano considerarsi completati i principali interventi di espulsione delle persone e in via di completamento gli interventi di «bonifica culturale»? Il percorso di ridefinizione del «curricolo razziale» che si era rimesso in azione alla luce delle svolte del 1936 e del 1938, come stava procedendo?

Una significativa fonte per rispondere a questa domanda è la medesima circolare che comunicava l'organizzazione della *Mostra*, nella quale possiamo leggere un elenco di indicazioni su cosa richiedere ai diversi ordini di scuola per l'esposizione.

Per la «*scuola materna*» occorre raccogliere materiali che

*dimostrino lo sviluppo dal Risorgimento al Fascismo, i metodi e gli aspetti della vita delle scuole materne.*

*Per la scuola elementare: lo sviluppo della tecnica didattica, dell'edilizia e dell'arredamento scolastico; attrezzatura ambulatoriale e assistenza igienica, sanitaria, alimentare (scuole all'aperto); sussidi didattici per la formazione della coscienza razzista;*

*Per la scuola media: Iniziative per la formazione della coscienza razziale; aspetti del lavoro produttivo come contributo alla sanità della razza; aspetti dell'orientamento professionale.<sup>48</sup>*

<sup>47</sup> La proposta è del Ministero della Cultura Popolare per «illustrare le origini della nostra razza, le vicende storiche che essa ha attraversato e gli immensi contributi che ripetutamente ha dato alla civiltà mondiale», Agenzia Stefani del 23 agosto 1939; il 3 marzo 1940 la richiesta del Ministero dell'Educazione Nazionale di 200 mila lire per allestire un «film sui metodi e sulla vita delle scuole italiane» e per l'allestimento della restante documentazione riceve il «sì» di Mussolini e il 7 aprile una minuta della Presidenza del Consiglio dei Ministri assicura che prossimamente il Ministro delle finanze assegnerà la cifra; Archivio Centrale dello Stato, fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri 1937-39, fasc. 14.1.8147.

<sup>48</sup> Bottai ai Provveditori, 19 febbraio 1940 cit.

Possiamo affermare che in queste note è racchiusa una sintesi dell'immagine pubblica del razzismo fascista promossa a quella data dalle gerarchie nelle scuole italiane accanto al «curricolo implicito» che agiva attraverso l'esclusione dei soggetti definiti «non ariani».

Sostanzialmente i filoni argomentativi (le sezioni tematiche della ipotetica mostra) erano tre.

Il primo era quello del razzismo inteso come sostegno assistenziale e formativo alla «razza italiana», cioè «superiore»: igiene, salute, alimentazione, edilizia e arredamento costituivano per le gerarchie un sostegno non agli individui, ma alla «razza», manifestazione biologica della nazione, degna di tutela in quanto superiore alle altre «razze», legata ai destini di potenza del fascismo. Lo stesso «sviluppo della tecnica didattica» veniva fatto rientrare in questo filone decretandone quindi l'importanza in quanto ausilio utile allo sviluppo culturale di soggetti che appartengono ad una «razza superiore». Qui l'alunno è «oggetto» dell'attenzione razzista del regime.

Il secondo filone appariva forse più scontato: sussidi didattici per la formazione della «coscienza razziale». In pratica si trattava dello sviluppo dell'ambito inaugurato con la circolare sulla diffusione de «La difesa della razza» e sviluppato nel raduno relazionato da Padellaro: da una parte l'educazione al senso di superiorità e «prestigio» della propria «razza» (come recitava la legge del 1939 per le colonie);<sup>49</sup> e dall'altra il lavoro didattico per preparare le coscienze a giustificare la discriminazione, la separazione e la persecuzione dei soggetti definiti e indicati come «inferiori».

Il terzo filone compariva solo per la scuola media, cioè per gli studenti in gran parte prossimi all'uscita dal mondo scolastico: orientamento professionale e lavoro produttivo (introdotto dalla recente *Carta della scuola*). La promozione del lavoro in una società organicistica e razzista diveniva promozione della «razza» rispetto all'individuo e dell'artificiosa armonia dei ruoli sociali interni alla «comunità razziale omogenea» in luogo del conflitto tra classi sociali (sostituito dal conflitto-guerra delle razze e dall'esclusione dei soggetti non omogenei).

Fin qui le aspettative del regime.

Cosa risposero le scuole alla richiesta di Bottai? Quali materiali avevano da proporre per la Mostra?

<sup>49</sup> Legge 29 giugno 1939, n. 1004 *Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana*.

*Le proposte delle scuole di Modena, Bologna e Torino*

I carteggi scambiati tra le scuole di Bologna, Modena e Torino e i relativi Provveditori sono stati conservati e ci permettono di entrare nel dettaglio.<sup>50</sup>

Nella raccolta dei materiali si coglie la volontà di ben figurare che si dirama dai Provveditori lungo le catene di comando. Ad esempio il Provveditore di Torino scrive agli Ispettori delle diverse Circostrizioni sottolineando che «nessun edificio, nessuna istituzione meritevole di esposizione devono sfuggire. Il tempo è limitato ma sufficiente perché ciascun direttore possa tempestivamente preparare gli elenchi». La missiva inoltre precisa ulteriormente le richieste del Ministero, chiarendo che le foto illustranti le scuole hanno «lo scopo di potenziare, attraverso l'istruzione o l'educazione fisica, la formazione spirituale della razza» e aggiungendo una caratteristica decisiva della messa in scena: «È sottinteso che nella documentazione fotografica la scolaresca e gli insegnanti dovranno sempre figurare in divisa scolastica o ginnica».<sup>51</sup>

Una parte delle risposte è negativa. Difficile misurarne il peso, poiché si tratta di scuole differenti per dimensione e tipologia, e soprattutto perché la mancata proposta di materiali espositivi per una mostra nazionale non significava necessariamente non avere svolto attività riconducibili al «curricolo razzista».<sup>52</sup> Tra le risposte negative si contano quindi – senza possibilità di distinguere – sia i dinieghi per celata contrarietà, sia quelli per effettiva indisponibilità dei materiali. Così per esempio nella risposta del preside del professionale Lagrange di Torino si coglie la consapevolezza della centralità della scuola per la crescita della coscienza razzista:

Gli insegnanti di questa scuola, che hanno tutti partecipato al corso di orientamento professionale, uniformandosi alle prescrizioni emanate nelle circolari ministeriali, non tralasciano occasione che valga a formare negli allievi, ed attraverso di essi nelle famiglie, una sana coscienza di razza.

A lungo si è discusso sulla ricerca del materiale adatto a partecipare alla prossima mostra ma non ci è stato possibile stabilire come l'azione svolta a questo scopo

<sup>50</sup> Una prima segnalazione delle fonti modenesi e bolognesi in *La menzogna della razza* cit., p. 197. Per quanto riguarda le fonti torinesi vedi anche *La scuola e le leggi razziali fasciste nel contesto di Torino e provincia*, 23 aprile 2007, <http://www.uciimtorino.it/fonti/index.htm> (url consultato il 3/02/2023). I documenti bolognesi sono in Archivio di Stato di Bologna, fondo Provveditorato agli Studi di Bologna, serie II, b. 153, fasc. B33 Mostra della razza (da qui AdS Bo); quelli modenesi in Archivio di Stato di Modena, fondo Provveditorato agli Studi di Modena, b. 92, fasc. C16 Mostra della razza (da qui AdS Mo); quelli torinesi in Archivio di Stato di Torino, fondo Provveditorato agli Studi di Torino, 1940, b. 673 Mostra della razza (da qui AdS To).

<sup>51</sup> Provveditorato Torino a Ispettori scolastici e Direttori didattici, 23 febbraio 1940, AdS To.

<sup>52</sup> La riflessione vale per le scuole medie, poiché i carteggi riguardo le scuole elementari erano gestiti direttamente dagli ispettori delle circostrizioni.



della nostra scuola, azione che per lo più trae argomento da letture adatte alla mentalità dei nostri allievi, possa venire documentata in modo da poter destare interesse in una mostra.

Per questo motivo, con rammarico, mi trovo costretto a comunicarvi che ritengo non possa essere la scuola Lagrange in grado di portare utile contributo alla interessante mostra.<sup>53</sup>

Altri dinieghi sono più secchi e meno preoccupati di rassicurare i superiori circa il proprio allineamento alle direttive del regime; ad esempio: «Accuso ricevuta alla circolare sopra citata e nel contempo vi comunico che questa scuola non ha materiale da inviare alla Mostra della razza».<sup>54</sup>

Altri ancora attestano l'impegno razzista ma negano materiali, esprimendosi però nella comunicazione con passaggi che fanno pensare ad un atteggiamento burocratico e prudente, come il preside del Liceo Ginnasio D'Azeglio di Torino: «Sin dallo scorso anno scolastico gli insegnanti hanno ricevuto dal capo d'istituto istruzioni di formare negli alunni la coscienza razziale, sia con letture di pubblicazioni che trattano espressamente il delicato problema, sia mettendo in rilievo, attraverso lo studio così delle lettere che delle scienze, il contributo gigantesco ed originale offerto alla causa della civiltà del nostro paese, in tutti i tempi. Gli insegnanti informano il loro insegnamento alle istruzioni impartite dal capo d'istituto».<sup>55</sup>

Infine, prima di entrare nel dettaglio delle proposte delle scuole, è utile segnalare la risposta del Ginnasio pareggiato di Valsalice (TO) che ci informa che alcuni ordini di scuole private, come quello dei Salesiani, raccoglievano autonomamente, attraverso propri canali interni all'Ordine, i materiali che ritenevano utili per la partecipazione alla Mostra: «Non vi è partecipazione diretta: si è contribuito a una partecipazione globale della Direzione Generale dei Salesiani, per invito speciale del Ministero».<sup>56</sup>

Entriamo ora nel merito. Iniziamo dalla lettera del preside della secondaria femminile di avviamento professionale commerciale Maria Laetizia di Torino, che è interessante riprodurre per intero.

Questa scuola svolge un'intensa azione di politica razziale sfuggente alla documentazione materiale, particolarmente nelle lezioni di cultura fascista, storia, geografia antropica e lingua italiana, come pure nella propaganda per la lotta

<sup>53</sup> Scuola secondaria commerciale professionale Lagrange di Torino, 27 febbraio 1940, AdS To.

<sup>54</sup> Scuola secondaria di avviamento professionale a tipo commerciale di Chivasso, 27 febbraio 1940, AdS-To.

<sup>55</sup> R. Liceo Ginnasio D'Azeglio, 26 febbraio 1940, AdS To.

<sup>56</sup> R. Liceo Ginnasio Pareggiato Valsalice, 26 febbraio 1940, AdS To.

contro la tubercolosi e Pro croce Rossa giovanile, nella celebrazione annuale della giornata della madre e del fanciullo, per la quale prepara numerosissimi corredi, in altre svariate forme. Molti insegnanti hanno seguito i corsi nazionale di educazione fisica a Roma, e quello di orientamento professionale a Torino. Del materiale che potrei inviare alla mostra in oggetto, purché l'autorizzazione alla spesa pervenga in tempo utile, mi pregio trasmettere allegato alla presente, in duplice copia, un succinto elenco.

1 Grafico dimostrativo dell'azione svolta dalla scuola dal 1926-27 ad oggi per invio al mare e ai monti di alunni e bisognose di cure marine e montane, con spesa a carico di istituzione assistenziale esistente nella scuola (fondazione Teresa Quattrino), della quale si darà nel grafico sommaria notizia, ed anche col concorso della cassa scolastica e della croce Rossa Italiana giovanile.

2 Documenti fotografici di visite compiute dalle alunni delle classi terze, avvaloranti lo svolgimento delle lezioni di puericultura riguardo il tema della difesa e del rafforzamento della razza. (Visita a un asilo nido della Gil – visita all'asilo di fabbrica della Fabbriche riunite industria gomma – visita a un ambulatorio per bambini della mutua Fiat).

3 Fotografia del gruppo ex alunni, impiegate in commercio, socie della Dante, durante la lezione settimanale tenuta ogni sabato presso la scuola (da insegnante della scuola) sulle manifestazioni del genio italiano dal tempo di Dante al tempo di Mussolini.<sup>57</sup>

La lettera risulta emblematica perché tocca molti aspetti del «curricolo razziale». La trattazione del tema avviene nell'ambito della materia atta tradizionalmente al suo studio (Geografia antropica)<sup>58</sup> ma anche nella disciplina preposta all'insegnamento della politica del fascismo (Cultura fascista). Allo stesso fine ma con modalità diverse avveniva la trattazione all'interno di Storia, che poteva collegare il razzismo alla recente campagna di conquista dell'impero e allo stesso tempo al culto dell'antica Roma e delle attestazioni storiche della superiorità degli «italiani», e nell'insegnamento della Lingua, con l'esaltazione del «genio italiano» presente nei grandi della tradizione letteraria (tra i materiali il riferimento alle conferenze della società Dante Alighieri). Dalle materie poi l'indicazione si sposta alle campagne di propaganda igienica (campagna contro la tubercolosi, soggiorni marini e montani), sportiva (corso di educazione fisica), nazionale (Croce rossa), demografica (trattandosi di una scuola femminile: giornata della madre e del fanciullo, visita ad asili e ambulatori, lezioni di puericultura) e di avviamento al lavoro (orientamento professionale) attività nelle quali gli alunni venivano coinvolti direttamente o attraverso l'azione di

<sup>57</sup> Scuola secondaria femminile di avviamento professionale commerciale Maria Laetizia di Torino, 27 febbraio 1940, AdS To.

<sup>58</sup> GABRIELLI, *Il curriculum «razziale»* cit.

docenti aggiornati nei corsi dedicati. In generale, separata la funzione direttamente discriminatoria del razzismo (già assolta nella scuola durante il primo anno di applicazione delle leggi) rimane attiva la funzione rivolta ai cosiddetti appartenenti alla «razza italiana», la funzione autorazzizzante, «positiva», che si nutre delle politiche demografiche come di quelle sociali, che traghetta la tradizione nazionale all'interno della costruenda identità «di razza». Il razzismo tende a costituirsi come grande contenitore identitario in cui entrano progressivamente a far parte svariati aspetti delle politiche del regime, e la scuola si assume il compito di costruire il curricolo di questa integrazione culturale nelle menti delle giovani generazioni e delle loro famiglie.

Passiamo alla risposta dell'Istituto tecnico commerciale per geometri Sommeiller di Torino. Qui il preside rivendica lo zelo con cui fin dal 1938 ha perseguito la costruzione di una coscienza razzista e addirittura progettato un intervento eugenetico e classificatorio sui corpi degli studenti:

Fin dal 18 novembre 1938 XVII nella adunanza plenaria del collegio dei professori di questo istituto, il preside pronunciò ed illustrò la seguente dichiarazione: «Noi – non solo come cittadini ma anche come educatori fascisti – dobbiamo ispirare la nostra azione a questi tre concetti fondamentali, tra loro strettamente collegati: impero, autarchia, difesa della razza». Fedeli alle direttive del Regime, del Ministero e del Preside, gli Insegnanti di questo Istituto – sia sistematicamente sia occasionalmente – spiegavano e propagandavano l'imperativo categorico della difesa della razza, giovandosi dei mezzi a loro disposizione, compresa la rivista «La difesa della razza» cui sono abbonate le due Biblioteche dell'istituto. Inoltre nella mia relazione finale sull'anno scolastico 1938-39 (pag. 29) così scrivevo: «Molto utile sarebbe che tutti gli Insegnanti possedessero quelle nozioni di biologia, fisiologia e psicologia che sono indispensabili a un educatore, e le mettessero in pratica. Appunto per questo io vagheggio la creazione nell'Istituto di un gabinetto medico-psicologico, in cui un sanitario competente (che ora non compare mai nella scuola!) visiti periodicamente gli alunni, redigendo e tenendo aggiornata per ciascuno una curata scheda biopsicologica. Quale preziosa guida ne trarrebbero gli Insegnanti, quale immenso vantaggio la scuola, quale miglioramento la razza, quanti utili elementi l'orientamento e la selezione professionale!». Tale mio progetto avrei cominciato ad attuare fin dal corrente anno scolastico, se nuove ingenti spese non fossero venute a gravare sul bilancio dell'Istituto e su quello della cassa scolastica.<sup>59</sup>

L'attenzione alla schedatura biotipologica probabilmente fa riferimento ai lavori di Nicola Pende,<sup>60</sup> e la ritroviamo anche in altre risposte. Il preside del Corso

<sup>59</sup> R. Istituto tecnico commerciale per geometri Sommeiller di Torino, 26 febbraio 1940, AdS To.

<sup>60</sup> CASSATA, *Molti, sani e forti* cit., pp. 188-210.

biennale di avviamento professionale di S Giorgio di Piano (Bologna) comunica che ha iniziato da qualche tempo una vera schedatura sanitaria degli allievi e aggiunge: «Questo esperimento ha carattere strettamente riservato e non so se possa presentare qualche interesse per la Mostra della Razza». <sup>61</sup> Il Preside dell'Istituto tecnico industriale Pierino Delpiano di Torino propone un «numerioso gruppo di fotografie tipologiche riferentesi all'attività del laboratorio di psicotecnica annesso a questo istituto» che si riferiscono «1) a determinazioni antropometriche 2) a determinazioni sanitarie 3) a determinazioni psicometriche», nonché «un breve film circa 100 metri di pellicola a passo 6 mm atto ad illustrare le tre attività sopra indicate ed eventualmente qualche altro aspetto dell'orientamento professionale». <sup>62</sup> Il direttore didattico di Imola (Bologna) propone un'esperienza simile, ma più caratterizzata come intervento igienico-sanitario che antropologico: «fotografie dell'ambulatorio medico esistente nelle scuole del capoluogo e relazione statistica medico sanitaria relativa all'assistenza fatta agli alunni. [...] Fotografia di bambini mentre fanno cure (inalazioni, esercizi di inspirazione) sport». <sup>63</sup> E la segnalazione di fotografie di inalazioni ricorre anche nell'elenco di foto proposto dalla II Circo-scrizione scolastica di Torino: «Apparecchio polverizzatore coi fanciulli attorno per la cura delle adenoidi nelle scuole di Carmagnola».

Si tratta di riferimenti alla politica sociale e igienico-sanitaria del fascismo vissuti come parte integrante della politica razziale. Per le scuole dell'ordine elementare e materna sono questi i materiali cardine delle proposte, accanto alle foto degli edifici scolastici e degli asili, <sup>64</sup> degli arredamenti funzionali, dei refettori, delle palestre, dei bagni, delle colonie estive o elioterapiche e dei saggi ginnici, delle feste degli alberi e delle attività del patronato. E anche le circoscrizioni di Modena e di Bologna propongono materiali simili. La I Circo-scrizione di Modena propone ad esempio pannelli con le foto della recente edilizia scolastica accanto a «quaderni attestanti la volgarizzazione delle principali regole igieniche», materiali relativi alle «classi differenziali di Modena per anormali» e «un album di incisioni che mostrano la superiorità estetica della nostra razza in confronto alle altre razze», <sup>65</sup>

<sup>61</sup> R. Corso biennale di avviamento professionale di S Giorgio di Piano (Bologna), 23 febbraio 1940, AdS Bo.

<sup>62</sup> R. Istituto tecnico industriale Delpiano, Torino al Provveditore di Torino, 27 febbraio 1940, AdS To.

<sup>63</sup> Direzione didattica di Imola (Bologna), 26 febbraio 1940, AdS Bo.

<sup>64</sup> La I Circo-scrizione di Torino propone un «opuscolo illustrativo estratto da i 100 anni di vita della società asili infantili di Torino» e una «nota indicativa relativa allo sviluppo della scuole materne di Torino dal Risorgimento al fascismo».

<sup>65</sup> I Circo-scrizione Modena, 27 febbraio 1940, AdS Mo. I caratteri estetici e la «bellezza» ricorrono anche nella proposta dell'Istituto Tecnico Inferiore Alberto Pio di Carpi: «una serie di fotografie dimostranti, con gli allenamenti ai vari sport degli alunni di questo istituto, [...] l'efficienza e la bellezza della razza ariana» (27 febbraio 1940).

a conferma di una integrazione tra aspetti somatico-gerarchizzanti ed esperienze di politica sociale.

In questo ambito sono numerose anche le segnalazioni delle scuole all'aperto che provengono da Bologna (due album di fotografie, due monografie e un filmato 16 mm di 200 metri intitolato *Una giornata nelle scuole all'aperto bolognesi*),<sup>66</sup> da Castenaso («fotografie riproducenti banchi per scuole all'aperto»)<sup>67</sup> e da Torino («relazioni sul funzionamento di scuole all'aperto – raccolta di lavori manuali – album di disegni»)<sup>68</sup>. L'impegno per l'istituzione e la valorizzazione di queste scuole costituiva una tendenza europea che il fascismo ereditava dal movimento igienico d'inizio secolo e dalle amministrazioni socialiste degli anni della Grande guerra e che ora rideclinava all'interno della campagna per la «sanità della razza».<sup>69</sup>

Interessante anche il riferimento al lavoro produttivo, da poco introdotto con la Carta della scuola e al primo anno di sperimentazione. Molti istituti tecnici e professionali propongono fotografie che si riferiscono ad attività consuete nelle officine scolastiche (spesso preparate anche per le Giornate della Tecnica che si venivano anch'esse celebrando con enfasi). Vengono segnalate esperienze di lavoro agricolo (immagini «riproducenti le attività giornaliera della scolaresca nelle esercitazioni di campagna»),<sup>70</sup> o lavori di falegnameria. Il Liceo Ginnasio pareggiato San Carlo di Modena comunica che «sono iniziati gli esperimenti del lavoro scolastico. Una squadra di otto allievi, per due ore la settimana, è occupata in lavori di falegnameria. Fra due mesi circa compiranno due piccole culle che abbiamo pensato di destinare all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia».<sup>71</sup> Ma in alcuni casi emerge qualche dubbio relativo all'estensione del campo concettuale del razzismo a questo aspetto, come si legge nella risposta del direttore della Scuola tecnica di arti grafiche di Torino: «questa Scuola potrebbe inviare una serie di fotografie, N. 8 circa, rappresentanti gli allievi in diverse fasi durante le esercitazioni pratiche di Composizione a mano e di Stampa; sempreché questi aspetti di lavoro produttivo vengano giudicati dal superiore Ministero un contributo alla sanità della razza».<sup>72</sup>

<sup>66</sup> Provveditore agli Studi a Ministero, 20 marzo e 4 marzo 1940, AdS Bo.

<sup>67</sup> R. Direzione didattica Circolo di Budrio, 25 febbraio 1940, AdS Bo.

<sup>68</sup> III Circoscrizione Torino, 1 marzo 1940, AdS To.

<sup>69</sup> Esemplare il caso di Bologna in cui la scuola fondata vent'anni prima dalla giunta socialista manteneva l'intestazione a Fernando Fortuzzi, facchino e consigliere comunale socialista e pacifista (C. CARPIGANI e G. GABRIELLI, *Renewing the ties of a century of history: an experiment in citizen history on the occasion of the Centenary of the Fortuzzi school*, «History of Education & Children's Literature», XIV, 1, 2019, pp. 239-257).

<sup>70</sup> Istituto Agrario Scarabelli di Imola, 24 febbraio 1940, AdS Bo.

<sup>71</sup> R. Liceo-Ginnasio pareggiato San Carlo (Modena), 27 febbraio 1940, AdS Mo.

<sup>72</sup> Direttore della Regia scuola tecnica industriale per le arti grafiche di Torino, 26 febbraio 1940, AdS To.

Il tema diviene inoltre occasione per il preside del Ginnasio Alfieri di Torino per polemizzare con il Ministero su questo aspetto della riforma:

La squadra di questo istituto, che ha fatto il maggior numero di esercitazioni di lavoro, ne ha finora fatte 6, per un complesso di 12 ore. Esse sono evidentemente troppo poche, perché si possa trarne qualche elemento di giudizio sul contributo che il lavoro potrà dare alla sanità della razza. Si può solo affermare che gli alunni fanno il lavoro con interesse, pur rappresentando un sovraccarico, in quanto s'è venuto quest'anno ad aggiungere a programmi mastodontici, che costituiscono per gli insegnanti un tormentoso assillo e per gli alunni un peso troppo grave, e ad orari che erano nelle prime liceali, classi prescelte per l'esperimento, già di 29 ore settimanali.

E più avanti conclude: «Quindi, se non si corre presto ai ripari, c'è da temere che il lavoro, il quale dovrebbe contribuire alla sanità della razza, finisca invece col contribuire al suo indebolimento».<sup>73</sup>

Accanto a questo profilo medico-sociale del razzismo fascista, compaiono immancabili gli elementi più direttamente legati alla definizione biologica della «razza» e alla discriminazione, soprattutto quando si passa a materiali legati alla didattica. Il loro carattere sembra però meno radicale rispetto ai testi di Treviso, probabilmente perché la punta violenta della campagna antisemita era collegata all'espulsione degli ebrei dalle scuole e al varo della campagna razzista e tale intervento era ormai distante nel tempo e quindi percepito come un dato di fatto che non necessitava di venire ribadito con enfasi. Inoltre in questo caso la selezione finalizzata ad una mostra dovette indirizzare maggiormente i proponenti verso materiali con evidenze estetiche, senza spingere per forza ogni insegnante ad attestare al preside il proprio zelo.

Così il Liceo Ginnasio Pico di Mirandola propone una serie di schemi di lezione che probabilmente intendono essere esaustivi dei principali aspetti del razzismo fascista. Tra gli argomenti di tali unità didattiche sono più numerosi quelli di tipo biologico, quasi a fondamento dell'impianto generale (tre lezioni tenute dalla professoressa di biologia sulle leggi di Mendel, sulle differenze razziali e sulla conservazione della purezza della «nostra razza» attraverso l'interdizione dei matrimoni misti). Accanto a questi, però vengono affrontate altre tematiche più «culturali». Prima di tutto la difesa della tradizione culturale e religiosa (la trattazione tenuta dal professore di storia e filosofia dal titolo: «La razza ariana deve respingere ogni sorta di contaminazioni morali e intellettuali...» e quella del professore di religione su «religione tradizionale, famiglia» e maternità); quindi

<sup>73</sup> R. Liceo Ginnasio Alfieri (Torino), 27 febbraio 1940, AdS To.

l'esaltazione della famiglia e della maternità e la promozione delle norme igieniche per il miglioramento della cosiddetta «stirpe» (l'insegnante di puericultura presenta una conferenza su «la mamma e il suo bambino» mentre la già nominata professoressa di biologia tematizza «il problema dell'alimentazione nel miglioramento della razza italiana»).<sup>74</sup> Così in questo ciclo di lezioni si ricomponde l'impianto generale, complessivo del razzismo fascista, con il fondamento biologico, con i riferimenti alla tradizione culturale nazionale e religiosa, con la tutela igienica dell'infanzia e della prolificità, con la proiezione discriminatoria e persecutoria contro ogni possibile «contaminazione», biologica o culturale.

Il lavoro ideologico svolto in classe sulla «formazione della coscienza razziale» è citato in molte altre proposte, anche se non così particolareggiate. Lo segnalano il Circolo didattico di Budrio, quello di Bazzano e quello di Imola (Bologna); il Provveditore di Bologna scrive al ministero che «la propaganda per la coscienza razziale si è fatta e si va facendo traendo motivo dagli ordinari corsi di puericultura, dalle quotidiane lezioni e dalle opportune circostanze».<sup>75</sup> Il Ginnasio comunale di San Felice sul Panaro (Modena) racconta che l'argomento dell'«orgoglio di razza» venne trattato l'anno precedente «da Insegnanti del Ginnasio preposti ai corsi di Caposquadra e Capomanipolo della G.I.L. alle organizzate della scuola stessa, durante le lezioni di Cultura Fascista» e «quando se ne presenta l'occasione viene illustrata convenientemente, con letture di passi adatti agli alunni, la Rivista «La difesa della razza».<sup>76</sup> Dal Tecnico commerciale per Geometri Buniva di Pinerolo (Torino) sono proposte «due fotografie: una presa durante una conversazione sulla razza da parte di un insegnante dell'Istituto stesso, ed una presa durante la distribuzione e la lettura agli alunni della rivista della razza».<sup>77</sup> La Secondaria avviamento professionale di Carpi (Modena) segnala cartelli dimostrativi, il preside del Liceo Ginnasio Muratori scrive che «può dirsi che tutte le attività di questa scuola siano rivolte alla formazione della coscienza razziale dei giovani nel senso umanistico della parola. Dico tutte le attività scolastiche e parascolastiche che mirano alla esaltazione della unità, continuità, e nobiltà della razza italiana».<sup>78</sup> Si segnala ancora solamente la Scuola di avviamento Professionale G. Parini di Torino perché ci permette di comprendere la sinergia tra i cicli di conferenze universitarie e dei Guf e la didattica nelle scuole medie: «conferenze adatte alla

<sup>74</sup> R. Liceo Ginnasio G. Pico Mirandola (Preside A. Campanelli) a Provveditore, 26 febbraio 1940, AdS Mo. D'altronde sempre più frequenti sono i testi – anche scolastici – che collegano igiene e «razza» fin dal titolo, come L. SYMPA, A. PAZZINI, *Igiene del bambino e della razza. Testo di puericultura per le scuole medie superiori*, F. Perrelle, Roma, 1938 (ma ristampato fino al 1942).

<sup>75</sup> Provveditore Bologna a Ministero, 4 marzo 1940, AdS Bo.

<sup>76</sup> R. Ginnasio comunale di San Felice sul Panaro (Modena), 25 febbraio 1940, AdS Mo.

<sup>77</sup> R. Tecnico commerciale per Geometri Buniva di Pinerolo (Torino), 28 febbraio 1940, AdS To.

<sup>78</sup> R. Liceo Ginnasio Muratori, Modena, 24 febbraio 1940, AdS Mo.

mentalità e all'età degli alunni, tenute alle diverse classi dai Professori a ciò preparati sulla traccia delle conferenze udite sull'argomento presso la R. Università e in tutti gli altri luoghi ove si sono tenute, nonché su tutte le indicazioni fornite dalle Autorità del Regime».<sup>79</sup>

Dalla lettura integrata di questi materiali in definitiva si possono trarre due indicazioni: da un lato il fascismo include ed eredita, nell'immagine che fornisce del proprio razzismo, tutte quelle attività (campagne igieniche, antitubercolari, assistenza alla maternità e all'infanzia, educazione fisica, edilizia sociale, eugenetica) di politica sociale a favore della popolazione italiana (in realtà, a favore dello Stato), le quali possono costruire nella popolazione un'immagine di sé nobilitata ed elevata, un processo di autorazzizzazione che possa essere alla base del tentativo di costruire un consenso più vasto che vada al di là del mero odio per le cosiddette «razze inferiori». Dall'altro lato risulta chiaro che – nell'immagine complessiva che emerge da questa mostra virtuale – ogni aspetto “propositivo” del razzismo, di tutela sociale o edilizia pubblica che sia, non può essere considerato di per sé ma deve sempre venire letto assieme al suo aspetto complementare, implicito o esplicito, di superiorità rispetto ad altri gruppi; quindi di discriminazione, esclusione e negazione.

### *Epilogo*

Il 7 marzo il Ministro, dopo aver ricevuto i primi elenchi dai Provveditori, rispose precisando come sarebbe proceduta la selezione dei materiali:

«Questo Ministero ha esaminato gli elenchi del materiale che vi ripromettete di inviare alla Mostra della Razza. Data però la ristrettezza del tempo e considerato il carattere della mostra stessa si è venuti nella determinazione di valersi solo di una minima parte del materiale offerto.

I pochi Provveditori interessati riceveranno, caso per caso, la richiesta del materiale da esporre.

Gli elenchi saranno, intanto, tenuti presenti per l'E. 42».<sup>80</sup>

Ormai mancava solo poco più di un mese dalla data prevista per l'inaugurazione, e anche questo tentativo di limitare la raccolta dei materiali per snellire il percorso organizzativo non fu sufficiente. La *Mostra della razza* all'ultimo momento venne annullata, probabilmente per concentrare gli sforzi propagandistici sull'imminente ingresso in guerra dell'Italia. Così anche la zelante anticipazione dell'E42 ebbe il destino di quest'ultima, di cui rimangono carteggi, progetti, edi-

<sup>79</sup> Scuola di avviamento Professionale G. Parini di Torino, 24 febbraio 1940, AdS To.

<sup>80</sup> Ministro Bottai ai Provveditori, 7 marzo 1940, AdS To.



fici... ma che non fu realizzata. L'Italia stava ormai immergendosi nella catastrofe del conflitto e la vicenda della celebrazione del razzismo scolastico non trovò uno sbocco pubblico.

L'ultima missiva a nostra conoscenza che porta nell'oggetto «Mostra della razza» è del 17 giugno 1940. In essa Bottai chiedeva ai Provveditori «al fine di documentare l'interesse degli insegnanti per il problema della razza [di] disporre affinché coloro che hanno fatto delle pubblicazioni attinenti a tali problemi, ne rimettano copia direttamente all'Ufficio Razza, via Salandra n. 34 Roma, entro il 5 luglio p.v. Delle pubblicazioni da loro inviate gli interessati daranno notizia, per conoscenza, a questo Ministero».<sup>81</sup> Ormai il percorso espositivo sul razzismo era temporaneamente abbandonato, il contributo documentario sul tema veniva girato direttamente all'Ufficio Razza e lo stato di guerra stava modificando le caratteristiche della mobilitazione della scuola italiana, indirizzandola direttamente sul conflitto.<sup>82</sup>

Il razzismo rimase uno dei temi facenti parte della costellazione del «curricolo politico» del fascismo scolastico (ad esempio continuarono ad essere inviate le circolari che sollecitavano l'acquisto «totalitario» del *Primo e secondo libro del fascista* fino al 1943), ma non era più «il» tema principale, capace di sussumere tutti gli altri al suo interno. La costruzione di una scuola ontologicamente razzista rimase un progetto realizzato dal fascismo solo in parte, con l'espulsione degli ebrei e con il potenziamento del «curricolo razziale», lasciando comunque un cumulo di sofferenze umane e macerie pedagogiche di cui ancora oggi percepiamo la pesante eredità.

<sup>81</sup> Ministro Bottai ai Provveditori, 17 giugno 1940, AdS To.

<sup>82</sup> GABRIELLI, *Educati alla guerra* cit.

# I GIOVANI INTELLETTUALI NELLA CRISI DEL REGIME: INTERPRETAZIONI E MODELLI DEI PERCORSI DI FUORIUSCITA DAL FASCISMO

Luca La Rovere  
*Università degli studi di Perugia*

L'atteggiamento degli intellettuali di fronte al fascismo è tema complesso e delicato, che tocca i nervi scoperti più sensibili della coscienza nazionale, riluttante a fare i conti fino in fondo con questo inquietante periodo della sua storia, che coinvolge la responsabilità collettiva di tutto un popolo, ma in primo luogo delle élites intellettuali, alle quali i privilegi della cultura e del rango negano quei margini di innocenza che spettano alle masse della gente comune. [...] Dobbiamo calarci nel clima di un'epoca, comprendere e superare i silenzi, le rimozioni e gli inganni della memoria infelice, con cui due generazioni di intellettuali [...] hanno ripensato la propria esperienza del ventennio fascista.<sup>1</sup>

## 1. *La «generazione fascista» e la continuità delle classi dirigenti*

Il discorso pubblico e la storiografia hanno a lungo privilegiato l'analisi degli elementi di discontinuità nella transizione di regime, concentrandosi soprattutto sui soggetti che hanno dato origine alla nuova Italia, i partiti politici e gli esponenti dell'antifascismo. Tuttavia la traiettoria politica ed esistenziale della cosiddetta «generazione del littorio» è una di quelle questioni che non poteva essere elusa, in quanto rappresentava uno dei molti elementi di continuità che è dato riscontrare nel passaggio dal fascismo alla Repubblica. Formata per garantire la perpetuazione nel tempo del regime mussoliniano essa andò, invece, a ingrossare le fila della classe politica e intellettuale dell'Italia democratica.<sup>2</sup> Per questo motivo, negli anni più

<sup>1</sup> A. VENTURA, *Intellettuali. Cultura e politica tra fascismo e antifascismo*, introduz. di E. Gentile, Donzelli, Roma 2017, p. 171.

<sup>2</sup> Un ampio campionario, in chiave polemica, in N. TRIPODI, *Intellettuali sotto due bandiere. Antifascisti in camicia nera*, Ciarrapico, Roma 1978. Sul tema cfr. C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; M. DE NICOLÒ, E. FIMIANI, *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Viella, Roma 2019.

recenti, diversi studiosi si sono concentrati sul tema dell'adesione degli intellettuali delle giovani generazioni al fascismo e della loro riconversione al postfascismo. In qualche caso, si è passati dall'accettazione di una versione di comodo di quella vicenda a un'animoso stigmatizzazione della propensione degli intellettuali a «saltare sul carro del vincitore».<sup>3</sup> In altri, si è cercato di comprendere, più pacatamente e prescindendo da postumi furori moralistici, i processi di ridefinizione delle culture politiche e delle identità personali nella transizione dal fascismo alla democrazia.<sup>4</sup>

Che il fascismo sia riuscito a far presa sulla gioventù e, in particolare, su quella intellettuale, è un fatto ormai ampiamente riconosciuto. Una simile acquisizione è giunta però piuttosto tardivamente. Ripercorreremo, dunque, le diverse interpretazioni che del rapporto tra i giovani intellettuali e il regime fascista sono state elaborate nel corso dei decenni. Per sgombrare il campo da schemi concettuali che, per quanto decisamente sorpassati, continuano ad essere utilizzati ancora oggi, in una sorta di inspiegabile coazione a ripetere, e per tentare di mettere a fuoco i tempi e i modi secondo i quali si svolse l'itinerario di fuoriuscita dall'orizzonte ideologico e culturale del fascismo.

Dato l'impianto a base fortemente classista del sistema dell'istruzione del tempo, quando si parla di giovani intellettuali ci si riferisce a una ristretta élite sociale, rappresentata dagli studenti universitari di estrazione prevalentemente borghese, inquadrati nelle strutture del partito e dei Gruppi universitari fascisti (Guf) e gravitanti nell'orbita delle molte iniziative culturali messe in piedi dal regime in attuazione di una politica di valorizzazione delle giovani generazioni condotta in maniera più consistente nella seconda metà degli anni Venti.

Si può ammettere, com'è ovvio, che non tutti i giovani delle università partecipassero direttamente e con la stessa passione al dibattito pubblico. Questa argomentazione è stata spesso utilizzata, anche in tempi recenti, per sostenere che in fondo il fascismo non riuscì a fare breccia nella maggioranza, che si sarebbe attestata, piuttosto, in una sorta di apolitica «zona grigia».<sup>5</sup> Ma, a parte casi

<sup>3</sup> Per es., M. SERRI, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*, Marsilio, Venezia 2002; EAD., *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte, 1938-1948*, Corbaccio, Milano 2005; P. BATTISTA, *Cancellare le tracce. Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo*, Rizzoli, Milano 2007.

<sup>4</sup> Cfr. L. MANGONI, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 617-718; P. G. ZUNINO, *La Repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna 2003; L. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo, 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008. Per la complessità dell'esperienza degli intellettuali negli anni del fascismo si veda il recente volume di P.G. ZUNINO, *Gadda, Montale e il fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

<sup>5</sup> Cfr. E. Signori, *Introduzione*, in S. SALUSTRI, *La nuova guardia. Gli universitari bolognesi tra le due guerre*, Clueb, Bologna 2009, p. X; E. CRISPOLTI, *Prefazione*, in C. PALMA, *Le riviste dei Guf e l'arte contemporanea, 1926-1945*, Silvana, Milano 2011, pp. 11 e 13.

sporadici, i giovani non poterono sottrarsi all'influenza esercitata dall'ambiente dell'epoca e dalle organizzazioni del partito. Queste ultime giunsero, nel corso degli anni, a inquadrare un numero crescente di studenti e di studentesse, monopolizzando tutti quegli ambiti di attività all'interno dei quali i giovani potevano trovare la loro realizzazione personale e professionale (sport, giornalismo, radio, cinema, teatro, arte, architettura, letteratura, ecc.). Chi voleva partecipare alla vita sociale e culturale del tempo non poteva non farlo nel quadro organizzativo predisposto dal regime e senza dare un'esplicita adesione ideologica al fascismo. La forza di attrazione delle attività culturali offerte ai giovani – si pensi, per esempio, ai Littoriali della cultura e dell'arte, vera e propria vetrina nazionale per giovani talenti – era tale che, in qualche caso, vi presero parte anche i rampolli di famiglie antifasciste, producendo un senso di avvilita e impotente incredulità nei genitori.<sup>6</sup> Gli intellettuali delle nuove generazioni furono, tra tutti i settori della popolazione, quelli che subirono più a lungo l'azione di socializzazione fascista svolta dalle organizzazioni politiche del regime, che si estendeva dalle scuole elementari fino al compimento degli studi universitari. Perciò, come scrisse uno di loro, furono «fascisti *naturaliter*».<sup>7</sup>

Anche per questo motivo, il crollo del regime costituì un passaggio cruciale nell'esperienza storica della gioventù italiana, rappresentando, come vedremo, un vero e proprio trauma. Non soltanto perché quell'evento stroncò sul nascere molte promettenti carriere, ma in quanto comportò, per la profonda assimilazione del sistema di valori e della visione del mondo fascista, un faticoso e tutt'altro che lineare processo di ridefinizione identitaria e l'inizio di un altrettanto accidentato percorso per trovare una collocazione all'interno della nuova Italia antifascista. Solo quelle sparute minoranze che parteciparono con nuove consapevolezze alla lotta clandestina e alla Resistenza riuscirono a ricollegarsi in qualche modo alla generazione antifascista dei padri e a svolgere perciò un ruolo attivo nella fase di ricostruzione del paese. Altri furono destinati a confluire in quella che Giaime Pintor definì la «generazione perduta», composta da coloro che, di fronte al fatto nuovo della guerra mondiale, che, per il suo carattere di scontro di civiltà, rendeva inderogabile una presa di coscienza e una netta scelta di campo, non avevano saputo o potuto prendere posizione.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> È il caso, per esempio, di Franco Calamandrei, figlio del giurista antifascista Piero. Cfr. P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1982, v. I, pp. 10-11.

<sup>7</sup> Testimonianza di U. ALFASSIO GRIMALDI in *La generazione degli anni difficili*, a cura di A. Albertoni, R. Palmieri, Laterza, Bari 1962, p. 46.

<sup>8</sup> G. PINTOR, *Doppio diario, 1936-1943*, presentaz. di L. Pintor, a cura di M. Serri, Einaudi, Torino 1978, p. 199-200.

## 2. *Il «paradigma zangrandiano» e la sua rielaborazione storiografica*

Come conseguenza della frattura che il fascismo aveva prodotto tra le generazioni del prefascismo e quelle dette «del littorio», negli anni dell'immediato dopoguerra si sviluppò nel paese una dura contrapposizione tra padri e figli, tra antifascisti ed ex fascisti, che prese la forma di una prolungata polemica che si svolse sui principali organi d'informazione.<sup>9</sup> Gli esponenti più anziani dell'antifascismo accusarono i giovani di essersi fatti irretire e imbrancare da Mussolini e dalla sua banda e di essere, perciò, inadatti a rivestire ruoli pubblici nella nuova Italia. I giovani tentarono di ribaltare la colpa sui padri, rimproverandoli di averli abbandonati alle lusinghe ideologiche e agli allettamenti materiali del fascismo. Anzi, rivendicarono il merito di essersi emancipati faticosamente dal fascismo solo in virtù della propria forza morale e intellettuale, agitando il motivo polemico della «generazione senza maestri».

Secondo questa versione, i giovani erano stati sì fascisti, ma per inesperienza, per un mero errore di valutazione ideologica, tanto che si poteva parlare di un «antifascismo inconsapevole» dei giovani. Per esempio, il comunista Elio Vittorini, già fascista, dalle pagine della sua rivista si rivolgeva ai giovani ancora in cerca di un orientamento sostenendo che il loro era stato un «modo antifascista» di essere fascisti.<sup>10</sup> Prendendo per buone le parole d'ordine a carattere sociale del regime, «andare verso il popolo», «accorciare le distanze», ecc., che sembravano realizzarsi nella costruzione del sistema corporativo, essi avevano ritenuto che il fascismo rappresentasse un'autentica forza rivoluzionaria, che avrebbe realizzato la reale emancipazione delle masse popolari e dato vita a una nuova civiltà del lavoro. Tuttavia, a datare almeno dalla guerra di Spagna, la gioventù italiana aveva lentamente preso coscienza della natura intrinsecamente reazionaria e bellicista del regime e se ne era progressivamente distaccata, prima criticandone le storture, dando vita a una sorta di «fronda» interna, millantata addirittura come una forma di «antifascismo in camicia nera», per poi passare decisamente all'opposizione, collegandosi all'antifascismo organizzato e prendendo parte alla Resistenza in armi contro nazisti e fascisti.

Come è noto, questa narrazione, che emerse e si andò strutturando per l'apporto di una pluralità di voci e testimonianze dei giovani del tempo,<sup>11</sup> venne codificata e, per così dire, ipostatizzata da Ruggero Zangrandi – giovane intellettuale fascista, ben inserito nell'apparato propagandistico del regime, infaticabile organizzatore di gruppuscoli giovanili e approdato nel dopoguerra al Pci – nell'immagine del

<sup>9</sup> Cfr. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo* cit., p. 134 sgg.

<sup>10</sup> E. VITTORINI, *Fascisti i giovani?*, in «Il Politecnico», 5 gennaio 1946.

<sup>11</sup> Si vedano, per esempio, *Autobiografie dei giovani del tempo fascista*, Morcelliana, Brescia 1947 e G.S. SPINETTI, *Difesa di una generazione*, OET, Roma 1948.

«lungo viaggio attraverso il fascismo».<sup>12</sup> Utilizzando l'alibi del «fascismo di sinistra», Zangrandi giungeva a sostenere che i giovani avevano discusso del fascismo in «termini inequivocabilmente socialisti» e presentava addirittura la loro vicenda nel regime come la «preistoria della Resistenza».<sup>13</sup>

Certamente, la memoria dei protagonisti non poteva non risentire del profondo processo di revisione ideologica innescato dal crollo del regime, così come del particolare clima politico in cui le testimonianze vennero rese. In altri termini, più che a un disinteressato desiderio di testimoniare o a una più prosaica necessità di respingere l'accusa di fascismo, queste narrazioni rispondevano a una comprensibile esigenza di salvaguardia identitaria, al bisogno di sanare la frattura esistenziale determinata dal radicale mutamento di orizzonte politico. Di ricollegare in qualche modo e, se possibile, di armonizzare l'esperienza del presente con quella del passato, anche a costo di notevoli contorsioni logiche e di evidenti distorsioni fattuali.<sup>14</sup> Come ha notato significativamente uno dei protagonisti di quelle vicende – critico cinematografico del Guf di Bologna, poi fondatore con Guido Aristarco della rivista *Cinema nuovo*, sceneggiatore e produttore cinematografico – «erano le capriole della storia che ci costringevano ad acrobatici aggiustamenti».<sup>15</sup> D'altra parte, la memoria è un fenomeno socialmente condizionato e, dunque, queste ricostruzioni non potevano non conformarsi al sistema di valori e alle retoriche egemoni nel nuovo clima antifascista.<sup>16</sup> Per quanto in gran parte fantasiosa, al punto da essere stata inserita tra i miti dell'Italia unitaria, la ricostruzione di Zangrandi ha goduto di una durevole fortuna, testimoniata anche dalle innumerevoli riedizioni e ristampe dell'opera.<sup>17</sup>

<sup>12</sup> R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, Einaudi, Torino 1948, ripubblicato poi, con l'aggiunta di una corposa appendice, con il titolo *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano 1962. Sulla figura dell'autore cfr. A. GRANDI, *Fuori dal coro. Ruggero Zangrandi: una biografia*, Baldini & Castoldi, Milano 1998 e i saggi di M. SALVATI, L. LA ROVERE, E. AGA ROSSI, L. CARDINALE in *Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento*, «L'Annale Irsifar», 2014. Sulla costruzione di una memoria generazionale dell'esperienza fascista e sul ruolo di Zangrandi rinvio anche a LA ROVERE, *L'eredità del fascismo* cit., pp. 311 sgg.

<sup>13</sup> ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* cit., p. 41 e 205.

<sup>14</sup> Sulle amnesie e sulle reticenze degli intellettuali che erano stati fascisti si veda, da ultimo, S. LEVIS SULLAM, *I fantasmi del fascismo. La metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2021.

<sup>15</sup> R. RENZI, *La bella stagione. Scritti e incontri negli anni d'oro del cinema italiano*, Bulzoni, Roma 2001, p. 21.

<sup>16</sup> Il riferimento è a M. HALBWACHS, *I quadri sociali della memoria* (1925), Ipermedium, Napoli 1997.

<sup>17</sup> L'ultima è quella di Mursia del 1998. Cfr. G. BELARDELLI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, in G. BELARDELLI, L. CAFAGNA, E. GALLI DELLA LOGGIA, G. SABBATUCCI, *Miti e storia dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 143-148.

La tendenza a privilegiare la ricerca del «nuovo antifascismo»,<sup>18</sup> quello appunto delle giovani generazioni, ha condotto la storiografia di ispirazione antifascista, a lungo egemone in Italia, a dare un eccessivo credito a una memorialistica segnata da molte reticenze e ambiguità, facendo diventare il «paradigma zangrandiano» un vero e proprio canone interpretativo dell'esperienza dei giovani durante il fascismo.

Tra le prime e più significative analisi del rapporto giovani-regime, sviluppate in chiave propriamente scientifica, troviamo senza dubbio quella elaborata dal sociologo Gino Germani.<sup>19</sup> Il tema assume un'importanza di primo piano nella riflessione dello studioso sulle forme dell'autoritarismo moderno. Per Germani, il regime fascista si era sforzato di diffondere nelle masse i valori e le credenze necessarie alla stabilità del sistema e la gioventù era stata individuata fin da subito come il fulcro del progetto di fascistizzazione degli italiani. Da qui la necessità di predisporre un complesso apparato per la formazione dei giovani. Tuttavia, il processo di socializzazione si era rivelato intimamente contraddittorio. L'obiettivo della smobilitazione delle classi popolari, che per il sociologo costituiva la «sostanza» del fascismo, ossia la sua stessa ragion d'essere, era entrato in rotta di collisione con la proclamata volontà rivoluzionaria del regime, specie nel campo sociale, che invece doveva essere continuamente ribadita a livello ideologico per produrre nei giovani uno stato di alta tensione emotiva.

A questa prima contraddizione se ne era sommata un'altra, intrinseca allo stesso processo di mobilitazione dei giovani, riassumibile nel dilemma tra un certo grado di «liberalizzazione» e la necessità del controllo della disciplina e dell'ortodossia. Indispensabile per alimentare l'immagine di un regime che si basava sulla forza innovatrice della gioventù e sul suo contributo alla costruzione della nuova «civiltà fascista», la libertà di discussione non poteva non risolversi, alla lunga, in una deviazione dalla linea ufficiale del partito e in una messa in discussione dei fondamenti stessi del sistema.<sup>20</sup> Questa duplice contraddizione nel processo di socializzazione dei giovani si era tradotta nella passività e nel disimpegno oppure nell'emergere di atteggiamenti di critica passibili di sfociare nell'opposizione attiva al regime.<sup>21</sup>

Germani definiva quindi un modello di risposte dei singoli e dei gruppi agli stimoli ideologici del regime costruito su due variabili, la propensione all'impegno

<sup>18</sup> Cfr., per es., A. VITTORIA, *Il «nuovo antifascismo». Giovani e intellettuali in Italia alla fine degli anni Trenta*, in *Dittature, opposizioni, resistenze. Italia fascista, Germania nazionalsocialista, Spagna franchista: storiografie a confronto*, a cura di L. Klinkhammer, C. Natoli, L. Rapone, Unicopli, Milano 2005, pp. 219-248.

<sup>19</sup> G. GERMANI, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in «Quaderni di sociologia», 1-2, 1969, pp. 11-58. Poi ripubblicato con il titolo *Mobilitazione dall'alto: la socializzazione dei giovani nei regimi fascisti (Italia e Spagna)*, in *Id. Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 255-306.

<sup>20</sup> Ivi, p. 19.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 31-32.

politico e il grado di accettazione del sistema, che, variamente combinate, delineavano lo spettro di posizioni assunte dai giovani nel ventennio. A un alto grado di attivismo politico era corrisposto sia un massimo di accettazione del sistema da parte di sostenitori attivi sia, all'opposto, un massimo di rifiuto degli oppositori attivi. Tra questi due estremi si erano prodotte forme di adesione «carrieristiche», quindi non ideologicamente motivate, oppure di deviazionismo, che però non sempre erano sfociate nell'opposizione attiva. Invece, una bassa propensione all'impegno politico aveva determinato atteggiamenti che andavano dal sostegno passivo alla rassegnazione, passando per le gradazioni intermedie degli «apolitici» e dei «deviazionisti passivi».<sup>22</sup>

In conclusione, lo studioso metteva in relazione questo schema con le fasi di esistenza del regime fascista. A suo dire, soltanto nella sua fase genetica il fascismo aveva potuto contare su élite giovanili ideologicamente motivate. Nella fase di stabilizzazione e di consolidamento del regime era diminuita la propensione all'impegno politico ed era prevalso il conformismo carrieristico e l'accettazione passiva. In una terza fase, che Germani faceva coincidere con la sequenza guerra di Spagna-alleanza con la Germania-leggi razziali-guerra mondiale,<sup>23</sup> a fronte dello sforzo dei vertici per rinvigorire le motivazioni ideali dei giovani, anche concedendo loro più ampi margini di libertà intellettuale, si erano manifestate in modo sempre più evidente forme di criticismo e di dissidenza. Mentre nell'ultima fase, quella della crisi e della dissoluzione del regime, una volta spazzate via le illusioni alimentate dalla propaganda, era maturata una «presa di coscienza» circa la vera natura del regime, un riallineamento delle convinzioni politiche alla concretezza della realtà esterna, che aveva condotto i giovani all'opposizione attiva.<sup>24</sup>

Nell'analisi di Germani, le nuove generazioni non si erano emancipate dal fascismo in seguito alla sua crisi, ma erano state uno dei fattori di corrosione interna che aveva determinato la crisi del regime. Le contraddizioni insite nel processo di socializzazione, sfociate nel passaggio all'antifascismo attivo, erano il segno dell'impossibilità per il regime di formare quella classe dirigente integralmente fascista che gli avrebbe consentito di durare nel tempo.

Il modello germaniano aveva una indubbia capacità euristica e una sua potenza suggestiva. Tuttavia, il sociologo delineava un quadro decisamente troppo schematico, nel quale alle due minoranze attivistiche – quella “superfascista” e quella antifascista – si contrapponeva una massa di conformisti e di indifferenti o di apatici e di rassegnati. Non a caso, come simbolo dell'attitudine prevalente dei giovani in quegli anni ed epitome di una non risolta questione giovanile nel

<sup>22</sup> Ivi, p. 57.

<sup>23</sup> Cfr. ivi, p. 34.

<sup>24</sup> Cfr. ivi, p. 58.



fascismo lo studioso richiamava il romanzo di Alberto Moravia *Gli indifferenti*.<sup>25</sup> Inoltre, quel modello peccava di un eccesso di determinismo nel delineare l'evoluzione diacronica del rapporto giovani-fascismo. E questo in ragione del fatto che la ricostruzione seguiva pedissequamente il «paradigma zangrandiano», ossia si basava non già su quello che i giovani intellettuali avevano scritto e fatto al tempo del fascismo, ma sulle testimonianze postume di quelle esperienze. Del resto, lo stesso Germani era stato un giovane antifascista, costretto all'esilio, che, con i suoi scritti militanti giovanili, aveva contribuito ad alimentare l'immagine del «lungo viaggio».<sup>26</sup> In altre parole, anche per Germani il problema era fondamentalmente quello di spiegare le origini della partecipazione dei giovani alla Resistenza.<sup>27</sup> E lo faceva, come Zangrandi, retrodatando l'acquisizione di una coscienza di opposizione al fascismo che doveva, invece, maturare solo in una fase molto tarda o, in molti casi, non maturare affatto.

Come si è detto, negli anni successivi la storiografia ha sostanzialmente riprodotto questo schema, che si collocava all'interno di un più generale «paradigma antifascista», vale a dire un'interpretazione consolatoria e rassicurante della storia del ventennio secondo la quale il fascismo era stato un corpo estraneo alla nazione, gli italiani si erano piegati solo *oborto collo* alla violenza dittatoriale fascista e avevano dato vita, infine, a quel moto di ribellione di massa rappresentato dalla Resistenza. Insomma, un'immagine oleografica di un popolo prima all'opposizione e poi «alla macchia», funzionale ad espungere la spinosa questione del consenso e delle molte compromissioni della società italiana con il fascismo.<sup>28</sup>

Per molti decenni il tema delle élite giovanili fasciste aveva trovato spazio all'interno di trattazioni più generali della storia del regime,<sup>29</sup> delle sue istituzioni educative,<sup>30</sup> del dibattito culturale fascista.<sup>31</sup> La stampa dei giovani, in particolare,

<sup>25</sup> La citazione dell'opera di esordio di Moravia (Alpes, Milano 1929) è in ivi, p. 36. Il romanzo era stato bollato dal duce come «romanzo oscenamente borghese». Cit. in LEVIS SULLAM, *I fantasmi del fascismo* cit., p. 128.

<sup>26</sup> Cfr. A.A. GERMANI, *La sociologia italiana in esilio. Gino Germani, l'America Latina e le scienze sociali*, Donzelli, Roma 2015 e A. GRONDONA, «Prima di tutto, antifascista»: *Juventud y anti-fascismo en Gino Germani*, in «Leviathan. Cuadernos de pesquisa política», 15, 2017, pp. 22-68.

<sup>27</sup> *Origini interne ed esterne di dissenso e di resistenza attiva* si intitola il quarto paragrafo del citato saggio sulla socializzazione dei giovani (cfr. p. 32 sgg.).

<sup>28</sup> Il riferimento è a L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, Mondadori, Milano 1947. Dello stesso tenore R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953.

<sup>29</sup> Cfr. L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964; A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965.

<sup>30</sup> Cfr. M. OSTENC, *L'éducation en Italie pendant le fascisme*, Publication de la Sorbonne, Paris 1980.

<sup>31</sup> Cfr. L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974 (ora anche Aragno, Torino 2002).

aveva attirato l'attenzione di alcuni studiosi già negli anni Settanta.<sup>32</sup> Così come i Littoriali, la principale manifestazione culturale di carattere nazionale degli universitari.<sup>33</sup> Le ricerche espressamente dedicate all'organizzazione dei giovani durante il fascismo erano, tuttavia, poche e limitate al primo decennio del regime, con qualche rara eccezione che si spingeva ad esaminare gli anni della guerra, ma in una prospettiva localistica.<sup>34</sup> In tutte le ricostruzioni – a partire da quella pionieristica di Alberto Aquarone – veniva proposta una visione “fallimentare” della politica giovanile del fascismo, individuata come la causa stessa dell'insuccesso delle ambizioni totalitarie del regime.<sup>35</sup>

### 3. *Il contributo di Renzo De Felice*

Una decisa innovazione interpretativa anche sulla «questione dei giovani» si è avuta grazie all'opera di Renzo De Felice, il quale, spostando decisamente il punto di vista dall'antifascismo al fascismo visto, per così dire, “dall'interno”, ha condotto per la prima volta un'indagine sistematica e documentata del fenomeno del consenso al regime.<sup>36</sup> Lo storico individuava nei giovani intellettuali in formazione la pattuglia avanzata di quello che definiva il consenso «attivo» al fascismo. Già nel 1961, ricostruendo la vicenda degli ebrei durante il regime mussoliniano, sottolineava il «ruolo propulsivo» svolto dagli intellettuali dei Guf nella lotta antiebraica, vera e propria cartina di tornasole della loro adesione ideologica al fascismo.<sup>37</sup>

Parallelamente, lo storico si adoperò per decostruire il «paradigma zangrandiano», mettendone in luce contraddizioni e aporie. Recensendo nel 1963 la

<sup>32</sup> Cfr. M. ADDIS SABA, *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Feltrinelli, Milano 1973; *Le riviste giovanili del periodo fascista*, a cura di A. Folin, M. Quaranta, Canova, Treviso 1977.

<sup>33</sup> G. LAZZARI, *I Littoriali della cultura e dell'arte. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1979; U. ALFASSIO GRIMALDI, M. ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategia dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Feltrinelli, Milano 1983.

<sup>34</sup> P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1978; M. C. GIUNTELLA, *I Gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 1972, n. 107, pp. 3-38, poi in EAD., *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Studium, Roma 1992, pp. 125-70; P. NELLO, *L'esperienza della generazione del littorio*, in *Cattolici e fascisti in Umbria*, a cura di A. Monticone, Il Mulino, Bologna 1978; V. ZAGARRIO, *Giovani e apparati culturali a Firenze nella crisi del regime fascista*, in «Studi Storici», 3, 1980, pp. 609-635.

<sup>35</sup> Cfr. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario* cit., p. 182.

<sup>36</sup> Cfr. E. GENTILE, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>37</sup> R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo* (1961), Einaudi, Torino 1993, p. 274.

nuova edizione del *Lungo viaggio*,<sup>38</sup> sottolineava come i giovani intellettuali fossero stati «culturalmente fascisti», perciò, anche quando avevano percorso la strada del «doppio binario», affiancando alla militanza ufficiale nel fascismo un'opera di cripto-opposizione, erano rimasti fundamentalmente estranei all'antifascismo, proprio per la profonda rottura culturale con le generazioni precedenti. Anticipando il tema della fuoriuscita dal fascismo, che affronterà nello specifico solo molti anni dopo, con una straordinaria capacità analitica – se si tiene presente lo stato degli studi a quell'altezza temporale –, lo storico concludeva che, salvo alcune eccezioni, i giovani delle università erano rimasti «spesso fino alla “fine”, dei fascisti».<sup>39</sup>

Negli anni successivi, la questione dei giovani divenne progressivamente sempre più centrale nell'opera di De Felice, che la affrontò ripetutamente nella sua biografia di Mussolini. Una centralità che derivava dall'importanza che per il duce aveva assunto, alla metà degli anni Trenta, il programma di «riforma morale degli italiani», che si basava, appunto, sull'accelerazione dell'opera di educazione fascista della gioventù: era essenziale puntare sui giovani per permettere al regime di «durare», di proiettarsi nei tempi lunghi indispensabili per inverare il sogno di una «nuova civiltà».<sup>40</sup>

Influenzato inizialmente dallo schema in quattro fasi delineato da Germani, al quale espressamente si richiamava, lo storico giunse in seguito a modificarlo radicalmente.<sup>41</sup> Mettendo in discussione quella sorta di «parabola della crisi» che secondo il sociologo italo-argentino aveva preso avvio con la guerra di Spagna, De Felice sosteneva invece che nel periodo 1936-1940 i giovani erano tra quelli che manifestavano in modo chiaro un consenso entusiastico al regime. Riconosceva realisticamente che si era manifestata in alcuni settori giovanili una tendenza alla depoliticizzazione, che era però stata riassorbita «nel gran mare del consenso passivo». Alcuni fermenti di critica nascevano piuttosto all'interno di quella parte di gioventù più impegnata in senso fascista.<sup>42</sup> L'insoddisfazione per la realtà del regime si era trasformata, in qualche caso, in una vera e propria «fronda», ma il criticismo interno, anche nelle sue forme più spregiudicate, non era sfociato nella maturazione di una coscienza antifascista. La maggioranza dei giovani aveva continuato, quindi, a riconoscersi nel fascismo, spinta dalla volontà di rappresen-

<sup>38</sup> Vedi *supra*, n. 12.

<sup>39</sup> Non firmato [ma R. DE FELICE], *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, in «Il nuovo osservatore», luglio-agosto 1962.

<sup>40</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, p. 45.

<sup>41</sup> Cfr. L. LA ROVERE, *I giovani e il fascismo nell'analisi di Gino Germani e di Renzo De Felice: interrelazioni, consonanze e divergenze*, in «Mondo contemporaneo», 3, 2021, in partic. p. 130 sgg.

<sup>42</sup> DE FELICE, *Mussolini il duce. II cit.*, p. 236-237.

tare il «vero» fascismo e dalla caparbia determinazione ad agire per trasformare il regime dall'interno.<sup>43</sup>

In seguito, De Felice indicava nella guerra mondiale l'evento che aveva suscitato un rinnovato entusiasmo tra le nuove generazioni, l'occasione per riprendere la marcia della rivoluzione e superare la situazione di stasi in cui il regime sembrava essersi arenato. Il conflitto aveva rinvigorito la speranza in un «fascismo nuovo, di sinistra», in grado di rinnovare la «realtà morale, politica e sociale italiana e dar vita ad un vero nuovo ordine».<sup>44</sup> Anche le pesanti sconfitte subite dalle armi italiane tra la fine del '42 e l'inizio del '43 non erano state sufficienti a innescare un processo univoco di ripensamento, che comportasse l'abbandono dell'orizzonte culturale del fascismo, ma avevano determinato piuttosto una sorta di «disponibilità» ad abbracciare nuove idee e programmi, che si sarebbe concretizzata però solo dopo il 25 luglio. Perciò, in questa fase il processo di distacco dal fascismo si era realizzato «solo parzialmente e talvolta solo per circostanze extrapolitiche» e occasionali.<sup>45</sup> In altri, termini De Felice ribaltava l'impostazione di Germani, negando che i giovani intellettuali avessero contribuito a quel processo di corrosione interna che aveva portato alla crisi del regime.

#### 4. Una nuova stagione di ricerche

Malgrado la novità rappresentata dalla lettura di De Felice e in mancanza di ulteriori studi specifici, la storiografia continuò a proporre le tesi consuete.<sup>46</sup> In effetti, il lavoro di De Felice aveva un impianto narrativo che si addiceva a un'opera che procedeva per grandi sintesi interpretative, ma, pur rivelando una estesa conoscenza delle fonti, mancava di una dimostrazione puntuale e circostanziata delle tesi sostenute. Lo stesso storico, in una recensione del 1983 a un volume sui Littoriali, dichiarava la necessità ormai inderogabile di «uno studio complessivo sui Guf, sulle loro vicende interne, sui loro rapporti con il Pnf, sui loro giornali, sui loro successivi punti di riferimento culturali e politici, sui loro successivi orientamenti».<sup>47</sup>

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato, 1940-1945*. I. *L'Italia in guerra, 1940-1943*, t. II. *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino 1990, p. 870.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 885.

<sup>46</sup> Cfr. E. SANTARELLI, *Storia del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1981, vol. II, p. 75 sgg.; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1984, vol. X, p. 134 sgg.; N. TRANFAGLIA, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, cap. 5.3; R. BEN GHAT, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 26 sgg.

<sup>47</sup> R. DE FELICE, *Una lacuna non colmata*, in «Il Giornale», 20 dicembre 1983, ora in *Id.*, *Scritti giornalistici*, v. II *I nemici dello Stato di diritto*, t. I, Luni, Milano 2017, pp. 219-222. Si riferiva al già citato volume di ALFASSIO GRIMALDI E ADDIS SABA.

Una nuova stagione di ricerche si aprì tuttavia soltanto all'inizio del nuovo millennio. Questa nuova fase, cui hanno dato vita studiosi di una generazione più giovane, ha beneficiato di una congiuntura culturale favorevole, risultato del maturare della riflessione sulla «crisi del paradigma antifascista» come strumento ormai insufficiente per leggere, in sede storiografica, l'esperienza fascista. Condotta, come si è detto, in splendida solitudine da Renzo De Felice e dal gruppo di studiosi che attorno a lui si era raccolto, quella critica era stata assunta in seguito anche dalla più avvertita storiografia.<sup>48</sup>

A questa nuova generazione di studiosi l'esame dell'universo giovanile durante il fascismo è apparso prima di tutto come lo strumento per comprendere le modalità attraverso le quali il partito fascista aveva tentato di attuare il progetto totalitario di costruzione dell'«uomo nuovo» e per valutare i risultati di una simile azione. A tal fine, era necessario leggere con strumenti nuovi le varie espressioni della cultura politica dei giovani. Occorreva inoltre ricostruire nella sua interezza la storia della complessa organizzazione predisposta dal regime per inquadrarli e formarli per diventare l'élite del fascismo, come condizione essenziale per valutare l'efficacia del processo di socializzazione fascista delle nuove leve. Si trattava, in altri termini, non tanto di rovesciare polemicamente l'immagine del «lungo viaggio» nel suo contrario, ma di verificare se e in che misura la pedagogia fascista avesse prodotto un mutamento della cultura, della mentalità, dei valori dei giovani intellettuali rispetto alle generazioni precedenti.<sup>49</sup>

In connessione con la reviviscenza di una generale tendenza a limitare l'estensione e l'efficacia del consenso al fascismo, si è assistito in anni recenti a una rinnovata fortuna del «paradigma Zangrandi», soprattutto in relazione all'attività artistico culturale dei giovani intellettuali.<sup>50</sup> Appare innegabile, tuttavia, che le

<sup>48</sup> Cfr. G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Bari 1976; N. GALLERANO, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, in «Problemi del socialismo», 7, 1986, pp. 106-133; S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>49</sup> Cfr. L. LA ROVERE, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, prefaz. di B. Bongiovanni, Bollati Boringhieri, Torino 2003; A. GRANDI, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista*, Rizzoli, Milano 2004; S. DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, prefaz. di E. Collotti, Donzelli, Roma 2008; T. CARINI, *Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista, 1930-1943*, Mursia, Milano 2009; SALUSTRI, *La nuova guardia* cit. (2010); G. TASSANI, F. POMPEI, U. DANTE, *Una generazione in fermento. Arte e vita a fine ventennio*, Palombi, Roma 2010; F. IMBISCUSO, *Roma fascista, 1924-1943*, Aracne, Roma 2010; A. MARIANI, *Gli anni del Cineguf. Il cinema sperimentale italiano dai cine-club al neorealismo*, Mimesis, Milano-Udine 2017; M. TESTA, *Dalle trincee ai Littoriali della cultura e dell'arte: il Guf di Torino, 1919-1934*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Torino, relatrice Federica Rovati, a.a. 2017-2018 (in corso di pubblicazione).

<sup>50</sup> Si veda L. LA ROVERE, *Ritorno a Zangrandi? Giovani, politica e cultura nel regime fascista: la storiografia dell'ultimo quindicennio*, in *L'entre-deux-guerres in Italia. Storia dell'arte, storia della critica, storia politica*, a cura di M. Dantini, Aguaplano, Perugia 2019, pp. 35-50. Inoltre: *In the*

nuove ricerche abbiano portato non solo a confermare quanto già sostenuto a suo tempo da De Felice, ma, attraverso una più approfondita conoscenza del panorama giovanile fascista, a importanti precisazioni rispetto al quadro tracciato dallo storico. Evidenziando, nel complesso, come, al di là di un'ineliminabile molteplicità di tendenze e di interessi dei diversi gruppi intellettuali giovanili, fosse esistita nella nuova generazione fascista una comunanza di aspirazioni, di autorappresentazioni, ma anche di orientamenti pratici, di concrete scelte di vita, che avevano contribuito a definirne la specificità e l'omogeneità politico-culturale.

Per De Felice, come si è detto, i giovani avevano definito un loro fascismo, un «nuovo fascismo», che si caratterizzava per l'afflato rivoluzionario, il senso della comunità, il populismo e una forte carica spiritualistica. Il termine si presta tuttavia a una certa ambiguità, richiamando il fenomeno del neofascismo, del quale è possibile parlare solo dopo la caduta del regime e, più ancora, dopo la morte di Mussolini. Più precisamente, si potrebbe dire che, come esito dell'azione di martellante pedagogia totalitaria, i giovani fossero non solo fascisti, ma ortodossamente fascisti, che non reclamassero la costruzione di un «nuovo fascismo», ma l'integrale attuazione del fascismo mussoliniano: i giovani criticavano il regime non per abbatterlo, ma per renderlo più coerentemente totalitario. Anche di fronte alla corruzione dei gerarchi, al tradimento delle promesse di giustizia sociale, all'esito disastroso della guerra, molti continuarono a credere che la crisi fosse *nel* sistema e non *del* sistema e, soprattutto, continuarono a credere in Mussolini. Continuarono a ritenere che il regime fosse riformabile e che le sue storture fossero imputabili alla corruzione e all'imborghesimento dei gerarchi, al tradimento sistematico della volontà del duce. Sono gli anni in cui si guarda al modello nazista, in cui più netto si afferma il dominio del partito sulla società e sullo stato, per attuare l'idea di «rivoluzione continua» propria delle tendenze totalitarie interne al fascismo.<sup>51</sup>

La guerra è vista – almeno fino alla fine del 1942 e l'inizio del 1943 – non come il manifestarsi della vera natura del regime, e dunque come l'evento in grado di innescare un processo di revisione critica delle proprie passate convinzioni, ma, al contrario, come l'occasione per rinsaldare alcune certezze, per riprendere la marcia della rivoluzione, per dare vita a un fascismo sempre più intransigente e aderente ai postulati della cosiddetta «moralità fascista». La corsa degli universitari all'arruolamento volontario – spesso sottovalutata – era vista, oltre che come un dovere per ogni fascista degno di tale nome, come l'opportunità per acquisire i titoli necessari per prendere la guida del processo di riforma interna del regime.

*Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy*, a cura di G. Albanese e R. Pergher, Palgrave Macmillan, New York 2012; P. CORNER, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma 2015.

<sup>51</sup> Cfr. E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 225 sgg.

D'altra parte, la persistente capacità del regime di attrarre i giovani intellettuali è attestata dal costante aumento degli iscritti ai Guf proprio negli anni della guerra (crescono da 119.713 del 1940 ai 164.667 del 1943) e, soprattutto, nell'aumento della componente femminile (passa dall'8,8 per cento del 1936 al 25,5 per cento del 1941), che negli anni del conflitto conosce anche un inedito protagonismo.<sup>52</sup>

### 5. Conclusione

Per una consistente parte del mondo intellettuale giovanile, la reazione alla crisi del regime fu non solo una rinnovata propensione all'impegno politico, ma una decisa radicalizzazione in senso totalitario. La critica si fece più frequente e più aperta, anche grazie alla relativa libertà di espressione di cui godevano, ma era tutta interna al regime ed era espressione della volontà di «moralizzare» la vita pubblica fascista. Le gerarchie tentarono di riassorbire e controllare queste sacche di dissenso. Gli autori e i redattori delle riviste che pubblicarono articoli che passavano i limiti consentiti vennero chiamati a Roma per essere ammoniti, destituiti e, nei casi più gravi, puniti. Qualcuno scontò le proprie colpe con l'invio sul fronte russo.<sup>53</sup> Solo quando anche l'estrema illusione di poter operare all'interno del regime svanirà prevarrà in alcuni la tentazione della «bella morte», come soluzione all'impossibilità di prendere atto del fallimento dei propri ideali.<sup>54</sup>

Più prosaicamente, nei mesi conclusivi della guerra fascista una parte dei giovani attuò una strategia di ripiegamento in una dimensione privata dell'esistenza, per esempio riscoprendo i valori e la pratica religiosa. Dunque, alimentando quella «zona grigia» del disimpegno che si andò progressivamente ampliando negli anni della guerra civile.<sup>55</sup> Tuttavia, mentre appare relativamente semplice ricostruire la

<sup>52</sup> Ho trattato questi aspetti in *Storia dei Guf* cit., in partic. cap. 12: *La guerra rivoluzionaria*. Per il numero di iscritti ai Guf cfr. ivi, p. 191. Per il volontariato goliardico ivi, p. 360 sgg.

<sup>53</sup> Cfr. N. S. ONOFRI, *La tragedia di Architrave*, in *Storie della goliardia bolognese dall'orbace alla contestazione*, a cura di G. Boschetti, Tamari, Bologna 1988, pp. 77-78. Inoltre, U. INDRIO, *Da «Roma Fascista» al «Corriere della sera»*, Ed. Lavoro, Roma 1986, p. 99 sgg.

<sup>54</sup> Zangrandi sostenne che alcuni intellettuali della giovane leva, come Berto Ricci e Sigieri Minocchi, si arruolarono e caddero combattendo per una manifesta volontà di suicidio. Cfr. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* cit., v. II, p. 519.

<sup>55</sup> Cfr. R. LIUCCI, *La tentazione della casa in collina. Il disimpegno degli intellettuali italiani nella guerra civile italiana, 1943-1945*, Unicopli, Milano 1999 e ID., *Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2011. Inoltre, C. PAVONE, *Caratteri ed eredità della «zona grigia»*, in «Passato e presente», 16, 1998, pp. 5-12, ora in ID., *Gli uomini e la storia. Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia*, a cura di D. Bidussa, Bollati Boringhieri, Torino 2020; R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 56 sgg.

consistenza e la posizione delle rumorose minoranze attivistiche, le quali lasciarono ampia documentazione dei loro orientamenti, più difficile risulta quantificare l'entità di quest'area di giovani che scelse di rifugiarsi nel silenzio e nell'ombra. Una componente importante di quest'area era costituita dai giovani intellettuali cattolici della Fuci e del Movimento laureati, che maturarono un crescente criticismo nei confronti del regime a partire dalle leggi antiebraiche del '38 e che successivamente costituirono un'area di rifiuto del fascismo e della sua guerra. Una posizione che, mancando di motivazioni politiche, si nutrì di argomentazioni morali e religiose, traducendosi in un atteggiamento «afascista» e sostanzialmente attendista.<sup>56</sup>

In altri casi, il disimpegno si palesò attraverso piccole infrazioni al codice di comportamento fascista, come le ripetute assenze alle adunate e alle attività del partito, il rifiuto di indossare la divisa, di portare il distintivo al bavero della giacca, ecc. Oppure in una disperata sete vitale da contrapporre al clima mortifero della guerra. Ne erano un esempio i trattenimenti danzanti che si tenevano presso abitazioni private, nel corso dei quali, non raramente, si ascoltava il jazz, considerato allora una musica "proibita". Le riviste dei Guf continuarono a denunciare quelle che consideravano come gravi violazioni del dovere dei fascisti di mantenere un rigoroso rispetto delle norme di sobrietà imposte dal clima di guerra.<sup>57</sup>

Certamente la crisi del regime fascista fu determinata dal conflitto e il suo esito determinò anche il destino della «generazione del littorio». Volendo dilettarci in un esercizio di storia controfattuale, potremmo chiederci cosa sarebbe stato di questi giovani – e del regime – se il fascismo non fosse stato travolto dalla catastrofe della guerra. Tuttavia, nella maggioranza dei casi anche il contatto con la realtà non fu sufficiente a determinare il rifiuto del fascismo o, comunque, a uscire dal suo orizzonte ideologico. In qualche caso, non fu decisiva neppure la prova drammatica della guerra e, soprattutto, della sua condotta disastrosa da parte dei vertici politici e militari.<sup>58</sup>

La presa di coscienza avvenne soltanto in quei gruppi che poterono entrare in contatto diretto con una realtà sociale differente da quella dell'universo borghese proprio degli intellettuali-studenti: la classe operaia e le organizzazioni politiche del proletariato. La fronda interna si trasformò in opposizione aperta solo in po-

<sup>56</sup> Cfr. R. MORO, *Afascismo e antifascismo nell'Azione cattolica dopo in 1931*, in «Storia contemporanea», 4, 1975, pp. 733-799; ID., *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, a cura di M. Pacini, M. Papini, M. Sarcinelli, Il Lavoro editoriale, Ancona 1988, pp. 75-126.

<sup>57</sup> Cfr. per esempio, L. BRUNELLI, *Avvertimento*, in «L'Assalto», pagina del Guf di Perugia, 17 gennaio 1941.

<sup>58</sup> Il giovane Mario Cassiano, responsabile nazionale dei Guf, volontario di guerra sul fronte greco, che sarà nel dopoguerra tra i fondatori del Msi, ha sostenuto che la disorganizzazione delle forze armate venne fatta cadere sui vertici militari e non sui vertici del regime. Testimonianza all'autore del luglio 1995.



chi casi e solo in virtù dei rapporti personali, delle reti di conoscenza familiari, o delle occasioni – spesso fortuite – di entrare in contattato con esponenti della lotta antifascista clandestina. Sono note le vicende del Gruppo comunista romano, guidato da Antonio Amendola, figlio del noto democratico antifascista, Giovanni, morto nel '26 in Francia per i postumi di un'aggressione delle squadre fasciste.<sup>59</sup> Un altro caso è quello del Partito socialista rivoluzionario, nato dall'iniziativa di Ruggero Zangrandi, Esule Sella e Antonio Bernieri, un gruppo che riuscì a superare l'iniziale ambigua posizione nei confronti del regime grazie ai rapporti instaurati con esponenti del movimento operaio che operavano in clandestinità.<sup>60</sup> Eppure, come ho dimostrato altrove, anche lo stesso Zangrandi, che pure aveva intrapreso infine la strada dell'antifascismo attivo, faticò a liberarsi dal peso dell'originaria formazione ideologica fascista.<sup>61</sup>

L'azione entrista svolta dal partito comunista nelle organizzazioni giovanili fasciste favorì indubbiamente alcuni passaggi all'antifascismo.<sup>62</sup> Un esempio di adesione alla cosiddetta linea del «doppio binario», promossa dal Pci e tendente a logorare dall'interno il regime, è rappresentato da Eugenio Curiel. Addetto culturale del Guf di Padova collaborava con l'organo clandestino del centro estero del Pci, «Lo Stato operaio», e parallelamente scriveva sulla rivista universitaria «Il Bò» una serie di articoli nei quali metteva in evidenza le incongruenze del sistema corporativo. Con il singolare effetto, però, di vedersi convocato a Roma da Tullio Cianetti, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'Industria, che lo elogiò e lo esortò a continuare.<sup>63</sup> Se ai vertici del regime quella critica non era percepita come manifestazione di eterodossia e di dissenso, si può immaginare quale fosse l'effetto sul pubblico giovanile della rivista. Espulso dall'università in seguito alle leggi antiebraiche del 1938, Curiel si unirà alla Resistenza dopo l'8 settembre e cadrà a Milano nel febbraio del '45 per mano dei fascisti.<sup>64</sup>

Tuttavia, i casi di passaggio diretto dalla maturazione di posizioni antifasciste all'attivo impegno nella lotta clandestina e nella Resistenza in armi dopo l'8 settembre

<sup>59</sup> Cfr. A. VITTORIA, *Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Angeli, Milano 1985.

<sup>60</sup> ZANGRANDI, *Il lungo viaggio* cit., p. 75 sgg. Si veda anche A. BERNIERI, *Il lungo viaggio di Ruggero Zangrandi. Memorie e pensieri*, s.e., Carrara 1985.

<sup>61</sup> Cfr. L. LA ROVERE, *L'«altro viaggio» di Ruggero Zangrandi: la fuoriuscita dall'orizzonte ideologico del fascismo nel Diario inedito del carcere*, in «L'Annale Irsifar», 2014, pp. 35-50.

<sup>62</sup> Cfr. P. NEGLIE, *Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL, 1928-1948*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 11 sgg.

<sup>63</sup> Cfr. VENTURA, *Intellettuali* cit., p. 172.

<sup>64</sup> Cfr. E. CURIEL, *Scritti, 1935-1945*, a cura di F. Frassati, Editori Riuniti, Roma 1973, v. I; M. QUARANTA, *L'antifascismo di Eugenio Curiel e del Bò negli anni Trenta*, in M. STEFANI ET AL., *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni Venti e Trenta*, s.e., Padova 1975, pp. 157-192; M. PANZANELLI, *L'attività politica di Eugenio Curiel*, in «Storia contemporanea», 2, 1979, pp. 253-296.

furono meno numerosi di quanto in genere sia stato raccontato.<sup>65</sup> Più spesso i giovani, si trovarono costretti a fare, per la prima volta e per il precipitare degli eventi, una scelta che si imponeva con la forza di una necessità. Fu così che alcuni riuscirono a trasformarsi in quei «piccoli maestri» di libertà raccontati da Luigi Meneghello: il “viaggio” che portò il futuro scrittore dalla conquista dell’ambito riconoscimento di littore in Dottrina del fascismo alla scelta di salire in montagna con le formazioni di Giustizia e libertà fu, in effetti, tutt’altro che lungo.<sup>66</sup> Anche quando intrapresero la strada che li avrebbe portati a maturare il distacco dai miti e dalle illusioni del fascismo, molti di loro – quelli che non poterono o vollero educarsi alla scuola di libertà rappresentata dalla Resistenza – restarono prostrati e privi di orientamento:

Eravamo usciti dal fascismo – scrisse Ugoberto Alfassio Grimaldi – non per aver visto una strada migliore, ma solo perché ci eravamo accorti che quella che percorrevamo era sbagliata. Era stato, il nostro, un venir fuori negativo. [...] Avvertivo il difetto originario della soluzione, non scaturita *ab intus* se non quando *ab extra* si era determinata una pressione così forte da costringerci a decidere.<sup>67</sup>

La “scelta” antifascista dei giovani fu, insomma, decisamente minoritaria. Mentre per la maggioranza la fuoriuscita dal fascismo fu invece un’esperienza subita passivamente, determinata dal crollo repentino del regime nel quale avevano vissuto, convinti di partecipare a un esaltante esperimento di costruzione di un nuovo modello di società e, in qualche caso, senza porsi domande.<sup>68</sup> Una parte continuerà, ostinatamente, a credere nei miti fascisti, aderendo all’estrema avventura repubblicana di Mussolini.<sup>69</sup> E sarà la generazione degli «esuli in patria», che alimenterà i ranghi del neofascismo.<sup>70</sup>

Alla fine della guerra, quello che restava ai giovani intellettuali che si erano formati negli anni del fascismo era soltanto un cumulo di macerie, un’esperienza

<sup>65</sup> «Si ha la sensazione che al distacco di una ristretta élite, faccia riscontro una più generale tendenza all’allineamento» VENTURA, *Intellettuali* cit., p. 174.

<sup>66</sup> Per la questione della «scelta» il riferimento è a C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, in partic. cap. I, intitolato appunto *La scelta*. Inoltre, L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano 1964.

<sup>67</sup> *Autobiografie di giovani del tempo fascista* cit., p. 69.

<sup>68</sup> Per una posizione diversa, cfr. A. RAPINI, *I giovani nella crisi di regime del fascismo*, in *Estados autoritários e totalitários e suas representações: propaganda, ideologia, historiografia e memória*, a cura di L. Reis Torgal, H. Paulo, Coimbra University Press, Coimbra 2008, pp. 333-345. L’., tuttavia, come prova dell’antifascismo dei giovani intellettuali non menziona che i piccoli gruppi più sopra citati.

<sup>69</sup> Cfr. C. MAZZANTINI, *I balilla andarono a Salò. L’armata degli adolescenti che pagò il conto della storia*, Marsilio, Venezia 1995.

<sup>70</sup> Cfr. M. TARCHI, *Esuli in patria. I fascisti nell’Italia repubblicana*, Guanda, Parma 1995.

del passato di cui vergognarsi, condannata nella coscienza collettiva del paese e, perciò, inservibile nel presente. Cominciava allora il tortuoso e tutt'altro che indolore percorso per disfarsi delle scorie ideologiche del fascismo e inserirsi, con pari dignità e piena consapevolezza, nella nuova Italia democratica.<sup>71</sup>

<sup>71</sup> Sul tema cfr. LA ROVERE, *L'eredità del fascismo* cit.

PARTE SECONDA

EDUCATI NEL VENTENNIO:  
GLI SCRITTORI ITALIANI E L'ANTIRETORICA DEL FASCISMO



STRATEGIA DI AFASCISMO  
NELLA NARRATIVA ITALIANA DEGLI ANNI TRENTA

Massimiliano Tortora  
*Sapienza Università di Roma*

1. *Letterati e fascismo*

Il rapporto tra intellettuali e fascismo è chiaramente un tema senza fine, che è sempre stato sottoposto a continue verifiche, nuove interrogazioni, analisi dei tracciati dei singoli, dei gruppi e delle istituzioni. Certamente rispetto alla stagione degli anni Settanta-Ottanta, oggi si guarda al tema con un minore investimento ideologico e con un distacco che può consentire uno sguardo più oggettivo. Tuttavia ogni qualvolta si affronta l'argomento è necessario stabilire quali sono i paletti, all'interno dello sterminato dibattito, che si vogliono assumere. In questo caso i preconcetti che regolano la nostra analisi sono tre.

1.1 *Antifascismo e Resistenza: gli anni Trenta*

In primo luogo facciamo nostra la distinzione, suggerita da diversi storici, che separa antifascismo e Resistenza. Senz'altro tra i due momenti – ossia l'insoddisfazione o addirittura l'avversione durante gli anni del regime e il momento della lotta armata – c'è un collegamento e il primo ha trovato poi sbocco nel secondo, ma è innegabile il «valore periodizzante dell'8 settembre»:<sup>1</sup> la trasformazione di Mussolini da oppressore a nemico (occupante o servo di occupanti) determina

<sup>1</sup> Sono parole di Renzo Felice, citate da F. DE FELICE, *Antifascismi e Resistenze*, in *Fascismo, antifascismo, democrazia. A cinquant'anni dal 25 aprile*, numero monografico di «Studi Storici», a. 36, n. 3, pp. 597-623: p. 605 (il testo è l'introduzione al convegno *Antifascismi e Resistenze*. Atti del convegno di Roma, 5-6 ottobre 1995, a cura di F. De Felice, La Nuova Italia, Firenze 1997,

un risveglio di coscienze e di azione, che non è in perfetta continuità con quanto avvenuto prima. E questo non conduce affatto a un giudizio limitativo sulla stagione degli anni Trenta, ma apre alla «possibilità che l'antifascismo possa essere valutato come fenomeno specifico, con un valore autonomo idoneo a caratterizzare un'intera fase storica».<sup>2</sup> In altre parole l'antifascismo degli anni Trenta (così come le ambigue forme di adesione) deve essere valutato secondo principi propri, e non con la lente della successiva Resistenza, che rischia di svilire un'esperienza politica che invece è rilevante, o comunque di derubricarla a fase che trova poi la definitiva maturazione solo con l'esperienza bellica.

Inoltre gli anni Trenta rischiano di essere fraintesi se non si tiene presente la crisi dello stato liberale che attraversa le coscienze politiche di inizio secolo, e non ha torto Franco De Felice quando sostiene che fascismo e antifascismo sono entrambe risposte a quella identica crisi.<sup>3</sup> Mussolini certamente ha rappresentato la reazione di ordine violento, volto a sostituire una democrazia parlamentare giudicata debole, inetta ed efficace. Ma anche quello che oggi chiamiamo antifascismo si alimenta di una certa sfiducia nei confronti delle istituzioni, e porta a guardare con sospetto gli organismi statali in genere. Si potrebbe quasi sostenere che «l'antifascismo è un fenomeno sociale»,<sup>4</sup> che per alcuni tratti (ma ovviamente non in assoluto) quasi prescinde dal fascismo stesso, e trova sbocco contro le istituzioni anche autonomamente: il discorso diventa poi ancora più pressante per i giovani cresciuti sotto la repressione mussoliniana, ossia per gli scrittori degli anni Trenta che qui prenderemo in esame. In ogni caso, quello che vogliamo sostenere è che l'antifascismo dei romanzieri non può essere valutato quantitativamente, ossia misurando il livello di opposizione al regime (le azioni o le pagine eclatanti di dissenso), ma va interpretato alla luce di una situazione che non prevede ancora la ribellione e che mescola insofferenza per il fascismo con altre forme di sfiducia nei confronti dello stato, paradossalmente conciliabili con i dettati del regime (è il caso emblematico del "fascismo di sinistra"). Anche per questo motivo è più

pp. 11-39). Sul valore periodizzante dell'8 settembre cfr. tra gli altri E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 1993.

<sup>2</sup> DE FELICE, *Antifascismi e Resistenze* cit. p. 601. Ma tesi simili, con la dovuta energia, erano già state espresse da Quazza: cfr. G. QUAZZA, *La politica della Resistenza italiana*, in *Italia 1943-50. La ricostruzione*, a cura di J. Stuart Woolf, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 13-48.

<sup>3</sup> DE FELICE, *Antifascismi e Resistenze* cit., pp. 610-611. Ma la crisi dello stato liberale è centrale anche nella riflessione di M. ISNENGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979 (discussa peraltro nella fondamentale recensione/discussione di A. VITTORIA, *Intellettuali e organizzazione della cultura durante il fascismo*, in «Studi Storici», a. 21, n. 1, gen.-mar. 1980, pp. 199-204, in particolare p. 203).

<sup>4</sup> G. SORGONÀ, *Storiografia del fascismo e dibattito sull'antifascismo*, in *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, numero monografico di «Studi Storici», a. 55, n. 1, gen.-mar. 2014, pp. 213-225: p. 214.

giusto parlare di antifascismi, anziché di antifascismo, la cui desinenza singolare tradisce un pensiero unitario e consapevole, che nei fatti non c'è stato.

### 1.2 *Violenza e permeabilità del regime*

Conseguentemente a questa impostazione, ed è il secondo elemento cardine, anche il fascismo deve essere considerato nella sua specificità. Sembra lapalissiano dirlo, ma molto spesso i discorsi sulla continuità del regime sia con il prima (l'età giolittiana), sia con il post (le strutture repubblicane) hanno impedito una giusta messa a fuoco dei problemi.<sup>5</sup> Ebbene, senza negare certe continuità temporali (e nemmeno quelle sincroniche con il contesto internazionale), è necessario sempre ricordare come il regime fascista tradisca una contraddizione.

Da un lato si caratterizza per una violenza di stato che mostra il suo volto già nel '24 con l'omicidio Matteotti, e che poi diventa legge scritta nel 1926 con il Testo unico di Pubblica Sicurezza, che amplia la discrezionalità della polizia e istituisce il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Il risultato fu che «15.806 furono gli antifascisti (di cui 748 donne) deferiti al Tribunale speciale; quelli processati 5.620 (di cui 124 donne) nella stragrande maggioranza operai di appartenenza politica comunista».<sup>6</sup> In altre parole la repressione era reale e non solo percepita, e creava un clima di pericolo (o di terrore se si vuole) che induceva anche inconsciamente a introiettare il divieto di dissenso; tanto più per la generazione di scrittori che esordisce negli anni Trenta, e che si è formata interamente sotto il regime (Moravia e Brancati sono del 1907, Vittorini del 1908, ad esempio).

Dall'altro lato se il dissenso non si esprime (e forse nemmeno può nascere se non in pochi intellettuali), l'insoddisfazione è diffusa, e costituisce la base di ciò che definiamo antifascismo. Ora – ed è qui la natura in parte contraddittoria del fascismo – tanto il regime reprimeva, quanto era capace di assorbire proprio i personaggi più distanti dal verbo mussoliniano. Non occorre aspettare «Primato» (o certe edizioni dei Littoriali); si prenda l'esperienza dell'Enciclopedia italiana, che proprio negli anni Trenta di fatto diventa monumento del regime, e che pure

<sup>5</sup> Cfr. G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980; utili considerazioni si trovano anche in V. ZAGARRIO, *Fascismo e intellettuali*, in «Studi Storici», a. 22, n. 2, apr.-giu. 1981, pp. 289-304 (in particolare pp. 302-303).

<sup>6</sup> POESIO, *Violenza, repressione e apparati di controllo del regime fascista*, in *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro* cit., pp. 15-26: p. 17. Ma della stessa autrice cfr. *Reprimere le idee, abusare del potere. La Milizia e l'instaurazione del regime fascista*, Aracne, Roma 2010; cfr. anche C. LONGHITANO, *Il Tribunale di Mussolini. (Storia del Tribunale speciale 1926-1943)*, Anppia, Roma 1995. Rende a mio avviso bene l'idea del periodo il saggio di F. DE FELICE, *I massacri di civili nelle carte di polizia dell'Archivio centrale dello Stato*, Studi storici, XXXVIII, n. 3, 1997, pp. 399-638. Utile è anche la lettura di E. VALLERI, *Dal partito armato al regime totalitario: la Milizia*, in «Storia contemporanea», f. 141, 1980, pp. 31-60.



conta tra i suoi «collaboratori [...] nientemeno [che] novanta firmatari del manifesto antifascista di Croce».<sup>7</sup> Non si tratta solo di «totalitarismo imperfetto»,<sup>8</sup> ma di una contraddizione che è insita sia nel regime (violento e al tempo stesso bisognoso dell'appoggio della cultura), sia nell'antifascismo, e soprattutto quello giovanile, che prova disagio, ma non riesce a pensare a qualcosa di diverso dallo stato mussoliniano, né può fare a meno delle sue strutture organizzative. Sicché quando si ragiona dell'atteggiamento tenuto dagli scrittori degli anni Trenta non si può negare la violenza di stato in nome della permeabilità delle strutture di regime da parte di futuri oppositori, e nemmeno elevarla a forza che rendeva impossibile qualsiasi forma di azione. Paura e disagio convivono, e spingono al tempo stesso all'immobilità e alla reazione, sebbene camuffata e spesso nemmeno troppo consapevole.

### 1.3 *Scrittori e non intellettuali*

Quando si discute del complicato rapporto tra fascismo e mondo della cultura, così come è opportuno distinguere l'esperienza degli anni Trenta da quanto accaduto dopo l'8 settembre 1943, è altrettanto necessario separare il comportamento degli intellettuali da quello degli scrittori, anche quando le due funzioni vengono svolte dalla medesima persona (il caso di Vittorini è quello più emblematico: un conto sono gli articoli pubblicati sul «Bargello», un altro discorso merita *Il garofano rosso*). La scrittura letteraria – lo diciamo in breve – ha naturalmente un suo codice specifico, che punta alla riemersione del represso e a suscitare un sentimento perturbante nel lettore. Al netto di alcune esperienze particolari, il suo obiettivo polemico (e costruttivo) non è specificamente un regime politico, ma colpisce la società tutta: le sue false credenze, i suoi tabù, le sue forme di repressione. Che poi certi bersagli coincidano anche con il sistema politico vigente, e che tale convergenza sia consapevole e addirittura voluta, è questione che agisce a un secondo livello. Quello che vogliamo sostenere, in sintesi, è che la letteratura, e il romanzo in particolare per ragioni che diremo tra poco, può essere il luogo privilegiato per analizzare quel disagio che una parte del mondo culturale ha provato nei confronti del regime, trovando un punto di compromesso tra sfida al potere e rispetto delle regole. E proprio questa mediazione è in fondo uno degli ingredienti specifici di un particolare tipo di antifascismo: quello dei romanzieri nati a inizio secolo, ed esordienti negli anni Trenta. Nelle loro opere, infatti, è possibile rintracciare

<sup>7</sup> N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in AA.VV., *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973, p. 216.

<sup>8</sup> A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV *Dall'Unità d'Italia a oggi*, Einaudi, Torino 1975, p. 1502. Ma su questi aspetti cfr. anche G. MELIS, *La macchina imperfetta*, Il Mulino, Bologna 2018.

una linea di pensiero che si propone antitetica al sentire comune proposto dalla volgarità mussoliniana, sia pure in forme dissimulate, e pertanto non immediatamente censurabili.

Solo accettando la specificità della scrittura romanzesca – ossia la sua cifra inevitabilmente metaforica – si riesce a dare sostanza all'antifascismo letterario degli anni Trenta. E non creano contraddizione le varie forme di adesione pubblica da parte di determinati scrittori che poi nelle loro opere proponevano rappresentazioni inconciliabili con i modelli umani e sociali proposti dalla dittatura: come ho già avuto occasione di dire, la richiesta di finanziamenti – necessari per pubblicare – passava attraverso lettere inviate direttamente al duce, che dovevano essere accompagnate inevitabilmente da parole di encomio.<sup>9</sup> Per questo motivo la caccia alle streghe si risolve in operazione tanto facile, quanto sterile e inutile. E un discorso analogo vale anche per chi, come Vittorini e Brancati, ha senz'altro creduto al fascismo, salvo poi scrivere opere (*Singolare avventura di viaggio* e ancora *Il garofano rosso*) che viaggiavano in direzione contraria. Come ribadito più volte, in questi casi si tratta della prima generazione cresciuta quasi interamente sotto il fascismo (dalle scuole superiori in poi), e forgiata ed educata per essere la futura classe dirigente del regime. È chiaramente difficile per questi giovani immaginare un mondo alternativo a quello imposto da Mussolini. Per questa ragione adesione e insoddisfazione si mescolano, e finiscono per informare uno delle diverse forme di antifascismo degli anni Trenta: quello dei romanzi.

## 2. Il romanzo e il fascismo

C'è un ulteriore elemento da tener presente per comprendere la specificità del rapporto tra scrittori e potere fascista: quello che riguarda il dibattito sul romanzo e i mutamenti che si registrano nella gerarchia dei generi letterari.

Com'è noto gli anni Venti e Trenta sono caratterizzati da un curioso paradosso. Proprio nel momento in cui la letteratura italiana sforna i suoi capolavori narrativi (si pensi a Svevo e Pirandello negli anni Venti), scoppia una *Diatriba sul romanzo*,<sup>10</sup> ossia un lunghissimo dibattito che occupa quasi un ventennio e che può essere sintetizzato nell'assertiva formula di Cajumi, *La crisi del romanzo*, o nella più aperta interrogativa diretta di Moravia, *C'è una crisi del romanzo?*. Insomma proprio

<sup>9</sup> Per quanto riguarda questi aspetti mi permetto di rimandare a M. TORTORA, «Raccontare altrimenti» il mondo contemporaneo: il romanzo italiano degli anni Trenta, in *Contronarrazioni. Il racconto del potere nella modernità letteraria*. Atti del convegno MOD, Roma 17-19 giugno 2021, a cura di E. Mondello, G. Nisini, M. Venturini, ETS, Pisa 2023, pp. 11-28.

<sup>10</sup> È il titolo di un intervento di Alberto Consiglio; cfr. A. CONSIGLIO, *Diatriba sul romanzo ed altre cose*, in «Solaria», IV, 6 giugno 1929, pp. 33-49.

mentre escono *La coscienza di Zeno*, le novelle di Svevo e quelle di Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, e la riedizione di *Si gira!*, i critici e gli scrittori vedono una crisi del genere. Non abbiamo tempo nemmeno per sintetizzare a grandi linee le diverse posizioni: si tenga però presente che tutto il dibattito ha come obiettivo polemico il disordine creato dalle avanguardie e le derive del romanzo analitico, ossia quello modernista. Insomma tutte le voci più rilevanti non fanno altro che richiedere un ritorno all'ordine: un'esigenza che viene da lontano, come dimostrano «La Ronda» (1919-1923) da una parte e *Tempo di edificare* di Borgese (1923) dall'altra, e che prosegue poi gli articoli di Papini, Montale, Prezzolini, Consiglio, Moravia, Vittorini, Jovine, e tanti altri. In sintesi, puntando più sulla *pars destruens* che non su quella *costruens*, e dunque attaccando il recente passato più che dare ricette prescrittive per il futuro, il dibattito invita a un romanzo unitario, lineare e soprattutto comprensibile: un romanzo per tutti, e non solo per le élite.

Ma la stessa esigenza di "ritorno all'ordine" non si comprende se non si inserisce un fondamentale dato editoriale. È proprio a metà degli anni Venti, specificamente nel '25, che il romanzo comincia ad aumentare le sue vendite e a imporsi pertanto come genere dominante.<sup>11</sup> Da un lato ormai, grazie proprio alla complessità dei modernisti, il romanzo si è attestato come forma di scrittura complessa, e dall'altro risponde agli appetiti culturali di una nuova fascia di lettori che per la prima volta si affaccia al mercato librario. Ne consegue che questa esigenza di ordine ha sì ragioni specificamente poetiche (contro le avanguardie e contro la «zavorra psicanalitica»<sup>12</sup>), ma anche sociali: tradisce l'esigenza di un romanzo comprensibile, leggibile da tutti;<sup>13</sup> e dunque un romanzo con una temporalità progressiva,

<sup>11</sup> Cfr. A. CADIOLI, *L'industria del romanzo*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 13-33. Il fenomeno non sempre è percepito, se addirittura ancora nel '34 si possono leggere interventi come F. BRUNO, *Impopolarità del romanzo*, «L'Italia che scrive», febbraio 1934.

<sup>12</sup> A. PINCHERLE, *C'è una crisi nel romanzo?*, in «La Fiera letteraria», 41, 9 ottobre 1927, p. 1, ora in P. VOZA, *Nel ventisette sconosciuto. Moravia intorno al romanzo*, in «Belfagor», 37, n. 2, 31 marzo 1982, pp. 207-213: p. 212. Ma posizione simili assume, tra gli altri, anche Francesco Jovine, particolarmente attivo su giornali e riviste in quegli anni; cfr. F. JOVINE, *Divagazioni letterarie*, in «I Diritti della scuola», 7, 24 novembre 1929, p. 31; ora in ID., *Scritti critici*, a cura di P. Guida, Milella, Lecce 2004, pp. 79-80. Sulla ricezione degli autori modernisti in epoca fascista mi permetto di rimandare a M. TORTORA, *Modernismo e modernisti nelle riviste fasciste*, in *I modernismi nelle riviste. Tra Europa e Stati Uniti*, a cura di C. Patey e E. Esposito, Ledizioni, Milano 2017, pp. 73-93.

<sup>13</sup> Insistono molto sull'assenza di una classe media (la cosiddetta borghesia colta), necessaria e fondamentale per il sorgere del romanzo, Prezzolini, Montale, Cajumi, Papini. In realtà proprio negli stessi anni Venti in cui questa mancanza viene denunciata, sta nascendo una nuova classe di lettori (borghesi appunto), che porterà all'egemonia romanzesca nel mercato librario. Per le posizioni citate, cfr. G. PREZZOLINI, *La coltura italiana*, Edizioni di «La Voce», Firenze 1923; E. MONTALE, *Stile e tradizione*, in «Il Baretto» II, 1, 15 gennaio 1925, poi in ID., *Auto da fè*, il Saggiatore, Milano 1966, pp. 15-19; A. CAJUMI, *La crisi del romanzo*, in «il Baretto», V, 2, febbraio 1928, pp. 10-11; G. PAPINI, *Su questa letteratura*, in «Pegaso», I, 1, 1929, pp. 29-43.

con più fatti e meno pensieri, e con un'attenzione al mondo contemporaneo. Un romanzo realista; o meglio «neorealista», per usare la terminologia dell'epoca.<sup>14</sup>

In questa situazione, che è tutta letteraria e sociale, si inserisce il regime, il quale non può che trarre giovamento dagli smottamenti in atto. In primo luogo la dittatura appoggia gli scrittori esordienti, capaci di veicolare il mito della giovinezza (giovani che spesso scrivono di giovani: Bernari ad esempio<sup>15</sup>) che è cardinale nella retorica fascista; inoltre i nuovi romanzieri possono essere rappresentativi di un'energia nuova, che soppianta la debolezza (di taglio psicanalitico) della vecchia narrativa di inizio secolo. Al tempo stesso il richiamo all'ordine reclamato dai critici è in perfetta sintonia con l'ordine imposto e sbandierato dal fascismo-regime, pronto a rompere con tutte le poetiche d'avanguardia (dal futurismo a «900» di Bontempelli) e, così come accade a tutte le dittature, a puntare sul realismo. Se si ripercorrono gli articoli che hanno animato il dibattito su «Critica fascista» tra il '26 e il '27, si nota come tutti, sia pure in forme diverse, propongano soluzioni di tipo realistico.

Ma questo incontro tra un romanzo-romanzo, ossia lineare e realistico, e regime si arricchisce di un ulteriore elemento: la scelta dell'ordine (in narrativa) diventa anche una questione etica. Tutti gli interventi fascisti nel dibattito sul romanzo, infatti, vedono nelle nuove soluzioni romanzesche un recupero di moralità, che invece il modernismo aveva perso. Anzi, come sostiene Granata nel '32, gli *Aspetti del nuovo scrittore* fascista devono rappresentare un esempio di comportamento etico e rispettabile:

La nostra epoca parla e giustamente di una personalità, di una missione etica dello scrittore ed intende giudicare costui non soltanto per il diletto di una espres-

<sup>14</sup> Come ricordava già nel 1976 Maria Corti, il termine «neorealismo», troppo a lungo circoscritto nei confini del solo «romanzo resistenziale» (con tutto il problema di date che questo concerne), comincia a circolare già negli anni Trenta (cfr. M. CORTI, *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*, Einaudi, Torino 1976, in particolare pp. 28-29). Sempre secondo Corti la prima attestazione si trova nel saggio di Umberto Barbaro *Letteratura russa a volo d'uccello*, in cui il critico rintracciava tra le «tendenze» dominanti nella letteratura contemporanea (russa ed europea) quella del «neorealismo che pur rifacendosi alla letteratura dell'ottocento, non può dirsi un vero e proprio ritorno ma invece ha caratteri di novità, se non di avanguardia» (U. BARBARO, *Letteratura russa a volo d'uccello*, in «L'Italia letteraria», nn. 44, 45, 47 (a. II) e 1, 8 (a. III), 2 novembre 1930-22 febbraio 1931, ora in ID., *Neorealismo e realismo*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 99-118: p. 99). Ma solo due anni più tardi Jovine usava la definizione senza doverla giustificare: «C'è una moda anche per i generi letterari. da qualche tempo sugli altri domina incontrastato quello del romanzo. E non solo da noi. I nostri scrittori anzi sono arrivati per ultimi in questa sorta di tenzone internazionale e i campioni sono ancora per numero e per quantità di opere negli ultimi ranghi. Ma di romanzi se ne scrivono troppi anche in Italia» (F. JOVINE, *Il romanzo, la critica e i lettori*, in «I Diritti della scuola», 5, 1 novembre 1931, pp. 11-18, ora in ID., *Scritti critici* cit., p. 126-128: p. 126).

<sup>15</sup> S. GUERRIERO, *In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni. Il giovane nella società letteraria e nel romanzo ai tempi del fascismo*, Unicopli, Milano 2012.

sione compiuta, ma soprattutto per ciò che di buono o di cattivo egli possa aver apportato.<sup>16</sup>

E aggiunge poi: «siamo su una buona strada»;<sup>17</sup> il fascismo è portatore di ordine, di etica, di rigore sociale in letteratura come in politica.

Ora, la posizione degli scrittori va valutata proprio all'interno di questo strano connubio. Sia i vari Vittorini, Moravia, Jovine, ecc., sia il regime, propongono un cambio generazionale (l'appoggio agli esordienti), una narrativa comprensibile, lineare e per tutti, e un ritorno al realismo. All'interno di questa convergenza, che diventa quasi un patto non scritto, gli scrittori però inseriscono modelli alternativi alla retorica di regime: sono forme di sabotaggio che testimoniano insofferenza, e costituiscono una delle forme dell'antifascismo degli anni Trenta.

### 3. *L'inetto nel romanzo degli anni Trenta*

Per tutti i motivi sin qui elencati, gli scrittori di questo periodo vanno indagati nella loro specifica produzione romanzesca, mettendosi alla ricerca non tanto di cifrate dichiarazioni di opposizione al regime, ma di rappresentazioni narrative che di fatto contrastano i costumi proposti dal potere. Del resto una dissidenza esplicita (a parte il caso di Silone, che si trova in Svizzera quando scrive *Fontamara*) non solo non è possibile, per evidenti questioni di censura, ma non rientra davvero nell'ottica di questi letterati, nati appunto nel primo decennio del Novecento, e incapaci di pensare davvero un mondo al di fuori del fascismo.

Ora, tanto il dibattito critico invitava al recupero del personaggio che non si perde nei suoi pensieri,<sup>18</sup> ma agisce nella realtà sociale, quanto la dittatura

<sup>16</sup> G. GRANATA, *Aspetti del nuovo scrittore*, «Critica fascista», 15 aprile 1932, p. 152

<sup>17</sup> Ivi, p. 153.

<sup>18</sup> Sono diverse le voci che reclamano la scomparsa del personaggio e il suo immediato ripristino. Già nel '29 Alvaro scriveva: «L'uomo, o il personaggio, si è imposto all'arte contemporanea non più come un episodio del mondo, ma come tutto il mondo è divenuto paesaggio, passione, colore, vicenda, tutto. Non è più il tipo delle novelle e delle commedie naturalistiche: è un'entità superiore, che non esiste in natura, ma che è l'essenza ideale dell'umanità. Lo scrittore ha avuto bisogno di superare confini fino a ieri vietati. Quel che di vago, di universale e di poliedrico che era compito della poesia, è divenuto il primo attributo della prosa» (C. ALVARO, *La prosa*, in «900», III, 2, 1 agosto 1928, pp. 68-79: p. 69). Ma ancora nel '41, in un saggio significativamente intitolato *L'uomo e il personaggio*, Moravia continuava la sua crociata contro il personaggio modernista, a favore di un protagonista capace di compiere azioni nel mondo, e non di introiettare tutto il mondo nel suo pensiero: «Con questo non voglio dire che si debba tornare alla narrazione pura e semplice dei fatti, senza alcun commento psicologico; osservo solamente che questo commento da qualche tempo ha superata di gran lunga, per la sua mole, il testo cioè l'azione; dopo Raskolnikoff è venuto Leopold Bloom: dopo l'allucinante analisi del delitto quella non altrettanto interessante

propugnava l'immagine del giovane fascista, che ha forza, energia, e desiderio di azione.<sup>19</sup> Il romanzo neorealista degli anni Trenta effettivamente assume come protagonista un giovane (*Gli indifferenti*, *Tre operai*, tutta la seconda parte di *Gente in Aspromonte*, *Singolare avventura di viaggio* e *Gli anni perduti*, *Il garofano rosso*, ecc.) che si affaccia al mondo sociale, per cercare di inserirvisi e conquistare un suo posto (*Quartiere Vittoria* di Dèttore ne è l'esempio). Ebbene non può colpire che tutti questi inserimenti si rivelano fallimentari, sia pure con modalità diverse.

Nel caso de *Gli indifferenti*, tutto il romanzo si gioca su una contrapposizione tra gli adulti – Leo, Mariagrazia e Lisa – e i giovani, che lungo il corso della storia lasciano intendere di sognare, immaginare e in qualche modo anche volere una realtà diversa. Carla ritiene insopportabile la madre, dal cui modello di vita – imposto di fatto a tutta la famiglia – finisce per essere soffocata e stritolata. Mentre Michele, che è la personificazione dell'indifferente,<sup>20</sup> quando scopre la relazione della sorella con Leo invoca una vita più povera e più semplice, ma anche più essenziale; certamente c'è della falsa coscienza nelle sue parole, ma è indubbio che il protagonista registra uno scarto tra le più profonde esigenze vitali e la condizione in cui si trova a vivere. Lo dimostra chiaramente la ben nota citazione sulla mancanza di tragedia nel mondo moderno:

«Come doveva essere bello il mondo» pensava con un rimpianto ironico, quando un marito tradito poteva gridare a sua moglie: «Moglie scellerata; paga con la vita il fio delle tue colpe» e, quel ch'è più forte, pensar tali parole, e poi avventarsi, ammazzare mogli, amanti, parenti e tutti quanti, e restare senza punizione e senza rimorso: quando al pensiero seguita l'azione: «ti odio» e zac! Un colpo di pugnale: ecco il nemico o l'amico steso a terra in una pozza di sangue; quando non si pensava tanto, e il primo impulso era sempre quello buono; quando la vita non era come ora ridicola, ma tragica, e si moriva veramente, e si versavano vere

della defecazione o d'altre simili...» (A. MORAVIA, *L'uomo e il personaggio* [1941], in Id., *L'uomo come fine*, Bompiani, Milano 2019, p.85).

<sup>19</sup> Per avere un'idea dell'immaginario collettivo che il fascismo voleva istituire, si legga la seguente pagina di Margherita Sarfatti: «Un giorno, improvvisamente, mi accorsi che un certo modo di pettinarsi, coi capelli buttati indietro a spazzola, veniva detto ed era «alla fascista»; un certo modo di guardare, di camminare, una certa espressione del volto, facevano e fanno ravvisare il fascista, anche senza distintivo all'occhiera. si era formata una moda, uno stile, e persino il tipo fisico del fascista. | «Una nazione che ha tutta vent'anni» osservano gli stranieri sorpresi, nelle giornate di grande parata» (M. SARFATTI, *Dux*, Mondadori, Milano 1926, pp. 250-251).

<sup>20</sup> Sono molteplici le occasioni in cui Michele dichiara la sua indifferenza, già a partire dal primo capitolo, dopo aver rivelato alla sorella che sono spacciati e che in poco tempo dovranno lasciare la villa: «Perché sorridi?» ella domandò. «Ti par cosa da sorridere?» | «Perché sorrido? Egli ripeté. «Perché tutto questo mi è indifferente... e anzi mi fa piacere» (A. MORAVIA, *Gli indifferenti*, Bompiani, Milano 2016, p. 14).

lacrime per vere sciagure, e tutti gli uomini erano fatti di carne ed ossa e attaccati alla realtà come alberi alla terra.<sup>21</sup>

A fronte di questo disagio, la parabola dei due Ardengo è ben nota. Carla finirà per occupare il posto della madre, diventando lei stessa una nuova Mariagrazia: sia perché ne sposa l'amante (senza che questo crei eccessivo disagio), sia perché si immagina un futuro di balli, di ville e di amanti che non è affatto diverso da quello della madre. Al tempo stesso Michele accetterà l'invito sessuale di Lisa, e probabilmente si farà trovare un lavoro da Leo. Il meccanismo edipico, che dovrebbe portare all'uccisione dei padri, risulta castrato, e sono proprio i vecchi a colonizzare i giovani, piegandoli alle loro esigenze. Infatti, sia pure con qualche compromesso, Leo e Lisa ottengono quello che vogliono e rimangono assoluti padroni del campo, pronti a utilizzare i due giovani come pedine e come oggetti per soddisfare il proprio piacere.

Ora, se la sorte di Carla (e con la sua quella di Michele) era segnata (lei stessa nel primo capitolo dichiara di voler «rovinare tutto»<sup>22</sup>), più mosso, sebbene confuso e inconcludente, è il percorso di Teodoro in *Tre operai*. Rispetto ai personaggi de *Gli indifferenti*, il protagonista di Bernari tenta più lavori, tutti connessi al mondo della fabbrica. Tuttavia per un motivo o per l'altro è un operaio che perde sempre il suo posto di lavoro, non riuscendo in questo modo a trovare una sua collocazione nel mondo. Del resto proprio all'inizio del romanzo Teodoro si licenzia dalla fabbrica perché si lavora troppo: e anziché cercare un'alternativa finisce buttato sul letto, mantenuto da Anna che lo ospita a casa sua. E quando va a Taranto, la prima mossa per cercare di sbarcare il lunario è quello di sedurre una donna, replicando, dunque, quanto accaduto a Napoli, nella condizione però di amante. Nonostante alcuni sforzi successivi, l'esito è catastrofico: Teodoro viene arrestato, e l'ultimo capitolo lo raffigura all'uscita dal carcere dopo cinque anni di reclusione. È ormai un uomo invecchiato, grasso, e senza due denti,<sup>23</sup> privo di soldi e di qualunque prospettiva. È costretto ad accettare l'elemosina di altri operai, dopo essere crollato dalla fame, e l'aiuto di una prostituta, a casa della quale si addormenta castamente. Tra ciò che sognava – il socialismo e la lotta operaia – e la realtà si apre uno iato, che ha tutto il sapore della definitiva sconfitta.

A ben vedere ciò che caratterizza la vicenda di Carla, di Michele, di Teodoro non è solo lo scarto tra aspirazione e realizzazione, ma ancor di più l'assenza di azione. Nessuno dei tre personaggi davvero agisce per imprimere alla propria vita

<sup>21</sup> Ivi, p. 197.

<sup>22</sup> Ivi, p. 10

<sup>23</sup> Così inizia il XVIII e ultimo capitolo: «Teodoro esce dal carcere grasso e floscio, con due vuoti alle gengive, al posto di due denti che gli sono stati estirpati. Si meraviglia come i vuoti siano così larghi e lunghi e le gengive dure» (C. BERNARI, *Tre operai*, Mondadori, Milano 2005, p. 148).

una svolta definitiva, e lascia che il mondo dei padri (o degli adulti in genere come in *Tre operai*) si impadronisca di loro, immettendoli in una situazione subalterna, quando non proprio di umiliante emarginazione. E considerazioni simili induce la lettura del *Garofano rosso*, con Mainardi che alla fine si lascia portare via dall'amico che ha conquistato – e profanato – l'amore della sua vita; o quella della narrativa di Brancati, sia con *Singolare avventura di viaggio*, con un personaggio vittima della sua passione sessuale, sia soprattutto con *Gli anni perduti*, romanzo dominato da madri castranti che bloccano e immobilizzano i giovani protagonisti in una terra da cui vagheggiano sempre di fuggire. E risultati identici danno anche *Le ambizioni sbagliate* di Moravia, costruito interamente intorno al fallimento dei giovani volti a emulare i difetti dei padri, *Un uomo provvisorio* di Jovine (il cui titolo è emblematico),<sup>24</sup> *Luce fredda* di Barbaro, con personaggi persi nelle sabbie mobili di una Roma non dominabile.<sup>25</sup>

A ben vedere sono questi personaggi i veri inetti del Novecento italiano, e non tanto gli eroi modernisti a cui spesso è stata affibbiata questa definizione: infatti se Zeno esce incredibilmente vincente dal romanzo, Mattia Pascal gioca d'azzardo, viaggia per l'Italia e, sebbene esca sconfitto dalla vicenda (ma superiore a livello di consapevolezza, al pari di quanto accade a Serafino Gubbio), cerca di progettare un suo futuro e agisce in quella direzione (come Zeno, e come anche il velleitario Pietro Rosi in *Con gli occhi chiusi*). Al contrario gli eroi degli anni Trenta rimangono inerti di fronte a una realtà sociale che li domina e li schiaccia. Siamo agli antipodi di quell'uomo nuovo ed energico che il fascismo voleva imporre.<sup>26</sup> Ed

<sup>24</sup> Nel romanzo d'esordio di Jovine, il protagonista sostiene: «Sono nato per fare il pagliaccio» figura tipica del personaggio» (F. JOVINE, *Un uomo provvisorio*, Passerino editore, Latina 2021, p. 25, versione e-book); inutile ricordare che il pagliaccio, il manichino, il fantoccio sono già presenti ne *Gli Indifferenti*).

<sup>25</sup> L'unico personaggio di rilievo dei romanzi di questo periodo, che sembra costituire un'eccezione, è Antonello, il giovane di *Gente in Aspromonte*. Il ragazzo infatti, dopo l'ennesimo sopruso decide di incendiare i territori dei Mezzatesta, e poi regalare la carne delle bestie morte alla povera gente. Ma si tratta di un'inutile ribellione che porta al prevedibile arresto e che di fatto non cambia la struttura sociale. In questo senso è utile il paragone con la vicenda di Berardo Viola in *Fontamara*, che invece acquista una coscienza politica, e sacrifica la sua vita per alimentare una rivoluzione che possa sovvertire il regime. Ma come già detto il caso di Silone è eccezionale, e non può essere messo a confronto con i romanzi degli altri esordienti.

<sup>26</sup> Sia sufficiente riportare alcuni stralci delle stroncature a *Gli indifferenti*, tutte di chiara impronta fascista. Ad esempio particolarmente dura – e razzista – è quella di Agnoletti: «L'ultima immondizia di cui mi accorgo sul mio pianerottolo è *Gli indifferenti* di Pincherle Moravia, ignobile romanzaccio, tutto giudeo, la cui indecenza interiore trasuda fino sulla copertina postribolare, anch'essa disegnata da un giudeo. Se si pensa che queste pagine di finta prosa strofinata nella cocaina sono andate a ruba, che critici dal celebre stupefatto hanno osato lodarle, che le spedizioni punitive non si vogliono più "colà dove si puote", altro non rimane da fare, in odio ai libri schifosi, che occuparsi dei libri generosi e segnalarli ai fascisti» (F. AGNOLETTI, *Zaino in spalla*, in



è già in questo scarto che si registra l'espressione di un malessere nei confronti dello *status quo*; un'espressione però che diventa implicitamente accusatoria se si nota come i personaggi siano inetti a causa di un'azione repressiva dei padri, che ne bloccano la crescita: e i padri, negli anni Trenta, non possono che essere i fascisti al potere. Ora, non si vuole affatto sovraccaricare di significato politico il testo narrativo, ma solo evidenziare come proprio attraverso il romanzo i giovani letterati attuino un dialogo contrastivo con il regime, cercando di prenderne le distanze: è una forma di antifascismo, o meglio di afascismo,<sup>27</sup> da parte di chi non aderisce al verbo dominante, e ne vuole denunciare l'oppressione morale, culturale, psicologica.

#### 4. *All'interno della doppia morale: il sesso e la donna*

##### 4.1 *Il tema del sesso*

I romanzi chiamati in causa per disegnare il ritratto dell'inetto che si impone nella narrativa degli anni Trenta hanno in comune oltre le caratteristiche dell'eroe, anche un altro grande tema: il sesso, talvolta rappresentato esplicitamente (in Brancati ad esempio), in altri casi elemento determinante della trama (*Gli indifferenti*, ma in fondo anche *Tre operai*), senza però diventare specifico oggetto di raffigurazione.

«Il Bargello», I, 17, 29 settembre, p. 3). Ancora più emblematica è quella di Aristide Campanile: «Nelle prime pagine specialmente, battute di dialogo sciatte, puerili, di una sorprendente cafoneria. E in seguito si cerchi invano la pagina che ti elevi, che dia vibrazioni, che ti riporti alla luce e tu inabissi, anche questo ci si può aspettare. [...] Ci sono delle affermazioni indegne, da ricacciare in gola a chi le pronuncia: "sciagurata figura del nostro tempo corrotto". / Di quale tempo parla il Moravia? Del suo tempo; forse dei suoi giorni, e delle sue ore; non del nostro tempo, ché il nostro è così chiaro, luminoso, puro, che dal contrasto risulta palese la sua indegnità ... Quanta bellezza da sette anni! Campi in rigoglio, officine sonanti, opere grandiose, canti e canti; dolcissimi canti di amore, vibranti canzoni di guerra, inni di vita. / [...] Roma splende di una luce meridiana. Il Genio [Mussolini chiaramente], oggi, la guida. Povero giovinotto, fa pietà. Compatirlo bisogna, il povero Moravia, egli è sordo e cieco, seppellito com'è nel truogolo» (A. CAMPANILE, s.t., in «Antieuropa», 15 novembre 1929, ora in L. DESIDERI, *Le recensioni del 1929*, appendice critica a A. MORAVIA, *Gli indifferenti*, introduzione di S. Casini, appendice critica a cura di L. Desideri, Bompiani, Milano 2012<sup>2</sup>, pp. 427-432: p. 430.

<sup>27</sup> Di «afascismo intellettuale», non per i letterati ma per molti esponenti del mondo della cultura tra le due guerre, parla A. D'ORSI, *Sulla 'Resistenza' degli intellettuali*, in *Sotto il regime. Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell'antifascismo*, a cura di G. Albarani, A. Osti Guerrazzi, G. Taurasi, Unicopli, Milano 2006, pp. 121-136: p. 127. Ma sulle incertezze, le contraddizioni, e le inconsapevolezze degli intellettuali, osservati dalla specola del mondo torinese, cfr. A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino 2000.

Ora, che gli anni Trenta, anche a seguito del Concordato del '29, siano puritani e vedano i centri del potere volti a promuovere modelli di vita castigati e pudici è indubbio. Questa tendenza chiaramente è messa in moto dal regime fascista, e ancor più dalla Chiesa, che «non ebbe difficoltà a mantenere una posizione egemonica in campo morale durante gli anni trenta, svolgendo attraverso le organizzazioni giovanili dell'Azione cattolica una notevole attività educatrice».<sup>28</sup> Ma in fondo tentativi moralistici e moralizzatori (cacciaguideschi potremmo dire) si attestano già prima del Fascismo, e rispondono a esigenze reali, se in alcuni casi riescono addirittura a promuovere disegni di legge, che non di rado vengono poi approvati dal Parlamento. Si pensi alla campagna morale contro il cinema, portatore di immagini inappropriate e pericolose, secondo un adagio che trova le sue origini già ad inizio secolo. Ebbene nel 1914, a seguito di alcune proteste, viene emanato un decreto che autorizza la censura contro gli «sconci spettacoli» che venivano prodotti. E la stessa campagna continua dopo la guerra, sia a livello legislativo, sia sul piano della sensibilizzazione sociale, come dimostra il V Congresso nazionale per la pubblica moralità tenutosi a Firenze nel 1920, in cui l'onorevole Francesco Degni (tra i fondatori del PPI) ribadisce la necessità di azioni più mirate contro l'«l'eccessiva libertà» nella diffusione e nella produzione dei film».<sup>29</sup> Non occorre ripercorrere tutte le tappe della storia della censura in Italia (definitivamente abrogata nell'aprile del 2021),<sup>30</sup> mentre è più interessante sottolineare l'estrema attenzione con cui si tentava di bloccare rappresentazioni immorali. Naturalmente quella che può essere un'esigenza diffusa – almeno negli ambienti conservatori – all'inizio del secolo, diventa necessità di Stato con l'instaurazione del fascismo, e poi di Chiesa e di regime insieme dopo le leggi del '29. È da questo momento che la moralizzazione del paese diventa più assillante e in qualche modo si erge a marca distintiva della nuova età fascista. Nel 1923 ad esempio inizia la battaglia contro la pornografia (con massicci – e inutili – sequestri di materiale<sup>31</sup>), mentre nel '26 Giuseppe Bistolfi con *Gioventù nostra* invita i giovani fascisti a una vita casta e misurata.<sup>32</sup> E azioni di questo tipo continuano con ancora più energia nel periodo immediatamente successivo: sicché con gli anni Trenta l'immaginario collettivo

<sup>28</sup> B.P.F. WANROOIJ, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Marsilio, Venezia 1990, p. 118.

<sup>29</sup> Ivi, p. 99.

<sup>30</sup> Per la censura nel periodo fascista, in campo artistico e letterario, rimando a M. CESARI, *La censura nel periodo fascista*, Liguori, Napoli 1978; G. BONSAVER, *Censorship and literature in fascist Italy*, Toronto University Press, Toronto 2007.

<sup>31</sup> Relativamente a questi sequestri, cfr. ad esempio V. PARETO, *Letteratura immorale*, in ID., *Scritti sociologici*, UTET, Torino 1966, pp. 1175-1181 (si tratta di un articolo uscito su «Il secolo» proprio nel 1923).

<sup>32</sup> Cfr. G. BISTOLFI, *Gioventù nostra. Profili biografici. Novelle dell'altro mondo*, SEI, Torino 1926; su Bistolfi cfr. WANROOIJ, *Storia del pudore* cit., pp. 100-101.

borghese, forgiato dal fascismo, punta a una rimozione (magari un nascondimento) del mondo sessuale, e dunque inevitabilmente di tutti gli aspetti corporali.

Ma la letteratura, si sa, è ritorno del represso: rimette in circolo ciò che il padre e il super-io (il potere sovrastante insomma) hanno costretto al silenzio. E questo spiega perché gran parte della narrativa dei giovani esordienti degli anni Trenta ruota intorno al tema del sesso, o interessa alcuni suoi motivi. È il modo attraverso cui Moravia, Vittorini, Alvaro, ecc. esprimono il loro disagio nei confronti degli angusti confini imposti dal regime, e dalla Chiesa sua alleata. Anche in questo caso, anziché parlare di antifascismo vero e proprio, si tratta di afascismo, o se si preferisce di rivendicazioni di maggiori libertà (in senso generale e non strettamente sessuale) da parte di una generazione che aveva sì raggiunto l'età adulta, seguendo l'iter educativo predisposto dal regime, per poi però trovarsi nelle stesse ristrettezze e negli stessi divieti che contraddistinguono le vite adolescenti.

Così, ad esempio, la trama de *Gli indifferenti* si mette in moto proprio a seguito di un desiderio sessuale – oltretutto di tipo incestuoso – da parte di Leo nei confronti di Carla:<sup>33</sup> un desiderio che viene soddisfatto e di cui, sia pure rapidamente, vengono forniti dettagli. Inoltre, se Teodoro di *Tre operai* riesce a sbarcare il lunario non perché è un operaio modello e dedito al lavoro, ma per le sue indubbie doti seduttive, il lettore de *Il garofano rosso* misura la crescita di Alessio Mainardi non tanto sul piano politico (abbandonato alla fine), e nemmeno professionale (il protagonista viene stupidamente bocciato, rimanendo dunque fermo), ma proprio a livello sessuale. Il giovane eroe vittoriniano infatti non riesce a unire sentimento e sesso, e anche quando finalmente conosce il corpo femminile, deve trasformarlo in quello protettivo di una mamma: è l'assurda trasformazione che informa la prostituta Zobeida. Al tempo stesso la ragazza tanto amata, e fantasiosamente vagheggiata, consuma il suo primo rapporto con Tarquinio, l'amico rivale, e alla fine del romanzo superiore al protagonista. Sicché mentre ad Alessio di Giovanna rimane un simbolico e delicato garofano rosso, all'amico tocca invece un fazzoletto rosso, prova di una verginità femminile perduta e a lui dedicata (ritorneremo tra poco sull'ottica tutta maschile di queste raffigurazioni). Proprio il testo di Vittorini mostra come il sesso non solo diventi elemento centrale della narrazione, ma addirittura un metro di giudizio positivo: e dal romanzo a uscire vincente è Tarquinio e non Alessio, proprio

<sup>33</sup> Il desiderio sessuale emerge già nell'incipit, alle prime righe, quando la descrizione sessualizzata di Carla corrisponde alla percezione libidinosa di Leo. Su questi aspetti mi permetto di rimandare a quanto ho già scritto in M. TORTORA, *Raccontare solo il conoscibile: Gli indifferenti di Alberto Moravia*, in *Gli indifferenti, romanzo di oggi*, a cura di L. Faienza, L. Marchese, V. Merola, G. Simonetti, numero monografico di «Bollettino '900», 2022, 1-2 (<https://boll900.it/2022-i/Tortora.html>).

perché Tarquinio si dimostra capace di gestire in maniera adulta (e anche cinica) la complicata sfera del piacere sessuale.<sup>34</sup>

E in fondo è portatore di sconfitta anche il sesso che contraddistingue *Singolare avventura di viaggio* di Brancati, l'opera che forse più di altre mostra il lato anarchico e distruttore dell'eros. Senza scivolare nel riassunto della storia, si ricordi come già a partire dal III capitoletto il protagonista è sopraffatto dal desiderio, e anziché gestire il sesso (come fa ad esempio Leo ne *Gli indifferenti*, che lo usa come uno strumento di potere e di controllo), ne è gestito lui stesso: «Alle due del mattino, Enrico si svegliò: era afferrato al cuscino, con la carne eccitata fino al dolore, i capelli su gli occhi».<sup>35</sup> E quando raggiunge finalmente la stanza della cugina (ancora un rapporto incestuoso) non capisce nemmeno lui quanto sta accadendo, né consuma un rapporto sessuale completo (a dimostrazione di una virilità non ancora raggiunta):

Cercò nel buio le mani di lei, le trovò fredde e gracili, a una distanza infinita – così a lui parve – come se ella fosse in croce e avesse le braccia lunghissime; le sollevò le portò dove la carne gli bruciava maggiormente. Le mani gli strapparono un fuoco tremendo e piacevole, gli strapparono il cervello, l'anima, le forze...

Si sentì sporco, umido. Il seme era caduto nel buio, forse le era caduto sul viso, perché ella aveva chiuso gli occhi, con rassegnazione, senza lamentarsi, come un giglio si piega sotto la falce.<sup>36</sup>

Tutto il racconto si snoda intorno a questa dorsale: il desiderio sessuale non può essere governato, e confligge con l'ordine sociale imposto dal fascismo, e con la morale richiesta dal Cristianesimo.<sup>37</sup> È la dimostrazione evidente che il tema viene scelto proprio per scardinare lo status quo. Ed è anche una chiara forma di

<sup>34</sup> La scena finale in cui il protagonista – che ha appena scoperto che ha appena visto il «fazzoletto rosso» – viene portato via da Tarquinio (che appunto stabilisce cosa importante e cosa no) è il segno della sconfitta di Alessio: «Legò dentro al fazzoletto una pietra e lasciò cadere la minuscola cosa rossa nell'acqua. Allora io credetti di capire e mi portai una mano alla bocca. Ma Tarquinio mi condusse via sottobraccio. «Andiamo!» diceva. «Non devi dispiacerti se sono così con Giovanna. Dopotutto tu l'avevi solo baciata. Non hai avuto quell'altra, tu? Forse non è vero che non t'importi nulla di quell'altra»» (E. VITTORINI, *Il garofano rosso*, Mondadori, Milano 1997, p. 184).

<sup>35</sup> V. BRANCATI, *Singolare avventura di viaggio*, in ID., *Romanzi e saggi*, a cura di M. Dondero, Mondadori, Milano 2003, p. 25.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 27-28.

<sup>37</sup> Si legge nel testo, ad esempio: «Ma Dio dov'è? Gesù Cristo, per esempio?... Ah, ah, com'è diabolico quel *per esempio!* Vedere, almeno, il diavolo!» | C'era un crocefisso sul capezzale. | «Dunque» disse egli a voce alta «posso fare quello che voglio?» | [...] «Sono un uomo, per Dio! Ho un cervello... Questo cervello deve aiutarmi in qualche modo! Ho fatto pure di sacrifici per nutrirmi in testa» | [...] L'assenza della morale lo faceva tremare» (ivi, pp. 28-29).

afascismo, che però ha tracce di opposizione troppo evidenti: tali da non passare inosservate ai fascisti (che infatti replicano piccati); e talmente evidenti da agire sullo stesso Brancati, che da questo momento inizia la sua lunga marcia verso l'antifascismo.

#### 4.2 *La donna sessualizzata*

Il tema del sesso, come abbiamo visto, è potenzialmente rischioso in generale, perché entra in rotta di collisione con tutta la campagna moralizzatrice messa in campo da chiesa e regime. Ma il tema del sesso diventa ancora più scottante in quanto chiama in causa il corpo della donna e la sua sensualità. È sin troppo facile notare che la donna sessualizzata, ossia conscia del proprio corpo e dei piaceri che ne possono scaturire, non coincide affatto con l'immagine della sposa, della madre e della sorella inseguita da Mussolini.

In verità la questione è ancora più complessa, in quanto alcune contraddizioni sono insite già nel regime, che da un lato vuole confinare la donna nella pura funzione dell'angelo del focolare, e dall'altro la chiama in causa come fascista e come costruttrice del mondo nuovo che Mussolini intende costruire. Come si concilia la totale devozione al privato con il ruolo pubblico? Come si può stare sempre a casa a servizio del marito e della famiglia, e poi impegnarsi perché si realizzi lo stato fascista? In verità questa contraddizione non verrà mai sanata, e rimarrà sempre il vulnus delle politiche sociali del regime. Sintetizzando un percorso molto accidentato, e appoggiandoci a lavori già condotti da altre colleghe e altri colleghi, possiamo individuare quattro fasi del complicato rapporto tra stato fascista e mondo femminile.

La prima è quella che Elisabetta Mondello definisce «diciannovista»,<sup>38</sup> e che cerca di dialogare con le grandi conquiste ottenute nel 1919: la capacità giuridica femminile, «che liberava la donna dall'obbligo della autorizzazione maritale o giudiziaria in materia civile e commerciale»;<sup>39</sup> e il diritto di voto amministrativo e politico (passato alla Camera, ma poi non approvato per lo scioglimento del Parlamento; sarà concesso il diritto amministrativo solo nel 1925).

Dopo questa prima fase in cui Mussolini cerca di cavalcare il femminismo, si ha la svolta del '25-'26, che riduce drammaticamente i diritti delle donne. Così, mentre in Sudafrica (1930) e in Costa Rica (1936) conquistano il suffragio universale, in Italia le donne nel 1927 subiscono una decurtazione del salario del 50%, nel 1929 vedono aumentate le tasse scolastiche (medie e università) del 30%-50%,

<sup>38</sup> E. MONDELLO, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 60; ma cfr. più in generale pp. 60-62, in cui viene elaborata la divisione in quattro fasi nei cui confronti qui si è debitori.

<sup>39</sup> Ivi, p. 15.

nel 1933 hanno un tetto massimo di assunzioni nella pubblica amministrazione, e nel 1938 questo tetto è fissato al 10%.<sup>40</sup> Il momento di svolta di queste politiche sociali viene individuato nel 26 maggio 1927, quando Mussolini pronuncia il cosiddetto *Discorso dell'Ascensione*: «quella data viene indicata come il momento iniziale di quel processo di involuzione relativo alla condizione della donna che la ricondurrà al tradizionale ruolo di “sposa, madre, sorella”». <sup>41</sup>

Dopo il fallimento della campagna demografica (com'è noto il 1936 conosce il più basso tasso di natalità), Mussolini si arrende al corso della storia, e concede, e progetta di concedere, più spazio di manovra alle donne e soprattutto ai fasci femminili. Ma questa inversione di rotta – tardiva peraltro – viene bloccata dalla guerra, con la quale inizia la quarta e ultima fase della storia delle donne sotto il fascismo.

In base a questo schema è evidente che i giovani romanzieri degli anni Trenta (e abbiamo volutamente chiamato in causa solo scrittori uomini) esordiscono e pubblicano nel periodo in cui la legislazione abbassa la donna a riproduttrice di specie e a servitrice dell'uomo:<sup>42</sup> un'idea di donna e di famiglia su cui il regime punta particolarmente.

E tuttavia tanto la morale ufficiale viaggia in una direzione, tanto altre sollecitazioni, accolte dalle donne, percorrono vie diverse e opposte. Si apre dunque uno squarcio che consente alle donne di epoca fascista di vivere una «doppia morale». Da un lato si aderisce pubblicamente al ruolo matrimoniale e materno, ma dall'altro si inseguono i modelli femminili proposti da giornali, periodici, rotocalchi<sup>43</sup> e cinema hollywoodiano, che non disdegnano la cura di sé e la ricerca della bellezza. Si crea così un esplosivo cortocircuito, che in fondo è endogeno al regime e non determinato da fattori esterni: la tutela dei valori tradizionali si deve conciliare con le istanze di modernizzazione che lo stesso Mussolini auspicava, e che però implicavano anche forme di emancipazione che la dittatura non poteva maneggiare. Così «soprattutto rispetto alle nuove generazioni il fascismo avreb-

<sup>40</sup> Si ricordi, per avere un quadro più generale, che nel '26 viene approvata la tassa sul celibato, che chiaramente spinge alla famiglia e a un certo ruolo della donna: la tassa peraltro viene raddoppiata nel 1928. Per un quadro generale dei rapporti tra regime e mondo femminile, utile alla comprensione dei fenomeni letterari, cfr. F. TARICONE, *Cronologia per una storia sociale femminile: dall'unità al fascismo*, in «Il Politico», vol. 57, fasc. 2, apr.-giu. 1992, pp. 341-364.

<sup>41</sup> MONDELLO, *La nuova italiana* cit. p. 22.

<sup>42</sup> Su questi aspetti cfr. P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975.

<sup>43</sup> Oltre a MONDELLO, *La nuova italiana* cit., si occupa dei rotocalchi, del loro ruolo sotto il fascismo, e della loro importanza per ricostruire l'immaginario collettivo, H. DITTRICH-JOHANSEN, *La «Donna nuova» di Mussolini tra evasione e consumismo*, in *Fascismo, antifascismo, democrazia* cit., pp. 811-843. In particolare l'autrice mostra come i rotocalchi e le riviste illustrate fossero una mediazione tra esigenze di modernizzazione e di emancipazione, e inevitabili richiami all'ordine.

be [...] alimentato attese contraddittorie, per un verso esortandole a rispettare i modelli tradizionali incarnati nella vita domestica, per altro verso spronandole a rendersi più autonome e partecipi degli ideali nazionali;<sup>44</sup> rimanendo però sospeso (e dunque irrisolto) tra «ansia di modernità e desiderio di restaurazione».<sup>45</sup>

All'interno di questo meccanismo che da un lato sabotava i «processi di modernizzazione e di emancipazione femminile»<sup>46</sup> e dall'altro non riesce a stabilizzare l'immagine tradizionale, si inserisce il romanzo degli anni Trenta. Non c'è spazio per un'analisi dettagliata, ma è indubbio che rispetto anche a quanto accadeva con il modernismo, nel neorealismo si registra un'evoluzione sociale. Nonostante siamo portati a considerare il modernismo molto più disinibito di altre correnti (e certamente quello inglese e francese lo sono; quello italiano meno), a ben vedere ne *La coscienza*, dove tra Zeno e Guido si consumano diversi rapporti, il corpo della donna non è mai mostrato; e lo stesso accade con Tozzi (tranne una coscia ferita con il temperino da un confuso Pietro), e con Pirandello (dove anzi la moralità e la pornografia cinematografiche diventano oggetto di implicita riflessione nei *Quaderni di Serafino Gubbio*<sup>47</sup>). Ma soprattutto nel romanzo modernista la donna continua a essere oggetto di conquista, costretta a dissimulare ogni forma di ricerca del piacere e dunque mai motore di un meccanismo palesemente seduttivo: ne *La coscienza* Augusta aspetta e ride, Ada cerca un buon partito (la sana morale borghese), e Carla si vende per necessità; ne *Il fu Mattia Pascal* Adriana, che ha solo nobili intenzioni, viene comunque avvicinata; mentre in *Con gli occhi chiusi* Ghisola, che ama i corpi maschili, finisce inevitabilmente in una casa chiusa, e dunque è punita per la sua sessualità. In tutti i casi dunque la morale borghese che relega le donne ai margini del meccanismo sociale è salva.

Nulla di tutto questo accade nel romanzo neorealista. Colpiscono casi evidenti come *Singolare avventura di viaggio*, in cui Anna non ha mai la falsa coscienza

<sup>44</sup> L. BENADUSI, *Storia del fascismo e questioni di genere*, in *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro* cit., pp. 183-195: p. 192.

<sup>45</sup> V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, p. 204. Ma dello stesso avviso è Dittrich-Johansen, secondo la quale il «fascismo si trova suo malgrado costretto a gestire un difficile e precario rapporto che lo obbliga ad attuare continui riadattamenti tra il «vecchio» e il «nuovo», tra un passato certo e percepito come stabile, ma che si rivela sempre più anacronistico, ed un presente ancora in gran parte da definire e dagli imprevedibili sviluppi»; in pratica a gestire una «difficile convivenza tra conservatorismo e modernità» (DITTRICH-JOHANSEN, *La «Donna nuova» di Mussolini tra evasione e consumismo* cit. pp. 812 e 813); ma già Mondello aveva parlato di «compresenza di elementi reazionari e progressisti» (MONDELLO, *La nuova italiana* cit., p. 107).

<sup>46</sup> BENADUSI, *Storia del fascismo e questioni di genere* cit., p. 191.

<sup>47</sup> Del delicato rapporto tra pornografia e cinema all'interno dei *Quaderni di Serafino Gubbio*, si è occupato R. CASTELLANA, *Pirandello o la coscienza del realismo: i Quaderni di Serafino Gubbio* operatore, in *Sul modernismo italiano*, a cura di R. Luperini e M. Tortora, Liguori, Napoli 2012, pp. 105-134.

che contraddistingue Enrico e si abbandona al sesso consapevole di quanto sta accadendo; e come *Il garofano rosso*, con Zobeida che è un'affettuosa e affezionata donna che si prostituisce, e Giovanna un'adolescente che ha il coraggio del primo bacio, che sceglie i suoi fidanzati e perde anche la verginità. Ma in fondo questi personaggi sono sin troppo marcati per insidiare la morale fascista, sebbene diventino poi oggetto di viva polemica l'uno (Brancati) o addirittura di censura l'altro (Vittorini). In realtà sono soprattutto i personaggi femminili in età da marito e dai tratti più "istituzionali" ad assumere una fisionomia antitetica a quella proposta dal pensiero clericofascista, e a candidarsi come degli antimodello non incapaci di persuadere lettrici e lettori.

L'esempio più evidente è offerto da *Tre operai*. Maria, ad esempio, è una donna hollywoodiana a tutti gli effetti: si cura, si trucca, ha abiti eleganti, fuma ed esce la sera, e soprattutto gioca la carta della bellezza e della seduzione per imporsi in società (così come fa Teodoro). È sostanzialmente una donna molto attraente (troppo per essere avvicinata dal protagonista) che ama il sesso e (come Leo) lo usa. Ebbene questo personaggio così estraneo ai dettami fascisti trionfa nella storia: alla fine del romanzo ha un ricco marito, e vive una vita agiata, simile a quella che aveva sognato da ragazza, e che forse sognano tante lettrici del ceto medio (oltre a corrispondere a un oggetto del desiderio di gran parte dei lettori uomini). Anna invece è caratterizzata da grande serietà e da un senso etico spiccato, ma nemmeno lei corrisponde alla donna fascista: lavora, si trasferisce da una città all'altra, si accoppia, fa figli, cambia fidanzati. È insomma una donna moderna, sebbene più riservata e più tradizionale della sorella Maria. E infatti – si potrebbe dire – viene punita con la sfortuna (la morte del figlio), con la malattia e poi con la morte. Ma senza cedere troppo al moralismo si fa fatica ad accettare la sua sorte, soprattutto se messa in parallelo a quella di Maria: è una reazione calcolata e abilmente suscitata da Bernari. Infatti la fine tragica della ragazza suscita la partecipazione emotiva di chi legge, e in questo modo impone l'eroina come il personaggio più positivo del romanzo (molto più degli uomini): se ne ricava che Anna, l'anticanone del fascismo (donna moderna e indipendente), esce moralmente vincitrice dalla vicenda di *Tre operai*. All'interno della contraddizione che ella esprime e che è propria del suo tempo (tradizionalismo e modernità), Bernari mette l'accento sull'emancipazione: Anna è sì punita dalla vita, ma viene assolta dai lettori (o almeno dall'autore implicito, ossia dall'ideologia sottostante al testo). Sicché entrambe le sorelle finiscono per trionfare, pur veicolando un'immagine femminile assolutamente inconciliabile con i canoni vigenti.

Ma ancora più emblematico è il percorso dell'eroina romanzesca degli anni Trenta per eccellenza, Carla Ardengo. È indubbio che sia vittima di un carnefice spietato che approfitta del suo potere economico, nonché del suo ruolo familiare (è amante della madre), e che ricorre ai mezzi più squallidi (far ubriacare la ragazza) pur di godere del corpo della sua figliastra. Eppure, sebbene vittima (e



non è contrattabile questo punto) e sebbene priva di attrazione nei confronti di questo uomo troppo anziano, Carla oltre a subire accetta Leo: e anzi guardandolo bene lo giudica al pari di altri, forse anche meglio.<sup>48</sup> Il punto è che Leo è l'unica possibilità che Carla ha per vivere la propria sessualità: farsi avvicinare da altri coetanei (certamente più appetibili) significa consegnarsi ai pettegolezzi e dunque perdere la propria reputazione, indispensabile per un futuro matrimonio e un posto in società. Pertanto rimane solo Leo, che paradossalmente garantisce esperienza e discrezione. Ed è proprio con Leo – senza per questo negare il disprezzo – che Carla si scopre donna, desiderosa anche dei piaceri del corpo.<sup>49</sup>

In breve, nei romanzi chiamati in causa (*Gli indifferenti*, *Tre operai*, *Il garofano rosso*, *Singolare avventura di viaggio*; ma si potrebbero aggiungere molti racconti di Alvaro e di Brancati) la donna appare improvvisamente sessualizzata: dotata di una carica che fa saltare ogni parametro, e manda in frantumi la cupola di vetro entro cui il fascismo vuole racchiuderla. È una forma per smarcarsi dal fascismo, che però ha in continuità con il fascismo un elemento: il punto di vista maschile. Anche in questi «processi di modernizzazione di emancipazione femminile» la donna finisce per essere un oggetto privo di autonomia e destinato all'osservazione da parte dell'uomo. Saranno invece le narratrici a garantire uno sguardo più oggettivo e anche più articolato, capace di denunciare davvero l'oppressione culturale, sociale e fisica che vessa il mondo femminile: la loro rappresentazione della donna sarà una denuncia più aperta e consapevole, che può anche raggiungere livelli di aperto antifascismo, sia pure mescolato ad ancora più urgenti rivendicazioni sociali.<sup>50</sup> Il

<sup>48</sup> Proprio durante il primo capitolo, Carla riflette su Leo e sulle sue avances: «così, era quello l'uomo a cui questo pendio di esasperazione l'andava insensibilmente portando? Lo guardò: né meglio né peggio degli altri, anzi meglio senza alcun dubbio, ma con in più una certa sua fatalità che aveva aspettato dieci anni che ella si sviluppasse e maturasse per insidiarla ora, in quella sera, in quel salotto oscuro» (MORAVIA, *Gli indifferenti* cit., p. 9).

<sup>49</sup> Subito dopo il rapporto, il narratore ricorda: «Il primo ad addormentarsi fu Leo; l'imprevduta seppure inesperta sfrenatezza di Carla l'aveva spossato» (ivi, p. 170).

<sup>50</sup> Se si prendono in esame i racconti giovanili di Elsa Morante, o *La strada che va in città* di Natalia Ginzburg, oppure *Nessuno torna indietro* di Alba De Céspedes, o ancora il capolavoro *Nascita e morte della massaia* di Paola Masino, si nota come la tematica sessuale sia molto meno rilevante. Il punto nodale dell'indagine di questi romanzi è (generalizzando) invece il ruolo della donna all'interno di una società patriarcale e maschile. E anche nei casi di donne emancipate e "moderne" (ad esempio in *Nessuno torna indietro*), o comunque insofferenti, ciò che maggiormente preme alle scrittrici è mostrare lo scarto che si registra tra il ruolo prestabilito dalla società e le aspirazioni legittime di queste eroine. Per questa ragione le scrittrici risultano più oppostive rispetto ai colleghi uomini: con la loro scrittura colpiscono sia il fascismo, sia ciò che sorregge l'ideologia fascista, ossia il patriarcato. L'implicito obiettivo di queste scritture può essere sintetizzato dagli obiettivi che si pone la «Massaia» nell'omonimo romanzo di Masino: «le femmine, per una solidarietà di razza avrebbe voluto salvarle: "Non completatevi nell'uomo, abbiate vergogna, resistete alla solitudine: l'unico nostro mestiere sia di tornare indietro e voltare le spalle ad Adamo che ci

mondo dei narratori uomini invece rimane ancora al di qua, in un'insofferenza nei confronti di un regime che non consente la crescita e lo sviluppo. Come abbiamo già detto, non è facile però immaginare mondi altri: per questo motivo le opere di Moravia, Brancati, Bernari, Vittorini sono etichettabili più che altro forme di afascismo. E forse l'afascismo, per questi giovanissimi scrittori, era l'unica forma di opposizione. Nessuno sceglie quando avere vent'anni, e «in certe epoche»,<sup>51</sup> ammoniva giustamente Brancati, sarebbe bene non averli; chi li ha avuti sotto il fascismo ha avuto poche vie praticabili: l'afascismo è stata una di quelle.

ha approntato il primo tetto e il primo giaciglio da salvaguardargli» (P. MASINO, *Nascita e morte della massaia*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 186).

<sup>51</sup> Il riferimento è alle note riflessioni autobiografiche di Brancati: «Conosco poi la vergogna che succede a queste ubriacature, la noia del '36 e del '37, quando voltandosi indietro, invece di rimpiangere la giovinezza, accadeva di scrivere: "In certe epoche non bisognerebbe mai avere vent'anni"» (V. BRANCATI, *Diario romano*, Bompiani, Milano 1961, pp. 144-145).



GADDA E IL FASCISMO:  
TIPOLOGIE DISCORATIVE E STRATEGIE STILISTICHE

Luigi Matt  
*Università degli studi di Sassari*

0. Sui rapporti di Gadda col fascismo disponiamo di una bibliografia piuttosto vasta.<sup>1</sup> Alcuni elementi della questione si devono ormai considerare passati in giudicato: non è più possibile nutrire dubbi sulla precoce adesione dell'Ingegnere, uscito provato e disilluso dalla tragica esperienza della grande guerra – una ferita da cui non si riprenderà mai del tutto – e costitutivamente propenso alla ricerca dell'ordine.<sup>2</sup> La furia con la quale poi, dopo la caduta di Mussolini, esprime il suo disprezzo per ciò che il ventennio ha rappresentato andrà spiegata alla luce non solo della logica reazione al disastro che ne è conseguito, ma anche della vergogna per essersi fatto ingannare da un movimento politico che, con il senno di poi, gli appare grottesco, non tanto per le idee di fondo (molte delle quali rispondono in buona misura alla sua *forma mentis*), quanto per le patologiche dinamiche createsi tra il duce e le masse, viste come causa decisiva della tragedia di un popolo.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Ricordo solo qualche titolo particolarmente rilevante: R.S. DOMBROSKI, *Gadda: fascismo e psicanalisi*. In *L'esistenza ubbidiente. Letterati italiani sotto il fascismo*, Guida, Napoli 1984, pp. 91-114; P. HAINSWORTH, *Fascism and Anti-Fascism in Gadda*, in *Carlo Emilio Gadda. Contemporary Perspectives*, ed. by M. Bertone and R.S. Dombroski, University of Toronto Press, Toronto 1997, pp. 221-41; C. SAVETTIERI, *Il Ventennio di Gadda*, in *Scrittori italiani tra fascismo e antifascismo*, a cura di R. Luperini e P. Cataldi, Pacini, Pisa 2009, pp. 1-33.

<sup>2</sup> Gadda guarda con speranza al fascismo prima ancora della marcia su Roma: già nel 1921, infatti, si iscrive al Partito Nazionale Fascista. Prive di consistenza le argomentazioni prodotte per cercare di accreditare un precoce antifascismo da A. PECORARO, *Gadda, Carlo Emilio*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto. vol. 1, *A-K*, Einaudi, Torino 2002, pp. 573-75.

<sup>3</sup> La difficoltà di guardare serenamente alle passate convinzioni emerge bene in un'intervista del 1968, in cui Gadda, sollecitato da Dacia Maraini a definire i propri rapporti col fascismo, tenta

In questa sede affronterò l'argomento dal punto di vista formale: proverò a passare sinteticamente in rassegna gli scritti gaddiani pro e (soprattutto) contro il fascismo dal punto di vista delle tipologie discorsive, che si presentano molto varie (anche all'interno dello stesso testo: è il caso in particolare di *Eros e Priapo*), e delle strategie stilistiche di volta in volta attuate. A questo scopo prenderò in esame tutti i testi in cui si parla – direttamente o per mezzo di travestimenti narrativi – del fascismo; si tratta di un insieme molto eterogeneo da ogni punto di vista: vicende compositive ed editoriali, generi testuali, esiti estetici (che vanno dalla mediocrità di pagine che non si riesce a considerare degne dell'autore, ai vertici della scrittura espressivista per cui è inevitabile annoverarlo tra i massimi prosatori della letteratura italiana).

1. Del Gadda fascista rimane una produzione non cospicua, che comprende poche pagine inserite nel cosiddetto *Quaderno di Buenos Aires* e una serie di articoli di carattere tecnico pubblicati su quotidiani o riviste. Appartenenti a periodi diversi, e scritti per finalità non paragonabili, questi testi sono lontanissimi anche dal punto di vista della scrittura.

Col titolo *Il quaderno di Buenos Aires* è stato pubblicato, una decina d'anni fa, il contenuto di un quaderno che Gadda aveva con sé durante il periodo passato in Argentina per lavorare presso la Compañía general de phosphoros, tra il 1922 e il 1924 (le singole pagine non sono databili con precisione).<sup>4</sup> Tra i materiali lì raccolti in maniera asistemica, si trovano due testi intitolati *Il Fascismo in America* e *Il Fascismo senza dottrina*, con ogni probabilità destinati ad essere proposti a giornali locali (progetto poi non andato a buon fine), in cui si adottano a tratti i toni accesi della militanza politica. Questa può prendere la forma della testimonianza: in un passaggio Gadda chiarisce bene come nell'adesione (non solo sua personale) al nuovo movimento abbia giocato un ruolo fondamentale la volontà di rivalsa. Infatti, il «carattere di

goffamente di retrodatare la presa di distanza: «Solo nel '34 ho capito cos'era il fascismo e come mi ripugnasse. Prima non me n'ero mai occupato. Le camicie nere mi davano fastidio anche prima, ma era un fastidio e basta. D'altronde il libro *Eros e Priapo* l'ho scritto nel '28 e mostra tutta la mia insofferenza per il regime. Ma solo nel '34, con la guerra etiopica, ho capito veramente cos'era il fascismo. E ne ho avvertito tutto il pericolo» (C.E. GADDA, «Per favore mi lasci nell'ombra». *Interviste 1950-1972*, a cura di C. Vela, Adelphi, Milano 1993, p. 168). Questa risposta contiene due affermazioni facilmente smascherabili quali false (come si vedrà nel seguito di questo lavoro): sulla guerra in Etiopia Gadda ha espresso a caldo valutazioni entusiastiche; la stesura di *Eros e Priapo* è cominciata dopo la caduta del regime.

<sup>4</sup> C.E. GADDA, *Il quaderno di Buenos Aires*, a cura di D. Isella e C. Martignoni, in «I quaderni dell'Ingegner», n.s., II, 2011, pp. 5-84. I passi citati in seguito (appartenenti al primo dei due testi) sono tratti dalle pp. 24-25.

“necessità” » avvertito da molti «reduci dalla guerra», è motivato dalla «tragica umiliazione» subita per colpa della «gazzetta parolai dei dominatori del 19 e del 20 che freschi d’impudenti energie, si accanirono contro le classi della volontà e del sacrificio, dello studio, dell’organizzazione, esauste dalle ferite morali e materiali incontrate nella guerra».

Contro gli avversari politici Gadda non disdegna di applicare una certa aggressività verbale, che si concretizza anche attraverso l’uso dell’arma del sarcasmo. Per screditare un quotidiano bonaerense che «rappresenta la costituzione morale e mentale dei bolscevichi», viene usato un tipicissimo argomento della retorica fascista: l’accusa di non fronteggiare il nemico a viso aperto, preferendo tecniche subdole. Si dà spazio inoltre alla rappresentazione disumanizzata dell’avversario (attraverso l’evocazione del *latrato*), un *topos* della polemica politica di ogni tempo ed orientamento:

Il latrato e la contumelia son espressioni nobilissime del sentire umano, qualora vengano comparate con la calunnia, la menzogna e la diffamazione. Ben volentieri quindi registreremmo, se lo potessimo, che l’accennato quotidiano si limita a latrare contro coloro che la pensano diversamente da lui.

Altrove si dà vita ai toni enfatici del discorso apologetico:

Il Fascismo chiede alla società civile di rivalutare serenamente, direi scientificamente, le questioni sociali poste sul tappeto da un settantennio di Storia Europea, e di cui le dottrine socialiste si erano fatto un monopolio di dissertazione con caratteri prevalentemente emotivi. Nata coi caratteri di un moto religioso e politico, con la forza di una rivoluzione sentimentale, pare avviarsi ad una profonda riesamina di tutti i fatti e di tutte le attività sociali per addivenire a conclusioni attivistiche circa la vita delle collettività nazionali e di queste nella collettività universale.

Non è il caso, come a volte si fa animati da comprensibile *pietas*, di sforzarsi di rintracciare in ogni passo di un grande scrittore i segni del suo genio: va detto che le righe appena citate non brillano per perspicuità. La contrapposizione che si vuole instaurare tra l’analisi scientifica (che sarebbe propria del fascismo) e l’espressione emotiva (attribuita al socialismo) è resa poco credibile dal richiamo al «moto religioso» e alla «rivoluzione sentimentale» che sarebbero all’origine della nuova ideologia; la successiva «riesamina» di ogni aspetto della realtà avrebbe come esito non meglio specificate «conclusioni attivistiche» in grado di dare nuova forma alla vita dell’universo mondo: un vasto programma caratterizzato dalla vaghezza. Leggendo questo passo è impossibile non ricordare tante pagine in cui il Gadda maturo esprime disprezzo

per le pompose parole d'ordine dietro le quali viene nascosto un sostanziale vuoto di idee: quelle «consecuzioni parolaie» generate da pulsioni deteriori come «la vanità e l'iniquo».<sup>5</sup>

2. Pubblicati tra il 1932 e il 1941 nei periodici «L'Ambrosiano», «Le vie d'Italia» e «Nuova antologia», gli articoli divulgativi su vari argomenti tecnici opportunamente raccolti in volume da Manuela Bertone<sup>6</sup> accolgono elementi inequivocabilmente appartenenti al genere discorsivo della propaganda, di cui è utile offrire un florilegio, che non necessita di commenti puntuali: «Il Trattato Lateranense, a cui nel febbraio del 1929 il genio del Duce e la suprema onniveggenza del Santo Padre diedero clausole perfette, propiziatrici del bene futuro [...]» (p. 53); «La notizia della costituzione di un Ente parastatale per le ricerche minerarie in Etiopia [...] è venuta [...] a confermare, se pur ce ne fosse bisogno, con quale alacrità il governo fascista, per l'impulso del Duce, abbia agito anche in questo senso» (p. 61); «non tarderanno i frutti al coraggio, alla intraprendenza al lavoro italiano» (p. 67); «Mai, forse, nella storia del mondo, si è verificata una figliazione tecnica così celere, diversa, e completa, come quella che il Duce prepara dall'Italia all'Etiopia» (p. 69); «le donne italiane, ove se ne dia loro l'occasione, sapranno essere in colonia quello che sono in patria: le compagne, le madri, le consolatrici di chi lavora, di chi osa, di chi vince, poiché la vittoria è bene spesso il premio di una volontà senza soste e di una paziente fatica» (p. 81); «Il Duce ha dedicato al problema del latifondo siciliano un'attenzione chiaroveggente, la "sua" attenzione: ha impartito gli ordini, i "suoi ordini", diana<sup>7</sup> delle opere» (p. 121); «La concezione del modello-uomo che le dottrine mussoliniane ci presentano, eguagliando e superando la romana e latina, postula una cospirazione amorosa delle facoltà naturali» (p. 145).

Vale la pena aggiungere un passo di un articolo del 1937 non compreso nel volumetto, *Automobili e automotrici azionate ad ammoniacca*, in cui Gadda esalta i «giorni del coraggio e della fiera viaggia vissuti da tutta la Nazione nel corso della guerra etiopica»: <sup>8</sup> la stessa guerra che nell'intervista ricordata prima gli avrebbe fatto aprire gli occhi sul regime.

<sup>5</sup> C.E. GADDA, *Opere*, ed. diretta da D. Isella, vol. III, *Saggi Giornali Favole I*, Garzanti, Milano 1991, p. 452.

<sup>6</sup> C.E. GADDA, *I Littoriali del Lavoro e altri scritti giornalistici 1932-1941*, ETS, Pisa 2005. Su questa parte della produzione gaddiana è importante il precoce studio di L. GRECO, *L'autocensura di Gadda: gli scritti tecnico-autarchici*, in *Censura e scrittura. Vittorini, lo pseudo-Malaparte, Gadda*, Il Saggiatore, Milano 1984, 51-98.

<sup>7</sup> Il termine ha qui il significato di 'incitamento energico' (cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, 21 voll., UTET, Torino 1961-2002, s.v. *diana*<sup>2</sup>).

<sup>8</sup> GADDA, *Opere cit.*, vol. IV/1, *Scritti vari e postumi*, Garzanti, Milano 1993, p. 134.

Le espressioni altisonanti riprendono pedissequamente i luoghi comuni della pubblicistica fascista: *alacrità*, *chiaroveggenza*, *intraprendenza* sono alcuni dei termini più spesso usati per tessere le lodi di Mussolini e, per estensione, del buon fascista. Gadda qui si fa puro ripetitore delle formule di regime, dimostrando per una volta quella passività espressiva verso cui di solito manifesta orrore.

Mossa evidentemente da quella forma di *pietas* a cui facevo riferimento poc'anzi, la curatrice del volume tenta di valorizzare negli articoli le tracce del Gadda più "autentico" (che per la verità ci sono, ma appaiono nel complesso assai poco rilevanti: la prosa non si affranca mai davvero da una *medietas* giornalistica avara di motivi di interesse per chi vi cercasse impennate di pensiero o di stile), e afferma che alla retorica fascista egli «sembra [...] attingere con misura quasi per dovere» (p. 18).

Paradossalmente, però, proprio il fatto che si possano riconoscere in certi casi alcune caratteristiche tipiche della scrittura di Gadda potrebbe indurre a leggere le parti più intrise di propaganda come sincere manifestazioni di un'adesione ideale: sarebbe più facile credere ad adeguamenti di convenienza se gli articoli fossero leggibili per intero come esercizi estranei al mondo mentale dell'autore, prodotti per pure ragioni di convenienza.

Nella pagina iniziale del primo articolo, si ipotizza «un ceto di lettori che amino conoscere i dati di fatto», e si propone un tipo di divulgazione che abbia

la finalità di un doveroso orientamento, il quale prepari l'uomo ed il cittadino alla ricognizione e alla valutazione dei problemi organici del mondo, che spogli la sua mente e le sue labbra dalle frasi fatte, dal "sentito dire", dai nebulosi miti, dai facili entusiasmi e dai facili abbattimenti, in cui suole incorrere ad ogni urto esterno chi troppo si apparta dalla conoscenza della realtà e dalla analisi di essa. (pp. 41-42)

Effettivamente, queste righe appartengono al Gadda più tipico: il richiamo a «ricognizione» e «valutazione» basate su elementi razionali come strumento per conseguire un'adeguata «conoscenza della realtà» è perfettamente coerente col suo modo di intendere la scrittura, sia saggistica sia narrativa. Tanto più colpisce l'indulgere a «frasi fatte» e «nebulosi miti» negli articoli dedicati ai progressi tecnici dell'Italia fascista. Difficile dire se tale incongruenza non venga avvertita da un intellettuale nella fattispecie reso meno lucido dall'ideologia, o se invece sia da vedere come un prezzo pagato coscientemente. Ma in definitiva, si tratta di una questione poco rilevante dal punto di vista letterario.<sup>9</sup> Quali che siano le intenzioni dell'autore, ciò che conta sono i testi: gli elementi di cui s'è data ampia

<sup>9</sup> Pertiene semmai alla formulazione di un giudizio personale sull'autore, esercizio che dovrebbe essere estraneo ai procedimenti della critica.



esemplificazione contribuiscono a rendere questa parte della produzione gaddiana meno che mediocre.

3. Nel settembre del 1944, arrivato a Roma dopo molte vicissitudini, Gadda si trova a vivere «una sorta di incontenibile ed esplosiva urgenza»<sup>10</sup> di scrittura, che durerà per oltre due anni. Tra i lavori che più assorbono le sue energie c'è l'ambizioso progetto di un saggio (intitolato secondo l'idea iniziale *Eros e la banda*) in cui analizzare il fenomeno del fascismo, e in particolare il rapporto tra Mussolini e le masse, servendosi soprattutto della strumentazione della psicanalisi. Il giudizio sul ventennio, dopo l'epilogo,<sup>11</sup> è ora divenuto ferocemente negativo; a determinare il furore di Gadda, che come si dirà scorre a tratti senza freni nelle pagine scritte in quel periodo, è la tragedia della guerra, della miseria, dell'occupazione nazista: una tragedia collettiva, ma anche vissuta in prima persona dallo scrittore, costretto a lasciare precipitosamente Firenze (che a partire dal settembre del '43 è stata in mano ai nazisti e sottoposta ai bombardamenti), per approdare a Roma, al termine di «una incredibile odissea di 10 giorni».<sup>12</sup>

Il progetto è destinato al fallimento: dopo un'anticipazione di alcune pagine su «Officina» negli anni 1955-'56 (col titolo *Il libro delle Furie*), nel 1967 esce *Eros e Priapo. Da furore a cenere*,<sup>13</sup> un volume che è il risultato di molti compromessi (richiesti soprattutto dall'esigenza di edulcorare la prosa, privandola di alcuni eccessi), e che presenta pesanti limiti strutturali e persino molti errori materiali, frutto di un'insufficiente revisione da parte sia dell'autore (ormai stanco e sfiduciato), sia della redazione di Garzanti. La versione originale è stata recuperata pochi anni fa, in una bella edizione<sup>14</sup> che offre anche – oltre ad *Avantesti e riscritture* – tutti i testi che appartengono a quella che i curatori definiscono *La galassia di «Eros e Priapo»*

<sup>10</sup> Come lo stesso autore afferma in uno scritto autobiografico (*Saggi Giornali Favole I* cit., p. 507).

<sup>11</sup> Che *Eros e Priapo* sia stato scritto *a posteriori* è evidente ad una lettura anche molto superficiale, dati i continui riferimenti alla seconda guerra mondiale; nell'*incipit* inoltre si fa riferimento a crimini commessi «per più d'un ventennio» (C.E. GADDA, *Eros e Priapo. Versione originale*, a cura di P. Italia e G. Pinotti, Adelphi, Milano 2006, p. 11). Colpisce allora che Gadda abbia potuto affermare (nell'intervista citata in precedenza) di aver scritto il testo nel 1928: evidentemente trovandosi in difficoltà ha risposto poco lucidamente.

<sup>12</sup> Queste parole si leggono in una lettera ad Alessandro Bonsanti, citata nell'imprescindibile *Nota al testo* allestita dai curatori in GADDA, *Eros e Priapo* cit., p. 348.

<sup>13</sup> Il sottotitolo è così spiegato dall'autore in un'intervista a Mario Lunetta: «Il furore è di chi pervenne in cinque lustri, nei tumulti e nello strazio di una gente, al dominio dittatorio [...]. La cenere o le ceneri son quelle dei sacrificati e dei martiri» (GADDA, «Per favore mi lasci nell'ombra» cit., p. 126).

<sup>14</sup> Cfr. la nota 11. Baserò la mia analisi su questa versione.

(si tratta di pagine scorporate dal lunghissimo capitolo II, drasticamente potato in vista del volume garzantiano): *I miti del somaro, Le Marie Luise e la eziologia del loro patriottaggio verbale, Teatro patriottico anno XX*.

Leggendo *Eros e Priapo*, una delle caratteristiche che colpisce di più il lettore è la caoticità dell'insieme. La non linearità del discorso e i cambiamenti anche bruschi di temi e registri sono com'è noto tipici della scrittura di Gadda, costantemente impostata su una *disarmonia prestabilita*,<sup>15</sup> ma forse mai come in questa occasione il fenomeno giunge a livelli parossistici. Convivono – alternandosi e a tratti anche mescolandosi – tipi testuali diversissimi, che *a priori* si considererebbero incompatibili tra loro.

Le prime righe sono improntate ad uno stile tragico (sostanziato anche dalla presenza di elementi linguistici arcaizzanti) ben coerente con la ricerca dell'effetto retorico dell'*indignatio*. A prendere la parola, si direbbe, è un oratore che si rivolge al tribunale della Storia, dipingendo con risolutezza i crimini perpetrati dai fascisti:

Li associati a delinquere cui per più d'un ventennio è venuto fatto di poter taglieggiare a lor posta e coprir d'onte la Italia, e precipitarla finalmente in quella ruina e in quell'abisso dove Dio medesimo ha paura guardare, pervennero a dipingere come attività politica la distruzione e la cancellazione della vita, la obliterazione totale dei segni della vita. Ogni fatto o atto della vita e della coscienza è reato per chi fonda il suo imperio sul proibire tutto a tutti, coltello alla cintola. (p. 11)

Ma tale registro non è prevalente nel prosieguo del libro (non se ne trovano in realtà che sporadiche tracce). Altri sono i procedimenti testuali ricorrenti, in accordo con le strategie argomentative su cui è basato lo svolgimento delle tesi che l'autore vuole esporre.

Una parte fondamentale, secondo le intenzioni di Gadda, hanno le analisi del «sostrato "erotico" del dramma ventennale testé chiuso»,<sup>16</sup> condotte secondo le categorie psicanalitiche. Tale lettura non è esente da imprecisioni e semplificazioni; ma senza dubbio l'autore vi si applica col massimo del rigore che le sue conoscenze gli permettono: l'ipotesi che la psicanalisi sia chiamata in causa «applicandola al massimo della caricatura» non appare convincente.<sup>17</sup> Non deve ingannare il fatto

<sup>15</sup> Ovvio il rimando a G.C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita. Studi su Gadda*, Einaudi, Torino 1995 (prima ed.: 1969).

<sup>16</sup> Sono parole usate in una lettera dall'autore per proporre il libro ad Alberto Mondadori (le riporta Pinotti in GADDA, *Eros e Priapo* cit., p. 354).

<sup>17</sup> G. CONTINI, *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988)*, Einaudi, Torino 1989, p. 73. Sui limiti delle letture psicanalitiche di Gadda cfr. E. GIOANOLA, *L'uomo dei topazi. Saggio psicanalitico su C.E. Gadda*, Il Melangolo, Genova 1977, pp. 212-13. Per la sua conoscenza di Freud cfr. G. LUCCHINI, *Gadda lettore di Freud*, in *L'istinto della combinazione. Le origini*

che anche i passaggi che con più decisione adottano le movenze tipiche della scrittura trattatistica sono quasi sempre contaminati con forme o espressioni incongrue (per esempio arcaiche o popolari):<sup>18</sup> la costruzione delle argomentazioni può essere solida pur in presenza di singoli elementi devianti. Anche la presenza ricorrente di similitudini prese dall'esperienza quotidiana non inficia la tenuta logica del discorso. Il fenomeno andrà spiegato con intenti divulgativi: Gadda non si rivolge certo a lettori specialisti, ma scrive ipotizzando come lettore chiunque voglia capire le dinamiche che hanno reso possibile l'avvento e la lunga persistenza del fascismo.

È il caso di verificare quanto appena detto attraverso la lettura di alcuni passi. Il primo ha per oggetto il comportamento dei narcisisti patologici, una categoria che nella ricostruzione di Gadda ha avuto una parte fondamentale in molte manifestazioni aberranti del ventennio:

La menzogna narcissica<sup>19</sup> è la nota dominante nel pensiero, nella parola e nell'atto. Ne' casi classici e conclamati essa è avvicinabile alla menzogna isterica. In genere la proposizione falsa (gnosticamente) del narcisista ha sempre un carattere inesorabilmente asseverativo, è contraddistinta da una violenza, direi da una lucidità di sapore pragmatico: essa non conosce la perplessità cogitante né la disgiunzione dialettica che sogliono tipicizzare il disinteresse analitico: esce di getto dall'anima come dogma irruente, come uno spillo d'acqua da una tubatura de' pompieri sotto pressione. (p. 164)

Senza dubbio le argomentazioni prodotte – di là dall'effettivo valore, sul quale molto si potrebbe eccepire (si noti solo l'uso disinvolto della categoria di *isteria*) – appaiono espresse in modo funzionale. Prima dell'immagine finale dell'acqua che sgorga, il registro è pienamente coerente con un testo trattatistico: il lessico specialistico, tra psicanalisi e filosofia, è inserito in una costruzione sintattica

*del romanzo in Carlo Emilio Gadda*, La Nuova Italia, Firenze 1988, pp.109-21; F. AMIGONI, *Freud*, in *Pocket Gadda Encyclopedia*, ed. by F. Pedriali, pubblicazione consultabile *on line* all'indirizzo <http://www.arts.ed.ac.uk/italian/gadda/>. Sull'uso del lessico psicanalitico cfr. L. MATT, *Tassonomie gaddiane: medicina e psichiatria nell'impasto linguistico di «Eros e Priapo»*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di V. Della Valle e P. Trifone, Salerno Ed., Roma 2007, pp. 375-85.

<sup>18</sup> Sulla diffusa presenza di arcaismi nel testo (appartenenti perlopiù al fiorentino quattrocentesco) cfr. C. VELA, *Un caso di «ossessione» della prosa toscana: Machiavelli in Gadda*, in «Strumenti critici», IX, 1994, pp.177-94; L. MATT, *Fiorentino antico e vernacolo moderno in «Eros e Priapo» di C.E. Gadda*, in «Studi linguistici italiani», XXIV, 1998, pp. 51-89 (in quest'ultimo lavoro si dà conto anche dei ricorrenti toscanismi popolari moderni).

<sup>19</sup> L'uso di *narcissico* (aggettivo o sostantivo, in luogo rispettivamente di *narcisistico* o *narcisista*) è sistematico in Gadda, che lo ha preso (secondo quanto da lui stesso indicato) dall'inglese *narcissic* (cfr. P. ITALIA, *Glossario di Carlo Emilio Gadda 'milanese'*. Da «La meccanica» a «L'Adalgisa», Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, p. 180).

semplice e diretta (verrebbe da dire poco gaddiana), in cui il legame stringente tra le varie frasi è assicurato non da connettivi, ma dalla sequenzialità. L'elemento meno prevedibile in un contesto di questo genere è l'emersione della soggettività dell'autore (*direi*), che nelle scritture scientifiche si tende ad evitare.

Nel secondo passo che si propone, viene affermato che i comportamenti dei narcisisti, se portati oltre certi limiti, hanno come conseguenza il rifiuto da parte delle donne, le quali essendo attentissime al prestigio e al benessere che comporta accompagnarsi ad un uomo di successo (idea molto ricorrente in *Eros e Priapo*), si tengono a debita distanza da chi non è in grado di assicurare loro quei benefici:

Quando la follia esibitiva porta il maschio verso la irrealtà, ossia ne stritola e ne polverizza la psiche in una centrogravitazione ismodata, allora e in genere, nell'ambito della comune vita, la femina lo repudia o lo abbandona: emunta e spaurita la mogliera toglie a dispregio il folle che vanta sé per aver iscoperto la macchina del perpetuum mobile, o 'l poeta del liberato mondo senza fagiolo in cucina. (p. 187)

Il ragionamento è perfettamente lineare, ma la scrittura è molto diversa da ciò che ci si aspetterebbe in un testo trattatistico. In luogo di termini specialistici in uso negli studi vengono adoperati pseudotecnicismi<sup>20</sup> conati da Gadda (*follia esibitiva*,<sup>21</sup> *centrogravitazione*); il passo inoltre ospita vari arcaismi fonetici (*ismodata*, *femina*, *repudia*, *dispregio*, *iscoperto*, *sanza*), morfologici (l'articolo aferetico 'l) o lessicali (*emunta* 'emaciata', *mogliera*). Il discorso vira decisamente verso il comico quando la tesi proposta viene chiarita attraverso gli esempi dello scienziato mattoide, a cui non è giunta notizia del primo principio della termodinamica, e del poeta che possiede nobili principi ma scarsissimi averi. In entrambi i casi a rendere più grottesca la descrizione interviene un elemento linguistico nobilitante (il cui valore è qui naturalmente antifrastico): rispettivamente la denominazione latina *perpetuum mobile* (in luogo del più comune *moto perpetuo*) e l'anteposizione dell'aggettivo (*liberato mondo*).

<sup>20</sup> Secondo un uso comune nella scrittura gaddiana: cfr. ITALIA, *Glossario di Carlo Emilio Gadda 'milanese'* cit., p. LXXVIII; P. ZUBLENA, *La scienza del dolore. Il linguaggio tecnico-scientifico nel Gadda narratore, in L'inquietante simmetria della lingua. Il linguaggio tecnico-scientifico nella narrativa italiana del Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. 33-63, a p. 47.

<sup>21</sup> Solo negli ultimi decenni l'aggettivo *esibitivo* si è diffuso, ma non nel significato di *esibizionistico* in cui lo usa Gadda, bensì come puro aggettivo di relazione di *esibizione*. Nel testo compare anche il sostantivo *esibitiva* 'esibizionismo' (cfr. L. MATT, *Invenzioni lessicali gaddiane. Glossarietto di «Eros e Priapo», «I Quaderni dell'Ingegner. Testi e studi gaddiani»*, III, 2004, pp. 97-182, a p. 134).

4. Essendo l'impianto argomentativo di *Eros e Priapo* fondato soprattutto su basi psicanalitiche, è inevitabile che vi abbiano luogo richiami anche molto espliciti alla sfera sessuale. L'interesse di Gadda per le teorie freudiane è perfettamente coerente con la visione epistemologica da lui sempre adottata, per la quale ogni aspetto della realtà è da tenere in considerazione se non ci si vuole accontentare di una conoscenza parziale, e in definitiva distorta.<sup>22</sup> In una lettera ad Enrico Falqui del 1946, che di fatto costituisce la più compiuta presentazione del testo prodotta dall'autore, giustificando la presenza nel suo testo di particolari anche sgradevoli attinenti alla sessualità, egli prende le distanze dalla cultura idealista, sorda a questi aspetti:

So che Flora, Croce, Salvatorelli, Baldini e molti altri eccellenti ingegni e uomini di cultura infinitamente superiore alla mia, si rifiutano di vedere questi fenomeni, e di connetterli con la storia. E tuttavia la realtà sussiste e domanda di essere affermata.<sup>23</sup>

L'esistenza di una cosa prescinde evidentemente dalla capacità di riconoscerla dei singoli, siano pure «uomini di cultura infinitamente superiore». Il proposito allora non può che essere provare a rispondere a quella richiesta di affermazione che la realtà pone; per farlo, bisognerà rappresentare senza infingimenti o attenuazioni la crudezza delle pulsioni e gli effetti che ne possono derivare:

Mi propongo vedere ed esprimere, e non per ambage ma per chiaro latino,<sup>24</sup> ciò che a pena è travisto e sempre e canonicamente è taciuto ne' nobili cicalari delle persone da bene: que' modi e que' procedimenti oscuri dell'essere che pertengono alla zona dell'inconscio, quegli impulsi animali a non dire animaleschi da i' Plauto topicizzati nell'ἐπιθυμητικόν cioè nel pacco addominale, nel vaso delle trippe: i quali hanno tanta e talora preminente parte nella bieca storia degli omini, in quelle dell'omo individuo, come in quello d'ogni aggregazione di omini. (p. 24)

Avvalersi del «chiaro latino» significa anche dare spazio ad espressioni popolari che nella loro trivialità possono avere la funzione positiva di scuotere dal torpo-

<sup>22</sup> Non è eccessivo ravvisare in Gadda la «tendenza all'assimilazione di tutto lo scibile» (ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita* cit., p. 57).

<sup>23</sup> C.E. GADDA, *Lettere a Emilio Falqui e Gianna Manzini*, a cura di A. Mastropasqua, in «I quaderni dell'Ingegnere. Testi e studi gaddiani», n.s., v, 2014, pp. 95-186, a p. 134.

<sup>24</sup> Com'è stato notato, in questo inciso c'è una «palese reminiscenza, condensata, dell'introduzione dantesca alle parole di Cacciaguidda in *Paradiso XVII*» (S. VANDI, *Satura. Varietà per verità in Dante e Gadda*, Mimesis, Milano-Udine 2021, p. 92; nel libro sono segnalate altre riprese dantesche in *Eros e Priapo*).

re le «persone da bene», rompendo in modo salutare le convenzioni dei «nobilitari». Un esempio eloquente si trova proprio nelle righe appena citate, con la traduzione di un nobile vocabolo greco,<sup>25</sup> reso con un plebeo «vaso delle trippe». Lo stile «intollerabilmente osceno»<sup>26</sup> di *Eros e Priapo* non è frutto solo del *furore*; nelle intenzioni dell'autore dovrebbe essere funzionale a veicolare con maggiore efficacia il contenuto di verità che gli preme salvare dall'inconsapevolezza.

Di là dall'effettivo valore letterario del testo, solo a tratti paragonabile a quello delle opere maggiori, è necessario riconoscere che esso, anche nei suoi aspetti più estremi, risponde ad una precisa strategia. La sgradevolezza di molte pagine è voluta: il lettore deve ricavarne disagio affinché possa comprendere per intero l'enormità di ciò che è successo. L'autore accetta serenamente la certezza di incorrere nella condanna di coloro che facendosi scudo di una «purezza catafratta (di prosciutto nelle orecchie)» rivolgeranno la loro riprovazione a «chi “dice certe cose”»; le sedicenti anime candide «repudiano chi conosce e denuncia il male più tosto che chi lo ha premeditato e posto in atto» (p. 27).<sup>27</sup>

La crudezza di molte rappresentazioni della sessualità è quindi usata come uno strumento conoscitivo, che risulterà tanto più funzionale quanto più sarà in grado di dissacrare immagini di presunta nobiltà d'animo. A tal proposito, si legga per esempio uno dei passaggi in cui Gadda parla delle vedove di guerra, nelle quali la fierezza per il sacrificio del marito si lega strettamente ad un prepotente risveglio del desiderio sessuale, che le porta all'esibizione impudica allo scopo di attrarre le attenzioni maschili:

Il morto è climatericamente esibito con la stessa inconscia voluttà con che si esibisce un organo proprio; con che la giovinetta oppone «senza volerlo», alle guardate fameliche de' garzonacci, quelle du' primaverili sue zinne, che le insurgano per conto loro, e al di fuori d'ogni buon modo, poerina, sotto la veste floreale di primavera. (p. 191)

Qui il plurilinguismo è attuato unendo al fiorentino cinquecentesco (*garzonacci*, *insurgano*) e moderno (*poerina*), una neoformazione (*climatericamente*) e un'inopinata voce romanesca (*zinne* 'seni'), peraltro inserita (a creare un cortocircuito stilistico)

<sup>25</sup> Peraltro interpretato da Gadda in modo molto personale: «Il termine ἐπιθυμητικόν, è scritto in greco, ma non del tutto esattamente. Teoria e termine vengono da Aristotele, che, però, segue Platone, e il termine indica la sede dei desideri dell'anima; l'addome viene indicato, drasticamente e con disprezzo, da Gadda» (A. LA PENNA, *Latino e greco nel plurilinguismo dell'«Eros e Priapo» di Carlo Emilio Gadda*, in *Per Carlo Muscetta*, a cura di N. Bellucci e G. Ferroni, Bulzoni, Roma 2002, pp. 301-16, a p. 316).

<sup>26</sup> GADDA, *Saggi Giornali Favole I* cit., p. 950.

<sup>27</sup> Il concetto è esplicitamente mutuato da uno dei *Pensieri* di Leopardi.

nella ricercata sequenza letteraria formata da aggettivo qualificativo + possessivo + sostantivo. Il termine, che ha paralleli interessanti in brani del coevo *Pasticciaccio*,<sup>28</sup> ha senza dubbio il fine di evocare col più triviale realismo l'immagine dell'incontenibile floridezza del corpo di una giovane donna, che attira su di sé le occhiate *fameliche*.

Spesso la rappresentazione visiva – *ipotiposi*, per usare un termine della retorica caro all'autore – brutalmente realistica di un concetto psicanalitico ha per Gadda, molto probabilmente, uno scopo che si potrebbe definire in senso lato divulgativo. È il caso dell'interpretazione della borsa femminile come simbolo della vulva – asetticamente proposta da Freud nell'*Introduzione alla psicoanalisi* – che in *Eros e Priapo* fa da innesco ad una descrizione grottesca prima dell'anatomia della borsa, poi delle operazioni per estrarre una banconota, interminabili e compiute esibizionisticamente:

Nella borsa di pelle (detta borsetta, ma in realtà borsona e ficona, spropositata vulvacciona) delle donne dette «signore» si distinguono delle «grandi labbia» non dirò serrate ma trapunto di un nottolino-clitoride: dentro, all'aprir quelle, tu vi scorgi delle piccole-labbia o labbia interne: dentro ancora una seconda borsetta, come un feto di due mesi, e dentro la borsetta il borsellino, con reparti vari, quasi i budellini e i ventricoli e le orecchiette cardiache del feto [...]. Questo quarto d'ora di apertura di coppie successive di labbia per acquisto del francobollo non è in realtà che un atto trasposto o atto trasferito: per il quale la titolare della fico-borsa o ficomarsupio o vulvomarsupio, borsa-ficona di pelle rossa, non potendo esibire la sua propria e autentica marfisa profumata al mughetto, esibisce loro, con tanto di grinta e seigneurial che la distingue, la borsa di pelle rossa con tutte le sue seconde vulve e terze vulve emboîtées l'una nell'altra in un fugace o figato prospettico e in una successione fico interiorizzante. (pp. 120-21)

Colpisce in questo passo l'ossessiva riproposizione esplicita della simbologia che si vuole indicare al lettore ideale, verosimilmente ignaro di psicanalisi e poco propenso ad accettare la presenza di istanze sessuali in gesti nei quali non sospetta alcuna implicazione di quel genere. Gadda dà fondo alla sua vena onomaturgica, creando tre composti in cui figurante e figurato vengono uniti (*ficoborsa*, *ficomarsupio* e *vulvomarsupio*), adoperando alterati inconsueti (*ficona* e soprattutto *vulvacciona*), attivando il meccanismo a lui sempre molto congeniale della fusione dei sostantivi (*nottolino-clitoride*, *borsa-ficona*)<sup>29</sup> e infine dando vita ad uno pseu-

<sup>28</sup> Cfr. L. MATT, «*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*». *Glossario romanesco*, Aracne, Roma 2012, p. 167.

<sup>29</sup> Per la classificazione delle principali modalità di attuazione di questo procedimento cfr. ITALIA, *Glossario di Carlo Emilio Gadda 'milanese'* cit., pp. LXV-LXX; MATT, «*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*» cit., pp. 201-12.

dolapsus che, se non fosse volontario, avrebbe titolo per figurare in un manuale freudiano (*figato prospettico*).<sup>30</sup> Interessante l'uso della forma poetica *labbia*, del tutto incongrua dato che altera espressioni del lessico anatomico (*grandi l., piccole l.*): la sua funzione sarà quella di far risaltare la lontananza tra l'immagine idealizzata della donna propria della poesia amorosa medievale e la volgarità insita nel tipo umano del *vedovone*, verso cui Gadda manifesta a più riprese un senso di autentico orrore.

Notevole anche l'uso di *marfisa* per indicare la vulva,<sup>31</sup> che sembrerebbe frutto di un'invenzione dell'autore, il quale probabilmente anche in questo caso cerca un modo di rendere due aspetti antitetici. Nobile e triviale infatti possono essere evocati allo stesso tempo da un nome che nei poemi cavallereschi di Boiardo e Ariosto è impiegato per il personaggio di una valorosa e generosa guerriera, ma che è stato poi ripreso fin dal titolo (*Marfisa bizzarra*) da Carlo Gozzi, scrittore amato da Gadda,<sup>32</sup> in un "poema faceto" che mette in scena il personaggio ridicolo di una donna stizzosa e mentalmente instabile.

5. Se in passi come quelli appena analizzati la componente oscena si deve integrare, obiettivamente con grande fatica, in argomentazioni scientificamente fondate, in molti altri casi essa è usata in maniera meno disarmonica in descrizioni del corpo e degli atteggiamenti di Mussolini, nelle quali il comico è decisamente preponderante o addirittura si trova allo stato puro. Nella lettera già citata a Falqui, che costituisce una presentazione (o per meglio dire una difesa preventiva) di *Eros e Priapo*, Gadda si sofferma su questo aspetto del testo, indicando una serie di precedenti illustri a cui è affidato evidentemente il compito di legittimare le

<sup>30</sup> Ci si attenderebbe ovviamente *fugato*, pensando al significato architettonico di *fuga* 'serie di elementi o ambienti posti in prospettiva'. Dell'espressione *fugato prospettico* (in luogo della più comune *fuga prospettica*), ignorata dai dizionari, riesco a rintracciare solo attestazioni molto recenti, ma è probabile che circolasse già ai tempi della stesura di *Eros e Priapo*.

<sup>31</sup> Lo si ritrova nel *Primo libro delle favole*, in un testo tutto giocato sui doppi sensi osceni: «Il passero solitario fu invitato dall'Agente delle Imposte a voler pagare la tassa dei celibi, cominategli in caso d'inadempienza le sanzioni statuite dalla legge. / Parendogli troppo grave il pagare, deliberò di togliersi, a non pagare, una marfisa. Poiché la passera s'era già coniugata al beccafico, ei s'ammogliò con la foca» (C.E. GADDA, *Il primo libro delle Favole*, a cura di C. Vela, Mondadori, Milano 1990, p. 21).

<sup>32</sup> In un passo autoironico della *Cognizione del dolore* viene inserito in una sorta di genealogia dello stesso Gadda: «Pedro non era [...], Dio liberi!, uno scrittore: uno scrittore arzigogolato e barocco, come Jean Paul, o Carlo Gozzi, o Carlo Dossi, o qualche altro Carlo anche peggio di questi due, già così grami loro soli; buono magari di adoperar la guerra, e i dolori della guerra, per cincischiarne e sottilizzarne fuori i suoi ribòboli sterili in punta di penna» (GADDA, *Opere cit.*, vol. 1, *Romanzi e racconti I*, Garzanti, Milano 1993<sup>3</sup>, pp. 578-79).



intemperanze verbali che – egli ne è consapevole – potrebbero disturbare il lettore contemporaneo:

La caricatura e il sarcasmo a sfondo erotico ha precedenti letterari molteplici e di prim'ordine:<sup>33</sup> (Aristofane, Plauto, Catullo, Giovenale: Cicerone polemico, ecc. ecc.). Soprattutto io sono stato influenzato dall'Apocalisse detta Giovanna, che in parte, è costruita su feroci motivi caricaturali anticesarei e antiromani. Inoltre ha agito (lo vedo ora) una reminiscenza inconscia del D'Annunzio di "Laus Vitae", il primo libro delle "Laudi", che ho molto letto a suo tempo e conosco in gran parte a memoria. Il "priapo" è suo, dove descrive nello sciopero "il gran demagog" [...]. Il vituperio dannunziano è osceno, ed è felice realizzazione oratoria e stilistica, e immaginifica, se non poetica.<sup>34</sup>

La rappresentazione grottesca della figura del duce ritorna più volte, realizzata in modi diversi. Alcuni passi appaiono tutto sommato blandi, mossi come sono da «un'ispirazione caricaturale da giornale umoristico»,<sup>35</sup> in linea con ciò che avevano fatto i disegnatori francesi, i quali «lo giulebbavano, il Coglione, nelle gazzette loro umorifere», tratteggiandone «il mal grugno e 'l mal grifo e 'l mal ceffo, che tutti tre li ebbe» (p. 125). Ad essere derisi sono tra l'altro certi vezzi dell'abbigliamento, come le «ghette color tortora che portava con la disinvoltura d'un orango» o «i guanti bianchi del commendatore uricemico», e la goffaggine della postura, evidente per esempio in «que' du' grappoloni di banane delle du' mani che [...] gli pendevano giù dai fianchi senza saper che fare» (p. 19).

Anche la pronuncia regionale di Mussolini è oggetto di parodia in *Eros e Priapo*, come in «primavera di bellezza» (p. 45), *bagnasuga*,<sup>36</sup> e nella ricorrente forma *poppolo*. Riguardo a quest'ultima, la *p* intervocalica veniva pronunciata dal duce con particolare intensità fino a suonare «poppolo con quattro p» (p. 48).<sup>37</sup> Ven-

<sup>33</sup> L'uso di segni di punteggiatura prima delle parentesi è sistematicamente adottato da Gadda.

<sup>34</sup> GADDA, *Lettere a Emilio Falqui e Gianna Manzini* cit., pp. 127-28. Va dato il merito di aver individuato nel *Laus vitae* una fonte importante per *Eros e Priapo*, senza il conforto di questa lettera, a G. BEZZOLA, *Cenni lessicali su «Eros e Priapo» di Carlo Emilio Gadda*, in *Schede critiche*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1989, pp. 37-59.

<sup>35</sup> P. GERVAZI, *La cognizione di Priapo. Procedimenti caricaturali in «Eros e Priapo» di Carlo Emilio Gadda*, in «Between» [rivista online], vi, 2016, 12, pp. 1-31, a p. 11.

<sup>36</sup> Il termine viene usato nel significato (naturalmente antifrastico) di 'grande condottiero': «Alla barra, gua'! ci sta il Logos, che è altro armirato non fusse il Giuda, il fass tutt mè, il son chè mè: pilota e bagnasuga del cacchio» (p. 23). Gadda fa riferimento al proposito di lasciare morti sul bagnasciuga i nemici che avessero osato porre il piede sul suolo d'Italia, manifestato dal duce in un discorso del 24 giugno 1943.

<sup>37</sup> Nei *Miti del somaro*, più esplicitamente, si ricorda che Mussolini «parlava itagliano meno bene ch'io non produca in atti: e fabulava di giovinessa e di scienza politica e d'Itaglia imperiale

gono anche riprodotte un paio di frasi dialettali, caratteristiche manifestazioni di superficialità e millanteria: «Questo qui, Madonna santa! Non aveva manco finito d'unguentarsi la peste che son qua mè son qua mè, a fò tutt mè a fò tutt mè» (p. 18).

Quando Gadda decide di esprimere un *vituperio osceno* va molto oltre il livello di aggressività verbale raggiunto dal D'Annunzio di *Laus vitae*, dando vita a scene probabilmente inaccettabili per la maggior parte dei lettori, alla luce delle quali le difficoltà incontrate nel pubblicare il testo si spiegano benissimo. Ecco come vengono trasfigurati i discorsi enfatici tenuti da Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia:

Di colassù i berci, i grugniti, i sussulti priapeschi, lo strabuzzar d'occhî e le levate di ceffo d'una tracotanza priapesca: dopo la esibizione del dittatorio mento e del ventre, dopo lo sporgimento di quel suo prolassato e incinturato ventrone, dopo il dondolamento, in sui tacchi, e ginocchî, di quel culone suo goffo e inappetibile a chicchessia, ecco ecco ecco eja eja eja il glorioso, il virile manustupro: e la consecutiva maschia polluzione alla faccianza del «pòppolo». E da basso e per tutto tutti i grulli e le grullacce fanatizzate dalla Italia a gargarizzarsene, a risciacquarsene l'anima, di quel bel collutorio: che il Gran Cacchio, tumescendo in tacchinesca lubido, aveva ejaculato di su quell'ultimo podio, o balco, o arengario, dell'ultima erezione sua. (p. 33)

Nelle prime righe si ha di nuovo una semplice caricatura del corpo sgraziato e degli atteggiamenti ridicoli del duce; ma improvvisamente, con la ripetizione di *ecco*, che mima l'affannosa eccitazione sessuale, si ravvisa un netto cambio di passo che porta ad una rappresentazione di rara crudezza. L'oratoria mussoliniana è rappresentata come una manifestazione di onanismo verbale; l'immagine del *manustupro*<sup>38</sup> è portata alle estreme conseguenze: l'attitudine passiva della popolazione – nel testo generalmente ipostatizzata nella figura della donna, per denigrare la quale vengono usati facili stereotipi misogini che l'autore si ingegna di rivitalizzare per mezzo delle trovate stilistiche – fa sì che gli astanti bevano avidamente

e di poppolo con quattro p» (p. 299). Da ricordare anche un passo di una lettera del 1939 a Bonaventura Tecchi in cui Gadda, rievocando sarcasticamente una manifestazione pubblica per il cinquantenario dell'impresa dei Mille, parla dell'«ammirazione stupefatta del pòppolo con 4 p» (C.E. GADDA, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a c. di M. Carlini, Garzanti, Milano 1984, p. 135). È probabile che l'autore pensi già al populismo di Mussolini (si tratterebbe in questo caso del primo segnale di cui sia rimasta traccia di una almeno parziale presa di distanza dal fascismo), anche se il riferimento, come non sorprende, non è messo in chiaro.

<sup>38</sup> Termine coniato da Gadda, probabilmente da un'immaginaria locuzione latina *manu stupro*; verosimilmente l'autore, forse sulla scorta del Tommaseo-Bellini, individuava *manu stuprare* alla base di *masturbare*, etimo di *masturbare* (peraltro, l'origine più plausibile è invece la locuzione *manu turbare*).

il prodotto della «maschia polluzione». Il rapporto stretto che lega duce e folla è interpretato *sub specie erotica*, in una dinamica di frenesia di dominio e desiderio di sottomissione che spiega, per Gadda, il fenomeno altrimenti incomprensibile di un intero popolo che ha seguito per un ventennio i farneticanti progetti di un uomo grottesco.

L'odio per la figura di Mussolini si concretizza tra l'altro negli innumerevoli appellativi usati per identificarlo (senza mai far emergere il suo vero nome). Si tratta senza dubbio dell'aspetto di *Eros e Priapo* che ha più attirato l'attenzione, anche al di fuori degli studi specialistici.<sup>39</sup> La vastità del fenomeno emerge con nettezza ancora maggiore dopo la pubblicazione della versione originale del testo: per il volume del 1967, infatti, parecchi epiteti, soprattutto tra quelli più violentemente espressivi, sono stati cassati o edulcorati.<sup>40</sup> Non è questa la sede per un'analisi sistematica, ma appare opportuno proporre almeno una sommaria classificazione dei principali fenomeni messi in atto nell'*ars iniurandi* di Gadda.

Prevedibilmente nutrita è la serie costituita dal nome di *Priapo* (evocato sin dal titolo per rappresentare la sessuomania del duce), variamente accompagnato da aggettivi o in un caso unito ad un sostantivo: *Priapo Ottimo Massimo, tumescente Priapo, Priapo-Imagine, Priapo Esibito, Priapo marcio, Priapo Tumefatto, Priapo luetico*. Per il resto, colpisce la varietà di procedimenti, che coprono tutte le possibili strategie di soprannominazione. Gli appellativi possono chiamare in causa tratti fisici: *mascelluto, teratocéfalo, Naticone ottimo massimo*; patologie fisiche o psichiche: *autoerotòmane, eredoalcolico ed eredoluetico, spiritato basedòwico*; limiti caratteriali: *furioso babbeo, gradasso, poltrone e istrione*; particolarità dell'abbigliamento: *stivaluto Poffarbacco, fezzone, stivalone*. Vengono evocati animali a cui il duce è assimilabile: *Somaro principe, sanguinolenta jena, Pavone Etico Ufficiale*; personaggi che rappresentano per antonomasia la vigliaccheria e la mancanza di lealtà: *principe Maramaldo, Giuda pestifero*; personaggi la cui grandezza cozza con l'attributo o altra espressione che li definisce: *Napoleone fesso*,<sup>41</sup> *Scipione Africano del due di coppe, rincoglionito Quirino*. Hanno ovviamente valore antifrastico gli epiteti enfaticamente positivi che ricordano la piaggeria con le quali la stampa si riferiva al Duce: *Condottiero d'Italia in Guerra Lampo, Sovrano seminatore e*

<sup>39</sup> È tra l'altro uno degli aspetti che emerge più spesso dalle numerose recensioni giornalistiche all'edizione del 2016.

<sup>40</sup> Per un elenco completo cfr. G. ALVINO, *In margine alla versione originale di «Eros e Priapo»*, in «Studi linguistici italiani», XLIII, 2017, pp. 145-59, a p. 147.

<sup>41</sup> Va peraltro notato che Napoleone è giudicato sempre molto negativamente da Gadda (cfr. da ultimo F. GRAZZINI, *Non fu vera gloria. Carlo Emilio Gadda, Napoleone e una grandezza negata*, in «Il cristallo», LVIII, 2011, 2, pp. 94-100): quindi la valenza ossimorica che il lettore non mancherà di cogliere è in realtà più apparente che reale.

*trebbiatore pometino*.<sup>42</sup> Si attinge inoltre dalla sfera scatologica: *Gran Correggia del Nulla*, *Fottutissimo Scarcione Bombarda di Tripla Greca*; sempre alla cruda corporeità rimandano un paio di curiose invenzioni basate sul nome della località natale del duce: *Predappiuculo*, *Predappiofava*. La violenta irrisione di Gadda può arrivare fino ad evocare lo sfregio del cadavere di Mussolini: *Appiccata Carogna*.

6. La presenza ossessiva di appellativi ingiuriosi è rivelatrice della mancanza di distacco con la quale Gadda, contravvenendo ai principi della scrittura trattatistica, affronta la figura di Mussolini. Com'è noto, Contini ha rilevato «quanto di risentimento, di passione e di nevrastenia covi dietro il fatto del *pastiche*»: <sup>43</sup> se questo vale in generale per la prosa gaddiana, senza dubbio è tanto più vero per *Eros e Priapo*, che dal *risentimento*, in particolare, trae buona parte della spinta espressiva. D'altronde l'autore non fa nulla per nascondere, e anzi lo rivendica nel modo più esplicito possibile, in un passo in cui un modo di dire comune (*sputare il rospo*) viene dilatato per mezzo dell'accumulo verbale, e reso in modo da far percepire con grande concretezza la sgradevole immagine:

Il mi' rospo devo principiare a buttarlo di fuori, il rospaccio che m'è rimasto in sullo stomaco trent'anni, quanto una vita! Sarà un parto difficile, vecchio, e da questa bocca abituata al bavaglio, dato poi che il batrace in discorso gli è de' più verdi, de' più grassi, de' più pesi, de' più biliosi, de' più schifosi, de' più venenosi abbino albergato nella pancia d'un omo. (p. 28)

Interessante che Gadda parli di «trent'anni»: l'exasperazione ha evidentemente cominciato ad essere coltivata già dai tempi della prima guerra mondiale. Come s'è visto, la sua adesione al fascismo va letta alla luce della frustrazione e della voglia di rivalsa di chi, convintamente interventista, si è trovato prima mandato allo sbaraglio e poi riaccolto in patria con diffidenza. La successiva nuova delusione chiude il cerchio della sconfitta di un'intera vita. Si è detto che *Eros e Priapo* costituisce non solo un atto d'accusa, ma anche una procedura di autoaccusa.<sup>44</sup> È una lettura con la quale si può convenire, anche se è necessario precisare che il secondo aspetto non emerge chiaramente alla lettura del testo in sé, ma si intravede solo

<sup>42</sup> Il riferimento è naturalmente alle foto e ai filmati propagandistici che ritraevano Mussolini mentre (a torso nudo) trebbiava il grano nell'Agro Pontino, per esaltare il successo della bonifica dei territori paludosi.

<sup>43</sup> CONTINI, *Quarant'anni d'amicizia* cit., p. 3.

<sup>44</sup> Cfr. in particolare il paragrafo (di P. Italia) *J'accuse, je m'accuse*, della *Nota al testo* in GADDA, *Eros e Priapo* cit., pp. 371-76.

a patto di conoscere bene la storia personale dell'autore, per esempio grazie agli epistolari, che egli non prevedeva certo sarebbero divenuti di pubblico dominio.

Il riferimento ad un passato di sostenitore del fascismo può presentarsi solo in modo molto indiretto. È il caso di un passaggio contenuto nelle pagine "proemiali", in cui Gadda descrive la propria presa di coscienza come un processo graduale, a cui lo hanno spinto le progressive nefandezze del regime:

al precipitare di quella storia vituperosa verso il vacuo del nulla, di minuto in minuto, di vergogna in dolore, di schifenza in rabbia, di peste in peste io venivo a mano a mano a raggiungere la mia disperata conoscenza. (p. 22)

Un peso decisivo hanno avuto, a dire dell'autore, le esibizioni "imperiali", pacchiane e grottesche, che costituivano una parte fondamentale della propaganda fascista. Chi possiede senso estetico, storico ed etico non può non ribellarsi di fronte a simili spettacoli; ma colpisce il tono con cui viene ricordata la reazione:

Grufolavo pazzo in quel letamaio di glorie, ne rifuggivo come porco al galoppo fustigato da non si sa Chi, attingevo in un'allucinata silloge il meccanismo segreto della consecuzione: sopra le quadrighe dorate e le ghirlande il nero configurarsi della vendetta. Pervenivo a radice: tale un algebrista, sul suo quaderno, al risolvente matema. Lo strazio della mia anima, dopo ciò, era quello di un orologio di Longines sotto alle zampe fottute del rinoceronte. (p. 23)

Quella descritta non sembra proprio essere solo l'indignazione di chi è costretto ad assistere a scene deprecabili: lo *strazio* appare conseguenza dell'aver dato credito a chi poi ha mostrato un volto disgustoso. L'immagine dell'orologio polverizzato indicherà la distruzione di un'illusione, che si credeva solidamente fondata, a seguito dell'oscuro manifestarsi della cruda realtà. In un primo momento deve essere stato difficile mettere insieme indizi molto diversi (l'*allucinata silloge*); la piena comprensione del fenomeno è stata possibile per Gadda solo facendo appello a tutte le sue risorse razionali: come uno studioso di algebra alle prese con un *matema*.<sup>45</sup> È però indispensabile notare che l'interpretazione appena proposta non sarebbe possibile per chi, senza sapere nulla della storia personale dell'autore, dovesse cercare di estrarre dalla lettera del testo, piuttosto oscura, il senso sottointeso.<sup>46</sup>

<sup>45</sup> Sull'uso gaddiano di questo termine cfr. P. ZUBLENA, *Gadda, Vico (forse) e i «matemi»*, in «Il Verri», LI, 2013, pp. 14-22.

<sup>46</sup> Nella lettera a Falqui già citata, l'autore afferma: «la parte di moralista (in senso gretto) mi ripugna, avendo a mia volta dei peccati da farmi perdonare o da dimenticare io stesso» (GADDA, *Lettere a Emilio Falqui e Gianna Manzini* cit., p. 128). Anche in questo caso, la natura dei peccati rimane implicita.

Tra i passi che vedono in scena la presenza dell'Io dello scrittore, è di particolare interesse un discorso di autogiustificazione, di cui Gadda sembra sentire la necessità dopo aver preso le distanze dal «cieco amor di patria», sentimento che può portare gli storici che non lo tengono a bada a cedere alla tentazione di «alcuna lor baggiana e ventriloquente bugia». La chiave del discorso va individuata nell'aggettivo *cieco*; sono possibili due tipi di amore, uno temperato, l'altro smodato: il primo non fa perdere la capacità di giudizio, il secondo può portare a qualsiasi aberrazione (si ripropone così di fatto la coppia dicotomica *Eros e Priapo*). Gadda proclama: «Amo la mia patria fino ad ammalarmi di dolore e di bile: non sono idolatra [...] né della patria, né del popolo, né di alcun cittadino in particolare». Ma chi rifiuta di abbandonarsi all'idolatria, in tempi di populismo sfrenato, rischia di essere messo al bando; «l'attitudine critica», il «senso vivo e leibniziano del revers de médaille», il rifiuto di fingere ascetico disprezzo per i piaceri della vita in nome dei «valori dello spirito» di tutti i verbosi bubbolatori, costano all'autore il disprezzo da parte delle anime belle:

Certe patriottesse mi hanno dunque, né me lo mandano a dire, per cinico ateo, epicureo sozzo: e mi dimandano turpe e volgare creatura, deficiente vaso di bestiaggine, anormale psichico, grifo generato dalla Notte, mostro esadattilo che piange in sulle ruine di Milano incenerita sbranando bistecche doppie a Firenze, ecc. ecc. ecc. ecc. (p. 145)

7. L'orgogliosa rivendicazione dello statuto di *Eros e Priapo* quale referto di prima mano<sup>47</sup> è possibile solo a caldo. Quando finalmente il testo, rimasto quasi per intero nascosto per oltre vent'anni, trova una sua collocazione editoriale, tra gli interventi operati da Gadda oltre all'eliminazione di alcuni degli eccessi di violenza verbale si registra una «presa di distanza dalla materia narrata», attuata attraverso lo sdoppiamento della prospettiva: viene creato un personaggio fittizio, «cui viene affidato il referto storico, abilmente commentato dall'originario narratore ora convertito in redattore».<sup>48</sup> Tale soluzione è stata letta persuasivamente come «conseguenza naturale della crisi di coscienza» che Gadda pare vivere all'uscita del suo «poco giudizioso libello».

<sup>47</sup> «Ho penna veridica [...] e 'l mio referto è testimonianza psicologica di prima presa della mia anima, non rilevato a' libri e corroborato a le "mode" e confortato a le retoriche ed espurgato a le "ideologie" e precipitato alle dialessi interminate e rimestato a' farfugliamenti d'altrui» (p. 113).

<sup>48</sup> P. ITALIA-G. PINOTTI, *Nota al testo*, in GADDA, *Eros e Priapo* cit., p. 403 (la cit. successiva p. 402). Ancora nel 1955-'56, nel pubblicare il *Libro delle Furie*, l'autore non sembra sentire una simile necessità: alcune affermazioni anzi vengono attribuite esplicitamente a Gaddus (nomignolo spesso adottato sin dal *Giornale di guerra e di prigionia*).

La definizione liquidatoria di *Eros e Priapo* appena citata si legge in una lettera a Pietro Citati, in cui l'autore reagisce molto negativamente all'ipotesi dell'assegnazione del Premio Viareggio. Rovesciando quanto affermato a suo tempo sulla necessità di rivelare anche le verità più sgradevoli (come s'è visto, è un assunto che sta a fondamento della prima stesura), Gadda si dichiara ora convinto che lo *strazio* e la *rovina* a cui l'Italia è stata sottoposta rendono inopportuno che si assegni un premio «a chi codesto strazio e codesta rovina irosamente attesta e deferisce allo sdegno dei superstiti». A distanza di più di vent'anni, l'atteggiamento che emerge ad ogni pagina del *pamphlet* non è più accettabile: «l'ira dev'esser cancellata anche nell'animo dell'autore. [...] A nessuno è lecito persistere vanamente nell'odio e nella rancura». <sup>49</sup>

Con una tipica mossa gaddiana, l'espedito congegnato per cercare di allontanare da sé la prospettiva del «referto storico» è improntato all'ambiguità: il nome attribuito a chi avrebbe steso il testo originario è Ali Oco de Madrigal, un anagramma di Carlo Emilio Gadda. <sup>50</sup> Il personaggio era già comparso in un racconto del 1963, *Domingo del señorito en escasez. Domenica del giovin signore di scarsi mezzi*, in cui se ne tratteggia un profilo intellettuale e morale che porta ad interpretarlo come un vero e proprio *alter ego* dell'autore. Per quanto riguarda l'aspetto onomastico, al «prenome arabo» Ali si aggiunge il «nomignolo ispanico *Ojo*, scritto più tardi *Oco*, nel senso maradagalese di occhio vale a dire gemma, gioiello di Madrigal». <sup>51</sup>

Nella rappresentazione del personaggio descritto nel racconto si può notare il caratteristico intreccio di «miseria e nobiltà» (la seconda intesa come «aristocrazia dell'animo») che caratterizza le autorappresentazioni gaddiane. <sup>52</sup> La *coniunctio oppositorum* è suggerita dallo stesso nome: da un lato *Madrigal*, se certo è stato scelto in luogo di *Maradagal* per l'ovvia esigenza di dar vita ad un anagramma perfetto, non può non evocare il mondo dell'alta letteratura; dall'altro *oco* pare rimandare alla goffaggine di cui Gadda notoriamente era tutt'altro che esente. In una lettera a Gianfranco Contini si trova già l'autoattribuzione del sostantivo *oco*, che oltre tutto è alla base di un salace gioco di parole:

<sup>49</sup> C.E. GADDA, *Un gomitolto di concause. Lettere a Pietro Citati (1957-1969)*, a cura di G. Pinotti, Adelphi, Milano 2013, p. 36.

<sup>50</sup> Basti un esempio per dar conto del tipo di trasformazione operata nel testo: laddove nella versione originale si legge «Ch'io per me, Capitano Gaddus, ne fo anzi il principio di prova certa» (p. 116), nell'edizione del 1967 si ha «De Madrigal ne fece anzi il principio di prova certa» (GADDA, *Opere cit.*, vol. IV, *Saggi Giornali Favole II*, Garzanti, Milano 1992, p. 306).

<sup>51</sup> GADDA, *Romanzi e racconti II cit.*, p. 1003. Il *Maradagal* è l'immaginario paese sudamericano (che adombra l'Italia fascista) nel quale è ambientata *La cognizione del dolore*.

<sup>52</sup> E. GIOANOLA, *Carlo Emilio Gadda. Topazi e altre gioie familiari*, Jaka Book, Milano 2004, p. 47.

Il volo pasquativo dei cigni-ocazzi e delle fulgide e soavemente correggesche divaricazioni di poppe-chiappe ha lietamente oltreché stupendamente arriso alla mia Pasqua pocolieta di cigno, (come opini con caritatevole attenuazione), piuttosto oco e nemmeno, hélas, ocazzo, come dich'io.<sup>53</sup>

Come spiega Contini annotando la lettera, *ocazzo* «figura qui per il vocabolo di cui, giusta un parere avanzato perfino da professionisti, sarebbe etimo», vale a dire *cazzo*: siamo agli antipodi, insomma, dal mondo ideale dei madrigali.

8. L'analisi della scrittura antifascista di Gadda non sarebbe completa senza tener conto di alcuni passi di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* – la cui prima stesura ha preso forma parallelamente ad *Eros e Priapo* – e di una dozzina di testi che mettono in scena Mussolini nel *Primo libro delle favole*.

La vena caricaturale di cui si è parlato in precedenza torna nel *Pasticciaccio*; si legga in particolare questa descrizione di Mussolini:

Erano i primi boati, i primi sussulti, a palazzo, dopo un anno e mezzo de novizzio, del Testa di Morto in stiffelius, o in tight: erano già l'occhiatacce, er vomito de li gnocchi: l'epoca de la bombetta, de le ghette color tortora stava se po di pe conclude: co quele braccette corte corte de rospo, e quelli dieci detoni che je cascaveno su li fianchi come du rampazzi de banane, come a un negro co li guanti. I radiosi destini non avevano avuto campo a manifestarsi, come di poi accadde, in tutto il loro splendore.<sup>54</sup>

Come in vari passi di *Eros e Priapo* si dà vita ad una descrizione comica di alcuni particolari del fisico e dell'abbigliamento del duce. La migliore riuscita è favorita dal fatto che la voce narrante non è in alcun modo assimilabile a quella dell'autore, come certifica l'uso del romanesco; la maggiore distanza giova molto alla caricatura, che qui tradisce meno l'astio, essendo improntata piuttosto a quello spirito beffardo e disincantato considerato tipico dei romani che il milanese Gadda si dimostra in grado nel romanzo di far rivivere in maniera credibilissima.

Notevole il brusco passaggio, secondo una modalità attuata continuamente, dal dialetto all'italiano colto. La tecnica dell'intreccio di voci, di cui il *Pasticciaccio* offre probabilmente la realizzazione più avanzata della letteratura italiana, non riguarda solo le parole pronunciate dai personaggi e il loro essere caleidoscopicamente in-

<sup>53</sup> C.E. GADDA, *Lettere a Gianfranco Contini a cura del destinatario 1934-1967*, Garzanti, Milano 1988, p. 55 (la chiosa del destinatario e curatore a p. 58).

<sup>54</sup> C.E. GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, a cura di G. Pinotti, Adelphi, Milano 2018, p. 57.



castonate nella diegesi, ma anche la compresenza di più voci narranti, che si fatica spesso a distinguere con nettezza l'una dall'altra, date le continue interferenze.<sup>55</sup> L'ultima frase riflette la prospettiva della propaganda fascista, di cui mima il tono enfatico e riprende alla lettera le parole d'ordine (l'espressione *radiosi destini* è una citazione da un discorso tenuto da Mussolini per il terzo anniversario della marcia su Roma), giocando sull'effetto comico creato dalla distanza abissale che si riscontra tra le ambizioni del fascismo e la fine disastrosa, ben nota al lettore.

Nel romanzo la Roma del 1927 non è solo lo sfondo delle vicende narrate, ma balza spesso in primo piano: è ritratta come il regno del caos, ciò che fa risaltare per contrasto le istanze di ordine e disciplina che dovrebbero essere alla base dell'Italia fascista. La critica di Gadda, efficacissima anche perché espressa sul filo dell'ironia, ed incastonata perfettamente nella rappresentazione, si applica tra l'altro ad un aspetto fondamentale dell'ideologia efficientista (o pseudo-tale) imperante nel ventennio. Le velleità di immediata risoluzione di ogni problema portano facilmente a risultati aberranti: le indagini poliziesche, per come le concepisce il commissario Ingravallo, devono tener conto della complessità del reale, mentre la visione del mondo dei fascisti è improntata alla semplificazione.

Un episodio rivelatore è costituito da un fatto di cronaca che ha avuto grande risonanza: quello del presunto pedofilo Gino Girolimoni. Gadda, in una delle innumerevoli digressioni disseminate nel testo, lo racconta mettendo l'accento sulla volontà di trovare rapidamente un colpevole purchessia, per evitare l'onta intollerabile di orrendi delitti lasciati impuniti. «Il mal capitato Pirrofici» – che «fu ridotto in fin di vita a busse da un taliana<sup>56</sup> di quelli: perché gli si voleva estorcere ad ogni modo, in “camera di sicurezza”, la veridica ammissione d'aver istuprato certe bimbe» – ha pagato il fatto di essersi trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato: nel periodo degli «accessi di buon costume e di questurinnizzata federzonite» (p. 101).<sup>57</sup>

Una forma virtuosistica di parodia viene attuata all'interno della scena del funerale di Liliana, in cui la complessità narratologica del *Pasticciaccio* raggiunge uno dei picchi.<sup>58</sup> Emerge qui (come anche in altre pagine) un narratore popolare, che sostituisce, anche se non completamente, la voce narrante prevalente nel romanzo.

<sup>55</sup> Rimando a L. MATT, *La «vasta caciara del sinfoniale»: il caleidoscopio delle voci nel «Pasticciaccio»*, in *Un meraviglioso ordegno. Paradigmi e modelli nel «Pasticciaccio» di Gadda*, a cura di M.A. Terzoli, C. Veronese e V. Vitale, Carocci, Roma 2013, pp. 225-47.

<sup>56</sup> Forma dispregiativa, che riflette «l'appellativo dato dai Tedeschi ai soldati italiani» nella prima guerra mondiale, come emerge da passi del *Giornale di guerra e di prigionia* (ITALIA, *Glossario di Carlo Emilio Gadda 'milanese'* cit., p. 260).

<sup>57</sup> Il riferimento è a Luigi Federzoni, ministro degli interni che nutriva esplicite ambizioni moralizzatrici.

<sup>58</sup> Per un'analisi linguistico-stilistica del passo, cfr. L. MATT, *La narrativa italiana del Novecento*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 191-95.

Ad un certo punto, nella scena viene inserita una digressione che la funzione di dar conto di una visita diplomatica avvenuta il giorno precedente; il narratore si fa prendere la mano dalla sua facondia, nutrita nella fattispecie di orgoglio patrio:

proprio er giorno prima, domenica 20 marzo, era sbarcato ar molo Beverello, a le undici e mezza, er maharagia de Scerpure, proveniente da le rive der Brahmaputra pe fa visita a l'Artefice de li nuovi destini de la patria, ed eventualmente a le tombe dei due fabbricatori e la casa natale der medesimo, ch'è una bicocca de pochi sordi, però. Ciaveva dietro sei o sette bracaloni co certe facce de cioccolata, co le brache de seta bianca indove le gamme ce sguazzaveno, malgrado che so' ciccioni puro l'ommini, da quele parte, sarvo si fanno la penitenza de diggiunà qualche mese ogni tanto, pe guadagnasse er paradiso suo, che puro loro ce l'anno. Questo maharagia de Scerpure, su la fronte, in mezzo ar turbante propio, s'era fatto cucì du brillanti che faceveno faville e un pennacchio appizzato ch'era il più longo de tutta l'Asia e l'Uropa unite insieme, ma quello der nostro Capo der governo era più longo ancora: e lui, er maharagia indiano, aveva espresso da diversi anni, trammite le normali vie diplomatiche de li consoli nostri, ch'er Capo der governo li aveva mannati puro in India, la speranza de poté visità er Policlinico e la Centrale del Latte. La centrale nun c'era ancora, a quell'epoca, e il tifo dell'anno quindici nun c'era ancora stato: quanto ar Policlinico lui intendeva fabbricarne uno a Scerpure sulle rive, più o meno, del nativo Brahmaputra: un po' più piccolo, se sa, ma non però meno bello der nostro: a Scerpure, la città indove lui era nato vent'anni prima, e indove se trova er Tesoro, er mamnone de lo Stato. (p. 140-41)

L'irrisione di Mussolini viene qui condotta facendo emergere attraverso la voce dell'ingenuo narratore – che ricorda da vicino i popolani che prendono la parola nei sonetti di Giuseppe Gioachino Belli – il tratto dominante della sua immagine pubblica, secondo la lettura che Gadda nello stesso periodo propone in *Eros e Priapò*: l'ostentazione della prestanta sessuale. La comica gara a chi ha il pennacchio più lungo (e oltretutto *appizzato*, cioè secondo il dialetto romanesco 'eretto') è di interpretazione trasparente in sé, e tanto più per chi leggendo il *pamphlet* vi trova l'esplicita menzione dell'ornamento come simbolo fallico. Si noterà poi un fenomeno comune al brano analizzato precedentemente, vale a dire la ripresa delle parole della propaganda fascista («l'Artefice de li nuovi destini de la patria»), inevitabilmente svilite dal contesto discorsivo iperpopolare, caratterizzato da semplicismo e inconsapevole razzismo. Il riferimento alla «bicocca de pochi sordi» serve naturalmente ad alludere alla rivendicazione delle umili origini come motivo di vanto, propria della retorica mussoliniana. Grottesca infine la menzione della centrale del latte come meta bramata dal principe in visita: si tratta di un'opera (consistente in realtà solo nell'ampliamento di una struttura in funzione dal 1910), molto vantata dal regime,

ma che difficilmente si può immaginare accenda la fantasia di un ricco maharaja. Lo scopo del narratore, che evidentemente racconta gli eventi qualche anno dopo, è quello di valorizzare l'ingegno fascista, per magnificare il quale non può servire il policlinico, la cui veste definitiva risale al primo decennio del Novecento.

9. *Il primo libro delle favole*, uscito nel 1952, è un libro costruito integrando un primo nucleo di testi scritti negli anni 1939-'40 con alcuni del 1951. Composta appositamente per il volume è la *Nota bibliografica*, in cui Gadda ricostruisce, in una prosa integralmente impostata su una lingua anticheggiante, la storia delle sue «favole, ciò è piccole fave o vero minimissime favuzze o faville d'un foco sopr'a due roccietti stento». <sup>59</sup> Rivolgendosi al lettore, afferma tra l'altro che le nuove favole «di leggieri tu le potrai discernere sopr'a le antiche», dato che, «non abbiendo elle grazia a' tiranni, e né a' famigli lor malignissimi», naturalmente non potrebbero essere state pubblicate sotto il regime. Si tratta infatti di testi che ridicolizzano la figura di Mussolini, peraltro in modo tale da rendere difficile al lettore l'interpretazione e persino la comprensione letterale. Le favole antimussoliniane sono in effetti tra le pagine più criptiche di un autore sempre non facile. La scrittura densissima, irta di arcaismi e accostamenti lessicali a prima vista incongrui, veicola la rappresentazione allegorica della sessualità distorta su cui è basato il potere del duce, concetto che come s'è detto è centrale in *Eros e Priapo*.

Vale la pena leggere per intero il testo che risulta di più ardua lettura, vale a dire la favola 134: <sup>60</sup>

Mascella d'asino Maltone conducendo Megera ad arligiana, e tuttavia bramando a perigordino rivolgerla, chiamò Perillo e di poi Dédalo ingegnossissimi pseudobòfici che a Pocolume per stipendia si stanno a fabbricar le bacche a quel re, di che altresì ristorano l'aguto delle sanne, sopr'al ceffo a' demonii, e le consuete corna sopr'al capo: e n'ebbe un tauro da quello assai fiero dove andar éntrovi la persona sua con tutto che 'l genital fusto, che pien di lebbre avea comportato di qua, per una fenestretta che nel ventre del toro era, ne dovessi uscire amminchiato: et una giovenca da questo, che pareva Europa, che il detto fusto la potessi recepere, et aggradire a sua brama. Et allocatosi in nel tauro per Perillo fatto, volendo Megera la dedalea vacca la intrassi, andava per tal modo esortando che vi consentì quella e pruriginosa di tutte le formicole, che sopra l'ossi avea, la vi ritrovò camara da potervi stare, secondo già la Pasifacia principessa in la grande isola cretese costumò. E messosi il ciuco sopr'alle quattro zampe e' mugliava: «Boh! ah! facciamola da quattro zoccoli,

<sup>59</sup> GADDA, *Il primo libro delle Favole* cit., p. 85.

<sup>60</sup> Un'ottima guida è costituita dal commento del curatore, ivi, pp. 173-75.

ch'io son tauro e tu vacca, cioè zòccola»: e della coda che Perillo gli aveva apprestata di tauro e non d'asino dava di gran fersate in nel legno, che simulava un cul di bove, e la Megera, come già la Clara, alla giumentesca bisogna s'acconciò. Che parvagli d'essere a Palagio tuttavia nel gran drappo de' monzesi, e avea Megera per Clara, e sopra colei giocando a guisa d'uno impestatissimo tauro vi montò, da vigilare le fortune della patria e ne recar l'arme a' triunfi.

Ma non gli bastarono i più fessi, ché d'un balano d'asino l'andava pannelleggiando il sentiere. E la Megera vi fiantò gran copia della sua. E Perillo pseudobòfice si credendo contentar Falàride a Cicilia, s'ebbe scordato el caldaro sotto al sacco, detto scroto, di chella bestia che la sua ciciliana imitò, ch'al Maltone gli vennero bruciate le castagna, con il culo, e dava ragli: «hi, ha!», che ne istrideva Pocolume in ogni grotta, insino al trono del re. Così stéasi in eterno. Amen. (pp. 56-57)

Le difficoltà per il lettore cominciano sin dall'individuazione dei protagonisti della favola, che intrattengono un turpe rapporto: se Mascella d'asino Maltone va identificato senza dubbio in Mussolini (il nome riprende il cognome della madre, Rosa Maltoni, il soprannome rimanda ad una visibile caratteristica somatica), rimane più arduo determinare con certezza cosa indichi la figura allegorica di Megera (già comparsa in un'altra favola del medesimo ciclo). L'ipotesi più plausibile è che la figura femminile rappresenti la moltitudine, quella folla di cui in *Eros e Priapo* viene a più riprese descritto il rapporto sessualizzato, di tipo masochistico, che intrattiene col duce.

La scena rappresentata, ambienta all'inferno (*Pocolume*), è una esplicita ripresa, opportunamente stravolta, di due reminiscenze classiche. I due *pseudobòfici* (ossia 'creatori di falsi bovini': si tratta naturalmente di un vocabolo inventato da Gadda) Dedalo e Perillo sono convocati a ricreare le loro mitiche opere (due abomini, per i quali si trovano dannati a servire i diavoli): la giovenca di legno destinata ad accogliere Pasifae, bramosa di essere posseduta dal toro di Minosse, e il toro di bronzo usato da Falaride come strumento di tortura (il fuoco acceso sotto ustionava il condannato imprigionato all'interno, le cui urla di dolore venivano percepite all'esterno come muggiti). *Arligiana* e *perigordino*, due danze nominate insieme ad altre in un passo di *Eros e Priapo*, alludono al rapporto sessuale che Maltone – di cui viene a più riprese ricordato l'essere sifilitico – vuole consumare, e che gli costerà caro: la sua condanna eterna consiste nell'essere tormentato dal fuoco.

L'amplesso bestiale, che replica quelli tra il duce e Claretta Petacci, è descritto con particolari oltremodo sgradevoli: l'enorme fallo (*balano*) dell'asino eiacula per terra (questo almeno sembra significare «pannelleggiò il sentiere»), e all'imbrattamento si aggiungono le deiezioni dell'amante (*fiantare* è verbo gaddiano per 'defecare').<sup>61</sup>

<sup>61</sup> Cfr. MATT, *Invenzioni lessicali gaddiane* cit., p. 136.

La lettura in chiave sessuale del fascismo rimane centrale per Gadda, di là dal tipo testuale adottato: dopo averla inserita in un discorso trattatistico in *Eros e Priapo*, egli non rinuncia a riprenderla in una favola, nella quale contamina Esopo, i cui testi costituiscono l'archetipo del racconto morale che rappresenta vizi e virtù umane dietro il travestimento in forma di animali, con Marziale.

10. Per motivi di spazio si sono dovuti tralasciare molti altri passi che avrebbero offerto spunti interessanti all'interpretazione; ma gli esempi prodotti dovrebbero essere sufficienti a mostrare l'estrema varietà di soluzioni sperimentate da Gadda nell'affrontare (soprattutto *a posteriori*) la vicenda del fascismo. Generi testuali e stili diversissimi tra loro non rispondono ad una pura ricerca di virtuosismo: le peculiarità della scrittura di Gadda, il cui espressivismo raggiunge picchi di intensità che hanno pochissimi paragoni nella letteratura italiana novecentesca, si spiegano sempre alla luce di un'istanza di conoscenza. La molteplicità degli sguardi è indispensabile per cercare di cogliere nel modo migliore possibile le infinite sfaccettature della realtà.<sup>62</sup> Questo è il *modus operandi* che distingue l'autore in ogni sua opera; tanto più complessa si rileva la sua scrittura di fronte ad un fenomeno come quello del fascismo, rispetto al quale per ragioni biografiche non può porsi in maniera distaccata e serena. È onesto riconoscere che gli esiti non sempre sono del tutto convincenti; ma ciò non toglie che anche un'opera come *Eros e Priapo*, in passato spesso ignorata o liquidata con imbarazzo dalla critica, sia fondamentale per poter comprendere aspetti non secondari della vicenda umana e letteraria di uno scrittore che non finisce mai di offrire motivi di interesse.

<sup>62</sup> «Un moralista volle vedere nel caleidoscopio: ma ne tolse il capo ischifito: "Oh, oh, oh!", badava esclamare» (GADDA, *Il primo libro delle Favole* cit., p. 11). Il moralista è evidentemente colui che preferisce distogliere lo sguardo dagli aspetti più sgradevoli del mondo, rinunciando alla comprensione in nome di una presunta purezza.

«VOMITARE» IL FASCISMO.  
IL COMICO E LA COSTRUZIONE DEL PERSONAGGIO  
NEL TEATRO DI BRANCATI

Flavia Erbosi  
*Sapienza Università di Roma*

Ipotizziamo che nel Brancati drammaturgo la tematica politico-sociale svolga un'importanza capitale poiché l'autore intende il teatro soprattutto come un'occasione per confrontarsi dialetticamente con il proprio tempo.<sup>1</sup> Supponiamo anche che tutta l'opera dello scrittore siciliano possa essere letta come una riflessione sul significato del governo mussoliniano e un tentativo di reagire a quella "parentesi" della storia italiana. Ammesse queste congetture, allora ragionare sul legame tra l'opera di Brancati e la retorica fascista può aiutare a comprendere come, proprio a partire dalle riflessioni sul fascismo, lo scrittore siciliano abbia rielaborato la propria poetica e, conseguentemente, riformulato i propri mezzi espressivi.

Per verificare la correttezza di tale teorema, sarà utile tornare sul significato schiettamente politico della cosiddetta "conversione al comico" e, in particolare, sulla poetica che soggiace alla fisionomia del personaggio drammatico brancatiano. Bisognerà dunque ridiscutere l'annosa questione del rapporto tra Brancati e il fascismo, mettendo a verifica la canonica periodizzazione tripartita che scinde rigidamente la vita e l'opera brancatiana in:

1. una prima fase di convinta e attiva adesione al regime (1922-1935): «Sui vent'anni, io ero fascista sino alla radice dei capelli. Non trovo alcuna attenuante per questo: mi attirava, del fascismo, quanto esso aveva di peggio»;<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. P.M. SIPALA, *Vitaliano Brancati*, Le Monnier, Firenze 1978, p. 82.

<sup>2</sup> V. BRANCATI, *Istinto e intuizione*, in *Romanzi e saggi*, a cura di M. Dondero e G. Ferroni, Mondadori, Milano 2003, p. 1473. Cfr. anche ID., *Diario romano*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, a cura di M. Dondero e G. Ferroni, Mondadori, Milano 2003, p. 1303 («Io so cosa voglia dire il fervore di un giovane intellettuale, tutto impregnato di cultura decadente, per que-

di qui l'iscrizione al partito nel 1924, l'idolatria nei confronti della monolitica figura di Mussolini, che gli appare «come un nuovo senso della vita»<sup>3</sup>... A tale periodo corrispondono gli scritti giovanili di aperta propaganda mussoliniana,<sup>4</sup> poi rifiutati: *Fedor*, *Everest*, *Piave*, *L'urto*.<sup>5</sup> Ad essi va cronologicamente affiancato anche *Il viaggiatore dello Sleeping N. 7 era forse Dio?*, prova nella quale Brancati si sottrae alle «grandi cornici storiche»<sup>6</sup> per concentrarsi sulle vicende esistenziali dei personaggi;<sup>7</sup>

ste formule che promettono «nuove forme di vita» e «nuova materia» di poesia. La formula è una droga gratissima ai cervelli stanchi. Io lo so perché ne ho sperimentato le effimere gioie e i potenti veleni sui vent'anni, quando, con la foga che si mette a quell'età nel voler male a se stessi, commisi uno dopo l'altro tutti i peccati che richiede un completo tradimento alla cultura e alla civiltà. [...] Ritengo di aver compiuto abbondantemente nel ristretto cerchio delle mie facoltà, la mia parte di male contro la cultura in nome del fascismo») e l'appunto del 1949 edito in V. GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati. Poetica, mito e pubblico (con inediti)*, Edizioni Mirella, Lecce 1972, p. 94 («quando scrissi la prima volta, scrissi per il teatro. Avevo vent'anni, ed ero fascista. [...] Mi consolo di quest'errore pensando che, se è preferibile in ogni caso non essere stati mai fascisti, dovendolo essere è meglio esserlo stati a vent'anni che a quaranta»).

<sup>3</sup> Cfr. il noto articolo scritto da Brancati all'indomani del suo primo incontro con Mussolini: *La mia visita a Mussolini*, edito nel 1931 in «Critica fascista», «Il Tevere» e «Il Popolo di Sicilia» (ora in BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., pp. 1628-1634: 1634).

<sup>4</sup> Di diverso avviso è Carmelo Musumarra, il quale, proprio nell'introduzione a *Fedor*, sostiene il generale disinteresse di Brancati nei confronti delle ideologie (cfr. V. BRANCATI, *Fedor*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1993, p. xv).

<sup>5</sup> Sia *Fedor* che *Everest* vennero pubblicati dallo Studio Editoriale Moderno di Catania (rispettivamente nel 1928 e nel 1931). Rappresentato nell'ottobre 1932 per la regia di Bragaglia, *Piave* uscì nello stesso anno per i tipi di Mondadori. *L'urto*, composto da Brancati, su suggerimento di Interlandi, come un atto unico da rappresentarsi in uno stadio (un «nuovo e pauroso palcoscenico», ID., *Un dramma per gli stadi*, in «Il Tevere», 12-13 ottobre 1932), non venne mai recitato; scritto nel settembre 1931 ed annunciato su l'«Italia Letteraria» nell'ottobre 1932, venne pubblicato su «Quadrivio» solamente il 15 aprile 1934. Venne introdotto dalla seguente premessa: «Ho scritto questo dramma, parecchio tempo fa. [...] il lavoro mi sembra infatti ora troppo ingenuo, ora troppo letterario. Dopo qualche anno d'incertezza decisi di non pubblicarlo e di non tenerne più conto. Ma ora vedo che qualche persona, alla quale lessi questo mio lavoro, subito dopo averlo scritto, annunzia dei suoi lavori all'aperto con titoli troppo somiglianti a 'Lurto'. Si tratterà forse di vaghe reminiscenze, ma, in ogni modo, per evitare delle complicazioni spiacevoli, pubblico questo piccolo dramma che fra vent'anni mi piacerà certo chiamare, non so se con severità o con nostalgia: giovanile» (ID., *L'urto. Un dramma da rappresentare all'aperto in uno stadio*, in «Quadrivio», II, 25, 1934, p. 1). A tal proposito, cfr. S. D'AMICO, *Invito al teatro*, Morcelliana, Brescia 1935, p. 8: «Mio Dio, sarà poi così difficile avere un teatro, che non sia né un salotto né uno stadio, ma semplicemente un teatro?». Tra le primissime opere teatrali di Brancati ricordiamo anche *Eraclio*, parzialmente edito nel 1935 su «Il Convegno». Per un'analisi complessiva del primo Brancati si rimanda a F. GUERCIO, *La compromissione di Brancati*, in «Ariel», VIII, 2-3, 1993, pp. 259-279.

<sup>6</sup> GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 87; di un «messaggio fascista [...] quasi inesistente» scrive invece Guercio (*La compromissione di Brancati* cit., p. 273).

<sup>7</sup> *Il viaggiatore dello sleeping n. 7 era forse Dio?* (premio Fausto Maria Martini) venne stampato nel numero de «Il Convegno» del 25 giugno 1932 (13, 5-6). Due anni più tardi, su «Quadrivio»

2. un secondo tempo (1936-1943), caratterizzato dal disincanto ideologico e dal progressivo allontanamento dello scrittore dall'attivismo politico<sup>8</sup> (con le conseguenti dimissioni dalla redazione di «Quadrivio», l'allontanamento da Roma e il ritorno in Sicilia), complice la celebre corrispondenza con Borgese.<sup>9</sup> Tuttavia, per quanto riguarda gli anni Trenta, gli studi condotti sulle carte d'archivio<sup>10</sup> farebbero piuttosto presupporre un semplice distacco dalla militanza e dall'attività propagandistica,<sup>11</sup> che però non impedì allo scrittore di coltivare numerosi contatti con gli esponenti del regime di maggior rilievo (compreso Mussolini), anche solo con finalità opportunistiche e alla ricerca di sostentamenti economici: per «necessità o cinismo»,<sup>12</sup> dunque (giova ricordare, tra l'altro, l'adesione del nostro all'Associazione fascista degli scrittori nel 1937).<sup>13</sup> Lo stile si fa obliquo

(III, 4, 25 novembre, p. 3) Brancati pubblicò una scena del primo atto e una sinossi de *Il cugino Enrico*. È forse azzardato riscontrare nel progetto il «paradigma di un ripensamento radicale del proprio passato da parte dell'autore» (R. VERDIRAME, *Dal mito all'impegno: primi tentativi teatrali di Vitaliano Brancati, in Vitaliano Brancati fra scena e schermo*, Catania 1983, p. 57). Infatti, nell'abbozzo teatrale si possono intravedere due tendenze non del tutto aliene dalla retorica dominante: da un lato una velata denuncia di un costume ipocrita e servile («ENRICO C'è bisogno di fare tanti inchini, di dire ogni momento: illustrissimo signore, di strisciare come un verme? || BIBLIOTECARIO Ma io devo ubbidire a chi mi sta sopra. || ENRICO Si deve ubbidire, certo; si deve ubbidire... [...] Ma non in quel modo! Si ubbidisce con dignità: senza perdere l'onore, come fate voi...») (V. BRANCATI, *Il cugino Enrico. Da una commedia inedita di Vitaliano Brancati*, in «Quadrivio», III, 4, 25 novembre 1934, p. 3.), dall'altro la critica al passatismo («È la paura della cosa nuova, è la debolezza, che vi fan parlare così... Piuttosto che la macchina, caro signore, sarà per questa paura, per questa debolezza, ormai troppo diffuse negli uomini, che la faccia del mondo si cambierà», *ibidem*).

<sup>8</sup> Cfr. GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 65.

<sup>9</sup> Cfr. BRANCATI, *I fascisti invecchiano*, in *Romanzi e saggi* cit., pp. 1475-1478. Fedor venne dedicato proprio a Borgese: «Ho voluto dedicare il libro a Voi, che conoscete come pochissimi il nostro tempo, avendone ascoltato prima, da critico, le voci degli artisti, e poi, da artista, le voci degli uomini» (Id., *Fedor* cit., p. 8).

<sup>10</sup> Cfr. G. SEDITA, *Chiedere al regime: Vitaliano Brancati e il Minculpop*, in «Nuova Storia Contemporanea», VIII, 6, 2004, pp. 83-96.

<sup>11</sup> Cfr. G. BONSAVER, *Mussolini censore, Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 35.

<sup>12</sup> «Necessità e cinismo sono parole forti, che tuttavia bisogna usare per capire la duplicità tra un Brancati scrittore non più fascista o fascista non più in servizio permanente, comunque «amico del vincitore» (N. BORSELLINO, *Vitaliano Brancati e le vie di fuga del comico*, in «Belfagor», LX, 6, 2005, pp. 687-688). Di una «strategia di sopravvivenza [...] nella quale ci si poteva inserire anche sfuggendo a troppo espliciti compromessi» scrive invece G. FERRONI (*Letteratura come responsabilità della ragione*, in *Dalla Sicilia all'Europa l'Italia di Vitaliano Brancati*, a cura di A. Andreoli, F. De Leo, De Luca Editori d'Arte, Roma 2005, pp. 14-15).

<sup>13</sup> Cfr. GUERCIO, *La compromissione di Brancati* cit., p. 261.



ed allusivo<sup>14</sup> (*Questo matrimonio si deve fare!*, *Le trombe d'Eustachio*, *Don Giovanni involontario*);<sup>15</sup>

3. l'approdo, con la fine della dittatura, a un teatro fortemente caratterizzato in senso antifascista e che trova nella riflessione sul Ventennio uno dei suoi principali motivi d'ispirazione<sup>16</sup> (1944-1954: *Raffaele*, *Una donna di casa* e *La governante*<sup>17</sup>).

Tale (auto)rappresentazione brancatiana può essere messa in crisi per due ordini di motivi. Innanzitutto, rimane vero che, nonostante qualche non secondaria reticenza, Brancati fu uno dei pochi scrittori a denunciare con forza il proprio passato fascista e a voler ragionare su cosa avesse significato essere un giovane intellettuale nel Ventennio (si legge in *Riperderemo il tempo perduto?*: «Gl'intellettuali italiani [...] s'affrettano a voltare una pagina in cui per vent'anni abbiamo scritto minutamente tutte le nostre giornate»<sup>18</sup>). Al contempo, riuscì ad evitare un facile «pentitismo» inteso come alleggerimento della propria coscienza e aggravio dell'altrui responsabilità nei riguardi della collettività<sup>19</sup>. Dunque, è forse giunto il momento di abbandonare ritratti edificanti<sup>20</sup> e, piuttosto, riformulare un giudizio storico, politico e – se si vuole – morale della figura di Brancati uomo, accogliendo contestualmente la denuncia brancatiana nei confronti di un regime che lasciava poche libertà di manovra a chi coltivasse l'ambizione di svolgere un lavoro intellettuale.

<sup>14</sup> Cfr. BRANCATI, *Diario romano* cit., p. 1308.

<sup>15</sup> Ideato nel 1936, *Questo matrimonio si deve fare!* appare ne «Il Convegno» del 25 maggio 1938; dopo la prima romana del gennaio 1942, *Le trombe d'Eustachio* viene pubblicato in «Scenario», XXIV, 2 (15 febbraio 1942); *Don Giovanni involontario*, rappresentato per la prima volta al Teatro delle Arti di Bragaglia nel 1943, viene stampato solo nel 1945 (in «Maschere», I, 5, 1945).

<sup>16</sup> Cfr. G. FERRONI, *Introduzione* in BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. XIX.

<sup>17</sup> Dopo la composizione nei primi mesi del 1946, la prima edizione di *Raffaele* si legge in «Botteghe Oscure», 2 (1948); *Una donna di casa* viene pubblicata a puntate nel 1950 su «Il Mondo», 2, 33 (19 agosto), 34 (26 agosto), 35 (2 settembre), 36 (9 settembre), 37 (16 settembre); infine, *La governante* viene pubblicata in appendice a *Ritorno alla censura* (Bari, Laterza, 1952). Dello stesso periodo è anche la farsa musicale *Il tenore sconfitto, ovvero La presunzione punita* edito in una plaquette per Gli spettacoli dell'Anfiparnaso (ottobre 1950).

<sup>18</sup> BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1701. Il passo così prosegue: «Ora noi siamo stati, nei tempi di ferocia, e siamo ancor oggi, per il partito di conciliarci subito fra noi Italiani, ma non per quello di conciliarci subito con noi stessi».

<sup>19</sup> Cfr. L. SCIASCIA, *Del dormire con un occhio solo*, in V. BRANCATI, *Opere. 1932-1946*, a cura di L. Sciascia, Milano, Bompiani 1987, p. XII. Scrive Brancati in *Ritorno alla censura* (ora in ID., *Romanzi e saggi* cit., p. 1523): «Molte brutalità vengono compiute dopo un soavissimo pianto su se stessi».

<sup>20</sup> Oggi, forse, a noi non «spetta» più «trovare quelle attenuanti che Brancati riteneva di non dovere invocare» (SCIASCIA, *Del dormire con un occhio solo* cit., p. XIII).

Limitandoci invece all'analisi del contenuto e del dettato testuale, nella parabola letteraria di Brancati si può constatare un percorso evolutivo segnato da una sostanziale continuità di forme e temi (anche se a volte ribaltati di segno e significato). Si pensi alla vocazione comico-prosaica delle opere giovanili (per esempio, in *Fedor* è indicativa la scena degli operai che, con i «*fasci di ascoltazione*», captano inequivocabilmente la voce della moglie dell'Ingegnere, «intenta a trasmettergli le corna radiotelefonicamente»<sup>21</sup>). Anche le opere della maturità non sfuggono da tentazioni liriche (emblematico il lungo monologo affidato a una voce fuori campo nella scena III, 5 di *Raffaele*).<sup>22</sup> Tra le opere giovanili e quelle della maturità, ad essere ribaltato è piuttosto il dosaggio dei diversi registri stilistici: il lirismo estetizzante delle prime prove viene gradualmente bilanciato da toni ironico-sarcastici, che costituiranno la cifra distintiva delle opere più tarde. Il perfetto equilibrio tra le varie anime della sperimentazione brancatiana, sorretto da una struttura drammatica solida e convincente, sarà finalmente raggiunto con quello che la morte prematura ha imposto come il testamento teatrale di Brancati: *La governante*.

### 1. *La "conversione" al comico e la commedia del costume*

La brancatiana conversione al comico sembra consistere nel ripensamento della funzione – letteraria e politica – affidata alla comicità, non più sfruttata esclusivamente per fini goliardici.<sup>23</sup> La rivelazione è duplice: ad essere svelata è da un lato la natura ontologicamente buffonesca dei fascismi,<sup>24</sup> che il drammaturgo ha il compito di registrare:

<sup>21</sup> BRANCATI, *Fedor* cit., p. 102 (sulla presenza in *Fedor* di alcuni elementi che anticipano le opere della maturità, cfr. GUERCIO, *La compromissione di Brancati* cit., p. 263). Si veda anche, in *Piave*, il dialogo ironico tra Mario e Lucia (in V. BRANCATI, *Piave. Dramma in quattro atti*, Mondadori, Milano 1932, pp. 20-21).

<sup>22</sup> Cfr. ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., pp. 1051-1052 e F. SPERA, *Lo specchio teatrale*, brano antologizzato in «L'Illuminista», x, 28-29, 2010, p. 236; in riferimento a *Questo matrimonio si deve fare!* Spera scrive: «questo registro stilistico [il comico] non è assoluto, inframezzato com'è da squarci lirici nelle malinconiche espressioni di rimpianto per il desiderio d'amore mai giunto a compimento, per le speranze disattese dalla fuga del tempo, a conferma dell'insanabile frattura fra il presente e il passato, fra la brutta realtà e l'aspirazione alla felicità: presenze non preponderanti, eppure fondamentali, indicative della tensione alla verità, della fede nell'esistenza dei valori» (ivi, p. 227). Di «concettoso lirismo» scrisse Sandro De Feo in riferimento a *Una donna di casa (La libertà in cucina*, in «L'Espresso», iv, 8, 1958, p. 23).

<sup>23</sup> Forse non è un caso che, in *Fedor*, le battute più volgari siano affidate a personaggi di estrazione sociale inferiore (cfr. BRANCATI, *Fedor* cit., p. 115 sgg.).

<sup>24</sup> Scrive Sciascia che Brancati vede «il fascismo, prima che come tragedia, come "fatto comico", come edificazione del ridicolo e costrizione ad esso degli uomini. Una sudditanza al ridicolo: che uccide chi lo promuove e chi lo subisce» (BRANCATI, *Opere* cit., pp. XXI-XXII).

Un paese che ha il fascismo al potere è un paese che si avvia alla catastrofe nel modo più buffonesco, con maschere di generali, capi, imperatori, gerarchi, accademici che, in solenne corteo, lanciando d'ora in ora grida di esultanza, filano diritte verso un precipizio che non vedono.<sup>25</sup>

D'altro canto, Brancati comprende le potenzialità sociali di cui la satira può farsi portatrice: un'arma che i regimi totalitari, nella loro fragilità, presto iniziano a temere («Una società, che ha paura del comico, denuncia, con fretta, di essere debole»<sup>26</sup>). Le motivazioni politiche e morali non soverchiano però il puro gusto per il sarcasmo, un'onesta «commozione comica»;<sup>27</sup> anzi, non è escluso che quella del comico sia stata prima di tutto un'esperienza letteraria (narrativa e teatrale, condivisa d'altronde con i fascisti di fronda *à la* Maccari e Longanesi),<sup>28</sup> attraverso e in virtù della quale Brancati abbia trovato una «via di fuga»<sup>29</sup> che lo avrebbe condotto a un mutamento più profondo, poetico e ideologico.

Negli anni della “conversione”, nelle opere cioè a cavallo degli anni Trenta e Quaranta, per sfuggire alle maglie del Minculpop la satira brancatiana viene smorzata da una forte carica surreale e favolistica, assumendo i termini di un allusivo non conformismo, da leggersi più nei suoi vuoti che nei suoi pieni:

Il piacere di non essere conformisti in un regime poliziesco è la sola cosa che gli uomini onesti rimpiangono dell'epoca fascista. Quale profondo gusto nello scrivere un romanzo sulla noia, quando c'è l'obbligo di essere felici; o un romanzo sulla pigrizia, quando c'è l'obbligo di essere attivi! La poesia vietata è due volte poetica: per quello che esprime e per quello che si rifiuta di esprimere.<sup>30</sup>

In «un paese che squillava di trombette militari»,<sup>31</sup> per gli scrittori le armi a disposizione erano poche, spuntate, antieroidiche («la Provvidenza armò le nuove generazioni di risate invece che di coltelli»<sup>32</sup>). Ad esempio, gli intellettuali avevano

<sup>25</sup> ID., *Diario romano* cit., p. 1266.

<sup>26</sup> ID., *Società* [1947], in *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1713 (così l'articolo si chiude: «Letteratura potente è quella che viene sempre citata dagli avversari della società che tale letteratura ha prodotto»).

<sup>27</sup> ID., *La commedia di Raffaele*, in «L'Europeo», II, 26, 1946, p. 11.

<sup>28</sup> Per l'importanza di due figure quali Leo Longanesi e Mino Maccari nell'apprendistato comico di Vitaliano Brancati, cfr. D. PERRONE, *Vitaliano Brancati. Le avventure morali e i 'piaceri' della scrittura*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2003, p. 45.

<sup>29</sup> BORSELLINO, *Vitaliano Brancati e le vie di fuga del comico* cit., p. 685.

<sup>30</sup> BRANCATI, *Diario romano* cit., p. 1309.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> ID., *I fascisti invecchiano* cit., pp. 1493-1494.

la superba facoltà di affibbiare nomignoli,<sup>33</sup> andando a minare con una facile – e quasi infantile – ironia un mondo scandito da roboanti parole<sup>34</sup> e animato da falsi eroi.<sup>35</sup> Tra questi spicca l'arrivista Paolo Pannocchietti, le cui fattezze assurgono a simbolo dell'attivismo e della «retorica elefantiaca del fascismo»<sup>36</sup> (messo in caricatura in *Questo matrimonio si deve fare!*, il personaggio è il corrispettivo teatrale dell'arrivista Francesco Buscaino de *Gli anni perduti*, romanzo ideato e pubblicato negli stessi mesi della commedia).<sup>37</sup> In *Questo matrimonio*, rifiutando l'amore di Paolo e costringendolo alla pazzia, Pierina si oppone a un intero sistema ideologico e ne rigetta i miti, tra cui quello della giovinezza (esulta ad esempio per la comparsa del suo primo capello bianco).<sup>38</sup> Sul principio degli anni Sessanta, quando la commedia venne per la prima volta rappresentata, le «note dell'umorismo antitotalitario qua e là serpeggianti»<sup>39</sup> sarebbero state colte ed apprezzate dal pubblico e dalla critica. Ad esempio, si legga la recensione di Carlo Terron, che scrisse di una

satira, naturalmente non esplicita ma nemmeno poi tanto a chiave, del fascismo, visto nei riflessi di una vita provinciale piccolo borghese; se, da un lato stimola la memoria del Cecov dei racconti umoristici con quei suoi personaggi eccentrici, velleitari, ridicoli e fallimentari; dall'altro si riconosce o, per meglio dire, si iden-

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, pp. 1493-1497. «Straordinariamente applicati ad appioppare nomignoli alla povera gente» sono anche gli scrittori riuniti al caffè Aragno nel *Don Giovanni in Sicilia* (*ivi*, p. 403); invece, in *Una donna di casa* il «vizio» dei nomignoli è significativamente attribuito allo zio Giovanni (cfr. ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1104 sgg. e 1145-1146). Anche gli amici romani di Brancati erano soliti attribuire buffi soprannomi (cfr. V. BRANCATI, A. PROCLEMER, *Lettere da un matrimonio*, Giunti Editore, Milano 2016, p. 66).

<sup>34</sup> «Il fanatismo autoritario aveva preso un tale aspetto di follia, le parole “eroismo”, “sacrificio della vita”, “dedizione assoluta alla Causa”, “martirio” erano talmente usate, e perfino praticate, in modo grossolano e sbagliato senza dubbio, ma fortemente ingannatore, che l'unica arma contro cose siffatte era il sorriso» (BRANCATI, *I fascisti invecchiano* cit., p. 1494).

<sup>35</sup> «L'antifascismo di Brancati fu sin dal primo momento una specie di “antierismo” opposto alle fanfaronate sciocche del “regime”» (G.C. FERRETTI, *Il teatro di Brancati* [1958], ora in SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., pp. 185-189: 186).

<sup>36</sup> GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 43 (cfr. anche M. DONDERO, *Il gallo non ha cantato. Vitaliano Brancati tra fascismo e dopoguerra*, Carocci, Roma 2021, p. 27).

<sup>37</sup> Così scrisse Brancati a proposito de *Gli anni perduti* in una nota lettera a Francesco Guglielmino del 20 gennaio 1942: «Questo romanzetto è stato scritto in un periodo molto nero della mia vita: di crisi, si direbbe con una brutta parola moderna. Era la prima volta che vedevo tutta la stupidità dell'attivismo e di coloro che, non avendo un serio modo di vivere, trovano, negli attivisti, medici o guide miracolosi» (cit. in ID., *Notizie sui testi*, in BRANCATI, *Romanzi e saggi* cit., p. 1615).

<sup>38</sup> Cfr. BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., pp. 866-867; si veda a proposito SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., p. 83, e SPERA, *Lo specchio teatrale* cit., pp. 224-225. Cfr. anche PERRONE, *Vitaliano Brancati* cit., p. 55.

<sup>39</sup> O. VERGANI, *Brancati inedito al Convegno*, in «Corriere d'informazione», 1-2 aprile 1960.

tifica totalmente nella originalità di un linguaggio che, attraverso una paradossale sofisticazione umoristica – non perdono questo sapore nemmeno i momenti patetici ed intimistici e sono, forse, i più belli – esprime il lirismo surreale del banale quotidiano fluente dal fiume incontenibile dei discorsi idioti, privi di senso quanto forniti di presuntuosa sufficienza.<sup>40</sup>

Con *Le trombe d'Eustachio* Brancati mosse il suo attacco più violento<sup>41</sup> – seppur filtrato da un'atmosfera visionaria – al regime, irriso attraverso uno dei suoi simboli più eclatanti: lo spionaggio. Più velata e più riuscita è la satira di *Don Giovanni involontario*, un «copione [...] pericoloso e aggressivo»,<sup>42</sup> segno tangibile dell'allontanamento brancatiano dall'ideologia governativa. A partire da un'allusiva caricatura del Duce, la cui ostentata virilità si riflette nelle vicende del protagonista Francesco,<sup>43</sup> l'intera impalcatura della commedia corrode l'impianto ideologico fascista: la conquista seriale si configura come un tentativo alienato di reagire alla noia e all'apatia che ammorba i giovani del Ventennio, i quali finiscono per cadere nell'"involontaria" emulazione di un altro modello vitalistico, quello proprio del gallismo dongiovannesco (anch'esso infine latore di noia e infelicità). Riusciti e taglienti sono poi i singoli, irriverenti siparietti: l'identificazione del diavolo in un «amico del Ministro, un uomo che copre un'alta carica»,<sup>44</sup> l'ammiccamento ironico alle politiche demografiche del regime, la derisione dei ferventi seguaci di Nietzsche:

IL PASSANTE Io sono un discepolo di Nietzsche... E vuoi che un discepolo di Nietzsche si faccia mettere nel sacco da una femminuccia come te? Puah! Io ho fatto della mia volontà il mio cielo...

LA PASSANTE Tu meriteresti di aver fatte le corna! E se io non fossi discepolo di mia madre, che era una donna onesta, te le farei molto, molto volentieri. E allora il tuo cielo te lo coprirei io con le mie corna.<sup>45</sup>

Nonostante innumerevoli polemiche e censure, nel dopoguerra Brancati potrà chiamare per nome il proprio oggetto polemico: il «vitalismo del luogo comune,

<sup>40</sup> C. TERRON, *Novità postuma di Brancati al Convegno*, in «Corriere Lombardo», 1-2 aprile 1960.

<sup>41</sup> Cfr. V. TITONE, *Vitaliano Brancati. Indagine storico-letteraria attraverso le opere*, Vittorietti Editore, Palermo 1979, p. 42.

<sup>42</sup> V. BUTTAFAVA, *Il teatro pericoloso di Vitaliano Brancati*, in «Oggi», xv, 8, 20 febbraio 1958, p. 55.

<sup>43</sup> Cfr. P. GABORIK, *Il censore censurato*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, Einaudi, Torino 2012, p. 790.

<sup>44</sup> BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 972 (cfr. GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 18).

<sup>45</sup> Ivi, p. 928.

o, se si preferisce, il luogo comune del vitalismo»,<sup>46</sup> la retorica della buona salute, dell'eroismo, del militarismo, della solenne romanità...<sup>47</sup> Anzi, la satira si fa tanto più diretta ed esplicita quanto prima era stata negata, soppressa e mistificata. Dopo gli anni al servizio del regime, nei quali Brancati sfruttò convintamente la lingua del fascismo ora per palesi fini propagandistici, ora per catturare l'attenzione degli spettatori nell'obiettivo di dare vita a un teatro di massa,<sup>48</sup> dopo gli anni in cui lo scrittore rivide le proprie posizioni politiche e i propri atteggiamenti letterari senza poter rendere manifesto tale ripensamento, Brancati sembrò doversi sfogare, svuotarsi di quella retorica rovesciandola sulla pagina e sulle scene, liberarsi da un senso di nausea (dovuto in primo luogo al proprio passato). Compito del drammaturgo non è quello di superare o dimenticare le «giornate sommerse»,<sup>49</sup> ma quello di recuperarle e farle riemergere, non di digerire il fascismo, ma di «vomitarlo»,<sup>50</sup> «rigettare la roba indigesta, [...] improntare la propria faccia a una espressione di nausea, e lasciarla, così contrassegnata, nel mucchio dei ritratti del tempo».<sup>51</sup> Non è forse casuale che proprio il verbo “vomitare” figurì ne *La governante*, quando il moralismo di Caterina sottopone a dura critica la letteratura di Alessandro Bonivaglia (alter ego di Alberto Moravia e proiezione autobiografica dello stesso Brancati),<sup>52</sup> l'unico tra tutti i personaggi in grado di cogliere senza ipocrisie gli accadimenti di casa Platania:

Direi che durante la giovinezza lei non riuscì a espellere dallo stomaco il disgusto che qualcuno – non so chi – le aveva dato, e ora la sua ispirazione consiste tutta

<sup>46</sup> FERRONI, *Introduzione* cit., p. xx.

<sup>47</sup> Cfr. BRANCATI, *Diario romano* cit., pp. 1267-1271.

<sup>48</sup> Così Brancati scrisse in riferimento a *L'urto*: «Il centro del lavoro ha un “andante” oratorio, anche perché l'unico esempio di grandi masse che ascoltino attentamente è finora quello dato dalle piazze in cui qualcuno parli al popolo» (ID., *Un dramma per gli stadi* cit., p. 3). Per gli acerbi interventi del giovane Brancati all'interno della discussione degli anni Trenta circa il teatro di massa, cfr. VERDIRAME, *Dal mito all'impegno* cit., pp. 54-55, e GUERCIO, *La compromissione di Brancati* cit., p. 271 sgg.

<sup>49</sup> BRANCATI, *Riperderemo il tempo perduto?*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1701.

<sup>50</sup> «Dopo aver scritto (in buona fede, lo ammetto) quelle cose che Lei mi cita, e mille altre, dello stesso tenore, che Lei non cita, si entra in uno stato di perpetua nausea. Non è lo stomaco, non sono i reni, come io credetti sulla fine del '33, la vera causa di questo malessere: è il pensiero di se stessi. Finalmente si vomita. Allora, faticosamente, penosamente, si comincia a guarire» (lettera di Brancati a Interlandi del 12 novembre 1949 cit. in GAZZOLA STACCHINI, *Borgese, Brancati e il fascismo* cit., p. 78).

<sup>51</sup> BRANCATI, *Diario romano* cit., p. 1515.

<sup>52</sup> Per la valenza autobiografica del personaggio, già osservata in BUTTAFAVA, *Il teatro pericoloso di Vitaliano Brancati* cit., p. 55, cfr. G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Per una lettura analitica di Brancati: Caterina Leber, governante*, Bulzoni editore, Roma 1983, p. 36; di diverso avviso è Paolo Sipala, che scrive di un'«identificazione improporzionabile» (*Vitaliano Brancati* cit., p. 96).

nel cercare le cose più ripugnanti che le diano quello stesso impulso che allora rimase interrotto, nella speranza che questa volta lei possa sfogarlo interamente. Ecco un altro suo sentimento: la speranza. [...] La speranza di vomitare.<sup>53</sup>

Certo, oltre che ad essere annebbiato dai fumi della gelosia e della colpa, il ragionamento di Caterina è viziato dai «più vieti luoghi comuni che la critica più retriva può gettare su uno scrittore del genere»<sup>54</sup> e da un banale psicologismo («è una menzogna comoda per i critici freudiani»,<sup>55</sup> afferma poco dopo lo stesso Bonivaglia/Moravia/Brancati, particolarmente seccato dalle parole della governante). Tuttavia, seppur mediato dal punto di vista del personaggio, il passo appena citato può essere letto come una riflessione dell'autore sul proprio modo di intendere la letteratura. Ripartire da quel disgusto (che, si badi bene, non è il disgusto legato a un'infanzia traumatica a cui freudianamente allude Caterina, ma un'amara consapevolezza politica e razionale), oggettivarlo nella finzione drammatica per liberarsene: questa sembra essere la risposta di Brancati alla crisi letteraria dell'Italia postfascista.

Emblematica in questo senso è la commedia *Raffaele*, «satira mordente e spiritosa del costume fascista, del gerarcume provinciale»,<sup>56</sup> ambientata proprio tra il 1936 e il 1943. Nel primo atto, assistiamo all'apprendistato del protagonista – un antieroe piegato per opportunismo alle logiche del potere<sup>57</sup> – alla “retorica fascistissima” (la scena si svolge nella sede della federazione provinciale del Pnf). In tono sarcastico vengono citati i più noti slogan di regime («FEDERALE: Senza dubbio, credere! Noi dobbiamo credere, obbedire e combattere...»<sup>58</sup>), irriso l'ossimoro del bellicismo fascista portatore di ordine e tranquillità,<sup>59</sup> le velleità anticlericali e antiborghesi («dopo la vittoria, vi metteremo a tutti una scopa in mano, preti, intellettuali, borghesi!»<sup>60</sup>). Domina dunque un'amara ironia che travolge tutto

<sup>53</sup> BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1228. E ancora: «scrive intingendo la penna nel vomito», «Alessandro, diciamo la verità: la sua poesia è qui (*gli tocca lo stomaco con la punta di un cucchiaino*), nello stomaco. Un conato di vomito? L'ispirazione è cominciata» (ivi, pp. 1228-1129).

<sup>54</sup> G. PATRONI GRIFFI, *Brancati*, in «Il Messaggero», 3 maggio 1965, ora in SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., pp. 182-184. Ma cfr. A. DI GRADO, “Protestante senza saperlo?”, in «L'Illuminista», x, 28-29, 2010, p. 112.

<sup>55</sup> BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1229.

<sup>56</sup> L.L., *Raffaele e i censori*, in «l'Unità», 13 aprile 1951.

<sup>57</sup> «RAFFAELE Senti, Giovannino: te l'ho ripetuto mille volte... Io non sono un eroe. Che posso farci? mi ammazzo?» (BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 987).

<sup>58</sup> Ivi, p. 1006.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 990-991.

<sup>60</sup> Ivi, p. 1042.

e tutti, compresi il clero e i partigiani (tra cui l'ex camerata Giuseppe, preso da una strana schizofrenia motoria, in un alternarsi di mano tesa e pugno chiuso).<sup>61</sup>

Una siffatta operazione non si risolve in una risata liberatoria, quanto nel riso amaro di chi, a buon diritto, teme che lo stesso irrazionale fanatismo non sia venuto meno anche a regime caduto.<sup>62</sup> A rappresentare la continuità tra il regime fascista e il governo democristiano – «Bandiera e altare sono stati sempre la mia religione»<sup>63</sup> – sarà uno dei personaggi di *Una donna di casa*, l'on.le Peppino Lauria, caratterizzato dal profondo rigetto nei confronti della «libertà».<sup>64</sup> Nella stessa commedia, particolarmente indicativo è il finale della pièce allestita da Elvira, una filippica contro la libertà d'opinione, che provocherà il plauso del pubblico e l'entusiasmo dei critici teatrali;<sup>65</sup> o, ancora, la figura del questore che prende gli ordini dal Duce in persona, tornato dal mondo dei morti per merito di una seduta spiritica:

DOMENICO           Una notte di tre anni fa, il figlio, rincasando, trovò il questore ritto, col braccio teso, nel mezzo di una camera buia. «Agli ordini!» diceva, arretrando impaurito verso la porta, «agli ordini! agli ordini!» «Cos'hai?» gli chiese il figlio. E il questore, sudando freddo, senza mai abbassare la mano spalancata, gl'indicò col mento il tavolino a tre piedi: «Il nostro Capo è lì: questa notte è venuto, m'ha parlato con la sua voce!». Da quella notte, il Capo tornò sempre. (*ispirato*) Coloro che piangono perché credono che il nostro povero paese è rimasto decapitato, si consolino: abbiamo trovata la testa...

CRITICO DEL «G.» ... di legno.

DOMENICO           Perché di legno?

CRITICO DEL «G.» Eh, un tavolino non sarà mica di fosforo.<sup>66</sup>

<sup>61</sup> Cfr. *ivi*, p. 1046.

<sup>62</sup> Cfr. DONDERO, *Il gallo non ha cantato* cit., p. 39.

<sup>63</sup> BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1076.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 1131. Anche gli ex-gerarchi de *I fascisti invecchiano* pronunciano la parola "libertà" con il raddoppiamento della "b" (cfr. p. 1485; la ripresa intratestuale è già stata notata in DONDERO, *Il gallo non ha cantato* cit., p. 94). L'odio nei confronti della libertà accomuna il democristiano Lauria al comunista Ardizzone («La cosa, che più odio al mondo, è la libertà! La odio in nome del mio cervello che da lei non riceve nessun vigore», BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1125; cfr. anche *ID.*, *Diario romano* cit., pp. 1497-1498).

<sup>65</sup> Cfr. BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1137 e ss.; cfr. anche *ivi*, pp. 1498-1499.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 1152-1153.



Come evidente anche dalle poche citazioni riportate, tra i mezzi più sfruttati dallo scrittore siciliano a scopi umoristici è quello di servirsi della stessa retorica di regime, esasperandola e registrandola nei suoi eccessi formali più vistosi. La lingua teatrale di Brancati non viene depurata dalle incrostazioni littorie, che viceversa vengono amplificate e fatte deflagrare, svuotando così la retorica del suo aspetto carismatico e privandola della capacità di incutere timore o di esigere rispetto. Parallelamente, i rituali di regime svelano la loro vuota natura cerimoniale:<sup>67</sup> è il caso del saluto romano, portato fieramente sulle scene nel *Fedor*<sup>68</sup> e quindi messo alla berlina nel *Raffaele* («Levate il braccio (*Raffaele esegue*) [...] levate ancora più su il braccio!»<sup>69</sup>).

Per Brancati, ironizzare sul recente passato significa anche rileggere in maniera antifrastica le proprie opere giovanili, riprendendone temi, motivi e linguaggio in funzione satirica. Ad esempio, in *Fedor*, il protagonista così prega Dio:

O Padre  
nostro, che stai nei cieli,  
buono verso i forti,  
violento  
contro i deboli,  
che ai vacillanti dai l'urto  
finale, creatore di immensi  
sterminii<sup>70</sup>

In *Una donna di casa*, Brancati si cimenta nuovamente nel rifacimento del *Padre Nostro*, questa volta rovesciato alla lettera ad opera del comunista Ciro e di una poco convinta Elvira:<sup>71</sup> a recitare la preghiera sarà un «bigotto dell'ateismo»,<sup>72</sup> il protagonista della farsa che la donna di casa sta scrivendo insieme a Ciro. Nel

<sup>67</sup> «Le forme del rituale fascista sono, per gli storici, aspetti secondari del regime, ma per l'artista sono quelle che, con maggiore possibilità di visualizzazione, rendevano sia la dimensione carismatica della figura del Duce, sia la mortificazione dell'individuo sino alla coazione psichica» (SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., p. 10).

<sup>68</sup> Cfr. BRANCATI, *Fedor* cit., p. 80.

<sup>69</sup> ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1009.

<sup>70</sup> ID., *Fedor* cit., p. 189.

<sup>71</sup> Cfr. ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., pp. 1118-1120. In SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., pp. 78-79, viene proposto un accostamento tra la citazione del *Padre Nostro* presente in *Fedor* e la menzione della preghiera in *Singolare avventura di viaggio* e in *Paolo il Caldo*.

<sup>72</sup> BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1118. Cfr. un passo del *Diario romano* del gennaio 1947: «Ci sono, in Italia, i bigotti dell'ateismo che bestemmiano con lo stesso scrupolo e pedanteria con cui le behine osservano le pratiche religiose» (ivi, p. 1280).

dramma d'esordio, la «bestemmia»<sup>73</sup> assume i tratti della disperazione e della tragicità; invece, nella commedia del 1950, Brancati si serve della rielaborazione del *Pater noster* per chiari fini satirici (si pensi al contrappunto scenico con l'anziana zia Adele e la cameriera Tina, che «strabiliate»,<sup>74</sup> si fanno il segno della croce per bilanciare con un atto di fede la dissacrazione che si stava compiendo in casa Rapisardi). Ad essere mutata è la concezione stessa dell'artista: la pragmatica, ma sapiente figura di Elvira, proiezione autobiografica dell'autore maturo, sovverte radicalmente la romantica e decadente immagine del «demiurgo», che lavorando «con l'infinito, come col marmo e col travertino»<sup>75</sup> entra in competizione con Dio nella ricerca dell'assoluto, ben rappresentato dall'autoritratto giovanile, il tormentato scultore Fedor.<sup>76</sup>

Dunque, il Brancati maturo sembra servirsi degli esperimenti teatrali delle origini come vere e proprie fonti, creando una rete di citazioni intratestuali dal forte significato metaletterario. Anche i racconti e i diari della seconda metà degli anni Trenta vengono recuperati. In questo caso, l'autocitazione assume la duplice funzione di esplicitare ciò che prima veniva solamente suggerito per via allusiva e di attestare l'autenticità e il realismo della propria scrittura scenica. Per quanto riguarda *Raffaele*, tale processo viene chiaramente esplicitato dallo scrittore:

Ho spolverato i miei più vecchi quaderni, svegliato appunti e ricordi, e ho ficcato in questo quadro [il primo] tutto quello che potevo: perfino gli argomenti, che avevo trattato nel '35 e nel '38 in alcuni racconti, come per esempio *Il bacio*, per allusione o in termini di fiaba, qui vengono ripresi e trattati realisticamente.<sup>77</sup>

Abbandonati i tratti più scopertamente favolistici, nel dopoguerra la sperimentazione teatrale di Brancati si concentra nel tentativo di portare anche nel panorama nostrano una commedia del costume, impresa impossibile in «un Paese che da quarant'anni va coprendo tutti gli specchi per coprire la sua vera faccia».<sup>78</sup> Invece,

<sup>73</sup> ID., *Fedor* cit., p. 190.

<sup>74</sup> ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1119.

<sup>75</sup> ID., *Fedor* cit., pp. 10-11.

<sup>76</sup> Le due figure sono accomunate anche dal motivo del disprezzo nei confronti dei critici, beffati da Elvira nel IV atto della commedia (cfr. ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1147 e ss.) e apostrofati con sdegno da Fedor: «E come vi avventurate voi nel regno terribile dell'arte, senza la grandezza di spirito necessaria?» (ID., *Fedor* cit., pp. 90-93). Si noti di sfuggita che l'imprecazione del protagonista è rivolta a un critico di chiara ispirazione crociana (cfr. SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., p. 22).

<sup>77</sup> BRANCATI, *La commedia di Raffaele* cit., p. 11. Il racconto *Il bacio* era stato pubblicato il 14 maggio 1938 sulla rivista «Omnibus» di Longanesi (2, 20; ora si legge in ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., pp. 179-186).

<sup>78</sup> ID., *Diario romano* cit., p. 1385.

proprio come uno «specchio»<sup>79</sup> fedele e contemporaneamente deformante, il teatro deve riflettere le inconsapevoli comicità del pubblico, che non viene assecondato, quanto irriso, sfidato, «colpito da quella che ritiene l'offesa più grave: la "presa in giro"»<sup>80</sup> – e con ciò inevitabilmente infastidito (e l'esigenza di non compiacere la platea era già sentita nel Brancati dei primi anni Trenta):<sup>81</sup>

La società italiana [...] a teatro, sceglie di annoiarsi piuttosto che sentirsi colpita nei vizi e nei difetti [...]. Essa odia l'esame di coscienza perfino nella forma piacevole di uno spettacolo teatrale. Non vuole saperne di guardare in se stessa, e affida ai retori il compito di stordirla e ai vanitosi e ai fatui quello di regalarle un teatro che, in termini pretenziosi e «sublimi», non le dice nulla di nulla.<sup>82</sup>

A costo di «considerare la vicenda teatrale solo come un pretesto per un *pamphlet*, per il sopravvento della satira sull'azione, [...] per una polemica spietata contro la quotidiana banalità conformistica»,<sup>83</sup> gli scrittori devono «umilmente rischiare di venir scambiati per cronisti, polemisti, autori di farse e balletti, e non solo di venir scambiati ma addirittura di esserlo, purché possano dire [...] cose concrete e prementi».<sup>84</sup> Dovevano cioè osare disobbedire alle prescrizioni che Luigi Chiarini aveva suggerito a Brancati nel lontano 1934: «Secondo noi Brancati deve guardarsi dalla cronaca e dal documentario, [...] e ricordarsi che l'arte è sempre trasfigurazione poetica della realtà».<sup>85</sup> Abbandonate le astratte ambientazioni delle prime prove (si pensi, in *Everest*, al valore simbolico della montagna, «così sola, così

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> «L'italiano medio perde completamente le staffe perché si sente colpito da quella che ritiene l'offesa più grave: la "presa in giro"; il suo orgoglio di furbo è profondamente ferito; nella disperazione, preferisce essere schiavo che "burlato"; maledice la democrazia e rimpiange il fascismo» (ivi, p. 1365).

<sup>81</sup> ID., *Rinnovare gli edifici del teatro*, in «Il Popolo d'Italia», XX, 144, 18 giugno 1933, p. 3: «Bisogna cambiare! E non perché il pubblico s'annoia o s'è annoiato troppo nel vecchio teatro, ma, al contrario, perché il pubblico s'è troppo divertito, nel vecchio teatro, e ha fatto valere eccessivamente la sua volontà».

<sup>82</sup> Si cita da ID., *La commedia di Raffaele* cit., p. 11; il medesimo passo, rielaborato, verrà pubblicato anche in un articolo dell'8 marzo 1950 sul «Corriere della Sera», che farà parte del postumo *Diario romano* cit., p. 1472.

<sup>83</sup> G. TREVISANI, *Perché la censura si è accanita sulla "Donna di casa" di Brancati*, in «l'Unità» (ed. di Milano), 16 febbraio 1958.

<sup>84</sup> BRANCATI, *La commedia di Raffaele* cit., p. 11 (poi ripreso nel citato *Diario* del marzo 1950 cit., p. 1473). Brancati venne definito «nervoso cronista» in D. MANZELLA, *Una novità postuma di Brancati al Convegno. Questo matrimonio si deve fare! (ma, invece, non si farà)*, in «l'Italia», 1° aprile 1960, p. 3.

<sup>85</sup> L. CHIARINI, «Singolare avventura» di Vitaliano Brancati, in SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., p. 165.

abbandonata nel cielo immenso»,<sup>86</sup> luogo di ascesi e di purificazione),<sup>87</sup> lo scrittore si affida alla concretezza delle cose quotidiane,<sup>88</sup> recuperando nel presente o nel recente passato aspetti del reale che assumono valore di comicità.<sup>89</sup> La calzante definizione di «comico d'attrito»<sup>90</sup> formulata da Mario Pomilio risulta perciò particolarmente efficace: l'ironia brancatiana è una scelta compiuta già sul finire degli anni Trenta, quando il giovane scrittore, in difesa della propria rinnovata poetica, scrisse significativamente al padre:

quelle che tu giudichi frivole non sono alcune mie cose, ma tutto me stesso, nel punto a cui mi hanno portato la coscienza finalmente emancipata, la maturità dei miei anni e la rinunzia ai facili successi. Frivole sembrano a me tutte le cose che tu chiami serie [...]! Nelle corti di taluni re, i buffoni erano i soli che dicessero cose profonde. Io non sono un buffone, ma insomma...<sup>91</sup>

Nel 1946, in una nuova arringa difensiva – questa volta pubblicata sotto forma di lettera aperta ad Arrigo Benedetti, direttore de «L'Europeo» – Brancati scrisse:

fra pochi anni i palcoscenici italiani saranno ripuliti di tutta quanta la spazzatura intimistica, ibseniana, cecoviana, problemistica, ecc. di tutte le esalazioni del Guf, di tutto l'untume romantico che li hanno sporcati in questi ultimi tempi. [...] Frutti della fatuità e della bugia, questi lavori muoiono ingloriosamente dopo aver fatto dormire i loro spettatori. Della fatuità, perché gli autori italiani di teatro vogliono essere tutti poeti e artisti puri, ignorando che la prima regola dei veri

<sup>86</sup> V. BRANCATI, *Everest. Mito in un atto*, prefazione di T. Interlandi, Studio Editoriale Moderno Catania, 1931, p. 11.

<sup>87</sup> Cfr. M. PROCINO, *La montagna proibita. Piccolo viaggio nel teatro durante il fascismo*, in «SLM», 21, 2005, p. 48. Se è vero che nel dramma le vicende contingenti sono trasferite «su un piano di visionarietà del tutto metastorica» (VERDIRAME, *Dal mito all'impegno* cit., p. 53), tuttavia – a riprova della continuità nella parabola teatrale brancatiana – in *Everest* è stata giustamente sottolineata l'attenzione alle semplici abitudini della vita comunitaria e un intento realistico pur «rarefatto in un vuoto idealismo» (GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 13). Tali oscillazioni si riflettono in una prosa «temperata di *sermo cotidianus* e ambizioni retoriche» (GUERCIO, *La compromissione di Brancati* cit., p. 267). Cfr. anche SCIASCIA, *Del dormire con un occhio solo* cit., p. XV.

<sup>88</sup> «Dire cose concrete significò [...] rifiutare la retorica ipercompensatoria del regime, sbugiardarlo nelle sue mistificazioni: una scelta politica, ideale e di poetica tutte insieme» (*ibidem*).

<sup>89</sup> Ad esempio, in riferimento a *Raffaele*, Brancati afferma che una battuta di cattivo gusto messa in bocca al federale fosse stata realmente pronunciata dieci anni prima (cfr. BRANCATI, *La commedia di Raffaele* cit., p. 11).

<sup>90</sup> M. POMILIO, *La doppia crisi di Brancati*, in «Le ragioni narrative», 1, gennaio 1960 (antologizzata in SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., pp. 179-182, da cui si cita).

<sup>91</sup> La nota missiva, datata 11 novembre 1937, si legge in BRANCATI, *Opere* cit., pp. 1-4.

poeti è quella di non volerlo essere. Della bugia, perché il trascurare tanta «materia scottante» che abbiamo dattorno per cercarne una smorta e indifferente è il primo effetto della ripugnanza a dire la verità.<sup>92</sup>

Privilegiare la concretezza a discapito delle false pose estetizzanti comporta anche un ripensamento dei propri modelli letterari. Ad esempio, l'abbandono dell'infatuazione giovanile per d'Annunzio<sup>93</sup> viene bilanciato dall'ammirazione per Palazzeschi, del quale, in un'intervista del '48 Brancati lodò il «linguaggio veramente concreto».<sup>94</sup> A tal proposito, di particolare interesse è la lettera ad Anna Proclemer del 2 novembre 1945:

Conoscevo 'Tonio Kröger', mi era piaciuto enormemente. L'ho riletto, e mi è piaciuto di meno. [...] Cos'è quella Vita intesa come l'opposto dell'Arte, e invidiata, adulata, temuta, grattata come da un gatto l'imposta della carniera? Quella non è la Vita, ma la Stupidità, e non c'è bisogno di assediare con tanto tremore, odio, amore ecc.! [...] E un artista vero, un poeta, non teme, né odia (ama, desidera, disprezza) la normalità: al contrario se ne inebria come di una musica sublime. Sono soltanto gli spiriti viziati di estetismo, come Thomas Mann nel primo tempo della sua vita ovvero Flaubert [...] che armeggiano attorno alla normalità con tanto affanno e l'adorano e odiano, temono, desiderano nei suoi eccessi negativi di Stupidità. Guarda invece Cecov, Gogol, Verga, Shakespeare, Manzoni, Maupassant, Joyce ecc. come si ispirano alla normalità, come ci stanno dentro, come se ne ubriacano!<sup>95</sup>

A livello stilistico, il cambiamento di paradigma comporta un abbassamento del registro e il tentativo di rendere l'«italiano medio», una lingua «provinciale, e dunque semplicissima»,<sup>96</sup> ma al contempo innaturale, intrisa com'è di una retorica esasperata («un impiegato dello Stato [...] ha parlato sempre come i manifesti e i giornali, almeno ad alta voce, mentre i manifesti e i giornali parlavano come avrebbe dovuto parlare lui»<sup>97</sup>). Ma agli occhi di Brancati, proprio in virtù della sua rigidità, tale «linguaggio rozzo» diviene affascinante, «quasi poetico»,<sup>98</sup> vero.

<sup>92</sup> ID., *La commedia di Raffaele* cit., p. 11 (anche in questo caso l'articolo viene ripreso nel *Diario romano* cit., pp. 1472-1473).

<sup>93</sup> Cfr. GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., pp. 59-60.

<sup>94</sup> FUERIM, *Intervista a Brancati*, in «La Fiera Letteraria», III, 3, 23 gennaio 1948, ora in *Vitaliano Brancati*, a cura di W. Pedullà, numero monografico de «L'Illuminista», X, 28-29, gennaio-agosto 2010, p. 69.

<sup>95</sup> BRANCATI, PROCLEMER, *Lettere da un matrimonio* cit., pp. 32-34.

<sup>96</sup> BRANCATI, *La commedia di Raffaele* cit., p. 11.

<sup>97</sup> ID., *I fascisti invecchiano* cit., p. 1472.

<sup>98</sup> Lettera di Brancati del 10 febbraio 1946, in BRANCATI, PROCLEMER, *Lettere da un matrimonio* cit., p. 38.

## 2. La costruzione tipologica del personaggio

Al di là dell'«estro inesauribile che fa scoppiettare ogni battuta»<sup>99</sup>, l'essenza della comicità brancatiana risiede nell'aspetto marionettistico con il quale è rivestito il personaggio drammatico. I protagonisti delle commedie di Brancati sono figure imbrigliate in rapporti sociali rigidamente definiti: la maschera del pavido accondiscendente al potere (Raffaele nella commedia omonima,<sup>100</sup> novello Don Abbondio), del *miles gloriosus* (l'untuoso e smargiasso Federale), della donna colta e intransigente (la calvinista Caterina de *La governante*<sup>101</sup>), a cui si affianca per opposizione quella sciocca e frivola (Elena<sup>102</sup>)... Tale modalità rappresentativa non coinvolge solamente i «bersagli polemici»<sup>103</sup> della satira brancatiana, ma anche e forse ancor più i personaggi che l'autore presenta – a volte fin troppo rigidamente – come figure positive. È il caso di Elvira di *Una donna di casa*, astratto «simbolo» della «libertà di spirito e d'opinione»,<sup>104</sup> o, in *Raffaele*, dell'antifascista Giovanni. Caratterizzato da un tono fortemente oratorio («Mi vieni a fare l'orazione in casa! E che credi, che siamo a teatro?»<sup>105</sup> gli rimprovera il fratello), il personaggio è stato dall'autore volutamente

avvolto in una nube di stramberia e di pazzia, cercando di rendere irriconoscibili le sue fattezze di uomo dabbene sotto quelle di un personaggio clamoroso e pittoresco. L'attore deve renderlo quanto più pazzo gli sia possibile, specie nei punti in cui Giovanni ha più chiaramente ragione. Solo così gli sarà perdonato di dire la verità e predicare il bene.<sup>106</sup>

Non si deve però presupporre una forma di rappresentazione caricaturale o

<sup>99</sup> BUTTAFAVA, *Il teatro pericoloso di Vitaliano Brancati* cit., p. 55.

<sup>100</sup> «GIOVANNI Non sei più un uomo! || RAFFAELE E che cosa sono? || GIOVANNI Un applauso!» (BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1027). Così l'autore descrive il protagonista della commedia: «è un uomo pavido, che ama la tranquillità, uno di quegli italiani trepidi, molli e beneducati che ricorrono alle parole triviali soltanto per dar forza alla frase con cui chiedono di non essere infastiditi» (ID., *La commedia di Raffaele* cit., p. 11).

<sup>101</sup> Che in riferimento a Caterina Brancati si serva degli attributi di “francese” e “calvinista” «quali categorie che attivano automaticamente determinati *clichés* collaudati dall'uso» è stato già sottolineato in FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Per una lettura analitica di Brancati* cit., p. 36.

<sup>102</sup> «Nella mia allucinazione io ero doppia: da una parte ero quella che non capiva e non s'accorgeva di niente e dall'altra quella che capiva che non capiva» (BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1215).

<sup>103</sup> GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 46.

<sup>104</sup> E.F. PALMIERI, «Una donna di casa» rappresentata all'Odeon, in «La Notte», 17 febbraio 1958.

<sup>105</sup> BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 990.

<sup>106</sup> ID., *La commedia di Raffaele* cit., p. 11.

deformante («i personaggi di Brancati non sono caricature più di quanto il ritratto di un gobbo sia caricatura di un gobbo»<sup>107</sup>). L'operazione è più sottile. Infatti, il tema principale di tutto il *corpus* teatrale di Brancati è costituito dall'impossibilità vissuta dai personaggi di essere «uomini» e non solo le «parti che essi hanno scelto di recitare nella vita»,<sup>108</sup> di ricondurre a unità e a verità una natura scissa e contraddittoria (emblematico in tal senso è il personaggio di Leopoldo Platania, che tenta invano di dimenarsi tra la convenzionale anima di vecchio “padre-padrone” siciliano e l'emancipazione dai pregiudizi<sup>109</sup>). Insomma, il fantoccio ha perso il dono della sincerità, non riuscendo a uscire dallo «stato morale per cui tradirebbe se stesso e riuscirebbe misteriosamente bugiardo se dicesse la verità».<sup>110</sup>

Anche il gallismo, tema centrale quanto fin troppo enfatizzato all'interno del discorso brancatiano, è profondamente intrecciato a tale modalità di costruzione del personaggio. In esso si addensa la natura tipologica della sicilianità, che assume i tratti di una «maschera locale»<sup>111</sup> indossata per conformarsi all'archetipo della virilità.<sup>112</sup> Con il termine “gallismo” Brancati indica quell'atteggiamento totalizzante che ha l'uomo isolano nei confronti della donna, un dongiovannismo non necessariamente appagato, anzi per lo più insoddisfatto.<sup>113</sup> Le giornate dell'uomo dipinto da Brancati sono scandite da poche semplici azioni: pensare alla donna,

<sup>107</sup> L. SCIASCIA, *Don Giovanni a Catania*, in ID., *La corda pazzo. Scrittori e cose della Sicilia*, Adelphi Milano, 1991, p. 182.

<sup>108</sup> BRANCATI, *Ritorno alla censura* cit., p. 1524.

<sup>109</sup> «E sono cambiato... cioè, mi comporto come se fossi cambiato, e mi sforzo di pensare che sono cambiato... Ma il mio cuore è sempre là, a Caltanissetta, nella casa con le persiane verdi, perché le case devono avere le persiane e non questa porcheria di saracinesche... In quella casa sgridavo tutti, e li facevo tremare, ma tutti quelli che sgridavo, li adoravo, ed essi adoravano me. A Jana, a quell'idiota, le voglio bene perché si lava i capelli col petrolio come mia madre, e quando mi passa vicino, quasi la picchiere, perché non voglio ricordarmi che sono vecchio e non sono più come avrei voluto essere...» (ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1191). Cfr. GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., pp. 36-37, e S. GENTILI, *Il male della banalità. Nuovi documenti su Vitaliano Brancati e la censura*, in «Bollettino di italianistica», IV, 2, 2007, pp. 205-206; di una «figura patriarcale, fortemente caratterizzata nel suo passatismo fino ad assumere toni macchietistici» scrive invece Finocchiaro Chimirri (in *Per una lettura analitica di Brancati* cit., p. 41).

<sup>110</sup> BRANCATI, *La commedia di Raffaele* cit., p. 11.

<sup>111</sup> GENTILI, *Il male della banalità* cit., p. 201.

<sup>112</sup> Cfr. GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 30.

<sup>113</sup> Così si legge nel *Don Giovanni in Sicilia* in riferimento al protagonista e ai due amici presi dal «verme dei viaggi» e della donna: «Se la loro esperienza del piacere era enorme, quella delle donne era poverissima. Spogliato delle bugie, di quello che essi narravano come accaduto e che era invece un puro desiderio, o era accaduto a qualche altro, il loro passato di don Giovanni si poteva raccontarlo in dieci minuti» (BRANCATI, *Romanzi e saggi* cit., p. 410).

scrivere<sup>114</sup> e discorrere di lei (a Catania, «i discorsi sulle donne davano un maggior piacere che le donne stesse»<sup>115</sup>), sognare, guardare ed essere guardato: «una forma quasi patologica di petrarchismo»,<sup>116</sup> dunque. Il gallismo riguarda quindi più l'onore e la reputazione, il modo di apparire agli altri e a sé stessi, che un'intima necessità. Il «tema della dissipazione erotica»<sup>117</sup> è inoltre legato alla retorica della virilità imperante sotto il fascismo e alla sua «abominevole sensualità»<sup>118</sup> (si pensi al machismo del Federale in *Raffaele*),<sup>119</sup> delineandosi come la risposta periferica, siciliano-meridionale al modello di uomo imposto dal centro romano. Si tratta dunque di un particolare atteggiamento identitario – la «malattia dei Siciliani», come viene definita da Enrico Platania ne *La governante*<sup>120</sup> –, che il tipo siciliano sfrutta come strumento per coniugare l'atavica ossessione per le donne della propria terra<sup>121</sup> con il conformismo del regime e, insieme, per sfuggire alla noia opprimente nel Ventennio grazie ad un atteggiamento eroticamente attivistico.

Nella scena che chiude il *Don Giovanni involontario*, con il buffonesco giudizio universale che appare in sogno al protagonista, Brancati rappresenta lo svelamento *post mortem* dell'autentica natura del dongiovannismo. Si pensi alla delusione di Francesco Musumeci, che si crede condannato all'inferno per il modo in cui ha sfruttato le donne e che invece verrà accolto in paradiso in quanto unica vera vittima del proprio comportamento, oppure alla sorpresa di scoprire che Francesco Gorgoli, pur nel «segreto del focolare domestico»,<sup>122</sup> ha comunque infranto la buona condotta morale. Anche in questo caso, i personaggi non riescono a riconoscere l'intima natura della maschera che rappresentano.

La presenza di figure tipologiche è una costante dell'intera produzione dell'autore, fondata spesso sull'opposizione tra caratteri contrapposti: il romano e il siciliano, il bello e il brutto, l'uomo attivo e l'inoperoso (quest'ultimo conflitto doveva essere già al centro dell'incompiuto *Eraclio*<sup>123</sup>). A mutare nel tempo è l'interpretazione ideologica e politica di tale fenomeno:

<sup>114</sup> «La donna; ecco il grande tema! Lo capiscono tutti, quello! Bisogna che egli scriva d'amore» (ID., *Don Giovanni involontario*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 913; cfr. un analogo passo nel racconto *Rumori*, nel quale si fa menzione del «più grande scrittore della terra», Gabriele d'Annunzio, *ivi*, p. 134).

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>116</sup> SCIASCIA, *Don Giovanni a Catania* cit., p. 181.

<sup>117</sup> BORSELLINO, *Vitaliano Brancati e le vie di fuga del comico* cit., p. 685.

<sup>118</sup> BRANCATI, *Diario romano* cit., p. 1305. Cfr. anche SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., p. 72.

<sup>119</sup> Cfr. BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1015 e ss.

<sup>120</sup> *Ivi*, p. 1249.

<sup>121</sup> Cfr. ID., *Le trombe d'Eustachio*, *ivi*, p. 901.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 979.

<sup>123</sup> Il tema sembra essere sollevato nel Quadro I del terzo Atto. Indicativa in tal senso è la citazione in esergo da *Le invasioni barbariche in Italia* di Pasquale Villari: «A Foca succedeva Eraclio



Nel Brancati fascista questo io tipologico è prerogativa del grand'uomo capace di trascendere i limiti del singolo in una sovraindividuale perfezione della specie (della "razza", insomma); nel Brancati antifascista l'io sovraindividuale è l'identità convenzionale con cui la norma socioculturale conculca le personalità individuali.<sup>124</sup>

Dal momento che negli stati totalitari «il dittatore spicca come il solo uomo libero»,<sup>125</sup> per il giovane Brancati una «pallida»<sup>126</sup> umanità è costretta a confrontarsi con la figura carismatica di Mussolini: come gli oggetti che tentano invano di specchiare la grandezza della sua figura, anche «tutto ciò che è viso, aspetto, esistenza d'altri uomini, che non siano lui, riluce poco, riluce male, non s'avverte». <sup>127</sup> Il Duce è «il grande uomo qualsiasi, che è identico a tutti gli altri e tuttavia un genio, impotente e tuttavia sublimato dalla luce del potere, uomo medio e tuttavia semidio». <sup>128</sup> La presenza di un «uomo-razza», di un «superindividuo»<sup>129</sup> incarnato dal Duce («le forti personalità sono in tanto delle personalità, in quanto non imitano le altre, nascono con dei caratteri nuovissimi, mai esistiti, inconfondibili»<sup>130</sup>), libera le masse dalla responsabilità («L'apparizione di un uomo di genio in una nazione significa, intanto, vacanza»<sup>131</sup>), fornisce finalmente loro un esempio da seguire e da accogliere in sé,<sup>132</sup> «una figura ideale cui subordinarsi gioiosamente». <sup>133</sup> Di conseguenza, il superamento della natura individuale è considerato un fattore

(610-641) che parve a molti avere addirittura un carattere orientale, giacché per le varie vicende della sua vita, si trovò a passare da una straordinaria attività a una singolare inoperosità» (in ID., *Dal dramma inedito "Eraclio"*, in «Il Convegno», XVI, 4-6, 1935, p. 92).

<sup>124</sup> GENTILI, *Il male della banalità* cit., p. 199, si rimanda all'intero articolo e ad EAD., *Personaggio letterario e carattere "sovraindividuale": T. Mann, G.A. Borgese, V. Brancati*, in *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Gentili e S. Foà, Roma, Carocci, 2010, pp. 247-270, per l'individuazione dei modelli letterari (Mann e Borgese *in primis*) e delle categorie filosofico-culturali che soggiacciono al pensiero brancatiano prima e dopo l'allontanamento dall'ideologia di regime.

<sup>125</sup> V. BRANCATI, *Il comico nei regimi totalitari. L'uomo a molla*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1766.

<sup>126</sup> ID., *La mia visita a Mussolini* cit., p. 1629.

<sup>127</sup> Ivi, p. 1630.

<sup>128</sup> Istituto per la Ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer e T.W. Adorno, Einaudi, Torino 1966, p. 194.

<sup>129</sup> GENTILI, *Personaggio letterario e carattere "sovraindividuale"* cit., p. 248 e 253.

<sup>130</sup> BRANCATI, *La mia visita a Mussolini* cit., p. 1632.

<sup>131</sup> V. BRANCATI, *Singolare avventura di viaggio*, in *Romanzi e saggi* cit., p. 8.

<sup>132</sup> «Abbondanza di personalità è riconoscerne delle altre, creare, in se stessi e nel proprio mondo, lo spazio per altre personalità» (ID., *La mia visita a Mussolini* cit., pp. 1633-1634).

<sup>133</sup> Istituto per la Ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia* cit., p. 195.

sì drammatico e sacrificale,<sup>134</sup> ma sostanzialmente necessario al progresso della civiltà e, in definitiva, positivo. In *Everest* tale concezione viene simboleggiata dall'«immensa fronte» del Duce, una «testa di gigante» che, scolpita grandiosamente sulla cima della montagna, «rosseggia nell'infinito».<sup>135</sup> Una siffatta interpretazione è giustificata dalla nota d'autore che chiude il volume:<sup>136</sup>

Il Fascismo è rappresentato, in 'Everest', nel suo imperativo categorico, in quello che non può non essere oggi come ieri, domani come oggi: un'accolta di uomini puri, vigorosi, dignitosi, intorno a uno che, nell'attirarli e sollevarli verso l'alto, mentre lascia libera la loro personalità, si serve di una misteriosa e invincibile forza che trascende lui e gli altri.

Una funzione analoga a quella dell'immensa scultura del Duce è svolta dalla gigantografia di Mussolini in divisa che venne proiettata fino a raggiungere un'altezza di ben sei metri nel finale dell'allestimento del *Piave* curato da Bragaglia.<sup>137</sup> Nel dramma del '32 il protagonista, il disfattista Giovanni poco fiducioso nell'«avvenire della patria», nella «giustizia di questa guerra»,<sup>138</sup> manifesta la propria crisi d'identità:

Quando io compivo le mie «azioni brillanti» – come le chiamavano i bollettini – quando io avanzavo sorridendo alla testa del mio plotone, io avevo paura, io ero pazzo di paura... Ma da quando io dissi di averla, da quando lo dissi a te e agli altri e credetti che tutti, tutti avessero paura, io mordo i guanciali la notte, io non so più cosa sia avvenuto in me: ma ho del coraggio, del coraggio! [...]  
Mi dispiace, sì. Perché in tal modo io sono un burattino. In tal modo, io non posso mai riposare, riposare nel sentirmi quello che veramente sono. Quando credevo di essere coraggioso, eccola la paura! Quando credevo di essere un vile, eccolo, il coraggio. Dicono che il peggiore male del nostro tempo sia quello di essere un uomo finito, indifferente. No, il peggiore è quello di non essere ancora finito, di non essere ancora indifferente, sebbene con una grande vocazione ad esserlo, e sicurezza...<sup>139</sup>

<sup>134</sup> «Il realizzarsi del destino comporta una tragicità, inesorabile ma drammatica, per i soccombenti» (GENTILI, *Personaggio letterario e carattere "sovraindividuale"* cit., p. 253).

<sup>135</sup> BRANCATI, *Everest* cit., p. 56. Giova a tal proposito ricordare la prefazione dell'opera, nella quale Telesio Interlandi esalta «il primo felice tentativo di rendere drammaticamente il senso eroico dell'azione mussoliniana», nella rappresentazione di «un mito orgoglioso, che soltanto un giovane di questa nostra età satura di certezza poteva scrivere» (ivi, p. 5).

<sup>136</sup> Ivi, p. 82. Cfr. anche GUERCIO, *La compromissione di Brancati* cit., p. 268.

<sup>137</sup> Cfr. BONSAVER, *Mussolini censore* cit., p. 28.

<sup>138</sup> BRANCATI, *Piave* cit., p. 125.

<sup>139</sup> Ivi, pp. 120-121.

La morte di Giovanni costituisce il contrappunto tragico, ma inevitabile, della finale e solitaria resistenza del sergente Mussolini,<sup>140</sup> in una “legittima” vittoria del superuomo atta a riscattare la mediocrità di un’intera nazione. Una variazione dello stesso schema viene proposta ne *L’urto*, con una banale e schematica rappresentazione dello scontro tra due sistemi ideologici: l’uno, quello sovietico, che oppone all’«eternità dell’amore, dell’odio, della speranza» la «felicità della solitudine e dell’indifferenza»,<sup>141</sup> l’altro, quello fascista, che, nel difendere la tenacia e l’amore che muovono la lotta collettiva, esprime la propria fiducia nel progresso e nell’avvenire degli uomini guidati da Dio.

Nella presunzione di dischiudere la verità a uomini «schiavi di enormi pregiudizi, di enormi menzogne»,<sup>142</sup> come Giovanni anche il russo Leone Tikinti svela la natura macchiettistica a cui l’uomo si è ridotto, apostrofando così un giovane atleta: «La colpa non è tua! È dei tuoi muscoli; di questo travestimento che ti hanno dato con la ginnastica... (*lo palpa*) Fai ridere. Sei una maschera...».<sup>143</sup> Il bolscevico contrappone al mito della forza e dell’agilità un’umanità altrettanto tipologica, ma caratterizzata da «malinconia e abbattimento».<sup>144</sup> Come prevedibile, la voce emessa dal corpo di Leone, fragile e macchiato dall’incesto e dalla lussuria, non reggerà l’urto con la possente «voce che disseta»,<sup>145</sup> pronunciata dal «più chiaro»<sup>146</sup> degli uomini da un balcone romano e diffusa nello stadio grazie alla radio. Il suicidio della donna nel finale sancisce la vittoria – disperata, ma purificatrice – del “sì” alla vita contro il “no” immorale difeso dai sovietici.

Dunque, il vitalismo superomista era stato l’aspetto dell’ideologia di regime che più aveva conquistato il giovane Brancati.<sup>147</sup> Parallelamente, lo scrittore maturo individuò proprio nel venir meno dell’autenticità<sup>148</sup> e nella necessità della menzogna<sup>149</sup> la colpa maggiore del totalitarismo fascista, di cui diede una lettura «profondamente “antropologica”, prima che politica».<sup>150</sup> Brancati, che dalla temperie ideologica e culturale primonovecentesca aveva ereditato una «concezione dell’uomo, in cui si mescolano il determinismo positivista e la concezione sovraindividuale del soggetto

<sup>140</sup> «Il sergente vuole star solo... Dice che, durante il bombardamento, è più sicuro, stando solo» (ivi, p. 159). Cfr. anche TITONE, *Vitaliano Brancati* cit., p. 11.

<sup>141</sup> BRANCATI, *L’urto* cit., p. 3.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> Ivi, p. 4.

<sup>146</sup> «COMMISSARIO [...] fra poco, a Roma, parlerà uno che noi vogliamo ascoltare. || LA DONNA Chi è costui? || COMMISSARIO (*impazientito*) Uno – il più chiaro di noi» (ivi, p. 3).

<sup>147</sup> Cfr. GUERCIO, *La compromissione di Brancati* cit., p. 277.

<sup>148</sup> Cfr. SIPALA, *Vitaliano Brancati* cit., p. 121, e TITONE, *Vitaliano Brancati* cit., p. 49.

<sup>149</sup> Cfr. BRANCATI, *Ritorno alla censura* cit., p. 1506.

<sup>150</sup> FERRONI, *Letteratura come responsabilità* cit., p. 15.

di estrazione idealistica»,<sup>151</sup> denuncia la rottura dell'armoniosità della dialettica crociana tra particolare e universale:

finché lo spirito universale è una forza che agisce dentro di me, finché la società è il mio sentimento altruistico, la soluzione che io do al conflitto tra me e lo spirito universale, tra me e la società, sarà sempre positiva e umana. Ma quando in un regime totalitario [...] un dittatore si affaccerà al balcone per dirmi col megafono che lo Spirito universale è lui, [...] il conflitto fra individuo e universale assumerà un altro aspetto. [...] Nei regimi totalitari, [...] la forza a me esterna, e spesso a me ostile, si assume il compito, non di limitare la mia attività, ma di svilupparla. Il mostruoso consiste nel fatto che essa vuole rappresentare, più che i miei doveri, i miei diritti.<sup>152</sup>

In un tale contesto, l'uomo-massa pretende di farsi universale senza passare dal particolare. Agendo profondamente nella vita quotidiana,<sup>153</sup> il conformismo politico e culturale si presenta come una «religione» (e non come una «moralità per il fatto che non [...] imponeva alcuna altra rinuncia»), un «gradevolissimo e sicuro antidoto al pensiero: quel *credere* si risolveva in sostanza nel categorico invito a *non pensare*», un escamotage per «ridurre le cose più complesse e ingarbugliate a unità semplici ed eterne».<sup>154</sup> L'uomo-massa viene così ricondotto a uno stato infantile<sup>155</sup> e burattinesco: lo Stato autoritario riduce la società a una «moltitudine di marionette i cui fili sono in mano, non del fato, ma di un'entità più meschina: il dittatore».<sup>156</sup> La denuncia brancatiana era stata anticipata da Giuseppe Antonio Borgese in *Goliath: the March of Fascism*, un saggio antifascista scritto a partire dal 1935 e pubblicato in inglese nel 1937, quindi, per ovvi motivi, diffuso in Italia solamente nel 1946. Il maestro di Brancati denunciò la natura robotica a

<sup>151</sup> GENTILI, *Il male della banalità* cit., p. 198. Che l'idealismo mai rinnegato da Brancati affondi le proprie radici e dialoghi ambiguamente con gli stessi principi sfruttati dai teorici della razza è stato ampiamente dimostrato in EAD., *Personaggio letterario e carattere "sovraindividuale"* cit., pp. 247-270: «In sostanza, Brancati intuisce il fatto che il suo personaggio-carattere è da un lato fondato su una concezione idealistica dell'individuo – in cui egli continua a riconoscersi – e dall'altro pericolosamente, ambiguamente solidale alla realtà culturale che combatte» (p. 265).

<sup>152</sup> V. BRANCATI, *Le due dittature*, in *Romanzi e saggi* cit., pp. 1573-1574.

<sup>153</sup> FERRONI, *Introduzione* cit., p. XIX.

<sup>154</sup> BRANCATI, *I fascisti invecchiano* cit., pp. 1474-1475. Nel *Raffaele*, l'adesione al fascismo come atto di fede viene esaltata dallo stesso Parneti: «Il fondamento della società fascista è la fede. In questo senso, fascismo e cristianesimo sono la stessa cosa» (ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1006).

<sup>155</sup> Cfr. ID., *Diario romano* cit., p. 1268.

<sup>156</sup> ID., *Il comico nei regimi totalitari. L'uomo a molla* cit., p. 1763.

cui, attraverso un sistema censorio che interferiva anche nella profondità della coscienza, il totalitarismo aveva ridotto l'uomo:

Così in tutti i centri intellettuali d'Italia, dalla filosofia alla religione, dalla stampa alle università, era stato iniettato uno stupefacente che aveva trasformato la nazione in un automa parlante. [...] Ciò che importava era il fenomeno della massa. I bambini, allevati in un'atmosfera di misticismo primitivo, nelle scuole elementari imparavano che gli eroi del passato e tutte le nazioni del mondo non erano che dei precursori di un unico eroe e di un'unica nazione, Mussolini e l'Italia di Mussolini [...]. La censura, che metteva la museruola ad ogni manifestazione pubblica, ficcava anche il naso nella corrispondenza privata e intercettava le comunicazioni telefoniche, abituando così lentamente milioni di persone a sotterfugi e ritegni anche quando erano nell'intimità della famiglia, e perfino nei soliloqui a tu per tu con la loro coscienza; la mossa di colui che passeggiando si volge indietro per timore di esser seguito da una spia, divenne un tratto caratteristico del popolo italiano.<sup>157</sup>

«Ciò che importava era il fenomeno della massa» scriveva a ragione Borgese; Brancati aggiunse che l'uomo «che si risolve a partecipare a una *vita di massa* si mette già nello stato d'animo della comparsa teatrale» e, vivendo in un'eterna finzione spettacolare, trasforma «la piazza» in «palcoscenico».<sup>158</sup> Conseguentemente, il teatro diviene il luogo preposto a rappresentare tale riduzione della vita in commedia. In *Questo matrimonio si deve fare!*, Paolo Pannocchietti confida che la conquista della donna sia l'unico tassello necessario a completare una felicità già acquisita riducendo i propri concittadini alla stregua di burattini pronti ad obbedire al capo («caverò gli uomini da quelle case, con mille fili che partono dalla mia destra»<sup>159</sup>). Il finale della commedia svela la fatuità di tale entusiasmo attivista: lo stesso Pannocchietti verrà rappresentato come una marionetta, «un pupazzo al quale stia per mancare la corda», che, in preda alla follia, si agita in un balletto cadenzato da «passettini» automatici nel tentativo di «mettere in fila i vari personaggi ch'egli rappresenta» («mille, più di mille!»).<sup>160</sup>

<sup>157</sup> G.A. BORGESE, *Golia. Marcia del fascismo*, introduzione di M.L. Salvatori, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1983, p. 276. In S. VERHULST, *Vitaliano Brancati, una fantasia diabolica*, Carocci, Roma 2016, pp. 120-121, il pamphlet borgesiano viene messo in relazione con *I piaceri*. Lo si confronti anche con un passo dal *Diario romano* del 1949 (in BRANCATI, *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 1456).

<sup>158</sup> Ivi, p. 1389.

<sup>159</sup> Ivi, p. 844.

<sup>160</sup> Ivi, p. 879-880. Un dialogo tra Pannocchietti e il padre di Pierina venne citato nel saggio di BRANCATI *Il comico nei regimi totalitari. Il bacio del gregario* a testimonianza di un'arte capace di rispecchiare l'aspetto pagliaccesco della società in tempi dittatoriali (cfr. ivi, pp. 1780-1781).

In *Raffaele*, Brancati deride il superomismo mussoliniano propugnato dal federale («il duce è un fuori-classe! [...] Il duce è più che un uomo!»<sup>161</sup>) e smaschera il paradosso ideologico fascista per mezzo delle candide parole del camerata professor Parneti

noi godiamo di quella vera libertà che consiste nel sentirsi liberi da ogni influenza, e attinenza, e connivenza, e dominio, e interferenza di gruppi o di fazioni o di trust, in quanto che il fascismo, sopprimendo la prepotenza di questa frequenza di forze partigiane e faziose [...] ha creato, rispondendo a una moderna esigenza, oltre che la potenza dello Stato, la libertà dell'individuo.<sup>162</sup>

Inoltre, l'autore affida alla vana esortazione di Giovanni al Federale (a cui viene dato rigorosamente del lei), il proprio modo di intendere l'antifascismo, che consiste, appunto, nel dismettere i panni del burattino per tornare a farsi uomo:

GIOVANNI [...] Signor federale, viva la libertà! [...] Anche lei, che è nero come un tizzone bagnato, può prendere fuoco! ridiventare un uomo! uscire da questi cenci e corde funerari, sputarci sopra! buttare via dalla fronte, che si rimette a pensare, questa gallinaccia dorata! piantare gli occhi, severi di verità, in faccia a chiunque! [...] cavarsi il cappello davanti a un uomo per il solo fatto ch'è un uomo, ma sentirsi più forte e più numeroso di tre uomini interi accecati dalla paura e dal fanatismo! venerare in se stesso il pensiero umano e, in tutti coloro che pensano, il proprio pensiero! [...] Andiamo, federale, esca anche lei da codesto sacco nero! [...] Si ricordi chi è: un uomo! un uomo! un uomo!...<sup>163</sup>

Insomma, Brancati denuncia il fatto che – per dirla con Horkheimer e Adorno – «negli stati totalitari» la «riduzione della coscienza a una norma fissa si è portata fino all'assurdo», poiché viene esasperato quel «processo di meccanizzazione e burocratizzazione» che esige di «meccanizzare e standardizzare se medesimi».<sup>164</sup> Nemmeno il consapevole rifiuto delle logiche totalitaristiche consente la riappropriazione della propria individualità, bensì, al massimo, l'annullamento del

<sup>161</sup> Ivi, p. 1008.

<sup>162</sup> Ivi, p. 1006.

<sup>163</sup> Ivi, pp. 1039-1040.

<sup>164</sup> Istituto per la Ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia* cit., p. 201. Si tratta del processo chiamato *ticket-thinking*: «Quanto più si allenta il rapporto tra il destino di una persona e il suo autonomo giudizio, e si restringe la possibilità di far altro che inserirsi in organismi e istituzioni strapotenti, tanto più si vengono a trovare in migliori condizioni gli individui che più rapidamente abbiano abdicato al proprio giudizio personale e alla propria esperienza e già vedano il mondo nel senso conveniente alle organizzazioni che decidono del loro avvenire. La pretesa di farsi un'opinione personale sulle cose si presenta più solo come una sorta di fattore di disturbo» (*ibidem*).

proprio io che assume su di sé le colpe della collettività. È il caso di Giuseppe, protagonista de *La doccia*, che confessa crudeltà che non ha commesso, ma a cui solamente ha assistito. Nel racconto, «l'accidia, abbiezione, disprezzo degli altri e di sé»<sup>165</sup> vengono simboleggiati dal rifiuto dell'igiene quotidiana e dal sopravvento delle cimici e dei pidocchi. Lo stesso espediente viene ripreso anche in *Raffaele* per tratteggiare i contorni dell'indomito fratello Giovanni:

ciascun pidocchio è un *alalà* che non ho gridato (*a Raffaele*), un'accusa bugiarda che non ho firmato (*a Saveria*), un *oh!* di stupore scimunito che non ho gettato ai piedi di un ministro (*ad Agostina*), un *sì* che non ho mormorato a un qualche gerarca intraprendente!<sup>166</sup>

Nella riduzione della realtà a paradosso operata dal fascismo e rispecchiata dalle commedie brancatiane, «cimici, pulci, pidocchi»,<sup>167</sup> comunemente considerati segni della degradazione dell'uomo nella miseria, possono divenire spia di quel briciolo di umanità pur avvilita che il personaggio riesce ancora a difendere.

Riprendendo la struttura e gli schemi della commedia classica, che «tende a somigliare a una macchina comica risuonante, a ogni quarto d'ora, di taluni effetti, come un orologio»,<sup>168</sup> e affidandosi alla lezione di Kleist e di Gogol,<sup>169</sup> la commedia del costume non può che registrare la natura di «campione sociale» che «ripete in se stesso un tipo generico»<sup>170</sup> nella quale è costretto il moderno uomo-massa. Ad essere messo in scena è l'avveramento di un destino già dato in partenza dalla natura tipologica del personaggio, e al quale i protagonisti non si possono sottrarre.<sup>171</sup> In piena temperie neorealista,<sup>172</sup> Brancati sceglie di enfatizzare la surreale convenzionalità di un'identità alienata e frammentata, in una «deformazione caricaturale della realtà»<sup>173</sup> che mira a smascherare il senso profondo della crisi di

<sup>165</sup> BRANCATI, *Il vecchio con gli stivali*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 315.

<sup>166</sup> Ivi, p. 1029.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> ID., *La commedia di Raffaele* cit., p. 11.

<sup>169</sup> Cfr. rispettivamente GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 16 e 33, e le pagine del *Diario romano* cit., del maggio 1951, pp. 1535-1538.

<sup>170</sup> Sono queste le parole di José Ortega y Gasset (*La ribellione delle masse*, 1930) riprese con ammirazione da Brancati nel *Diario romano* cit., p. 1295.

<sup>171</sup> Per l'influenza del «concetto nietzschiano, spengleriano e heideggeriano» dell'«esistenza (*Dasein*) come destino (*Schicksal*)» nel pensiero di Brancati, cfr. GENTILI, *Personaggio letterario e carattere "sovraindividuale"* cit., p. 251 e ss.

<sup>172</sup> «Il gogolismo brancatiano è prodotto dalle cicatrici della storia quanto il realismo vittoriano» (ivi, p. 249).

<sup>173</sup> BUTTAFAVA, *Il teatro pericoloso di Vitaliano Brancati* cit., p. 55.

un secolo. Molti critici coevi evidenziarono i limiti di una tale operazione; non così Carlo Terron, il quale, nel 1960, osservò che la satira di Brancati

per essere precisa [...] trascura, o, meglio, deforma surrealisticamente la realtà circostanziata per badare alle reazioni e alle deformazioni interiori degli individui [...]. Un ammonimento a chi crede che, per far satira di costume, si debba portare in scena, nuda e cruda, la cronaca limite della società attuale.<sup>174</sup>

Nella sua drammaticità, il personaggio-burattino, che subisce gli eventi senza poterli né padroneggiare<sup>175</sup> né comprendere, è dotato di una comicità inconsapevole: «tutti questi personaggi sono comici e nient'affatto spiritosi; si ride di loro e non per opera loro».<sup>176</sup> Abbandonati i tragici toni giovanili, dunque, Brancati individua nel comico il registro più idoneo a rappresentare l'impoverimento dell'individuo:

Nei regimi totalitari, il comico subisce come una concentrazione. I personaggi, intirizziti dalla paura, irrigiditi dall'obbedienza o fatti statuari dalla sicumera, ricominciano a somigliare alle maschere.

Anche il loro modo di vestire [...] ha un che di sgargiante e di fisso che lo fa somigliare al costume delle maschere.

In quest'aria di teatro da burattini, la caduta, il volgare scivolone, acquista molta importanza. Per figure così rigide, è molto facile, e insieme molto grave, inciampare e cascare. [...] Con personaggi simili, ecco una buona occasione per gli scrittori di diventare classici.<sup>177</sup>

Un analogo concetto venne elaborato in due saggi brancatiani di particolare interesse per il nostro discorso, *Il comico nei regimi totalitari. L'uomo a molla e Il bacio del gregario*.<sup>178</sup> Riprendendo l'assunto di Bergson circa la funzione sociale del riso, Brancati ne ribalta la prospettiva: nei regimi totalitari il riso non scaturisce

<sup>174</sup> TERRON, *Novità postuma di Brancati al Convegno* cit., p. 3.

<sup>175</sup> Cfr. GAZZOLA STACCHINI, *Il teatro di Vitaliano Brancati* cit., p. 13.

<sup>176</sup> BRANCATI, *La commedia di Raffaele* cit., p. 11; «nessuna marionetta si accorge di essere marionetta. E se pure se ne accorge, fa di tutto per dimenticarlo» (ID., *Il comico nei regimi totalitari. L'uomo a molla* cit., p. 1763). Si veda anche la distinzione tra il comico e lo humour che si legge in una lettera di Brancati ad Anna Proclemer del 27 aprile 1952: «Ho il dubbio che tutto mi unisca agl'inglesi tranne il comico. I personaggi spiritosi non mi fanno ridere; mentre i personaggi comici non fanno ridere loro. A me lo spirito piace nei saggi, non in bocca ai personaggi di commedia» (BRANCATI, PROCLEMER, *Lettere da un matrimonio* cit., p. 182).

<sup>177</sup> BRANCATI, *Diario romano* cit., pp. 1406-1408.

<sup>178</sup> Pubblicati su «Il Mondo» del 12 e 19 ottobre 1954 (ma *Il bacio del gregario* riprende integralmente gli *Appunti sul comico* pubblicati sul «Corriere della Sera» del 31 ottobre 1952), si leggono ora in ID., *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., pp. 1761-1770 e 1771-1782.



nei più che osservano l'individuo emarginato dalla società, ma nei pochi individui «svegli e vivi» al cospetto di una moltitudine sociale che «s'irrigidiva in forme automatiche». <sup>179</sup> Lo scrittore siciliano concorda invece con il filosofo francese nell'individuare alla radice del riso non «la vita nella sua spontaneità, nella sua fluidità, nella sua libertà», ma il momento in cui nell'esistenza si innesta «qualcosa di rigido, di meccanico, di automatico», il momento cioè in cui nell'uomo si «scopre il burattino». <sup>180</sup> Nel «travestimento generale», in una «società camuffata», <sup>181</sup> lo scrittore «immune dalla legnosità» <sup>182</sup> trova una sorprendente casistica di modelli cui attingere per comporre un'opera classica e comica. Questi scrittori divengono classici perché «semplici», comici «perché il continuo spettacolo di una società di marionette ha svegliato in loro il sorriso e il riso». <sup>183</sup> Ecco che la letteratura torna ad essere popolata di caratteri o di tipi:

La dittatura moderna riporta il carattere nella letteratura attraverso due processi: uno positivo, con quella concentrazione di energie in una stessa passione, che qui è la collera, la collera degli oppressi [...].

Un secondo, negativo, che può essere definito un'amputazione progressiva della personalità, una cancellazione di sfumature, un impoverimento ottenuto col restringersi delle facoltà critiche. I personaggi, semplificati all'estremo dal vizio della servitù, diventano prima caratteri, e poi addirittura tipi. <sup>184</sup>

Nonostante i suoi risvolti drammatici, la dittatura ha lasciato a Brancati «un bisogno di ridere profondo e penoso come certi assalti di tosse o conati di vomito»: <sup>185</sup> «allora si fermava, poggiava i gomiti al muro, e reggendosi la fronte sulle mani, vomitava pietosamente le sue risate». <sup>186</sup>

La «conversione» al comico passa anche e soprattutto da qui.

<sup>179</sup> ID., *Il comico nei regimi totalitari. L'uomo a molla* cit., p. 1762.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 1762-1763.

<sup>181</sup> Ivi, p. 1769.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

<sup>183</sup> ID., *Il comico nei regimi totalitari. Il bacio del gregario* cit., p. 1772.

<sup>184</sup> Ivi, p. 1771.

<sup>185</sup> Ivi, p. 1782.

<sup>186</sup> *Ibidem*. Il passo rielabora e insieme chiarisce l'allusivo finale del racconto *I nemici*, edito sul «Corriere della Sera» del 24 marzo 1942 (ora in ID., *da «Don Giovanni in Sicilia»*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici* cit., p. 198).

«L'ERRORE DI UN MONDO PSEUDO-UMANO».  
SULLO STILE E SULLA RICEZIONE  
DI *BANDIERA NERA* DI MARIO TOBINO

Anna Palumbo  
*Scuola Normale Superiore di Pisa*

*Bandiera nera* è uscita, è stata pubblicata solo perché esisteva la raffinata nobile anima di Velso Mucci; tutti l'avevano rifiutata: – Mondadori, Bassani, Longanesi, Falqui, Vallecchi, Bompiani.<sup>1</sup>

Siamo nel 1950 e, dopo molti di tentativi infruttuosi, Tobino riesce a pubblicare *Bandiera nera* come estratto della rivista «Il costume politico e letterario», grazie al suo direttore Velso Mucci. L'anno successivo, anche Vallecchi si convincerà a pubblicarlo, ma in coppia con un altro scritto, del tutto diverso per temi e per atmosfere: *L'angelo del Liponard*.<sup>2</sup>

*L'angelo*, con cui si apre il volume Vallecchi, è un lungo racconto oscuramente sognante, visionario, sensuale, e appartiene al suggestivo filone delle storie di ambientazione marinaresca. È un testo molto letterario, quasi un capriccio, un esempio di come possa sgorgare la scrittura di Tobino quando si alleggerisce da obiettivi esterni al testo. *Bandiera nera* (titolo che nemmeno compare sulla copertina del libro) è invece l'esatto contrario: un testo sciatto, colloquiale, volutamente e convintamente sottotono, sia per stile che per argomento; un testo, soprattutto, con un carico enorme di implicazioni morali. La ragione per accostare due scritti così diversi è di carattere pratico: entrambi troppo brevi per stare da soli, raggiungono invece una forma spendibile a livello editoriale se messi insieme. Vallecchi lo fa tuttavia in modo maldestro, cercando senza riuscirci di dissimulare questa operazione. Le recensioni dell'epoca testimoniano che, pur non ritenendo nessuno dei due racconti un capolavoro, i critici trovano più convincenti le atmosfere sognanti

<sup>1</sup> M. TOBINO, *Diari* (1950), in ID., *Opere scelte*, a cura di P. Italia, Mondadori, Milano 2007, p. 1669.

<sup>2</sup> Il riferimento bibliografico completo è: M. TOBINO, *Bandiera nera*, Estratti di «Costume», Istituto Grafico Tiberino, Roma 1950.

e rarefatte dell'*Angelo del Liponard* rispetto tagliente bozzettismo di *Bandiera nera*.<sup>3</sup> A questo punto, però, la domanda è ovvia: che cosa spinse Tobino a pubblicare a tutti i costi un testo così 'storto', per certi versi abbozzato, senza dare ascolto ai consigli e ai suggerimenti di critici, editori, e amici?

La questione non è semplice, dal momento che Tobino non ha rilasciato molte dichiarazioni in merito. Ciò che proveremo a ipotizzare in questo saggio è che la sua scelta sia connessa alla volontà di scrivere una specie di apologo morale su vizi e costumi dell'università – e della società – italiana durante il Ventennio; un apologo crudo, senza sconti, senza artifici retorici che potessero distrarre tanto chi scrive quanto gli eventuali destinatari (e non solo il *common reader* dell'epoca, come vedremo). Per confermare questa ipotesi, si attraverserà la rassegna stampa di allora e, dove possibile, i commenti di Tobino alle singole recensioni. Sarà utile procedere così perché questa è anche una storia di parziale sordità da parte della critica, che al di là dei giudizi più o meno positivi, più o meno centrati, non comprese fino in fondo di trovarsi di fronte un libro capace di offrire materia di riflessione enorme sulle interazioni tra persone, e tra persone e istituzioni negli anni Trenta, quando la cultura fascista era entrata nelle fibre del nostro paese.

Ma partiamo da un breve riassunto della trama di *Bandiera nera*: siamo a Padova nel 1936, i protagonisti sono giovani e brillanti laureati in medicina, prossimi all'abilitazione. La fisiologica paura di sostenere l'esame è ingigantita dalla percezione che in quel contesto, oltre al talento, occorra avere dei protettori. I tre cadono così in tentazione quando il collega Parisi, poco studioso ma legato al PNF, gli offre una raccomandazione. Lo scambio sembra equo e intelligente: lui, mediocre, si mimetizzerà nel gruppo di studenti eccellenti che sarà formato per l'occasione e che sosterrà l'esame in un'altra città; gli altri, già bravi, potranno godere anche di un'attenzione speciale da parte dei professori.

I ragazzi accettano, sostengono l'esame tra dubbi, sensi di colpa e disagio, e lo superano a pieni voti. Al gerarchetto toccherà invece un destino grammo: avendo deciso in ultimo di presentarsi da solo, a causa di un piccolo contrattempo e di nuovi (sbagliati) calcoli, viene respinto, unico del gruppo di Padova a tornare a casa senza abilitazione. A umiliare in questo modo Parisi ci ha pensato il tramite tra gli esaminandi e i membri della commissione: il funzionario Merlini, ex antifascista ora rassegnato a sfruttare in modo obliquo, quasi da serpe in seno, il potere derivatogli dalla sua *conversione*. Quello che nelle fiabe sarebbe il *personaggio aiutante*, sembra ripristinare una specie di ordine, dando ai giovani medici ciò che ognuno merita.

Purtroppo le cose non sono così semplici perché, a racconto terminato, ciò che resta al lettore è lo squallore, l'angustia di un ambiente corrotto. I tre amici – e

<sup>3</sup> Nel «Fondo Tobino» sono presenti ritagli di numerosi articoli dedicati a *Bandiera nera-Angelo del Liponard*, conservati da Tobino stesso, a volte in più copie, e con sottolineature dei passi salienti.

con loro, l'intero gruppo dei valenti esaminandi – seppur in un modo parziale, incompleto, hanno sperimentato il brutto sapore della compromissione; non lo dimenticheranno mai, rinforzando il loro antifascismo, ma anche capendo, amaramente, come in alcuni contesti si rischi la scissione o addirittura la *torsione* della propria morale.<sup>4</sup> Al lettore più attento, inoltre, su un piano meramente estetico, resta l'impressione di un testo sgangherato, imperfetto e diseguale su più di un livello: linguistico, di struttura, finanche di genere.<sup>5</sup>

Per entrare meglio in questo discorso sarà utile leggere le parole che Cesare Garboli, amico e estimatore convinto di Tobino, scrive alcuni anni più tardi, all'uscita della raccolta poetica *L'asso di picche* (1955):

si tratta proprio di sprint, un qualcosa che in Tobino c'è e fa difetto negli altri, un impulso, un'energia superba, una pienezza di mezzi e una voglia di dire, come di chi si trovi in istato di grazia. Così proprio capita di certi corridori, rimasti un po' in ombra durante la gara, ma sempre a ridosso dei primi, e che poi, infilata la dirittura d'arrivo, ti escon fuori con una prepotenza, che lascia tutti di stucco.<sup>6</sup>

Garboli aggiunge ancora che questo stile così veritiero e onesto tocca i suoi vertici espressivi proprio nella «rovente materia bellica e civile di due romanzi che risalgono assai più addietro di quanto non indichi la data scritta in calce: *Bandiera nera*, 1950, e *Il deserto della Libia*, 1952».<sup>7</sup> Garboli spiega, inoltre, che Tobino andrà man mano perfezionando la sua voce di scrittore, fino a raggiungere con *Le libere donne di Magliano* (1953) una riconoscibilità che rasenta quasi la maniera.

Il partito preso di Garboli, che di Tobino predilige le manifestazioni più immediate, più sanguigne, ci dice intanto che quella di scrivere lasciandosi trasportare

<sup>4</sup> Mario La Cava a questo proposito scriverà: «Vi si parla del costume fascista, in un momento del suo più tranquillo dominio, quando la vita aveva assunto quell'aspetto particolare di pomposa aridità e di vuota finzione, che sembrava dovesse costituire l'essenza più normale ed esasperante di essa. La dittatura aveva teso le sue fila e l'uomo nobile soffriva per le mortificazioni a cui era costretto. È in un'epoca simile, su uno sfondo reale di tragedia, che si svolge la burla amara del racconto, dalla quale si esce col cuore sgomento», da M. LA CAVA, *Mario Tobino*, «Galleria», n. 2, a. III, p. 21.

<sup>5</sup> Su una delle tre stesure di *Bandiera nera* conservate nel «Fondo Tobino» presso l'«Archivio Bonsanti» di Firenze, presso il Gabinetto G. P. Vieusseux (un manoscritto e due dattiloscritti), troviamo i rilievi a matita di Leo Longanesi, tra i primi a respingere il testo, già nel 1946: il racconto, secondo lui, rimane sospeso in più punti tra l'approccio saggistico e quello narrativo, senza approfondire né l'uno né l'altro. Si ringraziano Gloria Manghetti, direttrice dell'«Archivio Bonsanti», per avermi dato accesso ai materiali, e Fabio Desideri per avermi guidata nella consultazione.

<sup>6</sup> C. GARBOLI, *L'asso di picche*, «Il Nuovo Corriere», 31 luglio 1955. Il saggio è raccolto anche, con il titolo *Tobino di scena*, in apertura a ID., *La stanza separata*, Mondadori, Milano 1969, pp. 3-10.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

da un flusso incontenibile – o contenuto a fatica – è una caratteristica intrinseca dello stile di Tobino, ora più ora meno addomesticata. Garboli, tuttavia, osserva anche che, in libri come *Bandiera nera* «ciò che conta, s'intende, non è il finale di corsa ma il faticoso e lungo cammino compiuto prima». La prosa tobiniiana è caratterizzata dal «comporre a duro intarsio», dall'«anomalia della sintassi», «dall'uso pregnante del vocabolario», e da quello scrivere «ricaricando fino al limite dello scrupolo il corso dei pensieri che s'affollano e soverchiano». <sup>8</sup> Un giudizio positivo, che non manca di sottolineare però quanto scrivere per Tobino fosse avventurarsi ogni volta in un percorso impervio.

Leggiamo l'incipit del racconto, per capire cosa intendesse Garboli e, più in generale, per inquadrare alcune caratteristiche della prosa sghemba di *Bandiera nera*.

Il dottor Ponti, infervorato nei suoi ossessionanti pensieri, pensava appunto, mentre camminava sotto i portici, alla sua penosissima condizione qualora fosse bocciato all'esame di stato, e suo padre, che era operaio, avrebbe dovuto mantenerlo ancora per un anno, e cosa avrebbe fatto in quell'anno, e l'onta che ne patirebbe, e la miseria accresciuta per sua causa, e il pericolo di bocciare anche l'anno dopo; e intanto che nella mente aveva inamovibili questi pensieri, scrollava con le larghe spalle il passante di destra e quello di sinistra, tenendo la fronte leggermente inclinata verso terra, e, data la sua robustezza, e la tonda testa che continuava nel collo senza diminuire di spessore, a chi lo avesse guardato con fantasia sarebbe sembrato un ariete che sta occhieggiando per precipitarsi e poi dare il colpo. Eravamo nel 1936, nella piena del fascismo, e lontanissime erano le speranze alle quali afferrarsi perché il fascismo cadesse. <sup>9</sup>

Di questo attacco possiamo notare innanzitutto alcune caratteristiche di tipo linguistico: netta predominanza di parole polisillabiche, superlativi (*penosissima*, *lontanissime*), espressioni colloquiali (uso transitivo del verbo *bocciare*) alternate a un registro alto (*l'onta che ne patirebbe*). Anche qui, come nelle poesie, un linguaggio di servizio, di scopo, con forti legami con l'oralità, si spacca di colpo per fare posto a una lingua libresca (o il contrario, secondo le zone del testo). E ancora: allitterazioni quasi sgraziate (la *s* nel primo periodo), ripetizioni di parole con la stessa radice (*pensieri*, *pensava*), periodi lunghi e poco agevoli alla lettura. Sembra quasi che Tobino sia così incurante dell'armonia e della bellezza della sua prosa da spingersi ai confini della sciatteria (e, così, al limite estremo di quella felice, viva immediatezza ravvisata da Garboli). Per capire meglio questo discorso (e per

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> TOBINO, *Bandiera nera*, in ID., *Opere scelte* cit., p. 161. Il testo sarà citato sempre da questa edizione.

chiarire anche un altro aspetto, che vedremo oltre), sarà utile confrontare questo passo con uno stralcio di *Le libere donne di Magliano*, il testo citato da Garboli come termine di paragone:

Due sono gli avvenimenti di stamani, improvvisi, completamente inaspettati: è morta la civetta, la Gonnelli si è fidanzata.

La civetta ormai era di casa, aveva il suo orario: gli occhi gialli immobili che non esprimono nulla e per questo affascinano erano un punto normale del nostro quadro.

Alle quattro del dopopranzo la Lella soleva cavare dalla gabbia intrecciata la civetta e legate alla caviglia uno spago lungo assai la portava nel giardino che è davanti al reparto dei medici. La posava su un bastone a forma di colonnina che per capitello aveva un disco foderato di stoffa rossa. Lì sopra, come una stupida regina, la civetta, ogni tanto stimolata da Lella, faceva il saluto cioè allungava e riaccorciava il collo come è abitudine delle civette che anche preferiscono poggiare sul colore rosso e per questo infatti il capitello era stato foderato.

Tale scena durava circa due ore, sotto una grande quercia. La civetta ogni tanto svolazzava quei pochi metri che glielo consentiva lo spago e la Lella la rimetteva sul trono.

È accaduto ieri dopopranzo che mentre la Lella era andata a preparare la tavola per la cena e aveva lasciato l'altra malata, la Carlotta, a badare alla civetta, questa ha dato un giusto beccotto allo spago che la faceva prigioniera ed è volata via, si è persa tra i rami del giardino sottostante e i richiami e l'eccitamento delle due malate per ritrovarla a nulla sono valsi.

Stamani la giovane civetta riposava affogata dentro una vasca del giardino.<sup>10</sup>

La prima questione che si pone è come il caratteristico impasto linguistico basato su continui saliscendi, sull'alternarsi di armonia e fatica del periodare, sia sempre presente, come una stoffa sempre uguale con cui Tobino confeziona i suoi libri. Ciò che cambia è la cura nel taglio e nelle rifiniture.

Nelle prime prove forse Tobino fatica trovare un equilibrio formale, una disinvoltura, una sua grazia completa, un modo di costruire il testo senza che il lettore si accorga dello sforzo di creare una lingua, e tutto questo, senza entrare in contraddizione con lo scrivere di slancio, anzi, trovando in questa pratica l'unica possibile soluzione. Il lungo stralcio delle *Libere donne*, però, ci mostra con una certa evidenza come Tobino con il tempo sia riuscito ad ammorbidire e a smorzare alcuni tratti stilistici, e a integrarli nel flusso di una prosa più armoniosa, più distesa, nitida in ogni singola immagine e meglio ritmata, distante ormai da quei

<sup>10</sup> TOBINO, *Le libere donne di Magliano*, in ID. *Opere scelte* cit., pp. 540-541.

«modelli, più prossimi, e deboli di giornalismo»<sup>11</sup> ravvisati da Franco Fortini a proposito *Il deserto della Libia* (libro quasi coevo e con un incedere della prosa molto vicino a quello di *Bandiera nera*), e più vicina alla scrittura letteraria.

Confrontando questo incipit con quello di *Bandiera nera*, ad esempio, vediamo che Tobino si concede stilizzate ed efficaci descrizioni, colora i suoi spazi e gli oggetti, e che pur non indulgiando riesce a connotare ciò che vede, a selezionare dettagli importanti, fino a farli diventare suggestive allegorie (si ferma un po' prima però, stacca, perché la sua è una visionarietà parziale, che non rassicura, non vuole creare mondi altri e significati altri, chiude le porte del suggerimento e della suggestione). La civetta che fugge dalla sua gabbia e dalla gabbia di matti è un fatto, con una sua forza intrinseca; sta accanto alle vicende di medici e pazienti dell'ospedale di Maggiano, a suggerire parallelismi. L'equilibrio identitario della prosa matura di Tobino non si ferma soltanto però a maggiori aperture sul piano delle descrizioni e delle immagini lirico-allegoriche. Anche in presenza di anacoluti (*Due sono gli avvenimenti di stamani... [...] è morta la civetta*), di periodi lunghi con poca punteggiatura, qualche goffaggine sintattica (*legate alla caviglia*), ci accorgiamo che la prosa è molto più scorrevole e omogenea rispetto a quella di *Bandiera nera*, come se tutti gli elementi difformi e discordanti si fossero disposti allo stesso livello. Quindi, si può supporre che, sicuramente, da un lato *Bandiera nera* risenta del fatto di essere una prova piuttosto precoce di un autore che fino a quel momento si era sentito forse più a suo agio con la poesia, ma che aveva poi visto la prosa come una scelta necessaria per documentare atmosfere, contraddizioni (proprie e di chi lo circondava), miserie, battaglie intime e collettive.

Ma non c'è solo questo: nel caso specifico di *Bandiera nera*, la sprezzatura stilistica è anche un'esigenza espressiva di cui l'autore diviene, stesura dopo stesura, sempre più consapevole e convinto. Le versioni del testo sono tre, ma è significativo vedere come cambi pochissimo dall'una all'altra. Per Tobino quella storia *doveva* essere raccontata così.

A questo proposito, un altro aspetto da prendere in esame è quello del genere letterario: più volte messo in risalto dai recensori e dai critici è il caratteristico impasto tra narrazione saggistica e narrazione romanzesca presente in molti libri di Tobino. Anche in questo caso, una lettura in parallelo di *Bandiera nera* e *Le libere donne di Magliano* ci mostra come, nel tempo intercorso tra i due romanzi, ci sia

<sup>11</sup> F. FORTINI, *L'angelo del Liponard-Bandiera nera* [Recensione], «Avanti!», 19 marzo 1952, p. 3. Fortini recensisce il volume Vallecchi, uscito più di un anno prima, approfittando della recente pubblicazione del nuovo romanzo di Tobino, *Il deserto della Libia*; abbiamo così un saggio particolarmente acuto sui movimenti di assestamento della prosa Tobino in quel giro d'anni. Nel giugno dello stesso anno Fortini riprenderà in modo più approfondito il discorso Tobino con una recensione più lunga, completamente nuova, dal titolo *I dispregi di Mario Tobino*, apparsa su «Comunità», n. 14, a. IV, giugno 1952, p. 74.

stata una netta evoluzione stilistica, non già basata sull'eliminazione o l'attenuazione di alcuni difetti, ma su quella che potremmo definire la loro *crystallizzazione*.

Mentre nelle *Libere donne* commento e narrazione si fondono, in *Bandiera nera* appaiono troppo nettamente separati (come del resto già notava Longanesi alla lettura di una delle stesure del testo). Leggiamo un passaggio dove questa separazione appare evidente:

L'esame di stato era dunque il primo atto della vita, il varo dal quale già si intravede la futura navigazione.

Il giovane medico si presentava all'esame con lo stato d'animo prodotto da queste circostanze ed anche i più studiosi, intelligenti e preparati soggiacevano all'incertezza del primo passo e vieppiù studiavano e perfino, un mese prima dell'esame, si trasferivano nella città dove questo esame doveva essere sostenuto per studiare non soltanto la medicina ma, con più attenzione, i professori (con le loro possibili simpatie e gli orientamenti scientifici) che di questo esame erano i giudici.

Si videro infatti durante il fascismo, come arrivava novembre, nelle città universitarie sedi di esami di stato, stormi preoccupanti di uomini che conservavano nel volto l'allegria della giovinezza, accavallarsi sui banchi ad ascoltare attentissimi le parole di coloro che li avrebbero esaminati.

Ugualmente, i dieci, un mese prima dell'esame arrivarono a V e, secondo l'ordine dato dal gerarca Parisi, prima della partenza del gruppo, avvertì il Ponti che egli sarebbe venuto soltanto qualche giorno prima dell'esame, e che facessero per lui serbare la camera del pensionato.

I dieci, privati dunque del gerarca Parisi, arrivarono che era notte. Durante il viaggio, da Padova a V, i due gruppi, uno composto dei cinque amici e l'altro capitanato da Nuti, e comprendente anche il laureato mobile, erano stati divisi.<sup>12</sup>

I primi due capoversi virano sulla descrizione antropologica del mondo universitario, brulicante di giovani, a contatto con «il primo atto della vita». Nel terzo, con l'avverbio «ugualmente» in apertura di frase, si passa dall'universale al particolare dei protagonisti del libro. Agli occhi del lettore, o di un critico, questo può sembrare un procedimento un po' datato, quasi ottocentesco: quello di un narratore onnisciente che fa aderire i suoi personaggi a uno schema generale, e che espone prima questo schema, calandolo poi in una situazione specifica. Tuttavia, questo espediente, forse un po' rigido a livello stilistico, ha una sua efficacia comunicativa: lo schema è nella società, non nella narrazione (o meglio, la narrazione registra quello schema comportamentale, la massificazione latente di chi è cresciuto in quegli anni; ed esprime l'insicurezza, la pressione che schiaccia

<sup>12</sup> TOBINO, *Bandiera nera* cit., pp. 176-177.



anche i più bravi, e che li porta poi, ancora immaturi e insicuri dei propri mezzi, a cedere al compromesso).

Per quanto riguarda il confronto con *Le libere donne* (e, in generale, con le prove più mature di Tobino), puntiamo infine sulle descrizioni: in *Bandiera nera* non si troverà nessun paesaggio, nessuna concessione al lirismo d'ambiente, neanche uno sguardo sognante di ragazza nella vita di questi giovani universitari che di fatto macchiano il proprio percorso proprio ai nastri di partenza. I pochi affondi descrittivi che qui Tobino si concede riguardano per lo più l'aspetto esteriore dei personaggi, il loro incedere, il loro *muoversi nel mondo*. Il grottesco è certo presente, soprattutto nella resa dei gerarchi e dei professori fascisti o fascistizzati. In particolare, lo zoppo, malfermo Merlini, esecutore materiale della beffa finale al gerarchetto che ha trascinato gli innocenti colleghi nel suo giro d'intrighi, è un personaggio grottesco.<sup>13</sup>

Anche sul grottesco, però, Tobino non spinge mai troppo, per non concedere (e concedersi) completamente la catarsi. Il grottesco di Merlini è un grottesco crepuscolare, malinconico, di un uomo che si prende qualche soddisfazione, dall'interno di un sistema che lo vede ormai invischiato, *modus operandi* che, salvo un amaro compiacimento momentaneo, non lo riscatta comunque. Leggiamo una delle memorabili descrizioni di Merlini, il personaggio che Tobino tratteggia in maniera più approfondita, l'unico vero *round character* della narrazione, per dirla con Forster:

Il suono della gamba paralizzata che falciava inerte lo scalino superiore, risuonava strusciato per la volta delle scale. Arrivò in camera sua, accese la luce; rimase qualche secondo fermo davanti al letto, poi, ancora ugualmente vestito, col cappello in testa, con nel volto l'espressione seria di quando era in ufficio, si mise a sedere sulla poltrona color verdolino che come un piccolo monumento era in mezzo alla stanza.

Rimase così, col sigaro che si era spento tra due dita della mano paralitica; e i suoi occhi soltanto in tutta la stanza erano vivi, già facevano un discorso, narrarono una storia, divenivano duri e furono selvaggi, e furono dolcissimi, e furono ilari, e rapidamente furono tutte queste cose e continuavano ad essere lo specchio della sua mente che continuò a pensare.<sup>14</sup>

Le contraddizioni fisiche di Merlini (occhi pieni di vita e un lato del corpo paralizzato) sembrano ricalcare quelle dello spirito: Merlini è un uomo scisso,

<sup>13</sup> Nelle *Notizie ai testi*, in TOBINO, *Opere cit.*, p. 1748, Paola Italia sottolinea come inizialmente Tobino avesse intitolato il suo libro *Il commissario Merlini*, a riprova della centralità di questo personaggio che si trova in egual misura *dentro e fuori* al sistema, in bilico sul sottile crinale delle sue contraddizioni.

<sup>14</sup> TOBINO, *Bandiera nera cit.*, p. 210.

costretto in una vita che non è la sua e che appare imprigionato due volte: nel suo corpo e nel suo ruolo. È una bellissima descrizione che fa virare il grottesco del personaggio verso una dimensione quasi tragica, sicuramente complessa; l'anafora del verbo «furono» nell'ultimo capoverso, riferito ai suoi occhi, rende ancora più vorticosa la sua complessità.

Questo procedere sempre per accenni (di parodia, di bozzetto grottesco) e poi per sottrazione, o per smorzamento, ci fa comprendere il doppio legame che Tobino aveva a livello psicologico con questo libro: un valore catartico, e un valore di autodenuncia senza particolari sconti. Tobino non vuole trasformare questa storia, così assurda, così umiliante per sé e per i suoi amici (soprattutto a posteriori, soprattutto vedendo la traiettoria che le loro esistenze hanno preso in seguito), in niente altro che non sia la storia stessa, raccontata con pignoleria fin nelle sue minime pieghe.

Anche la mortificazione del livello descrittivo (ambienti, paesaggi, emozioni, fanno invece da protagonisti nell'*Angelo del Liponard*) si può spiegare come il tentativo di evitare tutti quegli elementi che avrebbero potuto accendere fiammate di lirismo, far sbandare il testo in altre non desiderate direzioni. Mario La Cava a questo proposito osserva come «le immagini servono soltanto la vicenda, ogni ricerca lirica di espressione è assolutamente bandita».<sup>15</sup>

E qui si ritorna al tema di fondo di questo saggio: perché *Bandiera nera* è stato concepito e, nonostante le critiche e i rifiuti editoriali, *lasciato così*?<sup>16</sup> Si tratta della prova acerba di uno scrittore che sta ancora inventando la sua prosa, o piuttosto di un testo sgraziato perché l'urgenza di un problema morale irrisolvibile (irrisolvibile perché passato, perché immodificabile) mette in secondo piano lo stile? O ancora, il sottotono stilistico non è forse, come accennato, una forma di mimetismo con la materia trattata, scelta in modo consapevole da un autore più riflessivo di quello che comunemente si pensa? E ancora: siamo di fronte a un libro catartico, e per chi? In che misura?

Rispondere a queste domande non è semplice, ma si può tentare ancora qualche ragionamento a partire da alcune suggestioni che Tobino stesso ci fornisce nei *Diari* del 1950, nel periodo della pubblicazione di *Bandiera nera* e delle prime recensioni:

Vittorio Sereni ha pubblicato l'articolo su *Bandiera nera* in Milano-sera. Ancora vige su di me il cliché falsissimo di uno sanguigno che grida senza aver meditato.<sup>17</sup>

<sup>15</sup> LA CAVA, *Mario Tobino* cit., p. 21.

<sup>16</sup> Tra le diverse stesure ci sono poche variazioni importanti, che riguardano per la riformulazione di alcuni periodi al fine di renderle più chiari i fatti che vengono esposti. Tobino non cerca la bellezza o l'armonia delle frasi, ma l'efficacia delle analisi comportamentali, e della dinamiche che si creano tra ambiente e personaggi, quasi come se la vicenda narrata fosse un *case study* antropologico.

<sup>17</sup> TOBINO, *Diari* cit., p. 1675.

Tobino, che spesso nei *Diari* lamenta di non essere capito dalla critica, non gradisce la pur bella recensione di Sereni, perché della generosa lettura del poeta isola e recepisce soltanto le idee più ovvie. Ciò che Tobino vuole dire è che il suo approccio alla scrittura è molto più consapevole di quanto comunemente si pensi; e, in questo caso, è probabile che l'idea di un libro scritto di getto lo disturbi in modo particolare, perché con *Bandiera nera* intendeva puntare molto più in alto: voleva fermare il dramma di una generazione, voleva colpire al cuore un problema, voleva scatenare un dibattito intellettuale lungo e articolato. Leggiamo ancora un passo dei *Diari* di quel periodo:

22 7 1950, Irritazione perché proprio quelli de «Il Mondo» che dovrebbero discutere e lumeggiare *Bandiera nera*, se la son levata con quattro righe in fondo a una colonna.<sup>18</sup>

C'è da immaginare la frustrazione nel leggere considerazioni estetiche e stilistiche, per giunta stringate, laddove Tobino immaginava una grande attenzione su un contenuto, su una *storia*, da lui invece percepita come l'elemento centrale del suo scritto. «Il Mondo», rivista di idee, di opinioni, più ancora che di letteratura, sarebbe stata forse la sede perfetta – e attesa – per una discussione sulle tensioni morali che percorrevano *Bandiera nera*, ed ecco invece arrivare dalle sue pagine un'indifferenza quasi offensiva.<sup>19</sup>

Cosa poteva essere successo? Ciò che Tobino non riesce a comprendere è che lo stile irregolare e un po' sciatto, lungi dal favorire lo spostamento dell'attenzione sui contenuti, può togliere agli stessi forza e vividezza; in breve, uno stile più calibrato e levigato avrebbe forse messo in risalto e conferito maggior profondità alla vicenda raccontata, favorendo così, di rimando, anche la riflessione morale; e senza per questo anestetizzare la condanna, o abbellire vicende deprimenti e mediocri.

Intanto, quella che appare ai critici per lo più come una trama tra le tante possibili, per Tobino è molto di più, è proporsi come un cantore di quegli anni, accendendo un dibattito che, con sua grande sorpresa, non decolla. *Bandiera nera* è un'opera tutta di testa, il racconto di intrecci di morali distorte e deviate, una nuda cronaca con affondi psicologici, cui va riconosciuto un merito di spiazzante onestà nel dichiarare debolezze e errori di gioventù di chi è cresciuto in anni dove corruzione e compromesso sembravano inevitabili. Anche per quei giovani che, come scriverà solo due anni più tardi in un commosso omaggio al suo amico Mario Pasi (il Cucchi di *Bandiera nera*), partigiano catturato, torturato e infine impiccato dai tedeschi, «non

<sup>18</sup> Ivi, p. 1669.

<sup>19</sup> Forse non a caso tra le recensioni ritagliate e conservate da Tobino manca quella di «Il Mondo», né se ne trova riscontro nella bibliografia degli scritti critici su Tobino. Si tratta probabilmente di poche righe in un articolo di argomento vario, e non di una vera e propria recensione.

si erano lasciati avviliti dalla facile canzone, nelle ore libere dallo studio, insieme stavano e commentavano il presente e si preparavano per il futuro».<sup>20</sup>

Sarebbe forse troppo pensare che Tobino vedesse il suo racconto come la personale espiazione di una colpa che, partendo dal dilemma etico di un gruppo di studenti (il suo gruppo di amici),<sup>21</sup> si fa regolamento di conti collettivo. Di sicuro, però, *Bandiera nera* è un testo necessario e liberatorio per Tobino ed è questo che lo porta a sorprendersi di come per gli altri intellettuali non sia stato altrettanto. Sarà opportuno leggere intanto dei passi salienti di quattro recensioni d'autore a *Bandiera nera*: quella di Cesare Garboli, quella già citata (e non apprezzata) di Vittorio Sereni, quella di Mario Luzi e una delle due di Franco Fortini:

Questo *Bandiera nera* pubblicato presso le edizioni del «Costume», non è propriamente un romanzo, né un saggio, ma un trattatello etico-politico, in cui i sentimenti che formano i temi fondamentali dello scrittore diventano per la loro esemplarità, la struttura su cui è possibile intessere l'analisi di un dramma non più privato, ma pubblico, sociale. Nel nostro caso, il fascismo: un fascismo tipicamente «italiano», fatto di compromessi, di rancore, di corruzione e di paura, dove anche l'onestà è costretta al sotterfugio e all'inganno. Il fascismo diventa, nelle pagine di Tobino, un'impurità generale, la malattia degli animi, che non consente riscatto per l'aria irrespirabile che diffonde intorno a sé, e dove il silenzio e la solitudine sono l'unica possibile ribellione. Il dramma di questi personaggi è studiato senza indugio o compiacenza nei suoi tratti più umbratili e sfumati, anch'essi analizzati con estrema precisione quasi clinica, e che non tenta né giudizio né condanna, perché già li presume.<sup>22</sup>

Si è scelto di riportare integralmente la recensione di Garboli, per la sua brevità, e anche per una caratteristica importante che la distacca dalle altre: il critico, qui giovanissimo, tralascia del tutto il dato stilistico, limitandosi a un breve riferimento al genere. La definizione di «trattatello etico-politico», seguita da un sensibile riassunto d'ambiente, fanno della schedina di Garboli un testo capace, nella sua misura così ridotta, di entrare in naturale empatia con le intenzioni dell'autore. Dovendo

<sup>20</sup> TOBINO, *In memoria di Mario Pasi*, in *Mario Pasi, un eroe della Resistenza*, a cura di Aldo Cucchi, Risorgimento socialista, Roma 1952. Questa citazione è tratta dalle *Notizie sui testi di BN* (p. 1743).

<sup>21</sup> Per la ricostruzione puntuale di tutti i riferimenti autobiografici di *Bandiera nera* si veda ancora P. ITALIA, «Notizie sui testi», *L'angelo del Liponard – Bandiera nera* cit., pp. 1730-1753.

<sup>22</sup> C. GARBOLI [Non firmato], *Bandiera nera*, [scheda] «Società», n. 4. a. VI, dicembre 1950, p. 774. La schedina non è censita nelle bibliografie Tobino, ma è segnalata a p. 74 della *Bibliografia di Cesare Garboli*, a cura di L. Desideri, Edizioni della Normale, Pisa 2007. Ne troviamo notizia anche in un appunto dei *Diari* di TOBINO (cit., p. 1700): «11-11-50 Mi scrive Mucci che il mio caro Cesarino Garboli ha scritto una "scheda" per *B. N.*, che sarà pubblicata sul prossimo numero di *Società*».

scegliere a cosa dare risalto, Garboli sceglie il *cosa*, e non il *come*. La rotondità di questo giudizio semplifica forse troppo le cose rispetto alle altre, dove troviamo invece un forte intreccio tra le considerazioni stilistiche e quelle sui contenuti. Un esempio in questo senso è la recensione di Vittorio Sereni:

Onde, per tornare alla metafora, il medico è al tempo stesso staccato e presente rispetto al folle che confessa la propria parte nella generale follia dell'epoca. Su questa Tobino non ci dice niente di nuovo quando allude al suo aspetto nazionale e collettivo (la figura del Capo di tutti i Guf, i suoi calcoli e i suoi pensieri riproducono il "tipo" di tutte le barzellette del ventennio); e forse uno squilibrio è avvertibile tra il giudizio sul fenomeno generale, che appare come un dato indiscusso e riferito nei suoi termini più ovvii, e la rappresentazione attenta, in profondo, del modo con cui esso s'incarna nei singoli, fuori dall'ufficialità. Accade così a Tobino come a uno che, tutto preso da un impegno dimostrativo e analitico, s'interrompa di tanto in tanto per sfogare in imprecazioni l'ira a stento repressa. Il che d'altra parte, non manca d'ottenere di volta in volta un suo ilare effetto.<sup>23</sup>

Oltre a una maggiore complessità sul piano esegetico, possiamo notare come la critica di Sereni sia ben più sottile di come Tobino l'aveva recepita. Se è vero infatti che Sereni accenna effettivamente, in un altro passo del suo scritto, ai ben noti cliché sullo stile *arrabbiato* di Tobino, è anche vero che, come possiamo vedere, mostra riserve anche sull'originalità e sulla novità delle riflessioni politiche e morali sottese al testo. In altre parole, nel giudizio di Sereni, *Bandiera nera* non getterebbe nuova luce sul Ventennio, o almeno non più di quanto abbiano già fatto altri autori e altri romanzi, e questo anche a causa di una scrittura non sempre in grado di affinare la resa del suo oggetto.

Di parere diverso è invece Mario Luzi, che apprezza la scelta di raccontare una vicenda così sottotono, così media e mediocre, così uguale a tante altre. A suo avviso, episodi minori di questo tipo gettano luce sulla pervasività e sulla pericolosità del veleno fascista più di quanto possano fare eventi «d'eccezione». Tobino apprezza molto la lettura di Luzi, «l'unico che su *Bandiera nera* ha avuto valore»<sup>24</sup> e aggiunge: «Questo Luzi, se mi ha capito, deve avere sofferto».<sup>25</sup> Leggiamo uno stralcio della sua recensione:

Tutti sono in qualche modo venuti a patti, cercando il proprio, talvolta legittimo, utile. Chi lo ha servito, chi ha creduto di servirsene e di restarne immune: Tobino

<sup>23</sup> V. SERENI, *Bandiera nera* [Recensione], «Milano Sera», 14 settembre 1950, p. 3.

<sup>24</sup> M. TOBINO, *Diari* cit., p. 1709. L'annotazione è del 12 dicembre 1950.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

da narratore e non da moralista intreccia bene codesti destini e ci dà con questo un quadro probabile, concreto dell'Italia di allora. La letteratura post-bellica, se ha volto indietro lo sguardo, ci ha dato di preferenza l'immagine sediziosa e cruenta del fascismo nei suoi momenti di eccezione, quello della conquista del potere e delle vendette sotto la protezione tedesca. L'immagine che ce ne dà Tobino è invece del tempo più equivoco in cui la connivenza fu più facile e l'incertezza ammissibile: e il giudizio implicito è più distaccato, più calmo e vasto, meno manicheo. Non è lo stesso dire che Tobino, pur nei suoi limiti, è stato più artista?<sup>26</sup>

Anche il giudizio di Fortini, che arriva però soltanto nel 1952, è decisamente positivo: la sua è una lettura stilistica, ed è forse quella che più di tutte trova una saldatura convincente tra la forma e il contenuto di *Bandiera nera*: i personaggi sono tratteggiati come marionette perché *sono* marionette, la vicenda è bozzettistica perché era la realtà del Ventennio a imbrigliare i singoli in un agire stereotipato. Fortini si spinge fino al punto di dire che, «creando il vuoto intorno ai personaggi», Tobino abbia fatto addirittura meglio di Vitaliano Brancati, lo scrittore italiano che forse più di tutti ha osservato con sguardo realistico tic, costumi e mentalità degli italiani sotto la dittatura.<sup>27</sup> Ecco un passo saliente:

La prosa vi ha un passo netto, tutto fatti, il giudizio dell'autore interviene, perentorio, e, facendo il vuoto intorno agli esseri umani, rivela, non solo l'arida miseria morale degli anni fascisti, come nessuno, compreso Brancati, aveva saputo fare; e illumina di luce nuova certa nostra provincia; ma costruisce beffardi e grotteschi personaggi, della durezza di marionette, che comunicano l'errore di un mondo pseudo-umano, fatto di reazioni meccaniche e di servitù psicologiche.<sup>28</sup>

La recensione di Fortini ci porta così al punto di partenza della nostra riflessione: la scarnificazione degli ambienti, la mortificazione di una voce d'autore che non si concede inflessioni ironiche, spiritose o beffarde nei confronti dei suoi personaggi, l'azzeramento della visionarietà caratteristica del migliore Tobino, appaiono sempre più una scelta voluta, funzionale a uno scopo preciso: quello di non abbellire, alterare, riscattare in nessun modo un mondo chiuso e asfittico.

<sup>26</sup> M. LUZI, *Bandiera nera*, [Recensione], «Il Popolo», 6 dicembre 1950, pp. 82-83.

<sup>27</sup> Anche Fortini in realtà ravvisa delle imperfezioni stilistiche, che però commenta così: «Certo, qua e là il racconto è più coperto di tinta che risolto in tono; i periodi di questo libretto – che poteva diventare *Le Anime Morte* – son pieni di buche, di vuoti; ma l'esser riuscito a muovere certe forti maschere (e, per tutti, l'arto paralizzato, falciante, del mezz'uomo Merlini) in un vacuo arido e sonoro, mi fa amare questo racconto, sgradevole com'è, più delle pagine felici del *Deserto*», in FORTINI, *I dispregi di Mario Tobino* cit., p. 74.

<sup>28</sup> FORTINI, *L'angelo del Liponard-Bandiera nera* [Recensione] cit., p. 3.

Ancora una volta, a sostegno di questa lettura arrivano, decisive, le parole di Luzi: «Questa recente *Bandiera nera*, abbandonata ogni possibile ostentazione, messo da parte qualsiasi tratto specioso che nei libri anteriori, di versi o di prosa, poteva ancora trovarsi, si restringe tutta al suo fatto, si identifica, in quanto attività narrativa, con l'operazione di intessere il suo piccolo imbroglio».<sup>29</sup> Il fatto che nel 1950 Tobino lo considerasse l'unico ad avere messo a fuoco in pieno sia il lavoro stilistico, sia le sofferte implicazioni morali dietro *Bandiera nera*, ci fa intuire come, a dispetto delle apparenze, avesse operato tutt'altro che in modo istintivo nel suo processo creativo.

Rimane ancora irrisolta la questione dell'esito di scelte stilistiche così radicali. In altre parole: la narrazione scabra, «tutta fatti», non ha forse tolto respiro ed efficacia al testo, contribuendo per paradosso a relegarlo ai margini del dibattito politico?

Noi non sappiamo se Tobino si sia successivamente reso conto di quello che appare a tutti gli effetti un problema estetico, prima ancora che etico o di contenuti; quel che è certo è che successivamente, nelle sue narrazioni semi-saggistiche e semi-autobiografiche, ha tenuto un maggior controllo della scrittura, raggiungendo effetti considerevoli di realismo visionario e di riflessione suggestiva e intensa, e questo è proprio il caso di *Le libere donne di Magliano* o degli altri scritti dal vero della sua esperienza di medico psichiatra. Forse, aveva semplicemente scritto le sue opere con maggiore meditazione e distacco, racconti di un passato spesso drammatico o malinconico, ma forse meno ustorio di quello rievocato in *Bandiera nera*.

<sup>29</sup> LUZI, *Bandiera nera* cit., p. 83.

«NON ANDAVO A SCUOLA PERCHÉ MIO PADRE DICEVA  
CHE A SCUOLA SI PRENDONO LE MALATTIE».  
L'INFANZIA SOLITARIA DI NATALIA GINZBURG

Elisabetta Mondello  
*Sapienza Università di Roma*

### *Le elementari in casa*

La famiglia di origine di Natalia Ginzburg non apparteneva a quell'ambiente socioeconomico piemontese avvezzo, ancora nei primi anni Venti del Novecento, a seguire le rigide tradizioni del modello educativo altoborghese e aristocratico, esclusivo ed elitario, secondo il quale l'istruzione di un bambino, dall'infanzia all'adolescenza, doveva svolgersi nell'abitazione dell'allievo ed essere affidata a una serie di insegnanti privati. La sua era una famiglia borghese, con amicizie e frequentazioni nei circoli intellettuali e socialisti lombardo-piemontesi, il cui stile di vita era caratterizzato dalla sobrietà. Il padre, Giuseppe Levi, che tutti i lettori di *Lessico familiare* conoscono essenzialmente come il personaggio irascibile e ruvido, dall'eloquio immaginifico e apodittico, attorno al quale ruota la storia della famiglia, era uno studioso e un ricercatore la cui rilevanza internazionale non è evidenziata appieno nel romanzo né in molte delle note biografiche dedicate alla scrittrice. Ebreo triestino, docente di Anatomia a Palermo, tre anni dopo la nascita di Natalia si trasferisce all'università di Torino dove insegnerà fino al 1947, con la triste parentesi degli anni in cui le leggi razziali del '38 lo costringono a rifugiarsi prima in Belgio e poi a Firenze. Dopo aver lavorato con Rita Levi-Montalcini in un laboratorio di fortuna, Giuseppe Levi raggiunge una notevole fama come biologo, istologo e fondatore, all'Istituto di Anatomia dell'Università di Torino, di una scuola internazionale che lo vede maestro di tre premi Nobel, Salvador E. Luria, Renato Dulbecco e appunto Levi-Montalcini. Definito «quasi leggendario»<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. C. POGLIANO, *Gli ambienti creativi. Giuseppe Levi a Torino: una scuola di metodo e di Nobel*, <https://brunelleschi.imss.fi.it/nobel/ileviatorino.html> (url consultato il 03/12/2022).



nelle memorie dei suoi allievi, di Levi in sede scientifica si ricordano lo spessore del profilo, l'ampiezza degli studi, le sperimentazioni pionieristiche fra cui la coltura *in vitro* dei tessuti, le oltre duecento pubblicazioni e quel *Trattato di istologia* su cui hanno studiato generazioni di studenti. La madre Lidia Tanzi, di origine milanese, era figlia di Carlo Tanzi, avvocato socialista amico del fondatore del partito, Filippo Turati. Donna colta, legata ad Anna Kuliscioff che la considerava una figlioccia e la chiamava affettuosamente Lydiett, aveva studiato medicina a Firenze con ottimi voti ma aveva interrotto gli studi per sposarsi. La sorella di Lidia, Drusilla, era la moglie del critico d'arte Matteo Marangoni e diventerà la compagna del poeta Eugenio Montale il quale le dedicherà i versi di *Xenia*; Silvio, il terzo fratello morto suicida a trent'anni, era un musicista.

Sebbene liberi dall'obbligo di seguire i canoni del rigido formalismo sociale del costume dell'epoca, i Levi preferirono non mandare a scuola la piccola della famiglia, Natalia, venuta alla luce il 14 luglio 1916, all'inizio del secondo anno di una guerra immaginata breve e gloriosa e rivelatasi un drammatico conflitto di trincea e logoramento. «Continua il bombardamento sugli Altipiani» titolava quella mattina il «Corriere della Sera», aggiornando le notizie sul fronte e rispondendo con un quotidiano bollettino all'esigenza di informazione del pubblico che guardava con crescente tensione quanto avveniva lungo i nostri confini. I giornali descrivevano da settimane l'orrore portato dal conflitto nel cuore dell'Europa nelle trincee di Verdun e, da pochi giorni, sulle rive della Somme. Ma dopo le prime cinque battaglie dell'Isonzo, i quotidiani si concentravano sui sanguinosi combattimenti che opponevano l'esercito italiano e l'esercito austro-ungarico fra il Veneto e il Trentino il cui tragico ricordo, vent'anni dopo, ispirerà *Un anno sull'Altipiano*, il romanzo di Emilio Lussu censurato per la feroce condanna dell'insensatezza della guerra e la denuncia della violenza dell'exasperata disciplina militare. Come molti triestini, Giuseppe Levi da giovane aveva coltivato ideali irridentisti: nel 1916 aveva 44 anni, ma non ebbe esitazioni nel partecipare come maggiore medico volontario alla guerra sul Carso, fino al 1918.

Natalia era la quinta di una nidiata di figli, tutti più grandi di lei. Erano nati nel primo decennio del Novecento i tre fratelli, Gino (1901), Mario (1905), Alberto (1909), che avranno un brillante futuro professionale e la sorella, la bella Paola (1902), futura moglie di Adriano Olivetti e, dopo la separazione, compagna prima di Carlo Levi e poi di Mario Tobino. «Avendo fratelli grandi, ero sovente sola»<sup>2</sup> ricorda ormai adulta e la solitudine è aggravata dalla scelta di affidare la sua istruzione a insegnanti privati: gli anni delle elementari si riducono per lei

<sup>2</sup> N. GINZBURG, *Il mio ginnasio*, in «La Stampa», 4 maggio 1969, p. 3. Il pezzo è stato ripubblicato in volume col titolo divenuto definitivo di *Infanzia* e con l'indicazione «maggio '69» (in EAD., *Mai devi domandarmi*, Einaudi, Torino 1970, p. 73). Nel 1948 la scrittrice aveva pubblicato un altro articolo intitolato *Infanzia* (cfr. nota seg.).

a uno svogliato studio a casa e a esami da privatista nella scuola pubblica. La decisione era stata presa dal padre alle cui regole e inclinazioni – talora motivate, talora bizzarre come ben sanno i lettori del *Lessico* –, si adeguava la tribù dei Levi non senza contrasti e qualche esplicita ribellione. La scrittrice, sempre assai parca e reticente nel fornire notizie su di sé, nei suoi scritti si è soffermata invece più volte sulla scelta paterna, spiegandola quasi sempre con poche, secche, parole le quali nei testi più autoanalitici si trasformano nel racconto di una educazione approssimativa, casalinga, appartata e di una conseguente difficoltà relazionale, provocata da una decisione che ebbe un grande peso nella sua vita di adolescente e, come vedremo, anche di adulta.

«Non andavo a scuola perché mio padre diceva che a scuola si prendono le malattie, m'aveva insegnato a leggere mia madre»<sup>3</sup> ricorda Ginzburg nel 1948 su «l'Unità», in quello che cronologicamente è il primo dei due testi ora intitolati *Infanzia*. Riprende il tema a distanza di anni, nel '63 nel *Lessico famigliare*, il «romanzo di pura, nuda, scoperta e dichiarata memoria», come dirà con una definizione sempre citata, «il solo libro [...] scritto in stato di assoluta libertà»<sup>4</sup> in cui però la voce narrante si sofferma con brevi e quasi marginali cenni sulla formazione scolastica rispettando, una volta di più, l'idea di un racconto centrato sulla famiglia Levi e non sulla propria storia. Torna ancora sulla fanciullezza nel secondo articolo intitolato *Infanzia*, pubblicato su «La Stampa» del 1969, col titolo originario di *Il mio ginnasio*.<sup>5</sup> Scrive in *Lessico*:

Io non andavo a scuola, benché fossi nell'età di andarci; perché mio padre diceva che a scuola si prendono microbi. Anche i miei fratelli avevano fatto le elementari in casa, con maestre, per la stessa ragione. A me, dava lezione mia madre. Io non capivo l'aritmetica; e non riuscivo a imparare la tavola pitagorica. Mia madre si sgolava. Prendeva in giardino dei sassi e li allineava sul tavolo; o prendeva delle caramelle. [...] Le caramelle, mia madre le comprava soltanto per insegnarmi l'aritmetica. Ma a me quell'aritmetica legata ai sassi, alle caramelle, ripugnava ancora di più. Mia madre s'era abbonata, per imparare moderni metodi didattici,

<sup>3</sup> N. GINZBURG, *Infanzia*, in «l'Unità», ed. piemontese, 13 giugno 1948, p. 3., poi riproposto col titolo di *Bambina* il 6 marzo 1949 in «l'Unità» (p. 3) edizioni di Roma e di Milano. Sullo stesso quotidiano il testo è stato ripubblicato col titolo *Il giardino e la bimba Natalia* il 10 giugno 1995, p. 2. Sui due articoli intitolati *Infanzia* (cfr. nota 2) si veda *Notizie sui testi*, in EAD., *Un'assenza. Racconti, memorie, cronache 1933-1988*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2016, pp. 338 e 348-9.

<sup>4</sup> N. GINZBURG, *Nota*, in EAD., *Cinque romanzi brevi e altri racconti*, Einaudi, Torino 1964, ora in EAD., *Opere raccolte e ordinate dall'Autore*, vol. I, a cura di C. Garboli, Mondadori, Milano 1986, p. 1133.

<sup>5</sup> «Feci tutte le scuole elementari in casa, perché mio padre diceva che nelle scuole pubbliche i bambini prendevano malattie».

a una rivista scolastica che si chiamava «I diritti della scuola». Non so cos'abbia imparato, su quella rivista, riguardo ai sistemi pedagogici; forse nulla;<sup>6</sup>

Ginzburg si sofferma, di nuovo, sulla sua formazione l'anno successivo, in un pezzo più corposo, articolato, dei precedenti e per certi versi sorprendente, *I baffi bianchi*,<sup>7</sup> in cui rivela senza alcuna mediazione o riserbo la solitudine di bambina, l'aspra conflittualità adolescenziale con la famiglia, in particolare con la madre, e le difficoltà scolastiche affrontate malamente negli anni delle superiori che iniziò a frequentare dal 1927, quando fu iscritta a undici anni al Liceo-Ginnasio Vittorio Alfieri di Torino. Il testo, su cui torneremo, è stato scritto all'inizio degli anni Settanta, decennio in cui, insieme al successivo, la scrittrice riflette sul tema della famiglia rielaborandolo in modo più approfondito, anche in rapporto alla nuova realtà sociale e politica del paese: nel 1973 scrive *Caro Michele*, il primo romanzo ad affrontare il tema del terrorismo in un'ottica privata, nel 1977 il racconto *Famiglia* e nel 1983 il romanzo storico *La famiglia Manzoni*. Intensifica l'impegno politico e viene eletta, nel 1983, alla Camera dei Deputati come indipendente nelle liste del PCI. La collaborazione alla stampa periodica si fa sempre più intensa: pubblica interventi polemici (aspro e clamoroso è il famoso scontro con P. P. Pasolini sull'aborto, ma non appaiono meno eclatanti alcune sue prese di posizione politiche), recensioni, racconti e anche testi di memoria fra i quali vanno ricordati almeno due scritti dedicati alle stagioni dell'infanzia e dell'adolescenza, *Luna pallidassi* dell'agosto 1975 e *Io abitavo in Via Pallamaglio* del settembre 1987.<sup>8</sup>

Già nei primi articoli, si intravedono alcuni fra i molti problemi sottostanti la relazione con i fratelli e soprattutto col padre, la cui testardaggine e il cui cattivo carattere sono materia di tante sue pagine. Scrive, ad esempio, Ginzburg sul quotidiano torinese nel 1969:

Si dava allora grande importanza alla salute fisica, e nessuna alla psicologia; quanto a mio padre, non credo si sia mai posto nei miei confronti molti problemi, perché ero l'ultima dei miei fratelli, e lui stanco di figli e per natura impaziente;

<sup>6</sup> N. GINZBURG, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1963, ora in EAD., *Opere raccolte e ordinate dall'Autore*, vol. I cit., p. 942.

<sup>7</sup> *I baffi bianchi* è stato pubblicato per la prima volta con la data «luglio '70» (cfr. «Notizie sui testi» cit., p. 349) in *Mai devi domandarmi* cit., pp. 190-207 e di qui ripreso, insieme ai due articoli *Infanzia*, in N. GINZBURG, *Opere raccolte e ordinate dall'Autore*, vol. II, a cura di C. Garboli, Mondadori, Milano 1987, pp. 146-59 e nella nuova edizione di *Mai devi domandarmi* (Einaudi, Torino 1989, pp. 145-58).

<sup>8</sup> N. GINZBURG, *Luna pallidassi*, in «Corriere della Sera», 10 e 17 agosto 1975, p. 8 e *Io abitavo in Via Pallamaglio*, in «l'Unità», 24 settembre 1987, p. 13. Ambedue i testi sono stati ripubblicati (il secondo col titolo di *Via Pallamaglio*), con preziose notizie sui testi, in *L'Assenza* cit., pp. 218-236 e 237-240.

e inoltre pieno di preoccupazioni, reali e immaginarie, sulle quali un suo innato pessimismo proiettava luci di bufera; e la sola cosa che gli parve essenziale fu il preservarmi dalle malattie contagiose.<sup>9</sup>

La modalità educativa scelta per Natalia, è bene ricordarlo, sebbene fosse poco usuale non era eccezionale all'inizio degli anni Venti in una famiglia di una certa cultura: le biografie di Giorgio Bassani, Manlio Cancogni, Carlo Cassola, tutti futuri scrittori nati nel suo stesso anno – nel 1916 – o nel successivo e con un *cotè* familiare simile, documentano percorsi scolastici regolari e svolti in scuole pubbliche. Viceversa, un approccio didattico privato sembra essere meno insolito nella formazione di alcune fra le autrici più rilevanti nel panorama letterario del secondo Novecento, le cui opere sono coeve o di poco antecedenti quelle di Ginzburg, quali Anna Banti, Fausta Cialente, Alba De Céspedes e Elsa Morante. Mettendo tra parentesi i casi di Banti e Cialente, appartenenti all'ultima generazione dell'Ottocento (erano nate nel 1895 e nel 1898) e, dunque, cresciute in un sistema educativo più vicino all'apprendimento privato o da autodidatta seguito da Matilde Serao e Grazia Deledda, che alla cultura pedagogica degli anni Venti (Banti, però, studiò al liceo Tasso di Roma, dove incontrò Roberto Longhi), è noto che De Céspedes e Morante, venute alla luce poco prima dello scoppio della Grande Guerra, non frequentarono le elementari. De Céspedes, figlia dell'ambasciatore di Cuba in Italia (per qualche mese, nel 1933, Presidente della Repubblica cubana) Carlos Manuel de Céspedes y Quesada e nipote del rivoluzionario cubano Carlos Manuel de Céspedes del Castillo, il quale aveva guidato il paese all'indipendenza, era nata nel 1911 a Roma, città della madre, ma la scelta dello studio privato derivava dalla complicata vita familiare e dall'aver trascorso l'infanzia e l'adolescenza, prima di sposarsi a 15 anni, fra l'Italia e la Francia, tra la casa della zia materna, Maria Bertini Bertozzi, a Roma nel quartiere Prati, e l'abitazione della zia paterna, Gloria de los Dolores van Minden, vicino Parigi. La sua prima formazione era stata infatti affidata, a Roma, all'insegnamento di due istitutrici, Maria Locatelli prima, Maria Guglielmotti poi, che la avviano alla lettura (risalgono alla fanciullezza e all'adolescenza le letture di Balzac, di Dostoevskij, di Salgari, ecc) e ai primi esercizi di scrittura.

L'infanzia di Elsa Morante, nata a Roma nel 1912 in una famiglia modesta, anch'essa composta da cinque figli ma ben diversa, culturalmente ed economicamente, da quelle di Ginzburg e ancor più di De Céspedes, è caratterizzata dall'assenza di una educazione scolastica precedente l'iscrizione al ginnasio e al liceo pubblico: la bambina trascorse la fanciullezza lontana da casa, ospite in una villa del quartiere Nomentano dalla madrina benestante, donna Maria Guerrieri

<sup>9</sup> *Infanzia*, 1969 cit., p. 201.

Gonzaga. Pur nelle profonde differenze, il percorso di Morante ha qualcosa in comune con quello dell'autrice del *Lessico familiare* e non solo perché ambedue, dopo l'esame di maturità, si iscrivono a una Facoltà di Lettere (nelle università di Torino e di Roma) per poi interrompere gli studi: Natalia per mancanza di interesse o di volontà; Elsa, già uscita dalla casa materna, per difficoltà economiche. Nelle storie così dissimili delle due donne che, quando si conobbero negli anni Cinquanta, divennero grandi amiche, risultano evidenti alcune analogie: la profonda solitudine nell'infanzia, le difficoltà nella socializzazione e nella costruzione di una relazione adeguata con i coetanei nella prima adolescenza, infine il rapporto complesso con la figura paterna originato in Natalia dai modi collerici e imperiosi del padre, in Elsa, come è noto, dal trauma subito a 14 anni dalla rivelazione dell'esistenza di un genitore naturale, Francesco Lo Monaco. Altrettanto innegabile, sul versante positivo, appare la propensione alla creatività e alla scrittura manifestate da entrambe fin da bambine: Natalia compone versi e inventa storie, Elsa fa disegni, scrive storie, poesie e dialoghi.

Tornando alla scelta di Giuseppe Levi, da un punto di vista sanitario la preoccupazione sui rischi di contagio negli ambienti scolastici era ineccepibile e tutt'altro che eccessiva: negli anni Venti la mortalità infantile era ancora alta nel Piemonte sabauda, sebbene fosse una regione più progredita rispetto ad altre. Nel decennio precedente era, infatti, migliorata ma non risolta la situazione sanitaria del Regno d'Italia la cui gravità è fotografata dalle serie storiche dell'Istat le quali documentano, tra il 1887 e il 1907, un ritardo di vent'anni del Paese nel raggiungere i tassi di mortalità di Francia e Svezia: se in Italia le campagne versavano ancora in condizioni di sottosviluppo ed erano percorse dalle malattie tipiche della miseria e della malnutrizione (la malaria nel Sud e la pellagra nel Nord), i quartieri popolari delle città erano flagellati dal colera e dalla tubercolosi per le pessime condizioni igieniche e per la carenza di infrastrutture. La Grande Guerra, le cui conseguenze socioeconomiche andarono ben oltre il 1918, e l'epidemia di Spagnola, che fra l'ottobre 1918 e il 1920 devastò l'Italia (col Portogallo la nazione più colpita in Europa), provocando oltre 600.000 morti, avevano inciso negativamente sul tasso di mortalità anche dei bambini e contribuito al diffondersi della paura delle malattie infettive. La stessa scrittrice conferma, col suo usuale tocco ironico, quanto Giuseppe Levi avesse ragione a considerare la scuola pubblica un luogo di possibile contagio ricordando quanto avvenne quando si trasferirono dalla casa dell'infanzia di Via Pastrengo all'appartamento di Via Pallamaglio e lei, mai stata prima in una classe, iniziò a frequentare un istituto pubblico. «M'hanno mandato a scuola», racconta, «e mi sono ammalata come aveva predetto mio padre».<sup>10</sup> La malattia si rivelò più

<sup>10</sup> *Infanzia*, 1948 cit., p. 150.

grave e lunga del previsto, la ragazzina venne portata in ospedale e l'iscrizione alla scuola pubblica fu definitivamente rimandata al primo anno del ginnasio.

Negli articoli giornalistici già citati e in alcuni brani del *Lessico*, Natalia descrive il percorso educativo seguito rappresentandolo come carente, limitato e reso difficile, negli anni delle elementari, dal suo scarso impegno di bambina sempre pigra, annoiata e soprattutto poco considerata – questo sembra essere il vero problema, a giudicare dalla frequenza con cui si descrive in disparte rispetto agli altri – in una famiglia composta da adulti indaffarati e fratelli troppo più grandi per lei. «Nessuno aveva tempo di badare a me, nessuno aveva tempo di dare all'infanzia quello che è dovuto all'infanzia»,<sup>11</sup> scrive. «I miei fratelli quando mi parlavano, era per farmi degli scherzi a cui spesso credevo». La tormentano: le dicono che non era una bambina ma una nana di quarant'anni; che non era figlia come loro del papà e della mamma, ma una trovatella lasciata da qualcuno, di notte, sulla porta di casa. «Ho passato l'infanzia a giocare da sola in un giardino»<sup>12</sup> ricorda descrivendo il suo rifugio nella prima casa torinese di Via Pastrengo, dove può coccolare un gatto nero randagio e un animale immaginario, lo Zameda, «qualcosa fra il rospo e il maiale, molto strano e magico»<sup>13</sup> il cui nome nasce da un racconto letto in una vecchia raccolta del «Corriere dei piccoli». Nella storia la bestia ricopre la funzione di un mago protettore e tale rimane nelle fantasticherie di Natalia: nato come animale astratto, letterario, diviene vero per la bambina solitaria, «vestita sempre da maschio, con pantaloni di fustagno e una sudicia maglia gialla; solo la domenica mi mettevano una sottana grigia a piegoline»,<sup>14</sup> che raccoglie fiori per lui e quando in casa litigano e urlano – e avviene di frequente – cerca conforto nella buca da lei scavata per il suo amico fantastico.

Come in un diario terapeutico, la scrittrice riversa nelle pagine dei testi di memoria un fiume di parole per raccontare un'infanzia senza compagni di giochi (con l'unica eccezione di Lucio, figlio di amici di famiglia, i Lopez, su cui riversa il suo amore di bambina, fantasticando di sposarlo da grande) e l'infelice quotidianità di un'adolescente che si percepisce un'incapace, perché come, purtroppo, ha sentito dire dal padre, non sa vestirsi da sola, né allacciarsi le scarpe, rifare il letto, accendere il gas o lavorare a maglia. La madre cerca di insegnarle l'aritmetica e anche la geografia, quest'ultima mediante la narrazione un po' fiabesca di tutti i paesi dove era stato il padre da giovane: in India, Germania, Spitzberg.<sup>15</sup> In casa Levi si susseguono le insegnanti private, ma anche le lezioni delle maestre non

<sup>11</sup> Ivi, p. 145.

<sup>12</sup> Ivi, p. 144.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Ivi, p. 146.

<sup>15</sup> Cfr. *Lessico familiare* cit., pp. 943-944.

ottengono buoni risultati. Saranno però sufficienti, ricorda Natalia, per consentire alla poco brillante undicenne di accedere alla scuola secondaria pubblica:

Venivano maestre a farmi lezione: maestre che mia madre spesso cambiava, perché ero addormentata, e lei sperava sempre di trovarne una che mi svegliasse. L'ultima era una giovane signorina con un cappello di feltro; usava dire, quando io dopo lunghe esitazioni le rispondevo giusto, «Te deum», e lo diceva così in fretta, che io sentivo «tedem» e a lungo non riuscii a capire cos'era questo «tedem» bisbigliato fra i denti. Comunque grazie alla maestra Tedem fui promossa agli esami di licenza elementare.<sup>16</sup>

A parte la breve e fallimentare iscrizione ad una classe elementare la cui esperienza – lo si diceva – era subito interrotta dalla malattia, il suo vero incontro con la realtà della scuola pubblica avveniva in occasione degli esami per il passaggio di anno da affrontare come privatista. La descrizione della prova, che appare assai poco solenne nella narrazione sempre ironica della scrittrice, offre al lettore un racconto in cui le emozioni colte dall'usuale sguardo autoanalitico si intrecciano con la fotografia di una scuola della periferia torinese negli anni Venti. Scrive Ginzburg:

Mi portavano a fine anno a fare gli esami a una scuola pubblica. Era una scuola piccola, quasi in campagna; scelta perché vi insegnava la mia maestra. Si scendeva al capolinea del tram, e si faceva un tratto a piedi fra gli orti e i ciliegi: ed ero accolta con grandi feste da alcune maestre, tutte colleghe e amiche della mia che m'accompagnava. Mi venivano intorno bambini, curiosi e timidi; ero anch'io curiosa di loro e di una timidezza proterva; avevano teste rapate, fiocchi azzurri e grembiuli bianchi; parlavano in piemontese, linguaggio che io capivo poco, e che amavo e invidiavo sembrandomi il linguaggio eccelso e beato dei poveri, di quelli che potevano andare a scuola e in chiesa, di quelli che avevano la fortuna immensa di essere tutto ciò che non ero io. Sentivo crescere in me come un fungo la convinzione superba e umiliante che io ero diversa e dunque sola. Quelle maestre lodavano il mio italiano, e la mia statura alta, non sapendo, credo, cos'altro lodare; perché io ero, a quanto dicevano la mia maestra e mia madre, una gran somara.<sup>17</sup>

L'esame aveva un esito scontato («senza meritarlo, e sapendo confusamente di non meritarlo, ero promossa con alti voti») ma, perdendo il carattere valoriale, forniva a Natalia un rinforzo negativo e le confermava la sua incapacità, la sua

<sup>16</sup> *I baffi bianchi* cit., p. 205.

<sup>17</sup> *Infanzia*, 1969 cit., pp. 202-203.

mancanza di qualità, il suo essere solo «un impiastro». Le descrizioni che la scrittrice fa di sé sono quelle di una ragazzina confusa e bisognosa di attenzioni, persa in una zona grigia. Il disagio sembra derivare e insieme produrre un'incertezza identitaria: si percepisce “diversa” all'interno di una famiglia “diversa” da tutte le altre, socialmente, economicamente (sono ricchi o poveri? La Ginzburg adulta ricorda di aver sempre trovato indecifrabile la loro condizione) e senza alcuna appartenenza, anche religiosa. I Levi non sono ebrei osservanti, né cattolici praticanti ma la libertà di pensiero della sua famiglia amplia il disagio e conferma la propria negatività. «Noi non andavamo né in chiesa, né come certi parenti di mio padre al tempio: noi eravamo “niente”, m'avevano spiegato i miei fratelli; eravamo “misti”, cioè mezzi ebrei e mezzi cattolici, ma in definitiva né l'una né l'altra cosa: niente».<sup>18</sup>

La solitudine e l'assenza di un riferimento familiare reale creano una situazione di vera sofferenza, che si prolunga nel tempo. «È durata molto molto tempo l'infanzia, questa solitaria stagione di riti segreti, di silenziose interrogazioni a cui nessuno poteva rispondermi, perché nessuno veniva interpellato mai».<sup>19</sup> Sono impietose le descrizioni di sé e della confusione emozionale in cui si dibatteva, offerte dall'autrice alla curiosità dei lettori dei quotidiani con una mancanza di censura tanto più sorprendente se paragonata alla ritrosia con cui, come si è ripetuto, ogni accenno al tema del malessere infantile e delle difficoltà adolescenziali scompare nel *Lessico*:

Mi alzavo tardi, e aspettavo la maestra leggendo romanzi e mangiando pane. Pensavo spesso quanto la mia vita era diversa da quella dei miei simili: non sapevo se migliore o peggiore, a volte avevo il sospetto che fosse migliore, ma nel fatto che era diversa sentivo un'umiliazione. Privilegiata e umiliata, allevavo in me i germi dell'orgoglio e della vergogna. La mia scarsa abitudine a stare con i miei coetanei mi rendeva, quando avevo qualche compagno di gioco, autoritaria coi deboli e pavida coi forti; viziata dalla solitudine, che pure odiavo, diventai ostinata e prepotente, e nello stesso tempo d'una timidezza feroce; ed ero insieme assetata di compagnia e incapace di sopportare la volontà del prossimo.<sup>20</sup>

«Un impiastro per sempre»

Il 1927 costituisce una data liminare per Natalia. È l'anno in cui viene iscritta al Liceo-ginnasio Alfieri e frequentare la scuola pubblica comporta un cambia-

<sup>18</sup> Ivi, p. 202.

<sup>19</sup> *Infanzia*, 1948 cit., p. 148.

<sup>20</sup> *Infanzia*, 1969 cit., p. 202.



mento profondo che la ragazzina undicenne, abituata alle lezioni casalinghe, vive con amarezza. «Quando dovetti andare al ginnasio, rimpiansi l'infanzia e le dissi addio»<sup>21</sup> scriverà sessant'anni dopo, in un articolo uscito su «l'Unità», uno fra i suoi pezzi giornalistici più «proustiani» anche per una citazione finale da *La Recherche*.<sup>22</sup> Il pezzo è dedicato alla strada dove la famiglia si era trasferita, Via Pallamaglio, ma dopo poche frasi si trasforma in un intenso racconto delle emozioni di allora. Il susseguirsi delle parole declina un unico ricordo, ripetuto, ampliato, specificato: quello era stato il tempo dell'«addio all'infanzia» e della presenza ossessiva della scuola, situata in via Giuseppe Giacosa, «luogo che fin dal primo istante m'era parso odioso», «presenza incumbente, che non riuscivo a dimenticare quando ero a casa», «perché la scuola da me detestata si trovava a pochi isolati». Insieme al già citato *I baffi bianchi*, malgrado fosse trascorso più di mezzo secolo, l'articolo è una confessione accorata della crisi evolutiva, scolastica e relazionale superata dall'adolescente solo negli ultimi anni del liceo, quando finalmente si farà delle amiche, fra cui Bianca Debenedetti con cui fonderà un giornale letterario «Il Gallo», e si sentirà accolta da una comunità che immaginava la respingesse. «A un tratto erano entrate nella mia vita la noia, l'ansia, la solitudine e la malinconia»<sup>23</sup> scrive sintetizzando le sue emozioni di allora. Racconta:

I primi anni del ginnasio furono per me anni difficili. Andare a scuola non mi piaceva per niente, trovavo il latino difficile e prendevo dei voti pessimi, e non avevo amici tra i compagni. Che vita comoda e bella avevo fatto fino a quel giorno. Come rimpiangevo quella vita.<sup>24</sup>

Il tema del disagio e dell'infelicità, intrecciato a quello del rimpianto per l'infanzia, divengono una sorta di *topos* narrativo al quale l'autrice dedica uno spazio in quasi tutti gli articoli finora menzionati, che sarebbe ridondante continuare a citare. È interessante, però, notare come la narrazione del profondo malessere di quegli anni assuma una declinazione originale ne *I baffi bianchi*, in cui il racconto da un lato si focalizza sulla solitudine e sul desiderio della ragazzina di avere

<sup>21</sup> *Via Pallamaglio* cit., p. 238.

<sup>22</sup> Sono le parole che concludono *Du côté de chez Swann*: «Le città sono fatte di strati sovrapposti, creati dalle epoche diverse in cui vi abbiamo vissuto. È noto: Proust l'ha detto. «Le case, le strade, i viali, sono fuggitivi, ahimè, come gli anni». La nostra memoria soggiorna ora su uno strato ora sull'altro. Vi si posa come un uccello», (ivi, p. 240).

<sup>23</sup> Ivi, p. 239.

<sup>24</sup> Ivi, p. 238. Scrive ne *I baffi bianchi* cit., p. 207: «Pensai che la mia vita passata, quando non andavo a scuola, era stata assai dolce. Era certo la vita d'un impiastro: ma come l'amavo nella memoria. Mi alzavo tardi, e facevo bagni lunghi e caldissimi: disubbidendo a mio padre, che esigeva e credeva che io facessi il bagno freddo in ogni stagione. Poi mangiavo a lungo frutta e pane; e con un pezzo di pane mi mettevo a leggere, stando carponi sul pavimento».

qualcuno con cui parlare (che la porta ad un incauto incontro con un anziano signore con cui si accompagna andando a scuola, senza comprenderne la potenziale pericolosità), e dall'altro affronta l'argomento dell'ostilità e dell'aggressività adolescenziale verso i genitori e, ancor più, verso la madre.

«Hai buttato giù qualcosa di caldo?» chiedeva mia madre dal suo letto. Non rispondevo; la castigavo con un freddo silenzio. La castigavo di mandarmi a scuola sola, di avermi comperato una penna stilografica che perdeva l'inchiostro, di farmi portare un cappotto che lei trovava «ancora buono» e che io trovavo orribile, la castigavo perché diceva «il merendino», perché diceva «il ginasio» con una enne sola, e perché non aveva un «giorno di visita» come avevano, a quanto avevo appreso con profonda desolazione, tutte le madri delle mie compagne. La castigavo: me ne andavo senza baciarla.<sup>25</sup>

L'infanzia e l'adolescenza della scrittrice divengono, nelle sue pagine, il racconto della vasta gamma dei comportamenti problematici dell'età evolutiva: malessere, solitudine, sofferenza per non avere ascolto, mancanza di relazioni, ritiro sociale. È un elenco emblematico e senza tempo, con varie gradazioni comune a tanti adolescenti: Natalia si percepisce inadeguata perché non è brava, non è brillante, non è autonoma e, pur andando a scuola da sola, si sente condannata ad essere «un impiastro per sempre».<sup>26</sup> La imbarazzano i suoi genitori, troppo differenti dagli altri, detesta il loro appartamento («mi piacevano poco, quanto poco io piacevo a me. Essi abitavano con me nella nostra spregevole casa»<sup>27</sup>). Prigioniera delle scelte materne, soffre per non potersi omologare alle altre ragazze, anche nell'aspetto: ha abiti da bambina o fuori moda (scarpe alte, calze di lana, cappotto vecchio, grembiule di alpaga). Finisce per tagliuzzarsi i capelli da sola, da maschio, per assomigliare ad una ragazzina di cui vorrebbe diventare amica e che la prende in giro. Lucio, il bambino con cui giocava e di cui si era innamorata da piccola, divenuto suo compagno di classe, la ignora e fa finta di non conoscerla. Lei fa lo stesso, isolata da tutti. Persino nell'ora di ginnastica, quando finalmente è uguale

<sup>25</sup> *I baffi bianchi* cit., p. 209.

<sup>26</sup> «Pensai che non avrei smesso di essere “un impiastro” andando a scuola sola. Ormai ero un impiastro per sempre. Avevo sentito mio padre dichiarare che ero un impiastro per sempre: e che la colpa non era mia, ma di mia madre, che m'aveva tirato su male e m'aveva viziato. Anch'io pensai che la colpa era di mia madre e non mia: ma questo non mi consolava del fatto che non ero come quelle bambine svelte e invidiabili, che stiravano e rammendavano lenzuola, maneggiavano sapone e denari, aprivano e chiudevano con la chiave la porta di casa e salivano sole sui tram. Da loro mi separavano distanze sconfinite e senza rimedio. Non c'era, del resto, nulla in cui io fossi dotata: non ero sportiva, non ero studiosa, non ero nulla: e ad un tratto questo, che sapevo da tempo avendolo sentito ripetere più volte in casa, mi sembrò una grande disgrazia». Ivi, p. 206.

<sup>27</sup> *Luna pallidassi* cit., p. 223.

alle altre perché indossa la gonna nera a pieghe e la camicetta di *piqué* (Ginzburg scrive *piché*) da Giovane Italiana, si sente differente: e soffre, lei che è sempre stata orgogliosa del suo antifascismo, perché sulla camicetta non c'è il distintivo del fascio.<sup>28</sup> Torna il problema di sempre: è diversa dagli altri e, in definitiva, questo vuol dire essere “niente”.

In realtà la ragazzina bocciata nell'estate del '33 in latino, greco e matematica, non è un'incapace: è brava a scrivere e viene spesso chiamata a leggere i temi alla cattedra. Fin da bambina amava i libri, scrivere poesie e immaginare trame fantastiche per racconti romantici e improbabili, ma durante i faticosi anni della scuola scopre i poeti, Gozzano, Corazzini, D'Annunzio. I romanzi diventano un mondo parallelo in cui condensare le emozioni che trova difficile riversare sui suoi familiari come scriverà anni dopo, nel 1973, nella prefazione<sup>29</sup> a un volume letto e riletto fra l'infanzia e l'adolescenza, *Un matrimonio in provincia* della Marchesa Colombi, ristampato anche grazie a lei nella collana einaudiana «Centopagine», uno dei suoi primi libri «da grandi» come nota nella quarta di copertina Calvino, cogliendo l'importanza di quella nota introduttiva, che definisce «uno scritto che è insieme capitolo d'autobiografia e implicita dichiarazione di poetica». Si rifugia nella lettura e da lì approda alla scrittura.

Quando Natalia smette di studiare privatamente e inizia a frequentare il liceo-ginnasio pubblico, la scuola italiana è da tempo profondamente cambiata rispetto al passato, per effetto della riforma di Giovanni Gentile del 1923 e per le successive ridefinizioni degli ordinamenti scolastici. Il suo percorso però, sebbene cronologicamente coincida con le più importanti trasformazioni attuate dal regime, ne è influenzato solo per alcuni aspetti: ad esempio, l'introduzione del *Testo Unico di Stato* per le scuole elementari non riguarda i suoi studi, poiché la legge entra in vigore dall'anno scolastico 1930-1931. La struttura creata dall'Opera Nazionale Balilla, sancita nel 1926, con le formazioni femminili (Figlie della lupa: dai 6 agli 8 anni; Piccole italiane: dagli 8 ai 13 anni e Giovani italiane: dai 13 ai 18 anni) la coinvolge negli anni delle superiori. Non è direttamente toccata dalla svolta impressa al sistema scolastico quando il Ministero dell'Istruzione, divenuto Ministero dell'Educazione Nazionale nel 1929, nel gennaio del 1935 è affidato a

<sup>28</sup> «Vestii con odio la gonna nera a pieghe e la camicetta di piché: la gonna era identica a quella che mettevano le mie compagne, i giorni della ginnastica, ma sulla mia camicetta non c'era il distintivo del fascio, che tutte le altre avevano cucito sopra il taschino. Io avevo, nella mia vita, sempre sperato di combattere il fascismo, di percorrere la città con una bandiera rossa, di cantare coperta di sangue sulle barricate; lo strano era per me che non abbandonavo questi sogni; ma l'idea di trovarmi là, nell'aula di ginnastica, senza il distintivo, davanti a quella professoressa dal viso imbronciato sotto il grosso cappello, mi sembrava una triste umiliazione», (*I baffi bianchi* cit., pp. 212-213).

<sup>29</sup> N. GINZBURG, *Nota introduttiva*, in MARCHESA COLOMBI, *Un matrimonio in provincia*, Einaudi, Torino 1973, p. 6.

Cesare Maria De Vecchi, già quadrunviro della Marcia su Roma e governatore della Somalia, il quale porta nella scuola lo stile del “vero fascismo” attraverso la repressione di ogni autonomia, il controllo delle forme esteriori della vita scolastica e la sua totale sottomissione e funzionalizzazione allo stato fascista. Il percorso liceale di Ginzburg, però, si conclude proprio nel 1935, anno in cui riesce a superare l'esame di maturità: si iscrive alla Facoltà di Lettere a Torino, frequenta i corsi di Augusto Rostagni e Ferdinando Neri ma poi interrompe gli studi. Scrive e pubblica i primi racconti su «Solaria», «Il Lavoro», «Letteratura» (1934-1937). Conosce Leone, che sposa nel 1938.

«Sono cresciuta nel patriarcato: credo di essere imbevuta di patriarcato dalla testa ai piedi»<sup>30</sup> scrive Natalia recensendo negli anni Settanta per «La Stampa» *Nato di donna*, il saggio femminista controverso e innovativo di Adrienne Rich, le cui riflessioni e citazioni sul patriarcato e sul matriarcato, sulla maternità, sui rapporti fra madri e figli maschi e fra madri e figlie femmine la appassionano. In particolare «la toccano nel profondo», scrive, le parole di Rich «pensare secondo linee che il pensiero tradizionale nega»: pur comprendendo «la necessità assoluta» di farlo, «lo trovo ben difficile». L'articolo, come spesso accade per i testi brevi della scrittrice, per le recensioni e i saggi oltre che naturalmente per gli scritti di memoria, rivela di lei molto più di quanto emerga da *Lessico familiare* romanzo in cui, fin da subito, lettori e critici non mancarono di sottolineare la scarsa consistenza e presenza dell'autrice come personaggio, così preponderante invece nel ruolo di narratrice. È innegabile fino a qual punto la soggettività di Natalia sembri sparire nel testo ma oggi, a distanza di decenni e dopo il recupero di tanti suoi scritti considerati secondari, *in primis* i pezzi giornalistici e i racconti di memoria (senza dimenticare i saggi morali, i racconti-saggio, cioè i materiali fra narrativa e saggistica con un'identità indefinita e una lingua ibrida della cui importanza si è parlato in altra occasione<sup>31</sup>), risulta impossibile non ricollocare il romanzo all'interno di un universo narrativo e memoriale, rivelatosi nel tempo molto più complesso. Un mondo in cui la scelta di non dare spessore al suo personaggio obbedendo al desiderio di non focalizzare l'attenzione su di sé, come dichiarava nella sempre citata *Avvertenza* premessa al romanzo («Non avevo molta voglia di parlare di me. Questa difatti non è la mia storia, ma piuttosto, pur con vuoti e lacune, la storia della mia famiglia»<sup>32</sup>), le consentiva soprattutto di evitare il pericolo di entrare nella «terra proibita» nell'autobiografia di cui aveva «orrore e

<sup>30</sup> N. GINZBURG, *Donne e uomini*, in «La Stampa», 10 dicembre 1977, p. 3, ora in EAD., *Non possiamo saperlo: Saggi 1973-1990*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2001, p. 91.

<sup>31</sup> E. MONDELLO, *Il “doppio sguardo” di Natalia Ginzburg*, in «Bollettino di italianistica», XIV, 1, 2017, pp. 82-91.

<sup>32</sup> *Avvertenza*, in *Lessico familiare* cit., p. 899.

terrore»,<sup>33</sup> come confessava nelle pagine dell'altrettanto menzionata *Prefazione a Cinque romanzi brevi*, pubblicata un anno dopo il *Lessico*. Proprio alla luce della riflessione che Ginzburg farà nel 1977 leggendo le pagine di Adrienne Rich, vale ricordare la motivazione di una repulsione così violenta. Scriveva nel 1964 nella *Prefazione*, rievocando le emozioni adolescenziali:

[...] pur avendo ben capito che si possono raccontare soltanto le cose che si conoscono dal di dentro, non volevo che nulla di me si riflettesse nei miei racconti, nulla di me e della mia vita [...]. Avevo un sacro orrore dell'autobiografia. [...] Ne avevo orrore, e terrore: perché la tentazione dell'autobiografia era in me assai forte, come sapevo che avviene facilmente alle donne: e la mia vita e la mia persona, bandite e detestate, potevano irrompere a un tratto nella terra proibita del mio scrivere. E avevo un sacro terrore di essere "attaccaticcia e sentimentale", avvertendo in me con forza un'inclinazione al sentimentalismo, difetto che mi sembrava odioso, perché femminile: e io desideravo scrivere come un uomo.<sup>34</sup>

Il tema è il rifiuto di una prospettiva di genere, la paura di una scrittura "al femminile" odiosa e disprezzata perché insieme ad altre autrici novecentesche, come Morante, Ginzburg declina al maschile la pratica della scrittura. La prospettiva di Rich di «pensare secondo linee che il pensiero tradizionale nega» la colpisce nel profondo, le impone di riflettere, sebbene le sembri una pratica necessaria ma difficile perché «le immagini virili e femminili che io ho in testa, sono, e lo so, distorte, antiche e tarate; ma non riesco a distruggerle» scrive con un atto di faticosa autocoscienza.

L'immagine virile che io ho in testa, è quella d'un uomo seduto in una poltrona, a leggere il giornale; stanco magari, per aver lavorato nel giorno, però comodamente seduto, mentre le donne lavano i piatti e badano ai bambini; so che è un'immagine che bisogna strappare dalla terra, un frutto tarato del patriarcato; però non mi sento in grado né di estirparla, né di detestarla.<sup>35</sup>

La Ginzburg adulta lega quell'immagine alla figura del padre («Tutti abbiamo, credo, nel corso della nostra esistenza, venerato e sognato dei padri; e li abbiamo inconsciamente legati a quella poltrona, a quel giornale») di cui da piccola, confessa in un altro articolo, aveva «paura e la vergogna d'aver paura».<sup>36</sup> Comprende di

<sup>33</sup> *Prefazione*, in *Cinque romanzi brevi* cit., p. 1121.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Donne e uomini* cit., p. 91.

<sup>36</sup> «Quanto a me, non dicevo bugie a mio padre semplicemente perché non avevo il coraggio di rivolgergli mai la parola: non avevo il coraggio di rivolgergli mai la parola: avevo di lui una

essere cresciuta nel patriarcato, di averne introiettato alcuni valori: ma «il fatto è che al posto di quella immagine c'è oggi il vuoto».<sup>37</sup>

Quando Natalia recensisce il libro di Rich, scrivendo queste frasi, è il 1977 e tutto è cambiato nella sua vita, per la morte nel 1969 del suo secondo marito Gabriele Baldini, dopo quasi vent'anni di matrimonio. Nel decennio seguente, lo si è già ricordato, la scrittrice torna sul tema della famiglia attraverso i romanzi *Caro Michele*, *La famiglia Manzoni* e il racconto *Famiglia*. Ma soprattutto riflette sulla propria esperienza, attraversando più volte quel varco verso i territori della memoria aperto negli anni Sessanta che l'avevano portata a *Lessico familiare*: scrive per i giornali con una sorprendente assenza di censure, rievoca la sua formazione, l'infanzia e l'adolescenza, le difficoltà con i genitori e la paura del padre provata da bambina. Porta così a termine quel percorso iniziato anni prima non con *Lessico familiare*, come la maggioranza dei lettori è portata a credere, ma con una serie di articoli (a riprova dell'importanza dei testi brevi nel *corpus* delle sue opere), raccolti e pubblicati nel 1962 nel volume *Le piccole virtù*,<sup>38</sup> che va considerato la chiave di volta del *Lessico*. Nel volume Ginzburg ripropone articoli e saggi eterogenei, noti e meno noti, memorie del passato e scritti morali, alcuni oggi molto citati come il bellissimo *Le scarpe rotte* sulla sua esperienza di disperazione e privazione nel periodo di occupazione tedesca a Roma o *Io e lui* che, riprendendo la definizione di Calvino nella quarta di copertina, è davvero un testo in cui «la contrapposizione dei caratteri si trasforma, da spunto di commedia, nel più affettuoso poema della vita coniugale».

Gli articoli di memoria pubblicati nei decenni successivi si rivelano parte di un complesso percorso *à rebours* su sé stessa e sulla sua formazione, se riletti alla luce di alcune pagine in particolare di un articolo, *I rapporti umani*,<sup>39</sup> una lunga riflessione sulle età della propria vita, sui valori e sui bisogni scritta nel 1953. Nel testo non c'è traccia della Natalia del *Lessico* cui sarà rimproverato da alcuni critici di essere assente e “imbambolata”, incapace di un posizionamento forte, sospettata di una povertà espressiva o di un vuoto emozionale: quello che nel romanzo è uno “sguardo obliquo” di bambina, intenta a guardare dal basso della sua età il mondo

sacra paura. Se accadeva che mi chiedesse qualcosa, gli rispondevo a voce tanto bassa, che lui non capiva e urlava che non aveva capito: mia madre gli diceva allora cos'avevo detto, e le mie parole, nella voce di mia madre, mi sembravano una miseria; facevo un sorriso largo e stupido: il sorriso che s'apriva sulla mia faccia, quando sentivo tremare in me la paura e la vergogna d'aver paura», (*I baffi bianchi* cit., pp. 206-207).

<sup>37</sup> *Donne e uomini* cit., p. 92.

<sup>38</sup> N. GINZBURG, *Le piccole virtù*, Einaudi, Torino 1962, poi in *Opere I* cit., pp. 783-896.

<sup>39</sup> N. GINZBURG, *I rapporti umani*, in «Terza generazione», 1, ottobre 1953, pp. 23-29 (poi in *Le piccole virtù* cit.). Del testo erano stati pubblicati nel 1957, nel periodico dell'Eni «Il Gatto Selvatico» diretto da Attilio Bertolucci, due lunghi brani intitolati «L'infanzia» e «L'adolescenza». I titoli non compaiono nell'edizione in volume.

degli adulti, ne *I rapporti umani* diventa il “noi” di un soggetto scrivente il quale si sente legittimato a parlare a nome di tutti e a dichiarare cosa e quanto sia importante dare all’infanzia, all’adolescenza, alla giovinezza e infine alla maturità. È un saggio morale la cui tesi, declinata attraversando le stagioni della sua esistenza, dall’infanzia all’adulthood, è che i bisogni degli esseri umani sono diritti naturali, esigibili, etici e insieme una confessione autoriflessiva, i cui toni ricordano da un lato il celebre *Discorso sulle donne* del 1948 sulla fragilità delle donne e sul dolore, dall’altro i tanti interventi sulla violenza sui bambini, culminati nella polemica sul caso di Serena Cruz, cui la scrittrice dedicò il suo ultimo libro.<sup>40</sup> Lo “stile semplice” di Ginzburg si fa scrittura emozionale: costruisce un “noi” collettivo sulla sua storia di adolescente solitaria la cui infanzia finì quando la mandarono a scuola, ed è consapevole di dover ora fare i conti con la genitorialità. Da adulta vede i figli adolescenti iniziare «a guardarci con occhi di pietra», ma la soccorre la memoria: «ne soffriamo, pur sapendo bene che cos’è quello sguardo: pur ricordando bene d’aver avuto un identico sguardo».<sup>41</sup>

<sup>40</sup> N. GINZBURG, *Serena Cruz o della vera giustizia*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>41</sup> *I rapporti umani* cit., p. 896.

PER UNA STORIA INTELLETTUALE DELL'ANTIFASCISMO  
DI BASSANI: LETTURE, SCRITTURE, STRATEGIE DELLA RESISTENZA

Angela Siciliano  
*Université Sorbonne Nouvelle – Paris III*

1. *Introduzione*

Studiare le origini di uno scrittore significa portare alla luce novità criticamente rilevanti ma, talvolta, anche contraddizioni su cui è difficile, se non impossibile, pronunciarsi in tono definitivo. È così per i rapporti che Giorgio Bassani intrattiene tra il 1935 e il 1938 con note testate di regime («La Rassegna Italiana», «Termini» e il «Corriere Padano» di Ferrara, la sua città), pubblicandovi scritti che successivamente non recupera in volume: un dato che apparentemente collide, in particolare per il biennio 1937-1938 (in cui la collaborazione si intensifica), con le parole dell'autore, dichiaratosi antifascista dal 1937.<sup>1</sup> La riemersione di quei testi, in gran parte raccolti da Piero Pieri nell'antologia *Racconti, diari, cronache (1935-1956)*,<sup>2</sup> ha aperto quindi un vivace dibattito sulla posizione culturale e ideologica che il giovane Bassani avrebbe assunto nei confronti del fascismo: una questione vischiosa su cui si sono espressi, da prospettive diverse ma in fondo convergenti, Domenico Scarpa e Francesco Bausi.

Nel saggio *Sentieri interrotti e sentieri battuti*, Scarpa afferma che questa «zona d'ombra»<sup>3</sup> – una sorta di «passato prossimo»<sup>4</sup> del Bassani dichiaratamente e at-

<sup>1</sup> G. BASSANI, *In risposta (V) [Di là dal cuore]*, in ID., *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di R. Cotroneo, *Notizie sui testi e bibliografia* a cura di P. Italia, Mondadori, Milano 2001<sup>2</sup>, pp. 1317-1321: 1320.

<sup>2</sup> G. BASSANI, *Racconti, diari, cronache (1935-1956)*, a cura di P. Pieri, Feltrinelli, Milano 2014.

<sup>3</sup> D. SCARPA, *Sentieri interrotti e sentieri battuti. Giorgio Bassani 1935-1943*, in *Bassani nel suo secolo*, a cura di S. Amrani e M.P. De Paulis-Dalembert, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2017, pp. 33-74: 35.

<sup>4</sup> Ivi, p. 34.



tivamente antifascista – è un dato di fatto e «va attraversata»: lo fa perciò «con discrezione» e «intelligenza non reticente», raccontando la storia di un giovane intellettuale ebreo che manifesta in tal modo l'«appartenenza» all'ambiente letterario e politico di Ferrara («un ambiente fascista, com'è ovvio per quegli anni e per un ragazzo nato nel 1916»)⁵ ed è insieme uomo del suo tempo; e che tuttavia utilizza quei testi come prove di penna, per testare i lenocini dell'artista e del cronista «consumato»,⁶ e insieme sperimentare nella scrittura una prima forma di resistenza alle pastoie del regime e a «quell'atmosfera di *assenza dell'esperienza* che è il segno inconfondibile dell'arte nata sotto il fascismo», «quel vuoto pneumatico che avvolge le pagine narrative anche delle riviste maggiori».⁷ L'argomento è presentato in parallelo, ma con maggiori cautele, da Francesco Bausi nel ricostruire la «preistoria» di Bassani: un'operazione che non mira a «mettere in dubbio il suo antifascismo», ma a «contestualizzare meglio la sua prima produzione letteraria, [...] non dimenticando che i suoi primi passi di uomo e di letterato egli li mosse in un'Italia integralmente fascista, nella quale il regime controllava e permeava qualunque aspetto della vita, compresa, ovviamente, quella culturale».⁸

La contraddizione esiste e non va elusa, certo; ma non è forse quella propria di un'intera generazione? Così suggeriscono Scarpa e Bausi, che concordano anche su un secondo punto: Bassani prende «pubblicamente le distanze dal fascismo» in seguito all'emanazione delle Leggi Razziali, nel settembre del 1938; un giro di vite che determina, significativamente, la fine della «sua regolare collaborazione a riviste fasciste»⁹ (l'ultimo contributo, la prosa *L'ultimo viaggio di Giovanni Miani*, appare in due puntate sulla «Rassegna Italiana» nel gennaio-febbraio 1938). Tracce di questa cesura riemergono dall'esame della biblioteca e dell'archivio dello scrittore, che mostrano come a partire dal 1939 il suo antifascismo si conclami e vada irrobustendosi, sebbene resti talvolta confinato in scritture private o inedite. Su quali libri si forma la sua coscienza etico-politica? Con quali registri stilistici l'autore rappresenta il fascismo e la sua ideologia? Rispondendo a queste domande, proveremo a tracciare – senza pretesa di esaustività – una breve storia intellettuale dell'antifascismo di Bassani tra il 1939 e il 1945, nel solco delle indagini di Scarpa (che proseguono fino al 1943), di Bausi e di Alessandro Roveri (focalizzate sul contesto storico e sulla trama di relazioni che lo nutrono):<sup>10</sup> non una ricostru-

<sup>5</sup> Ivi, p. 35.

<sup>6</sup> Ivi, p. 43.

<sup>7</sup> Ivi, p. 50.

<sup>8</sup> F. BAUSI, *Bassani prima di Bassani. Preistoria di un intellettuale e di un narratore (1935-1942)*, in *Il tempo dello spirito. Saggi per il centenario della nascita di Giorgio Bassani*, a cura di A. Perli, «Sinestesia», 2016, pp. 21-43: 37.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> A. ROVERI, *Giorgio Bassani e l'antifascismo (1936-1943)*, 2G Editrice, Ferrara 2002.

zione del «passato prossimo» o della “preistoria” della postura politica e morale bassaniana, ma del suo farsi *in itinere* e, nel caso eccezionale della *Notte del '43* (1954-1955), della sua rielaborazione retrospettiva.

## 2. *Le letture di un giovane antifascista*

Sfogliando il catalogo della biblioteca di Bassani,<sup>11</sup> oggi conservata a Ferrara presso Casa Ariosto, è possibile ricostruire virtualmente lo scaffale dei libri del giovane antifascista. O almeno ciò che ne resta: come si apprende dalla corrispondenza inedita con i familiari, la sua biblioteca giovanile fu smembrata nell'autunno del 1943 e andò in parte perduta.<sup>12</sup>

Si spiegherebbe così perché dei libri politici di Benedetto Croce, cardine della formazione di un antifascista, sia presente solo *Teoria e storia della storiografia* (Laterza, 1927),<sup>13</sup> annotata da Bassani tra il 1940 e il 1941. Mancano, in particolare, due volumi che egli deve aver letto e/o posseduto: *La storia come pensiero e azione e Storia d'Europa nel secolo decimonono* (citata nel *Giardino dei Finzi-Contini*, III, IV).<sup>14</sup> Mentre attende probabilmente alla lettura di *Teoria e storia della storiografia*, nel dicembre del 1940 lo scrittore si procura *Elementi di scienza politica* di Gaetano Mosca (vol. II, Laterza, 3<sup>a</sup> ed. 1939).<sup>15</sup> Il testo, che gli fornisce i primi rudimenti su origini, forme e strategie dell'*ars politica*, è significativamente annoverato dal liberalsocialista Aldo Capitini tra le letture chiave dell'antifascismo, in gran parte raccolte nella «Biblioteca di Cultura Moderna», la collana di Laterza fondata e diretta da Croce:

Il metodo da tenere era [...] quello dell'incessante cercare collegamenti, special-

<sup>11</sup> A. SICILIANO, *Catalogo della biblioteca di Giorgio Bassani*, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2023. Il volume aggiorna con nuove e importanti acquisizioni il precedente catalogo: M. RINALDI, *Le biblioteche di Giorgio Bassani*, Guerini e Associati, Milano 2004.

<sup>12</sup> Prima di fuggire a Firenze per sottrarsi alla violenza fascista, i genitori Angelo Enrico Bassani e Dora Minerbi tentarono di salvare i beni di famiglia dividendoli tra i vicini o nascondendoli: tra questi i libri di Giorgio, che rimasero in parte nell'appartamento di famiglia, in via Cisterna del Follo 1, e in parte furono sepolti nel cimitero ebraico di Ferrara. Tornati a Ferrara nel giugno del 1945, riuscirono a recuperare solo i volumi interrati; degli altri, rimasti nell'abitazione trasformata dai repubblicani in teatro di torture e violenze, si persero quasi totalmente le tracce. Cfr. P. BASSANI, *Se avessi una piccola casa mia. Giorgio Bassani, il racconto di una figlia*, La nave di Teseo, Milano 2016, p. 37.

<sup>13</sup> Per comodità, nel corpo del testo (e non con un richiamo in nota), indichiamo casa editrice e anno di pubblicazione dei volumi posseduti da Bassani.

<sup>14</sup> Cfr. G. BASSANI, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Einaudi, Torino 1962, p. 163.

<sup>15</sup> La data è ricavata dalla firma di possesso di Bassani.

mente con giovani, alimentando la formazione ideologica con i libri disponibili (facevamo girare liste) e con dattiloscritti nostri.<sup>16</sup> I libri disponibili erano, i più, editi da Laterza ([...] molti della Biblioteca di cultura moderna: De Man, Laski, Sforza, Fiore, Russo, Labriola, Braun, Calosso, Dubreuil, Treves, Santonastaso, Curtis, Leon, Berdiaeff, Mosca, Weil, Tocqueville, e la *Storia d'Europa* del Fisher, e la *Storia del Liberalismo* di De Ruggiero) [...]. Ad essi si aggiunse un libro fondamentale, *La scuola dell'uomo*, di Guido Calogero, uscito nel 1939. Risultava da lezioni di pedagogia tenute a Pisa, e presentava il tema della storia come «conquista di abitudini di civiltà», non come rumorosa potenza.<sup>17</sup>

Tra quelli segnalati da Capitini, Bassani possiede altri volumi della «Biblioteca di Cultura Moderna», «una scuola prestigiosa di critica e formazione morale» per la sua generazione:<sup>18</sup> *Il superamento del marxismo* di Henri de Man (2 voll., 1929),<sup>19</sup> *Storia d'Europa. Storia antica e medievale* di Herbert Fisher (2ª ed. 1938), *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1939) e *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola (2a ed. 1942), *La libertà nello stato moderno* di Harold J. Laski (1931),<sup>20</sup> *Una rivoluzione fallita: ricordi del 1848-1849* di Alexis de Tocqueville (1939). Degni di nota sono in particolare Fisher, Labriola e Laski.

I primi due sono noti casi di censura fascista. Nel 1939 la *Storia d'Europa* di Fisher, un «classico della cultura antifascista» in tre volumi,<sup>21</sup> viene sequestrata con un'azione clamorosa, di cui Giovanni Laterza riferisce a Benedetto Croce nella lettera del 7 febbraio 1939:

Le comunico intanto che domenica giunse alla Questura ordine di sequestrare tutte le copie disponibili dei tre volumi di Fisher *Storia d'Europa* e immediata-

<sup>16</sup> Tra i dattiloscritti occorre ricordare il *Manifesto del liberalsocialismo*, steso da Calogero nel 1940. Il testo circolò clandestinamente in copie dattiloscritte e fu poi pubblicato in G. CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo*, Atlantica, Roma 1945, pp. 202-224. Bassani ebbe certamente tra le mani il dattiloscritto, di cui trascrisse nel 1941 ampi passaggi in un taccuino (Archivio eredi Bassani, Fondo agende e taccuini, T39, cc. 4v-6r).

<sup>17</sup> A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Edizioni Célébes, Trapani 1966, p. 100.

<sup>18</sup> G. FOLENA, *Benedetto Croce e gli «Scrittori d'Italia»*, in ID., *Filologia e umanità*, Neri Pozza, Vicenza 1993, pp. 155-176: 163. Sulla «Biblioteca di Cultura Moderna» vd. M. PANETTA, *Croce editore: 1883-1927*, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 44-57.

<sup>19</sup> Cfr. D. COLI, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 158-160.

<sup>20</sup> *La libertà nello stato moderno* di Laski è significativamente tra le letture che Vittorio Foa, Massimo Mila ed Ernesto Rossi, militanti di Giustizia e Libertà, svolgono collettivamente, tra il 1936 e il 1937, nel corso della detenzione presso il carcere di Regina Coeli (M. BRESCIANI, *La repressione degli intellettuali sotto il regime fascista (1926-1943) [materiali presenti a suo tempo online nel sito di Giulio Einaudi editore]*, in *Atlante della Letteratura Italiana. Dal romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2012, pp. 1-11: 2).

<sup>21</sup> COLI, *Croce, Laterza e la cultura europea* cit., p. 181.

mente mandò un camion a ritirare copie confezionate ed in foglio, portandole in locali propri.<sup>22</sup>

Ad essere colpita è la seconda edizione (1<sup>a</sup> ed. 1936), di cui Bassani possiede il primo tomo, *Storia antica e medievale*, stampato nel 1938: un esemplare che forse acquisisce in quegli anni, ma postilla certamente nell'estate-autunno del 1949 insieme al secondo, *Rinascimento, Riforma, Illuminismo*, datato 1948.<sup>23</sup>

Della *Concezione materialistica della storia* di Labriola, invece, la Questura vieta la pubblicazione nel giugno del 1938,<sup>24</sup> riuscita poi pochi mesi dopo. Il libro presenta un'altra caratteristica che ne fa una presenza notevole nella biblioteca di Bassani, sebbene nella seconda edizione del 1942: contiene in appendice (pp. 81-128) la traduzione del *Manifesto del partito comunista*, realizzata da Labriola nel 1902. Tra le pagine di quel volume Bassani e i suoi coetanei potevano dunque leggere, in pieno clima di censura fascista, un testo "proibito" e ideologicamente pericoloso agli occhi del regime.<sup>25</sup>

*La concezione materialistica della storia* potrebbe essere apparsa sugli scaffali nel 1942, a pochi mesi dalla *Libertà nello stato moderno*, sul cui frontespizio campeggia la nota «Giorgio Bassani | Gennaio 1942». La firma di possesso è immediatamente seguita dalla postilla «They also serve who only wait and | rest. | Milton»: una citazione a memoria del v. 14 del sonetto *On his blindness*, «They also serve who only

<sup>22</sup> B. CROCE, G. LATERZA, *Carteggio 1931-1943*, a cura di A. Pompilio, Laterza, Bari 2009, vol. II, pp. 881-882.

<sup>23</sup> Bassani postilla i due volumi di Fisher preparando i concorsi per la cattedra di Lettere sostenuti nell'autunno del 1949, con i quali ottiene il posto presso l'Istituto Tecnico Nautico di Napoli, dove resta fino al 1951.

<sup>24</sup> Cfr. la lettera del 6 giugno 1938 di Croce a Laterza, in cui il filosofo esprime il suo disappunto per la vicenda: «Ma la cosa più curiosa è che la mia nuova edizione è accompagnata da una critica fondamentale del marxismo che il Labriola nei suoi saggi sosteneva: cosicché proprio non intendo il motivo dell'indugio. Quasi quasi mi aspettavo di ricevere, questa volta, dei ringraziamenti, che, in verità, mi avrebbero messo in imbarazzo!» (in *Mostra storica della casa editrice Laterza: Milano 16 novembre-16 dicembre 1961*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza 1961, p. 22). Sulla storia del volume, in cui Croce ripubblica vari saggi del suo maestro Labriola, cfr. la relativa scheda in M. PANETTA, *Croce editore: 1928-2002*, Bibliopolis, Napoli 2006, pp. 561-566.

<sup>25</sup> Cfr. la testimonianza del giornalista Fausto Coen, coetaneo di Bassani (nasce a Mantova nel 1914) e anch'egli antifascista: «Prima di addormentarmi passai varie ore immerso nella lettura della *Concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola edito da Laterza nel '38 [...]. Scoprii poi appendice di quel testo *Il Manifesto del Partito Comunista di Carlo Marx* (sfuggito inspiegabilmente alla severa censura del Minculpop) [...]. Quelle 40 pagine o poco più mi aprirono a un nuovo mondo che confusamente si agitava da tempo dentro di me. E soprattutto mi aiutavano a superare difficoltà e amarezze di quegli anni perché prometteva un traguardo felice, una speranza che sentivo condivisa da tanta parte forzosamente silenziosa dell'umanità» (F. COEN, *Una vita tante vite*, Rubbettino, Cosenza 2004, p. 75).

stand and wait»,<sup>26</sup> più che un'intenzionale rimaneggiamento di Bassani, perché la variante «wait and rest» contamina la lezione originale («stand and wait») con la clausola del v. 13, «And post o'er Land and Ocean without rest». L'innesto in sede forte di «rest», mutato da sostantivo in verbo, fa quindi retrocedere «wait» in prima posizione nel dittico di predicati, scalzando «stand». «Wait» è inoltre parola riscritta sulla lezione base «write», a testimonianza della progressiva messa a fuoco del verso nella mente di Bassani. Ed è proprio a partire dall'alternanza «write»/«wait» che possiamo interpretare il senso del motto.

Occorre innanzitutto contestualizzarlo nel sonetto *On his blindness*. Divenuto cieco e impossibilitato a scrivere, Milton si chiede come potrà servire Dio se il suo «Talent» è ormai «useless» (vv. 3-4). A rispondergli e a confortarlo è la Pazienza personificata: serve meglio Dio chi meglio sopporta il suo «mild yoke» (v. 11), per cui non è necessario correre per terre e per mari «without rest», perché «They also serve who only stand and wait».

Quale rapporto ha il testo di Milton con la situazione storica di Bassani all'inizio del 1942? L'analogia è nella circostanza di forza maggiore che il poeta inglese e lo scrittore sono costretti ad affrontare: una circostanza che impedisce loro di esprimersi appieno e li annulla, perché reprime il «Talent» in cui trovano uno scopo e si definiscono. Alla cecità di Milton corrisponde tuttavia per Bassani un'altra forma di buio, reale e metaforica insieme: le tenebre del fascismo, il cui «yoke» è tutt'altro che «mild». In Milton è infatti sotteso il concetto della grazia, per cui anche la cecità va accolta con pazienza perché rientra nel disegno divino. Di contro Bassani, che non condivide l'ottica provvidenzialistica e serve la crociana religione della libertà («ma la libertà | può essere un | dogma, l'uni|co dogma», recita una postilla a p. 137 del testo di Laski), non intende rassegnarsi né piegarsi. Quel «Talent» che il regime intende soffocare, la scrittura («write» della lezione base), continua a esercitarlo nell'oscurità, dietro la maschera e lo pseudonimo di Giacomo Marchi, con cui è costretto a pubblicare dal 1940 perché antifascista ed ebreo.<sup>27</sup> E di quel «Talent» fa uno strumento di resistenza, di impegno civile e politico, come sarà nella maturità: per Bassani/Giacomo Marchi, nel gennaio del

<sup>26</sup> Il sonetto di Milton è citato da J. MILTON, *Complete Poems and Major Prose*, edited by M. Y. Hughes, Hackett Publishing, Indianapolis 2003, p. 168.

<sup>27</sup> Cfr. BASSANI, *Un'intervista inedita (1991) [Di là dal cuore]*, in ID., *Opere cit.*, pp. 1341-1350: 1341: «erano venute [...] le leggi razziali, per cui era vietato dalla polizia, a qualsiasi ebreo, di figurare come esistente. Mi sono chiamato perciò Giacomo Marchi perché non potevo chiamarmi più Giorgio Bassani. Se sono diventato Giacomo Marchi non è stato, quindi, per una scelta mia, di tipo ideologico, psicologico, eccetera, ma per motivi di carattere politico e razziale». Lo pseudonimo è un omaggio alla famiglia e alle sue radici: Giacomo è il nome di uno zio materno a cui è molto legato; il cognome Marchi è quello della nonna Emma (Gemma Brondi nella *Passeggiata prima di cena*).

1942, «They also serve who only *write* and rest». «Write» per «wait» è dunque un *lapsus* prezioso,<sup>28</sup> perché rivela il temperamento e gli ideali dell'autore.

La sostituzione di «write» con «wait», che ricalibra la citazione, ne modifica il segno ma non la sostanza. A differenza della prima stesura, «They also serve who only *wait* and rest» è difficilmente riferibile a Bassani, a cui è estranea l'idea dell'attesa e della placida accettazione: sembra piuttosto una sferzata nei confronti di chi serve il regime (e non la libertà) con l'inazione.

In entrambi i casi, comunque, il verso di Milton fa da epigrafe all'attività e al sentire del giovane antifascista: nel gennaio del 1942, mentre ferve il dibattito che porterà nel luglio alla nascita del Partito d'Azione, Bassani, che entra subito a farne parte, non è affatto nella schiera di chi aspetta e resta immobile, ma è pronto ad agire, seppure nell'ombra.

Un passo decisivo verso la fondazione del Partito azionista è la stesura del programma: i famosi «Sette Punti», redatti da Ragghianti nel dicembre del 1941<sup>29</sup> e ufficialmente diffusi nel luglio del 1942.<sup>30</sup> Eccoli in sintesi:

1. istituzione di un regime repubblicano, che difenda la libertà degli individui e sia basato sulla separazione dei poteri;
2. decentramento amministrativo e supporto alle forze locali per favorire la crescita armonica e omogenea del Paese;
3. nazionalizzazione e gestione pubblica dei grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi;
4. riforma agraria che «miri ad immettere sempre più vaste masse di lavoratori nel godimento diretto ed integrale della terra»;<sup>31</sup>
5. valorizzazione dei sindacati, che «dovranno assumere parte essenziale di collaborazione e di responsabilità nel processo produttivo»;<sup>32</sup>
6. libertà di culto ai cittadini e separazione tra Stato e Chiesa;
7. promozione e «formazione di una coscienza unitaria europea, premessa in dispensabile alla realizzazione auspicata di una federazione europea di liberi paesi democratici».<sup>33</sup>

<sup>28</sup> Un *lapsus* che potrebbe essere inoltre dettato dal fatto che è proprio la scrittura l'attività in cui Milton è impedito. Si ringrazia Domenico Scarpa per il prezioso suggerimento.

<sup>29</sup> Cfr. C. L. RAGGHIANI, *La formazione del Partito d'Azione. Lettera a Leo Valiani, in Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata. Atti del Convegno (Bologna, 23-25 marzo 1984)*, prefazione di G. Galasso, premessa di L. Mercuri e G. Tartaglia, Archivio Trimestrale, Roma 1985, pp. 1-21: 9.

<sup>30</sup> Il programma del Partito d'Azione circola inizialmente in forma dattiloscritta ed è poi pubblicato sul primo numero dell'«Italia Libera»: *Dal programma del Partito d'Azione*, in «L'Italia Libera», I, 1, gennaio 1943, pp. 3-4.

<sup>31</sup> Ivi, p. 3.

<sup>32</sup> Ivi, p. 4.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

Paralleli a questi sono i sette punti che Bassani individua postillando l'introduzione della *Libertà nello stato moderno*: tra le pp. 23 e 45 sottolinea, contrassegna con un numero progressivo (da «1») a «7») e commenta alcune delle prerogative che per Laski fondano una democrazia:

1. «È fondamentale che il potere non abbia mai da esser conferito in modo permanente»;<sup>34</sup>
2. «Credo si possa dar per dimostrato che nessun cittadino è sicuro della libertà se non gli sono garantiti certi diritti che il governo dello Stato non può sperare di sovvertire, e se, per garantire l'esistenza di quei diritti non c'è una separazione del potere giudiziario dal potere esecutivo»;<sup>35</sup>
3. necessità di una «magistratura | elettiva»<sup>36</sup> che interpreti la legge e faccia opera di mediazione, da arbitro imparziale, tra il cittadino e lo Stato;
4. «Un'altra istituzione per la salvaguardia della libertà è quella di un *Bill dei Diritti*. Certi principii, come la libertà di parola, la protezione contro l'arresto arbitrario e simili, sono tenuti per sacri»;<sup>37</sup>
5. «Io oso affermare che quanto più largamente è distribuito il potere nello Stato, quanto più ne è decentrato il carattere, tanto più è presumibile che i cittadini siano gelosi della libertà»;<sup>38</sup>
6. «Non solo dobbiamo stabilire più adeguati rapporti tra il Parlamento e i procedimenti amministrativi, ma dobbiamo anche collegarlo col pubblico cui serve in un grado più elevato di quanto avessimo mai immaginato prima d'ora»;<sup>39</sup>
7. «separazione | tra Chiesa e Stato». <sup>40</sup>

I caratteri evidenziati da Bassani, che formano quasi una personale teoria dello Stato, consuevano in parte con quelli a testo nel programma del Partito d'Azione. Oltre all'accordo sulla necessità di una «separazione | tra Chiesa e Stato» (rispettivamente punti 7 e 6) e del decentramento del potere (punti 5 e 2), si rileva come i punti 1, 2 della lista dello scrittore (potere non permanente, separazione

<sup>34</sup> Il passo è sottolineato da Bassani a p. 23 e affiancato sul margine da «1».

<sup>35</sup> In particolare, l'autore sottolinea a p. 23 il passaggio da «e se, per garantire [...] esecutivo» e annota in margine «2».

<sup>36</sup> La postilla di Bassani, «3 | magistratura | elettiva», è riferita a p. 24 al passaggio «Fra gli Anglo-Sassoni si è considerato come elementare che l'interpretazione della legge debba essere affidata a un corpo indipendente di funzionari – i giudici – i quali facciano imparzialmente da arbitri fra il governo e i cittadini».

<sup>37</sup> Al passo, a p. 32, è affiancata la postilla «4».

<sup>38</sup> Bassani sottolinea a p. 39 «quanto più ne è decentrato il carattere» e segna in margine «5».

<sup>39</sup> Il passo è doppiamente evidenziato a p. 43, nell'interlinea e con barra laterale sul margine, ed è affiancato dalla postilla «6».

<sup>40</sup> La postilla di Bassani, «7) separazione | tra Chiesa e Stato», è riferita a p. 45 al passaggio «Chi conosce la storia delle Chiese conosce la necessità di lasciarle libere di svolgere la loro vita interna».

di esecutivo e giudiziario per garantire la libertà) sembrano trovare una sintesi nel primo articolo azionista:

La prolungata abdicazione degli istituti monarchici – corresponsabili con il fascismo della rovina del Paese – legittima l'inderogabile esigenza di un regime repubblicano, nel quale le libertà civili e politiche dovranno essere affermate e difese con il presidio di tutte le misure atte ad impedire che esse possano diventare strumento di partiti e di gruppi, che della libertà si avvalgano con il proposito di distruggerla. In base ad una rinnovata separazione dei poteri, il Potere Esecutivo – assiduamente e permanentemente controllato dagli organi rappresentativi che dello Stato repubblicano saranno il fondamento – dovrà godere di autorità e stabilità tali da consentire continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente, risultati fatali ai regimi parlamentari; il Potere Giudiziario avrà garanzia di piena indipendenza.<sup>41</sup>

Un'eco dei "Sette Punti" e dei dibattiti da cui essi originarono sembra quindi percorrere in filigrana, se non orientare, la coeva postillatura della *Libertà nello stato moderno*.

Il libro di Laski è centrale nell'educazione del Bassani antifascista: a testimoniare sono il numero e la densità argomentativa delle postille, che ne fanno il testo politico più importante e fittamente annotato della sua biblioteca. Segue, per quantità e qualità delle note, *Socialisti tedeschi* di Giorgio Pasquali (1919), letto forse contestualmente alla *Libertà nello stato moderno*.<sup>42</sup> Diverso è però l'atteggiamento di Bassani. Se la lettura di Laski lo invita a riflettere sul concetto di Stato e sulle sue peculiarità, il filogermanismo di Pasquali lo indispetta ed è censurato con irriverenti epiteti al vetriolo: «vecchio riformista» (p. 27), «fallito» (p. 71), «stolido» (p. 100), «vecchio buffone» (p. 102), «tendenzioso» (p. 115).

In più, *Socialisti tedeschi* arricchisce la collezione di volumi della «Biblioteca di Cultura Moderna» posseduti da Bassani, insieme ad altri testi non citati da Capitini:<sup>43</sup> *L'albero d'olivo: saggi su atteggiamenti e realtà spirituali* di Aldous

<sup>41</sup> Dal programma del Partito d'Azione cit., p. 3.

<sup>42</sup> Vicina nel tempo e precedente alla lettura della *Libertà dello stato moderno* è quella di un altro testo di Laski, *Democrazia in crisi*, pubblicato anch'esso nella «Biblioteca di Cultura Moderna»: il volume, oggi non presente tra i libri di Bassani, è spesso richiamato nelle postille alla *Libertà nello stato moderno*. All'interesse per i temi trattati da Laski, che nella sua analisi si concentra soprattutto sul modello politico inglese, potrebbe essere inoltre legata la presenza nella biblioteca dello scrittore della *Crisi dell'Inghilterra nel secolo XX* di André Siegfried (Bompiani, 1932), con firma di possesso del dicembre 1942.

<sup>43</sup> Si considerano in questa sede solo gli altri volumi della «Biblioteca di Cultura Moderna» presenti a Ferrara e caratterizzati da un taglio o da riflessi politici. Nella biblioteca di Bassani si trovano anche altri testi appartenenti alla collana e che potrebbero essere stati acquistati nei primi



Huxley (1939),<sup>44</sup> *Le ideologie politiche* di Giovanni Francesco Malagodi (1928), *Areopagitica: discorso per la libertà della stampa* di Milton (1933) e *Breve storia del Giappone politico sociale* (1936).<sup>45</sup>

Capitini menziona invece *La scuola dell'uomo di Calogero*, «libro fondamentale» e di culto per gli antifascisti. Per valutare l'impatto del volume sulla generazione di Bassani, i nati nel secondo decennio del Novecento, è utile il confronto tra la lettura che ne fecero, negli stessi anni, lo scrittore e Antonio (Toni) Giuriolo. Classe 1912, il vicentino Giuriolo è un personaggio chiave dell'antifascismo italiano. Membro del Partito d'Azione veneto e impegnato nella guerra partigiana, muore il 12 dicembre 1944 a Lizzano in Belvedere. Da questo episodio nasce il mito di Toni Giuriolo, per opera di chi lo conobbe e lo considerò un maestro di vita e morale:<sup>46</sup> Antonio Barolini, Norberto Bobbio e Luigi Meneghello, che lo ritrae nei *Piccoli maestri* (1964) e nei *Fiori italiani* (1976).

Bassani lo incontra probabilmente nel 1942, quando entra in contatto con l'antifascismo vicentino attraverso Barolini.<sup>47</sup> I loro percorsi si incrociano anche sul terreno delle letture: *La scuola dell'uomo*, in particolare, gioca un ruolo essenziale nella formazione ideologica di entrambi. Giuriolo la legge nel 1939, a ridosso della

anni '40, ma di argomento letterario o estetico: *La «Dorotea» di Lope De Vega: studio critico seguito dalla traduzione delle parti principali dell'opera* di Alda Croce (1940), *La critica e la storia delle arti figurative: questioni di metodo* di Benedetto Croce (1934) e *Fame usurpate: quattro studi con varie giunte* di Vittorio Imbriani (1912).

<sup>44</sup> Si tratta di un libro potenzialmente invisibile al regime, in particolare per la critica nei confronti della letteratura «anestetizzante» e di «propaganda». Non per caso Ada Prospero, che aveva già curato la versione di *Storia d'Europa* di Fisher, nel tradurlo nel 1939 decide di eliminare i saggi più esposti al pericolo di censura, *Writers and Readers* e *Words and Behaviour* (E. FORTUNATO, *Un'ordinata bellezza. Le traduzioni della casa editrice Laterza durante il regime fascista*, in «Annali di Ca' Foscari. Serie Occidentale», 50, settembre 2016, pp. 265-277; si cita da p. 273).

<sup>45</sup> Il volume, dato alle stampe nel 1936, è particolarmente interessante per la censura di Croce, che lo giudica un «libro bolscevico» (COLI, *Croce, Laterza e la cultura europea* cit., pp. 161-162).

<sup>46</sup> Sulla figura di Giuriolo si vedano almeno A. TRENTIN, *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà*, Cierre edizioni, Verona 2012; *Antonio Giuriolo e il «partito della democrazia»*, a cura di R. Camurri, Cierre edizioni, Verona 2008; *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, a cura di R. Camurri, Marsilio, Venezia 2016.

<sup>47</sup> Barolini ricorda l'episodio nei suoi diari, in data 26 luglio 1943: «il primo a dare la possibilità agli amici vicentini di contatto con determinati gruppi liberali sono stato io, quando ho conosciuto e fatto venire a Vicenza Capitini, Ragghianti, Brizzi, Bassani e altri molti» (A. BAROLINI, *Diario di clandestinità e altri scritti in tempo di guerra (1943-1945)*, a cura di S. e T. Barolini, Neri Pozza, Vicenza 2019, pp. 55-56). Sui rapporti tra Bassani e Barolini cfr. SCARPA, *Sentieri interrotti e sentieri battuti* cit., pp. 68-69; A. SICILIANO, «Ti abbraccio, perché sei un poeta»: amicizia, letture, editing nel carteggio Barolini-Bassani, in «Autografo», XXX, 68, 2022 (*Sul confine dei carteggi di carta. Lettere letterate 1931-1996*, a cura di G. Antonelli e G. Panizza), pp. 77-92.

pubblicazione,<sup>48</sup> e ne trascrive in un quaderno ampi estratti commentati;<sup>49</sup> Bassani postilla la sua copia tra il 1940 e il 1942. È significativo che i due, figli di una comune temperie storica e culturale, si soffermino sui temi più cari all'antifascismo, sottolineando e annotando talvolta gli stessi passaggi: la definizione della morale (capp. II-III: *Il mondo morale; La morale come educazione*), la libertà (cap. IV: *La libertà*), i concetti di storia e storicismo (capp. VI-VII-VIII: *La storia, la civiltà e lo storicismo; I pericoli dello storicismo; La storia come conquista di abitudini*).<sup>50</sup>

Dai ricordi di Claudio Savonuzzi, suo amico e compagno di militanza, si recuperano poi altri libri politici del giovane Bassani. Savonuzzi rammenta le letture condivise dagli antifascisti ferraresi, «quelli che a casa avevano i libri di Croce (tutti numerati in questura, assieme a *La Ruota*, a *La Critica*, a Mazzini, Lasky [sic], Dubrueil, Salvatorelli)». <sup>51</sup> Dei volumi segnalati dalla Questura di Ferrara, oltre a Lasky, si ritrovano attualmente nella biblioteca di Bassani: *Scritti* di Giuseppe Mazzini (Paravia, 1921),<sup>52</sup> *Leggenda e realtà di Napoleone*, *Pensiero e*

<sup>48</sup> *Pensare la libertà* cit., p. 79.

<sup>49</sup> Si tratta del quaderno XIII, trascritto ivi alle pp. 275-293. Dal quaderno XXXIV si ricava, invece, un'altra lettura comune a Giuriolo e Bassani: *Storia d'Europa* di Fisher (ivi, p. 72).

<sup>50</sup> Sono questi i capitoli della *Scuola dell'uomo* su cui Bassani e Giuriolo insistono, rispettivamente nella postillatura e nell'estrazione con commento. Un esempio interessante di passaggio annotato da entrambi è a p. 100 del volume di Calogero e riguarda il dovere dello storico, diviso tra l'oggettività della ricostruzione e la sua funzione di educatore: «Di qui il dovere d'imparziale obiettività e quello di suggestione etico-pedagogica, che ad un tempo incombono allo storico». Bassani lo sottolinea e postilla: «Ma allora è fare | storia l'atto di | imparziale ob|biettività, e | solo questo; o | anche il successivo etico-peda|gogico di valuta|zione etica». Al commento neutro di Bassani fa da contraltare quello polemico di Giuriolo: «Ma questo rispetto per la verità storica nasce non da amore per la verità in sé stessa, quanto da un riguardo verso il lettore, dal timore di veder verificare la suggestione etico-pedagogica. Questa d'altra parte come può accordarsi all'obiettività? Certamente essa non può mai essere scompagnata dalla storia, ma rappresenta semplicemente il calore, l'espressione con cui un dato problema storico si configura nella mente dello scrittore. Lo storico non è mai solo storico, è in fondo anche oratore; ciò non toglie che sostanzialmente la storia sia ricostruzione obbiettiva degli avvenimenti, mentre nella definizione del C. l'importanza batte sul secondo elemento» (ivi, p. 286).

<sup>51</sup> C. SAVONUZZI, *Una città di pianura*, in ID., *Le dune di Cervia*, Alfa, Bologna 1964, pp. 39-57: 55. Per Bassani e «La Critica», la rivista fondata e diretta da Croce, cfr. M. GROMO, *Riviste e movimenti da salvare, 1920-1943* [1956], in G. BASSANI, *Interviste (1955-1993)*, a cura di D. Scarpa e B. Pecchiari, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 41-42: 42.

<sup>52</sup> Gli *Scritti* di Mazzini rientrano anche tra i libri che Barolini intende leggere nel 1942: non nell'edizione posseduta da Bassani ma in quella curata da Adolfo Omodeo per Mondadori (BAROLINI, *Diario di clandestinità e altri scritti in tempo di guerra (1943-1945)* cit., p. 91). Un'altra lettura in comune è la *Storia d'Europa* di Fisher (ivi, p. 90). Nel 1944 Barolini legge invece *L'età del Risorgimento italiano* di Omodeo, che suscita il suo entusiasmo: «Bellissimo volume, specie per quanto riguarda la sintesi della Rivoluzione Francese, esposta con acutezza. È chiaro il limite dato ad essa da Napoleone; egli ne ha divulgato le idee, ma non le ha permesso di svolgerle fino alle loro estreme conseguenze. Questo divenne compito, è compito del XX secolo; le attuali vicende

*azione del Risorgimento, Sommario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni* di Luigi Salvatorelli.

Salvatorelli ci proietta a Roma, nel 1944, nella maturità dell'antifascista. Incarcerato a Ferrara nel maggio del 1943 e rilasciato il 26 luglio, lo scrittore ripara a Firenze nel settembre e il 6 dicembre nella capitale. Qui acquista il *Sommario della storia d'Italia* (Einaudi, 1943), come si ricava dalla nota di possesso in cui si firma Bruno Ruffo, lo pseudonimo adottato nel corso della clandestinità romana. *Pensiero e azione del Risorgimento* (Einaudi) e *Leggenda e realtà di Napoleone* (De Silva) sono datati, rispettivamente, 1943 e 1944: è possibile, perciò, che Bassani se li sia procurati insieme a o a breve distanza dal *Sommario*.<sup>53</sup>

Ipotizziamo, inoltre, che nel 1944 siano entrati nella sua biblioteca altri testi pubblicati nel corso di quell'anno: *Conquista e usurpazione* di Benjamin Constant (Einaudi), con prefazione di Franco Venturi, esponente di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione torinese;<sup>54</sup> *Napoli a Benedetto Croce* (G. Macchiaroli), un opuscolo contenente i discorsi pronunciati da Adolfo Omodeo, Croce, Carlo Sforza ed Enrico Russo in un convegno organizzato presso l'Università di Napoli in onore dello stesso Croce, il 28 novembre 1943, e trasformatosi in una manifestazione di forte risonanza politica, in cui «si udirono voci inneggianti alla Repubblica»;<sup>55</sup> *Sei mesi* (The Fleet Street Press), volume che raccoglie i primi sei numeri della rivista «Il Mese», fondata nel 1943 a Londra dal rondista Lorenzo Montano (Danilo Lebrecht), emigrato in Inghilterra per sfuggire alla persecuzione razziale. Il sottotitolo, «Compendio della stampa internazionale», ne sintetizza la natura e la funzione: da Londra giungeva in Italia uno strumento in grado di aggirare la censura del regime, aggiornando la resistenza antifascista sulle novità culturali e politiche affermatesi nello scenario mondiale. «Il Mese» doveva certo interessare Bassani e compagni, se nella lettera del 2 settembre 1944 Simone Gatto, che aveva condiviso con lui i primi mesi della clandestinità romana,<sup>56</sup> gli scrive: «Hai letto

ne sono riprova» (ivi, p. 188). Anche Bassani possiede il volume, nella quarta edizione del 1942 (1ª ed. 1931), ma non è possibile affermare quando sia entrato nella sua biblioteca: se nel periodo dell'impegno antifascista o nel 1949, quando lo postilla in preparazione del concorso per la cattedra di Lettere (vd. *supra*, n. 23).

<sup>53</sup> Per *Pensiero e azione del Risorgimento* l'ipotesi è rafforzata dalla presenza, all'interno del volume, dell'adesivo della «Libreria 'La lanterna' di Roma», possibile luogo d'acquisto.

<sup>54</sup> Cfr. M. BRESCIANI, *La repressione degli intellettuali sotto il regime fascista (1926-1943)*, cit., pp. 623-644: 639.

<sup>55</sup> A. ALOSCO, *Il Partito d'Azione nel "Regno del Sud"*, prefazione di F. De Martino, Alfredo Guida Editore, Napoli 2002, p. 83.

<sup>56</sup> Cfr. G. BASSANI, *Diario romano*, in ID., *Racconti, diari, cronache (1935-1956)* cit., pp. 285-306: 293-294. Per il *Diario romano* vd. *infra*, n. 82.

l'«Italia d'Oggi?», pubblicazione del P.W.B.? È roba dei nostri come quasi tutti gli articoli italiani de «Il Mese»».<sup>57</sup>

Nel 1944, tuttavia, Bassani non si limita ad essere un lettore di riviste: è redattore di «Aretusa» e cronista dell'«Italia Libera», per cui realizza una serie di reportage sull'Italia meridionale, tra il giugno e il luglio,<sup>58</sup> dopo essere giunto a Napoli il 23 giugno, con «un viaggio fortunoso, sopra un camion americano, di 9 ore».<sup>59</sup> In aggiunta, lavora nell'ufficio stampa del partito azionista, occupandosi della gestione e (forse) della distribuzione degli opuscoli del movimento, i «Quaderni del Partito d'Azione»: a svelarlo sono appunti di taccuino del 1944 in cui ne annota tiratura e rimanenze.<sup>60</sup> Nella sua biblioteca restano tre opuscoli: *Che cosa è il Partito d'Azione* di Federico Comandini ([1943?]) e due edizioni di *Per la rinascita dell'Italia* di Ugo La Malfa ([1943?], [1944?]).

Al '44 romano o napoletano<sup>61</sup> risale anche *Pane e Vino* di Ignazio Silone, che nel saggio *Interpretazione psicologica del fascismo*, apparso su «Riscossa» il 26 marzo 1945 ma composto nel 1944, Bassani sostiene di aver finito di leggere da pochi giorni.<sup>62</sup> La presenza tra i suoi libri di un'opera di Silone, esule in Svizzera e costretto a pubblicare all'estero, è in sé significativa; lo è tanto più perché di *Pane e vino*, che esce in tedesco nel 1936 (*Brot und Wein. Roman*, Oprecht, 1936) e l'anno successivo nella prima edizione clandestina in italiano (*Pane e vino*, Nuove Edizioni di Capolago, 1937), Bassani possiede un esemplare interessante. Si tratta dell'edizione pubblicata a Londra dall'editore Cape nel 1943, dopo l'agosto, e priva di data: un'edizione data alle stampe senza il consenso di Silone.<sup>63</sup>

<sup>57</sup> Archivio eredi Bassani, Fondo epistolare, Corrispondenza, Lettere ricevute, Fascicolo Simone Gatto, c. 1r.

<sup>58</sup> G. BASSANI, *Dove è passata la guerra*, in «L'Italia Libera», II, 41, 28 giugno 1944, p. 2; ID., *I partiti progressisti nel napoletano*, in «L'Italia Libera», II, 50, 8 luglio 1944, p. 1; ID., *Riconoscimento a Salerno*, in «L'Italia Libera», II, 54, 13 luglio 1944, pp. 1-2.

<sup>59</sup> Così ricorda Bassani, proprio il 23 giugno, in una lettera alla moglie Valeria Sinigaglia (pubblicata in BASSANI, *Se avessi una piccola casa mia* cit., pp. 140-141).

<sup>60</sup> Archivio eredi Bassani, Fondo agende e taccuini, T44bis, cc. 43v-44v.

<sup>61</sup> Nel 1944, a Napoli, Bassani acquista quasi certamente anche i due volumi *Storia della storiografia moderna* di Eduard Fueter (Ricciardi, 1943-1944), tradotti da Altiero Spinelli: nell'autunno del '44 Bassani ne appunta infatti il titolo in un taccuino, a mo' di promemoria d'acquisto (ivi, c. 18r).

<sup>62</sup> G. BASSANI, *Interpretazione psicologica del fascismo*, in «Riscossa», II, 13, 26 marzo 1945, p. 1-2. La data di composizione è esplicitata per la prima volta nella versione apparsa nell'aprile del 1966 su «Paragone» (*Nazismo e fascismo: La rivoluzione come gioco*), poi accolta a breve distanza e senza varianti nel volume *Le parole preparate e altri scritti di letteratura* (finito di stampa: giugno 1966), con il titolo *Rivoluzione come gioco*. Sulle pubblicazioni di Silone all'estero e sulla loro fortuna cfr. BRESCIANI, *La repressione degli intellettuali sotto il regime fascista (1926-1943)* cit., pp. 642-644.

<sup>63</sup> Cfr. I. SILONE, *Romanzi e saggi I: 1927-1944*, a cura di B. Falchetto, Mondadori, Milano 1998, p. 1504.

Al 1945, infine, si potrebbe ricondurre un gruppo di volumi stampati in quell'anno: *Stampa dell'era fascista* di Francesco Flora (Mondadori), *16 ottobre 1943* di Giacomo Debenedetti (OET), *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu (Einaudi), *Storia dell'Inghilterra nel secolo XIX* di George Macaulay Trevelyan (Einaudi),<sup>64</sup> la terza edizione di *Dal fascismo alla Rivoluzione: storia della caduta del fascismo* di Paolo Vittorelli (Edizioni di Giustizia e Libertà; 1ª ed. 1944).

La nostra rassegna si ferma qui, al 1945 che con la caduta del regime e la fine della guerra conclude una fase cruciale della biografia di Bassani. Possiamo però aggiungere due appendici. Nella prima figurano libri determinanti per l'educazione della gioventù antifascista, acquistati dall'autore in edizioni tarde, degli anni '50 e '60, per colmare dei vuoti nella biblioteca e ricostruire retrospettivamente il suo profilo intellettuale: *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero (Feltrinelli, 1962) e *La rivoluzione liberale* di Piero Gobetti (Einaudi, 1950).<sup>65</sup>

Nella seconda tre volumi di letteratura oggetto della censura fascista: *L'imbroglio* di Alberto Moravia, *Sanctuaire* di William Faulkner e *Les caves du Vatican* di André Gide. *L'imbroglio*, di cui Bassani possiede la prima edizione Bompiani del 1937, è sequestrato in seguito al provvedimento della commissione per la bonifica del libro del 22 febbraio 1939,<sup>66</sup> che colpisce autori ebrei o ritenuti tali, come Gide. Nell'elenco dei libri "bonificati"<sup>67</sup> rientra così la prima traduzione italiana dei *Sotterranei del Vaticano*, pubblicata nel 1933 da Mondadori, di cui è imposto

<sup>64</sup> Anche il volume di Trevelyan è un testo importante per gli antifascisti, come conferma la sua presenza tra le letture svolte da Foa, Mila e Rossi in carcere nel 1936-1937: il «collettivo giellista», tuttavia, leggeva l'edizione inglese pubblicata nel 1926 dall'editore Longman's (M. BRESCIANI, *La repressione degli intellettuali sotto il regime fascista (1926-1943)* [materiali presenti a suo tempo online nel sito di Giulio Einaudi editore] cit., p. 2).

<sup>65</sup> Un altro testo acquistato tardivamente, forse per sostituire un esemplare perduto o un libro letto ma mai posseduto, potrebbe essere *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* di Karl Marx, nella traduzione di Palmiro Togliatti pubblicata nel 1947 dalle Edizioni di Rinascita. Anche il volume di Marx è tra le letture fondamentali della gioventù antifascista, come ricorda Rossana Rossanda: *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* è tra i libri che le furono consigliati da Antonio Banfi, suo professore di Filosofia alla Statale di Milano, insieme a *Democrazia in crisi* e alla *Libertà nello stato moderno* di Laski, alla *Guerra civile in Francia* dello stesso Marx e a *Stato e rivoluzione* di Lenin (G. ALBANESE, *Il comunismo, una scelta obbligata dalla ragione*, in «Il Manifesto», 5 ottobre 2021).

<sup>66</sup> G. FABRE, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, pp. 397-398.

<sup>67</sup> Riportato ivi, pp. 450-452. Nell'elenco, che si legge alle pp. 450-452, è compreso un altro volume presente nella biblioteca di Bassani, *Gli Ebrei e gli Estensi* di Andrea Balletti (Anonima Poligrafica Emiliana, 1930), colpito dalla censura perché «dimostrava che gli ebrei a Ferrara [...] per secoli avevano patito varie angherie» (ivi, p. 220). È tuttavia un caso dubbio: il volume potrebbe infatti essere entrato nella biblioteca di Bassani all'epoca della stesura del *Giardino dei Finzi-Contini* (1955-1961), come testo di documentazione sulla storia degli ebrei ferraresi.

il ritiro dalla circolazione.<sup>68</sup> Non potendo leggere la traduzione, Bassani acquista nel febbraio del 1940 un'edizione in francese, stampata da Gallimard nel 1936 (1<sup>a</sup> ed. 1914).

Una dinamica simile interessa *Sanctuary* di Faulkner, di cui la censura fascista vieta addirittura la traduzione nel 1935, per i temi scabrosi e scomodi. Il veto durerà per ben dieci anni, fino all'edizione Mondadori del 1946, curata da Paola Ojetti e illustrata da Renato Guttuso. La biblioteca di Bassani registra un'eco di questa vicenda: lo scrittore si procura prima *Sanctuaire*, la versione francese edita da Gallimard nel 1933,<sup>69</sup> e poi il volume mondadoriano del 1946, forse a ridosso dell'uscita.

L'opposizione al regime, dunque, passa anche attraverso i libri: quelli proibiti, censurati, mandati al macero o al fuoco. «They also serve who only *read* and rest»: l'adagio, che riscrive il verso di Milton/Bassani, fa da epigrafe alla storia della resistenza intellettuale di un'intera generazione.

### 3. *La lingua come strumento di riscatto*

Parallelamente, l'antifascismo di Bassani si fa parola, sintassi, dispositivo retorico. La testimonianza più antica (finora) rintracciata è il racconto *La calunnia*, composto tra il 1939 e il 1940: un testo di cui l'autore progetta forse l'inclusione in *Una città di pianura*, data alle stampe nel maggio 1940 con lo pseudonimo Giacomo Marchi, ma che è stato poi scartato, rimanendo a lungo inedito.<sup>70</sup> Il motivo del rifiuto appare già a una prima lettura: la critica al fascismo, dissimulata nella caratterizzazione dei personaggi e nella partitura stilistica.

*La calunnia* è ispirata, come si evince dal titolo, alla celebre aria dell'atto I del *Barbiere di Siviglia*, «La calunnia è un venticello...», con cui Don Bartolo suggerisce a Don Basilio il mezzo per liberarsi dello scomodo rivale che gli contende il cuore di Rosina, il Conte di Almaviva: calunniarlo, appunto. I protagonisti del racconto sono Micheletti, incaricato della gestione dei «campi di tennis del Dopolavoro Aziendale Elettrico»,<sup>71</sup> e l'ambiguo Amedeo, «perfetto fannullone, sempre alle costole delle donne, un traviatore di giovani». <sup>72</sup> Amedeo si rifiuta di partecipare alle partite di

<sup>68</sup> G. FABRE, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri*, Mondadori, Milano 2018, p. 412.

<sup>69</sup> Si tratta probabilmente di un volume che Bassani ha ricevuto in prestito e non ha restituito: lo suggerisce la firma di possesso sul frontespizio, purtroppo indecifrabile ma certamente non attribuibile allo scrittore.

<sup>70</sup> Il racconto, pubblicato da Pieri con il titolo redazionale *I campi di tennis del Dopolavoro Aziendale Elettrico* in *Racconti, diari, cronache* (pp. 249-260), si legge ora con il titolo originale in G. BASSANI, *Una città di pianura e altri racconti giovanili*, a cura di A. Siciliano, Officina Libraria, Roma 2021, pp. 146-157.

<sup>71</sup> Ivi, p. 146.

<sup>72</sup> Ivi, p. 150.

tennis insieme agli altri operai perché «noi si ha più confidenza con le boccie. Sarà un bel gioco, questo, ma la gente non lo compatisce».<sup>73</sup> Il suo atteggiamento critico e sprezzante infastidisce Micheletti, «che la voga in cui il nuovo gioco era venuto e il plauso del Fiduciario Rionale che ebbe a elogiarlo per l'assidua propaganda sportiva [...] avevano reso ancora più zelante – se possibile – e esigente».<sup>74</sup> Il tentativo di chiarimento fallisce e spinge Micheletti a tacciare Amedeo di «disfattismo bello e buono», accusa che «fu subito considerata eccessiva e nel Rione produsse molta impressione, mettendo Amedeo in una luce di martire che gli stava oltremodo bene»;<sup>75</sup> la sua sorte rovescia così quella del «meschino calunniato» del *Barbiere di Siviglia* che «avvilito, calpestato, / sotto il pubblico flagello / per gran sorte va a crepar».<sup>76</sup>

Parato il colpo, Amedeo risponde. Si lamenta presso il Fiduciario Rionale, che accusa Micheletti di «abuso d'iniziativa» e difende il camerata Amedeo,

un uomo un po' bizzarro, fatto a suo modo, all'«artista» – disse proprio così – che non aveva mai potuto tollerare eccessivi freni. Era stato sempre a quel modo. Non si ricordava, dai tempi dello squadristo? Aggiunse:

– Andavamo sui camion per le campagne, tutti con la nostra brava camicia nera, ma a lui non c'era verso di fargliela indossare. E mica ha voluto indossarla più tardi, e ne è passato di tempo dalla Marcia su Roma! E la tessera, credi tu che l'abbia mai chiesta? Non paga, lui. Ogni anno bisogna mandargliela a casa rinnovata, non se ne cura, ma chi potrebbe mai dubitare della sua buona fede?<sup>77</sup>

Convinto dalle parole del Fiduciario, Micheletti torna sui suoi passi e concede ad «Amedeo, vecchio squadrista, di disapprovare apertamente, come e quando volesse, il gioco del tennis».<sup>78</sup> Non è finita qui: Amedeo prima mette su un giro di scommesse, poi si esprime «con poco riguardo e rispetto venendo a parlare della moglie»<sup>79</sup> di Micheletti, forse sua amante. Il calunniato si fa dunque calunniatore.

«Pallido come un uomo colpito a morte», Micheletti «rinнова contro Amedeo, presso il Fiduciario Rionale, l'accusa di disfattismo», ma «per la seconda volta accade un «fenomeno strano»:

Tutto il Rione che aveva mille ragioni per essere contro Amedeo, inveterato e

<sup>73</sup> Ivi, p. 148.

<sup>74</sup> Ivi, p. 149.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 149-150.

<sup>76</sup> G. ROSSINI-C. STERBINI, *Il barbiere di Siviglia*, I, VIII, vv. 519-522, in *Libretti d'opera italiani dal Seicento al Novecento*, a cura di G. Gronda e P. Fabbri, Mondadori, Milano 2014, p. 1030.

<sup>77</sup> BASSANI, *Una città di pianura e altri racconti giovanili* cit., p. 150.

<sup>78</sup> Ivi, p. 151.

<sup>79</sup> Ivi, p. 152.

affabile sfruttatore, insidiatore di spose e di ragazze, malalingua e perdigiorno che viveva d'espediti e di truffe, tutto il Rione per cui Amedeo era sempre stato in fondo un vero pruno nell'occhio, si trovò concorde nel biasimare l'Addetto.<sup>80</sup>

Il «pubblico flagello» colpisce nuovamente Micheletti, per due volte calunniatore calunniato. La maldicenza gli si ritorce contro quando il Fiduciario, appoggiando Amedeo, gli raccomanda prudenza e lo solleva dall'incarico

con quella voce che non rimproverava, una voce dolce e paterna che era mille volte peggio che se rimproverasse:

– Tu non vuoi darmi retta, ma credi a me, hai un brutto, un bruttissimo carattere. Bisogna che ti correggi, te lo dice un amico, vedi, un bruttissimo carattere, non ti devi mica arrabbiare, tu non ne hai nessunissima colpa. Hai delle belle qualità organizzative, è vero. Ma ti mancano quelle amministrative e questa, credimi, è una grave mancanza per uno che deve mandare avanti una intera Sezione del Dopolavoro.<sup>81</sup>

A Micheletti non resta, dunque, che rassegnare le dimissioni.

Il complesso gioco di specchi della *Calunnia* è più di un esercizio tecnico: non potendo trattare esplicitamente la coercizione della volontà esercitata dal sistema fascista, Bassani è costretto a mettere in atto una doppia torsione, stilistica e narrativa. Alle pressioni di quel sistema che gli impone di assumere uno pseudonimo per pubblicare, risponde denunciando tra le righe il fascismo e il suo ruolo nel tessuto sociale con una scrittura obliqua, tagliente e ironica (si pensi ai ritratti del Fiduciario, tra il patetico e il caricaturale, e del presunto disfattista Amedeo).

Nel racconto emerge, inoltre, la singolare strategia che impronterà gli scritti (e il giudizio) di Bassani sul regime: l'associazione del fascismo a un uso ingannevole della parola, mediata dal riferimento a un archetipo letterario della menzogna. Alla calunnia l'autore affianca la manifestazione più evidente dell'insincerità della lingua fascista, la retorica, con paragoni che si presentano in una duplice forma. Innanzitutto come accostamento mancato in una pagina di diario, scritta a Roma il 9 febbraio 1944, che sferza i «vari tartufi “intellettuali” tipo Spampanato, l'ultimo direttore del “Messaggero” e Mirko Giobbe (allora direttore della «Nazione» di Firenze), etichettandoli come immagini del «giornalista repubblicano tipico»:

piglio franco, maniere spregiudicate e cordiali, commozione “sincera”, stile essenziale anche se corrivo, qua e là, a vezzi d'oratoria sanculotta, di neoclassicismo

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> Ivi, p. 155.



“repubblicano”. [...] Nei momenti di indulgenza e di buon umore, mi viene qualche volta da pensare che un grande artista potrebbe servirsi con vantaggio delle argomentazioni e dei discorsi di costoro: un grande artista che, non senza obbedire a un’alta, amara malinconia, desse a un delinquente ferrato di sottile spirito loico potestà di commemorare una famosa catastrofe; e mi ricordo di Ser Ciappelletto in punto di morte, di frate Cipolla tra i villani di Certaldo, e soprattutto dell’Antonio shakespeariano concionante sul cadavere di Cesare. Ma è vero che nel nostro caso non c’è possibilità di catarsi. Da segni impercettibili, magari da alcune minime particolarità della punteggiatura, un occhio esercitato si accorge presto, qui, di avere a che fare con tipi totalmente volgari, ai quali è lecito attribuire a difetto la circostanza altrimenti attenuante di essere in fondo in buona fede. [...] Il guaio è [...] che questi signori *credono*. E sapete a che cosa? All’efficacia del trucco, della truffa.<sup>82</sup>

E, aggiungiamo noi, alla verità degli ideali che sostanziano quel «trucco» e quella «truffa». Questa cieca credulità gli nega, secondo Bassani, la scusante che conferisce grandezza e nobiltà anche a «delinquenti ferrati di sottile spirito loico», come Ser Ciappelletto e Frate Cipolla nel *Decameron* (I, 1; VI, 10) e Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare: la volontà dell’inganno, che si traduce in una lucida, razionale, serrata costruzione argomentativa in cui l’accento è posto, più che sui contenuti, sull’efficacia suasiva della sintassi. In tal senso, l’orazione di Antonio «concionante sul cadavere di Cesare» è un capolavoro di intelligenza sintattica. Rivolgendosi alla plebe apertamente a favore di Bruto e dei suoi seguaci, che non può attaccare in maniera diretta, Antonio costruisce un discorso tutto in negativo, fatto di avversative e litoti: riesce così a conseguire il vero scopo della sua arringa, celato e insieme espuesto, cioè spingere alla rivolta quella stessa folla:

Buoni amici, dolci amici, che io non vi sproni a simile subitaneo flutto di ribellione. Coloro che commisero queste azioni sono uomini d’onore; – quali private cause di rancore essi abbiano, ahimè, io ignoro, che li indussero a commetterla; – essi sono saggi ed uomini d’onore, e, senza dubbio, con ragioni vi risponderanno. Non vengo, amici, a rapirvi il cuore. Non sono un oratore com’è Bruto; bensì, quale tutti mi conoscete, un uomo semplice e franco, che ama il suo amico; e ciò ben sanno coloro che mi dettero il permesso di parlare in pubblico di lui: perché io non ho né l’ingegno, né la facondia, né l’abilità, né il gesto, né l’accento,

<sup>82</sup> BASSANI, *Diario romano* cit., pp. 296-297. Corsivo nel testo. La pagina del 9 febbraio non è presente nella prima apparizione del testo, che è parziale: G. BASSANI, *Roma, un anno fa. Pagine di diario*, in «L’Italia Libera», III, 39, 23 gennaio 1944, p. 3; compare invece nella successiva edizione: G. BASSANI, *Roma, Inverno ’44. (Pagine di un diario inedito)*, in «La Rivista Trimestrale», III, 9, marzo 1964, pp. 102-116.

né la potenza di parola per scaldare il sangue degli uomini: io non parlo che alla buona; vi dico ciò che voi stessi sapete; vi mostro le ferite del dolce Cesare, misere, misere, mute bocche, e chiedo loro di parlare per me: ma fossi io Bruto, e Bruto Antonio, allora vi sarebbe un Antonio che vi infiammerebbe gli animi e porrebbe una lingua in ogni ferita di Cesare, così da spingere le pietre di Roma a insorgere e ribellarsi (a. III, sc. II).<sup>83</sup>

In più, lo stile dei «giornalisti repubblichini» è infiorato di «vezzi d'oratoria sanculotta». È questo il paradosso su cui poggia il successo del regime che, sempre nel 1944, Bassani spiega in *Interpretazione psicologica del fascismo*: «il fascismo [...] ripete le parole elettrizzanti dell'estetismo antiborghese e dannunziano che gli guadagnano i giovani intellettuali, o assume il frasario rivoluzionario e romantico grato alle moltitudini socialiste; ma in realtà la sua azione è fin dapprincipio restauratrice».<sup>84</sup> Il fascismo si afferma, quindi, perché è capace di arringare e conquistare le masse, spacciando per rivoluzione il giogo della tirannide: «andare verso il popolo» nessun regime ha saputo dare meglio un apparente significato rivoluzionario a frasi reazionarie come questa,<sup>85</sup> arrogandosi «il diritto di chiamarsi l'unica vera democrazia, l'unico vero socialismo».<sup>86</sup>

Il campione di questa oratoria demagogica è ovviamente Mussolini, a cui Bassani riconosce, nella prima stesura di *Interpretazione psicologica del fascismo*, una «destrezza da consumato istrione» nel «trascinare le folle»,<sup>87</sup> e che paragona – questa volta espressamente e compiutamente – a due figure letterarie che incar-

<sup>83</sup> W. SHAKESPEARE, *Giulio Cesare*, versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di A. Ricci, 3. ed., Firenze, Sansoni, 1924, p. 111 (si cita dall'edizione presente nella biblioteca di Bassani).

<sup>84</sup> BASSANI, *Interpretazione psicologica del fascismo* cit., p. 1.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>87</sup> Archivio eredi Bassani, Fondo Manoscritti, fasc. *Interpretazione psicologica del fascismo*, ds., cc. 6: 2. Il particolare è omissso nel testo che appare su «Riscossa» nel 1945; nella versione del 1966 (vd. *supra*, n. 62) è invece ripreso e ampliato: «Essere al servizio della reazione vestendo panni giacobini: l'ambiguità della situazione stimola la sua fantasia. I primi, sono i suoi anni d'oro. Sembra quasi che il rischio, come a un acrobata, gli rinnovi continuamente ardire e ispirazione. Mussolini intende la vita pubblica come un perenne spettacolo da offrire alle masse assetate di meraviglioso. L'alacrità, con la quale si prodiga alla ribalta, rivela una passione dell'arte per l'arte, una sorta di generosità professionale: e il pubblico, dal canto suo, gli si affeziona come si affeziona agli atleti inesauribili, ai grandi baritoni. Lo ama, la gente, nei suoi discorsi, nei gesti teatrali, nella capacità che tutti più o meno gli riconoscono di saper rendere "simpatica" la rivoluzione, senza trascurare le esigenze della tradizione» (in questa sede si cita da G. BASSANI, *La rivoluzione come gioco*, in *Id.*, *Le parole preparate e altri scritti di letteratura*, Einaudi, Torino 1966, pp. 81-91: 86). Sempre nel 1944, Mussolini è definito da Bassani «sinistro prestigiatore di Piazza Venezia» in uno dei suoi reportage sull'Italia meridionale (BASSANI, *Dove è passata la guerra* cit.).

nano una dialettica vuota e speciosa, ma efficace: frate Timoteo di Machiavelli e Čičikov, il «favoloso mercante di anime morte» di Gogol.<sup>88</sup> Se lo scrittore lo investe così di una certa dignità nella menzogna, assente nei suoi seguaci (oculatamente scelti tra «i vanitosi, i servili, i mediocri»),<sup>89</sup> ne ridimensiona tuttavia la statura accostandolo a Don Abbondio,<sup>90</sup> emblema di una lingua mendace (il latino con cui cerca di confondere e imbrogliare Renzo nel cap. I dei *Promessi Sposi*) e di viltà: il Duce appare pertanto come il «servo sciocco»<sup>91</sup> di Hitler, di fronte a cui non può che piegare il capo, accettando la «seconda poltrona»<sup>92</sup> sullo scacchiere dell'Europa in guerra.

L'assimilazione di Mussolini a Don Abbondio ritorna dieci anni dopo in *Una notte del '43*, al telaio tra il 1954 e il 1955, quando appare nel quaderno XII di «Botteghe Oscure».<sup>93</sup> Sebbene fuori asse rispetto al periodo preso in esame (1939-1945), il racconto rientra a pieno titolo nella nostra indagine poiché Bassani vi documenta retrospettivamente, e insieme sviluppa, più che la sua concreta esperienza politica (come negli *Ultimi anni di Clelia Trotti*, in cui si proietta nell'*alter ego* Bruno Lattes)<sup>94</sup> le coordinate culturali e stilistiche del suo antifascismo: nella *Notte del '43* l'autore è assente dalla scena – e del resto racconta una vicenda, l'eccidio di undici cittadini ferraresi per mano dei repubblicani il 15 novembre 1943, che non visse in prima persona e a cui scampò miracolosamente –, ma nasconde sé e il proprio giudizio negativo sul fascismo nelle pieghe della sintassi e in accorte mosse retoriche. È così in un importante passaggio del cap. III, che citiamo nella prima stesura del dattiloscritto, conservato presso la Fondazione Giorgio Bassani di Ferrara:

Facevano un po' di baccano, i fascisti, si capisce; le facce feroci: ma più che altro per tenere a bada i tedeschi, che se si fossero lasciati fare [...] non ci mettevano niente, quelli là, a trattar l'Italia alla stregua d'una Polonia o d'una Ucraina. Poveri diavoli, i fascisti! Bisognava un po' mettersi, via, anche nei loro panni! Cercar di comprendere il dramma loro e quello personale di Mussolini che anche lui, pover'uomo, se non

<sup>88</sup> *Interpretazione psicologica del fascismo*, ds., c. 1. Il paragone, assente nel testo del 1945, è ripreso nella versione del 1966.

<sup>89</sup> Ivi, c. 2.

<sup>90</sup> Ivi, c. 1. L'accostamento di Mussolini a Don Abbondio, assente nel testo del 1945, è recuperato nella versione del 1966.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> G. BASSANI, *Una notte del '43*, «Botteghe Oscure», quaderno XII, primavera 1955, pp. 410-450.

<sup>94</sup> Cfr. E. NEPPI, *La tentazione del male. Appunti su Bruno Lattes e altre figure dell'opera di Bassani*, in *Laboratorio Bassani 3. Verso il «Giardino»*, a cura di B. Pecchiari, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2022, pp. 27-60.

*s'era ancor ritirato a vita privata, l'aveva certamente fatto per l'Italia.* Il Re, il Re! L'8 settembre non era stato capace, il Re, che di tagliar la corda e salvarsi. Il Duce, invece, da buon romagnolo dall'animo generoso (i Savoia eran piemontesi: e i piemontesi, niente da fare, son sempre stati gente gretta, poco sincera!), il Duce non aveva esitato un solo momento, lui, nell'ora della tempesta, di risalir sulla plancia e di riprendere impavido, faccia volta ai marosi, il suo posto di comando.<sup>95</sup>

Il brano ha un taglio sottilmente ironico perché la caratterizzazione di Mussolini come «servo sciocco» di Hitler – espressa nell'epiteto manzoniano «pover'uomo» (per antonomasia Don Abbondio) – è in realtà affidata alla voce degli stessi fascisti: Bassani fa infatti ricorso al discorso indiretto libero per rivelare i pensieri dei repubblicani<sup>96</sup> e, nello stesso tempo, cita testualmente il frasario di Mussolini.<sup>97</sup>

Nel cap. III, in particolare, rimanda al discorso da Radio Monaco (18 settembre 1943), simbolico atto costitutivo della R.S.I., in cui il Duce rievoca il suo «dramma personale»<sup>98</sup> – dall'arresto del 25 luglio fino alla liberazione per mano dei tedeschi –, accusando violentemente il re di aver cospirato, con l'armistizio dell'8 settembre, contro il regime e la patria:

<sup>95</sup> A. SICILIANO, «Una notte del '43» di Giorgio Bassani: edizione e studio critico della versione «originale» (parte II), in «Studi di Filologia Italiana», LXXVII, 2019, pp. 347-390: 350-351. Corsivi nostri.

<sup>96</sup> Sull'uso dell'indiretto libero in Bassani cfr. P. PIERI, *Memoria e giustizia. Le «Cinque storie ferraresi» di Giorgio Bassani*, ETS, Pisa 2008, pp. 16-21.

<sup>97</sup> Un'altra traccia del linguaggio mussoliniano si ritrova nella sua biblioteca, nel *Dizionario delle idee correnti e altri scritti* di Gustave Flaubert (Astrolabio, 1944). Nei primi mesi 1945, quando legge il volume per recensirlo (G. BASSANI, *I borghesi di Flaubert*, in «Aretusa», II, 4, aprile 1945, pp. 55-56), a p. 35 Bassani annota «spezzare le reni alla Grecia» accanto alla voce «fulminare». Il riferimento è alla frase «spezzare le reni alla Grecia», utilizzata da Mussolini nel discorso del 18 novembre 1940. L'espressione ritorna, circa vent'anni dopo, nel discorso pronunciato da Bassani al Convegno di studi sul problema del risanamento dei Sassi tenutosi a Matera il 10 dicembre 1967, pubblicato sul «Bollettino di Italia Nostra», 58, 1968, pp. 34-36, con il titolo *Risanare i Sassi di Matera significa valorizzarne la funzione urbanistica*, e ora come *I Sassi di Matera*, in G. BASSANI, *Italia da salvare. Gli anni della presidenza di Italia Nostra*, nuova edizione accresciuta, a cura di D. Cola e C. Spila, presentazione di O. Rutigliano, con una premessa di P. Bassani, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 63-66: «Contro il malvolere degli uomini, dei potenti (Italia Nostra è tutto, purtroppo, fuori che potente!), c'è ben poco da fare. A Ferrara, la mia città, fu deciso durante il fascismo di «sventrare» (allora, ai tempi dello «spezzare-le-reni-alla-Grecia», usava esprimersi così: «sventrare» al posto di «risanare»), fu deciso di «sventrare» il quartiere di San Romano, nel cuore della città: un meraviglioso, sublime quartiere medioevale» (la citazione è tratta da p. 66).

<sup>98</sup> B. MUSSOLINI, *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo: la Repubblica sociale italiana (13 settembre 1943-28 aprile 1945)*, Opera omnia di Benito Mussolini, La Fenice, Firenze, vol. 32, 1960, p. 2. Il sintagma e ripreso con *amplificatio* nel «dramma loro [dei fascisti] e quello personale di Mussolini».

*È la sua dinastia* che durante tutto il periodo della guerra, pure avendola il re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. [...] *È stato il re* che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso. *È il complesso dinastico* che ha preparato ed eseguito la demolizione del fascismo, che pure vent'anni fa lo aveva salvato [...]. *È il re* che non ha fatto obiezioni per quanto riguardava la consegna della mia persona al nemico. *È il re* che ha col suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua corona, creato per l'Italia una situazione di caos, di vergogna e di miseria, che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dall'estrema Asia all'America, *si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di Casa Savoia*.<sup>99</sup>

Dalla requisitoria di Mussolini Bassani recupera l'anafora (semplificata nell'epanalessi esclamativa «Il Re! Il Re!») e l'accusa di doppiezza rivolta al monarca, a cui contrappone la fierezza e il rigore di principi del Duce che, «da buon romagnolo dall'animo generoso», «non aveva esitato un solo momento, lui, nell'ora della tempesta, di risalir sulla plancia e di riprendere impavido, faccia volta ai marosi, il suo posto di comando». Il ritratto, diffuso nell'iconografia fascista mescolando suggestioni classiche e topica mussoliniana,<sup>100</sup> perde però di vigore nel processo correttivo. Il rifiuto delle varianti «risalir sulla breccia» (a c. 126 del dattiloscritto)<sup>101</sup> e «d'accettare le più gravose responsabilità» (a c. 18A) – ulteriore ricordo con i proclami del 18 settembre<sup>102</sup> e del 3 gennaio 1925<sup>103</sup> – fa sistema

<sup>99</sup> Ivi, pp. 2-3. Corsivi nostri.

<sup>100</sup> Cfr. il discorso al popolo del Casentino (26 agosto 1924): «Voi, signor sindaco, avete chiuso il vostro discorso con una similitudine marinara che io riprendo: “La navigazione non è sempre tranquilla; talora il destino fa all'improvviso scoppiare l'uragano, ed è allora che il pilota deve avere la mano salda al timone e, se occorre, farsi legare all'albero del timone, per tenere fede alla sua rotta”» (B. MUSSOLINI, *Dal delitto Matteotti all'attentato Zaniboni* [14 giugno 1924-4 novembre 1925], Opera omnia di Benito Mussolini, La Fenice, Firenze 1956, vol. 21, p. 54).

<sup>101</sup> La lezione risulta di particolare interesse: *Sulla breccia* è il titolo di uno scritto giovanile di Mussolini (pubblicato sull'«Avanti» del 9 gennaio 1914, ora in B. MUSSOLINI, *Dalla fondazione di «Utopia» alla vigilia della fondazione de «Il popolo d'Italia»* [22 novembre 1913-14 novembre 1914], Opera omnia di Benito Mussolini, La Fenice, Firenze 1957, vol. 6, pp. 35-40), che impiegò la locuzione – nella variante 'restare sulla breccia' – nel discorso ai combattenti romani del 7 agosto 1924: «Voi sapete che io resto sulla breccia. Sono legato non al mio capriccio, ma alla mia consegna di soldato» (MUSSOLINI, *Dal delitto Matteotti all'attentato Zaniboni* cit., p. 53). L'immagine di Mussolini acquisterebbe forza e gagliardia da questo “ritorno alle origini”; l'intento di Bassani è però radicalmente opposto: da qui il rifiuto dell'espressione.

<sup>102</sup> «[...] mentre rivendichiamo le nostre responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri [...]» (MUSSOLINI, *Dalla liberazione di Mussolini all'epilogo* cit., p. 2).

<sup>103</sup> Si tratta del celebre discorso pronunciato da Mussolini in seguito al delitto Matteotti: «Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io

con l'aggiunta di «alle Caminate come forse desiderava e certo gli conveniva» (che specifica «vita privata») e il passaggio da «riprendere impavido» a «riprendere in pugno» (lezioni accolte nel testo finale di «Botteghe Oscure»):<sup>104</sup> la progressione delle varianti smaschera perciò, progressivamente, il tentativo del Duce – primo attore degradato a comparsa – di nascondere dietro lo schermo della retorica il volto di un fascismo stanco e fatiscente.

Sempre nella *Notte del '43*, una tecnica simile è impiegata per caratterizzare il fascista Carlo Aretusi, detto Sciaga, sospettato di aver organizzato la strage. Da un lato, Sciaga è modellato sull'ennesimo personaggio letterario che fa della lingua uno strumento di frode e pervertimento: Mefistofele del *Doctor Faustus* di Thomas Mann.<sup>105</sup> Dall'altro, nell'apologia intonata in tribunale per difendersi dalle presunte calunnie, nel cap. IV, Bassani gli attribuisce le frasi realmente pronunciate dal gerarca Enrico Vezzalini – sua principale controfigura – nel processo di Novara del 14-15 giugno 1945, in cui egli fu accusato di collaborazionismo con i tedeschi, di aver diretto il massacro del 15 novembre 1943 e compiuto violenze inaudite nel novarese. Le battute, tratte dalla cronaca firmata da Carlo Bassi per «Democrazia Ferrarese»,<sup>106</sup> parzialmente trascritta da Bassani in un quaderno di appunti,<sup>107</sup> conferiscono una patente di verità all'episodio della *Notte* ma, nella loro reboante e gesticolata violenza, sono anche la prova e l'atto d'accusa di un processo farsa (l'esito, l'assoluzione di Sciaga, si intuisce dal «sorriso»<sup>108</sup> d'intesa rivoltogli dal giudice), come furono in fondo molti dei processi giudiziari contro i fascisti nel dopoguerra (grazie, in particolare, all'amnistia concessa da Palmiro Togliatti il 22 giugno 1946).<sup>109</sup>

Bassani oppone dunque alla retorica fascista (suo principale idolo polemico) altra retorica, ambigualmente: il suo stile imita – quando non riprende alla lettera – quello fascista e insieme lo svuota; gli fa il verso e ci insegna che, al pari delle letture, la lingua è uno strumento di resistenza, se piegata alla giusta causa della

assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto» (MUSSOLINI, *Dal delitto Matteotti all'attentato Zaniboni* cit., p. 238).

<sup>104</sup> BASSANI, *Una notte del '43* cit., p. 427.

<sup>105</sup> Cfr. PIERI, *Memoria e giustizia* cit., p. 244.

<sup>106</sup> C. BASSI, *La giusta fine di Vezzalini documenta che chi ha dominato col sangue muore nel sangue*, in «Democrazia Ferrarese», 24 giugno 1945.

<sup>107</sup> Cfr. A. SICILIANO, *Edizione del Taccuino N43*, in *La carta e la tela. Arti e commento in Giorgio Bassani*, a cura di F. Erbosi e G. Litrico, Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2020, pp. 193-208. Per la rielaborazione delle parole e della figura di Vezzalini in Sciaga vd. A. SICILIANO, *La genesi di «Una notte del '43»: documenti e fonti storiche*, in *Laboratorio Bassani. L'officina delle opere*, a cura di EAD., Giorgio Pozzi Editore, Ravenna 2018, pp. 139-160: 156-158.

<sup>108</sup> BASSANI, *Una notte del '43* cit., p. 439.

<sup>109</sup> Cfr. PIERI, *Memoria e giustizia* cit., p. 255.

libertà; che, anche quando si è costretti a parlare per negazioni, obliquamente e sottotraccia, la lingua affranca e riscatta.

NON DONNA DI PROVINCE.  
UNA SCENA DELLA GIOVINEZZA FASCISTA

Giancarlo Alfano  
*Università degli Studi di Napoli Federico II*

1. *A Orano*

Vittorio Sereni pubblica la seconda e definitiva versione del *Diario d'Algeria* nel 1965. Rispetto alla prima redazione, apparsa nel 1947, il libro si arricchisce di una terza sezione, intitolata *Il male d'Africa*. La celebre espressione – che fa riferimento a quel senso di profonda nostalgia che proverebbe, una volta tornato a casa, chi ha vissuto nel continente africano – viene utilizzata dal poeta di Luino in modo ambiguo, forse antinomico (altro che nostalgia...), ma certo anche letterale, se è vero che l'esperienza della prigionia africana rappresenta per lui la piena rivelazione del segno che la Storia lascia sulla esperienza individuale.<sup>1</sup> Un segno, o marchio che separa nettamente il prima e il dopo, la giovinezza ancora possibile e la giovinezza perduta: il male d'Africa è quel male che l'Africa ha rivelato al soggetto, male oggettivo (l'Italia fascista) e male soggettivo (mancato riscatto individuale). Come Sereni scriveva a Buzzi nel 1961, il doppio male si associava alla incapacità «di spiegarsi la tragedia e di parteciparvi»: dimensione in cui sarebbe consistita la «tragedia» della sua «generazione» (quelli nati nei primi anni Dieci, trentenni durante la guerra). La tragedia della sua «generazione», spiegava insomma Vittorio Sereni, stava nel non essere riuscita a «riconoscere», nemmeno a distanza di anni, la natura della tragedia, ciò di cui essa era fatta.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Si veda la nota introduttiva di G. FIORONI a *Il male d'Africa*, in V. SERENI, *Frontiera. Diario d'Algeria*, a cura di G. Fioroni, Fondazione Bembo, Guanda, Parma 2013, pp. 367-68. Da questa edizione si preleva anche il testo del componimento.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera a G. Buzzi del 13 gennaio 1961, parzialmente riprodotta in V. SERENI, *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori, Milano 1995, p. 481.



Se è così, appare allora davvero rivelatorio l'ultimo componimento della sezione aggiunta nel 1965, e dunque da quel momento ultimo componimento in assoluto del *Diario*. Si tratta di un'intensa quanto breve sequenza, intitolata *L'otto settembre*, in cui viene descritta una scena che si direbbe realmente vissuta dal poeta l'otto settembre 1943, cioè nel giorno dell'Armistizio italiano con le truppe alleate. La ripropongo qui nella forma concepita dal poeta:

L'otto settembre  
(43/63)

Sale macaroni piove sulla memoria  
lo scalpore della solfa ingiuriosa

ma scorporata, volata via dal suo senso

quale forse poté  
per tutto un pomeriggio spiovere  
vivere come ritmo come ciarla d'amore  
dentro una stanza d'Orano sul viluppo  
di una coppia in affanno, di una copula  
negro-francese  
franco-americana  
occupata di tutt'altro  
– noialtri in cenci là fuori sulle banchine e

sale macaroni la pioggia  
sale macaroni le foglie  
sale macaroni le navi dentro il porto  
sale macaroni de mon amour  
la guerra girata altrove.

Questi stupendi diciassette versi raffigurano con grande potenza icastica la disfatta dei prigionieri; la loro inconsistenza. Prigionieri di un esercito che si è arreso mentre la guerra è ancora in corso, questi uomini, totalmente inermi, non hanno più nemmeno lo statuto dei veri e propri prigionieri di guerra, ma sono solo – da quel momento – persone in attesa: in attesa della fine. L'inconsistenza si rivela nella forma più cruda: ridotto «in cenci», il prigioniero italiano sente cadere su di sé, ritmicamente il classico insulto dei Francesi nei confronti degli abitanti della Penisola: *macaroni*, e per di più *sale*, cioè 'sporco italiano'. L'insulto cade dall'alto (*piove, spiovere*) – il prigioniero è forse seduto per terra –, e, ripetuto più e più volte (*piove*, ancora, nella memoria, come allora sulla testa), diventa come una litania,

un'espressione ritmica, che si confonde con l'ansare singultante di «una coppia in affanno», chiusa in una stanza e «occupata in tutt'altro».

Nella memoria dell'antico prigioniero la sequenza degli insulti si confonde dunque con gli spasimi e le frasi smozzicate di due amanti uniti in una «copula» verosimilmente mercenaria, se è vero che a stringersi assieme sono un soldato americano e una donna francese (l'Algeria era ancora colonia di Francia, e anzi da lì si organizzava il riscatto guidato da De Gaulle). La litania insultante diventa così la «ciarla d'amore» di una coppia, o forse meglio, se è vero che il ritmo si propaga «per tutto un pomeriggio», di una serie di coppie che ribattono insieme – ma senza più l'urgenza della rabbia – l'insultante espressione xenofoba. Potrà forse sembrare un voler troppo desumere da un testo lirico, la cui natura è necessariamente ellittica, ma mi pare evidente che l'immagine impostasi alla mente del poeta, venti anni dopo (1963), in cui si fissa il giorno (1943) della vergogna nazionale (e pertanto contrassegnato da un insulto xenofobo) è quella di una fila di soldati che, lungo tutto un pomeriggio di tarda estate, procedono in fila verso il bordello, lasciando di tanto in tanto cadere sulla testa dei prigionieri italiani, un po' per sopruso e un po' per celia, un'ingiuria.

## 2. *Topiche del bordello*

In un recente studio, Luca Chiurchiù ha provato a individuare quelle che potremmo definire le “topiche” della rappresentazione del giovane maschio nella tradizione romanzesca di primo Novecento. Più di preciso, lo studioso, interessato a individuare il “discorso diffuso” sulla formazione del giovane in Europa, ha riconosciuto alcuni elementi ricorrenti di ordine strutturale che riguardano sia “i personaggi intorno” sia “i luoghi” sia infine le “situazioni”. Per i primi, egli ha distinto il «vincitore», il gruppo dei «pari» e «la donna a perdere»; per le ultime, Chiurchiù ha proposto delle categorie che potrebbero essere raggruppate in tre grandi insiemi: a) la competizione (collettiva: la «guerra»; copulare: il «duello»); b) l'identità sociale («lavoro», «compito», «eredità»); c) lo svago («festa»; «ballo»; «villeggiatura»). Per l'ambito dei luoghi, egli ha infine elencato: a) l'insieme degli «interni domestici» (nei quali possono essere valorizzati la «camera da letto», il «salotto» o la «sala da pranzo»); b) lo spazio esterno della «strada»; c) gli interni pubblici, i cui casi principali sono la «scuola», il «caffè» o l'«osteria», e infine il «bordello» (con la variante rurale della «capanna»).<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Cfr. L. CHIURCHIÙ, *Primavera d'incertezza. Mito e malattia della giovinezza in Federico Tozzi, Alberto Moravia e Vitaliano Brancati*, EUM, Macerata 2021, in part. pp. 109-45. Cfr. anche J. NEUBAUER, *Adolescenza fin-de-siècle* [1992], trad. it. a cura di F. Galli Della Loggia, il Mulino, Bologna 1997.

Quest'ultimo spazio sembra avere il doppio aspetto di «tempio della virilità maschile» e di «luogo istituzionale della biopolitica»,<sup>4</sup> giacché vi si realizza l'iniziazione sessuale e al tempo stesso vi si esercita la competizione immaginaria all'interno del gruppo dei pari. Proprio per questo motivo, il bordello appare frequentemente nella narrativa fascista o di ambientazione fascista. Se è vero infatti che nella cultura della dittatura italiana va individuata una nozione assoluta e fondativa della giovinezza, come proposto da Ruth Ben-Ghiat, allora si può riconoscere nella narrazione del Fascismo (anche successiva alla caduta del Regime e alla fine della guerra) la duplice istanza di un disciplinamento della gioventù e di una esaltazione della aggressività virile.<sup>5</sup> All'istanza del controllo si riconducono le grandi parate nazionalistiche, ispirate a un codice militare che poteva anche spesso adottare la retorica socialista del "popolo in armi", in cui venivano inquadrati le attività di bambini e ragazzi italiani stretti nelle formazioni dei Balilla, dei Gil, dei Guf. All'altra istanza, quella dello scatenamento vitale che rispondeva a un codice della sopraffazione maschilista, va invece ricondotta la rappresentazione delle spedizioni punitive con randello e olio di ricino, cui segue la rumorosa corsa delle squadacce verso i più vicini bordelli.

Ovviamente si dovrebbe distinguere tra le diverse fasi del Fascismo: il momento "eroico" e "rivoluzionario" dei primi anni, fino almeno al Delitto Matteotti; l'irreggimentazione che caratterizza invece la parte degli anni Venti; la "stagnazione" degli anni Trenta; e infine la fase confusa e convulsa che segue al 25 luglio e all'8 settembre del 1943. La questione principale riguarda in ogni caso l'immagine stessa della "giovinezza" nella non breve storia di un Regime che a quella stagione della vita – e s'intenda: vita maschile – aveva intitolato il suo stesso inno ufficiale. Altro fu infatti avere venti anni nel 1922, altro fu invece essere nato nell'anno della Marcia su Roma: se mi si passa lo scioglilingua, nell'arco dei vent'anni del Ventennio, i ventenni che si avvicendarono nell'affacciarsi al mondo della Società e della Storia, che cioè si trovarono nel luogo simbolico in cui la loro immagine (*Bild*) si doveva ormai configurare secondo i modi di una *Bildung* compiuta, quei ventenni, dico, subirono pressioni e richieste completamente differenti. E proprio per questo è interessante osservare la tenuta relativamente coerente di quella topica del bordello che si era originariamente fissata negli ultimissimi decenni del s. XIX, e della dialettica del maschile che le è collegata.

Considerata in tal senso, si rivela allora rivelatrice la censura subita dal primo romanzo di Elio Vittorini, *Il garofano rosso*, la cui prima apparizione nella rivista fiorentina «Solaria» fu improvvisamente bloccata alla sesta puntata. Quella stessa censura che non solo non aveva avuto problemi a veder paragonata la repressione

<sup>4</sup> CHIURCHIÙ, *Primavera d'incertezza* cit., pp. 136-37.

<sup>5</sup> R. BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2000.

delle proteste per l'assassinio di Matteotti alle avventure del «Pirata delle Filippine alla Riscossa», ma che addirittura aveva dato per plausibile l'infatuazione dei giovanissimi fascisti della prima ora per Rosa Luxemburg e il suo «innamorato» Carlo Liebknecht, riteneva di dover intervenire tempestivamente appena poche settimane dopo per vietare la circolazione di una storia in cui un giovane, il fascistissimo Alessio Mainardi, rimaneva ammaliato dalla conturbante Zobeida, regina della casa di Madama Ludovica.<sup>6</sup>

Era il 1934 quando quel fascicolo di rivista veniva bloccato; e ancora per un paio di anni Elio Vittorini avrebbe provato a sviluppare il romanzo della formazione sentimentale di un giovane degli anni Venti articolandolo tra lo spazio aperto delle strade, dei comizi e degli assalti fascisti e gli spazi chiusi della scuola e del bordello. Quasi simmetricamente, dall'altra parte della soglia della guerra, nel 1954, Calvino pubblicava invece *L'entrata in guerra*, in cui raccoglieva tre racconti: i già editi *L'entrata in guerra* e *Gli avanguardisti a Mentone*, e l'inedito *Le notti dell'UNPA*, in cui i giovani studenti costretti alla ronda notturna a difesa dei locali pubblici colgono l'occasione dell'oscuramento anti-aereo per «strappare i freni» e «fare cose nuove e proibite»; cose la cui rappresentazione più immediata, scrive Calvino, non poteva che essere «quella del sesso», così da venirne spinti a dirigersi «verso la casa d'una certa Meri-Meri».<sup>7</sup>

Così come il romanzo fascista di Vittorini racconta l'educazione al disincanto con la prima apparizione della fisicità del godimento e l'incrinarsi delle solidarietà maschile articolandola all'interno di una stanza di bordello, in altro modo il racconto del fascismo proposto retrospettivamente da Calvino raffigura l'impossibilità della formazione, cioè della configurazione (*Bildung*) della immagine sociale cui il giovane che si accinge a diventare un adulto deve conformarsi, attraverso il mancato ingresso nella casa di una prostituta. Basculando tra una Meri-Meri e una Pierina, ora bussando all'uscio di una povera casa a livello della strada, ora salendo le ripide scale senza pianerottolo di una stamberga ancora più povera, il protagonista calviniano non può che mancare l'incontro col sesso, che è al tempo stesso l'incontro con la guerra (l'aereo che passa lassù non sgancerà quella notte le bombe sulla città) e l'incontro col dovere militare e civile (altro che presidiare i luoghi pubblici, lui e gli amici vanno bighellonando per tutta la notte). La sua piccola vicenda non può allora che terminare all'alba, quando, insonne sulla branda sistemata per la notte nella scuola, egli pensa al padre – inerme nel suo

<sup>6</sup> Si cita da E. VITTORINI, *Il garofano rosso*, Bompiani, Milano 2020, rispettivamente pp. 55, 43, 127, sgg. Non aggiunge molto alla intelligenza dell'opera lo studio di G. LAUTA, *Il primo «Garofano rosso» di Elio Vittorini. Con un apparato di varianti*, Cesati, Firenze 2013, che però almeno offre il quadro delle principali varianti della prima versione del testo.

<sup>7</sup> I. CALVINO, *L'entrata in guerra*, in ID., *Romanzi e racconti*, ed. diretta da C. Milanini, a c. di M. Barenghi e B. Falchetto, Prefazione di J. Starobinski, vol. I, Mondadori, Milano 2003, p. 539.

antifascismo dei valori sobri e operosi di una borghesia intellettuale ma ancora legata alle pratiche contadine –, il quale mai saprà di averlo «avuto» così «tanto vicino» come in quel momento.<sup>8</sup>

### 3. *In fila sulle scale*

Pochi anni dopo il libretto in cui Calvino inserisce *Le notti dell'UNPA*, appare presso Garzanti *Primavera di bellezza*, il terzo libro di Beppe Fenoglio. Seguendo alla raccolta di racconti dei *Ventitrè giorni della città di Alba* (1952) e al racconto lungo *La malora* (1954), lo scrittore albesse arriva nel 1959 a una forma-romanzo di calibro intermedio: più ampio rispetto al respiro breve del testo di esordio, ma più ridotto rispetto all'ambizione del «libro grande» che avrebbe dovuto attraversare l'intera vicenda partigiana, dalla formazione alla Scuola ufficiali nell'esercito italiano fino alla Liberazione (aprile 1945) o forse fino alla Battaglia di Valdivilla (febbraio 1945), ultima battaglia in cui lo schieramento fascista riuscì a prevalere sui partigiani.<sup>9</sup>

Le perplessità dell'editore e dei suoi consulenti lo avevano probabilmente spinto a rivedere il progetto iniziale e a trovare quel che a più di un lettore è sembrata una soluzione di compromesso e che in ogni caso risulta un'evidente riconfigurazione dell'idea originaria di narrare l'intera vicenda della guerra civile così come fu vissuta nel Nord-Ovest italiano. Per quanto sia difficile ricostruire dal punto di vista della critica genetica in che modo la nuova “forma” si chiarisse allo scrittore, appare tuttavia evidente che il risultato finale, pubblicato dall'autore e dunque corrispondente alla sua “ultima volontà”, per usare una espressione dell'ecdotica che non manca di essere funesta, soprattutto nel caso di Fenoglio, risponde comunque a una *intenzione* d'autore.

Al di là, dunque, dei criteri che attengono al gusto letterario e alle considerazioni riguardanti le più ampie prospettive di efficacia narrativa e di inserimento possibile nella storia letteraria del dopoguerra italiano ed europeo, *Primavera di Bellezza* si presenta come un'opera che trova il suo baricentro diegetico nella rappresentazione dell'otto settembre. Tanto la prima parte (capp. 1-5), dedicata al periodo di formazione a Moana presso il Battaglione d'istruzione dell'esercito regio quanto l'ultima parte (capp. 15-17), col fortunoso ritorno ad Alba e la decisione di entrare nei partigiani, fino alla repentina quanto inopinata e stupida morte di Johnny (ma stupida è anche la morte di Ettore nel precedente, e allora inedito, *La paga*

<sup>8</sup> Ivi, p. 545.

<sup>9</sup> Cfr. A. CASADEI, *Ritratto di Fenoglio da scrittore*, ETS, Pisa 2015; G. PEDULLÀ, *Figli e padri*, in B. FENOGLIO, *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Pedullà, Einaudi, Torino 2014, v-XVIII; ID., *Le armi e il ragazzo*, in B. FENOGLIO, *Il libro di Johnny*, Einaudi, Torino 2015, v-LXXVII.

*del sabato*), gravitano infatti intorno al corpo centrale del romanzo, dedicato alla fase romana della esperienza militare del protagonista. Se non bastassero i principi di costruzione narrativa, si potrebbe ricorrere ai sistemi di richiamo connotativo, primo tra i quali c'è quello che unisce, per rovesciamento, il capitolo sesto, in cui, al momento di salutarsi per la partenza verso Roma e avviarsi alla disfatta, sua personale e di tutta la nazione, il protagonista e il padre hanno il tempo di una clamorosa evocazione di Caporetto,<sup>10</sup> e il capitolo nono, occupato da una significativa analessi dedicata all'amata epoca (o si dovrebbe forse dire "epopea") della vita liceale, con la franca contrapposizione tra ideali filo-germanici e ideali filo-britannici articolati intorno a una battaglia navale giocatasi nel remoto ma emotivamente vicinissimo (si ripensi all'ideale salgariano dei ragazzini nel *Garofano rosso*) estuario del Rio de la Plata.<sup>11</sup>

E se l'otto settembre è con ogni evidenza l'epicentro del romanzo fenoglioiano (capp. 12-13), non manca di colpire che la "strage delle illusioni" giovanili, cioè liceali, trovi la sua rappresentazione proprio in una ripresa della situazione narrativa della visita al bordello. Si tratta dell'undicesimo capitolo, ambientato nell'estate del 1943, dopo che le forze dell'Asse hanno dovuto abbandonare la Sicilia e dopo che il Fascismo è ufficialmente finito con l'arresto di Mussolini il 25 luglio (nel romanzo la notizia è orientata dal punto di vista degli ufficiali: «Ieri il capo del governo, cavalier Benito Mussolini, ha rassegnato le dimissioni nelle mani di Sua Maestà il re»<sup>12</sup>). Nella inerzia afosa dell'agosto romano, i soldati del corpo d'armata cui appartiene anche Johnny hanno un pomeriggio di libera uscita, che decidono di consumare, *absit iniuria verbo*, al lupanare. Mi permetto di riportare per intero la scena così come viene narrata da Fenoglio:

Nella strada del lupanare il crepuscolo tendeva a farsi sera. L'edificio aveva una superiore apparenza di grande collegio ecclesiastico, stupenda trovò Johnny la fluttuante voluttuosa aderenza dell'aria turchina all'alto spigolo affilatissimo. La via era instancabilmente battuta da due acide ronde in senso inverso, fanteria e aeronautica, all'ingresso stazionavano alcuni carabinieri stanchi e paterni.

La vastissima sala d'aspetto era imbottita di rigidi soldati, il grigioverde dell'esercito fagocitava i blu della marina e dell'aviazione. Attraverso il velo di fumo e fiati Johnny guardò alto alla scala nobile, con quattro-cinque militari allineati per gradino, ipnoticamente fissi al largo ripiano dominato da un carabiniere, moschetto imbracciato e faccia sardonica, che ogni tanto spiava verso l'invisibile corridoio delle camere.

– Che schifo! – osservò Lippolis – Ma dove siamo venuti a finire?

<sup>10</sup> Si cita da B. FENOGLIO, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 2015, p. 42.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 67-72.

<sup>12</sup> Cfr., ivi, p. 73.

Lorusso lo rimbeccò, come se rigettasse una imputazione: – Che pretendevi? I salottini riservati? Sai cos'è la guarnigione di Roma? Chi schifa riesce. Io resto, io salgo, – e si infilò di spalla nella crosta.

Dian emanava un forte calore, dall'altra parte Johnny aveva un vecchio fante, più vicino ai quarant'anni che ai trentacinque: paziente e determinato, solo con gli occhi leggermente disorbitati, solo con una arteria che gli pulsava al margine della pelurie brizzolata.

La calca scattò in alto cinquecento teste: alla ringhiera cromata si era affacciata, campeggiando sul carabiniere, una donna; nulla di meglio di una governante, le pendeva sul grembo la borsa dei gettoni. Si ritirò, Lippolis respirò più profondamente che poté, poi si conficcò in quell'agglomerato. – Non credevo andasse, – disse Dian spassionatamente.

Quel carabiniere fece un cenno ai soldati sul primo gradino, passassero sul ripiano, quindi nel corridoio. Si vide allora tutti gli uomini guadagnare sincronicamente lo scalino sgombrato dagli antistanti e fermarsi disciplinatamente, a tacchi uniti, come eseguendo un comando militare in due tempi. Era così meccanicamente perfetto e intensamente umano che Johnny ne pregustava la ripetizione, ci si preparava per tempo. Da dietro premevano indecentemente, stampandogli la baionetta nella coscia; si voltò al possibile e vide la faccia linfatica di un giovane fante, affiancato da uno anziano negli occhi del quale brillava pungente l'astuzia della lunghissima naja. Entrambi milanesi, all'accento. Il vecchio lo ammaestra e lo protegge nella naja, pensò Johnny, e il giovane i divertimenti li paga per due.

– Ma è uno schifo! – protestava il giovane.

– Non direi – obiettò il vecchio. – Anche da borghesi, in coscienza, ne hai viste tante case come questa?

La recluta tentò invano di chiarire che non alludeva al locale, il veterano insisteva: – Chissà che cosa avresti detto del casino militare viaggiante in Albania, quando io mi trovavo laggiù per i greci. Le donne, vere e proprie jene, circolavano in camion, gli autieri erano naturalmente i loro amanti ufficiali, poi venivano i carabinieri della scorta. Nella località stabilita alt: montavano la tenda, una per tutti e tutto, sul limitare un catino e la brocca per le lavature...

Riguardò su: ecco Lorusso, il piccolo dandy, emergere per un attimo, imbottigliato al sestultimo gradino; Lippolis invisibile, sepolto negli strati infimi. Ci fu un altro segnale e progresso, un-due. Johnny non riusciva più a scollare la lingua, aveva prurito e palpitazione, il milanese giovane gli fiatava sul collo, lagnandosi che nel migliore dei casi l'ora della ritirata lo avrebbe trovato a metà della scala. Anche Dian soffriva, tutto stemperato, sotto gli occhi un umidore cereo. Il richiamo alla destra di Johnny non aveva perso un grammo di pazienza e determinazione, sulla tempia l'arteria non martellava più ma si era rilevata come un cordoncino rosero, da far specie.

Sul ripiano guizzò una femmina: non una governante, ma una delle ragazze, non più succinta di una operaia in fabbrica. Dileguò nel corridoio, incalzata da uno strido di riprovazione e minaccia. Quella scheggiata voce condannava l'entrata come una flagrante violazione del contratto, una pazzesca imprudenza sul lavoro; poteva far l'effetto di una scintilla in una polveriera, la voce doveva appartenere alla maggiore responsabile della polveriera. Per Johnny non c'era stata scossa, Dian rimaneva rassegnato e passivo come un detenuto obbligato ad assistere a uno spettacolo di edificazione.

– Sei pronto? – bisbigliò e senza attendere ruotò bruscamente, spartì i due lombardi, solcò il resto sentendosi tallonato da Dian che batteva in breccia la crosta riformantesi.

La strada funzionò da camera di decompressione. Avvertirono una pesantezza estrema e si mossero per appoggiarsi allo zoccolo del muro, elevato e sporgente abbastanza da consentire una mezza seduta, ma i carabinieri fischiarono di starsene lontani. Allora vagarono per la via, sempre nell'ombra del postribolo, fra fronde fresche.

Uscirono dopo un'ora, Lorusso inchiodato nel suo schifo, Lippolis gesticolante e loquace anche troppo.

– Un disastro. Non più donne, macchinette sono. Io finalmente entro e tiro un sospiro. Mi disse di spicciami con una voce da tigre. Accenno a sfasciarmi... «Le fasce!? Vorresti toglierti le fasce?» Ebbi paura, giuro, che mi cavasse gli occhi. Così mi sono sfregato questo maledetto panno sulla pelle e mi sento ardere tutto.

Questo il bel risultato, pensava Johnny, dopo il silenzio, alla finestra. Stava tutto teso, molto scomodo, quella meretrice-operaia balenata sul pianerottolo ora lo disturbava più che la memoria di Cleopatra. Invidiò Lorusso e Lippolis che dormivano placati e ripuliti, il prezzo non gli pareva più tanto alto. In quel momento vide all'ultimo orizzonte di Roma crearsi un globo di fuoco bianco, da colossale bomba al magnesio. Senza tuono, ma da quel punto l'aria si rigò fino a Montesacro.<sup>13</sup>

Mirabile sequenza, con i giovani soldati ridotti a una «calca» fatta di «cinquecento teste» pronte a scattare per il solo baluginare di una presenza muliebre («una donna»), e a inciprignirsi addirittura per una più conturbante apparizione di «femmina». L'insieme compatto dei corpi maschili, tesi alla vetta del godimento, viene definito «agglomerato» e, per due volte, «crosta», dentro la quale conficcarsi o infilarci. Ma è soprattutto la meccanicità di un desiderio serializzato e uniformato a risaltare dalla grande descrizione della progressione in ascesa, col passaggio da quelli che, giunti finalmente al «primo gradino» passano al «ripiano» e poi al «corridoio», dal quale

<sup>13</sup> Ivi, pp. 88-91.



si accede alle agognate, invisibili «camere», al movimento sincronico delle file di uomini appaiati che, grazie a quell'avanzamento, possono «guadagnare» un ulteriore «scalino» verso l'alto: un movimento collettivo siglato da tre avverbi in appena tre righe, «disciplinatamente», «meccanicamente», «intensamente».

E dentro la scena di massa si stacca il *close-up* dei singoli soldati: Dian emanante calore, il giovane fante dal volto linfatico, il veterano incallito nel suo cinismo, e soprattutto il richiamato, «un vecchio fante» dall'approccio «paziente e determinato», dal quale trapela però il desiderio bruciante. Grazie a un uso quasi straziante dell'anafora, il narratore restringe ulteriormente la focale per offrire il primissimo piano dei movimenti involontari di un corpo attraversato dalla tensione erotica («solo con gli occhi leggermente disorbitati, solo con una arteria che gli pulsava»), e infine segnato da un marchio impressionante (il narratore scrive: «da far specie»): «sulla tempia l'arteria non martellava più ma si era rilevata come un cordoncino roseo»; quasi un fibroma del sesso.<sup>14</sup>

In questa dialettica tra macchina del godimento e desiderio soggettivo, si stacca infine la singolarità di Johnny, che come il giovane narratore delle *Notti dell'UNPA* decide di non assoggettarsi all'alienazione mercenaria, di «solc[are]» invece la folla e così uscire dall'imponente edificio che accoglie il bordello romano. La sequenza termina anche in questo caso con un giovane insonne in brandina: Johnny però non pensa al papà che si alza presto al mattino, icona della coscienza morale rivolta a stigmatizzare il comportamento di quel «branco d'inutili infingardi» che sono ormai diventati gli uomini al tempo della guerra fascista;<sup>15</sup> egli pensa invece a quella meretrice-operaia balenata sul pianerottolo, più conturbante nel ricordo di quanto non sia il pensiero di Cleopatra per un liceale, mentre invidia i suoi compagni che hanno avuto il coraggio di immergersi nello «schifo» (il termine ricorre per quattro volte) del lupanare macchinico (la giovane meretrice appare vestita come un'operaia in fabbrica) per uscirne «placati e ripuliti», per quanto, in realtà, sotto sotto, sgomenti («Non più donne, macchinette sono»).

#### 4. Lue

Nel dicembre 1935 il fascista Francesco Formigari pubblica un libro intitolato *Classe di ferro*. Si tratta di diciotto racconti che sintetizzano la storia di quanti,

<sup>14</sup> L'insieme delle situazioni che attraverso in queste pagine potrebbe adesso esser letto utilizzando l'intelligente e stimolante studio di P. GERVAZI, *Brutti, furiosi e bestiali. Le caricature letterarie nell'Italia fascista*, Carocci, Roma 2022. La scena fenogliana ricorda del resto assai da vicino quanto descritto nell'episodio della vergine di piazza Olivella in C. MALAPARTE, *La pelle* [1949], Adelphi, Milano 2010, p. 67.

<sup>15</sup> CALVINO, *L'entrata in guerra* cit., p. 545.

chiamati giovanissimi per la Guerra di Libia, hanno prima fatto la Grande Guerra, patendo semmai anche la prigionia, hanno poi partecipato alla Marcia su Roma e infine sono partiti per l'avventura "imperiale" in Etiopia. Nella progressione dei racconti, Formigari intendeva evidentemente realizzare un piccolo encomio narrativo della sua stessa generazione, tra le più generose nel sacrificio per la Patria, e per ciò stesso tra le più compromesse con la parabola complessiva del Fascismo, vissuto come riscatto collettivo e personale. Lo mostra bene *L'ultima marcia*, il racconto dedicato ai preparativi per la manifestazione dell'ottobre 1922, in cui troviamo un episodio che appare sintomatico della formazione ideologica che soggiace alla continuità tra guerra e Fascismo. Il «camerata Biasin» ha fatto quattro anni di guerra e al ritorno ha aperto una «piccola bottega di salumeria e generi diversi al paese natio». Quando, nottetempo, giunge nel suo paese la colonna di mezzi diretti a Roma, egli non solo accoglie di buon grado la requisizione di cibo, ma si lascia persuadere dal segretario del Fascio a partecipare alla Marcia. Senza nemmeno svegliare la moglie per salutarla, egli sale però in camera da letto per prendere alcuni oggetti importanti: «tornò non solo col tascapane a tracolla, ma anche con l'elmetto in capo, che non pareva più lui – Adesso mi sento io, – disse, e si guardava intorno – Gl'el'ho fatta anche a baciare i bambini senza suscitare l'allarme. In guerra ero esploratore». Come d'incanto, Biasin ha ritrovato se stesso e il suo ardimento dopo gli anni trascorsi nel commercio e nella consuetudine degli affetti familiari.

E se Biasin mostra di aver conservato intatte le capacità mimetiche di quando era "esploratore" nelle linee nemiche o nella angosciante Terra di Nessuno, Scapin, che del racconto è il protagonista, sembra addirittura tornare in vita nel momento in cui riprende a marciare insieme ai commilitoni, giacché riesce finalmente, e «per la prima volta dalla fine della guerra», a riconoscere la bellezza della Natura, coi «profili dei colli sull'orizzonte della notte» che si alzano, si fanno lontani, si accostano nuovamente, mentre la colonna in marcia assomiglia sempre più a «un ondeggiare di silenziose e ordinate file». Procedendo nella notte, gli uomini si sentono come dentro «una favola antica» mentre rivivono, «beandosene, quella che era stata un giorno la loro faticata e spesso maledetta esistenza di poveri soldati alla guerra». Essi si riappropriano insomma della loro stagione eroica, del loro passato di pericolo e di gloria; è un tonico che ravviva e restituisce dignità; è un'esperienza di rinnovamento... tant'è vero che al ritorno il bravo Scapin si ritrova «guarito dalle vene varicose».<sup>16</sup>

Qualche dubbio sulle virtù taumaturgiche della guerra coloniale fascista e ancor più su quelle della funesta marcia del 1922 avrebbero avuto in realtà due scrittori

<sup>16</sup> F. FORMIGARI, *Classe di ferro*, Casa Editrice Italiana Panorama, Milano 1935, pp. 213, 222, 223, 225.

assai diversi tra di loro, e peraltro a lungo all'oscuro delle rispettive posizioni. Il primo è Ennio Flaiano, che in occasione della guerra etiopica vergò degli appunti (intitolati appunto *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*, apparsi postumi solo nel 1973 e poi curati filologicamente da Anna Longoni) in cui si può leggere, tra l'altro, il seguente sapido parallelismo: «La campagna di Libia sortì buon effetto per via di “Tripoli bel suol d'amore”, il prototipo delle canzonette di mobilitazione. E in questa guerra? Ho l'impressione che “Faccetta nera” abbia molto contribuito a riempire gli ospedali di “feriti in amore”». <sup>17</sup> Altro che guarigione miracolosa di vene varicose, e semmai porri, calli ai piedi e torpore alle membra, la mobilitazione fascista spinge sul pedale del sesso, e proprio per questo minaccia il dilagare della contaminazione fisica. Come appunto racconta *Tempo di uccidere*, dove guerra, maschilità, attrazione erotica e violazione del corpo femminile sono tutti elementi iscritti in un comune assorbimento nel contagio e nel conseguente decadimento fisico che colpisce il protagonista maschile.

Ma forse il caso più clamoroso, e per certi versi più minaccioso in termini di costruzione della identità italiana post-fascista è un impressionante racconto di Giorgio Bassani, *Una notte del '43*, pubblicato dapprima in rivista (1954), poi in volume nelle *Cinque storie ferraresi* (1956) per poi venir adattato al cinema da Florestano Vancini nel film *La lunga notte del '43* (1960). Il racconto si apre con una sorta di inquadratura fissa sulla «spalletta della Fossa del Castello», a Ferrara, dove la notte del 15 dicembre 1943 furono uccise «le prime vittime in ordine di tempo della guerra civile italiana» per mano dei Fascisti della Repubblica di Salò. La fissità del punto di vista viene però contraddetta da un dispositivo narratologico particolare: all'immaginario passante che si trovi ad attraversare distratto quello spazio tragico, si rivolge infatti una voce misteriosa che ne richiama l'attenzione («Si ode a un tratto una voce»). <sup>18</sup> La successiva ricostruzione del fatto di sangue è l'identificazione di quella voce, cioè di colui che si arroga un ambiguo, quasi anfibologico diritto di parola per raccontare gli effetti di lungo periodo che la guerra continua ad avere anche in tempo di pace.

Per svelare l'identità di quella voce che ha deciso di farsi memoria della Storia, il racconto si sviluppa andando avanti e indietro nel tempo. Dal tempo dell'oggi (il 1954 della pubblicazione) al 1939, anno del matrimonio di Pino Barilari (il protagonista cui appartiene la voce), la narrazione risale indietro al 1922, ai giorni della Marcia su Roma, quando inizia l'affermazione personale e politica di Scia-gura, futuro responsabile dell'eccidio, e fa la sua prima apparizione Pino Barilari, farmacista, la cui finestra di casa si apre proprio davanti al luogo della strage. Dall'avvento del Fascismo si torna poi di nuovo in avanti alla «notte» del 1943,

<sup>17</sup> Cfr. E. FLAIANO, *Tempo di uccidere*, a cura di A. Longoni, Adelphi, Milano 2020, p. 313.

<sup>18</sup> Si cita da G. BASSANI, *Cinque storie ferraresi. Dentro le mura*, Einaudi, Torino 2005, p. 164.

per proseguire al 1945 della Liberazione, il 1946 del processo contro i presunti responsabili della strage, e infine fermarsi definitivamente al tempo dell'oggi.

Non è possibile ricostruire la raffinata tela narrativa che Bassani è stato capace di ordire lavorando con un montaggio temporale che non manca di avere effetti allegorici. E tuttavia per il nostro percorso è necessario ricordare che se l'eccidio fascista ha avuto un testimone, Pino Barilari, è perché egli è costretto dalla malattia a restare immobile nella sua stanza, trascorrendo spesso lunghe ore davanti alla finestra. Quella malattia era insorta nel 1939, due anni dopo il matrimonio con la bella, esuberante, «bionda figlia diciassettenne di un maresciallo dei carabinieri»; ma la sua origine risale a molti anni prima, al 1922, quando, diciassettenne, «era sopraggiunto all'ultimo momento», proprio mentre «il treno stava già partendo», per unirsi ai miliziani romagnoli diretti a Roma a sostegno di Mussolini.<sup>19</sup>

Propongo anche questa volta una citazione abbastanza lunga, che divido in due parti. La prima riguarda la sezione del racconto in cui si spiega che il giovane Barilari

Alla sua età era ancora vergine. E siccome il treno, tanto all'andata quanto al ritorno, si fermava più o meno ad ogni stazione; siccome loro approfittavano di quasi tutte le soste per scappare in cerca di casini, e lui, Pino, sempre a fare il mulo, che nei casini non voleva venirci: finiva che dovevano tirarselo dietro con la forza. Lui resisteva, si rifiutava di camminare, li scongiurava a mani giunte, piangeva. «Che cos'hai, paura che ti mangino?», gli dicevano gli altri. «Vieni almeno a vedere. Parola d'onore che non ti facciamo andare su in camera!»

Non si fidava. A un dato momento occorreva che lui, Sciangura, sorridendo e ammiccando, intervenisse a prenderlo in disparte, sussurrandogli in un orecchio qualche frase. «Proprio non vuoi venire?», gli diceva. «Non fare il fesso, dà!»

Soltanto allora si decideva a entrare, anche se poi, non appena entrato insieme con gli altri nella sala comune, si rincantucciava tutto solo in un angolo. [...]

Il gruppo dei maschi fascisti, facendo gruppo nella eccitazione sessuale come nell'agitazione politica, fanno reciproca mostra della propria virilità, pronti come sono a quasi ogni stazione per un nuovo accoppiamento. Solo Pino resiste: il giovane, che si è sottratto alla tutela del serio padre farmacista di cui poi prenderà il posto dopo la morte, sembra provarne una ripugnanza che è forma estrema, e gentile, di un pudore ancora adolescenziale. Pur sottoposto a ripetute sollecitazioni, nel viaggio di andata Barilari riesce a sottrarsi all'amplesso.

<sup>19</sup> BASSANI, *Cinque storie ferraresi* cit., p. 173.

La scena madre era però successa agli *Specchi*, a Bologna, durante il viaggio di ritorno.

Dato che la Porrettana non finiva mai (si era vista la noia, all'andata!), a Pistoia, prima di affrontare l'Appennino, erano scesi in due o tre a fare incetta di fiaschi di Chianti. In mezzo alle montagne c'era freddo, nebbia da non vederci a dieci metri di distanza. Per consumare il tempo non restava che bere e cantare. Morale: all'arrivo a Bologna verso mezzanotte, tutti quanti, Pino compreso, erano completamente ubriachi.

In via dell'Oca, da basso, premendo con la schiena il battente pieno di grosse teste di chiodi della piccola porta, si era rinnovato da parte di Pino il solito tentativo di resistenza. E allora lui, Sciagura, fosse stato l'alcool, o il tedio del viaggio, o la rabbia di aver partecipato a quella gran pagliacciata della Marcia su Roma (a Roma c'erano rimasti due giorni scarsi, consegnati per lo più in caserma e senza essere riusciti a vedere il Duce né da vicino né da lontano, perché, dicevano, stava trattando col Re la formazione del governo), a un tratto, senza sapere come, si era ritrovato con la Mauser in pugno, a puntarla sotto la gola del ragazzo. Ché se Pino non si decideva a smetterla di piagnucolare e non entrava subito, o magari, raggiunto che avevano di sopra la saletta comune, si fosse rifiutato di montare in camera con una puttana, altro che la sifilide avrebbe potuto prendersi quella volta là, se pure, vai un po' a saperlo, se l'era presa proprio quella volta!

Era stato lui stesso ad accompagnarli di sopra, giusto per controllare che tutti e due compissero il loro dovere fino in fondo. E fortuna che Pino non si era opposto nemmeno a questo! In caso contrario, ubriaco come lui era, e con tanto di revolver spianato, sarebbe sul serio potuta succedere qualsiasi cosa.<sup>20</sup>

Quasi tornato alla sua Ferrara, a pochi chilometri da casa, il giovane Pino viene dunque costretto sotto la minaccia delle armi a entrare in un bordello bolognese e ad accoppiarsi con una prostituta. Vittima del sopruso della virilità fascista, ma soprattutto vittima dell'inutilità di quella «gran pagliacciata» della Marcia su Roma, priva non dico di assalti armati, di scontri e risse, ma anche solo di sfilate con cori innanzi al gran capo, il giovane e già compromesso figlio della borghesia italiana finisce col contaminarsi.

La dimensione allegorica prodotta dalla dialettica tra Sciagura e sifilide (tra il nomignolo del teppista fascista e la malattia contratta da Pino) rivela così il rapporto tra corruzione fisica e contaminazione con il Fascismo. Una contaminazione destinata a continuare anche dopo la Liberazione, se è vero che al processo per strage, dove Sciagura è incriminato come principale responsabile, Barilari dichiara che quella notte stava dormendo, mentre invece tanto l'accusato quanto la moglie

<sup>20</sup> Ivi, pp. 173-75.

del protagonista sono sicuri che egli stava affacciato alla finestra e aveva pertanto potuto riconoscere i responsabili. Una tale dimensione – che definisco allegorica sulla scorta delle vecchie indicazioni di Paul De Man e delle più recenti riflessioni di Georges Didi-Huberman –<sup>21</sup> implica una temporalità basata sulla ripetizione e sul montaggio cui contribuisce anche la costruzione circolare del racconto, realizzata con un movimento di andirivieni che – abbiamo visto – dall'oggi ci porta progressivamente indietro al 1922 per poi ricondurci di nuovo al presente: la confusione dei tempi, l'instabilità delle cronologie vale sia come figura dell'impossibilità di ricostruire i fatti al processo sia come figura della sovrapposizione tra il Fascismo, la sua origine nella crisi dello stato liberale (in connessione con la guerra: Sciagura era stato un ardito), e la sorgente democrazia repubblicana.

A questo meccanismo di montaggio delle immagini e di co-implicazione dei livelli cronologici si sovrappone infine una dimensione spaziale che sembra costituire la struttura profonda del racconto, che inizia narrando una piccola stranezza che si ripete a Ferrara ogni volta che un forestiero si azzarda a passare non sotto il portico del Caffè della Borsa, ma di fronte, lungo l'assolato marciapiede che passa innanzi «alla rupe a picco della Torre dell'Orologio», lì dove caddero «le prime vittime in ordine di tempo della guerra civile italiana»: <sup>22</sup> ogni volta che qualcuno si trovi a passare in quel punto, si alza una voce, placida, tranquilla ma perentoria, che invita a prestare attenzione. Se il racconto prende avvio per spiegare l'origine di questa voce, la conclusione mostra che l'uomo che ha testimoniato il falso nel 1946, consentendo a Sciagura di sfuggire alla giustizia e alla probabile fucilazione, è la stessa persona che richiama l'attenzione di chi passa lungo il marciapiede su cui vennero fucilati gli undici innocenti nella notte del 1943.

Lo spazio del lutto viene riattivato da una voce che è compromessa a sua volta con la violenza, e che tuttavia si contrappone ai rituali pacificatori della memoria postbellica e postfascista, dove le lapidi non ricordano più niente a nessuno. La frattura che il cambiamento di regime politico e il mutamento del panorama internazionale avrebbe dovuto produrre rispetto al passato bellico e fascista si mostra solo un esile paravento, una comoda narrazione collettiva, smentita dalla persistenza dei luoghi e dalla sovrapposizione temporale che vi si produce. E se la vicenda dell'uomo che si nasconde dietro quella voce ha avuto inizio in un miserabile bordello bolognese, non dovrà allora apparire strano che la vicenda di sua moglie si realizzi infine in una disperata coazione al meretricio.

<sup>21</sup> P. DE MAN, *Cecità e visione. Linguaggio letterario e critica contemporanea*, traduzione italiana di G. Mazzacurati, Liguori, Napoli 1971. Si vedano anche le riflessioni di G. DIDI-HUBERMAN, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>22</sup> G. BASSANI, *Una notte del '43*, in ID., *Cinque storie ferraresi* cit., pp. 163 4 164.

5. *Coda/veleno*

Per concludere questo breve percorso tra bordelli, retoriche della virilità e immaginario giovanile nell'Italia fascista, non mi riesce altro che citare di nuovo alcuni versi di Vittorio Sereni, pubblicati per la prima volta in rivista nel 1960 e depositati nell'altro suo libro del 1965, *Gli strumenti umani*. Si tratta della conclusione del componimento dedicato a *Saba*:<sup>23</sup>

E un giorno, un giorno o due dopo il 18 aprile,  
lo vidi errare da una piazza all'altra  
dall'uno all'altro caffè di Milano  
inseguito dalla radio.  
«Porca – vociferando – porca». Lo guardava  
stupefatta la gente.  
Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna  
che ignara o no a morte ci ha ferito.

«Non donna di province, ma bordello», viene evidentemente da commentare. L'immagine dantesca dell'Italia, memorabile proprio perché scolastica, sembra pervadere la cultura letteraria italiana delle generazioni che mano a mano attraversarono il Fascismo. Lo conferma, per concludere, anche *Horcynus Orca*, una delle più formidabili imprese narrative del Novecento, nelle cui ultimissime pagine il protagonista legge al Maltese, un ambiguo trafficante al soldo delle truppe alleate, alcune righe di un articolo giornalistico che sintetizza la situazione del fronte di guerra in Italia:

«Da alcuni giorni le truppe alleate non fanno più alcun progresso e dal silenzio che certi giorni regna sotto il monte della martoriata Abbazia, si ha come l'impressione che la guerra sia proprio finita a Cassino»  
«Che è? Che è?» fece il Maltese, scialandosi. «La guerra finì a casino?»  
«Cassino, qui Cassino dice, con due s»  
«Si vede che fecero errore. Sennò che vorrebbe dire che finì a cassino, con due s? Che sarebbe sto cassino?»<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Cfr. V. SERENI, *Gli strumenti umani*, in ID., *Poesie*, ed. cit., p. 136. Il testo apparve la prima volta in «Paragone» nel 1960, cfr. anche le note ivi, pp. 555, dove si riporta l'aneddoto del 1948 da cui prende spunto il testo e ricordo di un «verso piuttosto brutto ma significativo: “dopo il nero fascista il nero prete”».

<sup>24</sup> S. D'ARRIGO, *Horcynus Orca*, Mondadori, Milano 1975. In conclusione, mi permetto di rinviare a G. ALFANO, *Ciò che ritorna. Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento*,

Da sede deputata del rito di passaggio alla maturità sessuale, il casino diventa così – tra anni Venti e anni Quaranta (e loro continuazione nei decenni successivi) – sintesi allegorica dell’incontro col male fascista e dell’impossibile emancipazione dalla minore età di quanti erano cresciuti avendo nelle orecchie il celebre motivetto che inneggiava alla giovinezza.





«FACEMMO UN PASSO INDIETRO».  
LA DOLOROSA RI-FORMAZIONE DI MARIO RIGONI STERN

Sergio Di Benedetto  
*Ricercatore indipendente*

Se ripenso ai compagni di allora rivedo i volti giovani, ricordo le voci, le canzoni che cantavamo sottovoce nei rifugi del Monte Bianco. I primi caddero su quelle stesse montagne nel giugno del 1940, poi venne la campagna di Grecia e altri restarono per sempre sulle montagne dell'Albania; e i Balcani, ancora; e le steppe della Russia. Sempre più pochi ci contavamo. Vennero i Lager dei tedeschi e la Resistenza. Furono i nostri ventanni.

Mario Rigoni Stern, *Così a diciott'anni andammo in guerra*

1. «*La mia Resistenza*»

In un'intervista concessa nel 1986 alla Radio Svizzera Italiana, Mario Rigoni Stern così rispose a uno studente che gli aveva domandato perché, durante la guerra in Russia, non fosse andato «contro Mussolini»:

Come potevo dalla Russia andare a sparare a Roma? Avrei dovuto farlo, certo. Vedi, la mia è una testimonianza. Poi divenne una testimonianza sofferta, quando per non stare più dalla parte del torto, preferii fare trenta mesi di lager piuttosto che ancora combattere per chi aveva scatenato la guerra, ossia Mussolini e Hitler. Avrei potuto, volendo, rinunciare a questi trenta mesi di lager, invece me li feci tutti per non fare più la guerra. Questa era stata la mia protesta. Se fossi stato in Italia, se fossi riuscito a fuggire dopo l'8 settembre del '43, sarei andato con i partigiani. Non potei farlo, perché mi presero e mi rinchiusero nel lager. Questa è stata la mia Resistenza, in lager, ma la feci. Perché avrei potuto anche uscire dal lager per andare dalla loro parte, ma non lo feci.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La trascrizione dell'intervista è ora in M. RIGONI STERN, «*Ho raccolto memorie*». *Un'intervista inedita per la Radiotelevisione della Svizzera Italiana*, «Cenobio», IV, 2021, a cura di S. DI

È qui espressa, con pacata maturità, la consapevolezza dello scrittore riguardo all'esperienza bellica attraversata da giovane alpino e, insieme a questo, è accostato un netto, seppur implicito (altrove sarà molto più esplicito), giudizio di condanna nei confronti del fascismo. I mesi di Lager successivi all'armistizio, che egli aveva subito a rischio della propria vita, sono, dunque, «la mia protesta», «la mia Resistenza». Si tratta di un atto di opposizione al regime arrivato dopo aver combattuto su tre fronti – francese, greco-albanese, russo –, che costituiscono una *climax* di formazione di Rigoni Stern, prima come uomo che come autore, e che avrà una straordinaria espressione ne *Il sergente nella neve*, la cui bozza, «un rotolo di fogli dove avevo scritto i ricordi»,<sup>2</sup> fu iniziata fortunatamente già nei campi di concentramento tedeschi.<sup>3</sup> Ma per giungere a una condanna chiara del nazi-fascismo e a una limpida coscienza degli errori e degli inganni del regime, l'autore dovette compiere una nuova formazione intellettuale e personale, quasi 'mutando pelle' rispetto all'educazione ricevuta negli anni '20 e '30. La poetica dello scrittore di Asiago è frutto di tale nuova fondazione del sé, passata attraverso il crogiolo della disillusione, della sconfitta del paese, della retorica pagata a caro prezzo: di questo faticoso *iter* di riconsiderazione generale dei valori a cui ispirarsi, Mario Rigoni Stern darà ampia testimonianza nel corso degli anni, sia nella forma diretta dell'intervista, sia nella forma della letteratura. Si tratta, dunque, di un nucleo sorgivo della pagina rigoniana, che egli mette a fuoco a partire da quello che era stato come uomo, prima della frattura costituita dalla Ritirata di Russia, vero detonatore di tensioni accumulate progressivamente a partire dall'entrata in guerra nel giugno 1940. Tuttavia, la lontana radice di tale *metanoia* può essere rintracciata nell'infanzia e nell'adolescenza dello scrittore, soprattutto negli elementi di 'scarto', di differenziazione e di peculiarità, pur in un percorso scolastico e parascolastico fortemente inquadrato nei canoni della fascistizzazione della crescita.<sup>4</sup>

BENEDETTO, pp. 67-80. Il passo citato è a pp. 75-76. Lo scrittore qui si confonde, perché i mesi di Lager in realtà furono venti.

<sup>2</sup> M. RIGONI STERN, *Aspettando l'alba*, in ID., *Storie dall'Altipiano*, a cura di E. Affinati, Mondadori, Milano 2003, (d'ora in poi: SA con il numero di pagina), p. 950.

<sup>3</sup> Sulla prima bozza del *Sergente* cfr. G. MENDICINO, *Mario Rigoni Stern. Vita guerre libri*, Priuli&Verlucchi, Scarmagno 2016, p. 146; sulla complessa vicenda editoriale del libro, che passò attraverso cinque redazioni, cfr. F. PATALANO, *Il sergente nella neve: genesi letteraria e storia editoriale del capolavoro di Rigoni Stern*, in *Libri e scrittori di via Biancamano. Casi editoriali in 75 anni di Einaudi*, a cura di R. Cicala e V. La Mendola, Educatt, Milano 2009, pp. 259-294.

<sup>4</sup> È noto come l'attenzione alla scuola e alle attività giovanili fu una costante della politica fascista, volta a creare un nuovo modello di italiano: «Uno degli elementi più tipici del regime totalitario fascista fu la volontà di organizzare completamente, secondo una precisa programmazione e una rigida gerarchia, le masse, cominciando fin dall'infanzia e utilizzando a tal fine sia la scuola, sia le organizzazioni giovanili ad essa complementari [...]. Nel 1927 l'Opera nazionale balilla, che esisteva come organizzazione giovanile fin dal 1922, [...] non solo assorbì tutte le atti-

## 2. *Le 'stagioni di Mario'*

L'ultimo romanzo di Rigoni fu *Le stagioni di Giacomo*, pubblicato nel 1995: il volume andava a costituire il terzo tempo di una trilogia – con *Storia di Tönle* e *L'anno della vittoria* – incentrata sulla vita di Asiago tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, tanto che poi la casa editrice Einaudi nel 2010 riunì le tre opere sotto il titolo *Trilogia dell'Altipiano*, restituendo così anche nella forma del libro la storia di una comunità e del suo territorio.<sup>5</sup>

Nel terzo tempo l'autore ripercorre, attraverso la figura del protagonista Giacomo, la propria infanzia e la propria adolescenza, fino allo scoppio della guerra.<sup>6</sup> È un'immersione negli anni della formazione, tra giochi, scuola, scoperte del territorio, episodi di crescita: la piccola storia, le 'stagioni di Mario', sono incastornate nelle *Stagioni di Giacomo*, mentre la grande Storia avanza verso il conflitto che tutti travolgerà. A dichiarare il tono autobiografico del romanzo è lo stesso Rigoni, quando scrive:

vità parascolastiche, ma divenne la tappa obbligatoria dall'infanzia all'adolescenza. Dagli otto ai quattordici anni si era balilla, dopo di che avanguardisti, infine, a diciotto anni, si passava al partito. Parallela, anche se fino al 1929 distinta, era l'organizzazione femminile delle piccole italiane (8-14 anni) e delle giovani italiane (14-18 anni)» (G. RICUPERATI, *Storia della scuola in Italia*, Editrice La Scuola, Brescia 2015, p. 127). La scuola, a partire dalla riforma Gentile e dalle sue correzioni, insieme alle attività ad essa affiancate, fu via via oggetto di interventi durante il ventennio, stante la centralità che Mussolini e i suoi collaboratori attribuivano al campo della formazione. Come nota Emilio Gentile, l'attenzione verso la fascistizzazione della formazione nazionale impegnò a lungo il Partito Nazionale Fascista, il quale compì «la conquista, piuttosto faticosa, del monopolio dell'educazione delle nuove generazioni, che Starace riuscì a concludere nel 1937, sottraendo al ministero dell'Educazione nazionale l'Opera nazionale balilla, e istituendo una organizzazione giovanile unica, dai 6 ai 21 anni, alle dipendenze del partito» (E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 186). Tale organizzazione fu la Gioventù Italiana del Littorio. Amplicissima la bibliografia sull'opera di fascistizzazione della formazione attuata dal regime a partire dalla presa del potere: per un preliminare anche se non esaustivo inquadramento della questione, nel più ampio tentativo di formazione dell'«uomo nuovo», cfr. *L'uomo nuovo del fascismo. Riflessioni su un esperimento totalitario di rivoluzione antropologica*, ivi, pp. 235-264, e la relativa bibliografia. È peraltro da sfatare il 'mito' di una sostanziale inefficacia del programma pedagogico fascista, quasi non avesse attecchito nel tessuto sociale italiano: cfr. a riguardo L. LA ROVERE, *Miti e politica per la gioventù fascista*, in *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, a cura di M. De Nicolò, Viella, Roma 2011, pp. 218-220.

<sup>5</sup> Per la trilogia e i nuclei ricorrenti in essa rimando al mio studio S. DI BENEDETTO, *Guerra vs comunità: la «Trilogia dell'Altipiano» di Mario Rigoni Stern*, «Acme. Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano», LXIX, 1, 2016, pp. 139-156.

<sup>6</sup> Giacomo è frutto dell'invenzione dello scrittore, ma in lui l'autore riannoda più caratteristiche e vicende degli amici d'infanzia, a partire da Marco delle Nogare, che si riconoscerà in tanti aspetti del personaggio, come dichiarerà in una lettera a Rigoni del 1996: cfr. MARIO RIGONI STERN, *Come e perché è nato questo libro*, in ID., *Trilogia dell'Altipiano*, Einaudi, Torino 2010, p. 377.

Mi sarebbe stato facile, o non tanto difficile, ricercare giornali di quel tempo, fotografie, diari, corrispondenza, libri; invece volevo che lavorasse la mia memoria, che fosse lei a ritrovare quei momenti; la mia memoria sorretta stimolata o risvegliata da ricordi nascosti ma a suo tempo ben recepiti; e anche le cose: una via, una contrada, un monte, un prato, un albero, un volto, un timbro di voce, un volo di uccelli, un temporale, una nevicata, una festa.<sup>7</sup>

Dunque, è lo stesso scrittore ad autorizzare una lettura della propria crescita attraverso le pagine del libro, tenendo sullo sfondo la torsione antidemocratica del paese, di cui i giovani personaggi del libro poco sanno e poco comprendono. Ad esempio, i tre amici Giacomo, Nino e Mario (figura che incarna l'autore) un giorno di primavera vanno a cercare nidi di bombi, in una tipica avventura nella natura, fino ad imbattersi in quattro uomini (tra cui il padre di Giacomo) che stanno mangiando in un clima di festa. Gli adulti rendono partecipi i tre ragazzi di una sobria festa dei lavoratori, essendo il 1° maggio. Mario (classe 1921) ignora di cosa si tratti, per cui è Giacomo, più esperto, a condividere la spiegazione:

Finirono di mangiare il pane con il salame, ringraziarono e ripresero la cerca delle spugnole. Quando si furono un po' allontanati Mario chiese a Giacomo:

– Ma cosa festeggiava tuo padre con gli amici?

– Io lo so, ma non dovete dirlo a nessuno. Oggi è il primo maggio, la festa del lavoro. Quando erano in Francia lo facevano sempre, ma qui in Italia è proibito. Non lo so perché è proibito.<sup>8</sup>

Giacomo, portavoce del padre emigrante, può dare una prospettiva altra, seppur parziale, a un ignaro Mario. Rimane il divieto della festa, segno di una libertà negata. Ma non c'è presa di coscienza nei personaggi, resta un alone di incomprendimento. Episodi simili, che rimandano alla fascistizzazione dell'Altipiano, tornano più volte nel libro, sempre rilevando una generale ignoranza politica dei protagonisti in formazione. Ad esempio, ad Asiago si comincia la costruzione di un campo d'aviazione:

Giacomo nel libro sussidiario aveva letto che il duce aveva reso grande e potente la nostra aviazione: era diventata la più forte del mondo! Avevamo «tre stormi da ricognizione, tre stormi da caccia, due da bombardamento, e due di idrovolanti». Giacomo gli stormi li immaginava come quelli delle cesene che in autunno inoltrato riempivano le reti dei roccoli. Era forse perché avevamo moltissimi aeropla-

<sup>7</sup> M. RIGONI STERN, *Come e perché è nato questo libro* cit., p. 376.

<sup>8</sup> SA, p. 304.

ni che incominciarono a fare un campo d'aviazione nella piana più ampia e più fertile di tutta la conca?»<sup>9</sup>

È un passo emblematico per sovrapposizione di voci e punti di vista: c'è la retorica militaresca del regime, incarnata dal sussidiario, a cui si accosta l'innocente immaginazione di Giacomo, che paragona le parole altisonanti della propaganda alla sua esperienza quotidiana (gli stormi visti come le cesene), abbassando con implicita ironia la comunicazione ufficiale al livello di una natura che conosce solo stormi di uccelli. Da ultimo, interviene una domanda attribuita a Giacomo, ma sotto cui si cela il narratore esterno, adulto: la piana fertile, utile alla coltivazione, viene resa inservibile a causa dell'aviazione; si tratta di un interrogativo volutamente contraddittorio, per mettere in luce l'assurdo dell'enfasi bellica che non cura il bene della popolazione di Asiago.

In tal modo, in Giacomo e in Mario, l'autore ricostruisce non solo la sua formazione umana (i giochi, i primi amori, le avventure, le scelte di vita), ma restituisce l'inconsapevolezza di una generazione formata attraverso parole d'ordine, momenti collettivi, libri di testo plasmati dal regime, dove voci differenti sono totalmente assenti, o quasi.<sup>10</sup>

Nel romanzo, la penetrazione totalitaria del fascismo nella vita dell'Altipiano è via via sempre più messa in luce, restituendo il contesto e il clima entro cui avviene la crescita di una generazione. Ad esempio, si ricorda l'allestimento di «un grande campeggio per i figli degli italiani all'estero», dominato «da un grande ritratto di Mussolini».<sup>11</sup> Al campo il padre di Giacomo viene assunto, prima come lavorante per preparare il campeggio, poi come cuoco, ed è in questa veste che egli distribuisce parte del rancio avanzato dagli avanguardisti in villeggiatura ai ragazzi affamati delle contrade, fino a quando è scoperto dal cappellano, padre Salsa,<sup>12</sup> che si rivolge all'uomo con parole assai aspre, dandogli del «ladro», per poi denunciare il fatto al responsabile del campo, soprannominato il Bersagliere: «Queste cose non devono più succedere. Questi nostri ragazzi che vengono dall'estero non devono vederle.

<sup>9</sup> SA, p. 298.

<sup>10</sup> Dal 1930-31 le scuole dovettero adottare il libro di Stato: «il libro di testo di Stato era indispensabile all'interno di una "concezione totalitaria" del regime (espressione della circolare) e aveva un carattere rivoluzionario in quanto serviva ad accelerare il processo di penetrazione della nuova cultura nazionale (RICUPERATI, *Storia della scuola in Italia* cit., p. 130). Sui contenuti dei libri di testo nei vari ordini e gradi di scuola cfr. ivi, pp. 130-137.

<sup>11</sup> SA, p. 318.

<sup>12</sup> Padre Salsa non è un personaggio frutto della fantasia rigoniana: da quanto ho potuto ricostruire, fu cappellano militare, mutilato nella Grande Guerra e presente nel 1942 in Russia con il corpo militare italiano. Cfr. I. MORETTI, *Mani sante. Vita ospedaliera di guerra al fronte russo (1942-43)*, Edizioni Camilliane, Torino 2008. Nell'episodio Rigoni riporta anche circolari e articoli, stesi con tronfia retorica, relativi al campeggio fascista: cfr. SA, p. 320.

È una vergogna! Cacciate via quell'uomo!».<sup>13</sup> Il Bersagliere, però, non allontana il cuoco: al contrario, continuerà a proteggerlo anche quando i gerarchi locali faranno presente che il cuoco non è iscritto al Partito Fascista.

L'autore dà poi informazioni sulla giornata dell'avanguardista al campeggio, fornendo così un quadro dell'indottrinamento a cui erano sottoposti i giovani:

Le giornate erano regolate dal suono della tromba: sveglia, colazione, adunata, alzabandiera, preghiere per il re, per il duce, per la patria, per le famiglie lontane. Cori: *Sole che sorgi, Giovinezza*. Poi ginnastica, istruzione in ordine chiuso con il moschetto, giochi collettivi per «infondere disciplina oppure ordine; per dare prestanza fisica, decisione e prontezza di azione, per migliorare le condizioni di vita vegetativa». Le squadre uscivano anche per le escursioni sui monti sacri alla patria e marciando cantavano: «Siam fasci all'estero / che si avanzano / con passo rapido / senza distanza; / di Mussolini siamo gli arditi / sappiamo combattere / sappiamo morir. / Se i comunisti ci mostrano i grugni / pestaggiù / noi faremo a calci e a pugni / pestaggiù! / E per fare un servizio più bello / pestaggiù! / Gli daremo il saldo col manganel! / Manganel!».<sup>14</sup>

È un paramilitarismo su cui il regime insiste, improntando a tale modello l'intero apparato formativo, nelle sue varie declinazioni ed età, in pieno accordo con il bellicismo mussoliniano:

Tutto il sistema scolastico italiano è oggi pervaso dallo spirito della guerra vittoriosa, e da quello della rivoluzione fascista. Accanto alle scuole, e quasi ad integrazione delle scuole, la gioventù è raccolta nei balilla e negli avanguardisti, speranza ed orgoglio della patria.<sup>15</sup>

Si tratta di un modello pervasivo, chiaramente indirizzato a creare il «cittadino soldato, allevato secondo il comando unico e infrangibile della religione fascista: "Crede, obbedire, combattere"». <sup>16</sup>

Secondo questa direttrice, come è noto, diviene relevantissimo lo sport,<sup>17</sup> facendo leva sull'agonismo soprattutto come momento propedeutico all'attività guerresca, connaturata alla dottrina del regime:

<sup>13</sup> SA, p. 322.

<sup>14</sup> SA, pp. 320-321.

<sup>15</sup> B. MUSSOLINI, *Discorso pronunciato a Roma, il 10 marzo 1929, durante la prima assemblea quinquennale del regime*, poi edito ne «Il Popolo d'Italia», n. 69, 12 marzo 1929, XVI (cito da *Scritti politici di Benito Mussolini*, a cura di E. Santarelli, Feltrinelli, Milano 1979, p. 257).

<sup>16</sup> GENTILE, *Fascismo* cit., p. 252.

<sup>17</sup> «La ginnastica fu uno strumento potente per la coesione degli adolescenti e per una loro

Anzitutto il fascismo, per quanto riguarda, in generale, l'avvenire e lo sviluppo dell'umanità, e a parte ogni considerazione di politica attuale, non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla. [...]. Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; [...] Questo spirito antipacifista, il fascismo lo trasporta anche nella vita degli individui.<sup>18</sup>

Nella narrazione, Mario e i compagni vengono scelti per gareggiare nei campionati nazionali di sci dell'ONB – realizzati nel febbraio del 1937 – avendo così la possibilità di ricevere non solo l'equipaggiamento, ma anche «sci veri, di frassino con gli attacchi a leva». Il dono degli sci è un sogno che si realizza:

In cuor suo ognuno sperava che prestissimo, magari quella notte stessa, venisse la neve. Che venne! Era stato il duce che aveva fatto nevicare! Così la domenica, con i pantaloni grigioverdi lunghi ma con maglioni colorati, Nino e Mario, senza averlo concordato prima, si ritrovarono con Giacomo sulle rive del Maddarello per provare gli sci «sui lucenti e tersi campi del nevaio sconfinato» come diceva la canzone degli alpini sciatori insegnata dal maestro Toni.<sup>19</sup>

Si noti la moltiplicazione implicita delle focalizzazioni: è riportata la sovrapposizione tra l'eccitazione per la nevicata e la constatazione infantile, satura di propaganda, per cui il merito della neve sarebbe da ascrivere a Mussolini, fenomeno tanto irrealista da provocare subito uno straniamento del lettore, che non può riconoscersi in tale punto di vista. Peraltro si tratta di un paragrafo che meglio di altri evidenzia il grado di penetrazione dell'indottrinamento nella generazione degli anni '20, in un culto del mito mussoliniano che supera ogni dato di realtà. Così si arriva alle gare, a cui possono partecipare però solo coloro che superano un esame di dottrina fascista:

educazione progressivamente sempre più paramilitare», ivi, p. 127. Sul rapporto tra sport e fascismo, cfr. T. IANNELLO, *Lo sport nella formazione dell'«uomo nuovo fascista» e di una mentalità di guerra*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», LII, 9, dicembre 2021. Sull'uso propagandistico e mitizzante dell'immagine di Mussolini «primo sportivo d'Italia», secondo l'espressione coniata da Lando Ferretti nel 1933 su «Lo sport fascista», si veda A. BACCI, *Mussolini primo sportivo d'Italia. Il duce, lo sport, il fascismo, i grandi campioni degli anni Trenta*, Bradipori, Ivrea 2013, soprattutto alle pp. 52 e seguenti.

<sup>18</sup> B. MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo* (rielaborazione della voce *Fascismo* redatta per l'Enciclopedia Italiana, poi edita in forma saggistica con delle note aggiuntive nel 1932), in Id., *Opera Omnia*, XXIV, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1961, p. 124.

<sup>19</sup> SA, pp. 327-328.



Nelle gare di marcia di regolarità, prima della partenza veniva fatto un esame orale che dava punteggio: – Chi è il duce? Cosa è l'Opera Nazionale Balilla? Chi è il re? In quante parti si divide il moschetto, e quali sono? Prova a puntarlo su quel bersaglio. Dimmi il giuramento del fascista.<sup>20</sup>

Anche in questo caso, un distillato di concetti fascisti a cui erano stati formati gli studenti, concetti tanto amari per il narratore adulto che, nel medesimo capitolo in cui si raccontano i campionati di sci, sente di dover riequilibrare il peso ideologico della pagina, ricordando che nell'Altipiano erano comunque diffusi materiali clandestini di opposizione, in cui si parlava di Sacco, Vanzetti, Lussu, Trentin, Stalin:

Un giorno il padre di Giacomo, dopo essersi guardato intorno, levò di tasca un foglio stampato e lesse sottovoce: in Russia Stalin aveva lanciato la politica dei piani quinquennali che avrebbe portato la collettivizzazione di tutti i beni.  
– Cosa vuol dire collet-tivizza-zione? – chiese Moro Soll.  
– Vuol dire, ignorante, che i beni della terra e quello che si produce con il lavoro sono di tutti e non dei padroni e del Governo, – gli rispose il fratello Toni.<sup>21</sup>

Le informazioni, però, sono condivise solamente tra gli adulti, quasi marcando in tal modo l'impermeabilità o lo scarso interesse dei ragazzi, anche motivato dall'età. In Mario e negli amici, l'indottrinamento del regime si salda con un innato spirito di avventura e un desiderio di divertimento, che emergono tanto nelle costruzioni letterarie quanto nelle testimonianze autobiografiche:

Ero instancabile nel gioco e nell'inventare nuovi giochi, e mia madre, quando ritornavo con i pantaloncini rotti, la camicia strappata, o con qualche taglio sulle mani e con le ginocchia sanguinanti, mi diceva sconsolata: «Can de toso, mi fai morire» [...] Mi ruppi un braccio saltando con gli sci, persi l'unghia di un dito mignolo schiacciato da un grosso ferro [...]. E quella volta che in pieno inverno scappai da casa e andai con gli sci in un luogo lontano e selvaggio, in mezzo alla tormenta di neve, fu la sola che mi capì; la sola che, forse, nel suo cuore mi approvò.<sup>22</sup>

<sup>20</sup> SA, p. 329.

<sup>21</sup> SA, p. 328.

<sup>22</sup> M. RIGONI STERN, *Can de toso mi fai morire. Ritratto della madre*, Henry Beyle, Milano 2013, pp. 14-15.

### 3. *La fine degli anni '30: «una lettera al duce», l'ossario e la guerra*

Il vertice dell'espansione del fascismo sull'Altipiano, anche a livello figurativo e architettonico, è legato alla costruzione del grande ossario per custodire le salme dei caduti della Grande Guerra, rendendo così il paese di montagna un fulcro della celebrazione dei caduti, lontana da quel mesto e sobrio ricordo che in seguito l'autore riterrà opportuno.<sup>23</sup>

Nella seconda parte de *Le stagioni di Giacomo* il tempo è scandito dai lavori di edificazione del monumento, che si protraggono per quasi tutti gli anni '30 e alla cui inaugurazione interviene Vittorio Emanuele III, il 17 luglio del 1938. Segue poi la visita del duce del 25 settembre, che viene raccontata con toni misurati, in contrapposizione all'enfasi della retorica fascista, ma con un tenore drammatico per il precipitare verso la guerra:

Il duce scese dall'automobile, ascoltò accigliato il discorso del podestà del capoluogo, passò in rivista il manipolo dei giovani fascisti e con passo bersagliere entrò nell'ossario dove rimase pochi minuti. Uscito, salì sul terrazzo ad ammirare il panorama.

Nel pomeriggio, a Vicenza, ci fu il suo discorso. Anche dall'Altipiano erano scesi molti camion carichi di GIL e di militi. Alle migliaia di persone stipate in Piazza dei Signori e nelle vie vicine, Mussolini parlò dell'Italia forte e invincibile e di una probabile vicina guerra. La folla gridò:

– Siamo pronti! Subito! Du-ce! Du-ce!<sup>24</sup>

È da notare che il culto della memoria dei caduti, fatta propria dal regime, era fortemente presente nella famiglia di Rigoni Stern, il cui padre era stato soldato sul Carso, partecipando anche alla Ritirata di Caporetto. Dopo il conflitto, egli divenne presidente dell'associazione degli ex combattenti del paese, accompagnando spesso in tale veste i reduci sui luoghi delle battaglie combattute attorno ad Asiago. È, quello dell'Altipiano, un territorio profondamente segnato dalla distruzione successiva alla *Strafexpedition* del 1916; i parenti dello scrittore furono sfollati in pianura, come gli altri civili dell'Altipiano. Dopo il conflitto, si avviò con fatica la ricostruzione. Dunque, l'autore cresce in un territorio-monumento,

<sup>23</sup> «Da cinquant'anni i cimiteri dei soldati non ci sono più; i resti sono stati raccolti nel brutto ossario in stile romano-imperiale dove ogni tanto sono disturbati da trombe e cerimonie» (M. RIGONI STERN, *Il giorno dei morti*, in SA, p. 1619). Sull'atteggiamento serenamente malinconico nei confronti dei morti sepolti al cimitero cfr. ID., *Stagioni*, Einaudi, Torino 2006, pp. 54-55, mentre su quello che egli considera il giusto approccio nei confronti dei caduti della Grande Guerra cfr. l'episodio della salita all'Ortigara con il cugino Arrigo, reduce del conflitto, in ivi, pp. 113-124.

<sup>24</sup> L'inaugurazione del sacrario e delle visite del re e di Mussolini sono in SA, pp. 397-400.

che vede nell'Ortigara il vertice di una tragedia e che continuamente, per decenni, restituisce i resti materiali del conflitto – dando anche da lavorare ai 'recuperanti' di metalli, come farà lo stesso padre di Giacomo.<sup>25</sup> Mario Rigoni Stern cresce in un ambiente segnato dalla guerra, con il mito della Grande Guerra che permane tanto nel paesaggio quanto in famiglia e nelle istituzioni, incidendo profondamente anche nella sua formazione.<sup>26</sup> Dunque, la costruzione del monumento è l'apice di un culto della memoria bellica che trova il giovane Mario attento e ricettivo.

Intanto, la storia mondiale conosce la Guerra di Spagna e, poco prima, la Guerra di Etiopia, «il culmine del consenso della grande maggioranza degli italiani al fascismo e al duce»,<sup>27</sup> come anche Rigoni annota, in riferimento al giorno in cui da Mussolini è annunciata la guerra:

Tra i ragazzi, tra i giovani ma anche tra gli adulti una insolita euforia si manifestò durante tutto il discorso che molte volte veniva interrotto dal grido «du-ce! du-ce!» [...]

Quella sera per le vie del paese fino a tardi ci fu una insolita animazione; dei gruppi cantavano le canzoni della patria e della rivoluzione e in realtà furono pochi, molto pochi quelli che invece erano rattristati.<sup>28</sup>

È un entusiasmo che contagia il giovane Mario, che a Mussolini indirizza una lettera a seguito della manifestazione di dono dell'oro alla patria:

Fu sotto queste emozioni che Mario scrisse una lettera al duce chiedendogli di andare a combattere in Africa Orientale. Gli scriveva che sapeva usare il moschetto, fare lunghe marce e, in caso di necessità, usare anche i pugni. Non passò molto tempo per avere la risposta. Proprio al suo indirizzo arrivò una busta pesante, bianca e doppia, con intestazioni ufficiali: «Opera Nazionale Balilla – Il Comandante – Caro avanguardista, il tuo atto di fervida fede fascista e di ardente patriottismo è stato molto gradito dal Duce il quale a mio mezzo desidera farti giungere il suo alto compiacimento. Renato Ricci».

Il riconoscimento fu di una «croce al merito dell'ONB».<sup>29</sup>

<sup>25</sup> Alla ricostruzione di Asiago Rigoni dedicò *L'anno della Vittoria* (1985), il secondo tempo della *Trilogia dell'Altipiano*, e un lavoro di natura storiografica: cfr. M. RIGONI STERN, *La ricostruzione dell'Altipiano di Asiago (1919-1921)*, in *La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*, a cura di M. Rigoni Stern, Neri Pozza, Vicenza 2000, pp. 603-635. Rigoni, inoltre, collaborò con Ermanno Olmi al film *I recuperanti* (1970), incentrato sulla figura appunto dei recuperanti di metalli.

<sup>26</sup> Cfr. MENDICINO, *Mario Rigoni Stern. Vita guerre libri* cit., pp. 14-22.

<sup>27</sup> GENTILE, *Fascismo* cit., p. 30.

<sup>28</sup> SA, p. 376.

<sup>29</sup> SA, p. 380.

È un episodio che mostra quanto la propaganda avesse raggiunto il proprio obiettivo di fidelizzazione al regime, e che corrispondeva a una pratica scolastica diffusa, in quanto gli studenti venivano invitati a scrivere temi celebrativi del duce, finanche indirizzandogli delle semplici missive.<sup>30</sup>

Ma sempre nel romanzo il narratore pone un contraltare ideologico a tale capillare fascistizzazione, come si evince da una sequenza narrativa successiva alla proclamazione mussoliniana dell'impero:

Da noi c'erano due fratelli, di professione scarpari, che, in divisa da giovani fascisti, scendevano in bicicletta a Schio dove dei compagni consegnavano loro fogli clandestini di propaganda antifascista. Li portavano sull'Altipiano e li facevano girare tra le contrade più povere dove venivano letti e nascosti sotto le cataste di legna.<sup>31</sup>

Un approccio critico non deve dimenticare la dialettica che si instaura tra l'io narrante, giunto a un'età di piena maturità, informato e consapevole di quello che accadrà *dopo* la vicenda raccontata, e che spesso assume la focalizzazione di altri adulti, e l'io reale del passato, in crescita durante gli anni '20 e '30. Si tratta di una sovrapposizione di piani, di un intreccio di visioni che l'autore riesce abilmente a organizzare nel testo. A riguardo, basti un esempio: siamo nell'autunno del 1930, Giacomo sta studiando dal sussidiario di quinta elementare una lezione di storia, inerente alla prima guerra mondiale. Mentre il ragazzo legge, la nonna ascolta, facendo da contrappunto alle parole del libro:

Giacomo andò verso la scala dove aveva appesa la sacchetta di scuola. Prese il libro e ritornò accanto al fuoco. L'aperse sotto il lume e incominciò a leggere, dapprima in silenzio e poi a voce alta: «... L'intervento dell'Italia. Il nostro popolo aveva compreso che era giunta l'ora di strappare al giogo austriaco le terre irredente e con vibrante entusiasmo aveva chiesto che si dichiarasse guerra all'Austria...»  
– Noi non abbiamo chiesto proprio niente, – lo interruppe la nonna. – E il povero Tönle ce l'aveva raccontata giusta.<sup>32</sup>

<sup>30</sup> Così, ad esempio, un tema assegnato a un alunno delle scuole elementari: «Scrivi una lettera al Duce manifestandogli la tua gioia per la prossima sua venuta in Piemonte, l'ardente tuo desiderio di vederlo, esprimendogli tutto il tuo amore per Lui». Il titolo e lo svolgimento del tema sono riprodotti, senza indicazioni cronologiche, in G. BERTONE, *I figli d'Italia si chiamano Balilla. Come e cosa insegnava la scuola fascista*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975, pp. 103-104. Il volume offre riproduzioni di materiale scolastico (cartoline, copertine di libri, temi, lettere, inni, canti) del ventennio: è una testimonianza impressionante dell'insistito modellamento delle masse giovanili secondo i dettami del regime, soprattutto volti ad esaltare la persona di Mussolini.

<sup>31</sup> SA, p. 381.

<sup>32</sup> L'intero episodio è in SA, pp. 287-288.

Il richiamo finale è un riferimento a *Storia di Tönle*, il primo capitolo della trilogia in cui si raccontano gli anni che vanno da fine Ottocento alla Grande Guerra, con l'inobliviabile protagonista fieramente avverso alla follia del conflitto e custode della pace domestica dell'Altipiano. Si evince subito, quindi, il doppio binario ermeneutico della guerra: Giacomo, giovane alunno, legge i paragrafi scritti con la penna della propaganda, mentre la nonna, forte della conoscenza diretta, smentisce: è la contrapposizione tra retorica e realismo:

Giacomo continuò: – «Benito Mussolini, il grande figlio del nostro popolo, che è oggi il Duce dell'Italia fascista accendeva gli animi con la parola e con gli scritti ardenti di patriottismo...»

– Non è vero niente, – disse ancora la nonna. – Prova ad andare avanti, se trovi scritto quando siamo andati profughi nel Sedici e poi di quando siamo ritornati.

La narrazione è smentita dalla testimone, che invece pone una domanda relativa al proprio vissuto, di esilio e dolore. E quando Giacomo legge dei combattimenti del 1916, mostra anche una foto del sussidiario alla nonna:

In quelle pagine del libro c'era anche una fotografia con la descrizione: «Ricovero in montagna» dove si vedevano dei soldati in posa con l'elmetto in testa, un ufficiale con i baffi, fiero, sopra un ricovero scavato tra gli alberi. – Mi pare tutto un teatro. Questa fotografia è stata fatta nei nostri boschi, mi pare di riconoscere il posto.

Ancora, al termine di una microsequenza, il giudizio della nonna: «Mi pare tutto un teatro». La messa in scena fotografica è confutata, la fotografia è dichiarata un falso, l'ideologia non regge al confronto con la realtà, che torna con il suo carico di sofferenza:

Prova a leggere avanti, – disse la nonna.

«... A buon diritto Benito Mussolini va salutato da noi come uno dei fattori decisivi della nostra guerra e della nostra vittoria. Ma egli doveva essere il salvatore dell'Italia anche nel tormentoso periodo che seguì alla guerra».

La nonna non parlò più. Forse pensava al suo uomo morto sul Kukla, a come erano scappati profughi abbandonando tutto, alla febbre spagnola, a come avevano ritrovato la loro terra, a suo genero emigrato in Francia dopo che avevano anche vinto la guerra e a come, invece, la storia veniva raccontata a scuola. Si fece silenzio.

Sull'episodio cala un sipario di silenzio: alla mistificazione didattica si oppone una reticenza sconfortata, ma nutrita di profonda dignità e mesta di ricordi. Il

narratore riporta, antitetivamente, i pensieri della donna, in un'enumerazione di pena: il lutto, l'abbandono delle case, la malattia, la distruzione, la povertà. Questa è l'esperienza della nonna di Giacomo, assai differente dal racconto del sussidiario. Ma qui, nella distanza tra libro e vita, emerge il narratore esterno, saldo nel suo antifascismo, che rende il personaggio femminile – il più anziano della famiglia, latore di una saggezza concreta – il proprio implicito portavoce.

Tuttavia, si tratta di un punto di vista che i giovani protagonisti del libro non possono fare proprio, nel loro percorso di maturazione, mentre l'Italia precipita verso la guerra. I tre amici si dividono: Nino muore in un incidente in montagna, Mario parte volontario per l'addestramento negli alpini, Giacomo è arruolato in fanteria e poi inviato al fronte russo. In partenza per l'Est, i due compagni si incontrano un'ultima volta, alla stazione di Vicenza: Mario, tornato dall'Albania, spera ancora nella vittoria, nonostante quello che ha vissuto sulle montagne dei Balcani: «Ma questa guerra dovrebbe finire presto e dopo tutto cambierà», dice Mario. Giacomo non tornerà dal fronte russo, risultando scomparso il 25 dicembre del 1941: la notizia è affidata alla cornice della storia, l'ultimo capitolo che, come il primo, rappresenta il narratore entrato nella casa abbandonata di Giacomo, di cui rimane solo un «verbale di irreperibilità», riposto sotto un proiettile austriaco della Grande Guerra: «le due guerre del Novecento si ricongiungono così sull'Altipiano, finalmente pacificato, fra le mani del vecchio sergente». <sup>33</sup> Ma prima di arrivare alla pacificazione, interiore prima che esteriore, il sergente Rigoni dovette passare da una dolorosa riformazione, un vero e proprio 'esodo' intimo, che ebbe il suo *apex* e la sua frattura con la Ritirata di Russia, un dramma personale e collettivo che, tuttavia, portò a maturazione alcune premesse, implicite negli anni della crescita.

#### 4. *Piccoli scarti dalla norma fascista*

Mario Rigoni Stern confessò più volte di esser stato un appassionato lettore fin da ragazzo, forse seguendo l'esempio della madre: «mia madre aveva una grande passione per la lettura e ogni domenica pomeriggio mi mandava con un biglietto alla biblioteca parrocchiale a prendere due libri». <sup>34</sup> Scorrendo l'elenco delle sue letture giovanili, sorprende la distanza tra i testi frequentati dall'autore e quelli invece suggeriti dal regime: così, ad esempio, egli si accosta ai classici della letteratura d'avventura, quali ad esempio Salgari, Conrad, Kipling, Stevenson, Verne,

<sup>33</sup> E. AFFINATI, *Mario Rigoni Stern tra guerra e pace*, in RIGONI STERN, *Trilogia dell'Altipiano* cit., p. X.

<sup>34</sup> RIGONI STERN, *Can de toso mi fai morire* cit., p. 12.

Tolstoj (*I racconti di Sebastopoli*): «Ero con loro in paesi lontani, in mille vicende bellissime».<sup>35</sup>

Le sue letture sono uno scarto rispetto al modello fascista, che desidera modellare i lettori sugli esempi di eroismi militareschi e nazionalisti:

I “sussidiari” delle scuole elementari, con i quali siamo cresciuti, riportavano sempre brani di episodi “eroici”, come quelli del bersagliere Enrico Toti che sul Carso scagliava la stampella contro le trincee nemiche, o del maggiore Francesco Baracca che sul cielo del Piave abbattava aeroplani austriaci come fossero anatre, o del portaordini Alfonso Sammoggia che nei pressi di Asiago diceva al suo comandante l’eroica bugia. Per non dire degli alpini che, come aveva scritto Gabriele D’Annunzio, «invincibili trionfavano del nemico e della montagna». Il libro strenna, per i ragazzi delle famiglie per bene che vivevano attorno al cerchio delle Alpi, era *Piccolo Alpino* di Salvator Gotta.<sup>36</sup>

Eppure, da queste imposizioni di regime, il giovane Mario in parte si allontana:

Della piccola biblioteca paterna, da ragazzo, avevo potuto leggere di nascosto *Il diario di un imboscato* di Attilio Frescura e *Trincee* di Carlo Salsa. Libri che erano stati prima purgati e poi proibiti dal fascismo.<sup>37</sup>

Si registra, pertanto, un piccolo scarto letterario, nella formazione del proprio bagaglio di conoscenze, anche se esso non garantisce l’immunità dalla propaganda:

Quando si era ragazzi, nei nostri paesi di montagna, in alcuni di noi c’era un sogno, un mito creato da amor patrio e da spirito di avventura; a farci arrivare a ciò, nella nostra adolescenza, era l’ammaestramento di allora che nella narrazione favolosa della Grande Guerra da parte di insegnanti, familiari e parroci ci esaltava quasi ogni giorno, come anche la lettura dei “sussidiari” di quinta elementare e dei canti dell’*Eneide* e dell’*Odissea* fatta all’Avviamento al Lavoro.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> SA, p. 1662. Sulle letture giovanili di Rigoni cfr. anche M. RIGONI STERN, *Storia di Mario. Mario Rigoni Stern e il suo mondo*, conversazione a cura di G. Milani, Transeuropa, Massa 2008, p.14 e RIGONI STERN, *Ho raccolto memorie* cit., p. 79. A riguardo si veda anche G. MENDICINO, *Mario Rigoni Stern. Un ritratto*, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 16-17.

<sup>36</sup> Il passo è tratto da un racconto assai utile per cogliere l’influenza delle letture sull’autore, *Quando scopersi Hemingway*: cfr. SA, p. 1577. Sulle letture proposte dal fascismo agli studenti e, in particolare, sul *Bildungsroman* di regime rimando a M. CORIN, *Il «romanzo di formazione fascista» per i ragazzi*, in *Piccoli eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il ventennio fascista*, a cura di M. Castoldi, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 13-21.

<sup>37</sup> SA, pp. 1578-79.

<sup>38</sup> SA, p. 1407.

In Rigoni la propaganda martellante si salda con un innato spirito di avventura, presente nella sua personalità e motivo per vivere la guerra come una vicenda romanzesca, quasi in una mancata separazione tra fantasia e realtà, tanto che, in *L'ultima partita a carte* – vera narrazione della ri-formazione rigoniana – lo scrittore dichiarerà:

Per spirito d'avventura e perché mi ero innamorato di una ragazza di Venezia che veniva quassù a villeggiare, nell'estate del 1938 feci domanda di essere arruolato nei Corpi Reali Equipaggi Marittimi. Non avevo mai visto il mare se non dall'alto delle mie montagne, lontanissimo; il mare che conoscevo era quello dei romanzi di Salgari, di Verne, di Conrad.<sup>39</sup>

Tali suggestioni si imprimono in un Rigoni adolescente, che nel 1938 si arruola volontario negli alpini:

Non avevo piccoli maestri, né grandi; avevo curiosità, leggevo e cercavo qualche libro che mi aiutasse a capire qualcosa, ma il mio interesse era rivolto a salire montagne, sciare, romanticamente pensare a qualche ragazza. Il tempo, gli anni, venivano conteggiati in era fascista, come se questa dovesse durare quanto l'Impero Romano; il terzo millennio doveva essere quello del Terzo Reich. Ma perché eravamo così ciechi?<sup>40</sup>

Tuttavia, le letture fatte rimarranno depositate in lui, donandogli uno spirito antiretorico di libertà, ma fornendogli pure una grande fiducia nei confronti dei libri, fino a rendere un testo (*Italia mia* di Papini) protagonista di un primo simbolico rifiuto del regime, mentre l'alpino è in viaggio verso il fronte russo, nel 1942:

Un giorno ero assorto nell'ultimo capitolo del libro di Papini. Era pieno di sfacciato nazionalismo e d'intransigenza religiosa, d'esaltazione del fascismo e dell'Impero ma anche di razzismo e d'incitamento alla violenza, tanto che a un certo punto venni preso da sdegno e lo lanciai con tutta forza sulla neve della campagna ucraina.<sup>41</sup>

Questo accadrà, però, due anni dopo l'inizio della guerra, in qualche modo andando ancora a confermare il ruolo che la lettura ha sull'animo di Rigoni e su residui spazi marginali di autonomia critica.

<sup>39</sup> SA, 1668.

<sup>40</sup> SA, p. 1667.

<sup>41</sup> SA, p. 1724.



Peraltro, indagando proprio tali spazi, è da segnalare la presenza di alcuni antifascisti attorno all'autore, persone che non riusciranno a far maturare in lui una vocazione antifascista prima del conflitto, ma sicuramente 'innestatori' impliciti di minime libertà di pensiero. È il caso di Attilio Polato, artista e docente di disegno di Rigoni nel corso di Avviamento, esiliato ad Asiago da Venezia perché aveva rifiutato di iscriversi al Partito Fascista. È ugualmente il caso di don Antonio Pegoraro, coadiutore e nipote dell'arciprete di Asiago, che si troverà a operare con un altro giovane sacerdote, don Angelo Dal Zotto: entrambi antifascisti, a differenza del superiore, don Bartolomeo Fortunato, sostenitore del regime fino alla guerra.<sup>42</sup> Don Pegoraro si occupò della locale sezione giovanile dell'Azione Cattolica, il cui presidente, nel 1938, fu Mario Rigoni Stern. Vicino allo scrittore, dunque, si muovono figure non allineate, le quali, anche se non saranno in grado di instillare in lui una solida indipendenza di pensiero, pur tuttavia gli mostrarono indirettamente un modo di porsi nei confronti del regime improntato ad autonomia di giudizio e di azione, seminando ciò che maturerà pochi anni dopo, facendo breccia in un uomo che aveva sempre custodito un profondo, innato e personale senso di libertà e di giustizia, come testimoniano i numerosi esempi risalenti all'infanzia: ad esempio, un giorno, a 17 anni, dopo aver preso uno schiaffo dal padre, a suo avviso immotivato, fugge da casa e passa la notte in una baita, leggendo *Tifone* di Conrad, per tornare poi al mattino.<sup>43</sup>

Nel 1938, come si è detto, spinto più da suggestioni letterarie che dalla retorica militaresca, presenta domanda di arruolamento nel corpo degli Alpini: viene scelto e così, il 1 dicembre, a 17 anni (il più giovane alpino italiano), lascia Asiago. Qui, però, un altro minimo scarto, come spiega egli stesso: «Negli alpini il fascismo non aveva un grande seguito. Gli alpini chiamavano Mussolini "il crapun", che voleva dire il testone».<sup>44</sup> Non a caso, dopo l'8 settembre, Rigoni si troverà con altri alpini a rigettare le offerte della RSI, anche grazie a un senso di solidarietà di corpo che aveva già nel sospetto verso il regime alcune ragioni.

### 5. *Il soldato Rigoni Stern: i taccuini, le lettere, i primi due anni di guerra*

Io, la guerra, da principio, la vedevo come un'avventura salgariana e poi, come loro [Lussu e Jahier] quando vi fui dentro incominciai a cambiare idea. La guerra

<sup>42</sup> Sulle vicende del clero di Asiago, assai utili per comprendere il clima del paese e le relazioni tra chiesa locale e regime, anche in relazione all'azione con i giovani, cfr. l'introduzione scritta da Pierantonio Gios in P. GIOS, *Lettere dal fronte. La corrispondenza di Mario Rigoni Stern e di altri ragazzi dell'Altipiano*, a cura di G. Mendicino, Edizione Tipografia Moderna, Asiago 2015, pp. 11-64.

<sup>43</sup> M. RIGONI STERN, *I miei sentieri sotto la neve*, Einaudi, Torino 1998, p. 121.

<sup>44</sup> M. RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007*, a cura di G. Mendicino, Einaudi, Torino 2013, p. 119.

è morte, semplicemente. Ma non morte naturale: è violenza a tutto quanto c'è nell'universo.<sup>45</sup>

In questo passo, tratto da un'intervista del 1980, è racchiuso, in estrema sintesi, il percorso del soldato Rigoni, chiamato, dopo l'anno e mezzo di addestramento militare, a combattere su tre fronti: prima quello francese, poi quello greco-albanese, infine quello russo. È il conflitto, con il suo portato di violenza e morte, a fungere da 'bagno di realtà' per lo scrittore, guidandolo alla maturazione umana fino al punto di rottura con il regime, come tantissimi altri della sua generazione:

*Sarebbe interessante che tu ci dicessi come ti ha cambiato la guerra e come uomo e come cittadino.*

Cambiato? No, non cambiato, maturato sì. Ecco, sono andato in guerra, ho guardato, ho cercato di capire, sono sopravvissuto. Ho capito che cosa? Lo dicono, spero, i miei racconti.<sup>46</sup>

La svolta sarà la tremenda Ritirata dal Don, nel gennaio del 1943. Ma già nei primi due anni di guerra sono rintracciabili elementi di disincanto. Di tale primo tempo, in parte propedeutico, danno testimonianza alcuni racconti e soprattutto *Quota Albania* (1971), in cui il protagonista, con chiari riferimenti autobiografici, si trova a combattere in un esercito privo di mezzi e senza organizzazione, nonostante la roboante retorica bellica.<sup>47</sup> Inizia così a emergere l'insensatezza del conflitto e la miopia della classe dirigente nazionale, militare e civile, che si scarica sui soldati in combattimento. Che cosa Rigoni pensasse, tuttavia, nei primi due anni di guerra è testimoniato non solo dalle narrazioni, in cui sovente – come si è già detto – vi può essere la sovrapposizione tra il Rigoni *agens* e il Rigoni *auctor*, ma anche dai preziosissimi taccuini che egli compilò con assoluta fedeltà fino al gennaio del 1943 e dalle lettere superstiti che mandò ad amici e familiari.<sup>48</sup>

<sup>45</sup> Ivi, p. 170.

<sup>46</sup> Ivi, p. 69.

<sup>47</sup> Sulla campagna militare nei Balcani narrata da Rigoni in *Quota Albania* rimando al mio studio S. DI BENEDETTO, «Trascinando muli e sofferenze»: la Grecia lontana di Mario Rigoni Stern, «Lingue Culture Mediazioni – Languages Cultures Mediation», VIII, 2021, pp. 63-80.

<sup>48</sup> I taccuini di Rigoni Stern sono un materiale preziosissimo, sia perché testimonianza diretta e sintetica degli eventi bellici (egli annota piccoli fatti, come spostamenti, condizioni meteorologiche, recupero di legna, oppure eventi dolorosi, come la morte di un compagno), sia perché fonte primaria di molti suoi racconti. Essi si trovano ora presso la Biblioteca di Asiago, nel neonato *Archivio Mario Rigoni Stern*, che ho potuto consultare recentemente. Una presentazione generale dell'archivio si trova in I. ZACCHILLI, I. GHENO, *L'archivio Mario Rigoni Stern conservato ad Asiago*, in «Cenobio», IV, 2021, pp. 55-62. Ho presentato il contenuto dei taccuini rigoniani presso la Fondazione Cini di

Così, ad esempio, nella pagina di lunedì 10 giugno 1940, primo giorno di guerra, scrive in corsivo, a matita: «Da stamani siamo in guerra con Francia e Inghilterra. Vinceremo!» con la citazione mussoliniana sottolineata, e poi in carattere maiuscolo, grande: «W IL RE! W IL DUCE!».<sup>49</sup>

Si diffonde tra i soldati, nell'imminenza della battaglia, un'euforia mista a fervore ideologico, nonostante i primi eventi drammatici e le prime morti. Nascono pure iniziali riflessioni che avanzano tenui dubbi verso il fascismo, ma assolutamente non sufficienti a generare altre consapevolezze, come riconoscerà l'autore anni dopo:

Il caduto sulla barella, la casa d'alpeggio abbandonata, il ricordo di quanto avevo sentito raccontare da mia madre, quando la grande famiglia guidata dal nonno dovette tutto abbandonare all'offensiva austro-ungarica del 1916 che tutto distrusse, incominciavano a richiamarmi alla realtà della guerra? Incominciavo a vedere il crepaccio dentro il quale eravamo precipitati? Ero ancora troppo giovane per soffermarmi a riflettere su delle fuggevoli sensazioni, troppo lunga e insistente era stata l'educazione all'amore di patria.<sup>50</sup>

Ma una velata forma di rifiuto comincia a emergere:

Eppure il filmato di Hitler sotto l'Arco di Trionfo di Parigi, che avevo visto al cinema di Aosta, e la tronfia baldanza delle camicie nere mi avevano procurato un senso di fastidio.<sup>51</sup>

Poi arriva l'invasione della Grecia, trasformatasi in ritirata e in trinceramento sulle cime dell'Albania, in condizioni limite, tra freddo, neve, fame, senza collegamenti con le retrovie. Diviene necessario uccidere i muli per sfamare i soldati, mentre è ordinato agli alpini di resistere a oltranza, provocando il congelamento di numerosi reparti:

Tra la bufera vediamo delle cose scure; quasi ci cadiamo addosso: sono corpi irrigiditi, levigati dal vento e dalla neve come sabbia, gli occhi aperti, brinati dal ghiaccio. Uno ha il braccio alzato come volesse ancora chiamare qualcuno o salutare, la mano gli è rimasta aperta. Tento di abbassare quel braccio lungo il

Venezia nell'intervento «*Una fraterna amicizia che ancora ho cara nella memoria*». *I russi vicini del sergente Rigoni Stern*, all'interno del XLVI Corso Internazionale di Alta Cultura, 19 novembre 2021.

<sup>49</sup> Agenda 1940, f. 49r.

<sup>50</sup> SA, p. 1699.

<sup>51</sup> SA, p. 1700.

corpo pietrificato affiorante dalla neve, ma lo sento rigido e fragile come una canna vuota, e temo che mi si rompa tra le dita: questi sono gli alpini del Vestone.<sup>52</sup>

Si stagliano immagini di morte e disumanità, e cominciano a farsi sempre più strada alcuni dubbi sull'affidabilità del regime e sulla comunicazione falsata che esso diffonde in patria; così, ad esempio, al fronte arriva una rivista di moda spedita dalla ragazza di Venezia, che contiene anche una novella bellica che il giovane alpino non apprezza:

La novella che parlava di ufficiali piloti, di eroismi e di amori, era banale. Leggendola mi resi conto come in pochi mesi fossi cambiato: forse una volta mi sarebbe quasi piaciuta!<sup>53</sup>

È una formazione *in feri*, che poggia su una realtà differente dalle aspettative personali e dalle fanfare fasciste. La guerra, però, può produrre solidarietà, non solo tra commilitoni. Ungarettianamente, emerge una *pietas* universale che abbraccia anche il nemico:

Quando con Santini mi mandano a prendere un disertore che si è presentato alla 57, sento pietà per quel pidocchioso pari mio che da un'isola dell'Egeo caldo e azzurro è capitato tra l'inferno di queste montagne straniere a lui e a me.<sup>54</sup>

La guerra procede con fatica fino all'intervento tedesco e al parallelo ordine di avanzata dato agli alpini: Rigoni, che come portaordini ha il compito di mantenere i collegamenti tra le truppe in marcia, si smarrisce, imbattendosi in una scena truce: decine di soldati morti, italiani e greci, ora preda dei corvi, in un'aria greve di odori. È uno spettacolo sconvolgente, che genera un primo rifiuto della guerra:

Quando la stanchezza della corsa mi fece cadere sulle pietre credevo di essere lontano da quell'orrore, ma mi veniva da piangere per compassione di me stesso, per la vita che sentivo correre con il sangue nelle vene e che una pallottola o una bomba poteva ridurre a quello che avevo visto. Per le guerre maledette. Caino aveva un motivo. Ma qui?<sup>55</sup>

Si tratta di una domanda senza risposta; ma essa, ormai sollevata, è l'inizio di una generale messa in discussione: anni di esaltazione acritica della guerra si

<sup>52</sup> SA, p. 470.

<sup>53</sup> SA, p. 486.

<sup>54</sup> SA, p. 513.

<sup>55</sup> SA, p. 529.

scontrano con il tangibile, con il concreto, e da tale confronto comincia a uscire perdente la parola vacua:

Iniziò allora la fine dell'era fascista, non dal 25 luglio 1943, ma con la resistenza dei poveri soldati greci, con la nostra cacciata dalla loro terra quando stupidamente li aggredimmo. Anche se poi, in primavera, le cose ebbero altro esito finale, questo fatto restava. Proprio noi che eravamo stati i più esposti e i più sacrificati non ce ne rendevamo conto, tanto quello che per anni ci avevano insegnato a scuola, o predicato, si era radicato nella nostra mente e aveva reso ottusa la ragione.<sup>56</sup>

La Russia segnerà la faglia tra un *prima* ideologizzato e un *dopo* di piena consapevolezza. Una Russia, tuttavia, in cui l'autore giunge nel gennaio del 1942 con l'esperienza greca sulle spalle, ma che ancora si unisce a uno zelo patriottico pennellato di retorica religiosa, come riporta una missiva inviata per la «Squilla alpina», il bollettino parrocchiale di Asiago, e pubblicata nel maggio 1942:

Non vi è stata una guerra più giusta di questa contro la Russia Sovietica... Sì, questa guerra che facciamo è come una santa crociata e sono contento di parteciparvi, anzi fortunato. Le fatiche, i pericoli, i disagi non importano; quello che importa è vincere.

È un tono che contrasta con quanto espresso alla fine della campagna di Grecia, ma sono da notare almeno due aspetti. Il primo è la distanza cronologica che intercorre tra *Quota Albania* e la lettera, stesa nel maggio del 1942. Il secondo riguarda i destinatari, l'arciprete e la comunità del paese: una missiva che non poteva avanzare remore sulla guerra per poter essere pubblicata, così come per superare la censura militare. Si incaricherà proprio la Russia di smentire, dolorosamente, gli ultimi toni enfatici e le estreme speranze di vittoria.

## 6. *La Russia, spartiacque di una vita*

Da soldato, Rigoni fu in Russia due volte: la prima da gennaio ad aprile del 1942, la seconda da luglio dello stesso anno a marzo del 1943. Un altro dubbio si instilla in lui, però, alla fine '41, prima di partire, nel pieno dell'inverno, quando legge su «La Gazzetta del Popolo» l'annuncio della dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti, avvenuta l'11 dicembre 1941, quattro giorni dopo Pearl Harbor:

<sup>56</sup> SA, p. 1708.

«Fu forse allora che incominciasti a dubitare della vittoria, ma anche mi sembrava di mancare al mio dovere di italiano e di alpino, e cacciavo questo pensiero».<sup>57</sup>

Nel viaggio verso la Russia, lo scrittore vede i commilitoni congelati, i feriti tedeschi sulle tradotte del ritorno. Dialoga con un polacco, che nella Grande Guerra ha combattuto ad Asiago: è un episodio che segna Rigoni, tanto da rievocarlo nel racconto *Incontro in Polonia*, configurandosi come un ulteriore tassello tolto alle sue convinzioni:

Ma uno quella notte non dormì. In un angolo del vagone, accompagnato dal ritmo delle ruote sulle rotaie, pensava, per la prima volta in vita sua, al destino della povera gente, alla guerra che pretende che la povera gente s'ammazzi a vicenda e si chiedeva:

«Chi ritornerà di quanti siamo su questo treno? Quanti compaesani uccideremo? E perché?»

Giacché al mondo siamo tutti paesani.<sup>58</sup>

È un sommesso canto di pace: movimenti minimi, ma sempre più frequenti, nell'animo dell'autore.

Tra il primo e il secondo viaggio al fronte russo si inserisce un altro episodio significativo: il 25 luglio, vigilia della partenza, Rigoni è a Torino; qui incontra lo zio Toni, operaio al Lingotto. Con lui e con degli amici gioca a carte in un'osteria: presto il discorso vira sulla guerra e lo zio afferma, perentorio:

Non avremmo vinto mai, che ci credessi [...]. «Anche gli operai di qui sono proprio stanchi» continuò lo zio; «con il poco cibo della tessera annonaria e con i prezzi che hanno i generi al mercato nero, non possono durare. Mussolini è un matto criminale, il re un inetto, Hitler un pagliaccio peggiore di tutti i criminali».

Segue l'argomentazione:

Continuò: «Noi facciamo dieci autocarri e gli americani ne fanno cento, noi facciamo mille mitragliatrici e loro ne fanno diecimila, noi facciamo diecimila scarpe e loro ne fanno un milione. Se gli u-boot affondano una nave loro ne fanno dieci. Loro hanno ragione e noi torto».

Io non sapevo cosa dire. Era la prima volta che sentivo questo ragionamento, mi veniva quasi da rifiutarlo; nessuno, mai, mi aveva parlato così chiaro. Ero imbe-

<sup>57</sup> SA, p. 1722.

<sup>58</sup> SA, p. 793. Il racconto si trova nel secondo libro di Rigoni, *Il bosco degli urogalli*, Einaudi, Torino 1962.

vuto di fantasie romantiche e sognavo il Caucaso come montagne nuove da scoprire e da scalare.<sup>59</sup>

Si noti la data: manca un anno alla caduta del regime. Eppure questo è il primo vero discorso di verità che l'autore sente, in una situazione che sembra essere positiva per i nazi-fascisti – che avanzano nelle steppe russe – mentre in realtà sta volgendosi verso il tracollo di Italia e Germania. Ma, oltre al dato materiale, c'è anche una sottolineatura morale, che lo scrittore riprenderà più volte: «Loro hanno ragione e noi torto».

L'alpino parte l'indomani per la Russia. Nel suo ritorno al fronte, vede e tocca con mano le sofferenze dei civili, osserva i partigiani impiccati dalla Wehrmacht. Con consueta sintesi, scrive sulle agende: «I tedeschi hanno impiccato tre partigiani» (21 ottobre), «Impiccati altri partigiani» (26 ottobre). Insieme a tali note, nei taccuini ritornano le constatazioni delle privazioni a cui sono sottoposte le truppe italiane: lunghe marce, freddo, gelo, fame, fango («marcia sotto l'acqua e il fango – vento freddo arrivati bagnati e affamati – marcia lunga» scrive il 18 ottobre). A ciò si aggiungono le violenze perpetrate contro gli ebrei, che gli torneranno alla memoria nel momento in cui, in Lager, rifiuterà l'adesione alla RSI:

Ma avevamo visto le fosse comuni in Ucraina, le donne ebreo costrette a pulire nella tormenta le stazioni ferroviarie polacche, i partigiani impiccati, i prigionieri russi che venivano mitragliati, i bambini affamati.<sup>60</sup>

Le battaglie sono dure: Rigoni osserva la mancanza di cura verso i soldati italiani, soprattutto da parte dei comandi tedeschi. È quello che accade nella battaglia narrata ne *La steppa di Kotovskij*,<sup>61</sup> uno dei racconti più intensi dell'autore: l'1 settembre gli alpini – truppe addestrate per i combattimenti in montagna – sono impiegati in pianura (e così sarà per tutti i mesi successivi), causando una carneficina insensata. Così si chiude, con forte *pathos*, il racconto:

Arrivò anche la posta. Tanta, più di ogni altra volta, e sottovoce feci la chiamata. Ad ogni silenzio, ed erano tanti, guardavo la lettera o la cartolina che mai avreb-

<sup>59</sup> SA, p. 1733.

<sup>60</sup> SA, p. 1758.

<sup>61</sup> Il racconto sarà pubblicato ne M. RIGONI STERN, *Ritorno sul Don*, Torino, Einaudi 1973. Annoterò Rigoni riguardo ai comandi tedeschi: «A distanza di tanti anni, dopo aver letto relazioni e ascoltato voci di chi allora comandava, mi viene il sospetto, quasi la certezza, che quel massacro di alpini sia stato voluto dai Comandi tedeschi per mettere alla prova noi, truppe di montagna, nella steppa; per vedere se potevano fidarsi di noi anche su quel terreno» (SA, p. 1736).

bero avuto risposta e mi ritornavano davanti il viso o la voce di chi non allungava la mano.<sup>62</sup>

I morti si susseguono, andando a colpire sempre più personalmente la cerchia dei compagni più intimi di Rigoni, che, dopo aver avuto dei ‘rincalzi’, scrive nel taccuino: «Rifatto il plotone mitraglieri – speriamo non rifarlo più» (4 novembre). Si arriva così al gennaio del 1943, con la terribile Ritirata, vero spartiacque del sergente, che lì matura, definitivamente e irrevocabilmente, la sua rottura con il regime: egli si scontra con una serie di eventi che non possono che rompere l’illusione totalitaria, sfondare ‘il cielo di carta’ della maschera fascista, mostrando al giovane reduce quella che è stata ed è in realtà la dittatura. La totale mancanza di responsabilità dei comandi italiani; l’equipaggiamento insufficiente, nonostante anni di retorica bellicista; il freddo, la fame, i combattimenti, uniti allo sbandamento di un’armata di decine di migliaia di uomini, di fatto lasciati a se stessi, senza assistenza da parte dell’alleato tedesco; la morte di amici carissimi, nel tentativo (riuscito) di sfondare l’accerchiamento sovietico. Tutto ciò segna la frattura, fa deflagrare motivi accumulati dal 1940 e via via sempre più numerosi. Il culmine è il 26 gennaio, la battaglia di Nikolajewka, in cui Rigoni perde amici intimi, come ricorda un memorabile paragrafo del *Sergente*, denso di echi ungarettiani:

Questo è stato il 26 gennaio 1943. I miei più cari amici mi hanno lasciato in quel giorno. Di Rino, rimasto ferito durante il primo attacco, non sono riuscito a sapere nulla di preciso. Sua madre è viva solo per aspettarlo. La vedo tutti i giorni quando passo davanti alla sua porta. I suoi occhi si sono consumati.<sup>63</sup>

Si allunga così, per pagine, l’elenco di chi non è tornato a casa. L’autore uscirà mutilato nell’animo da quella tremenda giornata di battaglia, e quindi, ormai, definitivamente mutato:

Ma io, ormai, non pensavo più a niente; neanche alla baita. Ero arido come un sasso e come un sasso venivo rotolato dal torrente. Non mi curavo di cercare i miei compagni e, dopo, nemmeno di camminare in fretta. Proprio come un sasso rotolato dal torrente. Più niente mi faceva impressione; più niente mi commoveva.<sup>64</sup>

In una ritrovata, drammatica, libertà individuale, rifiuto di una follia collettiva:

<sup>62</sup> SA, p. 827.

<sup>63</sup> SA, p. 649.

<sup>64</sup> SA, p. 651.



Avrei fatta la battaglia per mio conto; personalmente; isolato; da isba a isba, da orto a orto; senza ascoltare comandi, senza darne, libero di tutto, come per una caccia in montagna; da solo.<sup>65</sup>

Tornato in Italia, gravato dal peso del sopravvissuto, è però ancora inquadrato nelle truppe alpine.<sup>66</sup> Molti stentano a credergli riguardo alla Ritirata, la stampa non comunica ciò che i soldati italiani hanno vissuto nelle steppe gelate. Di conseguenza Rigoni non dà più credito ad alcun bollettino di guerra: «Con quanta retorica, con quanta poca realtà venivano poi riportate le notizie sui giornali».<sup>67</sup>

I sentimenti sono radicalmente mutati: «Le battaglie e quanto avevo visto dell'occupazione nazista in Russia mi avevano insegnato l'indignazione».<sup>68</sup> Le parole dette dallo zio Toni risalgono nella mente del superstite:

Non si doveva giocare così una guerra già perduta in partenza usando come posta la vita di tanti cittadini. Con quale diritto i governanti l'avevano fatto? Erano loro i veri nemici della patria.  
Era questo che lo zio Toni voleva dirmi quella sera dell'ultima partita a carte nell'osteria alla periferia di Torino.<sup>69</sup>

Dopo l'8 settembre, Rigoni verrà catturato e inviato nei Lager tedeschi, con «nel cuore la rabbia del Don».<sup>70</sup> Tra il filo spinato si verificherà in modo razionale e non solo emotivo il passaggio a una nuova visione del mondo e della vita, che accompagnerà Rigoni fino alla fine dei suoi giorni.

### *7. Il Lager come metanoia e il realismo come poetica*

Nei venti mesi di campo di prigionia Mario Rigoni Stern rivisita la propria esistenza, le scelte e le azioni che l'hanno animata, le delusioni patite. È tra i reticolati che mette a fuoco, oltre il magma dei sentimenti e le ferite dell'animo, oltre il rancore e la protesta, quanto gli è accaduto e soprattutto individua quali cause – remote e prossime – si muovono dietro il crollo di un'impalcatura ideologica e

<sup>65</sup> *Ibidem.*

<sup>66</sup> Sul tema del trauma del reduce cfr. G. CINELLI, *La ritirata di Russia di Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli fra trauma e riscatto*, «Cenobio», IV, 2021, pp. 45-54 e la relativa bibliografia, soprattutto in lingua inglese.

<sup>67</sup> SA, p. 1749.

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> *Ibidem.*

<sup>70</sup> Questo il titolo di un racconto autobiografico scritto nel 1983: cfr. SA, pp. 933-937.

verbale a cui, in qualche modo, aveva concesso, se non fiducia, almeno accordo: «I sogni del ragazzo partito volontario erano crollati». <sup>71</sup>

In Lager arrivano alcuni ufficiali italiani, che offrono, con lusinghe assai concrete (marmitte di minestrone) e retorica stantia, l'arruolamento nella RSI. Qui si staglia, netta, la decisione di Rigoni e di altri reduci, animati anche da un profondo senso di responsabilità:

«Voi, che avete dato gloria alla patria combattendo in Francia, in Grecia, in Russia, fate un passo avanti!».

Noi vecchi sergenti: Baroni, Dotti, Bertazzoli, io e quelli giovani di grado ma non di naia, Antonelli, Tardivel e il cappellano padre Marcolini, ci eravamo messi in testa alle file. Facemmo un passo indietro. <sup>72</sup>

È un gesto che segna una presa di posizione interiore, come più volte spiegato dal sergente: «Un po' alla volta abbiamo capito che dovevamo dire di no» <sup>73</sup>, perché «avevamo capito di essere dalla parte del torto» <sup>74</sup>. Lì avviene un incontro inatteso con gli ex nemici, i prigionieri russi, con i quali egli instaura un rapporto di solidarietà e finanche di amicizia, tanto che, quando viene trasferito in una zona più remota del campo, i russi cantano una canzone: «Era una canzone di saluto per me, che contro di loro avevo combattuto ma che adesso, per non essere ancora dalla parte del torto, stavo con loro». <sup>75</sup> È la riscoperta di una nuova umanità, di nuovi legami relazionali che superano lingue, ideologie, provenienze. Sempre lì, nelle baracche, avviene anche una embrionale ri-formazione politica, grazie a un anziano prigioniero italiano, che si incarica di una prima istruzione democratica del giovane alpino:

Mi raccontava anche di cose che mai avevo sentito dire o letto sui libri di scuola: di elezioni, di parlamento, di democrazia, di libertà, di cose che c'erano in Italia prima di Mussolini e che lui da giovane studente aveva vissuto e che sarebbero ritornate per chi, finita la guerra, sarebbe rimpatriato. <sup>76</sup>

<sup>71</sup> RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no* cit., p. 120, p. 106.

<sup>72</sup> SA, p. 1757. Il cappellano era padre Ottorino Marcolini (1897-1978), dell'Oratorio di Brescia, «uno che il giorno della festa del 6° Reggimento Alpini, il 10 giugno, anniversario dell'Ortigara, davanti al nostro battaglione schierato aveva sfidato gerarchi e autorità parlando non di vittoria ma di pace» (M. RIGONI STERN, *Ritorno nel Lager I/B* in ID., *Aspettando l'alba e altri racconti*, Einaudi, Torino 2004, p. 70).

<sup>73</sup> RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no* cit., p. 120.

<sup>74</sup> Ivi, p. 3.

<sup>75</sup> SA, p. 950.

<sup>76</sup> SA, pp. 952-953.

È anche un tempo di poche letture essenziali, decisive:

Padre Marcolini mi aveva donato un piccolo Vangelo. Incominciai a leggere. Quando arrivai al Discorso della Montagna tutto mi apparve chiaro, mi sembrava di capire senza alcuna ombra. Era la fame che mi aveva portato a questa chiarezza di pensiero? Capii che gli uomini liberi non erano quelli che ci custodivano, tanto meno quelli che combattevano per la Germania di Hitler. Che noi lì rinchiusi eravamo uomini liberi.<sup>77</sup>

Non cieca obbedienza, ma difesa di spazi interiori di libertà: «Non ci avevano mai insegnato a dire di no, ci avevano detto sempre di obbedire: dovevamo credere, obbedire, combattere».<sup>78</sup>

Si configura così una nuova gerarchia di valori, tra i ricordi penosi per «l'orrore di una guerra nefasta che mi aveva fatto scoprire l'inganno della patria fascista»,<sup>79</sup> incontri con altri prigionieri, letture, riflessioni. Così, fa suoi nuovi valori: fraternità, solidarietà, rispetto, pace, concordia tra gli uomini. Ed è da qui che scaturisce la poetica rigoniana, quasi come avversione all'oratoria vuota, alla propaganda ingannatrice e disumana, alla parola mistificatrice, poiché, al contrario, Rigoni decide di fondare la sua scrittura sulle basi di un realismo solido, ancorando sempre i fatti narrati, a partire dal *Sergente* (i cui appunti iniziali egli stende in Lager), a una dimensione concreta, mai frutto di invenzione:

Io comunque non sono un romanziere, solo un narratore. Il narratore prende le cose dalla vita, da quello che ha visto o sentito raccontare. Uno che prende lo spunto dall'esterno. Il romanziere crea la storia dentro di sé. È uno che inventa, ma la sua storia può anche essere ugualmente vera, perché è la verità di una creazione.<sup>80</sup>

Si riscontra, pertanto, un radicamento esperienziale, diretto o indiretto: «io non posso scrivere di cose che non conosco, devo scrivere soltanto di cose che ho provato, che ho vissuto e che conosco».<sup>81</sup>

Da qui, centrale, la dimensione della memoria, del singolo o collettiva: è per

<sup>77</sup> SA, p. 1759.

<sup>78</sup> RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no* cit., p. 119.

<sup>79</sup> RIGONI STERN, *Quasi una tregua*, in ID., *Aspettando l'alba* cit., p. 54.

<sup>80</sup> RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no* cit., p. 25. La distinzione è tratta da W. BENJAMIN, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicolaj Leskov*, saggio poi raccolto in ID., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino [1962] 2014, pp. 247-274. La distinzione critica è alla p. 251.

<sup>81</sup> RIGONI STERN, «*Ho raccolto memorie*» cit., p. 75.

questo, come si è detto, che egli sente il bisogno di stendere i propri appunti sulla ritirata di Russia, recandoli con sé nel trasferimento tra un campo di prigionia e l'altro: «Mi portavano via, e nello zaino avevo un rotolo di fogli dove avevo scritto i ricordi, perché il tempo avrebbe potuto cancellarli dalla memoria». <sup>82</sup>

È la memoria (*Gedächtnis*) che per Benjamin è il principio essenziale della narrazione, <sup>83</sup> divenendo in tal modo capace di una solida coralità, poiché Rigoni diviene portavoce dei molti che non sono più, siano essi compagni caduti:

Andavo solo, con i ricordi che premevano sul cuore, ponendomi molti perché. Mi accompagnavano gli spiriti degli amici che non erano ritornati a baita. «Perché mi avete lasciato solo?» chiedevo. Ma loro erano benevoli, sorridevano: «Noi siamo sempre con te. Non devi avere rimorsi per essere ancora vivo. Racconta, fai sapere». <sup>84</sup>

siano essi parte di una civiltà montana in estinzione: «Sono rimasto per raccontare quello che ho ereditato, quello che ho ascoltato e visto, quello che vedo e provo». <sup>85</sup>

Lo scrittore Mario Rigoni Stern è, dunque, frutto di tale dolorosa ri-formazione: egli vive una vera *metanoia*, capace di radicare l'indottrinamento di regime, intrecciando gli antichi minimi scarti dalla norma fascista con le dolorosissime esperienze biografiche, su cui poi si innestano nuove fondamentali letture fatte appena tornato dal Lager – *in primis* Hemingway, alla ricerca della «verità della vita e della storia della gente comune in guerra» <sup>86</sup> – facendo progressivamente di tale conversione esistenziale motivo di testimonianza ai giovani che spesso incontrava, quasi si trattasse di un dovere civile e di un 'risarcimento' per l'inganno a cui aveva acconsentito: «Vorrei che anche voi imparaste a dire di no alle cose che sono contrarie alla vostra coscienza [...] e contrarie poi anche alla vostra libertà». <sup>87</sup>

Per questo, tolta la divisa da alpino, ben si adattano a Mario Rigoni Stern le parole di Benjamin, quasi rendendosi nuova divisa e nuova vocazione:

<sup>82</sup> SA, p. 950.

<sup>83</sup> BENJAMIN, *Il narratore* cit., p. 262.

<sup>84</sup> SA, p. 1624.

<sup>85</sup> M. RIGONI STERN, *Essere scrittori in montagna, oggi*, in *Montagna e letteratura. Atti del convegno internazionale (Torino, 26-27 novembre 1982)*, a cura di A. Audisio e R. Rinaldi, Museo Nazionale della Montagna, Torino 1983, p. 150.

<sup>86</sup> SA, p. 1578.

<sup>87</sup> Esortazioni rivolte agli studenti di Lozzo di Cadore, nel maggio del 1993, confermate in numerosi altri incontri con gli studenti. RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no* cit., p. 120.

Il narratore entra fra i maestri e i saggi. Egli 'ha consiglio' [...] poiché gli è dato riferirsi a un'intera vita. (Una vita, del resto, che comprende in sé non solo la propria esperienza, ma non poco di quella degli altri. Nel narratore anche ciò che ha appreso per sentito dire si assimila a ciò che è più suo). Il suo talento è la sua vita; la sua dignità quella di saperla narrare fino in fondo.<sup>88</sup>

<sup>88</sup> BENJAMIN, *Il narratore* cit., p. 273.

«AVEVO IL SENSO DI SAPERE SOLTANTO IL NEGATIVO DELLA RISPOSTA, CHE COS'È UNA DISEDUCAZIONE». MENEGHELLO, IL FASCISMO E I TESTI UNICI

Rosanna Morace  
*Sapienza Università di Roma*

### 1. *Che cos'è un'educazione?*

«Che cos'è un'educazione?»

È questa la domanda che Meneghello pone – *ex abrupto* e rilevata in un unico capoverso – in apertura di *Fiori italiani*. L'effetto per il lettore è spiazzante, e incalza nuovi quesiti: cosa si intende per 'educazione'? A quale educazione si riferisce Meneghello: quella scolastica, culturale, linguistica, politica, civile, personale, emozionale o, più in generale, etica? E allora, può esistere una risposta univoca? Ma soprattutto: perché un quesito così nevralgico – per il singolo e la collettività – non è mai stato formulato con tale stringente semplicità? E perché io stesso non mi sono mai posto questa domanda? Il lettore avverte subito, insomma, che la questione è nodale non solo per comprendere l'opera di Meneghello e l'epoca in cui visse, ma probabilmente ogni epoca.

Per la generazione degli Anni Venti, però, per quella «generazione degli anni difficili» nata a ridosso della marcia su Roma, il problema «sta al centro dell'esperienza come il rosso nell'uovo»,<sup>1</sup> e Meneghello lo avverte chiaramente, tanto da dedicare un intero e organico romanzo all'«educazione degli italiani negli anni del fascismo»:<sup>2</sup> *Fiori italiani*, appunto, del 1976. Ma il problema non si esaurisce

<sup>1</sup> L. MENEGHELLO, *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano 1993, p. 7. Da qui in poi, le opere di Meneghello saranno citate senza esplicitare l'autore, fatta eccezione per la prima citazione di ciascuna opera.

<sup>2</sup> L. MENEGHELLO, *Fiori a Edimburgo*, in ID., *Materia di Reading*: si cita dall'ed. *Opere scelte* (da qui in poi = OS), Progetto editoriale e Introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone, Mondadori, Milano 2006, p. 1327.

nella scrittura, si propaga ben oltre la data di pubblicazione e attraversa tutto l'arco dell'esistenza e dell'opera dell'autore: apre e puntella nei decenni lo zibaldone delle *Carte*,<sup>3</sup> e si approfondisce in *Fiori a Edimburgo*, del 1989, che si chiude circolarmente sulla stessa domanda, «che cos'è un'educazione?», dopo averla precisata in ulteriori quesiti:

La frase chiede in realtà: Che cosa ci vuole perché qualcuno si possa considerare compiutamente educato o istruito? O (mutando l'angolatura), qual è la relazione tra il modo in cui veniamo “educati” e ciò che finiamo per essere e fare, da adulti? In circostanze ordinarie non è forse una questione così importante: ma diventa cruciale in tempi di estrema tensione e di guerra civile. *Fiori a Edimburgo*, p. 1335.

La domanda, infatti, ha una sua genesi precisa durante la guerra civile, nel momento più drammatico della vita dell'autore, quando, dopo il rastrellamento del 10 giugno 1944, vive il primo attimo di pace e stasi nel ventre della grotta, convinto che i suoi compagni non siano sopravvissuti:

*Ho pensato per la prima volta in confuso a questo libro nell'estate del 1944, sdraiato per terra davanti all'imboccatura di una grotta in Valsugana,<sup>4</sup> guardando le coste del Grappa lì di fronte. Ero convinto che nel rastrellamento i miei compagni ci avessero rimesso le penne, e avvertivo con una sorta di pigrizia intelligente che questa veniva ad essere la conclusione dell'educazione che avevo ricevuto: in generale, ma soprattutto in senso stretto, a scuola.<sup>5</sup>*

Nell'eccitazione psichica di un momento insostenibile Meneghello avverte che è morta una parte di sé, e che può dunque rinascere. Non si tratta genericamente di quell'anelito spasmodico alla vita che scatta nella guerra, nello shock, di fronte alla morte violenta degli amici, quasi come reazione di sopravvivenza: la lotta partigiana è anche (e forse soprattutto, per Meneghello) un'ascesi, un rifugiarsi in Tebaide<sup>6</sup> per purificarsi dall'educazione e dalla retorica introiettate durante il Ventennio. *Malgre lui?* Forse, in parte. Difficile per un bambino e un adolescente

<sup>3</sup> Nel Volume 1 delle *Carte* (Rizzoli, Milano 1999) – che recupera i manoscritti degli Anni Sessanta, ma «trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta» – ai primi quattro brevi frammenti segue un ampio movimento intitolato *Padri e figli* e ha per tema una sentita e commovente riflessione su cosa sia l'educazione.

<sup>4</sup> L'episodio è narrato in L. MENEGHELLO, *I piccoli maestri* (= *PM*), in *OS*, p. 508.

<sup>5</sup> L. MENEGHELLO, *Fiori italiani* (= *FI*), in *OS*, *Nota* introduttiva, p. 783.

<sup>6</sup> A. CAVAGLION, *Il corvo, la polenta e la margarina. Antonio Giuriolo nei «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello*, in «Quaderni Collegio Ghisleri», 2023, pp. 217-232.

sottrarsi alla «diseducazione» narrata in *Fiori italiani*, o al fascismo paesano tematizzato nei capp. 4 e 5 di *Pomo pero*. Ma pur entro queste coordinate – e, certo, a causa di queste coordinate e di un sistema che aveva sottratto alla giovinezza la possibilità di pensare e immaginare – Meneghello credette nel fascismo e vi partecipò attivamente: nel 1940 diviene il più giovane littore, lo stesso anno scrive articoli per quotidiani fascisti, dai quali emerge un inquadramento ideologico e retorico netto, come vedremo; e ancora nel 1942 era chiamato a spiegare i motti del fascismo alle più giovani generazioni.<sup>7</sup> Se non si tiene conto nel giusto peso di questa adesione, non è possibile comprendere fino in fondo cosa significò per lui «strapparsi di dosso il fascismo», né la gettata profonda della domanda su cosa sia un'educazione, né tantomeno il dilaniamento emotivo dell'«esorcismo» che egli compì su se stesso, prima frequentando Antonio (Toni) Giurolo, poi in Altopiano durante la Resistenza, poi in Inghilterra e infine in sede di riflessione e rielaborazione postuma, durante la scrittura.

*Fiori italiani* si conclude, infatti, proprio con l'incontro di Giurolo e della sua «maestria» socratica. L'effetto fu dirompente, «esplosivo», perché per la prima volta si sblocca, in S., il congegno che gli consente di pensare, e la struttura della mente si avvia a rigenerarsi:

Essa [la nuova cultura trasmessa da Toni] veniva a toccare la cultura scolastica e la struttura della mente di S. in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l'effetto era esplosivo. Per la prima volta gli pareva di pensare, e si sentiva pensare. Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare «antifascista», ora quel sentimento s'invertiva, e alla fine sarebbe inorridito di essere ancora fascista. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire.<sup>8</sup> *FI*, p. 963

È l'ultimo capoverso di *Fiori italiani*. La chiusa, giocata su antitetici e opposti assi semantici, descrive il dimidiamento di un processo lacerante, che non terminerà nemmeno con la fine della guerra. L'immagine della resurrezione fluirà intertestualmente, infatti, nella chiusa di *Bau sète!*, e quella della morte nel *Dispatrio*, che proprio sulla parola *Death* si apre, a segnare i margini di un percorso che si sposta in Inghilterra, passa attraverso l'acquisizione di una nuova lingua e una nuova cultura, e si propaga in decenni ben posteriori, senza comunque giungere a una risposta conclusiva alla domanda «che cos'è un'educazione».

<sup>7</sup> Lo racconta lo storico M. MIRRI, il Marietto dei *Piccoli maestri*, in *La guerra di Mario*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 39-40.

<sup>8</sup> Corsivi miei.



Scriverà Vittorio Foa: «Noi dovevamo combattere il fascismo fra di noi, fra italiani, e poi anche *dentro* di noi».<sup>9</sup> Quel «dentro di noi» è, per Meneghello, ricerca delle radici psichiche, ermeneutiche e culturali da detergere, e di una nuova lingua, che fosse essa stessa contronarrazione di un'educazione e di una retorica che avevano alterato il rapporto tra le parole e le cose: la lingua è infatti accesso ermeneutico alla realtà, struttura profonda dell'essere, configura il pensiero, fornisce all'individuo le categorie e le parole attraverso cui leggere il reale, e i sedimenti di una lingua malsana persistono ben oltre l'aver idealmente abbracciato una diversa cultura o ideologia. Per questo era necessario, per Meneghello, ricrearla nel profondo. Come avrebbe potuto narrare, comprendere ed esorcizzare il suo essere stato fascista e il trauma di una guerra civile in una lingua che conservasse i retaggi di quell'educazione?

L'antiretorica e l'antieroisimo divengono quindi l'unica modalità espressiva per poter raccontare «onestamente» quell'esperienza.

## 2. *L'educazione dei piccoli maestri*

Una delle principali funzioni dell'ironia dei *Piccoli maestri* è, infatti, quella di «tirare il collo alla retorica»,<sup>10</sup> per detergere la propria lingua (e dunque la propria mente) dagli echi del ventennio, della propaganda, dei «libri di lettura patriottici», dalle canzonette fasciste che affiorano di continuo sulle labbra di Gigi e della sua banda, prima come eco quasi involontario, poi progressivamente nella piena consapevolezza di volerli esorcizzare: l'ironia, la parodia, la goliardia ne sono gli strumenti; e gli apprendisti-maestri si dedicano con cura a sgonfiare tutti gli eccessi di retorica in cui ciclicamente incorrono, e si redarguiscono a vicenda con effetti comico-grotteschi esilaranti.

All'interno di questa principale funzione dell'ironia, il bersaglio che Meneghello colpisce con più insistenza nella prima parte dell'opera (soprattutto i primi quattro capitoli) è la diseducazione scolastica e culturale, con l'intento di educarla. Un obiettivo che emerge chiaramente dall'analisi dell'opera,<sup>11</sup> ma che già si trova adombrato nel celebre dialogo tra Gigi e la Simonetta che chiude il primo capitolo:

«Mi sento come a casa» dissi. «Ma più esaltato».

«Sarà perché facevate gli atti di valore, qui» disse la Simonetta.

«Macché» dissi. «Facevamo le fughe».

<sup>9</sup> V. FOA, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 138.

<sup>10</sup> *PM*, p. 549.

<sup>11</sup> Mi permetto di rimandare al mio *Funzioni dell'ironia nei «Piccoli maestri»*, di prossima pubblicazione negli Atti fiorentini del Centenario per la nascita di Luigi Meneghello, a cura di E. Pellegrini e D. Salvadori; e in particolare al paragrafo «educare la diseducazione».

«Scommetto che avete fatto gli atti di valore»  
 «Macché atti di valore», dissi. Non vedi che ho perfino abbandonato il parabello?  
*PM*, p. 344-345

Il referente è criptico, ma Meneghello lo esplicita in *Quanto sale?*:

Gli atti-di-valore dovete pensarli con le lineette, è un termine da libro di lettura patriottico.<sup>12</sup>

L'antieroisimo dei piccoli maestri è, quindi, ribaltamento di un preciso modello, quello propagato dai libri di lettura patriottici, che se non sono del tutto sovrapponibili ai libri di lettura in uso nelle scuole, certo ne rappresentano il macroinsieme. I testi unici – che a partire dal 1930-'31 furono uguali in tutta Italia per ogni ordine scolastico, pubblicati dalla Libreria dello Stato – comprendevano il 'sussidiario' per le varie discipline, e i libri di lettura: sostanzialmente raccolte di racconti o romanzi di formazione per piccoli martiri ed eroi, o per bambine e fanciulle educate a divenire madri di martiri ed eroi.<sup>13</sup> Meneghello stesso, come vedremo, insiste su questo aspetto nel primo capitolo di *Fiori italiani*, analizzando e parodiando i libri di letture di IV<sup>a</sup> e V<sup>a</sup> elementare. E proprio in quello di quarta, all'interno del primo racconto (ampiamente postillato nel romanzo), leggiamo:

Avanguardisti e Balilla imparano il dovere, la disciplina, il coraggio, e la fierezza di chiamarsi italiani.  
 I frutti di codesta educazione li tocchiamo con mano ogni giorno. Tu non puoi aprire un giornale senza trovarci un atto di valore compiuto da ragazzi.<sup>14</sup>

Dove, oltre gli atti-di-valore, notevole è l'espressione «i frutti di codesta educazione», da cui origina e *contrario* il titolo *Fiori italiani*. Nel quinto capitolo, quando S. è oramai all'Università e chiede la tesi di laurea, il professore gli domanda:

«E quando possiamo attenderci i primi frutti del suo ingegno?». I primi frutti! Un ingegno che frutta, una persona da frutto. La cultura come orticoltura. Che fate di bello, quel giovane? Faccio cachi. *FI*, p. 902

<sup>12</sup> L. MENEGHELLO, *Quanto sale?*, in *OS*, p. 1107.

<sup>13</sup> Vd. D. MONTINO, *Le parole educate. Libri e quaderni tra fascismo e repubblica*, Selene, Milano 2005, che dedica un intero capitolo al tema della «guerra educatrice tra racconto e realtà» (a cui rimando necessariamente): pp. 43-74. Per una bibliografia sugli studi critici relativi ai Testi unici scolastici, rimando all'Introduzione al volume.

<sup>14</sup> A. S. NOVARO, *Il libro della IV classe elementare: Letture*, La Libreria dello Stato, Roma 1930. Si cita dall'edizione a. XII (1933).

La battuta si contrappone all'*incipit* del romanzo, in cui S. è invitato a partecipare a un *panel* universitario che ha «anche» un tema, e cioè «l'education sotto il profilo della specialization. Si trattava di fare dei discorsetti a turno». <sup>15</sup> Finiti i discorsetti, si alza un «ragazzotto» e dice: «Noi siamo vasi di fiori [...]. Voi dovrete coltivarci delicatamente, farci fiorire». <sup>16</sup> Una considerazione semplice e spontanea, priva di retorica, rivela la risposta a quell'educazione che pretende i frutti senza che i vasi siano stati coltivati.

I frutti che si attendevano nel ventennio erano soprattutto bambini-militi, ingegni primeggianti ed eroi, tanto che il titolo *Piccoli maestri* nasce in ribaltamento di un referente preciso, come svela nuovamente *Quanto sale?*:

Quanto ai "piccoli" del titolo, vi dirò solo che c'è un passo in *Pomo pero* in cui accenno a un vecchio libro ("atroce") che leggevamo da ragazzi, *I piccoli martiri*, e poi in una nota spiego che c'era tutto un repertorio di queste letture formative, *I piccoli martiri*, *Il piccolo vetraio*, *Il piccolo Lord* (e a questo punto mi domando: "ma erano tutti piccoli?" e poi continuo elencando), *Il piccolo alpino*, *Il piccolo parigino...* e finalmente in me si fa luce: «Ma allora questa è la genesi dei *Piccoli maestri*. <sup>17</sup>

Se, certamente, *Il piccolo Lord* non può essere ascritto ai romanzi di regime per l'infanzia, non altrettanto può dirsi del *Piccolo alpino* di Salvator Gotta, del 1926, vero e proprio caso editoriale che, come scrive Pino Boero, «forse meglio di altri rappresenta il salto di qualità che la letteratura per l'infanzia compì nel primo dopoguerra». <sup>18</sup> Numerose ristampe ebbero pure *I piccoli martiri* del salesiano Don Eugenio Pilla, del 1929: un romanzo dal manifesto intento edificante e pedagogico, in cui le virtù cristiane si incarnano nei due piccoli martiri, insidiati e torturati dai massoni, e si saldano ai valori patriottici nel ritrovato connubio tra Fascismo e Chiesa. La «Dichiarazione dell'autore» che apre il volume è esplicita:

Questo romanzo a base storica e adatto per adulti è un libro di battaglia contro la nefasta idra massonica, di cui svela le mene insidiose e i tenebrosi misteri, anche per mettere in evidenza le benemerienze di Chi la eliminò provvidenzialmente dalla nostra grande e amata patria, per farvi rifiorire l'ordine, l'equità, l'onore. <sup>19</sup>

<sup>15</sup> FI, p. 785.

<sup>16</sup> FI, p. 786.

<sup>17</sup> *Quanto sale?*, p. 1120, dove l'autore ripete quanto già affermato nella *Nota* a L. MENEGHELLO, *Pomo pero* (=PP), in OS, p. 770.

<sup>18</sup> S. GOTTA, *Piccolo alpino*, SEI, Torino 1926; sul quale si veda il contributo di Pino Boero, in questo volume, da cui è tratta la citazione seguente.

<sup>19</sup> E. PILLA, *I piccoli martiri. Emozionante storia di due bimbi scritta e illustrata da D. Pilla con 19 quadri fuori testo e 52 iniziali miniate*, Pia Società San Paolo, Alba 1929. Si cita dall'ed. La Sorgente, Milano 1942, p. 5.

All'anticlericalismo della Massoneria il padre salesiano risponde con la «battaglia», assumendo dall'Uomo della Provvidenza non solo il linguaggio, ma anche scopi e fini: chiaro è il riferimento alla legge, definita dagli stessi giornali fascisti, «contro la massoneria»,<sup>20</sup> ma è altresì nota la mozione promossa da Mussolini già nel 1914, sull'incompatibilità tra appartenenza al Partito socialista e alla Massoneria. L'aspetto politico, però, esula dal giudizio di Meneghello, che possiamo immaginare definisca «atroce» *I piccoli martiri* sia per la lingua ora epicheggiante ora truce,<sup>21</sup> altamente retorizzata; sia per l'intento moralista che piega lo sviluppo narrativo ad allegoria edificante, nonostante il romanzo sia un coacervo di violenza: che *Pomo pero* lapidariamente parodizza con intento nient'affatto faceto, se adombra che sulla cugina Flora venissero ripetute le stesse azioni del romanzo. Il brano si inserisce all'interno di una preghiera laica che echeggia il *Libera nos amaluanen* del romanzo d'esordio e prende l'avvio dalla petrarchesca *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*:

scandii come un vescovo *pace pace pace*, ci fu un delirio di applausi. Tutti amano la pace, come pure la guerra, a cui chiedevamo alla Madonna di provvedere. Mamma bella mandane un'altra, anche piccola. Mira il tuo popolo bella Signora; lui mira e aspetta, mandagli tu bersagli.

E salvaci ma non proprio in modo definitivo, dal rischio di venir catturati dai Massoni che tracciano il segno del crocifisso sul petto ai bambini e alle bambine, specialmente le bambine. Rendi tu inutili, ma non pacchianamente, i nostri allenamenti per queste incisioni, se e d'inquanto.

Era tutto spiegato nei *Piccoli martiri*, nostra atroce lettura devota. Lo spavento si mischiava con la più intensa curiosità. Piazzano il crocifisso sul petto del piccolo martire apprendista (che era poi di solito la Flora) e incidono i contorni con un temperino. Probabilmente arroventato. *PP*, pp. 654.

In entrambi i testi, il modello del fanciullo è sempre il «martire-eroe», entro una concezione dell'infanzia che non solo mortifica la fantasia, e con essa lo spirito vitale e genuino proprio del bambino, ma soprattutto indirizza alla sopportazione della sofferenza e all'idea di una morte salvifica, sancendo un'ulteriore saldatura tra l'ideale cristiano e quello dei «piccoli eroi» per la Patria. Un ideale che permea anche il *Piccolo parigino*, se in esso è da identificare il racconto del *Servo di Dio*

<sup>20</sup> Legge n. 2029 del 26 novembre 1925.

<sup>21</sup> Giusto un esempio: «Tu, che vendicasti la morte d'Hiram, architetto del tempio di Salomone, colpisci ora questo miserabile fedifrago che ha tradito, poco fa, la nostra causa. Fratello, la tua iniziazione di questa notte, ti vale l'onore di far giustizia. Tasta prima con la mano il punto da colpire e poi il braccio vendicatore non tremi»: PILLA, *I piccoli martiri* cit., p. 175.

*Guido de Fontgalland: 1913-1925*,<sup>22</sup> e non piuttosto la commedia in tre atti ad opera di Angelo Pietro Berton,<sup>23</sup> che divenne un classico del teatro di parrocchia, di cui sono attestate numerose rappresentazioni durante gli anni Trenta.

Ben diverso è, invece, *Il racconto del piccolo vetraio* di Olimpia De Gaspari: un romanzo di denuncia del 1903,<sup>24</sup> ispirato alle inchieste sullo sfruttamento del lavoro minorile italiano nelle vetrerie francesi, in cui comunque i due piccoli protagonisti sono dei martiri (Gigi morirà), sebbene della povertà. Ma sarebbe interessante indagare quale sia stata la lettura proposta durante il fascismo, e cioè se la denuncia dello sfruttamento non fosse piegata in senso antifrancese e anti-emigrazione, in linea con altre letture scolastiche di cui tratteremo in seguito.

Mettere a fuoco quale fu l'educazione di Gigi e della sua banda è fondamentale non solo per comprendere come l'ironia del titolo e, più in generale, l'antiretorica e l'antieroisimo del romanzo abbiano la funzione di invertire la diseducazione, ma altresì per saldare il nesso inscindibile che lega il romanzo resistenziale a *Fiori italiani*, il cui sottotitolo avrebbe dovuto essere proprio *L'educazione dei piccoli maestri*.<sup>25</sup> D'altronde, anche la genesi dei due romanzi è legata a doppio filo. La *Nota* di *Fiori italiani* prosegue:

*Vent'anni dopo raccontando del nostro rastrellamento del 10 giugno e come ne venni fuori, anch'io un po' spennacchiato ma molto vivo, mi ritrovai di nuovo sulla bocca di quella grotta, con gli stessi pensieri, e interrompendo il racconto mi misi a scriverli su una pagina nuova, cominciando: «Che cos'è un'educazione?». Avevo il senso di sapere soltanto il negativo della risposta, che cos'è una diseducazione. Scrisi un centinaio di fogli sul mio schooling, che conservo ancora. Sono appassionati e ignoranti, e anche per questo li tenni fuori dal libro che stavo scrivendo. FI, p. 783*

Il racconto trova riscontro sia nelle carte manoscritte conservate al Fondo manoscritti dell'Università di Pavia, in cui la fase elaborativa di *Fiori italiani* denominata [A] è accompagnata da un foglio di guardia di datazione posteriore

<sup>22</sup> D. P. DEL PRETE, *Il piccolo parigino. Il Servo di Dio Guido de Fontgalland: 1913-1925*, G. Rindi, Prato 1941. L'opera, essendo stata data alle stampe solo nel 1941 (a quel che risulta dalla ricerca condotta attraverso Opac SBN), non è ascrivibile alle letture scolastiche meneghelliane, benché non sia da escludere che la vicenda del «santo» bambino, che abbraccia felicemente la morte ad appena undici anni, fosse nota e divulgata già negli anni Trenta. L'autore scrisse anche allegorie patriottiche (*I leoni d'Italia*), drammi allegorici (*Il duce; Italia*), ma soprattutto inni e marce (*Inno al duce, La nostra gioventù, Il trionfo della vita, Mamma Vittoria*).

<sup>23</sup> A. P. BERTON, *Il piccolo parigino. Commedia in tre atti*, Artigianelli, Torino 1910. L'autore era un drammaturgo veneto che viveva e lavorava coi salesiani.

<sup>24</sup> O. DE GASPARI *Il racconto del piccolo vetraio*, Paravia, Torino 1903.

<sup>25</sup> *Quanto sale?* cit., p. 1121.

che recita: «Questi sono i fogli appassionati e ignoranti / di cui in F.I.»;<sup>26</sup> sia in un dattiloscritto risalente al 1964, ora conservato presso l'Archivio Licisco Magagnato:

C'è tutta una parte del libro [PM] come l'avevo concepita inizialmente, che poi è stata esclusa. Volevo interrompere il racconto nel mezzo di un rastrellamento, e cominciare la sezione successiva con la domanda: "Che cos'è un'educazione?", parlando dei nostri studi, della nostra formazione, del fascismo, insomma i presupposti del racconto. Ma mi sono accorto che mi portava troppo lontano, secondo me fuori del libro. Ho una settantina di pagine, in prima versione; sarebbe venuto molto di più. Non so cosa ne farò.<sup>27</sup>

E ancora: tra le varie fasi elaborative dei *Piccoli maestri* conservate a Reding, sono presenti due indici preparatori che prevedevano quattro capitoli iniziali relativi al tema dell'educazione/diseducazione scolastica: «Scuola, Antiscuola, Fascismo, Toni»,<sup>28</sup> e «Una lunga diseducazione, L'antiscuola, Memoria di un giovane fascista; Giuriolo; l'antifascismo».<sup>29</sup> Sicuramente questi progetti originari rimasero fuori dai *Piccoli maestri* perché l'autore si sentiva ancora troppo «ignorante» e diseducato per affrontarli, ma raccontano altresì il tormento che il nucleo della diseducazione gli provocava interiormente: e per lo stretto legame con la guerra civile, e per la difficoltà (possiamo immaginare) di dover ripercorre la sua adesione al fascismo nel tentativo di esorcizzarla.

D'altronde, narrare la guerra civile senza legarla all'«educazione dei piccoli maestri» sarebbe stata operazione parziale, se, come afferma in *Quanto sale?*, essa fu «il culmine e insieme il termine»<sup>30</sup> del processo educativo. Rispetto alla *Nota di Fiori italiani* da cui abbiamo preso le mosse, Meneghella aggiunge qui che la guerra civile fu anche il culmine. Una possibile risposta la fornisce Davide Montino:

<sup>26</sup> F. CAPUTO, «Notizie sui testi. *Fiori italiani*», in *OS*, p. 1698.

<sup>27</sup> Archivio Licisco Magagnato, busta 99, 3229, citato in L. ZAMPESE, «*Siamo diseducati*». *Dai Littoriali ai Piccoli maestri: da Meneghella a Meneghella*, in «Per leggere i generi della lettura», XVI, 30, 2016, p. 104.

<sup>28</sup> Cfr. M. POZZOLO, *Luigi Meneghella. Un intellettuale translingue*, Ronzani, Dueville 2020, p. 4. Il plico in questione è il MS 5509/6, conservato presso la Special Collection dell'Università di Reading, e le carte d'interesse sono le 28-30.

<sup>29</sup> F. CAPUTO, «Notizie sui testi. *I piccoli maestri*», in *OS*, p. 1656. Quest'ultimo indice presentava l'indicazione orientativa delle pagine che ciascun fulcro avrebbe dovuto occupare, ovvero rispettivamente 20, 10, 50, 20. Dunque un nucleo molto ampio per la «memoria del giovane fascista», che tuttavia ha uno spazio molto limitato in *Fiori italiani*, e che ancora nel 1975 Meneghella aveva in mente di sviluppare, in quanto gli *Appunti per un libro di Claudio*, in *Carte II*, pp. 307-327 si soffermano sui primi anni Quaranta.

<sup>30</sup> *Quanto sale?* cit., p. 1121.

In fin dei conti, durante il fascismo ai bambini fu in parte sottratta la loro infanzia, volendone farne piccoli uomini in armi, elementi disciplinati di una società totalizzante, virili cittadini e amorevoli massaie, responsabili, fieri, devoti: come affermava il Duce, bisognava impadronirsi del cittadino a 6 anni e restituirlo alla famiglia a sedici.<sup>31</sup>

Infanzia negata e giovinezza in marcia: due temi sempre presenti nella riflessione dello scrittore maladense, che anzi in *Libera nos* sembra voler restituire la vivacità e la forza infantile all'intera sua generazione, e in *Fiori italiani* un'àncora di salvataggio per la giovinezza disciplinata e indirizzata alla morte fiera. Insiste, infatti, su quanto la scuola e la società convergessero nell'instillare nelle giovani menti l'idea del sacrificio rituale e del martirologio volontario per l'Italia, educando a «fare il regalo alla Patria», ovvero – ironizza Meneghello – a «procombere, forse in zona prativa».

### 3. *L'eroismo: un'educazione di cui si moriva*

Siamo nel penultimo capitolo di *Fiori italiani*, quando ormai il processo educativo è giunto a compimento, poco prima dell'incontro con Toni Giuriolo (cui è dedicato l'ultimo capitolo). *L'incipit* ha funzione di prologo:

Seconda metà del '40, stagione delle Domande. Anzi non erano domande al plurale, era «la Domanda» [...]. L'intenzione generale era di fare un regalo alla Patria. L'idea era improvvisamente passata dal campo dei fremiti aulici a quello delle cose pratiche. Fu un momento straordinario; l'aria era piena di possibilità insperate. Procombere, forse in zona prativa. Versare il sangue arterioso sull'erba. Andavano al distretto come se andassero a uno sposalizio. *FI*, p. 909

Il brano è un concentrato di sarcasmo che si addensa sul lessico, aulico e roboante al contempo, che naturalmente fa il verso a quello di cui era stato imbibito durante la sua formazione, anche attraverso i «libri di lettura patriottici»: dai fremiti aulici, astratti e insensati, che si calano improvvisamente nella realtà e significano morte, fino al tonante «procombere», cui segue la caduta comico-grottesca: «forse in zona prativa. Versare il sangue arterioso sull'erba». L'uso dei quest'aggettivazione magniloquente e pomposa rimarca amaramente il nefasto connubio tra studi classici, piegati in senso ideologico, e la retorica dell'eroismo, che manda giovani al fronte senza che essi sappiano realmente perché, in virtù di un fanatismo che

<sup>31</sup> MONTINO, *Le parole educate* cit., p. 107.

è divenuto atto di fede. Da cui la *wit* finale: «Andavano al distretto come se andassero a uno sposalizio», in cui pare leggere un parallelismo con le novizie, liete di donarsi a Dio in clausura. E, come loro, i giovani presentano «la domanda» per essere reclutati volontari. Domanda che S. effettivamente presentò, deciso a «fare il Regalo alla Patria [...] in veste di paracadutista, ma la patria rifiutò». <sup>32</sup> «Le domande» dell'ambiguo *incipit* sono invece quelle che Meneghello inizia a porsi dopo l'incontro con Giuriolo, avvenuto nell'autunno del '40. E chissà, se la Patria avesse accettato, se S. non avrebbe fatto la fine di Cesare Bolognesi, morto volontario sul fronte. <sup>33</sup>

A Cesare Bolognesi sono dedicate le nove pagine più commosse e toccanti del romanzo, innanzi tutto perché egli è (e rappresenta) il «prodotto di un'educazione di cui si moriva»: <sup>34</sup>

è un ragazzo che è stato cancellato dal mondo, non solo perché non c'è più, ma perché non significa più nulla. Le cose che diceva e pensava sono cadute fuori dell'ambito in cui si svolge ora la nostra vita e la nostra cultura. Sono andate sottoterra e se uno vuole riesumarle danno un penoso senso di assurdità. *FI*, p. 912.

Ma c'è poi una ragione più profonda, ovvero il livello di identificazione dell'autore vicentino con questo ragazzo, sacrificato sull'altare della Patria senza che nulla sia rimasto. Il romanzo è narrato in terza persona e, invece, già nell'attacco, Cesare è presentato come «cresciuto a Schio, a due passi dal *mio* paese». È la prima e unica volta che compare la prima persona singolare, in tutto il testo, e subito dopo scivola nella prima plurale, marcando un momento riflessivo topico e intenso:

Si sente che siamo prigionieri della cultura in cui veniamo allevati. Se a qualcuno capita di uscirne non può quasi credere di aver potuto vivere lì dentro. Non so se la mente di un uomo non sia sempre prigioniera della cultura in cui s'iscrive, anche fuggendo da una vecchia a una nuova: forse in questo senso non c'è mai liberazione, si può solo cambiare prigione. Ciò che sgomenta qui è la natura della prigione dove questo ragazzo è vissuto ed è morto. *FI*, pp. 912-913.

Meneghello parla di sé, e attraverso Cesare lascia trapelare la paura che la sua propria mente possa essere sempre rimasta prigioniera della cultura in cui era

<sup>32</sup> *FI*, p. 909.

<sup>33</sup> Cesare Bolognesi fece parte della «Scuola Mistica Fascista» e fu collaboratore, come Meneghello, del quotidiano padovano «Il Veneto», ma scrisse anche per «Il Bò», organo del GUF di Padova. Morì il 1 dicembre 1941.

<sup>34</sup> *FI*, p. 917.



stata allevata, nonostante la guerra mondiale, civile e il dispatrio. Cesare è ciò che avrebbe potuto essere lui stesso se non avesse conosciuto Giuriolo. E questo 'se' potenziale è il marchio di una guerra non nata ma divenuta civile,<sup>35</sup> e contiene in sé tutta la sofferenza e il dilaniamento interiore di coloro che – d'un tratto e nel pieno di un conflitto bellico e razziale – presero coscienza di ciò che erano e avrebbero potuto essere fin nella morte. Parallelamente, diviene anche il segno della coscienza che la morte dei propri fratelli – che fossero compagni partigiani o concittadini e militi – è stata determinata da quell'educazione di cui si era parte. Questo se potenziale racconta allora del legame inscindibile che unisce la lotta partigiana al suo antecedente storico e pedagogico (rispecchiato nel rapporto *Piccoli maestri-Fiori italiani*) senza il quale non è possibile comprendere fino in fondo la portata etico-civile e ascetico-catatartica della Resistenza, che perdurerà ben oltre la guerra stessa. È questo, mi pare, il motivo che ha spinto Meneghello a tornare sul tema dell'educazione nel 1976, dopo averlo accantonato durante la scrittura dei *Piccoli maestri*, che lo prevedevano come costitutivo.

Oltre le ragioni personali, infatti, l'intento era capire e comprendere, in senso storico, il nesso tra una stagione e quella successiva. Perché per l'autore maladense l'esperienza individuale, la «questione privata», non è mai fine a se stessa, e non è mai solo autobiografia, ma «contiene gli elementi costitutivi della realtà di cui fa parte: quasi lo schema essenziale, i semi del proprio significato, una specie di DNA del reale».<sup>36</sup> E allora il processo di diseducazione scolastica e rieducazione civile che i due romanzi mettono a tema si trasla nel racconto e nella ricerca dei germi della formazione esistenziale, etica e politica di un'intera generazione e di una nazione, indagandone i rapporti, con intento etico e pedagogico-civile:

Proprio dalla Resistenza dovremmo avere imparato quanto è importante distruggere quei concetti di comodo con cui eravamo usi a rappresentarci, in bene e in male, i fatti del popolo italiano; e in particolare la nozione convenzionale dell'eroismo individuale o collettivo. Tra l'altro mi pare che solo espungendo questa nozione dalla nostra valutazione della Resistenza ci mettiamo in grado di intendere la vera relazione tra questo capitolo dell'autobiografia del popolo italiano e quello che l'ha preceduto.<sup>37</sup>

«Quei concetti di comodo» sono, appunto, l'impalcatura su cui il fascismo aveva eretto la narrazione di sé stesso e della nazione; sono le parvenze a cui l'Italia aveva, nel bene e nel male, creduto, a cui aveva obbedito e per cui aveva combattuto, in

<sup>35</sup> A. CAVAGLION, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Feltrinelli, Milano 2021.

<sup>36</sup> *Nel prisma del dopoguerra*, in *Materia di Reading* cit., p. 1460.

<sup>37</sup> L. MENEGHELLO, *Di un libro, di una guerra* (nota introduttiva) alla seconda edizione dei *Piccoli maestri* 1976), in *OS*, p. 1664.

ragione (anche) della «nozione convenzionale dell'eroismo», che viene ad essere quasi la pietra miliare da cui tutto dirama. È quindi necessario espungerla dalla valutazione della Resistenza (con polemica non troppo implicita contro chi aveva mitizzato e cristallizzato l'eroe parigiano, in sede letteraria o ufficiale) per non riproporre, dall'altro lato dell'ideologia, la stessa cultura che andava interrogata, compresa e «strappata di dosso» all'Italia che doveva rinascere.

La scrittura ha quindi il compito di porre in relazione i due momenti storici ma altresì di esorcizzarli nella loro intrinseca connessione:

I should like to say to the English reader that *I piccoli maestri* [...] was both a private 'exercise in exorcism' and a public statement about the realities of the Italian Resistance [...]. The exorcism had to do with the moral shock – so many years ago – of coming to understand what Fascism was after one had been brought up as a Fascist; and with the feeling, during the civil war, that it would be unpardonable to survive it. When I eventually felt I had pardoned myself and my friends, in January 1963, I began to write.<sup>38</sup>

Meneghello esorcizzerà lo shock di essere stato (e di essersi scoperto) fascista in *Fiori italiani*, e il trauma di essere sopravvissuto nei *Piccoli maestri*. Ma la scrittura potrà nascere solo dopo essersi perdonato per tutto ciò. E non è un caso se una 'confessione' così netta avvenga solo in lingua inglese, la lingua-distanza che gli aveva permesso di allontanare i rimorsi, cauterizzare il dolore e «tenere a bada la commozione».<sup>39</sup>

#### 4. *Volta la carta la ze finia*

“Terzo libro”: che si porti via tutte le goffaggini e i residui della mia vita, roba infantile, fascismo paesano, scuola e università.

La sua forma; o storie sparse, oppure la favola del fratello e delle sue carte. Quale di questi due è il primo libro? *Carte*, I, p. 114.

È il 10 gennaio 1965. Affiora il proposito di dar vita a un terzo libro che, al tema della scuola (e dell'educazione) già presente nell'indice preparatorio dei *Piccoli maestri*, aggiunga il fascismo paesano. Ma, come era avvenuto per il romanzo resistenziale, l'idea originaria verrà bipartita: nei capp. 4 e 5 di «*Primi*» di *Pomo*

<sup>38</sup> L. MENEGHELLO, *Author's note*, premessa all'ed. inglese dei *Piccoli Maestri: The Outlaws*, Michael Joseph, London 1976, in *OS*, p. 1670.

<sup>39</sup> *Di un libro di una guerra* cit., p. 1667, e *Nota ai PM* ed. 1986, in *OS*, p. 617.

*pero* confluirà il fascismo paesano, e in *Fiori italiani* scuola e università. Tra la notazione e l'edizione dei due romanzi interverranno, però, nove e undici anni, probabilmente perché la materia non era ancora ben decantata. La giornata del 10 gennaio 1965, infatti, si apre su questo frammento:

È inutile: per scrivere le cose bisogna che le cose si decantino. Finché sono in sospensione intorbidano il mezzo. Poi cascano, fanno cristalli sul fondo. *Carte*, I, p. 113.

Meneghello prosegue segnando due possibili incipit, il secondo dei quali è centrato sull'eroismo, che si conferma quindi come un nodo centrale da sciogliere e da esorcizzare. Risolto sul piano dell'espressione nei *Piccoli maestri*, mediante l'antiretorica e l'antieroisimo, andava indagato nelle sue radici:

Due attacchi:

- «A quel tempo pensavo continuamente ai cinesi».
- «Da ragazzo mi pareva ovvio che nessuna altra cosa vale la pena di fare, nella vita, tranne l'eroe. Come si faccia ero incerto. Naturalmente credevo che eroismo volesse dire stravincere. *Carte*, I, p. 113.

La «nozione convenzionale dell'eroismo» è qui connessa alla cultura del «vincere, vinceremo» sia in senso militare sia più ampiamente attitudinale, ovvero come sprone continuo al primeggiare, al distinguersi ma anche al sopraffare l'altro, per valere e avere ragione *sull'*altro. Ed effettivamente sull'idea della cultura come primato *Fiori italiani* insiste notevolmente, in quanto S. ne è l'incarnazione e in certi momenti la parodia. Va da sé che la traduzione di questo sistema di idee in azione avveniva abbastanza naturalmente, come un delicato scivolamento. Infatti, come si racconta in *Pomo pero*, il «sistema» era «ben disposto»<sup>40</sup> e andava oltre la scuola, scendeva nelle maglie più strette del paese, tanto che «a cinque o dieci anni dalla Marcia» su Roma (Meneghello aveva tra i tre e gli otto anni) «già non si avvertiva più la resistenza di alcun gruppo di adulti né l'assenza significativa di alcun gruppo piccolo di bambini del centro dal corteo».<sup>41</sup> Il corteo era naturalmente quello dei Balilla, per il quale i piccoli venivano vestiti con la camicia nera, che tuttavia non era 'semplice' ma decorata, in quanto il sistema gerarchico e militare educava fin dalle fasce a elevarsi e primeggiare, inneggiava alla competizione, alla gara, al valore, alla prestazione, al machismo, al valore militare, al vincere e al morire, instillando il germe dell'eroismo malsano:

<sup>40</sup> *PP*, p. 652.

<sup>41</sup> *PP*, p. 644.

No, non fummo una generazione di balilla semplici, ma balilla moschettieri, croci al merito, capisquadra scelti. Come si passava insieme di classe, così un'intera infornata passava di rango, inalberava i bei gradi scarlatti, semplici o doppi. Si anelava a distinguerci. *PP*, p. 655

È bene ricordare, infatti, che i giovani erano fin dall'infanzia «educati alla guerra»<sup>42</sup> non solo attraverso slogan, motti, poesie, canzoni e inni; non solo attraverso tutte le attività extrascolastiche (e paramilitari) organizzate dall'ONB e dalla GIL, ma anche attraverso una serie di comandamenti, imparati a memoria, che si fissarono nei *Decalogo del Balilla, della Piccola italiana e della Gioventù italiana del Littorio*. Il primo recitava, rispettivamente:

- 1) Sappi che fascisti e militi non devono credere alla pace perpetua.
- 1) Prega e adoperati per la pace; prepara il cuore alla guerra.
- 1) Ama la Patria come i genitori, ama i genitori come la Patria.

I successivi punti non fanno che corroborare e precisare il prepararsi alla guerra in ulteriori comandi e sfaccettature. Si aggiungano i già ricordati libri di lettura scolastici, tesi a creare un immaginario improntato agli «atti-di-valore» e corredati di accattivanti copertine colorate e illustrate, con giovani balilla sempre con moschetto in spalla che ora marciano (*Il libro della V classe*), ora fanno il saluto romano (*Il libro della II classe*), ora tengono in mano il tricolore (*Il libro per la seconda classe dei centri rurali*), ora scrivono sui muri parole-chiave del fascismo (*Quartiere Corridoni. Libro di lettura per la seconda classe delle scuole dei centri urbani*). Tuttavia, probabilmente meglio assolvevano a questo compito le variegate copertine dei quaderni, dei diari e delle pagelle,<sup>43</sup> e in particolare le serie «Giovinezza in marcia», «L'era fascista» e «L'Impero italiano d'Etiopia». L'immaginario così predisposto si tramutava in mito, in ideali e addirittura in sogni per l'età adulta:

«La sera scende sulla mia giornata laboriosa e mentre le tenebre inondano e sommergono la mia vita terrena e sento avvicinarsi la fine [...] innalzo a Dio il mio pensiero riconoscente per avermi concesso di servire il Re, il Duce, e Italo Balbo. Muoio perciò serenamente, sicuro che un magnifico avvenire si dischiuderà per la Patria nostra» [...].

<sup>42</sup> G. GABRIELLI, *Educato alla guerra. Nazionalizzazione e militarizzazione dell'infanzia nella prima metà del Novecento*, Ombre corte, Verona 2016, vd. in particolare pp. 49-119.

<sup>43</sup> Un'ampia selezione di quaderni è visibile – oltre sul già ricordato sito web [www.lascuola-delfascismo.it](http://www.lascuola-delfascismo.it), connesso al progetto «Strapparsi di dosso il fascismo» di cui questo volume è parte –, sul portale Exercise book Archive e nella Mostra virtuale INDIRE, *A ottanta anni dalle leggi razziali del fascismo (1938-2018)*, in particolare la sezione *Gli anni Trenta*.

Cosa vai tu quando sei grande? Vado Duce. Non si può andare Dio. *PP*, p. 649-650.

La vita quotidiana era, così, inquadrata e in tutti gli aspetti, in tutti i gradi, in tutte le età e persino nei sogni; faceva sistema con l'educazione scolastica e il paese finiva per esserne intriso al punto che pareva «un aspetto della vita locale, un nostro vibrante modo di essere. Eravamo noi stessi, considerati sotto la specie del corteo».<sup>44</sup> Frase brevissima in cui si incrociano due richiami all'incipit di *Libera nos*: il fascismo divenuto «un aspetto della vita locale» viene ad essere quasi «un personaggio del paese anche lui», come il «solito Dio che faceva i temporali», mentre il «vibrante» (tipico aggettivo della prosa mussoliniana<sup>45</sup>) richiama i «Vibralani» del primo episodio. Come la religione, il regime era divenuto parte della cultura, dell'immaginario e della comunità, e in *Pomo pero* Meneghello dipinge la seconda parte del dittico. D'altronde, se è vero che nel romanzo d'esordio il fascismo ha un ruolo marginale, è pur vero che l'aprirlo su un precisissimo referente storico, culturale e linguistico è un *segno* che non può trascurarsi.<sup>46</sup>

Come noto, subito dopo il breve paragrafo «S'incomincia con un temporale», il lettore si trova immerso nei giochi dei bambini, che saltando sul letto cantano ingenuamente i vari inni del fascismo, storpiandoli senza capirne non solo il significato ma *in primis* la lingua. Per loro, dialettofoni, quell'italiano carico di retorica vibrante è doppiamente incomprensibile, come dimostra il naturale spostare le parole astratte verso la concretezza delle cose note. Nelle prime due pagine troviamo infatti concentrati l'*Inno dei fascisti*, «All'armi», il *Canto degli Arditi*, «Fiamme nere», e l'*Inno del Balilla*, «Fischia il sasso». Canzoni che è bene ascoltare, per comprendere quanto quel ritmo da marcia allegra potesse essere permeante in dei bambini in età ancora non scolare. Cantavano *Alarmi siàn fassisti* come oggi potrebbe cantarsi *Baby shark*.

Ma allora, nel decennio del 1920, gli inni e le canzoni e i motti ripetuti centinaia di volte finivano per essere introiettati passivamente,<sup>47</sup> plasmando la mente del bambino, di per sé propenso a riproporre i modelli in atteggiamenti e azioni, seppur per gioco. Ma crescendo le azioni si tramutavano in modo di vivere e di

<sup>44</sup> *PP*, p. 641.

<sup>45</sup> E. LESO, *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in E. LESO, M. CORTELAZZO, I. PACCAGNELLA, F. FORESTI, *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio provinciale Pubblica Lettura, Bologna 1977, p. 18.

<sup>46</sup> Per una lettura di alcuni passi di *Libera nos a malo* che trattano il tema del fascismo, rimando al mio R. MORACE, *Il prisma, l'uovo l'esorcismo*, ETS, Pisa 2020, pp. 128-132.

<sup>47</sup> Tra i tanti esempi che potrebbero farsi, ad esempio, una reminiscenza del *Canto degli arditi* si trova anche in un tema (citato da MONTINO, *Le parole educate* cit., p. 119): «Se non sappiamo difendere la patria cadremo a terra per la debolezza e non potremo camminare a lungo e *saltare i monti*». Corsivo mio.

essere. Da qui l'insistenza con cui Meneghello riflette sull'«acchiappare le strutture della mente»<sup>48</sup> e sul ricercarne i perni e i meccanismi, per evitare il riaffiorare inconscio di qualcosa che può essere sedimentato negli strati più profondi, e che egli intende raschiare via con cura, nel tempo, attraverso una nuova, vera educazione e attraverso la scrittura.

E allora, esattamente come quando Gigi e i suoi compagni di giochi piazzavano il crocifisso sul petto della piccola martire apprendista Flora, imitando *I piccoli martiri*, la lotta violenta (e nient'affatto giocosa) tra fascisti e comunisti allestita in cucina della zia Corinna, in *Pomo pero*, è riproposizione di una narrazione tossica divenuta azione tossica: i bambini stanno infatti imitando il modello propagato dall'*Inno dei fascisti*, «All'armi siam fascisti, abbasso i comunisti», e non solo. L'ironia, qui come lì, è il filtro distanziante e detonante del Meneghello adulto, che esorcizza il sé bambino:

C'erano bensì scontri tra fascisti e comunisti allestiti dalla zia Corinna in cucina, di fronte al focolare spento; il vano era chiuso da un telone dipinto sul quale un cane triste e brutto mangiava il berretto a un bambino triste e brutto. Gli scontri avvenivano lì davanti. I comunisti che erano il mio compagno Nando figlio di popolano ignoto o quasi, resistevano disperatamente, ma alla fine i fascisti, io, terminavano di sopra e gli sbattevano a lungo la testa contro la pietra del focolare. Nando si arrendeva con sputi e lagrime. La zia asciugava e consolava vinti e vincitori, e ci rimandava a casa nominando il giorno del prossimo incontro. *PP*, p. 643.

Questo breve brano è un condensato: il particolare, apparentemente insignificante, del triste telone dipinto ricorda le «piccole illustrazioni inchiostrate in modo funebre» dei testi scolastici (e in particolare il bambino e il cane protagonisti del racconto *Giovannino senza cuore*, del *Libro di letture di quarta*), a costruire un immaginario infantile tetro, in cui «pareva di entrare nel mondo dei morti».<sup>49</sup> C'è poi la lotta tra fascisti e comunisti, nella quale Meneghello non lesina particolari raccapriccianti, sebbene avvolti in quell'alone di gioco e ironia che tanto li smorza quanto li potenzia. Nei libri di lettura per le elementari questo scontro è un vero *topos*, costruito in moduli che poco divergono: il comunista è stereotipizzato nel «popolano, ignoto o quasi», cattivo, invidioso, dispettoso, attaccabrighe; e il fa-

<sup>48</sup> L. MENEGHELLO, *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (1990), in Id., *Opere I*, a cura di F. Caputo, Rizzoli, Milano 1993, pp. 613-614.

<sup>49</sup> *FI*, p. 790. È da segnalare, tuttavia, che progressivamente i Testi unici modificarono in modo sostanziale la grafica sia delle copertine sia delle illustrazioni interne, che divennero colorate e più in linea con l'immaginario infantile e adolescenziale. Cfr. M. GALFRÈ, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Laterza, Bari 2005.

scista nel bambino buono, amorevole, ordinato, generoso, verso il quale converge naturalmente l'identificazione dello scolaro. Una semplificazione manichea che si trova riproposta anche nei temi svolti dagli alunni,<sup>50</sup> e financo nella copertina di un quaderno del 1940, in cui due balilla sono impegnati a costruire un modello in scala di una piazza con fascio littorio; in alto, la scritta «Era fascista», in basso: «Educare la gioventù a costruire, significa abituarla a salire sempre più in alto», a conferma del modello educativo improntato a «stravincere». Sul retro del quaderno, invece, due bambini malamente vestiti prendono a calci e distruggono il modellino di una chiesa, mentre una chiesa a dimensione naturale brucia alle loro spalle.<sup>51</sup> Non era difficile riconoscere in questi ultimi due i «senza Dio», i sovversivi, e finanche i comunisti, data la narrazione che di essi era proposta nei libri di testo. Se ne veda la 'presentazione' a opera di Grazia Deledda, compilatrice della sezione «Lecture» del Testo unico *Il libro della terza classe elementare* in uso dal 1930 al 1935 ma non adoperato da Meneghello (che frequentò la terza nell'anno 1929-'30):

La mattina del 28 ottobre i fascisti avanzarono ed entrarono in Roma, perché Roma è sempre la testa d'Italia e purtroppo l'Italia, dopo la sua splendente vittoria nella Grande Guerra, era rimasta senza testa.

– Chi gliel'aveva tagliata? – domandò Cherubino.

– I comunisti.

– Io ho sentito parlare dei comunisti, ma non so che cosa siano – disse Cherubino [...]

– I comunisti – spiegò con dolcezza il signor Goffredo – sono persone che non rispettano l'ordine, il quale è il benessere non soltanto dell'individuo, ma anche della società umana: e soprattutto non comprendono i diritti altrui conquistati con il sacrificio.

– Non capisco – disse Cherubino che aveva un po' l'animo del comunista.<sup>52</sup>

Oltre l'evidente revisionismo storico – per il quale la Grande Guerra diviene una «vittoria splendente», non «mutilata», e ai comunisti è ascritto il declino dell'Italia attraverso la macabra metafora di una decapitazione –, è da notare come la

<sup>50</sup> Si veda il primo testo del quaderno di terza elementare riprodotto all'interno della collezione «I quaderni» del sito «La scuola italiana. 1861-2011», promosso dal Ministero dell'Istruzione: <http://www.storiadellascuolaitaliana.it/anno/9999/Quaderno12/mobile/>

<sup>51</sup> Il quaderno è visionabile sul sito «Exercise book Archive», al link:

<https://www.exercisebookarchive.org/books/ita4049rc5el2/>

<sup>52</sup> G. DELEDDA, A. ZAMMARCHI E C. ANGELINI, O. BERTOLINI, L. DE MARCHI, G. SCORZA, *Il libro della terza classe elementare: Letture, Religione, Storia, Geografia, Aritmetica*, La Libreria dello Stato, Roma 1930, p. 32.

categoria dei “comunisti” slitti dal piano storico e politico a quello umano, sociale, attitudinale: sono coloro che non rispettano i diritti altrui e l'ordine, bene supremo per antonomasia, esattamente come nella copertina di quaderno sopradescritta. Infatti, Cherubino «ha un po' l'animo del comunista», non tanto perché non capisce la spiegazione del signor Goffredo (che, a dire il vero, del tutto comprensibile non è) e nemmeno per l'estrazione sociale (è di buona famiglia), quanto perché è «lo scolaro peggiore della classe, bugiardo, svogliato, malvoluta da tutti».<sup>53</sup>

Ma ancora, nel *Diario scolastico manoscritto* di Eva Ceccarelli, nella sezione di *Aritmetica*, leggiamo un problema così strutturato:

4 comunisti, perché hanno poca voglia di lavorare, guadagnano al giorno l. 8 e 4  
fascisti guadagnano L 15 al giorno. Chi guadagna di più?

Nel *Balilla Vittorio*, ovvero il libro di letture per la classe quinta elementare, usato invece da Meneghello, questa contrapposizione ha mutato bersaglio: Girani non è comunista ma l'unico a non essere iscritto ai Balilla<sup>54</sup> e l'unico la cui famiglia non ha la tessera del partito fascista; è però, pur sempre, l'invidioso, il superbo, la spia, colui che distrugge «quello che è di tutti» e perciò «le merita» (le manate dei compagni).<sup>55</sup> La ragione di questo slittamento non è letteraria ma politica e ideologica. Nota acutamente Meneghello, in *Fiori italiani*:

*Il Balilla Vittorio* costava 9 lire. Fu la seconda fase, quella conclusiva, nell'educazione politica di S.: il senso del fascismo non come momento eroico, ma come regime [...].

<sup>53</sup> Ivi, p. 8. Per ribadire meglio il concetto e meglio caratterizzare i comunisti, la narrazione del signor Goffredo (e della Deledda) prosegue con l'atto di eroismo del piccolo Guccio, specularmente a quella di Pino raccontata poche pagine prima: volendo salvare un fascista ferito durante la Marcia su Roma, si spinge nella proprietà di alcuni contadini per prendere (rubare) della legna. Viene scoperto, loro gli si scagliano contro e vorrebbero «fargli la festa» e strozzarlo, senonché i fascisti salvano Guccio *in extremis* (dopo aver fucilato i cani). Ovviamente, i contadini sono feroci e comunisti; e, ovviamente, il finale è edificante: da buon balilla, Guccio «rende bene al male ricevuto», assicurando che «i contadini non sono comunisti» ed evitando il peggio: cfr. ivi, pp. 34-39.

<sup>54</sup> Qualcosa di analogo nel libro di letture per la classe quarta di NOVARO (cit.): il primo racconto, *Casello ferroviario n. 793*, si conclude con lo svogliato e disubbidiente figlio del casellante, Manlio, che si reca «alla sede della Milizia a chiedere di essere iscritto fra gli Avanguardisti», grazie alla «virtù dell'esempio» del «piccolo eroe» Natalino, calatosi nel pozzo per salvare il piccolo Betto.

<sup>55</sup> «Girani le merita» e «Quello che è di tutti» sono i titoli di due capitoletti del *Balilla Vittorio*, in cui il compagno Meniconi si ribella alle angherie di Girani e gli risponde con le botte. Il maestro lo redarguisce: «Meniconi, la pedata no, ché potevi fargli peggio, ma la manata è andata giusta». R. FORGES DAVANZATI, *Il libro della V classe elementare: Il Balilla Vittorio* [Lettura], La Libreria dello Stato, Roma 1930 (si cita dall'ed. 1933), pp. 163-165.



Il fascismo non è al centro: è dappertutto. Il ricordo della lotta ai sovversivi è distanziato, ora sembrano scomparsi. *FI*, pp. 799-800.

*Il Balilla* è in effetti più raffinato rispetto a quello della Deledda, è meno manicheo, e il livello di identificazione col protagonista era alquanto potenziato dal fatto che «tutto è inserito in modo plausibile, visto con gli occhi ora curiosi ora svogliati di uno scolare qualunque. Vittorio non è un ragazzo modello, anzi è poco incline allo studio, alla riflessione, alla serietà che tutti gli raccomandano. Non però un pinocchietto fascista (birba che si redime), ma il Balilla medio sensuale».<sup>56</sup>

Pinocchietti fascisti, invece, nel testo della Deledda se ne trovano svariati, entro i vari racconti nel racconto che puntellano la narrazione, generando un senso di sazietà sia per l'iteratività del modulo sia per l'edificante insegnamento morale, immancabilmente presente e spesso incarnato da un personaggio storico o fittizio, il cui esempio ha virtù taumaturgiche (altro *topos* nei vari libri di lettura susseguitisi nel decennio). È quel che accade con la vicenda storica del piccolo eroe Giovan Battista Perasso, detto Balilla, il cui appiglio narrativo è un esempio *e contrario* di cui naturalmente è protagonista Cherubino. Vale la pena citarlo per intero:

Il signor Goffredo era andato a scuola per ricondurre Sergio a casa: vide ad un tratto un gruppetto di scolari che stavano intorno a Cherubino, il quale lanciava sassi contro un lampione, cercando di rompere le lampadine.

– Male! – esclamò. Tutti rimasero in silenzio.

– Allora perché Balilla che ha tirato un sasso è diventato così famoso? – domandò Sergio.

– Non ve l'ha spiegato il maestro?

– Sì: ce l'ha accennato: e siccome la lezione era alla fine ha detto che lo avrebbe narrato per intero domani.

Il maestro capitò fra loro e, comprendendo come fossero cattivi quei ragazzi, ebbe una espressione dolorosa. I ragazzi se ne accorsero e provarono un po' di dolore anche loro. Il signor Goffredo, prendendo per mano Sergio, disse:

– Signor maestro: lei racconterà perché Balilla ha tirato il primo sasso: e vedrà che tutte queste birbe diventeranno più buone e più forti.<sup>57</sup>

La vicenda è speculare alla celebre, e splendida, chiusa di *Libera nos a malo*,<sup>58</sup> al punto che, se non può ipotizzarsi un richiamo intertestuale, è forse possibile

<sup>56</sup> *FI*, p. 800.

<sup>57</sup> DELEDDA, *Il libro della terza classe elementare* cit., pp. 74-75.

<sup>58</sup> L. MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, in *OS*, p. 300. «Non sapevamo più cosa dirci. Sopra di noi c'era una lampadina di vecchio stile, l'unica rimasta col suo piatto di banda, tra i lampioncini nuovi. «Bisogna darle una buona probabilità», ho detto io. «Solo un sasso per ciascuno, piccolo,

immaginare che l'azione di scagliare il sasso contro l'ultimo lampione vecchio stile possa conservare memoria del gesto di Balilla, più e più volte richiamato nei libri unici e assolutamente presente nell'immaginario comune di tutta la generazione del Venti. Si veda, ad esempio, *Il Balilla Vittorio* (p. 33):

Il giovane generale [...] disse che anche i sassi bisogna tirarli al momento giusto, come aveva fatto il ragazzo genovese, il quale non tirò per celia o per malanimo, ma sapendo di cimentare la vita, come un soldato.

Se così fosse, *Volta la carta la ze finia* diviene anche il boato che deterge e porta via tutto: la guerra civile, l'anno successivo, con *I piccoli maestri*, e poi, con il terzo (e quarto) libro, «tutte le goffaggini e i residui della mia vita, roba infantile, fascismo paesano, scuola e università». <sup>59</sup>

### 5. I «libri unici» e la sospensione dell'incredulità

«A scuola S. riuscì bravo, quasi troppo». <sup>60</sup>

Dopo il breve prologo 'inglese' sul panel «l'education sotto il profilo della specializzazione», *Fiori italiani* si apre su questa frase lapidaria, tematizzando fin da subito il sintomo di una malattia che il romanzo segue svilupparsi in S. dalla terza elementare fino all'Università, e che era già stata messa a fuoco nei primi nuclei elaborativi del testo, la già ricordata fase denominata [A], ascrivibile ai primi anni Sessanta:

Diventai odioso, nel senso che non mi bastava più essere molto bravo; volevo strabiliare. A mano a mano persi affatto il senso della misura; mi credevo letteralmente capace di tutto, e un po' alla volta non distinguevo più fra la realtà e il sogno. Il mio mondo era quello della scuola. (ff. 24-25) <sup>61</sup>

La malattia dello «stravincere» e dello «strabiliare» è oggetto di grandi dosi di sarcasmo che si addensano sul protagonista S. (nel corso delle varie fasi elaborative, si passa dalla prima persona, a un fratello dello scherno, agli alter ego Claudio, Saverio e infine S.), come specchio di un'educazione che non funzionava, che

e stando seduti». Ho tirato io, un po' a destra, poi Mino, un po' a sinistra. Poi ha tirato Nino e c'è stato un piccolo boato e pareva che fosse scoppiato un globo di buio. Abbiamo riso a lungo imbarazzati, e poi siamo andati via. *Volta la carta la ze finia*».

<sup>59</sup> *Carte*, I, p. 114.

<sup>60</sup> *FI*, p. 787.

<sup>61</sup> CAPUTO, «Notizie sui testi, *Fiori italiani*» cit., p. 1699. Sul «brillare», cfr. anche *Carte II, Appunti per un libro di Claudio*, p. 311.

inceppava i meccanismi critici<sup>62</sup> e portava lo scolaro a perdere progressivamente il contatto con la realtà. L'esame d'ammissione dalla seconda alla terza elementare (con cui inizia il romanzo) segna infatti il passaggio dalla cultura paesana, «sentita come un modo di vivere, con le idee incorporate negli istituti e nei costumi», a quella «urbana, che era scritta e in lingua» e «pareva quasi solo un sistema di idee, non connesse col nostro modo di vivere, e forse con nessun altro».<sup>63</sup>

Rispetto a tutto ciò, *Fiori italiani* nasce come «un'operazione di salvataggio», il cui «fondo è *compulsive*, non riesco a non farlo»:

*Salvataggio: vorrei salvare lo scolaro con cui mi immedesimo, cioè rintracciare ciò che vi può essere di salvabile in lui [...]*

L'impressione che ha lasciato il fascismo sul mio animo, la ricostruisco con uno spiccato senso di panico. Non erano dottrine compiute, ma una serie di persuasioni e presupposti diffusi nell'ambiente e assorbiti respirando, o cinguettando. *Se ho ragione nel pensare che l'educazione che si impartiva in Italia fino ai primi anni Quaranta ha segnato i nostri caratteri*, è assurdo che molti di noi cerchino di scordarlo. Come mai non si sentono invece anche loro coinvolti e corresponsabili? Ci sono state almeno delle conversioni? A che cosa si sono convertiti?<sup>64</sup>

Così nella *Lettera a Vittorio*. Non mi risulta sia stata mai chiarita l'identità di Vittorio: potrebbe essere un ulteriore alter ego dell'autore, o un ipotetico scolaro da salvare; e se così fosse sarebbe suggestivo pensare che non casualmente abbia preso il nome di Vittorio, il balilla protagonista del libro di lettura per la V elementare di Forges Davanzati (a sua volta ispirato dal nome del figlio del duce, Vittorio Mussolini, compagno di scuola di Ruggero Zangrandi). Ma torniamo al «salvataggio», cioè analisi e scavo, prima storico e poi interiore, alla ricerca di quei germi che «hanno segnato i nostri caratteri», di quei perni filiformi su cui ruotano i congegni delle parole<sup>65</sup> e delle strutture della mente. L'ironia, qui più che altrove, ha perciò la principale funzione di *subvertere*:

Un buon saggio su questi argomenti dovrebbe impostarsi sulla contrapposizione tra come si crede e si dice che fossero le cose, e come invece erano davvero, scandito sul ritmo di «Non era così, ma così...».<sup>66</sup>

<sup>62</sup> *FI*, p. 838: «Scolasticamente parve diventato più bravo, in realtà cessò di crescere. Fu come quei fenomeni in cui per l'arresto di un congegno in qualche parte, la temperatura di un sistema si rialza all'improvviso. I voti salivano perché il ragazzo non funzionava».

<sup>63</sup> *FI*, p. 787.

<sup>64</sup> *Carte II, Lettera a Vittorio sulle ragioni di un libro in preparazione, che ha per tema l'esperienza scolastica*, p. 336. Corsivi miei

<sup>65</sup> *Discorso in controluce*, in *MR*, p. 1378.

<sup>66</sup> *Appunti per un libro di Claudio*, anno 1975, estate/autunno, in *C II*, p. 307.

Il primo bersaglio su cui si riversa l'ironia di *Fiori italiani* sono i «Libri unici, editi dalla Libreria dello Stato»,<sup>67</sup> in un'analisi che occupa interamente il primo capitolo e si appunta precisamente su quelli di lettura di IV<sup>a</sup> elementare, di Angiolo Silvio Novaro, e V<sup>a</sup>, il romanzo di Forges Davanzati *Il balilla Vittorio*. Era in quarta, infatti, che cominciava «il vero lavoro di trasmissione della cultura» e che, «terminato il lavoro preparatorio di imparare a leggere e a scrivere», «la cultura urbana s'infiltrava in paese» attraverso la scuola. Inoltre, se dal Sussidiario «si ricavano gli elementi di un'analisi scientifica del mondo» (e dunque, nell'ottica di Meneghello, si conservava il rapporto tra parole e cose), il «Libro di Lettura conteneva tutto il resto, la Gioconda, la Cavallina storna, Giovanni Berta».<sup>68</sup>

L'analisi del testo, raffinata e ironica, inizia con un'interessante distinzione tra contenuto e contenente, attraverso il quale il libro inizia a mostrare la sua personalità:

Considerato come contenente, il *Libro della IV classe elementare* (erano “libri unici”, editi dalla Libreria dello Stato) era una peste. Intanto sotto il profilo linguistico risultava subito che altro è compitare frasi in lingua (cosa innocua), altro leggere in lingua qualcosa che richiede almeno la sospensione dell'incredulità.

Già nell'attacco del primo racconto – che negli anni intorno al 1930 dev'essere stato letto da alcuni milioni di italiani e di italiane – suonava un campanello d'allarme.

«Nella famiglia di Pasquale il casellante...»

Quel piccolo “il”, intruso nella sfera di Checo mistro, Nane becaro, assumeva una violenta carica negativa, come segnalando: questa gente non c'è. Non era però principalmente la lingua che dava fastidio, certo non il suo lessico [...]. Ciò che turbava era il resto. Pareva di entrare nel regno dei morti. *FI*, p. 790

Il procedimento umoristico è piuttosto tipico della prassi meneghelliana: la stoccata arguta e profondamente seria mostra l'altra faccia del problema: che non è la lingua urbana in sé, è leggere in lingua qualcosa che richiede la sospensione dell'incredulità. Un'attività che la scuola coltivava con gran dosi di fertilizzante. Così il primo racconto, *Casello ferroviario N. 793*, non conteneva mai, nemmeno una volta in ventiquattro pagine, la parola «treno», rendendo ancor più evidente il totale scollamento la lingua e la realtà, tra le parole e le cose, già attivato dall'intrusione di quell'*il* nella famiglia di Pasquale il casellante. Il treno, infatti, non lo si vedeva neanche passare, non se ne udiva nemmeno un fischio, era un qualcosa di falso, irreale e morto, come l'uccelletto con «l'occhietto un po' vitreo»

<sup>67</sup> *FI*, p. 790.

<sup>68</sup> Tutte le citazioni in *FI*, p. 789.

del celebre brano *L'uccellino e l'oseleto*,<sup>69</sup> che peraltro ha la sua fonte nella poesia di Arturo Graf, *Uccelletto*,<sup>70</sup> contenuta proprio nel Libro di letture per la quarta. Novaro vi riprende due strofe: nella prima, l'uccellino appare in un'alba letteraria dai contorni rosei ma fasulli; nella seconda canta giulivo, allegro, mostrando tutta la sua vitalità: che è esattamente ciò che Meneghello parodia e ribalta, ironizzando su come l'iperattività di questo esserino sia un'immagine irrealistica, costruita, artefatta, perché è l'oseleto, che non fa quasi nulla ed è uno «scalzacane», ad avere «una qualità che all'altro manca: è vivo, ed è proprio lui che presta all'altro una sembianza di vita».<sup>71</sup>

Tutto, insomma, concorre a implementare un sentore funereo, comprese le piccole illustrazioni inchiostrate che «scaricavano angoscia», e tutto convergeva nel mortificare la fantasia del bambino, sottraendogli in fondo l'infanzia e reprimendo qualsiasi possibilità immaginativa (e utopica): che dovrebbe essere il compito principale della letteratura, di cui il libro di letture avrebbe dovuto costituire il primo accesso.

Meneghello prosegue analizzando la struttura del volume, ne segue l'indice e seleziona i racconti che più insistono su spunti angosciosi, senza insistere sull'intento moralista-edificante o ideologico-propagandistico su cui tutti vertono; questo tuttavia emerge di riflesso e si rafforza poi nella seconda parte dell'analisi, dedicata al contenuto. I *Dialoghi delle due gocce d'acqua* sono un panegirico dell'Acquedotto pugliese, *La capanna in fondo al vallone* della Battaglia delle nascite, e *Fortunato in città* della Battaglia del grano, richiamata infatti poco oltre;<sup>72</sup> ma pur adombrandolo Meneghello si sofferma sul continuo soffio di morte che aleggia su tutti i personaggi, spesso in modo gratuito: le gocce d'acqua finiscono nell'«inferno» della fogna; gli anziani che hanno scelto di non aver figli muoiono nella solitudine più tetra; il contadino Fortunato decide di tentare la fortuna in città ma assiste inerme alla morte figlio, intossicato dagli ambienti malsani, e ritorna quindi in campagna. È lo stesso iter che segue Vittorio, nel *Balilla*, ma qui non c'è alcuna morte funesta (benché il fratello si ammali gravemente e rischi la morte) e tutto appare ricomposto perché «didascalicamente perfetto».<sup>73</sup> In entrambi i testi, entro la dialettica tra tradizione e modernità su cui si imperniò l'immagine dell'uomo

<sup>69</sup> L. MENEGHELLO, *L'uccellino e l'oseleto*, in *Jura*, in *OS*, p. 991.

<sup>70</sup> A. GRAF, *Uccelletto*, in NOVARO, *Il libro della classe IV* cit., p. 159. La poesia è riproposta, in tre strofe, in *Patria. Il libro di lettura per la terza classe dei centri urbani*, di A. e M. ZANETTI, La libreria dello Stato, Roma 1939, p. 154.

<sup>71</sup> MENEGHELLO, *L'uccellino e l'oseleto* cit., p. 991.

<sup>72</sup> *FI*, p. 795: «Rispettate il pane... Onorate il pane... Amate il pane... Noi solevamo per antico costume *baciare* il mezzo panetto che cascava per terra, ma *amarlo*... I più piccoli lo mostravano al focolare con timida curiosità. Il focolare non dava segni di gioia».

<sup>73</sup> *FI*, p. 800.

nuovo fascista,<sup>74</sup> siamo nell'ambito dell'ideologizzazione del mondo contadino e della mitizzazione del ruralismo, che hanno un peso importante in tutti i testi scolastici, ove assumono le forme dell'esaltazione della vita di campagna, della trebbiatura, delle nuove tecnologie (avviate dal fascismo) che garantiscono meno fatica e più abbondanza.<sup>75</sup>

L'ironia di *Fiori italiani* non manca, poi, di sottolineare come l'innesco narrativo per queste tristi e angosciose vicende, e per le varie poesie e citazioni che inframmezzano i racconti, fosse debole o assente, e sempre basato su moduli grossolani:

Così era fatto il contenente, una serie di racconti separati da poesie e citazioni, con ruscelli, fiori, albe, temporali, uccelletti. Il compilatore era Angiolo Silvio Novaro, ma avevano collaborato anche Esiodo, Arturo Graf, Machiavelli, Ada Negri, ecc. Le parti dure del contenuto venivano introdotte con una tecnica semplice e potente.

A Maria Concetta piacciono certe poesiole.

La mamma: «Che dirai quando conoscerai i grandi poeti, a cominciare da Omero?».

Maria Concetta: «Omero? chi sarebbe Omero?».

Seguono profili di Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso e Passata è la Tempesta. *FI*, p. 792

Considerati come contenuto, invece, «i libri di lettura funzionavano a meraviglia, perfino quello di quarta diveniva concreto», persino il regno dei morti iniziava a prendere consistenza di carne e ossa, perché assolveva perfettamente al compito storico e politico di fascistizzare lo scolaro.

Il già ricordato *Casello ferroviario N. 793* è un puro pretesto per un'esaltazione del fascismo, dei suoi martiri e dell'eroismo bellico. Consiste, infatti, in una serie di discorsi che avvengono alla tavola del casellante. L'avvio è dato, nel paragrafo «La mano mutilata», dal signor Lucio, reduce di guerra che racconta di aver perso due dita, e redarguisce: «cara Gegia [...], se tu adoperi le parole più belle per

<sup>74</sup> Su questa dialettica insiste anche Meneghelli nell'analisi del *Balilla Vittorio*; vd. *FI*, p. 801: «Da un lato c'è un forte senso delle radici del fascismo nella tradizione: il legame con gli antichi costumi delle campagne e delle città, con la fede semplice del popolo e quella brillante dei santi. Dall'altro un senso ugualmente forte della vigoria innovatrice del fascismo, le riforme in tutti i campi della vita nazionale, l'abolizione delle barriere daziarie, il potenziamento dell'agricoltura (la Trebbiatura, altro feticcio di quegli anni), l'arresto dell'emigrazione, le nuove strade, i treni, le belle navi, lo svecchiamento, lo streamlining. / La chiave storica di tutto questo è la persona del Duce».

<sup>75</sup> È un tema trasversale a tutti i testi di lettura: si veda MONTINO, *Le parole educate* cit., cap. 1, pp. 13-42: «Modernità e tradizione nei testi unici di Stato».

un modesto fatto come il mio, che dirai dei veri eroi? Per esempio, d'un Cesare Battisti?».<sup>76</sup> In tutta la rievocazione del racconto, l'ironia agisce semplicemente riportando le parole del libro di testo, che Meneghello cita alla lettera sovvertendone il significato in senso antifrastico.

La domanda retorica del signor Lucio è ovviamente un mero espediente narrativo per avviare «un succinto martirologio, nomi e cognomi, date, circostanze del martirio»:<sup>77</sup> una rassegna di vite di caduti della I<sup>a</sup> guerra mondiale, della «vittoria mutilata» (nei paragrafi *Cesare Battisti, Nazario Sauro, Enrico Toti, Francesco Baracca, Fulcieri Paulucci di Càlboli*<sup>78</sup>) e dei martiri del fascismo (nei paragrafi *Il primo fascio; I martiri*) fino ad arrivare a *I giovinetti eroi*, che instillava nelle menti ancora vergini dei bambini l'idea del sacrificio volontario e rituale della patria, su cui *Fiori italiani* insiste e chiude il penultimo capitolo, come abbiamo visto. Il *Casello* invece prosegue con *climax* ascendente seguendo tutte le tappe dell'ascesa del fascismo (*Partito Nazionale fascista; Milizia nazionale; Avanguardisti e Balilla; Libro e moschetto*), per poi volgersi a quelle del signor Lucio, incarnazione dell'uomo nuovo che con la sua ferra volontà percorre la scalata sociale (*Incomincia la storia del Signor Lucio; Da operaio a padrone*); e concludersi con il gesto eroico del figlio del casellante, grazie al quale anche l'altro figlio deciderà di divenire avanguardista (*Il piccolo eroe, Virtù dell'esempio*). Si comprende meglio, attraverso l'indice del racconto, perché questo non contenesse mai, nemmeno una volta, la parola 'treno'.

Per metterne in luce la retorica di regime, l'autore maladense non fa altro che decontestualizzare il testo e farlo stridere nel nuovo ordine di realtà, generando un riso che fa risplendere tutta la pateticità della lingua e la vacuità della retorica:

A me la guerra asperse gli occhi. Io mi vanto s'essere stato il primo fascista del mio paese. A questo punto Clementina avrebbe voluto dire: E io sono una piccola italiana... Ma il cuore le batteva e tacque.<sup>79</sup>

Il climax, ovviamente, non poteva che concludersi sul Duce (a cui è interamente dedicato anche il secondo, ampio racconto<sup>80</sup>) e sul benessere che ha donato alla nazione: «il Paese vive la sua vita operosa, ordinata e sente che c'è chi veglia

<sup>76</sup> FI, p. 797 e NOVARO, *Il libro della classe IV* cit., p. 9.

<sup>77</sup> FI, p. 798.

<sup>78</sup> NOVARO, *Il libro della classe IV* cit., pp. 9-14.

<sup>79</sup> FI, p. 798 e NOVARO, *Il libro della classe IV* cit., p. 17.

<sup>80</sup> Meneghello si sofferma brevemente anche su questo racconto, sottolineando come la biografia del Duce insistesse particolarmente sull'infanzia, presentandola come vicina e simile all'infanzia di un bambino qualunque. Su questo aspetto insiste anche l'analisi di MONTINO, *Le parole educate* cit., cap. 3: «Benito Mussolini: il culto e l'immagine», pp. 75-102.

pensando al suo avvenire». <sup>81</sup> E Meneghello, a questo punto, non può esimersi dal postillare, con *wit*:

“Chi” vegliava e noi immediatamente sotto facevamo la nanna.

Dove il riso sovversivo scaturisce tanto dal pronome indefinito, spogliato del suo valore pronominale per divenire Nome metafisico, divino e provvidenziale; quanto dal “fare la nanna”, che è il sonno della ragione che genera mostri.

Un sonno che nel *Balilla Vittorio* è divenuto consenso di massa, in un testo che compie un notevole salto di qualità, sia dal punto di vista politico-ideologico – perché (come già ricordato) «il fascismo è dappertutto» ed è divenuto regime, nel «brulichio di saluti fascisti» e nella «vita italiana che appare fascistizzata senza residui» <sup>82</sup> – sia perché «la lingua è sensata, con qualche scherzoso omaggio ai dialetti», e infine perché la retorica patetica, presente nei libri di lettura di terza e quarta, è assorbita nel punto di vista di Vittorio, che osserva una realtà circostante fatta di gente viva, «non pupazzi [...]. Noiosa, banale, come la gente vera». <sup>83</sup> Inoltre, dal punto di vista narrativo, siamo in presenza di un romanzo e non di racconti malamente legati tra loro: l'alunno attraversava insieme a Vittorio l'intero anno scolastico, scandito dalle varie ricorrenze, dalla Marcia su Roma (28 ottobre) alla festa della Vittoria e dei caduti del fascismo (4 novembre), fino al Natale, la Befana fascista e il Natale di Roma (21 aprile); e viaggia con lui per l'Italia: dall'Umbria natia, al confine con il lago di Bolsena, a Roma, dove Vittorio svolgerà l'anno scolastico per il trasferimento del padre e incontrerà il Duce, fino a Napoli, passando per l'Agro pontino, le sue bonifiche e l'idroscalo di Ostia, in un attraversamento dei fasti del regime, <sup>84</sup> più che dell'Italia.

Il rovesciamento ironico di questi percorsi si era già addensato nei *Piccoli maestri*, quando Gigi e Lelio dopo il 25 luglio attraversano l'Italia di sbieco, a piedi, e passano per l'Umbria: «Qua mi pareva già più Italia; erano i paesi del Balilla-Vittorio», commenta Gigi (e si noti che il titolo è scritto con le lineette, come i

<sup>81</sup> FI, p. 798, *Il libro della classe IV* cit., p. 20.

<sup>82</sup> FI, p. 801. Si veda su questo aspetto anche MONTINO, *Le parole educate*, p. 124: «*Il balilla Vittorio* è dunque la lettura scolastica per eccellenza, perché si avvale della pretesa di essere talmente dentro le coordinate del regime da non doverlo sbandierare a ogni pagina».

<sup>83</sup> FI, p. 800.

<sup>84</sup> La corposa «Appendice» che chiude il romanzo risponde all'intento di meglio descrivere i fasti accennati nel corso della narrazione: vi si trovano approfondimenti sia su aspetti storici e/o geografici («La guerra d'Albania», i «Caduti della guerra e della rivoluzione», «Dogali e la prima guerra coloniale», «Come gl'italiani hanno esplorato l'Africa»; «Rodi e le isole italiane dell'Egeo»), sia sulle opere compiute da regime («Le ferrovie», «Le vie del mare», «Le poste e i telegrafi», «La flotta da guerra», «Le bonifiche») e infine sui suoi apparati militari («Aviazione civile», «Aviazione militare», «La crociera atlantica»): FORGES DAVANZATI, *Il Balilla Vittorio* cit., pp. 339-412.



libri-di-lettura-patriottici); ma... «Dopo un po' che fummo in Umbria, Lelio disse: "Non è mica verde"»,<sup>85</sup> con ribaltamento non solo della retorica carducciana delle *Fonti del Clitunno*, ma anche del *Balilla* stesso: oltre l'iniziale descrizione idillica della provincia di Bolsena, al termine del romanzo Vittorio deciderà di ritornare a Castelgiorgio per lavorare la prospera terra di famiglia.

Sul romanzo di Forges Davanzati si conclude il primo capitolo di *Fiori italiani*, che nel prosieguo non si sofferma né sui testi dei successivi gradi scolastici, né, in senso stretto, sul contenuto dottrinario, politico e ideologico di stampo fascista propagato a scuola, rispecchiando così, anche nella forma del romanzo, la considerazione su cui si era aperta la sezione di analisi del 'contenuto' del Libro di quarta:

In un settore particolare l'educazione di S. era già compiuta quando cominciò ad andare a scuola in città: l'inquadramento storico e politico del fascismo. Qui la scuola elementare risultava efficace, ciò che c'era da imparare s'imparava in modo definitivo, e non occorreva più tornarci sopra per tutto l'arco degli studi successivi.

Era l'equivalente esatto di ciò che accadeva con la dottrina cristiana: la parte che conta si era già assorbita prima dei dieci anni. Su questo piano i libri di lettura funzionavano a meraviglia; perfino quello di quarta diventava concreto e interessante. *FI*, p. 797

La conclusione del capitolo ribadisce questo assunto: tutto ciò che i testi unici proponevano fu accolto dalla mente di S «come un quadro indisputabile della realtà. Il contenuto di questi libri non era non dirò messo in dubbio, ma neanche qualified da nessuno»: <sup>86</sup> frase, quest'ultima, che ribadisce quanto affermato nelle sezioni sul fascismo paesano di *Pomo pero*.<sup>87</sup> Seguono delle domande, che chiudono circolarmente il capitolo richiamando quella proemiale: «Ci saranno pur stati maestri e genitori che avevano delle riserve, ma doverano? Il bambino è il padre dell'uomo: ma chi è il padre del bambino?».<sup>88</sup>

6. «In divisa del Guf, con il fatuo fazzoletto azzurro di seta al collo»...

La domanda che chiude il primo capitolo offre un *focus* privilegiato attraverso cui rispondere al nodo cruciale «che cos'è un'educazione», soprattutto se la si espande nell'argomentazione che ne offre l'*Acqua di Malo*:

<sup>85</sup> *PM*, p. 359.

<sup>86</sup> *FI*, p. 802.

<sup>87</sup> Cfr., in particolare, *PP*, pp. 644-645, già richiamate (e per le quali si veda poco oltre).

<sup>88</sup> *FI*, p. 802.

Il bambino è il figlio e il padre dell'adulto, ovviamente: e i bambini, con quei testoni, con quei grandi occhi, con quei corpicini da niente ma molto ben formati, hanno già (e questo è il punto, la sola spiegazione del mio interesse che posso offrire), hanno già non un vestigio di mente, ma in certe aree cruciali *tutta* la mente. Una di queste aree è la lingua, come sapete bene, ma la lingua non è forse nemmeno la prima.<sup>89</sup>

Il bambino è il padre dell'uomo perché contiene in sé *tutta* la mente, in certe aree cruciali. E se (soprattutto in certe condizioni storiche) i padri biologici (la famiglia) e scolastici (i maestri) del bambino non offrivano informazioni *qualified*, cosa ne era di quella mente?

Meneghello offre un ben angolato punto di vista sul rapporto tra la generazione dei figli e quella dei padri, che fu questione comune (e scottante) per tutta la sua generazione. La declina sotto la lente dell'educazione per chiedersi quali fossero le radici ermeneutiche e culturali che avevano permesso il consenso di massa al fascismo. Lo svolgimento di *Fiori italiani*, nei capitoli 2-5, cerca a mio avviso di rispondere a questa domanda (il sesto, come abbiamo visto, mostra le estreme conseguenze, nella mente ormai adulta, di un'educazione alla guerra che preparava a morire), nell'intento di rintracciare nella scuola e negli insegnamenti le cause di un sistema di pensiero ridotto a belare (esilarante il passo del professore che li «pasturava, e loro facevano bèee bèee in italiano e in latino»<sup>90</sup>), costretto in formule e teoremi (divenuti poi motti e parole d'ordine), idealizzazioni romantiche o atti di fede che non avevano alcun rapporto con la realtà, anzi la creavano e le avevano permesso di divenire quel che era.

«Oh natura, natura, perché non resti nelle parole?»<sup>91</sup> si chiede infatti la voce narrante di *Fiori italiani*, con un'ironia ecolalica che nell'intertestualità leopardiana rivela l'ormai compiuta rottura del rapporto tra parole e cose, per svelare la vacuità di una parola piegata a dire tutto il contrario di tutto, che si traduce in assenza di argomenti, in mancanza di struttura logica, in impossibilità a comprendere il nulla nel quale si è immersi (e dunque in impossibilità a reagire), perché mancano gli strumenti logico-linguistici per farlo. Che sono pregressi al fascismo, ma nei quali il fascismo trovò un *humus* fertile. In tal senso va letta la considerazione che «la scuola non era, in senso serio, cattolica né fascista»: non certo come uno smentire le premesse su cui poggia l'intero *Fiori italiani*, e ben chiarite nel cap. 1, ma come loro approfondimento e radice:

<sup>89</sup> L. MENEGHELLO, *L'Aqua di Malo*, in ID, *Jura*, in OS, p. 1164. Il corsivo è d'autore.

<sup>90</sup> FI, p. 818.

<sup>91</sup> FI, p. 829.

Ciò che vi era dentro di insoddisfacente non aveva bisogno di appoggiarsi al cattolicesimo o al fascismo, se non come ci si appoggia ai vicini sul tram, poco e irregolarmente.

Si soffriva semmai per la mancanza di idee e di convinzioni, non già per il tentativo di indottrinarci. I pochi che ci si provavano facevano ridere, mentre la mancanza di idee non era ridicola, era tragica. *FI*, p. 863

In tal senso, a mio avviso non si può traslare *Fiori italiani* nell'oggi, cercandovi assonanze con la scuola attuale: il contesto degli anni Trenta del Novecento è imprescindibile e si farebbe torto al tessuto storico-politico su cui poggia, che non è assimilabile a quello del secolo successivo, benché – come tenta di fare Meneghello qui – si possa rintracciarne le origini storiche.

D'altronde, anche nei capp. 2-5, i riferimenti al contesto dell'Italia fascista non mancano, ad esempio nel ricordo dei motti e delle parole d'ordine che gli scolari dovevano 'commentare' nei temi in classe; ma l'interesse non è per l'aspetto dottrinario, bensì per quello logico-ermeneutico. La sagace parodia insiste sull'incapacità del discente di rendersi conto che un tema come «è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende», è un assioma, che non può essere commentato, analizzato da una diversa prospettiva, messo in discussione, ma va solo dimostrato. Ancora:

Per gli Agonali, che parevano allora aspetti concreti della vita come gli Stivali, tutti gli alunni di una determinata città, in gara tra loro, svolgevano per iscritto temi di interesse pubblico del tipo «L'Italia ha finalmente il suo Impero» (dove ci sarebbero da discutere tre idee principali: "ha", "finalmente" e "suo") con la solita tecnica di identificare le risposte alle domande in esse implicite: Chi ha finalmente l'Impero? (L'Italia.) Che cos'ha finalmente l'Italia? (L'Impero.) Di chi è ciò che l'Italia finalmente ha? (Suo). *FI*, p. 797.

La tesi principale avrebbe dovuto essere vagliata, e invece è assunta a verità da confermare e ribadire: è dato per scontato che l'Italia debba «avere», che l'Imperio sia «suo», e che abbia aspettato fin troppo. Alla base di questi assunti è il concetto di Impero, da cui germinano tutti gli altri... o forse è esattamente l'opposto? Forse è l'idea stessa di possesso («ha», «suo»), e di un possesso che spetta di diritto («finalmente»), da cui scaturisce la volontà di espansione imperiale: sono la sintassi e la struttura della lingua a determinare le strutture della mente. Ma se queste sottigliezze pertengono al Meneghello adulto, ai fini del nostro discorso sui testi scolastici ha forse maggior valenza mettere in luce che, nei testi di grammatica, gli esercizi sull'individuazione del soggetto, verbo e complemento oggetto erano formulati su affermazioni analoghe a quella qui citata da Meneghello, sicché «la solita tecnica di identificare le risposte alle domande in esse implicite» era stata

già affinata su analoghi moduli meccanicamente riprodotti negli esercizi grammaticali, che poi si traslavano in meccanici svolgimenti argomentativi, o creduti tali. Esercizi che, a loro volta, utilizzavano frasi del repertorio mussoliniano, nelle sue allocuzioni alla folla:

A chi l'Italia? A chi Roma? A chi tutte le vittorie?  
 A chi l'Italia? A chi Roma? A chi il sacrificio?  
 A chi l'Italia? A chi Roma? A chi la disciplina?<sup>92</sup>

Dall'oratoria del Duce, il modulo veniva traslato nei testi per l'infanzia e la giovinezza: Il primo libro del fascista è interamente organizzato in una serie di domande a risposta unica, che verosimilmente i bambini e i ragazzi della GIL dovevano imparare a memoria. Se ne vedano alcuni esempi:

Perché il Duce è il rinnovatore della società?  
 Perché promuovendo e dirigendo la Rivoluzione fascista, ha conferito un nuovo ordine e un nuovo scopo alla vita sociale

Qual è il suo obbiettivo [del PNF]?  
*Realizzare la grandezza imperiale del popolo italiano.*<sup>93</sup>

L'esercizio del pensiero e della lingua scritta si riduceva, allora, ad alcuni – ironizza Meneghello – «skills, raffinatissimi»:

si trattava di cucire insieme le formule d'un repertorio, con l'impegno che l'insieme non volesse mai dire qualcosa di comprensibile, altrimenti addio, cascava tutto. [...] Genuina bravura stilistica che riusciva a comporre pagine intere, plausibili in ogni loro membretto stereotipo, ma senza un solo paragrafo a cui si potesse imputare un senso. Scrivere una pagina così con parole inesistenti, come Lewis Carroll, è un gioco: ma scriverla con parole ordinarie, lì è il vero impegno! *FI*, p. 807.

Di questa genuina bravura stilistica, capace di comporre il vuoto e il controsenso per pagine e pagine, S. dà prova perfetta dalle colonne del quotidiano di Padova, «Il Veneto», dove era stato assunto in quanto vincitore dei Littoriali. Siamo nella

<sup>92</sup> LESO, *Osservazioni cit.*, p. 32.

<sup>93</sup> Corsivo nel testo. PNF, *Il primo libro del fascista*, La Libreria dello stato, Roma 1940: l'edizione da cui si cita è integralmente riprodotta dalla Biblioteca civica di Varese, al link: <https://www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=9592#page/98/mode/2up>

seconda parte del capitolo 6 e l'ironia rivela l'apice dell'«inceppamento»<sup>94</sup> logico e morale della mente di S., ma è anche una forma di esorcismo,<sup>95</sup> che vela con reticenza e pudore ciò che egli stesso aveva scritto, proclamato, ribadito da giovane fascista «in divisa del Guf, con il fatuo fazzoletto azzurro di seta al collo».<sup>96</sup>

Come ricorda anche *Fiori italiani*, Meneghello/S. firmò solo due articoli su «Il Veneto» (ma il suo contratto prevedeva fosse «prosatore anonimo di prima e di terza pagina»),<sup>97</sup> mentre su «Gerarchia»<sup>98</sup> venne pubblicato il testo con cui vinse i Littoriali nel 1940: *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*, da cui emerge un inquadramento ideologico e politico netto: l'anti-intellettualismo vira nella mistica fascista e nella «professione di fede», esaltando un ideale di giovinezza che si iscrive pienamente nella retorica giovanilista di cui lo stesso inno ufficiale del fascismo si faceva promotore, fino all'affermazione che «nei migliori di noi non c'è più separazione tra Fascismo e coscienza individuale». Annullamento, quindi, della coscienza nella dottrina, e dell'individualità nel partito («Definire il Fascismo equivalga a definirsi»), ma anche affermazione di una superiorità spirituale («nei migliori di noi»...) che slitta in superiorità razziale e morale nell'ultima parte del testo, con studiato *climax* ascendente tripartito, di chiara matrice retorica mussoliniana: l'anafora dei 'cioè' introduce così le parole chiave «fede», «fiducia» e «coscienza», per legare il culto della giovinezza armata a quello della romanità, intesa anche in senso razziale:

Si è così venuta definendo l'ossatura della nostra vita di popolo; il culto della romanità, cioè fede in una possibilità, vorrei dire fisica, di meritare, quando che sia, ma infallibilmente, la grandezza; cioè fiducia che la gloria di ieri sarà la gloria di domani, per virtù di attitudini, per potere di istinti; cioè, in una parola, coscienza [...] di razza e, con essa, definito orientamento morale [...]. L'armata giovinezza del fascismo è nata in vetta ad una piramide di secoli.<sup>99</sup>

I due articoli del «Veneto» – l'elzeviro in terza pagina *Quello che è morto con Bergson* (7 gennaio 1941), e il corsivo in prima, *Odiare è questo* (26-27 febbraio 1941) – si reggono sulla medesima impalcatura retorica, ma è l'ultimo a presen-

<sup>94</sup> *FI*, p. 939; ma si veda anche il celebre brano di p. 838, già richiamato.

<sup>95</sup> *FI*, p. 929 e segg. Per una lettura dei brani relativi, rimando al mio *Il prisma, l'uovo, l'esorcismo* cit., pp. 160-161.

<sup>96</sup> *Il dispatrio*, p. 24.

<sup>97</sup> *FI*, p. 930.

<sup>98</sup> L. MENEGHELLO, *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*, in «Gerarchia. Rassegna mensile della rivoluzione fascista», giugno 1940, a. XVIII, n. 6, pp. 311-313, online presso l'Emeroteca digitale della BNCR.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 313.

tare i maggiori punti di contatto con il pezzo pubblicato su «Gerarchia», innanzi tutto da un punto di vista strutturale: medesimo procedere per climax ascendenti in un'architettura tripartita scandita, lì, da demarcazioni tematiche individuate graficamente, qui da riprese e anafore sintattiche rilevate dai capoversi: la prima definisce per negazione cosa debba intendersi per 'odio' («Non è il nostro odio»), le successive due procedono per affermazione e iterano il titolo («Odiare è questo»). E tuttavia, quanto *Razza e costume* puntava sulla sfera istintuale e sul sugli appelli (di ascendenza mussoliniana) al «sentire» e al «cuore»,<sup>100</sup> e quindi su una svalutazione della componente cerebrale («Non si voleva dunque da noi una *fredda definizione concettuale* della razza e del costume: ci si chiedeva di dire come *sentiamo* la nostra razza»; «Non poteva dunque bastare affidarsi alla *intuizione cerebrale*»;<sup>101</sup> sintagma di cui non sfugge la componente ossimorica), quanto in *Odiare il nemico* si contrappone «l'odio dei più: l'odio caldo cieco rosso», a quello «freddo, cosciente, implacabile» (e nero) a cui aveva fatto appello Mussolini nel suo discorso del 23 febbraio 1941 alle «gerarchie delle federazioni dei fasci dell'urbe», di cui il testo di Meneghello è *amplificatio*. Infatti, seppure è ammessa la componente affettiva dell'odio, essa deve ora venire sublimata:

la fumante colonna dell'odio si solidifichi in dato cosciente, in sicuro pilastro del nostro edificio spirituale. L'odio nostro deve essere filtrato attraverso il vaglio dell'autocoscienza: dobbiamo sapere come odiamo e quanto odiamo. Diciamo di più: dobbiamo voler odiare.<sup>102</sup>

Anche qui si sfiora il paradosso semantico nell'esortazione finale, «che compone in un unico imperativo la modalità deontica del *dovere* e quella volitiva del *volere*, entrambe applicate a un sentimento per sua natura impulsivo».<sup>103</sup> Ma le due modalità convergono, invece, sul fronte ideologico, ovvero nella definizione di cosa sia il nemico e del perché si debba volere odiarlo: «Nel nemico noi vediamo acquistare corposa figura le cose gli uomini le idee contro cui abbiamo portato nel nostro ventennale cammino»: non solo l'Inghilterra e la Francia (su cui già si erano appuntati gli strali in *Quello che è morto con Bergson*), ma ogni nemico esterno e

<sup>100</sup> LESO, *Osservazioni cit.*, p. 32.

<sup>101</sup> *Razza e costume cit.*, p. 311-312. Corsivi miei. Sul concetto di 'intuizione' si sofferma Meneghello anche nell'articolo *Quello che è morto con Bergson*, compiendo una netta torsione del pensiero del filosofo ebreo, e soprattutto del concetto di slancio vitale, che culmina in un'accesa invettiva contro la Francia: «Così dunque la Nazione francese ha saputo accogliere l'alta dottrina del proprio figlio. Il giudizio è facile, troppo facile. / Dunque Enrico Bergson è morto. Qualcosa altro sta morendo in Francia».

<sup>102</sup> L. MENEGHELLO, *Odiare è questo*, «Il Veneto», 26-27 febbraio 1941, p. 1.

<sup>103</sup> ZAMPESE, «*Siamo diseducati*» cit., p. 110.

interno non educato dalla virtù e dalla pazienza romana, ogni opposizione non assimilata dalla dittatura fascista:

La nostra strada è stata folta di difficoltà, costellata di incomprendione: con virtù romana, con pazienza romana, abbiamo largamente educato, assorbito, inquadrato [...].

Abbiamo rotto la crosta di tutte le opposizioni e abbiamo frugato nella loro vivente sostanza. Abbiamo assimilato l'assimilabile. È rimasto ciò che non si poteva assimilare, che non si doveva assimilare: il rifiuto, la feccia. Ne abbiamo respinta di feccia, con la punta del piede, lungo il nostro cammino nazionale e mondiale!<sup>104</sup>

Il nemico è «il rifiuto, la feccia», «la cristallizzazione di tutto ciò che ci ha negati e ostacolati», dirà oltre, e per questo bisogna odiarlo. Ma non solo (e si giunge così alla terza argomentazione): bisogna odiarlo perché «è moralmente indegno di noi»,<sup>105</sup> e la battaglia contro la sua immoralità è allora battaglia per «stroncare l'ingiustizia. / Odiare è questo».<sup>106</sup> La chiusa è una chiamata alle armi contro l'Inghilterra, al fianco dei nazisti, per piantare «la bandiera della nostra civiltà, civiltà del lavoro, civiltà di Mussolini».<sup>107</sup>

Ora, più che gli aspetti strettamente retorici e lessicali, macroscopici nelle marcate iterazioni che segnano i termini concettuali e ideologici del discorso, un aspetto fondamentale è da sottolineare, già messo in luce da Erasmo Leso in rapporto alla *Lingua di Mussolini*: entrambi i testi di Meneghello, in fondo, «non dicono nulla sul piano referenziale specifico, cioè politico».<sup>108</sup> Il discorso è infatti impostato a cercare un'adesione emotiva nel lettore, di cui è spia forte l'uso della prima persona plurale (che in *Razza e costume* definiva la generazione della giovinezza, qui è puramente incitativa e descrive l'ampio raggio dell'intera nazione ormai in guerra), e la parola dunque rinuncia

<sup>104</sup> *Odiare è questo* cit., p. 1.

<sup>105</sup> L'articolo venne rimaneggiato da Meneghello e pubblicato sulla prima pagina del «Bò» il 20 dicembre 1942, con il titolo *Il nemico è indegno di noi*, «riadattandolo all'attualità di un ennesimo discorso mussoliniano, quello del 2 dicembre 1942»: cfr. ZAMPESE, «*Siamo diseducati*» cit., p. 110.

<sup>106</sup> *Odiare è questo* cit., p. 1. Il brano qui compendiato è il seguente: «Insomma l'idea che questa gente sia così indegna, così arretrata, così prepotente, che abbia mistificato come poteva i nostri padri e che abbia tentato tutti i mezzi per soffocare la nostra ribellione; l'idea che questa immoralità non sia stata vinta, che questi uomini vivano ancora, che possano agire rovinando tante migliaia di altri uomini (i loro popoli); quest'idea ci ha fatto tanto soffrire, quest'idea ha moltiplicato le nostre energie per stroncare l'ingiustizia. / Odiare e questo».

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> LESO, *Osservazioni* cit., p. 34.

subito, direi preliminarmente, alle possibilità che la lingua offre di comunicare argomenti, conoscenze, dati, problemi; e soluzioni di problemi [...]. Qui la lingua è sfruttata solo a fini emotivi, per determinare un consenso emozionale: un consenso incondizionato, beninteso, di tipo religioso.<sup>109</sup>

La parola è divenuta «parola-azione», secondo la formula coniata da Ellwanger per definire «lo stile nuovo mussoliniano», ovvero «un'arma essenziale della rivoluzione [fascista]». <sup>110</sup> Non solo, dunque, abilità nel «cucire insieme le formule d'un repertorio, con l'impegno che l'insieme non volesse mai dire qualcosa di comprensibile»: quest'uso non referenziale della lingua diceva invece molto e funzionava (funziona?) perfettamente sul piano ideologico, politico, propagandistico, per imbonire le menti e le coscienze. Al punto che Meneghello stesso – il quale nel 1941 frequentava già Toni Giuriolo – la mattina seguente la pubblicazione del pezzo si attendeva il plauso degli amici per il «chiarimento altamente civile» che aveva dato. Lo scollamento tra realtà e percezione di sé e della realtà circostante è totale, e proseguirà ancora nel 1942.<sup>111</sup> È quindi con sorpresa e inquietudine che avverte che gli amici

non solo non lo ammiravano, ma parevano imbarazzati, Sergio in particolare, non voleva neanche parlarne. S. si sentì profondamente turbato, e insieme quasi offeso. Non gli era mai venuto in mente di poter sembrare meno radicale, meno spinto di chicchessia, e certo non di Sergio; e ora si vedeva trattato come un conformista, anzi un... *FI*, p. 942

La reticenza sulla parola 'fascista' è la reticenza di una coscienza che stenta a riconoscersi in ciò che era stato, ma che lucidamente e coraggiosamente lo mette a nudo attraverso la scrittura, continuando, per tutta la vita, a riflettere e cercare i punti di sutura tra il prima e il dopo, ad analizzare le strutture della propria mente tentando di «acchiapparle», detergerle, scrostarle, affrontando il senso di colpa e

<sup>109</sup> Ivi, p. 33.

<sup>110</sup> Ivi, p. 16.

<sup>111</sup> Negli *Appunti per un libro di Claudio* (in *Carte* II, estate/autunno 1975, pp. 317-320) Meneghello riprende un nucleo tematico già sviluppato nella prima fase elaborativa di *FI*, [A]: l'incontro e il corteggiamento di una giovane ebrea ad Albano Terme, di cui lo attrae principalmente il fatto che fosse straniera e che egli potesse leggere e commentare con lei gli scrittori tedeschi, in lingua. È «solo dopo la guerra che Claudio si rese conto che si trattava di un gruppo di ebrei che evidentemente usciti dalla Germania all'ultimo momento [...]. Sembra incredibile che non lo capisse allora, ma è la verità» (p. 318). In questa colpevole cecità, si spinge a presentarsi a lei in divisa di universitario fascista e persino a leggerle una prosa di Goebbels: «ci sono forme di insipienza che non si possono nemmeno contemplare in sede postuma senza sentirsi sconvolti nella base stessa della propria identità e credo che il mio amico si sentisse così».



di vergogna senza remore, nella ferra volontà di «strapparsi di dosso il fascismo» e strapparlo alla nazione che aveva vissuto, con lui, quel trauma. Meneghello c'è riuscito, schincando i pennini compulsivamente e attraversando l'angoscia e la vergogna; e noi?

La domanda: che cos'è un'educazione? ha una funzione nevralgica in questo processo catartico di attraversamento del sé – personale, collettivo e storico – ma va ben oltre. Ed è necessario quindi tentare una risposta. Meneghello l'adombra, in *Fiori italiani*, facendo riferimento a Sir Jeremy, il suo secondo maestro (dopo Giuriolo), in Inghilterra:<sup>112</sup>

Probabilmente ha ragione il grande Sir Jeremy, che s'insegna “con la personalità”: non con ciò che si sa, ma con ciò che si è. *FI*, p. 848.

Insegnare attraverso ciò che si è, ovvero: far aderire le parole e le cose, l'esperienza e la scrittura, la concretezza empirica e la tensione utopica-ideale, entro una dimensione altamente etico-civile del vivere, dell'essere e della propria professione. Perché «un modo disonesto di scrivere è un modo disonesto di vivere».<sup>113</sup>

<sup>112</sup> Meneghello nella conclusione di *Fiori a Edimburgo* ammette di avere intravisto un principio di risposta alla domanda «Che cos'è un'educazione», ripensando agli insegnamenti di Sir Jeremy.

<sup>113</sup> L. MENEGHELLO, *Il tremaio*, in *Id.*, *Jura*, in *OS*, p. 1075.

PASOLINI E IL FASCISMO.  
UN'INSOFFERENZA CULTURALE PROGRESSIVA

Giorgio Nisini  
*Sapienza Università di Roma*

1. *Crescere nell'Italia fascista*

Per una ricostruzione e interpretazione del rapporto tra Pasolini e il fascismo – qui inteso nel significato specifico di “fascismo storico”, non dunque come categoria politico-ideologica generale, che nel linguaggio dello scrittore assume diverse declinazioni semantiche a seconda del momento e dell’oggetto dei suoi interventi<sup>1</sup> – non si può prescindere da alcuni dati preliminari di natura prettamente biografica. In primis il fatto che Pasolini sia nato nel 1922, lo stesso anno della marcia su Roma e del primo governo Mussolini, in un destino generazionale che ha condiviso con molti altri intellettuali del Novecento<sup>2</sup> e che lo ha posto,

<sup>1</sup> Il termine *fascismo*, così come il suo opposto *antifascismo*, compare molte volte nell’opera e negli interventi di Pasolini, ma di volta in volta assume connotazioni diverse: ora è riferito al fascismo storico, in alcuni casi chiamato da Pasolini fascismo arcaico, ora al neofascismo capitalista (neofascisti e nuovi fascisti), ora a una più generica categoria che coinvolge la psicologia profonda di una società (fascismo antropologico). Anche nell’ambito semantico contrario va distinto un antifascismo storico (quello avverso al regime di Mussolini), un antifascismo archeologico (quello post-bellico che ha come nemico un fascismo che non esiste più, diventando uno strumento dei governi neofascisti, capitalisti e democristiani) e un antifascismo reale (che riconosce come proprio nemico il nuovo fascismo). Cfr. A. VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini (1942-1975)*, Mimesis, Milano-Udine 2020. I principali interventi pasoliniani sul tema sono stati raccolti in P. P. PASOLINI, *Il fascismo degli antifascisti*, Garzanti, Milano 2018.

<sup>2</sup> Si pensi a un altro friulano come Elio Bartolini, oppure a Luciano Bianciardi, Gina Lagorio, Raffaele La Capria, Giorgio Manganelli, Luigi Meneghello, o ancora a Beppe Fenoglio, nato appena quattro giorni prima di lui (il 1° marzo).

fin dall'infanzia, all'interno di un quadro in cui il fascismo ha rappresentato non solo il contesto dei suoi primi ventuno anni di vita (senza contare il biennio della Repubblica Sociale Italiana e dell'occupazione nazista), ma il vettore di un programmatico sistema educativo e paramilitare in cui si è svolta la sua formazione scolastica ed extrascolastica. In secondo luogo il fatto che il fascismo sia entrato direttamente nella vita familiare di Pasolini attraverso due modelli contrapposti: quello del padre Carlo Alberto, ufficiale del Regio Esercito e uomo di chiare inclinazioni filofasciste – ricordato, tra l'altro, per aver avuto un ruolo di primo piano nel fallimento dell'attentato al Duce durante il corteo a Bologna del 31 ottobre 1926<sup>3</sup> – e quello della madre Susanna e del fratello Guido, antifascista per inclinazione naturale la prima, sebbene in modo «del tutto paesano, sentimentale, innocente»,<sup>4</sup> antifascista militante e combattente il secondo, morto come partigiano nelle file delle Brigate Osoppo durante il tristemente celebre eccidio di Porzùs.

Questa doppia componente biografica<sup>5</sup> rappresenta ciò che potremmo chiamare, con una formula ripresa dallo stesso lessico pasoliniano, “background e sostrato mentale” dello scrittore, una sorta d'impalcatura psicologico-formativa che in vario modo incise nell'evoluzione del suo rapporto con il regime e nelle modalità con cui si venne configurando, soprattutto a partire dagli anni universitari, ma con un'accelerazione improvvisa solo dopo il 25 luglio del 1943, il suo distanziamento critico dall'orizzonte ideologico in cui era cresciuto.<sup>6</sup> Si tratta di una dinamica evolutiva che, certo, si riscontra in molti altri scrittori della generazione degli anni Venti, la cui presa di coscienza antifascista, spesso tramite una fase intermedia di antifascismo culturale, li spinse verso la militanza politica e l'adesione alla guerra di Resistenza. In Pasolini questo non avvenne – venne cioè scartata la scelta militare, ma l'itinerario di maturazione che lo fece approdare, nel dopoguerra, al Partito

<sup>3</sup> Per una ricostruzione dell'episodio cfr. B. DALLA CASA, *Attentato al Duce. Le molte storie del caso Zamboni*, il Mulino, Bologna 2000. Più di recente è tornato sull'argomento A. CERICA, *Pasolini e Bologna: una cronologia*, in *Pasolini e Bologna. Gli anni della formazione e i ritorni*, a cura di M. A. Bazzocchi e R. Chiesi, Edizioni Cineteca di Bologna, Bologna 2022.

<sup>4</sup> Lo dichiara Pasolini in un'intervista a F. CAMON, *Il mestiere di poeta*, Lerici, Milano 1965; ora in P. P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, p. 1581 (da ora in poi citato con la sigla SPS). Sull'antifascismo della madre, Pasolini torna anche nell'intervista a Dacia Maraini apparsa su «Vogue Italia» nel maggio del 1971; ora in *ivi*, pp. 1672-1673, p. 1679.

<sup>5</sup> Sulle influenze familiari si vedano anche le recenti riflessioni di TONELLI, *Pasolini nella Bologna fascista*, in *Pasolini e Bologna. Gli anni della formazione e i ritorni* cit., pp. 95-103.

<sup>6</sup> Solo dopo il 25 luglio del 1943 Pasolini inizia a manifestare il desiderio di dedicarsi alla politica attiva interessandosi, seppur vagamente, al Partito d'Azione (cfr. P. P. PASOLINI, *Lettere*, a cura di A. Giordano e N. Naldini, Garzanti, Milano 2021, pp. 456-457, p. 484 [da ora in poi citato con la sigla LE]). Un vero impegno politico lo occuperà solo nel dopoguerra, prima con la partecipazione alla fondazione del “Movimento Popolare Friulano” (1947), poi con l'iscrizione al Partito Comunista (1948), diventando segretario della sezione di San Giovanni.

Comunista, seguì la stessa direzione ideologica, sebbene con una traiettoria più contraddittoria e irregolare di altre.

## 2. Dichiarazioni e ricostruzioni

Un punto di partenza per cercare di ricomporre e fare maggiore luce su questo aspetto della vita dello scrittore passa innanzitutto attraverso due diverse tipologie di fonti: da un lato documenti e scritti d'epoca, soprattutto articoli giovanili e lettere, dall'altro dichiarazioni ex post, a partire da quelle che potrebbero apparire come le testimonianze più esplicite e consapevoli del rapporto che egli ebbe con il fascismo, ovvero le sue interviste della maturità. Su questo secondo fronte vanno senz'altro ricordate le conversazioni con Ferdinando Camon (*Il mestiere di poeta*, 1965), con Jon Halliday (*Pasolini on Pasolini*, 1969) e con Jean DufLOT (*Il sogno del centauro*, 1970), che messe in relazione tra loro restituiscono un quadro almeno all'apparenza chiaro ed esaustivo del percorso che portò Pasolini fuori dal fascismo. Il vettore di tale allontanamento fu di natura culturale:

Pensi a un giovane di 16-18 anni, nel fascismo imperante, che non aveva nessuna possibilità di diventare antifascista; privo di mezzi per uscire da quel circolo chiuso in cui era nato e cresciuto; a meno che non appartenesse a una famiglia di antifascisti, ma questo non era il mio caso. Mia madre, sì, era antifascista, ma in un modo del tutto paesano, sentimentale, innocente. Mio padre invece era nazionalista, quindi abbastanza filofascista. Io ho percorso le due strade che sole potevano portarmi all'antifascismo: quella dell'ermetismo, cioè della scoperta della poesia ermetica e del decadentismo, ossia in fondo del buon gusto (non si poteva essere fascisti per ragioni di gusto, anche se questo è un modo molto irrazionale e assurdo e a-ideologico di essere antifascisti), e, seconda, quella che mi portava a contatto col modo di vivere umile e cristiano dei contadini, nel paese di mia madre, modo che esprimeva una mentalità totalmente diversa dallo stile fascista.<sup>7</sup>

### *Quando era studente, sentiva molto il peso del fascismo?*

No, perché ero nato nell'era fascista in un mondo fascista e non mi accorgevo del fascismo come un pesce non si accorge di trovarsi nell'acqua. Questo, quando ero bambino. Ma verso i quattordici-quindici anni smisi di leggere racconti d'avventura e di recitare le mie avemarie; diventai agnostico e incominciai a coltivare le prime ambizioni letterarie; mi diedi alla lettura dei primi autori seri, Dostoevskij e Shakespeare. Contemporaneamente si manifestò una frattura fra me e la socie-

<sup>7</sup> CAMON, *Il mestiere di poeta* cit., pp. 1581-1582.

tà, ma il mio antifascismo era di carattere esclusivamente culturale. Non appena ebbi cominciato a leggere autori come Dostoevskij e Shakespeare e i poeti come Rimbaud e gli ermetici, esponenti di una cultura che il regime disapprovava e respingeva, mi sentii al di fuori della società (o fui io che cominciai inconsciamente a sfidarla). Fu la conseguenza dell'aver letto quei poeti. Come per i contadini e per il friulano, mi ci volle solo un momento per rendermi conto di essere all'opposizione. Inizialmente, la mia opposizione era qualcosa di ingenuo, si poneva soltanto sul piano delle idee; pensavo che fosse giusto e normale discutere le cose e quando parlavo di qualche argomento letterario in pubblico, ai Guf o a qualcuna di quelle riunioni pseudo-culturali che i fascisti organizzavano di tanto in tanto, discutevo apertamente e ingenuamente, senza nemmeno capire che era un atto di ribellione. Poi, man mano, me ne resi conto e passai dalla parte della Resistenza.<sup>8</sup>

Sono nato nel 1922. Quindi non ho conosciuto il fascismo allo stesso modo della precedente generazione. La società fascista in cui vivevo la accettavo ingenuamente, immaginando appena che ne potesse esistere un'altra [...]. Qualsiasi cosa scopriessi e amassi era allora tenuta sotto silenzio o schiettamente messa al bando dai fascisti: Rimbaud, i poeti simbolisti, ermetici, i grandi autori drammatici... La mia reazione nei riguardi del fascismo si manifestò dunque attraverso una passione per tutta la cultura che esso passava sotto silenzio. Anche nei cineguf, i cineclub dell'università fascista d'allora, intavoavo ingenuamente discussioni letterarie o artistiche che erano proprio inconcepibili. Così, più che il fascismo violento, quello dei manganelli e degli assassini politici, è stato piuttosto il fascismo stupido e incolto quello che ho scoperto per primo. Più culturale che non politico era dunque il mio antifascismo da adolescente.<sup>9</sup>

La linea tracciata dallo scrittore è sintetizzabile in una schematica progressione a due tempi: «una prima fase di accettazione del fascismo quale realtà esistente», che corrisponderebbe in termini cronologici a tutto il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza, quando il regime viene ancora percepito da Pasolini come l'unico mondo possibile e l'ipotesi di una società alternativa gli appare a stento immaginabile; «una seconda fase (a seguito della lettura di Rimbaud, Shakespeare, Dostoevskij,

<sup>8</sup> J. HALLIDAY, *Pasolini su Pasolini*, trad. di C. Salmaggi, Guanda, Parma 1992, ora in SPS, pp. 1290-1291 (ed. or. O. STACK [pseudonimo di J. Halliday], *Pasolini on Pasolini*, Thames and Hudson, London-New York 1969).

<sup>9</sup> J. DUFLLOT, *Il sogno del centauro*, trad. di M. Schruoffeneger, Editori Riuniti, Roma 1983; ora in SPS, p. 1414 (ed. or. *Entretiens avec Pier Paolo Pasolini*, Belfond, Paris 1970; poi *Pier Paolo Pasolini. Les dernières paroles d'un impie. Entretiens avec Jean Dufлот*, Belfond, Paris 1981, seconda edizione accresciuta).

gli ermetici e in generale la cultura antagonista al regime)», dunque corrispondente al periodo liceale-universitario, «in cui inizia a emergere un sentimento antifascista di natura puramente culturale, non politica».<sup>10</sup> In questa seconda fase – dove la critica di Pasolini si manifesterebbe, secondo Alessandro Viola, attraverso articoli, testi e discussioni tutte interne al piano della letteratura e dell'arte, soprattutto nella produzione teatrale<sup>11</sup> e in alcuni interventi del 1942-1943 pubblicati sulle riviste «Architrave» e «Il Setaccio» – assume valore non solo la scoperta di un preciso paesaggio intellettuale di stampo ermetico-decadente, che lo porterà alla scelta del dialetto friulano,<sup>12</sup> ma anche il confronto con il modello rappresentato dalla mentalità cristiano-contadina che gli arrivava dal paese di sua madre: Casarsa.

Seguendo questa auto-interpretazione, Pasolini appare da un lato svincolato da qualsiasi implicazione con il fascismo se non quella puramente passiva e generazionale – il fatto di essere nato e cresciuto in una determinata epoca e di aver inevitabilmente partecipato a tutti i rituali che il regime aveva progettato per la gioventù, compresi gli usi e i costumi delle grandi organizzazioni educative e studentesche: dall'Opera Nazionale Balilla ai GUF<sup>13</sup> – dall'altro ascritto a pieno titolo nel quadro dell'antifascismo culturale, categoria storiografica che tuttavia presenta una certa genericità e ambiguità critica e sulla quale sarà opportuno tornare. In questa lettura progressiva va del resto valutato il contesto bolognese in cui si venne definendo la presa di coscienza ideologica dello scrittore, che fu attraversato da zone di maggiore

<sup>10</sup> VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit., p. 22. L'ultima espressione è tratta da un passaggio di Pasolini nell'intervista ad Halliday: «il mio antifascismo era puramente estetico e culturale, non politico», SPS, p. 1291.

<sup>11</sup> Viola pensa in particolare a *I Turcs tal Friül*, composto però nel 1944 – secondo alcuni addirittura nel 1945 (cfr. A. ZANNINI, *L'altro Pasolini. Guido, Pier Paolo, Porzùs e i turchi*, Marsilio, Venezia 2022) – in ogni caso in una fase di maturazione ideologica ancora più avanzata, successiva alla caduta di Mussolini; cfr. VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit., pp. 30-33.

<sup>12</sup> Lo dirà sempre nell'intervista ad Halliday: «Le mie prime poesie in friulano le scrissi intorno ai diciassette anni, e la ragione di questa scelta fu abbastanza curiosa. Come sa, allora era in voga in Italia l'ermetismo, una specie di corrente provinciale del simbolismo [...]. L'idea di base della poesia ermetica era questa: il linguaggio della poesia è un linguaggio assoluto [...] gli ermetici esageravano con questo assunto, adottando per la poesia un linguaggio suo proprio ed esclusivo, e portando questa posizione alle estreme conseguenze, col risultato di una totale incomprendibilità, di una totale assenza di comunicazione. Come linguaggio speciale per la poesia io adottai il friulano, ed era l'esatto contrario di ogni tendenza al realismo. Era il massimo dell'irrealismo, il massimo dell'oscurità», SPS, p. 1289.

<sup>13</sup> Diverse sono le testimonianze autobiografiche e fotografiche di quel periodo: dal ricordo delle odiatissime marce in divisa da balilla, la stessa divisa che indossava anche nel 1929 durante una gita a Venezia, al ritratto in piedi, a Weimar, nel 1942, con l'uniforme dei GUF. Cfr. SPS p. 1677, p. 1625; per la foto cfr. *Pasolini e Bologna. Gli anni della formazione e i ritorni* cit., p. 89.

o minore controllo da parte del regime, sia all'interno del laicissimo liceo Galvani,<sup>14</sup> dove insegnarono docenti come Carlo Gallavotti, Evangelista Valli e Alberto Mochino e dove Antonio Rinaldi, supplente annuale di storia dell'arte, leggeva in classe una sua traduzione de *Le bateau ivre* di Rimbaud,<sup>15</sup> fino ai diversi ambienti legati al mondo universitario dell'Alma Mater, nelle cui aule Pasolini «troverà alcune fenditure» nelle «pietre funeree» dell'ateneo «più fascista d'Italia»<sup>16</sup> ed ebbe modo di seguire le lezioni di Roberto Longhi: «Per un ragazzo oppresso, umiliato dalla cultura scolastica, dal conformismo della società fascista», scriverà all'inizio degli anni Settanta, «questa era la rivoluzione. Egli cominciava a balbettare dietro al maestro. La cultura che il maestro rivelava e simboleggiava si poneva come alternativa all'intera realtà fino a quel momento conosciuta».<sup>17</sup> È soprattutto in questa seconda fase che l'insofferenza culturale per il fascismo si sarebbe venuta amplificando fino a un punto di frattura. Pasolini, scrive ancora Viola, era sì immerso nelle acque del regime, ma all'interno di esse poteva «passare attraverso correnti più calde e più fredde, punti più profondi e bui e altri luminosi, vicino alla superficie».<sup>18</sup> In altre parole, alcune iniziative a livello territoriale a cui Pasolini partecipava attivamente, dai prelettoriali della cultura e dell'arte, agli eventi organizzati dai GUF, soprattutto i cineforum,<sup>19</sup> fino all'esperienza nelle redazioni di «Architrave» e «Il Setaccio», non

<sup>14</sup> «Più avanti sono andato alla scuola statale, non confessionale: il Liceo Galvani è stato molto importante per me. Era un istituto di tradizione laica e tutti i miei insegnanti erano laici»; SPS, p. 1287.

<sup>15</sup> A più reprise Pasolini considerò questo episodio come il vero momento di passaggio dal suo «fascismo naturale» all'antifascismo: «[...] non ero più fascista "naturale" da quel giorno del '37 in cui avevo letto la poesia di Rimbaud» (P. P. PASOLINI, *Al lettore nuovo*, in ID., *Poesie*, Garzanti, Milano 1970; ora in ID., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, II, Mondadori, Milano 1999, p. 2514; da ora in poi SLA). Stessa affermazione anche nel programma televisivo di Enzo Biagi *III B: Facciamo l'appello*: «il professor Antonio Rinaldi [...] ci ha letto una poesia di Rimbaud. Ecco in quel momento lì è scattato in me l'antifascismo»; cfr. *infra*, nota 22. In quest'ultimo intervento Pasolini dichiara di aver dimenticato quale poesia venne letta in classe, ma fu lo stesso Rinaldi a ricordarlo in una intervista curata da Stefano Lanuzza in «Salvo Imprevisti», gennaio-aprile 1976, III, 1 (7), p. 1. Sul ruolo svolto da Rinaldi e gli altri docenti del Galvani sulla formazione di Pasolini e sul clima didattico-culturale che si respirava presso quel liceo, si vedano, in particolare, la testimonianza del 1986 di R. RENZI (*A Casarsa la madre a Bologna il padre*) e il più recente lavoro di ricostruzione di CERICA (*Pasolini e Bologna* cit.), entrambi contenuti in *Pasolini e Bologna. Gli anni della formazione e i ritorni* cit. Sempre di Cerica si veda anche *Pasolini e il liceo Galvani*, in «Studi pasoliniani», 14, 2020, pp. 25-36. Si segnala infine il volumetto di F. ALIBERTI e R. VILLA, *Pasolini a scuola. Formazione e impegno civile 1935-1954*, Comedit, Reggio Emilia 2022.

<sup>16</sup> CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., p. 60.

<sup>17</sup> P. P. PASOLINI, [*Che cosa è un maestro?*], in SLA, II, p. 2594.

<sup>18</sup> VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit., p. 25.

<sup>19</sup> Sull'ambiente del cineguf bolognese cfr. R. RENZI, *Pasolini come compagni di scuola*, in *L'ombra di Fellini. Quarant'anni di rapporti con il grande regista e uno Stupidario degli anni Ottanta*, Dedalo, Bari 1994.

erano luoghi compatti e senza spiragli critici, ma territori culturali disomogenei in cui «le tendenze avverse al regime avevano occasione di consolidarsi».<sup>20</sup>

Lo schema di lettura proposto dallo scrittore viene ribadito con poche aggiunte o varianti in altri interventi e dichiarazioni degli anni Sessanta-Settanta, a volte solo per enfatizzare l'insofferenza che fin da bambino aveva provato per l'epoca in cui si era trovato a vivere, in altri per mettere in evidenza il proprio odio verso i rituali fascisti che gli venivano imposti dall'alto. È quanto accade, per esempio, nelle interviste rilasciate a Manlio Cancogni («Prima [della Resistenza] si viveva in un mondo chiuso, provinciale, fortemente condizionato da un regime poliziesco, da un costume piccolo-borghese; non ci si poteva muovere»), a Massimo Fini («Sono nato che c'era il fascismo quindi immagino che cultura spaventosa c'era intorno a me»), a Dacia Maraini («Il mio più grande dolore era per me fare il balilla e dovere andare alle marce. Essendo figlio di un ufficiale, dovevo stare fuori dal gruppo e strillare: un, due, un, due! Era un incubo»),<sup>21</sup> o ancora a Enzo Biagi, che nel programma televisivo *III B: Facciamo l'appello*, registrato nel 1971 ma andato in onda solamente postumo,<sup>22</sup> lo mise a confronto con un gruppetto di vecchi compagni di liceo e con l'ex professore Gallavotti:

Enzo Biagi: Lei Pasolini come se la cavava con queste adunate con il moschetto?  
Pier Paolo Pasolini: [...] ne ho un ricordo spaventosamente deprimente, perché si stava per delle ore fermi in certe viuzze battute dal sole, e allora lì i ragazzi, presi dalla noia, dalla frenesia cominciavano a dire delle stupidaggini, delle follie, i discorsi che si fanno tra adolescenti che mi deprimevano in modo atroce.

Sempre nello stesso programma, Pasolini torna a riflettere sugli anni della propria formazione, ribadendo ancora una volta la parabola culturale che lo aveva portato all'antifascismo:

<sup>20</sup> Ivi, p. 24. Sulla relativa libertà di opinione di certi ambienti, Viola argomenta la sua tesi ricordando anche gli studi di Lazzari (*I littorali della cultura e dell'arte. Intellettuale e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli, 1979) e Ricci, quest'ultimo dedicato all'esperienza del «Setaccio» (*Pasolini e il "Setaccio"*, Cappelli, Bologna 1977). Tra le testimonianze si veda anche l'intervento di Sergio Telmon nel programma di Enzo Biagi *III B: Facciamo l'appello*, 1971, cfr. *infra*, nota 22.

<sup>21</sup> Cfr. P. P. PASOLINI, *Se nasci in un piccolo paese sei fregato*, intervista di M. Cancogni, in «La Fiera Letteraria», XXII, 50, 14 febbraio 1967; ID., *Eros e Cultura*, intervista di M. Fini, in «L'Europeo», 19 settembre 1974; ID., [*Intervista rilasciata a Dacia Maraini*], in «Vogue Italia», maggio 1971. Ora tutte in SPS; le citazioni sono tratte rispettivamente da pp. 1612-1613; p. 1716; p. 1677.

<sup>22</sup> Il programma è disponibile in chiaro sul sito di Ray Play. Una premessa di Enzo Biagi spiega le ragioni per cui non fu mandato in onda: «allora un provvedimento della Rai stabiliva che non potevano comparire sul teleschermo tutti coloro che erano soggetti a un'azione giudiziaria. Non ricordo bene per quale fatto Pier Paolo Pasolini in quel momento figurasse nella lista degli esclusi, e si sa che lo scandalo è stato spesso un elemento determinante nella sua esistenza».



Io non ero partigiano armato; ero, diciamo così, partigiano ideologico, ecco. Ero con lui [n.d.a. il fratello Guido], ero in rapporto con lui, ci scrivevamo, io scrivevo articoli per i suoi giornali partigiani ecc. Lui era armato e combatteva, perché lui era di leva in quei giorni, in quegli anni [...]. L'antifascismo, almeno mio, è nato più o meno nell'anno di Bignardi, ecco. Cioè lui ha letto per conto suo *Baudelaire*. Invece l'anno dopo, lo stesso anno, non ricordo, il professor Antonio Rinaldi [...] ci ha letto una poesia di Rimbaud. Ecco in quel momento lì è scattato in me l'antifascismo.

Si ponga particolare attenzione a quest'ultima dichiarazione: incalzato dalle domande di Biagi, messo a confronto con il più scoperto antifascismo di Guido, Pasolini sembra assumere un atteggiamento difensivo: dà per esempio una motivazione discutibile della scelta partigiana del fratello, riducendola a una ragione del tutto congiunturale, ovvero il fatto che «lui era di leva», come se, per antitesi, ciò giustificasse la sua non adesione alla lotta armata – una decina di anni prima, dalle pagine di «*Vie Nuove*» aveva dato una versione alternativa dei fatti, ponendosi come una sorta di “catecumeno” che «l'avev[a] convinto all'antifascismo più acceso», e dunque assegnandosi un ruolo strategico nella maturazione della sua scelta di combattente.<sup>23</sup> Ma soprattutto si noti la dichiarazione sugli articoli scritti «per i suoi giornali partigiani», dichiarazione non attestata a oggi da un riscontro oggettivo, probabilmente riferibile all'invito di Guido a partecipare alle azioni della Brigata Osoppo tramite un lavoro di tipo culturale: «Abbiamo fondato fra gli altri un nuovo giornale: “*Quelli del Tricolore*”, dovresti scrivere qualche articolo che fa al caso nostro».<sup>24</sup>

Quest'ultima intervista pone dunque nella necessità di valutare le testimonianze pasoliniane alla luce di quello che Robert Gordon ha definito *impulse to autobiography*,<sup>25</sup> cioè la naturale tendenza dello scrittore «a fare storia di se stesso»<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Dai “*Dialoghi con Pasolini*” su «*Vie Nuove*», in SPS, p. 948. Nei fatti Pasolini non condivise la scelta militare del fratello e mantenne anzi un atteggiamento dissuasivo; Cfr. *infra*, par. 3.

<sup>24</sup> LE, p. 487. Sull'esistenza di questi articoli, e dunque sulla veridicità della testimonianza di Pasolini, si possono al momento fare solo delle ipotesi. Nulla esclude che negli archivi privati dello scrittore, in cui si conservano ancora molti inediti, o di altri giovani coinvolti nella redazione delle riviste partigiane d'area friulana, possa conservarsi qualcosa; ugualmente non si può escludere che si tratti di articoli realmente pubblicati su fogli clandestini, senz'altro con pseudonimo, ma mai ritrovati o andati perduti. Gli studiosi di Pasolini da me interpellati non sono a conoscenza di questo materiale.

<sup>25</sup> Cfr. R. S. C. GORDON, *Pasolini: forms of subjectivity*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 1-2.

<sup>26</sup> *Interpretazioni di Pasolini*, a cura di G. Borghello, Savelli, Roma 1977, p. 111. Si veda anche Asor Rosa, che tra i primi notò la tendenza di Pasolini a ricostruire il proprio passato quasi sfidando polemicamente «tutte le congetture e le supposizioni dei critici», A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Samonà e Savelli, Roma 1965, p. 435.

secondo la narrazione che gli è più funzionale, ovvero secondo il «mito della propria biografia».<sup>27</sup> La questione, in sostanza, è capire quanto il Pasolini della maturità voglia offrire un'immagine tattica del Pasolini degli anni Trenta e Quaranta; quanto cioè voglia riassetare e consegnare un'immagine ben precisa del suo rapporto di conflitto con il fascismo (e qui si veda anche la riflessione di Bondavalli: «later recollections, by Pasolini and by his friends, prefer to draw attention to the seeds of an anti-Fascism that became explicit only after the war»<sup>28</sup>). Il tatticismo trapela, in fondo, anche attraverso le omissioni: in primis la tendenziale reticenza di Pasolini a parlare pubblicamente dei suoi anni bolognesi<sup>29</sup> e cioè gli anni in cui, come la maggior parte dei ragazzi della sua età, era perfettamente integrato nelle organizzazioni istituzionali del tempo. Il suo dichiarato antifascismo culturale va in sostanza verificato anche su altre fonti: il brillante studente di lettere «che dalla più tenera età partecipa alla vita cameratesca e alle cerimonie del regime, alle sue competizioni più o meno fisiche, non è antifascista, né maestro di pensiero critico, su questo c'è poco da discutere»<sup>30</sup> il punto è capire se, già prima del luglio '43, sia davvero possibile ravvisare in lui una chiara incrinatura che lo porterà su un diverso versante ideologico.

A un'attenta e accurata analisi del materiale documentario d'epoca, dunque precedente alla caduta del regime, ovvero lettere, articoli, opere, testimonianze, ma anche fonti storiche più generali, emerge un dato incontrovertibile: l'acquario di cui parla Pasolini, e dunque la realtà fascista che gli appare come l'unica realtà possibile, non è solo una realtà in cui trascorre quasi la metà della sua vita, ma una realtà in cui vive paradossalmente meglio che non nell'Italia neofascista, neocapitalista e democristiana in cui troverà la morte, quel «paese di gendarmi che [lo] ha arrestato, processato, perseguitato, tormentato, linciato per quasi due decenni»<sup>31</sup> e che ha rappresentato lo scenario delle sue più feroci critiche, invettive e contrapposizioni ideologiche della maturità. Pasolini non ha alcun dubbio nel

<sup>27</sup> «Sulle origini pasoliniane è oggi disponibile un'ampia aneddotica, spesso diffusa dallo stesso autore che a più riprese [...] ritornò sul proprio passato sempre favorendo il comporsi del mito della propria biografia», F. BREVINI, *Pasolini prima delle «Poesie a Casarsa»*, «Belfagor», XXXVI, n. 1, 1981, p. 24.

<sup>28</sup> S. BONDAVALLI, *Fictions of Youth. Pier Paolo Pasolini, Adolescence, Fascisms*, University of Toronto Press, Toronto Buffalo London 2015, p. 18.

<sup>29</sup> Lo nota anche Renzi: «Pasolini, è vero, ha sempre mostrato, mi pare, una istintiva reticenza nei confronti delle sue giovanili vicende bolognesi», RENZI, *A Casarsa la madre a Bologna il padre* cit., p. 21.

<sup>30</sup> CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., p. 62.

<sup>31</sup> *Lettera aperta a Italo Calvino: Pasolini: quello che rimpiango*, in «Paese sera», 8 luglio 1974; poi, col titolo *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975; ora in SPS, pp. 319-320.

dare un giudizio netto e gerarchico sulla violenza che ha intessuto le due epoche e i due fascismi:<sup>32</sup>

Il fascismo storico era un potere fondato grossolanamente sull'iperbole, sul misticismo e il moralismo, sullo sfruttamento di diversi valori retorici: l'eroismo, il patriottismo, il culto della famiglia... Il nuovo fascismo invece è una potente astrazione, un pragmatismo che cancerizza l'intera società, un tumore centrale, maggioritario.<sup>33</sup>

Il fascismo che avevano sperimentato gli uomini di allora, quelli che erano stati antifascisti ed avevano attraversato le esperienze del ventennio, della guerra, della Resistenza, era un fascismo tutto sommato migliore di quello di oggi. Vent'anni di fascismo credo che non abbiano mai fatto le vittime che ha fatto il fascismo di questi ultimi anni.<sup>34</sup>

Gli anni di cui stiamo parlando, certo, vanno valutati anche sotto la luce biologica del Pasolini ancora ventenne, sono anni di transizione, insomma, naturalmente attraversati dal *mal de vivre* della giovinezza, ma perlopiù espresso in termini esistenziali-psicologici, non politici: «Il '43 resta uno degli anni più belli della mia vita»,<sup>35</sup> scriverà *Al lettore nuovo* nel 1970 ricordando l'inverno del suo sfollamento a Casarsa; una "bellezza" che solo un anno dopo, nella già citata intervista a Dacia Maraini, anticiperà al periodo dell'adolescenza trascorso a Cremona: «Quei giorni che hanno preceduto l'estate del '34 sono stati tra i giorni più belli e gloriosi della mia vita».<sup>36</sup> Le date vanno qui interpretate in maniera estensiva, perché è tutta la fase tra gli anni Trenta e Quaranta ad essere per Pasolini felice ed «eroica». Anche le testimonianze d'epoca lo confermano: «è stata questa la migliore estate e uno dei periodi più belli della mia vita», scrive a Farolfi nell'autunno del 1941; e ancora a Serra nel gennaio di due anni dopo: «la vita è bellissima e sognata».<sup>37</sup> Proprio

<sup>32</sup> Su questo si veda anche S. CASI, *Pier Paolo Pasolini*, in «Resistenza e nuove resistenze», XVI, 1, febbraio 2018, p. 27: «Perché il fascismo storico per Pasolini, pur sempre odioso ed esecrabile anche nell'esercizio patetico di gagliardetti esibiti e di saluti romani della gioventù degli anni recenti, era poca cosa in confronto alla società dei consumi e all'apparente libertà che essa comportava».

<sup>33</sup> DUFLOT, *Il sogno del centauro* cit., p. 1530.

<sup>34</sup> P. P. PASOLINI, *Fascista* [1974], in SPS, p. 521.

<sup>35</sup> SLA, II, pp. 2514-2515.

<sup>36</sup> SPS, p. 1680.

<sup>37</sup> LE, p. 409; p. 435. Ancora a proposito dei mesi a cavallo tra 1944 e 1945, nonostante il pericolo di vita, scrive nei *Quaderni rossi*: «Ma che dolcissime Domeniche passammo quell'inverno e quella primavera [...]. Io e mio cugino N. le ricordiamo spesso come le più belle che abbiamo mai trascorso», in P. P. PASOLINI, *Romanzi e racconti*, a cura di W. Siti e S. De Laude, I, Mondadori, Milano 1998, p. 151.

l'epistolario testimonia la vivacità di un periodo ricco di scoperte, letture, progetti, amicizie, ma anche della gioia incontenibile per il primo vero riconoscimento critico, quello di Gianfranco Contini, che lo fa saltare e ballare sotto i portici di Bologna nell'estate del '42,<sup>38</sup> nel cuore di una città che «è stata forse il luogo in cui ha passato i sette anni più belli della sua vita».<sup>39</sup>

Se fissiamo il punto di osservazione sul periodo universitario (1939-1945), quello che appunto viene genericamente considerato il momento in cui matura a pieno il suo antifascismo culturale, emergono alcuni dati con i quali è necessario fare i conti. Ancora tra il '40 e il '41 Pasolini, come figlio di un ufficiale, è lieto di frequentare la Casa del Soldato, dove vorrebbe «eventualmente recitare» con una compagnia teatrale che progetta con gli amici Parini, Manzoni e Melli;<sup>40</sup> negli stessi anni, come in quelli immediatamente successivi, aderisce con entusiasmo alle trasferte organizzate dal GUF, dai campeggi della Milizia ai viaggi nati in occasione del Ponte Weimar-Firenze, che nel giugno 1942 vide convergere nelle due città migliaia di giovani provenienti da tutti i paesi alleati della Germania nazista. Pasolini s'immerge nella vita del proprio tempo prendendo tutto ciò che l'Italia culturale fascista gli offre: frequenta mostre, assiste a spettacoli teatrali, allestisce a Casarsa una rappresentazione «Pro-combattenti»,<sup>41</sup> partecipa ai dibattiti del Cineguf, e contemporaneamente assume il ruolo di «consulente della commissione giovanile per l'arte» per la GIL e continua a concorrere agli agoni nazionali sperimentando diverse possibilità espressive. Dopo i *Ludi juveniles*, che gli erano già valsi un premio nel 1938 con il dramma *La sua gloria*,<sup>42</sup> si cimenta ora nei prelitteorali di cultura, per i quali scrive un radiodramma, una silloge di poesie, un soggetto cinematografico e un saggio d'arte,<sup>43</sup> con il quale ottiene il primo posto nella sezione Critica Stilistica nella primavera del 1941, con giudizi lusinghieri di Bertocchi, Guidi e Corazza e il rammarico, che gli causa «grande livore»,<sup>44</sup> di non poter partecipare ai Littoriali di San Remo, che sono stati sospesi «a causa della mancanza di giovani, impegnati al fronte o

<sup>38</sup> Cfr. SLA, II, p. 2514.

<sup>39</sup> CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., p. 91.

<sup>40</sup> LE, p. 340.

<sup>41</sup> «[...] qui a Casarsa, io e i miei amici stiamo mettendo su una rappresentazione teatrale "Pro-combattenti"; io sono il regista, e la cosa mi interessa immensamente. Vi descriverò a voce le prove, la scelta degli attori, la mia posizione di autoritario direttore di scena: il dramma è *L'Angelo peccatore* di Sartorio»; LE, p. 399.

<sup>42</sup> Cfr. CASI, *Pasolini a Bologna, il teatro della gloria e dell'atmosfera*, in *Pasolini e Bologna. Gli anni della formazione e i ritorni* cit., pp. 105-117.

<sup>43</sup> Del radiodramma e del saggio d'arte non resta traccia. Il soggetto cinematografico è *Il giovine della primavera*. Per la raccolta di poesie cfr. *infra*, nota 47.

<sup>44</sup> Ivi, p. 350.

già morti».<sup>45</sup> In questa fase la fascinazione per la guerra, che gli deriva in parte dalla retorica bellicistica in cui è cresciuto, in parte da una certa spinta all'astrazione letteraria, non è ancora precipitata nell'antimilitarismo di qualche mese successivo: «Fra non molto tempo saremo chiamati anche noi, con mia grande gioia», scrive ancora a Farolfi nel giugno del 1941, «gioia per varie ragioni (sicché se potessi farei domanda da volontario); non fantastico più glorie private, ma militari».<sup>46</sup> Sono le stesse glorie che, sul piano della produzione lirica, ripropone in contemporanea nella preghiera in versi *I rimasti*, poesia che chiude la citata silloge composta per i prelitteorici dell'anno XIX: «[Signore Gesù] fa' ch'io cammini col fucile sulla schiena / vestito di seta, fierissimo / impudico, camerata / sotto le nevi / per fangosi poggi lontanissimi».<sup>47</sup>

Di emersioni antifasciste in questa fase non sembra esserci traccia; anzi, oltre ad appassionarsi ai corsi di latino di un fedelissimo del Duce come Goffredo Coppola,<sup>48</sup> nell'ottobre del 1941 Pasolini fu protagonista di un controverso episodio di delazione – da prendersi però con tutte le possibili riserve del caso, visto che è attestato solo sulla base di una dichiarazione privata e tardiva – avvenuto ai danni del compagno di corso Giorgio Telmon. In un articolo apparso nel 2005 su «Critica liberale», dal paradigmatico titolo *La verità su Pasolini delatore*, Telmon dichiara infatti che Pasolini, durante la visita di Mussolini a Bologna per l'inaugurazione del mausoleo Marconi, lo avrebbe pubblicamente segnalato di antifascismo al segretario dei GUF bolognesi Eugenio Facchini.<sup>49</sup> Secondo una recente ricostruzione di Cerica, che ricorda anche i «dissapori che il nome di Pier Paolo creava in casa Telmon» per la sua «tenera amicizia» con il fratello maggiore Sergio, il fatto è credibile, ma andrebbe ridimensionato nel quadro di schermaglie più personali che ideologiche, senza cioè dargli eccessivo credito storiografico, né una specifica interpretazione politica<sup>50</sup> – diverso però il giudizio di Siciliano, che non ridimensiona la gravità dell'atto di Pasolini, sebbene lo imputi, e dunque in

<sup>45</sup> CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., pp. 76-77.

<sup>46</sup> LE, p. 353. Il desiderio è ribadito, sempre a Farolfi, in una lettera successiva: «Continuo a desiderare che mi chiamino sotto le armi», ivi, p. 355.

<sup>47</sup> La silloge è stata per la prima volta pubblicata in *Pasolini e Bologna. Gli anni della formazione e i ritorni* cit., pp. 187-196. La poesia *I rimasti* si legge a pp. 195-196.

<sup>48</sup> Nei primi anni universitari Pasolini si appassionò all'insegnamento di Coppola, «che, seppure tenesse ben separate le lezioni alle truppe dai corsi accademici di latino e greco, auspicava su "Il Popolo d'Italia" lo sterminio di ebrei, omosessuali e zingari, confidava nell'atomica tedesca, divenuto dopo il breve rettorato bolognese (dicembre 1943-maggio 1944) uno stretto collaboratore di Mussolini, assieme a questi morì fucilato a Dongo»; CERICA, *Pasolini e il liceo Galvani* cit., p. 30.

<sup>49</sup> Cfr. G. TELMON, *La verità su Pasolini delatore*, in «Critica liberale», 121-122, 2005.

<sup>50</sup> Cfr. CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., pp. 82-83. Cerica nota, tra l'altro, che la testimonianza di Telmon è sbagliata riguardo alla datazione dell'evento, che non avvenne nel 1942, ma l'anno precedente.

parte lo giustifichi, alla conseguenza nefasta della politica totalitaria: «non metto in dubbio la testimonianza di Telmon [...] è che rientra nel programma e nel costume di ogni regime totalitario stanare il peggio di ciò che può annidarsi nell'animo dei sudditi [...]. Che in un tragitto ideale di questo tipo ci fossero dei cedimenti va addebitato – ripeto – alla tragedia che ciascuna dittatura si trascina dietro».<sup>51</sup>

Di certo dal 1942 qualcosa inizia a cambiare: la guerra entra prepotentemente nella vita dello scrittore, il padre viene fatto prigioniero in Kenya, il carissimo amico Ermes Parini viene inviato sul fronte russo, da dove non farà mai più ritorno, Pasolini stesso viene richiamato a Porretta Terme per il corso da ufficiale di complemento e, alla fine dell'anno, «in un'Italia funestata dai bombardamenti»,<sup>52</sup> si trasferisce con la madre e il fratello a Casarsa. «Dinanzi al magistero violento della guerra», lui, come molti «altri giovani inquadrati dal regime», comincia «a capire le tragedie del passato prossimo, del presente e del più immediato futuro».<sup>53</sup> Cambia anche il suo stato d'animo, con più frequenti manifestazioni di nostalgia e inquietudine che si registrano nell'epistolario, così come matura la sua ricerca artistica: a gennaio espone alcuni quadri in una mostra collettiva allestita dal GUF a Palazzo Spada, ad aprile pubblica su «Gioventù italiana del Littorio. Bollettino del Comando federale di Bologna» il suo primo articolo (*Nota sull'odierna poesia*), inizia a collaborare con «Architrave» e «Il Setaccio», rispettivamente riviste del GUF e della GIL, quest'ultima nata proprio dalle ceneri del «Bollettino». A fine luglio escono le *Poesie a Casarsa*.

Secondo numerosi studiosi (Mc Carthy, Ricci, Viola, Tonelli ecc.),<sup>54</sup> è in questa fase che andrebbero rintracciati i primi segnali di svolta anche nella definizione della sua insofferenza verso il regime: se non nei termini di una scalfittura dell'ortodossia o di una reale fuoriuscita dall'«allora vigente orizzonte di senso», comunque in una critica «estetico-letteraria» o nell'affidamento «a quei valori morali che [ne] contenevano un'implicita condanna»<sup>55</sup> – un antifascismo culturale, appunto, da intendersi, per recuperare una definizione di Falcetto, nei termini «di un disagio o di una forma di critica verso il regime» nutrita «di ragioni morali e letterarie» più che di analisi politiche.<sup>56</sup> Testimoni sarebbero in particolare tre articoli apparsi tra il 1942 e il 1943 sulle sopracitate riviste: *Cultura italiana e cultura europea a Weimar*,

<sup>51</sup> La testimonianza di Siciliano è in N. AJELLO, *La denuncia di Pasolini*, in «la Repubblica», 14 aprile 2006.

<sup>52</sup> *Cronologia*, in LE, p. 46.

<sup>53</sup> CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., pp. 76-77.

<sup>54</sup> P. MC CARTHY, *Pasolini e il Setaccio. Alla ricerca di parole politiche*, in *Pasolini e Bologna*, a cura di D. Ferrari e G. Scalia, Pendragon, Bologna 1998, pp. 75-86; RICCI, *Introduzione a Pasolini e il "Setaccio"* cit.; VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit.; TONELLI, *Pasolini nella Bologna fascista* cit.

<sup>55</sup> Citazioni tratte rispettivamente da VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit., p. 25; p. 28; TONELLI, *Pasolini nella Bologna fascista* cit., p. 100.

<sup>56</sup> B. FALCETTO, *Storia della narrativa neorealista*, Mursia, Milano 1992, p. 64.

*I giovani, l'attesa e Ultimo discorso sugli intellettuali*, e più in generale la modalità di collaborazione con il «Setaccio», che mostrerebbe una certa autonomia di pensiero e un'indubbia linea di conflitto con il direttore del giornale, Giovanni Falzone, nei confronti del quale la posizione di Pasolini arriva ad essere molto netta e radicale: «se il Falzone vuol fare proprio il capriccioso prepotente», scrive a Cavazza nel marzo del 1943, «ebbene gli si renda pan per focaccia. Se il Setaccio non sarà come noi lo abbiamo stabilito insieme, in tutti i particolari, di al Direttore che io non voglio che venga pubblicato niente di mio. Che impari quell'attaccaticcio somaro».<sup>57</sup> Si tratta in ogni caso di esternazioni private, che si alternano a un apprezzamento incondizionato della rivista benché essa sia intessuta di articoli propagandistici e pedagogicamente orientati («Bellissimo l'ultimo Setaccio»)<sup>58</sup>. A ben vedere, infatti, quello tra Pasolini e Falzone sembra essere soprattutto un conflitto di carattere culturale e gestionale, senza un vero disallineamento dalle prerogative ideologiche del giornale: non c'è cioè una critica «estetico-letteraria» al fascismo, ma una polemica generazionale *interna* al fascismo. I principali nodi che il giovane scrittore contesta sono le ingerenze imposte dall'alto e il rifiuto di un uso propagandistico della cultura (tra i punti proposti a Cavazza per correggere la linea della rivista c'è anche il rifiuto di far collaborare «ragazzotti retorici e stupidi»), a cui oppone un progetto editoriale che sia diretta espressione dei giovani («non un giornale per i giovani, ma *di* giovani»), che dovranno in prima persona dedicarsi «a problemi di educazione – e chiamiamola così – di fede!» nel «modo più elevato possibile» senza «compromettersi e limitarsi ad un'opera di divulgazione». Il «compromesso nobile» che intende proporre a Falzone, un compromesso che, scrive, «non può in nessun modo sminuire la nostra dignità se si pone mente ai momenti veramente seri, e – oserei dire! – antiletterari, che la Patria sta attraversando», resta tutto interno alle esigenze della GIL: non cambia il fine, ma la strategia, perché l'obiettivo resta soprattutto e principalmente pedagogico, per il raggiungimento del quale Pasolini è disposto ad accettare l'incremento della «parte politico-educativa» a scapito della sezione letteraria:<sup>59</sup> «abbiamo parlato a lungo [...] della missione educatrice della nostra generazione, e ora che abbiamo un mezzo per poter attuare tutto questo – una goccia nell'oceano – perché dovremmo arrenderci?». Parole simili le aveva già espresse pochi mesi prima nell'articolo *Filologia e morale*: «educare; sarà forse questo

<sup>57</sup> LE, p. 440.

<sup>58</sup> Ivi, p. 441. L'apprezzamento di Pasolini è rivolto al n. 4 del 1943, probabilmente in riferimento ai testi di più chiara impronta culturale come quelli di Cavazza, Mauri, Serra, Ricci ecc., ma di fatto nelle pagine della rivista non mancano articoli fortemente allineati e retorico-propagandistici, dal solito editoriale di Falzone alle varie sezioni organiche del giornale, come il *Notiziario degli Uffici Federali* o l'immane citazione dalle *Nuove tavole della legge* a firma Mussolini.

<sup>59</sup> Il «compromesso nobile» è spiegato in dettaglio a Cavazza in una lettera del febbraio 1943, LE, pp. 438-439.

il più alto – ed umile – compito affidato alla nostra generazione», da perseguire attingendo alle basi culturali che «si sono già andate formando da venti anni a questa parte in Italia» e «che ci hanno formato». <sup>60</sup> In questa traiettoria, Pasolini è il primo ad apprezzare l'articolo di Riccardo Castellani, *Fascismo come spiritualità*, che considera «molto approfondito, sui rapporti tra scuola e Gil», tanto da proporlo per la pubblicazione sul n. 5 della rivista (1943). Si tratta di un articolo di ben preciso indirizzo ideologico e intessuto di retorica dottrinale (opportunamente sostenuta da una citazione tratta dalla *Dottrina del Fascismo*), dove la netta contrapposizione tra i valori fascisti e i disvalori materialistico-utilitari d'ispirazione marxista, viene argomentato sul piano di una netta rivendicazione del modello nazionale italiano, il solo a conservare «nel proprio sangue e nei momenti della propria storia il retaggio della civiltà latina», e a possedere «la forza e il diritto di un popolo che vuole il suo posto, il suo primato nel mondo». Il «Fascismo», scrive ancora Castellani, è nato «da un Genio che, avendo condensati in sé i caratteri più spiccati della stirpe italica, sentì che l'idealità e lo spirito eroico sono la fiamma e la luce in cui arde la fiaccola della vita umana». <sup>61</sup>

L'apprezzamento di questo articolo, i richiami alla fede, alla "Patria", il credere alla funzione educativa della cultura, sono tutti segnali – da valutare, certo, anche in ordine al contesto di controllo di regime – che attestano un posizionamento nei confronti del fascismo ancora ambiguo e contraddittorio. Ci sono molti elementi di complessità che impediscono di ridurre il pensiero di Pasolini a uno schema di lettura binario; lo stesso conflitto generazionale va sì interpretato sotto la luce dei grandi modelli della letteratura europea che il fascismo osteggiava, la cultura dei Rimbaud, Shakespeare, Dostoevskij ecc. a cui Pasolini dava un valore di folgorazione e di presa di coscienza ideologica, e che lo portavano a una reale, autentica critica alla cultura ufficiale, ma va anche analizzato sotto le interferenze del dibattito interno alla GIL sulle nuove leve, che era stato stimolato da alcuni interventi pubblici del Ministro dell'educazione Bottai e rientrava nel più ampio quadro del cosiddetto "problema dei giovani". <sup>62</sup> In altre parole, come già evidenziato da Bondavalli, è necessario contestualizzare gli articoli di Pasolini anche alla luce di

<sup>60</sup> P. P. PASOLINI, *Filologia e morale*, in «Architrave», III, 1, 1° dicembre 1942; in SPS, p. 18.

<sup>61</sup> R. CASTELLANI, *Fascismo come spiritualità*, in «Il Setaccio», III, 5, marzo 1943, pp. 4-5.

<sup>62</sup> Fu proprio Bottai a segnalare già nel 1933 la centralità del problema dei giovani per il regime fascista (cfr. G. BOTTAI, *Funzione della gioventù*, in «Critica Fascista», 1, marzo 1933), problema che si venne incrementando nel corso degli anni Trenta al punto da indirizzare il regime a una accurata ristrutturazione del suo sistema educativo. Per una prima panoramica sulla questione cfr. T. KOON, *Believe, Obey, Fight: Political Socialization of Youth in Fascist Italy 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1985. Si vedano anche BONDAVALLI, *Fictions of Youth* cit., p. 17 e A. RAPINI, *I giovani nella crisi di regime del fascismo*, in, *Estados Autoritários e Totalitários e suas representações*, a cura di L. Reis Torgal, H. Paulo, Universidade de Coimbra, Coimbra 2008.



una sistematica politica di controllo e canalizzazione delle forze “naturalmente” contestatrici dei figli della rivoluzione fascista:

Pasolini's earliest writings on youth emerged in the context of the debates over the younger generation's role within Fascist society that occupied Italian intellectuals in the 1930s and '40s [...]. The dissatisfaction and inadequacy that these young men felt in a regime that defined identity and masculinity on the basis of military practice, was channelled in cultural debate and often produced conflict with the older generation over the plan for the new Fascist world. Animated by the ideal of Fascism as the Italian way to modernity and social change, they expressed anti-capitalist and anti-bourgeois positions that were at odds with the regime's intent to project the image of a youthful and innovative political force while in fact maintaining the status quo. On the other hand, in criticizing the older generations, young writers upheld the ideal of youth as continuous revolution that the government wanted to project, thus fulfilling Bottai's project.<sup>63</sup>

In questa direzione l'articolo *I giovani, l'attesa*, pubblicato sul Setaccio il 1° novembre del 1942, risulta paradigmatico. Secondo Viola si troverebbe in questo scritto «un aperto rifiuto del fascismo» e «della mitologia della giovinezza»,<sup>64</sup> che potrebbe far sembrare il posizionamento dell'autore estremamente avanzato – lo confermerebbe, in maniera all'apparenza inequivocabile, una frase-spia contenuta nel testo: «non siamo fascisti». In realtà l'affermazione dello scrittore va valutata in relazione al senso generale dell'intervento, che, come nota Bazzocchi, risulta «oscuro, contorto»<sup>65</sup> ed esprime piuttosto un'esigenza di emancipazione generazionale, non una negazione politica. L'argomentazione di Pasolini, in sostanza, parte dalla presa di coscienza che la sua giovinezza e quella dei suoi coetanei – di coloro che *non* hanno fatto la rivoluzione fascista, ma sono nati e cresciuti «in un periodo politicamente, socialmente e anche letterariamente rivoluzionario» – si sta concludendo o si è già conclusa: «ora è la nostra volta», ora è «posta in noi giovani la nuda responsabilità di non tradire il nuovo senso della vita uscito da [quella] rivoluzione».<sup>66</sup> La linea di continuità con la strada tracciata dal fascismo è evidente: la questione è piuttosto di modalità, non di direzione, il che implica un naturale superamento delle strategie adottate nel passato: «la nostra generazione resterà fissa nella storia con un volto estremamente serio, poiché, già posti, in confronto

<sup>63</sup> BONDAVALLI, *Fictions of Youth* cit., p. 19.

<sup>64</sup> VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit., pp. 27-28.

<sup>65</sup> M. A. BAZZOCCHI, *Ritratto dell'artista da giovane: i primi scritti bolognesi di Pasolini, in Pasolini e Bologna* cit., p. 147.

<sup>66</sup> Queste e le successive citazioni sono tratte da P. P. PASOLINI, *I giovani, l'attesa*, in «Il Setaccio», III, 1, novembre 1942, pp. 3-4.

ai nostri padri – e attraverso il loro insegnamento – in un piano superiore a quello da cui essi, giovani, iniziarono, ci ritroviamo, responsabili, dinanzi a una verità rilevata». Pasolini entra nello specifico nella seconda parte dell'articolo, quando si sposta sul piano che più lo riguarda direttamente, quello della letteratura. È qui che si tratteggia l'immagine di una giovinezza «pensosa e isolata, debitrice di influenze ermetiche»,<sup>67</sup> che però va intesa come Pasolini la intende, non come decostruzione di un mito,<sup>68</sup> ma come risultato di una nuova stagione in cui la ricerca degli scrittori dovrà avvenire «in solitudine» essendo ormai «tramontata [...] l'epoca delle riviste» e delle correnti: «si è sentito parlare in questi ultimi mesi abbastanza spesso di nuovi movimenti, o meglio di constatate condizioni letterarie (neoromanticismo, neoumanesimo, ecc.): senz'altro tutte queste denominazioni hanno qualcosa di giusto e di vivo. Ma tutte sono sostanzialmente false alle origini». È nel margine di questa riflessione che si posiziona la presunta negazione del fascismo; superata la pratica culturale di gruppi e riviste i giovani non vogliono «avere un nome»: «come non siamo fascisti, se senza mutare il senso della parola, possiamo chiamarci italiani, così non vogliamo chiamarci, genericamente, né modernisti né tradizionalisti, se modernità o tradizione non significano altro che viva aderenza alla vita». La questione, come si vede, è nominalistica, non ideologica, ed è tutta interna al discorso letterario. Potremmo sintetizzarla in questi termini: la nuova generazione di intellettuali, che vuole portare su un piano più alto la rivoluzione dei padri anche nell'ambito della letteratura – ed è chiaro, Pasolini «sta alludendo alla rivoluzione fascista»<sup>69</sup> –, sente la necessità di superare le vecchie pratiche di gruppo per una ricerca più individuale, con la conseguenza che le nuove esperienze non possono essere incapsulate in formule rigide o in denominazioni collettive – scrittori fascisti, modernisti, tradizionalisti – perché di fatto tutte queste formule restano generiche: l'essere scrittori italiani implica già essere scrittori fascisti.

Il tono e il senso dell'articolo, così come la direzione delle polemiche generazionali con Falzone, non sono tuttavia pienamente comprensibili senza un raccordo con il discorso tenuto da Bottai a Firenze in occasione del raduno del 27 giugno '42, a cui Pasolini aveva partecipato dopo le giornate di Weimar. Il discorso, pubblicato nel luglio dello stesso anno sul numero 14 di «Primato», viene citato da Pasolini e condiviso in tutte le sue prerogative teoriche:

Anche per la parte per così dire ufficiale o nazionale della cultura, ci sentiamo perfettamente sicuri dell'opera illuminata del Ministro Bottai. A prescindere dal-

<sup>67</sup> VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit., p. 28.

<sup>68</sup> Qui rimando ancora allo studio di Bondavalli, che leggendo l'intera opera di Pasolini sotto la formula di *Fictions of Youth*, ha messo accuratamente sotto analisi il rapporto tra la sua educazione fascista e il tema della giovinezza; cfr. BONDAVALLI, *Fictions of Youth* cit.

<sup>69</sup> BAZZOCCHI, *Ritratto dell'artista da giovane* cit., p. 147.

la recente, commovente, nomina di Ungaretti alla cattedra di letteratura moderna, una serie di esempi si potrebbe compilare dell'intelligenza del nostro Ministro; il suo «Fronte dell'Arte» è uno tra i punti fermi delle ultime contestazioni critiche. Anzi, per concludere, vorremmo qui testimoniare tutta la nostra aderenza e simpatia per il suo discorso tenuto a Firenze, alla gioventù europea (e pubblicato su «Primato»).<sup>70</sup>

L'intervento del Ministro – il cui titolo è emblematico nel segnalare il ruolo strategico affidato alle nuove leve: *La giovinezza come ordine nuovo* – delinea chiaramente lo sfondo da cui nascono le riflessioni pasoliniane di questa fase, così come quelle poste nell'articolo di Castellani. Bottai infatti incentra il suo discorso sulla retorica della rivoluzione fascista, a cui le giovani generazioni sono chiamate a dare seguito, anche – e naturalmente – passando per la strada della contestazione: «i giovani offendono, per istinto, tutto ciò che a loro sembra statuto definitivo del pensiero e della vita», ma proprio questo configura in loro «il grido autentico della giovinezza» – la «giovinezza nel Fascismo e nel Nazionalsocialismo è: l'asse dell'asse». In questa prospettiva il giovane italiano è, per Bottai, l'*homo novus* che non si è lasciato sedurre dal bolscevismo, diventando la forza sociale che fonda i caratteri dell'Europa di domani: «Un mondo nuovo, una Europa nuova sta per nascere; il loro disegno è nel cuore degli uomini nuovi, dei giovani. Le anticipazioni di questa Europa nuova voi potete cercarle nel vostro cuore: l'Europa nuova avrà il vostro volto».<sup>71</sup>

Proprio il richiamo all'Europa raccorda il testo di Bottai, a un precedente articolo di Pasolini, *Cultura italiana e cultura europea a Weimar*, pubblicato su «Architrave» dopo il doppio raduno italo-tedesco di giugno '42.<sup>72</sup> L'articolo, all'apparenza non «politicamente corretto», al punto che la sua pubblicazione, secondo Santato, «sarebbe stata probabilmente impedita da una censura più attenta» (gli fa eco Tonelli: «sfuggendo probabilmente alle maglie della censura»,<sup>73</sup> ma si valuti anche il programmatico allentamento delle misure di controllo sulle riviste giovanili adottate dal regime),<sup>74</sup> si muove in realtà negli stessi margini teorici fin qui visti: ciò contro cui Pasolini polemizza, di certo in maniera più scoperta e coraggiosa, non è il tessuto ideologico a cui la cultura ufficiale è messa al servizio, ma il suo statuto retorico-propagandistico, che gli appare «del tutto antistoric[o]». La riflessione

<sup>70</sup> PASOLINI, *I giovani*, *L'attesa* cit., p. 4.

<sup>71</sup> G. BOTTAI, *La giovinezza come ordine nuovo*, in «Primato», III, 14, 15 luglio 1942, pp. 261-263.

<sup>72</sup> P. P. PASOLINI, *Cultura italiana e cultura europea a Weimar*, in «Architrave», II, 10, 31 agosto 1942; poi in «Il Setaccio», III, 3, gennaio 1943, pp. 8-9, a cui si rimanda per le citazioni.

<sup>73</sup> G. SANTATO, *Pier Paolo Pasolini*, Carocci, Roma 2012, p. 28; TONELLI, *Pasolini nella Bologna fascista* cit., p. 99.

<sup>74</sup> Cfr. BONDAVALLI, *Fictions of Youth* cit., p. 17.

parte dal resoconto di quanto avvenuto a Weimar: grazie al confronto con i giovani arrivati da tutta Europa, scrive Pasolini, è stato possibile «circuire il sistema o la barriera della cerimonia» per prendere coscienza di un fatto: «che l'odierna cultura europea si è venuta automaticamente maturando, al di fuori di qualsiasi finalità politica, quasi a dimostrazione della libertà della creazione poetica e dell'amore alla poesia, non legate a nessuna ancora propagandistica». Questa cultura, di cui i giovani di Weimar discutono in maniera quasi cospiratoria, potrebbe far pensare a una linea antagonista al sistema, una forma di controcultura; ma, anche qui, la frase va contestualizzata: la letteratura di cui Pasolini sta parlando, e che per la generazione immediatamente precedente risponde ai nomi di García Lorca, Juan Ramón, Machado, Rilke, Ungaretti, Montale, Campana ecc., è secondo lo scrittore «straordinariamente viva e stretta ai contemporanei movimenti politici, sociali, economici»; di più, aderisce «alla nostra nuova concezione dello Stato e della società» non in termini di «somiglianza formale, di colore, di intendimenti e forse nemmeno, ancora, di spirito, ma le è una forza parallela e concomitante, che agisce contemporaneamente, in un altro campo, in un altro cielo, con una fede e un entusiasmo, che, pur essendo distaccati da quelli propriamente politici e sociali, agiscono con la stessa forza e per lo stesso ideale di civiltà, fino ad identificarsi ed a formare una cosa sola con essi». Insomma, è una cultura perfettamente allineata a uno stesso orizzonte ideologico. Certo, tra i nomi proposti, ci sono anche quelli di tre repubblicani come Ramón, Lorca e Machado, quest'ultimi già tradotti in Italia alla fine degli anni Trenta e diventati presto, soprattutto Machado, simboli dell'antifranchismo; ma Pasolini sorvola il problema – e questo, tra l'altro, determina una certa ambiguità interpretativa del testo – tanto che più avanti, parlando dell'«ultima generazione di scrittori» spagnoli che «con tremore» sentiva nominare per la prima volta, elenca autori allineati al franchismo come Gerardo Diego, Adriano del Valle, Agustín de Foxá o addirittura falangisti come Dionisio Ridruejo:<sup>75</sup> autori in cui egli nota «un *intelligente* ritorno alla tradizione».

Proprio quest'ultimo tema diventa centrale: la critica di Pasolini si muove infatti contro «quella tradizione ufficiale, che, ora, in tutte le nazioni, si va esaltando in una malintesa propaganda, come unica risoluzione in arte dell'odierna condizione politica e sociale europea»; è ad essa che la cultura più avanzata, quella che appunto si è formata in maniera autonoma dalla politica – «la cultura di noi giovanissimi», nella quale, con un'accesa virata nazionalista, egli vede un assoluto primato italiano<sup>76</sup> – deve dare risposta. La formula proposta è di «una tradizione passata

<sup>75</sup> Iscrittosi già nel 1933 alla Falange di Primo de Rivera, di cui compose anche l'inno, Ridruejo aderì al franchismo fino alla fine degli anni Quaranta, quando assunse una posizione più critica. Cfr. anche *Note e notizie sui testi*, in SPS, p. 1739.

<sup>76</sup> «Noi possiamo ottimisticamente notare che quella italiana soverchia le altre; e, per ragione di un antico amore che lega all'Europa la civiltà italiana, noi possiamo sperare di essere gli unici,

attraverso il filtro dell'antitradizionale»; ovvero un uso rinnovato e storicizzato dei classici – è la strada che egli stesso tenta di attuare, in contemporanea, con la progettata rivista «Eredi» o con la stesura della tragedia *Edipo all'alba*.<sup>77</sup>

La linea delineata da questo articolo, così come ne *I giovani, l'attesa*, presenta dunque una coerenza teorica che insiste su diversi elementi di conflitto. La questione non cambia molto anche nell'*Ultimo discorso sugli intellettuali*, uscito il 5 marzo del 1943 sul «Setaccio»,<sup>78</sup> che potrebbe apparire, in linea con l'impianto argomentativo del precedente articolo – anche qui infatti si rivendica la «separazione tra l'attività del letterato, costitutivamente autonoma rispetto alla contingenza, e quella del propagandista» – come un ulteriore tassello «per comprendere la critica pasoliniana al fascismo»;<sup>79</sup> il che è vero, il punto è che la polarizzazione non è affatto antifascista o antagonista all'orizzonte ideologico del regime, ma correttiva. Partendo ancora una volta da un corsivo di «Primato», in cui si proclama che la guerra investe «apertamente quella cultura che è patrimonio inalienabile della Patria» – una patria su cui, chioso, Pasolini si era così espresso in un articolo di soli tre mesi prima, *Ragionamento sul dolore civile*: «noi siamo orgogliosi di una siffatta fede nella patria»<sup>80</sup> – lo scrittore propone alcune revisioni. Non tanto nel contenuto del discorso – anzi, si affretta a ricordare che lui aderisce «a tali affermazioni con decisione estrema» – ma nella definizione dei rapporti di campo: «A me il rapporto “intellettuali e guerra” non soltanto si presenta come inammissibile, non esistendo tra i due termini nessun ragionevole nesso, ma senz'altro, per noi intellettuali [...] offensivo, e, vorrei aggiungere, nocivo per la nazione in guerra». E prosegue: «si va appunto chiedendo agli intellettuali di adeguarsi allo stato di guerra esercitando [...] un definito e utile mestiere: quello della propaganda. Ma sta qui, appunto, l'equivoco [...] per fare della buona e utile propaganda occorrono un'indole e una preparazione non inferiori a quelle che occorrono per fare un buon letterato, o, mettiamo per fare un buon notaio. Si tratta, dunque, di una professione: e come per qualsiasi altra, non ci si può improvvisare».

Il discorso è chiaro: per Pasolini la questione non è rivendicare un rifiuto della guerra e della propaganda da parte dell'intellettuale – rivendicazione che avrebbe

in un prossimo futuro, ad avere tra le mani la cultura, ossia la spiritualità europea; il che sarebbe assai importante, anche politicamente»; PASOLINI, *Cultura italiana e cultura europea a Weimar* cit., p. 9. Si veda anche il commento denigratorio di Roberto Longhi a questo articolo, in LE, p. 424.

<sup>77</sup> In questa tragedia giovanile Pasolini sviluppa una versione del mito non attestata dalla tradizione, forse per l'interferenza dell'*Oedipe* di Gide, mettendo in scena l'attrazione incestuosa di Ismene per il fratello Eteocle. Per un approfondimento cfr. *Note e notizie sui testi*, in P. P. PASOLINI, *Teatro*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 2001, pp. 1118-1119.

<sup>78</sup> P. P. PASOLINI, *Ultimo discorso sugli intellettuali*, in «Il Setaccio», III, 5, marzo 1943, p. 3, a cui si rimanda per le citazioni.

<sup>79</sup> VIOLA, *Il fascismo secondo Pasolini* cit., p. 27.

<sup>80</sup> P. P. PASOLINI, *Ragionamento sul dolore civile*, in «Il Setaccio», III, 2, dicembre 1942, p. 3.

avuto, sì, in quel preciso contesto e in quella congiuntura, tutti i crismi di una pozione antifascista – ma capire in che modo l'intellettuale possa contribuire, nel migliore dei modi, a sostenere quella stessa guerra. La propaganda, insomma, è un mestiere che richiede competenze specifiche, e non è scontato che un intellettuale le possieda «di punto in bianco» solo «perché sa tenere la penna in mano e ha fatto, magari, della buona critica». Gli scrittori, prosegue nella chiusa del testo, «possono dar corpo alla loro fede in mille altri modi che con la propaganda (o, peggio il silenzio)»; anzi «da essi, come dai notai o dai muratori, è lecito pretendere che manifestino la loro fede in nessun altro modo se non intensificando il lavoro che è di loro competenza».

Il quadro ideologico che si prospetta in questa fase e in questi articoli, sembra dunque muoversi in un territorio non ancora ascrivibile, in senso stretto, nei margini dell'antifascismo culturale. Pasolini è ancora *nel* fascismo, crede nel ruolo educativo e riformista della sua generazione, crede nel contributo che gli intellettuali possono dare alla guerra, pur soffrendola per ragioni private – l'*Ultimo discorso sugli intellettuali* si chiude con un'angosciosa esternazione del suo dolore per le sorti del padre e di Ermes Parini – parla ancora con trasporto di patria e di fede, condivide le posizioni di Bottai e l'impianto di riviste e articoli, come quello di Castellani. Tuttavia, pur se ancora nel fascismo, Pasolini ne critica diverse modalità operative: critica soprattutto la retorica e la propaganda, il ruolo riduttivo assegnato all'intellettuale, l'uso strumentale e politico della letteratura, la tradizione museificata e cerimoniale, che egli non rifiuta in senso d'avanguardia, ma propone di rileggere attraverso il filtro dell'anti-tradizione, e dunque apprendola alla grande letteratura europea; accoglie inoltre l'uso del dialetto – per ragioni letterarie, non ideologiche, ma comunque secondo una scelta fortemente anticonvenzionale. Insomma, c'è in lui una crescente spinta alla contestazione che per, per richiamare ancora Bottai, è la sana contestazione dei figli (di fascisti) verso i loro padri, o per dirla con Roversi, «l'irritazione esistenziale che accompagna ogni volta lo svolgersi del tempo e il cambio delle generazioni». <sup>81</sup> Ma tutto questo mette inevitabilmente in campo, su un piano biografico, una delle due componenti private di cui si era parlato in premessa, che diventa quindi ineludibile per comprendere a pieno il posizionamento dello scrittore verso il regime: quella del rapporto con il suo padre biologico, Carlo Alberto Pasolini.

<sup>81</sup> ROVERSI, *I giovani di Vidiciatico*, in *Pasolini e Il Setaccio* cit., p. 178.

### 3. *Il padre, il fascismo: un sentimento binario.*

In un discorso relativo al padre, la precoce e costante attenzione di Pasolini per la figura di Edipo potrebbe risultare per più ragioni indiziaria: egli torna più volte sul mito greco con un movente sempre trasgressivo, ora di alterazione (*Edipo all'alba*), ora di rovesciamento (*Affabulazione*), ora invece di dilatazione in un contrappunto contemporaneo e autobiografico (*Edipo re*), dando ragione, soprattutto in quest'ultimo caso, a uno scoperto legame con la dimensione privata. Oltre il mito, però, o se vogliamo parallelamente ad esso, la figura del padre si mostra sempre da un'angolazione ideologica, ovvero sotto il nodo simbolico "padre-fascismo", sviluppando così una triangolazione interpretativa in cui il piano della vita personale si sovrappone a quello della vita pubblica e della storia. L'identificazione, incoraggiata da diverse dichiarazioni di Pasolini stesso, soprattutto nel *Sogno del centauro* – «sono stato indotto a identificare con l'immagine paterna tutti i simboli dell'autorità e dell'ordine, il fascismo, la borghesia»<sup>82</sup> – è stata più volte messa sotto analisi da parte della critica: ora per segnalare il ruolo svolto dalla figura paterna e fraterna nella volontaria passività di Pasolini al fascismo (Vighi),<sup>83</sup> ora per insistere sulla frequentissima connotazione simbolica di potere o autorità (Ferretti, Gordon, Bazzocchi ecc.),<sup>84</sup> ora infine per intravedere in questa «icona familiare del fascismo storico» il punto di partenza per un approccio *body history*, ovvero centrato sull'«emergenza del corpo come aspetto costitutivo del discorso politico del Novecento» (Luzzatto).<sup>85</sup> In tutti i casi il rapporto di Pasolini con il "Padre" – e dunque sia con il padre biologico, sia con il padre storico – viene indagato nella sua dimensione di conflitto, «di sfidatore e lottatore col Padre», come scrisse una volta Contini,<sup>86</sup> o per, dirla con Vighi, di «fertile coppia oppositoria». Accanto a queste letture è tuttavia

<sup>82</sup> SPS, p. 1410.

<sup>83</sup> Cfr. F. VIGHI, *Le ragioni dell'altro. La formazione intellettuale di Pasolini, tra saggistica, letteratura e cinema*, Longo, Ravenna 2011, pp. 30-35.

<sup>84</sup> In questa chiave di lettura il padre è per Pasolini «la prima immagine del Potere», M. A. BAZZOCCHI, *Pier Paolo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 141. Cfr. anche R. GORDON, *Pasolini. Forms of Subjectivity*, Clarendon Press, Oxford 1996; in particolare il capitolo 'Mio corpo insepolto? The Body and the Father', pp. 161-83. Anche Vighi ribadisce questo nodo, insistendo però sull'equazione padre-autorità-tradizione «in chiave teoretica», in modo tale da trasporre senza soluzione di continuità «l'opposizione 'tradizione' – 'antitradizione' [...] nell'altrettanto fertile coppia oppositoria 'padri' – 'figli'», *Le ragioni dell'altro* cit., pp. 30-35. Su Carlo Alberto come uno dei tanti «volti» del fascismo cfr. CASI, *Pier Paolo Pasolini* cit., p. 27.

<sup>85</sup> S. LUZZATTO, *Pasolini, le Brigate Rosse e il fascino per il fascismo*, in *Il sogno di cambiare la vita (fra gabbiani ipotetici e uccelli di rapina). Modelli sociali, educativi e artistici dal cuore del '68*, a cura di R. Alonge, Carocci, Roma 2004, p. 58.

<sup>86</sup> G. CONTINI, *Testimonianza per Pier Paolo Pasolini*, in «Il Ponte», 30 aprile 1980, p. 346.

necessario porre l'attenzione anche sulla fase, potremmo dire, pre-conflittuale, che non corrisponde alla «stagione paterna» di cui parla Ferretti,<sup>87</sup> e cioè una fase successiva alla morte di Carlo Alberto, quando Pasolini inizierà a rivalutare il suo rapporto con il padre sia riconoscendone la dimensione erotica sia disancorandola da ragioni ideologiche – e qui restano paradigmatici i versi del *Poeta alle Ceneri*: «Questo del fascismo è un alibi, con cui pure giustifico il mio odio, / ingiusto, per quel povero uomo: e devo dire tuttavia ch'è un odio, / orrendamente misto a compassione [...]. / Perché devo ricordare / Che, col mio amore iniziale per mia madre, / c'è stato un amore anche per lui: e dei sensi».<sup>88</sup> Qui parliamo di una fase in cui il conflitto non si è ancora pubblicamente manifestato: una fase intermedia tra quella post-edipica e quella della lotta a campo aperto.<sup>89</sup> I sentimenti che prevalgono sono perlopiù di affetto, preoccupazione, talvolta perfino di vicinanza o di confidenza – come, ad esempio, quando Carlo Alberto emerge nelle sue vesti di spicciolo consigliere sentimentale («Ad ogni modo ricordati, poca poesia; tutte le donne sono uguali; con le donne bisogna solo pensare a divertirsi»)<sup>90</sup> o come quando, in una sorta di allineamento ideologico, Pasolini si indigna per la parlata dialettale del figlio di un ufficiale.<sup>91</sup> A raccontare questa fase è soprattutto l'assenza di attestazioni contrarie: almeno fino ai primi anni Quaranta, infatti, non emerge dai documenti una posizione critica verso la figura paterna, benché Pasolini indichi l'età di tre anni come momento iniziatico di questa frattura.<sup>92</sup> Testimone del loro rapporto non è solo la dedica «A mio padre» apposta nel 1942 sulle *Poesie a Casarsa* – una dedica per conformismo, dirà più avanti, ma anche qui la dichiarazione postuma va letta con cautela –, ma diverse pagine dell'epistolario. È proprio in esse che traspare, soprattutto negli anni della guerra, un forte e netto senso di apprensione per il destino di Carlo Alberto,<sup>93</sup> lo stesso raccontato pubblicamente nella citata chiusa dell'*Ul-*

<sup>87</sup> Cfr. G. C. FERRETTI, *Mio padre quando sono nato*, in «Nuovi Argomenti», 8, ottobre-dicembre 1983.

<sup>88</sup> P. P. PASOLINI, *Poeta delle Ceneri*, in ID., *Tutte le poesie*, II, Mondadori, Milano 2003, p. 1264.

<sup>89</sup> Su questo tema rimando al mio saggio «*Eravamo grandi nemici*». *Appunti critici sull'immagine paterna nell'opera di Pier Paolo Pasolini*, in «Écritures», n. 2, décembre 2006, pp. 159-77.

<sup>90</sup> LE, p. 333.

<sup>91</sup> Cfr. PASOLINI, *Romanzi e racconti* I cit., p. 397.

<sup>92</sup> «Nei primi anni della mia vita per me lui è stato più importante di mia madre. Era una presenza rassicurante, forte. Un vero padre affettuoso e protettivo. Poi improvvisamente, quando avevo circa tre anni, è scoppiato il conflitto. Da allora c'è sempre stata una tensione antagonistica, drammatica, tragica fra me e lui», SPS pp. 1670-1671.

<sup>93</sup> «mio babbo è partito l'altro ieri per Roma, da dove proseguirà per l'A.O.I.», scrive nel 1941 a Franco Farolfi, «non ti descrivo, perché ti immaginerai bene, lo stato di cose che è sopraggiunto tra noi (LE, p. 348); «Però un grave pensiero non mi lascia mai e continuamente mi pesa: mio padre. Ieri abbiamo ricevuto un suo telegramma, che dice: «Decorato con valor militare. Sto



*timo discorso sugli intellettuali*;<sup>94</sup> ed è sempre qui che Pasolini esprime a pieno la gioia per il suo ritorno a casa, evidentemente giustificata dall'eccezionalità degli eventi, ma comunque rilevante nella sua sincerità affettiva – lo racconta anche una postilla del padre apposta in calce a una lettera del 17 novembre 1945 («Susanna adorata, Pier Paolo mi vuole con lui ed io *per colpa sua* ritarderò il mio arrivo costì»<sup>95</sup>). Pasolini è felice e bramoso di rincontrarlo: «Chissà se il babbo è lì con te. Come vorrei averlo aspettato insieme [...]. Se è lì bacialo tanto per me»; «Carissima Cicciona, oggi ho incontrato il babbo, qui a Bologna, in via Castiglione. [...] Pensa che enorme gioia. Tanto più grande perché il babbo appare pieno di salute e di vigoria, giovane. Fra poco saremo tutti insieme. [...] Speriamo che cominci un periodo un poco più umano per noi».<sup>96</sup>

Il periodo “più umano” vagheggiato in quest'ultima lettera risulterà solo un'illusione. Proprio a partire dal dopoguerra, infatti, si consuma tra padre e figlio una rottura irrimediabile, causata dalla scoperta che Carlo Alberto non solo «ha la simpatica abitudine di leggere» la sua corrispondenza,<sup>97</sup> ma si è reso protagonista della «più incivile delle indiscrezioni»: spiare di nascosto le pagine dei suoi diari. È qui che inizia, per Pasolini, «un nuovo capitolo», addirittura paragonabile, nella definizione degli equilibri familiari, alla morte di Guido: «l'offesa è così assoluta che non trovo di meglio da fare che ignorarla».<sup>98</sup> Il periodo “più umano” cede così il passo a un “periodo nuovo”: da quel momento in poi, almeno per quanto riguarda le testimonianze dell'epistolario, il padre verrà rappresentato nei suoi atteggiamenti più squilibrati e patologici, assoggettato dal vortice della propria “sindrome paranoide”. Non importano qui le cause di tale sindrome; di fatto dal 1947 qualcosa si scardina, e per la famiglia Pasolini, con un apice dopo i fatti di Ramuscello, si apre una fase di contrasti sempre

benissimo”. Sarò poco eroico, ma io non vedo l'ora che si arrendano» (ivi, p. 355). «Mio padre è ancora a Gondar; e abbiamo ricevuto ieri un rassicurante telegramma» (ivi, p. 353). Si confronti anche con l'immagine *«del padre gondariano»* di *Consolazione*, lirica apparsa su «Il Setaccio», III, 2, dicembre 1942, p. 13.

<sup>94</sup> «Io e mia madre sediamo dentro la stanza che ha protetto prima la sua infanzia, e poi la mia. Ed ecco dentro questa stanza, dal buio della notte si ode echeggiare una voce: è un ragazzo, soffermato davanti alla porta di casa nostra, che chiama un amico. E quel grido, come una volta, non mi suscita nostalgia del passato, di me fanciullo, o vaghi tremori, ma mi richiama con nuovo dolore ai momenti che viviamo. Mi mostra più vivi, per un attimo, davanti agli occhi i volti di mio padre e del mio più caro amico, che la guerra mi ha portato via»; PASOLINI, *Ultimo discorso sugli intellettuali* cit., p. 3.

<sup>95</sup> LE, p. 492.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Ivi, p. 555.

<sup>98</sup> PASOLINI, *Quaderni rossi* cit., p. 142.

più violenti e ingovernabili,<sup>99</sup> che spingono il giovane Pier Paolo a sviluppare il proprio risentimento e a caricarlo di ragioni ideologiche, anche in correlazione al definirsi della sua coscienza politica e al suo avvicinamento al Pci – ed è altrettanto sintomatico che proprio al Pci togliattiano rimprovererà il «misto di autoritarismo e di paternalismo soffocante».<sup>100</sup> Solo alla fine degli anni Sessanta, come si diceva, Pasolini disconoscerà la valenza ideologica del proprio odio recuperando un sentimento «più complesso, contraddittorio, oscuro, quasi un grumo irrisolto di odioamore, spesso nascosto ma sempre fermentante»,<sup>101</sup> e accettandone pienamente la componente erotica: «Avevo sempre pensato di odiare mio padre ma di recente, scrivendo uno dei miei ultimi drammi in versi, *Affabulazione* [...] mi sono accorto che gran parte della mia vita erotica ed emozionale non dipende da odio contro di lui, ma da amore per lui».<sup>102</sup>

La questione si sposta a questo punto su un altro fronte: è possibile legittimare, sulla base dell'identificazione simbolica padre-fascismo – autorizzata, come abbiamo visto, da Pasolini stesso – una relazione di equivalenza? E dunque riconoscere, accanto all'avversione di Pasolini per il fascismo, una forma di attrazione o fascinazione – lo stare *bene* dentro l'acquario, non semplicemente lo stare dentro l'acquario? In altre parole: il complesso di "odioamore" può essere replicato anche sul piano dell'ideologia?

«Il Fascismo», scriverà nell'*Appunto 67* di *Petrolio* dal titolo *Il fascino del fascismo*, «dà il primo posto alla filosofia irrazionale e all'azione, che sono le forme attuali e logiche del mistero corporale. Nessuno di noi ne è esente, indenne o

<sup>99</sup> Si vedano in particolare: la lettera a Silvana Mauri del 5 febbraio 1948 («La mia vita non è molto serena, ma lo sarebbe certamente se mio padre non fosse in uno stato penoso; i medici lo chiamano paranoide», LE, p. 588); la lettera a Giovanna Bemporad del 7 agosto 1948 («son funestato dalle condizioni *terribili* di mio padre», ivi, p. 596); la lettera a Luciano Serra del 7 agosto 1948 («La 'sindrome paranoidea' di mio padre rende la nostra vita familiare un inferno», ivi, p. 597); la lettera a Gianfranco Contini del 7 luglio 1949 («Altro non vedo, nella mia esistenza praticamente impazzita tra una bruttezza estrema (padre paranoico, madre straziante [...]) e un'estrema felicità», ivi, p. 613); la lettera a Ferdinando Mautino del 31 ottobre 1949 («mio padre è in condizioni indescrivibili: l'ho sentito piangere e gemere tutta la notte», ivi, p. 616); la lettera a Franco Farolfi del 31 dicembre 1949 («mio padre è nelle condizioni fisiche e morali che sai. Aria da suicidio», ivi, p. 620); la lettera a Silvana Mauri del 27 gennaio 1950 («Mio padre, preso da una delle sue solite crisi di malvagità o di pazzia, ormai non lo so, ci ha per l'ennesima volta minacciati di lasciarci e ha preso accordi per vendere tutti i mobili», ivi, p. 627); la lettera a Franco Farolfi del 27 gennaio 1950 («Mio padre, dopo migliaia di scenate simili, ci ha detto di abbandonarci e di andarsene; frattanto ha preso accordi per vendere tutti i mobili», ivi, p. 628).

<sup>100</sup> DUFLOT, *Il sogno del centauro* cit., SPS, p. 1415.

<sup>101</sup> FERRETTI, *Mio padre quando sono nato* cit., p. 123.

<sup>102</sup> HALLIDAY, *Pasolini on Pasolini* cit. SPS, p. 1286. Così anche a Dufлот: «per mio padre ho avuto un amore parziale che riguardava unicamente il sesso»; *Il sogno del centauro* cit., SPS, p. 1408.

libero».<sup>103</sup> Siamo in fondo nei margini della contraddizione strutturale di Pasolini, «lo scandalo del contraddirmi», l'*oxymoròn* come figura retorica che domina le sue opere, «quella che Fortini chiama sineciosi»,<sup>104</sup> la stessa che fa vivere in lui istanze reazionarie e progressiste, e che probabilmente spiega la necessità che lo porta più volte, nelle già viste dichiarazioni degli anni Sessanta-Settanta, all'auto-narrazione di una giovanile coscienza antifascista, o alla presa di distanza da qualsiasi allusione di posizioni contrarie in maniera eccessivamente sospetta – si rilegga ad esempio la violentissima indignazione a un articolo di Casalegno dell'ottobre '74, che lo accusava di «nostalgia di un passato anche tinto di nero».<sup>105</sup>

Questa doppia polarizzazione definisce in Pasolini una sorta di sentimento binario: dal liceo Galvani con la scoperta di Rimbaud, fino alle folgorazioni longhiane e visive del periodo universitario, agli scontri con Giovanni Falzone e agli articoli su «Architrave» e «Il Setaccio», Pasolini inizia a maturare un'insoddisfazione per l'acquario in cui è immerso e a intravedere sempre più distintamente l'esistenza di un altro universo. Il processo non è però immediato, né oppositivo, e risente forse di quella «doppia condizione, che stava tra il bisogno di critica e la paura» ricordata da Renzo Renzi;<sup>106</sup> il primo approdo, cioè, non è tanto una contestazione culturale del fascismo, piuttosto una critica verso l'uso della cultura da parte del fascismo. È una sfumatura di senso che modifica la prospettiva in maniera essenziale, l'aveva già intuita negli anni Settanta Roberto Roversi: per Pasolini «non si può parlare di antifascismo ma di insoddisfazione nei riguardi del fascismo inteso come potere delle istituzioni; [...] la sua è una opposizione letteraria alle istituzioni letterarie del fascismo».<sup>107</sup>

Ma possiamo quindi mettere in gioco la categoria di antifascismo culturale? Qualche riserva era già stata avanzata nel 2001 da Fabio Vighi, e più di recente da Gianluca Benedetti, che piuttosto hanno preferito parlare di “volontaria passività politica” o di «antifascismo incompiuto e parziale».<sup>108</sup> D'altra parte se con questa formula intendiamo una presa di coscienza antifascista che si traduce in una critica al regime tramite le armi della cultura, la posizione di Pasolini prima del luglio '43 pare quantomeno dubbia. È piuttosto una fase di “stonatura” (Bazzocchi),<sup>109</sup>

<sup>103</sup> P. P. PASOLINI, *Petrolio*, in ID., *Romanzi e racconti*, II, p. 1479.

<sup>104</sup> Cfr. Pasolini nel programma di BIAGI, *III B: Facciamo l'appello* cit.

<sup>105</sup> P. P. PASOLINI, *Frammento*, in SPS, pp. 526. L'articolo in questione è C. CASALEGNO, *La confusione di Pasolini e C.*, «La Stampa», 23 ottobre 1974.

<sup>106</sup> RENZI, *A Casarsa la madre a Bologna il padre* cit., pp. 19-20.

<sup>107</sup> ROVERSI, *I giovani di Vidiciatico* cit., p. 178.

<sup>108</sup> Cfr. VIGHI, *Le ragioni dell'altro* cit., pp. 30-35; G. BENEDETTI, *Pasolini 1940-1945: genesi di un intellettuale*, [www.academia.edu/25455244/Pasolini\\_1940\\_1945\\_genesi\\_di\\_un\\_intellettuale](http://www.academia.edu/25455244/Pasolini_1940_1945_genesi_di_un_intellettuale) (url consultato il 27/06/2023).

<sup>109</sup> Cfr. BAZZOCCHI, *Ritratto dell'artista da giovane* cit., p. 146.

di «insatisfaction» e «rejet» (Caproni),<sup>110</sup> di non conformismo (Cerica),<sup>111</sup> ma certo si rischia di cadere nei margini di una questione nominalistica, perché ci troviamo di fronte a una categoria storiografica piuttosto elastica. All'interno di essa, infatti, troviamo uno spettro di esperienze che vanno, come estremi generazionali, dall'antifascismo conservatore di Benedetto Croce all'opposizione che matura nel quadro del fascismo di sinistra (Bilenchi, Pratolini, Vittorini ecc.), o «nei margini di un approfondimento dei caratteri di una cultura borghese e liberale»<sup>112</sup> (Pintor, Carlo Levi, ecc.), dentro cui si sviluppa anche l'esperienza di una casa editrice come Einaudi, dove l'antifascismo culturale è netto e inequivoco.

La parabola di Pasolini appare diversa, né mi sembrano funzionali, come già notato da Brevini, le categorie di *afascismo* o di *cripto-antifascismo*;<sup>113</sup> si posiziona piuttosto in un quadro generazionale ancora più avanzato, quello dei «giovannissimi di Vidiciatico», come li definì Roversi: ragazzi educati nel fascismo e per i quali «il fascismo era tutt'uno» – «ci era soltanto indifferente o fastidioso perché quel fascismo eravamo noi».<sup>114</sup> Dentro questa generazione Pasolini manifesta il suo disagio dallo stretto spazio della letteratura, ma lo fa attraverso un'insofferenza culturale progressiva, ovvero lungo un lento, graduale processo che lo porta a scoprire un diverso orizzonte intellettuale e dialettale, e più in generale un diverso sistema di valori, quello delle due sole strade che potevano portarlo all'antifascismo di cui parla a Camon: cultura europea e mondo contadino. In altre parole fino al 1943 Pasolini si muove ancora in parallelo con il fondale ideologico del regime, muovendosi piuttosto sul fronte riformista e frondista di «Primato», «punto di attrazione per pressoché tutte le forze intellettuali e letterarie italiane del momento»,<sup>115</sup> sebbene inizi, grazie proprio a quelle scoperte, a metterne in discussione alcune pratiche già nel corso del 1942, non prima: soprattutto, lo abbiamo visto, l'uso propagandistico della cultura e della tradizione e l'esercizio politico della letteratura. La posizione

<sup>110</sup> L. CAPRONI, *Pasolini entre langue et dialecte. La première édition des Poèmes à Casarsa*, in *Poésie de l'ailleurs. Mille ans d'expression de l'Ailleurs dans les cultures romanes*, dir. E. Massip i Graupera e Y. Gouchan, Textuelles, Presses universitaires de Provence, 2014, pp. 145-155. Scrive in particolare Caproni: «Certes, Pasolini n'a pas laissé de déclarations antifascistes nettes dans ses écrits des années 1942-1943».

<sup>111</sup> Cfr. CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., pp. 87-88.

<sup>112</sup> FALCETTO, *Storia della narrativa neorealista* cit. p. 64.

<sup>113</sup> Cfr. BREVINI, *Pasolini prima delle «Poesie a Casarsa»* cit. Proprio lo studio di Brevini anticipa gran parte dei punti qui messi sotto analisi, dal modo in cui Pasolini vive «con entusiasmo nelle istituzioni culturali fasciste», al suo «lento formarsi di una cultura» correttiva sul piano non politico, ma letterario, alla difficoltà di interpretare il suo disimpegno «di un significato di emancipazione dalle strettoie della politica fascista»; pp. 37-38.

<sup>114</sup> ROVERSI, *I giovani di Vidiciatico* cit., p. 183.

<sup>115</sup> A. ASOR ROSA, *Il nuovo antifascismo e la cultura*, in *Breve storia della letteratura italiana. II. L'Italia della Nazione*, Einaudi, Torino 2013, p. 257.

che emerge dai suoi articoli di questa fase sembra semmai indicare una fuga dalla storia, quella cultura parallela e disancorata dalla politica che in fondo ricorda la pratica degli ermetici, sul cui modello Pasolini muove i primi passi da poeta in direzione del dialetto.<sup>116</sup> Quando è dentro la sua torre d'avorio non esiste altro, solo il timore dei bombardamenti alleati. Ricorda Naldini «se il pomeriggio passa senza le paure alienanti degli allarmi aerei, niente sembra essere più impegnativo e consistente della poesia, e il mondo sembra esistere con le sue meraviglie naturali solo per venire descritto».<sup>117</sup> Una fuga dalla storia che lo porta, come dirà a Serra, a inventare «un'infinità di miti», a costruire «una storia leggendaria».<sup>118</sup>

La fuga, tuttavia, è congiunturale e, da un certo punto di vista, funzionale: se dal rifugio della letteratura si sente «al di fuori della società», è proprio grazie alla fuga che, quella società, inizia «inconsciamente a sfidarla».<sup>119</sup> Il punto di rientro avviene però solo nell'istante in cui vengono meno i fattori di controllo o di censura; in altre parole, la precipitazione da quella che ho appunto definito “insofferenza culturale progressiva” a un antifascismo ormai consapevole ed esplicito, si manifesta in Pasolini solo dopo il 25 luglio, caricandosi subito di componenti politico-ideologiche, non militari – e su questo va valutato, per Benedetti, anche un movente psicologico e caratteriale.<sup>120</sup> I fatti parlano da soli: a parte l'aiuto a un'ebrea e outsider come Giovanna Bemporad, di cui tutelò l'anonimato ai tempi del «Setaccio» e che ospitò a Casarsa «anche per proteggerla dai nazisti»,<sup>121</sup> l'unica sola «azione di resistenza» riguarda un episodio successivo all'8 settembre, quando «soldato da una settimana», lo scrittore si rifiutò di consegnare le armi ai tedeschi gettandosi con un compagno in un fosso.<sup>122</sup> Per il resto, nonostante gli annunci («in questi ultimi tempi mi ero dato in modo assoluto alla politica [...] Vogliamo – io e il mio amico di qui, Bortotto – lavorare, agire, essere con qualcuno»),<sup>123</sup> l'attivismo è puramente intenzionale: l'interessamento al Partito d'Azione, al quale

<sup>116</sup> Cfr. *supra*, nota 12.

<sup>117</sup> N. NALDINI, *Al nuovo lettore di Pasolini*, in P.P. PASOLINI, *Un paese di temporali e di primule*, Guanda, Parma 1993, p. 81. Sui bombardamenti, scrive Pasolini a Serra nel marzo del 1944: «Qui gli aeroplani passano continuamente e molte bombe sono cadute nei dintorni, campi di aviazione, etc. Si passa da una fifa all'altra», LE, p. 466.

<sup>118</sup> Ivi, p. 450.

<sup>119</sup> HALLIDAY, *Pasolini on Pasolini* cit. SPS, p. 1290.

<sup>120</sup> Cfr. BENEDETTI, *Pasolini 1940-1945* cit.

<sup>121</sup> CERICA, *Pasolini e Bologna* cit., p. 83. Il *nom de plume* utilizzato per tutelare l'anonimato, utilizzato anche su «Il Setaccio», era Giovanna Bembo. Sulle permanenze a Casarsa cfr. LE, p. 450, p. 460.

<sup>122</sup> L'episodio è raccontato in HALLIDAY, *Pasolini on Pasolini* cit., p. 1292, da cui è tratta la citazione.

<sup>123</sup> LE, pp. 456-457.

dichiara di essersi iscritto dopo la morte del fratello,<sup>124</sup> e di cui aveva iniziato a informarsi già dopo la caduta di Mussolini,<sup>125</sup> affiora solo come un breve e vago fondale ideologico.

La vera scelta di Pasolini, coerentemente a quanto era già emerso nell'*Ultimo discorso degli intellettuali*, resta antimilitarista, e già a partire dall'agosto del 1943 si esprime in maniera esplicita e inequivocabile: «che discorsi mi fai di “guerriglieri” e di “guerriglie”: non so se ridere o se avere rabbia», scrive a Luciano Serra rimproverandolo di «rincretimento militare»: «Se hai poca stima del tuo sangue, tienilo da conto, per ora, e se mai spargilo per qualcosa di meglio che guerrigliare con quei buoni croati»; e sempre a Serra, l'anno successivo: «la guerra puzza di merda [...]. Tutto puzza di spari, tutto fa nausea, se si pensa che su questa terra cacano quei tali».<sup>126</sup> L'atteggiamento dissuasivo torna anche e soprattutto verso la scelta del fratello, che Pasolini “sgrida” quando va «a rubar armi ai Tedeschi» e cerca di frenare opponendo i suoi assoluti sentimenti di sfiducia verso la lotta armata, consapevole di restare «smarrito dentro la mia vita, aggrappato al mio solito sogno», persino «protetto da quel mio continuo sognare e vivere dentro me stesso».<sup>127</sup> Ancora nella primavera del 1944, quando viene interrogato dalle autorità per propaganda antifascista, prende le distanze in maniera indignata dall'azione dei partigiani («Capisci, Luciano, di che cosa orrendamente umiliante mi accusano! E noi che abbiamo tanto riso e deplorato la retorica di quel manifesto»),<sup>128</sup> rivendicando la sua linea d'azione tutta interna al piano della scrittura: «non possono capire come la cosa più importante per un individuo possa essere lui stesso o la sua poesia».<sup>129</sup>

Negli ultimi mesi di guerra, perseguitato da un incombente senso di morte,<sup>130</sup> Pasolini resta fedele alla sua scelta: rinunciando definitivamente alla guerriglia partigiana, si rifugia a Versuta con la madre alternando l'impegno educativo, grazie all'allestimento di una piccola scuola casalinga,<sup>131</sup> a quello artistico e cul-

<sup>124</sup> «Spinto da queste circostanze, anch'io mi sono iscritto a questo Partito»; *ivi*, p. 484.

<sup>125</sup> «Sappimi dire qualcosa anche sull'ambiente politico bolognese: che partito era – insomma – quello di Morandi, Rinaldi, Arcangeli...»; lettera a Cavazza di fine luglio 1943, *ivi*, p. 456.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 463.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 473.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 468. Un accenno all'episodio anche nella lettera a Federico De Rocco, *ivi*, pp. 466-467. Il 21 agosto del 1945 Pasolini torna a raccontarlo a Serra, a cui confessa che il vero responsabile del volantinaggio era stato il fratello Guido, *cfr. ibi*, p. 482.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 468.

<sup>130</sup> Ricorda nei *Quaderni rossi* a proposito della primavera del 1945 «vivevo in un continuo rischio di perdere la vita; per vari mesi, anzi, parve certo che uscire vivi da quell'inferno non era che un'assurda speranza. Questo mi dava un continuo senso *del mio cadavere*», PASOLINI, *Quaderni rossi* cit., p. 144.

<sup>131</sup> Già nell'ottobre del 1943 aveva allestito a San Giovanni una piccola scuola privata per i ragazzi di Versuta, che non potevano raggiungere Udine o Pordenone a causa dei bombardamenti;

turale: compone poesie, scrive articoli e saggi, si dedica al teatro – soprattutto alla composizione di un testo ideologicamente orientato come *I Turcs tal Friù*<sup>132</sup> – si occupa della fondazione e delle attività dell’“Academiuta di lenga furlana”, cura e redige lo «Stroligùt». La sua azione antifascista si muove in sostanza sui fronti a lui più congeniali, l’insegnamento e la scrittura, rivendicando una scelta di disimpegno che lo porterà versò una Resistenza tutta culturale e pedagogica. La vecchia «retorica *giovinezza* fascista», quella di «*noi giovani*» degli ex-fogli del Guf, viene così riconvertita e messa al servizio di una nuova cultura, la stessa che di lì a poco Vittorini avrebbe annunciato sul primo numero del «Politecnico», secondo una missione educatrice in cui Pasolini individua, per sé e i suoi coetanei, un ambizioso e impegnativo ruolo civile:

L’Italia ha bisogno di rifarsi completamente ab imo e per questo ha bisogno, ma estremo, di noi, che nella spaventosa ineducazione di tutta la gioventù ex fascista siamo una minoranza discretamente preparata. [...]. Noi abbiamo una vera missione in questa spaventosa miseria italiana una missione non di potenza o di ricchezza ma di educazione, di *civiltà*.<sup>133</sup>

verrà fatta chiudere a novembre per diffida del provveditore agli studi di Udine.

<sup>132</sup> Riprendendo la vicenda storica dell’invasione turca del Friuli alla fine del XV secolo, Pasolini rimanda metaforicamente ai fatti del proprio tempo, con un’identificazione tra ottomani e nazisti che segnala, per via traslata, un suo chiaro posizionamento ideologico. Va tuttavia segnalato (ma cfr. *supra*, nota 11), che da tempo esiste una *querelle* sulla datazione del testo, che secondo alcuni sarebbe successivo alla morte di Guido; il che ribalterebbe l’interpretazione spostandola da una chiave antifascista a una anti-titina: «Non sono dunque i tedeschi» gli invasori messi in scena nel dramma, ma «gli slavi comunisti dell’esercito di liberazione iugoslavo»; ZANNINI, *L’altro Pasolini Guido* cit., p. 146.

<sup>133</sup> LE, pp. 458-459.

DALL'ORTO AL POZZO.  
SUL LANCIATORE DI GIAVELLOTTO DI PAOLO VOLPONI

Tommaso Pomilio  
*Sapienza Università di Roma*

Dall'orto (quello *familiare*, già ricorrente nella prima poesia volponiana) al ponte e dal ponte al fiume (dell'esiziale lancio-di-sé), dal fiume a un promettente ma ancora lontano *pozzo*, il «pozzo all'orizzonte» (quasi promessa di nuova nascita in giunzione con risalite dall'Erebo), s'inarca il gesto e getto narrativo di de-formazione (*Bildung* all'inverso, certo, ma riplasmata e dilatata in anamorfofi, integrata di costante senso di asfissia e postumo spiraglio di catarsi) del *Lanciatore di giavelotto*:<sup>1</sup> di quello insomma che, alle stampe nel 1981, è il sesto (e terzultimo) romanzo di Paolo Volponi. *Parabola*, probabilmente; che anzitutto sarà quella dell'attrezzo scagliato, cieco e risarcitorio, vibrante e letale, dal disadattato ragazzo che ne è il protagonista, Damìn Possanza, verso una cecità d'improvvida gloria e insieme (*eauton-acontistès*) verso l'ineluttabilità del proprio destino terminale. Nella polarità (che è cifra costante nella narrativa volponiana) tra «lineare compattezza ed esplosione sperimentale» (Zinato),<sup>2</sup> è forse legittimo ascrivere il romanzo nel primo, forse meno valorizzato dalla critica, dei due versanti, orchestrato da una persona narrativa più stabile e riconoscibile (non comunque implicata testimonialmente), e dominato da relativa stabilità stilistica (ma qui, violata con improvvise, semipercettibili infrazioni, di marca anche lessicale, con l'irrompere d'isole polifoniche, perlopiù deformatorie, nel centrarsi, concentrazionario, nel disastrato campo psichico del soggetto). Eppure è qui (diciamolo subito) che un certo sospetto di

<sup>1</sup> Citerò da P. VOLPONI, *Il lanciatore di giavelotto*, prefazione di E. Zinato, Einaudi, Torino 2015 (d'ora in avanti: LG).

<sup>2</sup> E. ZINATO, *Introduzione* a Paolo Volponi, *Romanzi e prose*, I, Einaudi NUE, Torino 2002, p. XXXV.



residuale neorealismo, ma specialmente quello primario, preresistenziale, italiano d'*Americana* e di *paesologia* profonda, archetipico o persino assoluto, ancestrale, è sistematicamente sviluppato/violato per una sorta di espressionismo sporco, materico, così come da uno slittare intimamente desultorio dei piani di discorso, in un mai pacificato giustapporsi d'istanze discorsive che includono «straordinaria e diffusa acutezza percettiva, problematica psicoanalitica, romanzo storico», e appunto (per quanto invertito di segno), Bildungsroman.<sup>3</sup>

Di cui (anticipiamo, adesso) è figura principe il *modo* “sommario”, che marca preventivamente le materie dei singoli capitoli: non illustrandone il contenuto narrativo manifesto, ma piuttosto enuncleandone i centri d'irradiazione (soprattutto) allegorica; almeno tre per volta.

La narrazione, sviluppata in un contesto marchigiano con possibili proiezioni autobiografiche (Fossombrone, poco allato Urbino, sul fiume Metauro), a focalizzazione esterna ma incorporante il punto di vista del «progressivo disfacimento nevrotico»<sup>4</sup> (o dell'incatenante fissarsi d'un complesso edipico), ruota dunque intorno alla figura di colui che è legittimo erede (primogenito e figlio maschio) di una “dinastia” di vasai, ma di fondo recalcitrante (avverso a costrittivi meccanismi di attesa, ma anche consapevole dell'inadeguatezza della forma vaso a rappresentarlo, data la sua «incapacità di “versarsi” negli altri»);<sup>5</sup> di tale discendenza, il precedente anello non è tuttavia il padre, dalle degeneri ambizioni piccolo-borghesi, ma invece il nonno e patriarca, Damiano, che gli ha conferito, quasi un'investitura, il nomignolo ch'egli porta. Damìn, disegnatore di talento e anche scrittore in pectore nei temi “di fantasia”, «pervasi da un vapore cosmico» [LG, p. 49, cap. IV], ma che la professoressa di lettere interpreta come dei «componimenti di un esaltato»; Damìn, il cui equilibrio psichico è turbato dall'insopprimibile attrazione nei confronti della bellissima madre, Norma, urbinate catalizzatrice di desideri (e tanto più vulnerabile, per via delle lunghe assenze del marito), e dall'incombere

<sup>3</sup> C. BELLO MINCIACCHI sintetizza con esattezza: « Il risultato è un romanzo dal meccanismo narrativo inesorabile eppure, nella sua interezza, mirabilmente ibrido che partecipa della modernità del disagio esistenziale e, estesamente, delle novecentesche conoscenze psicanalitiche, degli impulsi anarchici vivi dentro la storia e dentro il testo, della consapevole crisi della narrazione, delle possibilità allegoriche che collegano il corpo (i corpi) alla storia e, infine, di attrazioni e legami ancestrali che, pur spiegati – o quanto meno spiegabili – alla luce dell'intera vicenda narrata, non perdono, nel drammatico epilogo, il tremendo calor bianco della violenza»; *Nel corpo della storia. Attraverso «Il sipario ducale», «Il lanciatore di giavellotto» e «La strada per Roma»*, in «Istmi», n.15-16 (2004-2005), numero monografico: *Nell'opera di Paolo Volponi*, pp. 219-250: 234.

<sup>4</sup> G. SANTATO, *Follia e utopia, poesia e pittura nella narrativa di Volponi*, in «Studi Novecenteschi», a. 25, n. 55 (giugno 1998), pp. 29-66: 56.

<sup>5</sup> La notazione è di E. ZINATO, *Volponi*, Palumbo, Palermo 2001, p. 68. Giungendo a rinnegare il «sangue dei Possanza [...] gremito, denso di tante cose oltre che di gentilezza ... il sanguaccio dei vasi, la mistura di terra e di fango», LG, p. 117, cap. XI.

della figura del gerarca locale, Traiano Marcacci, «l'uomo dal pugnale d'argento», sessista amante di lei (a cui il ragazzo si ispirerà nella scrittura dei suoi temi più fantasiosi e ambivalenti). Dopo aver intuito la loro relazione, *sfacciatamente* nel mezzo della messa domenicale,<sup>6</sup> Damìn dovrà assistere, non veduto – cruda scena primaria, – a un coinvolto rapporto fra i due, caratterizzato da intensa sottomissione (la madre inginocchiata), suscitandosi anche di qui l'ambivalenza del suo sentire, di misconosciuta ammirazione e castrazione insieme, e sicuramente di transfert (dal corpo materno) o sia di perverso sublimato desiderio, nei confronti falloocratico gerarca, e dei suoi esibiti, taglienti feticci;<sup>7</sup> una forma di sentire che ulteriormente si acuisce per l'endemico assentarsi della figura paterna, Dorino. Il quale, per sua parte, è perennemente in viaggio a inseguire le sue velleità piccolo-borghesi, di veloce arricchimento, infrangendo, a vantaggio dell'alluminio (si farà distributore di manufatti industriali), la laboriosa cultura della terracotta, che è tratto identitario della tradizione familiare di cui è ancora depositario Damiano e che Damìn sarebbe pronto ad accogliere (prima di disattenderla, precipitato nella spirale ontogenetica – annullamento dell'io – del suo «disadattamento universale»);<sup>8</sup> qui, come rileva Emanuele Zinato, «la rappresentazione della prima modernizzazione italiana indotta dal fascismo può alludere [...] a quella successiva, più massiccia, degli anni del “miracolo”». <sup>9</sup> Ed è, questa, ulteriore *ratio* attualizzante, dal fascismo storico a quello “permanente”, che proprio all'altezza di quegli anni Ottanta era sul punto di ultimare la sua strisciante mutazione nel quadro d'una società spettacolarizzata, nella minuta mercificazione dell'immateriale e nell'estensione dello *spettacolare concentrato*, totalitario (ma anche di quello *diffuso*, americano e americanizzante) nello *spettacolare integrato* (principio di relazione sociale mediata dalle immagini) o sia irreversibilmente incistato nella realtà ricostruendola tramite le proprie falsificazioni, o se si vuole, tramite la fallacia delle proprie narrazioni (ché

<sup>6</sup> «Dondolava sfacciato contro tempo alle cantilene dei fedeli, e dal punto più in avanti come da quello più indietro che raggiungeva con le ondulazioni, guardava di traverso sua madre» (LG, p. 19; cap. II).

<sup>7</sup> «Così l'attrazione fisica che provava per il bel centurione, per il suo corpo, l'andatura, tutto l'atteggiamento: lo sguardo, la sicurezza, il generale dominio di sé e degli altri; quel pugnale, che poteva essere guardato ancora meglio affibbiato alla cintura del duce, con l'impugnatura tutta ben descritta, di madreperla, chiusa in cima dal profilo dorato e tagliente dell'aquila. | Poteva scaricare la propria soggezione e insieme il gusto di essere ferito da quel becco di aquila; e la speranza poi di potere impugnarlo per completarsi del tutto, appagarsi e riempirsi della perfezione dell'altro» (LG, pp. 50-51; cap. IV).

<sup>8</sup> Per G. GIUDICI, la sfortunata storia di Damìn è innanzitutto «una disperata elegia di disadattamento universale, di identità irraggiungibile e di autopunitiva e autodistruttiva fuga all'indietro, al mondo “endogamico” e “aconflittuale”». *Accadde a Fossombrone*, in “L'Espresso”, 14 giugno 1981, pp. 97 e 100.

<sup>9</sup> ZINATO, *Prefazione* cit., p. X.

basterebbe riportarsi, qui, ai supplementi d'analisi di Guy Debord, sette anni dopo il *Lanciatore*, agli sgoccioli di quella decade: quando specialmente all'Italia, su cui già andava stendendosi l'ombra berlusconiana, egli accorda un tristo predominio nell'introduzione di quella qualità di "spettacolare".<sup>10</sup>

La scena primaria, *scena-madre* (è il caso di dire), a cui, arrampicato sullo stesso fico piantato dal patriarca alla nascita di Damìn (per «accompagnare rigidamente la [sua] nascita e la [sua] crescita»), assiste il ragazzo (lo «spettacolo vero e immenso della colpa della madre», lei prona, giusto nell'*orto familiare*), si carica ovviamente d'una insopprimibilmente dolorosa valenza allegorica, ruotando attorno al feticcio del fallico scettro, scintillante, fascistamente priapèo, nel suo valore (o meglio disvalore) muscolare e panspermico (in ironico, amaro anticlimax, a ciò, il cognome della famiglia del ragazzo, Possanza), e delle sue trasparenti figure di sostituzione o sia i suoi acuminati feticci di penetrazione: dall'estrofflesso pugnale insomma (il cui manico, di *madre*-perla appunto, luccicante sulla faccia e soprattutto «bocca materna» umide dopo l'atto), al pur opposto, introfflesso giavellotto di Damìn, alla roncola che per lui, Damìn, o da lui, nel finale scatto di follia omicida – lo vedremo – sarà il machete dell'ultima disgregazione, ad attentare alle «quinte più profonde della ferita»: e la penetrazione delle lame si manifesterà allora come richiesta, e profferta, di sangue sacrificale, in improvviso e assai conseguente rigurgito di «bolla di fiato e di sangue» (lì dove con la massima evidenza si accede al fitto della visività, che è elemento tutt'altro che secondario della scrittura del *Lanciatore*).<sup>11</sup> Siamo nel pieno del paradigma dell' Ur-Fascismo ovvero «fascismo eterno»(o *permanente*, dicevamo poc'anzi), i cui caratteri Umberto Eco definirà nel '97; e in particolare, insistendo sul trasferirsi della «volontà di potenza su questioni sessuali», e del ritornare in violenza: «Dal momento che anche il sesso è un gioco difficile da giocare, l'eroe Ur-Fascista gioca con le armi, che sono il suo *Ersatz* fallico: i suoi giochi di guerra sono dovuti a una *invidia penis*

<sup>10</sup> «La società modernizzata fino allo stadio dello spettacolare integrato è contraddistinta dall'effetto combinato di cinque caratteristiche principali, che sono: il continuo rinnovamento tecnologico; la fusione economico statale; il segreto generalizzato; il falso indiscutibile; un eterno presente». G. DEBORD, *Commentari sulla società dello spettacolo e La società dello spettacolo*, SugarCo, Milano 1990, p. 19. I *Commentaires*, del 1988, sono nella traduzione di F. Vasarri.

<sup>11</sup> «Nelle pagine di Volponi la straordinaria qualità visiva della scrittura fa del testo letterario un antagonista della "visualità" effimera dominante. Nel *Lanciatore* l'associazione fra, tragedia e rappresentazione pittorica è stata colta da Giovanni Raboni (le «metafore ossessive» vengono «rappresentate come se fossero corpi che fanno ombra, oggetti tangibili» con il «paradossale realismo di un antico pittore»). [...] Dalla pittura italiana cinque e seicentesca o da quella moderna da Sironi a Carrà [...] Volponi trae le sue più specifiche risorse stilistiche e tematiche» (ZINATO, *Prefazione*, LG, p. XV).

permanente»: <sup>12</sup> il che ascriverebbe la stessa parabola del ragazzo, e la traiettoria vibrante ma discenditiva del suo *lancio*, alla prospettiva fascista-eterna, in modalità ben più conflittuali e nevrotiche ma irredimibilmente, in una stretta *dialettica fra corpo e storia*, <sup>13</sup> senza soluzione. Eppure, è la nevrosi, quel che in qualche modo scalfisce l'impenetrabile sfera delle falliche certezze: se è vero che nella nevrosi risiede «un elemento di rottura all'interno del sistema» del controllo (non solo quello, allora, «della società borghese»). <sup>14</sup>

Il ragazzo, denigrato e sbeffeggiato per tutto l'ambiente piccolo di quel territorio, si scoprirà vocato alla disciplina del lancio del giavellotto e, di questa vocazione (tanto meglio se non priva, com'essa si rivela, di significazioni violentemente onanistiche), il mentore sarà proprio il Marcacci, che lo porterà al titolo di campione regionale: il gerarca lo porterà con sé a una gara littoria, lì il ragazzo trionferà, svelando la sua natura di *acontistés*: «che vuol dire anche lanciatore di dardi, lanciatore di sguardi, lanciatore di desideri... lanciatore di se stesso», ma scagliando così avanti a sé l'innato (o indotto) senso di colpa, e il peso delle inadeguatezze che gravano sul suo essere fratturato (come coccio: come vaso); la parabola disegnata dall'attrezzo, è anche quella, nel sentire di Damìn, del «triste giovane che accontenta se stesso» [LG, p. 160, cap. XV], quando il «se stesso» da lanciare è insieme il frutto di Onan e il proprio corpo/essere, nell'esito ultimo e disastroso del romanzo.

La vicenda del ragazzo è innanzitutto il supplizio di questo dilemmatico nodo di rapporti e contraddizioni, distruttivo specie nella pulsionalità libidica di lui, fratturata e soggetta ad autocensure (che non sia un furioso autoerotismo senza oggetto) nella costante, inconfessabile, sempre frustrata ricerca del corpo materno;

<sup>12</sup> Così U. Eco, nei *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano 1997, p. 44.

<sup>13</sup> L'espressione è di ZINATO (*Prefazione* cit., p. XVII) il quale ricorda (ivi, p. XVI) come nei romanzi di Volponi l'immagine corporea si ponga sempre «come sottosuolo delle relazioni sociali, punto di transito dei gesti appresi, dei ruoli contraddittori, del ritorcersi dell'io nell'assimilazione della maschera pubblica».

<sup>14</sup> Dichiarazione contenuta in un'intervista del 1965, citata in G. C. FERRETTI, *Volponi*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p. 29. Il tema dell'equazione tra fallo e potere è più volte affrontato, peraltro, nell'opera di Volponi «Sia la scimmia Epistola del *Pianeta Irritabile* che il conte Oddo Oddi Semproni nel *Sipario Ducale* sanno concepire, pur separati da una considerevole distanza nel processo di civilizzazione, il loro rapporto con il mondo attraverso l'esibizione e la prova dei rispettivi attributi sessuali. [...] Ma è in *Corporale* e poi nelle *Mosche del capitale* che si trova una ulteriore esemplificazione del tema, elaborato con maggiore chiarezza. Che lo si dia come paradosso o lo si presenti come dato inconfutabile emerso da un'indagine razionale, si afferma sempre lo stesso elemento storicopolitico: il fascismo, intimamente compromesso con una logica fallocratica, non è ancora concluso. Si ripropone con dinamiche appena mutate nell'apparenza, mentre viene lasciata intatta la sua essenza, fondata sulla prevaricazione della forza e sulla parata degli strumenti con i quali imporre il dominio» (F. ROCCHI, *Paolo Volponi e il modello del romanzo di formazione*, in «Nuova Antologia», n. 2231, luglio-settembre 2004, pp. 292-315: 306-307).

ed è nel corso della «festa rurale» per la trebbiatura fascista (nei tempi della pagliaccesca *battaglia del grano*), che in Damìn le contraddizioni andranno a esplodere, devastanti, traducendosi in un gesto estremo di possessività nei confronti di Vitina, soprannome da lui dato a Lavinia, la sorella fantasmante tuttavia l'identità materna (attratta com'è anch'essa, già da Damìn angelicata, nel micidiale tritacarne edipico dell'auto/distruttiva pulsionalità del fratello), mentre danza, in movenze bacchiche progressivamente, con un insinuante coetaneo, l'uno dall'altra attratti (ma è l'atto adulterino della madre, Norma, quel che Damìn in quella danza veramente *vede*).<sup>15</sup> Lo strumento, è la roncola stessa della “battaglia” di Cerere, quella sì fieramente brandita dai contadini nell'invitare alle danze la più che disponibile platea femminile, delle «massaie rurali» o più probabilmente «troie in divisa» convenute alla festa. «La roncola forte doveva tagliare tutto; ogni legamento tra quel corpo e le immagini del peccato; ogni nodo interno della carne stretto dalla colpa»; con essa, dunque, Damìn orrendamente decapita la sorella («Il collo della ragazza fu tagliato per più di tre quarti, fino a metà del petto, a filo della scollatura aperta sull'ultimo bottone»), al modo – più volte è stato ricordato dalla critica – dell'efferato colpo di forcione di Talino nei confronti di Gisella, nel Pavese di *Paesi tuoi*;<sup>16</sup> e «la scena parrebbe addirittura collocabile sulle ardenti arene di un rito sacrificale precolombiano» (così Giudici recensendo il libro su “L'Espresso”),<sup>17</sup> quasi seguendo le leggi di una sorta di tralucente, ma pure opaco, impianto emblematico che appare insieme primordiale e corrotto.<sup>18</sup> Atto cui non può che seguire la più drammatica delle espiazioni: il salto ovvero lancio nel Metauro, di Damìn divenuto infine a sé giavellotto, da un ponte

<sup>15</sup> «Il suo corpo sguscìo e si piegò con un'onda ampia della testa e delle spalle, fatta come per denudarsi e coricarsi giù, cedendo al piacere, alla soggezione del maschio. Un gesto perfetto e identico, vide Damìn: uguale a quelli di sua madre quando si abbandonava sotto Marcacci; con la stessa ondata di capelli e collo, la stessa tenerezza dei fianchi che si allentavano» (LG, p. 216, cap. XX).

<sup>16</sup> «Ma a differenza del bestiale e cieco Talino – cieco per sua consustanziale stolidità e per estemporanea esplosione di gelosia –, Damìn, che sembra cieco di furore, uccide invece Lavinia per eccessiva coscienza, per un di più di spietata consapevolezza Poiché egli sente di aver appreso che come la madre non ha saputo sottrarre il proprio corpo al possesso esercitato dal nemico, così non saprà fare la sorella. E così non saprà, non potrà fare nessun altro, in una visione più larga dei destini sottoposti al corso della storia e ai soprusi dei prepotenti» (BELLO MINCIACCHI, *Nel corpo della storia* cit., p. 235).

<sup>17</sup> GIUDICI, *Accadde a Fossombrone* cit.

<sup>18</sup> Commenta A. GAUDIO: «alcune costanti semiche e ritmiche che scandiscono fenomeni e accidenti sussumono la quota sovrumana, trascendente ed essenziale propria del mito. C'è un livello discorsivo, soggiacente e anagogico, permanente che travalica un'isotopia figurativa regolata da un codice retorico e tematico costante: un impianto emblematico originario che sembra ripercorrere i luoghi e gli oggetti del mito di Crono. La materia acronica dell'allegoria volponiana, già emersa ne *Il pianeta irritabile* (1978), è accompagnata da un'organizzazione sintattica e lessicale votata alla ripetizione e da punti di contatto espliciti con gli archetipi sostantivi del mito» (*Animale di desiderio*, ETS, Pisa 2008, 73).

sulla via Flaminia. È lì che si compie la parabola dell'«acontisté» fattosi definitivo «lanciatore di se stesso» verso alcuna affermazione, alcuna prospettiva di mascolina gloria (avendo fallito tutte le prove; anche quella nei confronti di Lena che trasparentemente gli si offre, al cap. XV, nel corso di un duetto atrocemente tragicomico).<sup>19</sup>

Se la vicenda è ambientata nel pieno dell'era fascista (prima e dopo il '36 e dell'invasione d'Etiopia, da cui il fallocrate gerarca Marcacci, già decaduto, si ricostruirà una nuova credibilità per il Regime), è soltanto nell'81, dicevamo, giunto alla soglia dei sessant'anni (e nel pieno di un'era di rinnovate inquietudini e presagi di ritorni di *fascismo eterno*), che Volponi dà alle stampe questo, che, con ogni probabilità, è il più radicale e disturbante dei romanzi di de-formazione<sup>20</sup> del nostro '900, paradigmatico e impossibile “prequel” o sia emblematico antecedente o presupposto di quanto Volponi aveva narrato nelle prove precedenti, con la messa in scena della schizoidia nei labirinti senza uscite all'altezza della vita adulta, eppure, con mossa come fenogliana (al modo di *Primavera di bellezza* intendo, in rapporto al *Partigiano*), cancellando d'un tratto la possibilità storica d'alcun sequel (l'eroe psicotico viene suicidato all'improvviso: preventivamente); se l'eroe-tipo dei romanzi di Volponi è «un “folle”, un “irregolare” che si infrange contro il muro che lo circonda nel disperato tentativo di abbatterlo» (Santato),<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Più orientata in senso prettamente psicoanalitico la lettura che Maria Carla Papini fa di questo “gran finale”: «È difatti proprio dalla messa in atto dell'annientamento totale dell'io, dal raggiungimento della negazione completa, dalle soglie ancora invarcate del silenzio, che lo scrittore procede al recupero di quell'identità individuale di cui si era, inizialmente, postulata la perdita e che, nel *Lanciatore di giavellotto*, riemerge configurandosi nel rapporto edipico che qualifica il geloso amore di Damìn per la madre, costituendone la tragedia e determinandone la morte. È infatti proprio nell'ambito di tale rapporto che il processo di formazione dell'io viene colto nel suo momento iniziale, quello dello spostamento dalla soggettività esclusiva del narcisismo “primario” alla constatazione di una realtà esterna da desiderare e conquistare. La frattura fra identità naturale e sociale sembra così sanarsi nella ricostituzione di un'identità che cerca la propria conferma nel possesso dell'oggetto amato. E la morte stessa di Damìn, il suo gesto estremo, più che segnare la sconfitta, sembra rilevarne l'ansia di possesso, di penetrazione di una realtà finalmente, e appieno, conquistata oltre il limite di ogni umano impedimento o divieto [...] Il cerchio sembra dunque chiudersi e l'io si riconferma intero nei confronti di quella stessa realtà che, nel primo romanzo di Volponi, ne aveva provocato l'alienazione». M. C. PAPINI, *Paolo Volponi, Il potere, la storia, il linguaggio*, Le Lettere, Firenze 1997, pp. 27-28.

<sup>20</sup> «Sorta di Bildungsroman al negativo», per la pressoché totalità dei lettori del romanzo (Santato, Zinato, ma più specificamente Rocchi). BELLO MINCIACCHI (*Nel corpo della storia* cit., p. 234) lucidamente iscrive la storia della «formazione mancata», indistricabilmente storica e sessuale, di Damìn, in quella di una *deviazione* verso un prepotente istinto di morte, ossia (alla luce del freudiano *Al di là del principio di piacere*) come iscritta nell'«aspirazione più universale di tutti gli esseri viventi, quella di ritornare alla quiete dell'inorganico».

<sup>21</sup> G. SANTATO, *Note sul più recente Volponi: «Il lanciatore di Giavellotto»*, in «Otto/Novecento», a.VII, nn. 3-4, maggio-agosto 1983, pp. 205-218: 206.

il paradigma qui si arresta prima di giungere a evoluzione, e l'abbattimento è, alla radice, la recisione e il salto nel vuoto, al di qua d'ogni possibile elaborazione, per velleitaria che sia; mentre il suicidio si presenta piuttosto come «un gesto liberatorio orgogliosamente lanciato contro la mostruosa normalità che lo circonda».<sup>22</sup> La risalita alla sorgente della dissociazione va qui retrogradandosi effettivamente, puntandosi verso un ormai «rimosso storico», che pure il cinema (con pellicole d'eccezione da parte di Fellini, o Pasolini, o Bertolucci) appena nella precedente decade aveva disseppellito<sup>23</sup> (ma che appena l'anno successivo risalirà, nuovamente, nell'*Aracoeli* morantiana): ossia quella temporalità di un'autocostruzione impossibile o comunque involutiva, d'un quasi ultimo scorcio di ventennio, ancor più asfittico, priapèo, pecoreccio, sessuomane, puttaniere patentinato, e il suo marchio sempre più palpabile di *autobiografia della nazione*; collassabile sugli incipienti Ottanta del riflusso, nell'immediato fagocitarsi (in sclerosi, vuoto storico, astrazione temporale post-storica, stagnazione di conformismo eterno) di quei processi di rivoluzione, repressione, disillusione, che repentinamente e drammaticamente s'erano susseguiti nell'arco della precedente decade, fino all'implodersi delle pur controverse utopie maturate in quel breve tempo e bruciante; e già nella prospettiva dell'eterno ritorno di un fascismo strisciante ma sempre più protervo, il «fascismo eterno» – quello che «è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili» – di cui avrebbe parlato Eco di lì a poco (nei *Cinque scritti morali*, v. *supra*), e che Volponi aveva tempestivamente contemplato nella scioccante ascesa del berlusconismo, nella primavera del '94 dialogando con Francesco Leonetti.<sup>24</sup> Qui, nel *Lanciatore*, il rimosso si rimescola dal cuore strappato d'una provincia (marchigiana) profonda, ai confini dell'autobiografico («Paolo» quasi coetaneo, di pochissimo più giovane, del «suo» Damìn), in cui le tradizioni locali si traducono in occasione di grottesca

<sup>22</sup> G. SANTATO, *Follia e utopia, poesia e pittura nella narrativa di Volponi*, in «Studi Novecenteschi», a. 25, n. 55 (giugno 1998), pp. 29-66.

<sup>23</sup> Ma fondamentale parrebbe (dalla testimonianza resa a Emanuele Zinato da Caterina, figlia dello scrittore) la visione del Lacombe Lucien di Louis Malle (1974), storia di un giovane contadino del sud-ovest della Francia che, negli anni dell'occupazione nazista, entra a far parte dei collaborazionisti; per quanto, poi, la prospettiva tormentata del personaggio di Damìn, la sua sostanza traumatica, non sia per nulla riconducibile all'amoralità radicale del protagonista della pellicola (cfr. ZINATO, *Prefazione* cit., p. XV).

<sup>24</sup> Cfr. P. VOLPONI, F. LEONETTI, *Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno 1994*, Einaudi, Torino 1995, specialmente il *Dialogo secondo, Nella primavera del 1994*, pp. 151-169. ROCCHI, *Paolo Volponi e il modello del romanzo di formazione* cit., p. 310, riassume i termini di quel dialogo come «la reviviscenza di una retorica della forza, forza soprattutto virile, e dell'arena; la mancanza o l'oscuramento del dissenso; la scomparsa del cetto artigianale e dei suoi valori storici; il disorientamento assoluto dell'individuo nella società che a prima vista ne celebra la vittoria, assieme alla sua autonomia; una certa tangenza tra lo spirito che anima il palinsesto televisivo e il sapiente meccanismo di assopimento degli scontenti perpetrato dagli antichi consoli romani attraverso i *Circenses*; l'esaltazione della dimensione agonistica, specie se sportiva, da intendere come rito di massa».

*esibizione* di *vergogne* e di alticci slogans in latinorum di regime: così, topicamente, al cap. XIX, nel feticcio tanto artificioso, della *festa rurale*, in tutto il *laido* carosello della sua tradizione resa falsa per via dell'«ostentazione di virtù ormai del tutto scordate», alle soglie dell'acme devastante dell'esperienza del ragazzo. È lì, nella grottesca pantomima di quella festa di corrotte e finte tradizioni, che il culto posticcio, e di fondo bellicistico, della fecondità e della generazione (cui fa riferimento, malgrado la distanza e la saggezza di Damiano, l'immagine ricettiva del “vaso” – vagina, seno materno, utero di nuova vita, ma insieme, urna o, se pandorico, pànico scrigno sfavillante dei mali), si rivela come l'altra e disponibile faccia del sistematico sopruso nei confronti (anche) del corpo femminile: al quale Damìn si ribellerà col suo abnorme gesto ma paradossalmente cedendovi: ciò senza che Volponi escluda o rimuova la fatale attrazione erotica per un priapismo centralizzato e generalizzato, che nel Ventennio fu – Gadda docet – il vero e proprio motore del consenso (e, Gadda, torna, più a rilievo, nella grottesca saga della famiglia Marcacci, al cap. XII).<sup>25</sup>

Basterebbe il rimando alla (conclusiva, nel romanzo, avanti l'epilogo) grande e corrotta scena di massa di cui ho appena detto, coreografia primaria (di straordinaria forza visiva e quasi “cinematografica”, coi suoi tagli di piani, l'elastico di campo totale e campo ristretto, sul giro di sabba della sarabanda da musical comico-grottesco) in specie di ammicchiata di bravi contadini con roncola da brandire fra le danze e di mignottesche «massaie rurali», scena degradatamente, posticciamente corale (e in latenza *gore* di per sé, prima ancora della sciabolata di Damìn), anticarnevalizzante (rovesciato il paradigma bachtiniano: non festa come liberazione, ma come ulteriore, grottesco soggiacere ai paradigmi ricevuti), basterebbe questo, insomma, a renderci chiara la doppia natura di questo romanzo di regressione. Il gorgo individuale, certo, e irredimibile (se indotto da una mai risarcibile scena primaria), con lo sprofondare progressivo, da parte del protagonista, nelle spire d'un trauma, sospeso com'è egli tra sviluppo (puberale) e incombere d'un rimosso che lo fa regredire al “vaso” (concreta *figura* della sesso materno, sacralizzato e corrotto) d'un tempo-zero della sua impossibile educazione sentimentale,<sup>26</sup> e tra eros e repressione, frenesia e sessuofobia, sublimazione

<sup>25</sup> Quanto al rapporto col testo gaddiano, *Eros e Priapo*, vedasi L. BRASCHI, *Annotazioni stilistiche su «Il lanciatore di giavellotto»*, in «Hortus», n. 27, 2004, pp. 231-252: 246-249. Assai evidente, in questo romanzo, il legame tra Eros e Potere; per G. SCARFONE, tuttavia, «nonostante il palese influsso gaddiano [...] lontanissimi rimangono gli intenti dei due scrittori. [...] Mentre per Gadda il fenomeno storico del fascismo è uno strumento di indagine di pulsioni sessuali metastoriche pericolosamente latenti in ogni individuo, per Volponi esso funge da storica allegoria del potere». *L'uscita dall'idillio primigenio. Sul «Lanciatore di giavellotto» di Paolo Volponi*, «Italianistica», 45, 3, settembre-dicembre 2016, pp. 163-175: 171.

<sup>26</sup> «Esci dal tuo vaso, Damìn, che è ora. | Fa' come il tuo nonno che i vasi li fabbrica lui; li fa lui come vuole e poi li manda via, li vende» (è l'esortazione fattagli da Occhialini, LG, p. 68, cap. V).



e furente prassi onanistica (che a sua volta procura da un lato «appagamento» e paradossale affermazione o accertamento della propria consistenza soggettiva, e dall'altro «senso totale di colpa», stabilendo peraltro, in questo, un disperato parallelismo con la condizione della madre).<sup>27</sup> Ma questo risucchio ruota, antiorario, dentro l'orda febbrile e *invereconda* d'un'eccitazione da postribolo pubblico (in osservanza della severa ragion di stato sessista), nell'ordinario rumore bianco della provincia strapaesata che, oggettificando il corpo femminile, azzerava ogni più nobilitante aspirazione al riconoscimento dei valori da esso traslati (per il ragazzo, il transfert col corpo materno, «Matre maia») e del suo diritto al godimento (affermati, anticonvenzionalmente, dal calzolaio, Occhialini, dall'operaia della fornace, Lena, ma anche da Damiano, il patriarca); imponendo piuttosto i suoi acuminati feticci di penetrazione ad attentare alle «quinte più profonde della ferita»: dall'estrofflesso pugnale del gerarca, col manico di madreperla, luccicante sulla «bocca materna» dopo l'atto cui Damìn, non scorto, assiste, al pur opposto, introfflesso giavellotto di Damìn, alla roncola che sarà il machete dell'ultima disgregazione.

Eppure, se lo sguardo di Damìn, spinto dal bulbo della sua formazione stuprata (dalla ferita stessa del vedere), non apre spazi di autocoscienza, ma nella faccia oscura del Ventennio e dei suoi riti resta incapsulato, incapace di staccare una posizione distanziante, se non per via psicotica; una possibilità diversa è quella che si schiude dallo sguardo pedagogico e maieutico del calzolaio Occhialini, coscienza interna alle spire del racconto (maieuta antifascista della piccola comunità, suo grillo parlante e insieme unica coscienza libertaria e antisessista). Se la *Bildung* di Damìn, incoraggiata da Occhialini, fatalmente fallisce (per il groviglio di tensioni irrisolvibili in lui instauratesi) e si riversa nell'opposto (al punto che, Pinocchio ancorato alla sua contraddizione, Damìn finirà per «schiacciare» ogni residuo di coscienza liberatoria, da *ammiratore* facendosi *delatore* del pedagogo),<sup>28</sup> il percorso non si arresterà, con la fine del ragazzo; nell'ultima sequenza, che sin dal titolo di quel capitolo è riferita al 1940, Occhialini, di ritorno a Fossombrone, in viaggio verso la lotta nelle file del Partito comunista clandestino, deciderà di assumere il nome del ragazzo «in quel suo primo viaggio verso la rivoluzione» negli «orizzonti [...] cupi e smarginati» d'un'Europa in fiamme, sapendo quanto egli fosse «caduto vittima della società borghese». È la calcina bianca, scialba e insieme vivida, stesa sul pozzo, allora, la materia su cui si chiude la narrazione, in un postumo quadro

<sup>27</sup> «Damìn si misurò di continuo le ginocchia e la cintura e restò per ore intere fermo davanti alla finestra con le mani strette ognuna sul polso dell'altra. Guardava le proprie scarpe e ne riconosceva la fisionomia, le linee distinte e convergenti verso la loro precisa identità; dentro vi erano i suoi piedi: in qualche modo gli erano sottratti e solo la sera dentro il letto poteva sentirli liberi e nudi, e per potere prenderne l'intero possesso iniziava a imbeccare l'uccello» (LG, p. 168, cap. XV).

<sup>28</sup> LG, p. 220, cap. XXI.

atto a ricomporne il senso; sintesi cosmica, via vitale di comunicazione, in grado di far comunicare con la dimora dei trapassati, sorgente di vita o scaturigine della conoscenza e della verità;<sup>29</sup> non un *sol dell'avvenire*, ma almeno, «Un pozzo all'orizzonte» (ultima didascalia dei sommari), sarà il punto su cui orientare «senza paura e senza più voltarsi» i propri passi, a oltrepassare le leggi d'una castrazione catastrofica, che il fascismo interminabile, coi suoi modelli unidimensionali, non avrebbe smesso di emanare ben oltre il tempo della Liberazione.

In un'intervista resa a Enrico Filippini (in «la Repubblica» del 2 aprile 1981), Volponi chiarì come il *Lanciatore di giavellotto* andasse letto *anche* «come un romanzo sulla gioventù e sui suoi difficilissimi rapporti con la Storia»; e altrove, poi: «Volevo richiamare l'importanza della fase di passaggio dall'adolescenza alla gioventù e dalla gioventù alla cittadinanza, intesa come momento nel quale l'individuo trova e precisa le proprie intenzioni e la propria possibilità di fare progetti».<sup>30</sup> Il drammatico *romanzo storico* volponiano andrà dunque inquadrato nel «dramma di una giovinezza mancata, all'interno di una più ampia crescita mancata (o della crescita distorta, fittizia) della società civile» (Santato),<sup>31</sup> e la forma già cristallizzata del romanzo storico va piuttosto a inarcarsi, allora, su una deriva d'impurità e di vertigini, d'ordine traumatico, percettivo, allegorico, persino autobiografico,<sup>32</sup> e non ultimo linguistico nella serie delle sue pur minime, slittanti infrazioni espressivistiche e terragne (più ancora che materiche), a infrangere la presunta linearità, già contestata, nell'intimo e a rilievo, nella frammentarietà delle titolazioni.

Nel recensire, assai acutamente, il romanzo, Raboni parlò di un realismo paradossale simile a quello «di un antico pittore», fitto di «metafore ossessive» le quali appaiono «rappresentate come se fossero corpi che fanno ombra, oggetti tangibili»: e allora, l'ossessione si staglia «come da un'altra riva», tramite «una sorta di furioso distacco linguistico».<sup>33</sup> Si tratta, in effetti, di un *distacco* che pure implica un passo intrinsecamente, impuramente musicale della prosa, rotta come questa è da deliberate improvvisate ruvidezze di tipo materico (e sessuale) anche lessicalmente; ma a decidere del respiro, della stilizzazione del romanzo, a sottendere una struttura musicale insieme a rilievo e sottotraccia, è appunto il

<sup>29</sup> J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Rizzoli BUR, Milano 2014, pp. 806-807.

<sup>30</sup> P. VOLPONI, *Vi racconto una storia*, citato in *Commenti e apparati*, in ID., *Romanzi e prose*, II, a c. di E. Zinato, Einaudi NUE, Torino 2002, p. 765.

<sup>31</sup> SANTATO, *Note cit.*, p. 216.

<sup>32</sup> Non solo l'ambientazione; sulla via d'una nevrosi sapientemente organizzata, va a cortocircuitarsi, il tutto, sulla biografia stessa di Volponi, a partire dall'attività familiare nella fornace per laterizi.

<sup>33</sup> G. RABONI, *Un giavellotto nel cuore del fascismo*, in «l'Unità», 13 luglio 1981.

procedere e battente e, diremmo, oscillatorio al livello del paratesto. Intertitoli, si direbbe, cinematograficamente, di natura al tempo stesso epigrafica e fluida: incisione e immagine passante; strani e condensatorii cartelli, affabilmente epicizzanti, finendo per includere «numerosi oggetti-emblema o feticci»;<sup>34</sup> da essi si dischiudono i singoli capitoli, ma piuttosto che lo svilupparsi, in tali “cartelli”, di senso narrativo compiuto, anticipazione/esplicitazione della sequenza che avverrà (al modo cioè d’un sommario), vi si rubricano o raggrupmano, come fossili, oggetti (mentali, mitopoiizzabili) più che argomenti, concrezioni tematiche e allegoriche.<sup>35</sup> «L’orto familiare. I grandi schermi. Il possesso della madre» (il primo capitolo), «Il pugnale d’argento. La scena e la realtà. L’amore delle donne» (il secondo), e via discorrendo, fino a «Il 1940. Il monumento di maiolica. Il nome di Damín. Un pozzo all’orizzonte» (l’ultimo, il ventunesimo); in un solo caso, e molto significativo, la didascalia rimane celibe: «Sotto quello del maschio assassino» (ed è giusto nel culmine, nel cap. XX): l’ellissi (il corpo, sostituito dal dimostrativo) fa in modo che più potente si proietti sulla scena la luce del Tabù, e il cinema del sacrificio si consumi immediato, al solo aggregarsi di quei caratteri alfabetici, sul fondo rossosangue al retro della didascalia. È da questo fuori campo, che tuttavia incornicia, taglia come lama e scandisce il *continuum* narrativo conferendovi una sorta di invisibile ritmica versale, un’icasticità (oggettuale quanto sibillina) da tragedia greca per quanto contraddetta, detronizzata, per irruzione dello scatto incongruo e finanche grottesco (IV: «La scuola. Vermutte e vermuth. Sto cazzo»), è per questa via probabilmente, nella scandita rete di queste sospensioni, che gli *effetti lirici* caratterizzanti molta parte della precedente prosa volponiana, più che *subordinati agli elementi realistici della narrazione*,<sup>36</sup> divengono trama occulta e insieme a rilievo di una rinnovata forma di corporeo e intramante realismo lirico (altrove più spiccatamente *visionario*): spinto dal pedale storico-pulsionale più remoto, e profondo (quello, ancora, *tematico-ritmico*, del dolore).<sup>37</sup> Ossimorica

<sup>34</sup> ZINATO, *Volponi* cit., p. 65.

<sup>35</sup> Riassuntivamente, BELLO MINCIACCHI, *Nel corpo della storia* cit., p. 232, ricorda come le voci queste “rubriche” siano «rispondenti sia a coordinate spaziali e cronologiche, sia a un codice comunicativo interno al libro capace di estrapolare atti, gesti e momenti di particolare significato o di cogliere ironicamente aspetti grotteschi di azioni drammatiche» (ma giunge a ricostruirne una «potenziale e smembrata classificazione per tipologie», per luoghi, figure umane, oggetti, situazioni, momenti storici, ma anche sentimenti, o problematiche psichiche): «Ciò dà al romanzo, alla storia, un incedere cadenzato e un sapore da trattato di indagine, che in questo caso è poi quello della argomentata e dimostrata ricostruzione di un trauma».

<sup>36</sup> G. LUCENTE, *The Play of Literary Self-Consciousness in Paolo Volponi’s Fiction: Violence and the Power of the Symbol*, in «World Literature Today», 61, 1, Winter, 1987, pp. 19-23: 21.

<sup>37</sup> Per SANTATO, «lessema narrativo ed elemento tematico-ritmico» del romanzo, infatti (*Note* cit., pp. 213-214).

«rete di simbologie» sottesa al medesimo «realismo della narrazione»,<sup>38</sup> fino a deformarlo a sua volta, in senso allegorico e casomai (anti)mitico, assai più che supinamente mimetico; *realismo* (se non la realtà) da attingere dal fondo stesso d'Erebo del pozzo, o del suo gorgogliante rimosso, in cui (ormai alla soglia d'un accesso a un sempre più ferale "spettacolo integrato") riprendere, e di lì poi in avanti, a criticamente scrutare.

<sup>38</sup> Ivi, p. 213.



Nella stessa collana

104. *Matière, sen et conjointure Saggi scelti di narrativa romanza di Charmaine Lee*, a cura di Sabrina Galano e Lidia Tornatore
105. MICHELE BIANCO, *D a n t \_ T r o p ì a. Approccio retorico ai versi mariani del «sacratò poema»*. *Dante conosciuto attraverso le figure*
106. GIOVANNI GENNA, *Uno squarcio sulla tela dell'oggettività. Studi sul mito in Carlo Emilio Gadda*
107. *Metodo e passione. Studi sulla modernità letteraria in onore di Antonio Lucio Giannone*, a cura di Giuseppe Bonifacino, Simone Giorgino, Carlo Santoli
108. RAFFAELE CAMPANELLA, *Dante poeta della libertà e altri saggi danteschi*, prefazione di Rino Caputo
109. ALFONSO GATTO, *Un poeta in prosa. Cronache del piacere 1957-1958*, a cura di Epifanio Ajello
110. DAVIDE BERTELOTTI, *La calata degli ungheri in Italia nel Novecento*, a cura di Aldo Maria Morace
111. *Traduzioni, tradizioni e rivisitazioni dell'opera di Dante. In memoria di Marco Sirtori*, a cura di Luca Bani, Raul Calzoni, Thomas Persico
112. MARCO MANOTTA, *La voce di francesca. Eros e romance, da Pirandello a Dante*

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2023  
presso Universal Book s.r.l.  
Rende (CS)





